# BIOGRAFIA UNIVERSALE ANTICA E MODERNA OSSIA STORIA PER...

# BIOGRAFIA
## UNIVERSALE
### ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

### VOLUME XVI.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIV

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

# NOMI

## DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XVI.

| | | | |
|---|---|---|---|
| A. B—T. | Beuchot. | L—ie. | Lastéyrie. |
| A—d. | Artaud. | L—P—e. | Laporte (Hippolite de). |
| A—D—r. | Amar-Duriviér. | L. R—e. | La Renaudière. |
| A—g—r. | Auger. | L—n. | Landon. |
| A—s. | Auguis. | L—s. | Langlès. |
| B—b—e. | Balbe. | L—S—e. | La Salle. |
| B—M—s. | Bigot de Morogues. | L—x. | Lacroix. |
| B—g—t. | Bourgeat. | L—y. | Lécuy. |
| B—i. | Bernardi. | M. B—n. | Malte-Brun. |
| B—rs. | Boinvilliers. | M—d. | Michaud. |
| B—p. | Beauchamp (Alfonso de). | M—d j. | Michaud (giovine). |
| B—ss. | Boissonade. | M—i. | Mostowski. |
| B—t. | Biot. | M—on. | Marron. |
| B—u. | Beaulieu. | M—t. | Marguerit. |
| B—y. | Bolly (la Sig.ra di) | N—l. | Noel. |
| C. | Chaumeton. | N—t. | Nicollet. |
| C. ed A. | Chaussier e Adelon. | P—d. | Pataud. |
| C—au. | Catteau. | P—e. | Ponce. |
| C. G. | Cadet-Gassicourt. | P—R—l. | Petit-Radel. |
| Ch—n. | Chéron. | P—x. | Pujoulx. |
| C. M. P. | Pillet. | Q—R—y. | Quatremère-Roissy. |
| C—t. | Cottret. | R—D—n. | Renauldin. |
| C—r. | Clavier. | R—l. | Rossel (de). |
| C. T—y. | Coquebert de Taizy. | R—t. | Roquefort. |
| C—v—r. | Cuvier. | S—d. | Suard. |
| D. L. | Delaulnaye. | S—l. | Schoell. |
| D. L. C. | Lacombe (de). | S. d. S—y. | Silvestre-de-Sacy. |
| D—P—s. | Du-Petit-Thouars. | S—m. | Saint-Martin. |
| D—s. | Desportes (Boscheron). | S. S—i. | Sismonde-Sismondi. |
| D—t. | Durdent. | St—r. | Stapfer. |
| E—c D-d. | Emeric-David. | St—t. | Stassaert |
| E—s. | Eyriès. | S—y. | Salaberry (de). |
| F—e. | Fiévée. | T—d. | Tabaraud. |
| F. P—t. | Fabien Pillet. | T—i. | Torelli. |
| F—r. | Fournier. | T—n. | Tôchon. |
| F—t. | Feuillet. | V. R—x. | Vital-Roux. |
| F—z. | Féletz. | U—i. | Ustéri. |
| G—é. | Ginguené. | V. S—l. | Vincens-Sain-Laurent. |
| G—n. | Guillon. | V—n. | Villemain. |
| G—r. | Grosier. | V—t. | Vitet. |
| G—y. | Gley. | V—ve. | Villenave. |
| J—p. | Jacob-Kolb. | W—r. | Walkenaer. |
| J. B. E—d. | Esménard (J. B.). | W—s. | Weiss. |
| J—n. | Jourdain. | X—s. | Riveduto da Suard. |
| K—t. | Kesteloot. | Z. | Anonimo. |

# NOMI

## DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XVI.

| | |
|---|---|
| S. C—I. | Castelli (Spiridione). |
| D. B. S. | Dizionario Storico di Bassano. |
| F. F. | Federici (ab. Fortunato). |
| G—A. | Gamba (Bartolommeo). |
| L. M—N. | Montan (ab. Luigi). |
| G. M—I. | Moschini (p. Giannantonio). |
| A. Z—I. | Zendrini (ab. Angelo). |

# BIOGRAFIA

## UNIVERSALE

## D

**DIOGO BERNARDES** (1), uno de' più grandi poeti portoghesi, nacque a Ponte-da-Barca, nell' Entre-Douro. Gli fu fratello Agostino da CRUZ, di cui si è parlato più sopra. Fino dalla puerizia ebbe a lottare contro la sventura. "Appena nato", dic'egli in un'epistola spagnuola a Giorgio Bacarrao, "la Fortuna stese sopra di "me la sua mano crudele. Essa mi "porse un latte amaro, una dura "culla, la Tristezza per nutrice e "per compagna". Ma non sarà discaro ad alcuni lettori di trovar quivi i bei versi di Bernardes:

> Al punto que nasci luego Fortuna
> Estendio sobre my su mano fiera;
> Diome amarga leche, y dura cuna,
> La Tristeza por ama y companera.

La dolcezza e la melancolia, cui spira tale passo, formano il carattere del talento di Bernardes, il quale è riuscito meglio nell'Idillio, ed i Portoghesi lo chiamano il Teocrito loro. Essi non credono che, dopo il poeta greco e dopo Virgilio, siansi fatte buccoliche più belle. Tale elogio potrà sembrare esagerato, perchè in generale si conosce poco la letteratura portoghese, cui si reputa limitata alla sola Lusiade. Ma quelli, che hanno letto Bernardes, tengono che s'egli non è il primo de' buccolici moderni, è almeno degno d'avere tra essi una sede distinta. Lopez de Vega confessa che la lettura di Bernardes fu quella che gli ha insegnato a far egloghe. Dias Gomes (*V.* DIAS GOMES), che aveva fatto uno studio particolare dello stile di questo poeta, dice in una memoria coronata dall' accademia di Lisbona (*Memorie di letterat. portug.*, tomo IV, pag. 100): "La vi"ta dei campi con tutte le sue at"trattive, i costumi campestri, l' "amore innocente, le montagne, i "prati, le foreste, i ruscelli, le "fontane, i pastori, le greggie, la "verzura, il canto degli uccelli, i "fiori, le grotte, in una parola tut"to ciò, che fa l'incanto della vita "rustica, riceve dal suo pennello "i colori della natura. I personaggi "delle sue pastorali sono ben col"locati; il dialogo è ben sostenu"to; i quadri hanno l'espressione "che loro conviene, tinte morbide "e soavi, una mollezza leggiadra, "che però talvolta degenera in "freddezza. La sua frase è pura, "corretta, facile e naturale: ma di "tratto in tratto ha una specie di "negligenza graziosa, la quale co"pre l'arte, simile a quella che i "Francesi trovano nel loro La "Fontaine ed in alcune scene del "celebre Molière". Ci condoneranno i lettori se intorno a questo poeta, troppo poco conosciuto tra

(1) Il nome di Bernardes essendo stato obbliato nel suo sito nella lettera B, abbiamo creduto di doverlo qui collocare.

noi, nuovamente si cita la testimonianza di Francesco Manoel. In una bellissima ode, alle memorie de' più famosi poeti portoghesi, parla in questi termini di Bernardes.

Mais brando sopra a avena campesina,
O Bernardes suave e saudoso,
De cujo canto o placido ribeiro
Enamorado para.

» Il dolce e melancolico Bernardes » anima d' un soffio più dolce la » rustica avena. Il tranquillo ru» scello si ferma, innamorato al » suo canto ". Tale ruscello è il Lyma, sulle rive del quale Bernardes ha cantato, e di cui ha dato il nome alla raccolta delle sue *egloghe* e delle sue *epistole*. *Il Lima* (o *Lyma*) è comparso per la prima volta a Lisbona, nel 1596. Ve n' ha numerose edizioni. Bernardes ha intitolato: i *Fiori del Lyma* (*Flores do Lyma*) una raccolta di poesie diverse, Lisbona, 1597. V' ha altresì un libro di suo, *Rimas Portuguezas e castelhanas*, Lisbona, 1601, ed uno di *Rimas devotas*, Lisbona, 1616. Aveva avuto il progetto di pubblicare un' edizione dei grandi poeti portoghesi; ma tale progetto non fu messo in esecuzione, del pari che quello d' una storia del Portogallo. » Non è, diss' egli, l' » ingegno che mi manca, nè la ra» ra invenzione, nè lo stile, nè l' » arte . . . Ma non veggo in questo » secolo un nuovo Augusto, a cui » questo bel lavoro potesse tornar » caro ". Tuttavia godeva d' alcun credito alla corte. Era graditissimo all' Infante D. Eduardo, figlio di Giovanni III, ed accompagnò il ministro Carneiro, cui D. Sebastiano inviava, in qualità d' ambasciatore, alla corte del re di Spagna; ma pare che i suoi protettori facessero poco per migliorare la sua sorte. La fortuna altronde pareva lo prendesse di mira: egli si ammogliò, ed il matrimonio fu per lui una sorgente d' affanni domestici; nella famosa battaglia d' Alcacer, fece prodigj di valore e cadde in potere dei nemici; alla fine, tornato in patria, cui trovò soggetta alla Spagna, ottenne, a grave stento, un picciolo impiego, e l' esercitò fino alla sua morte, avvenuta nel 1596. Venne sepolto nel convento delle religiose di Sant' Anna, a Lisbona, dove riposano altresì le ceneri di Camoens, suo contemporaneo ed amico.

B—ss.

**DIOMEDE**, grammatico, viveva, per quanto si crede, nell' incominciare del V secolo. Esiste un suo trattato *De Oratione, partibus oratoriis et vario rhetorum genere libri tres*. Dedicò il suo libro ad un Atanasio, di cui loda l' eloquenza: s' ignora chi sia questo Atanasio. La prima edizione di Diomede comparve con Foca, Donato, ec., a Venezia, presso N. Jenson, in foglio, senza data, ma si crede del 1491; fu ristampata a Venezia, nel 1495 e 1511, ed a Parigi nel 1507; un' edizione di Diomede solo comparve a Parigi, nel 1598, in 4.to; Giovanni Cesario lo fece ristampare con Donato, Hagnenau, 1526, in 8.vo; Colonia, 1533, in 8.vo. Il testo di Diomede è alterato in questa edizione. » Quel dotto, ma trop» po audace critico, dice Baillet, » si è presa la libertà d' inserire » tutto ciò che gli è piaciuto ". Il testo puro di Diomede è stato pubblicato da Elia Putschio nella sua raccolta dei *Grammatici veteres*, Hanau, 1605, 2 vol. in 4.to. — Convien distinguere DIOMEDE il grammatico da DIOMEDE lo scolastico, di cui i *Commenti* in greco sopra Dionigi di Tracia esistono in molte biblioteche d' Inghilterra, di Francia e d' Italia. Villoison ha pubblicato parecchi sunti di questo Diomede ne' suoi *Anecdota graeca*.

A. B—T.

**DIONE SIRACUSANO** ereditò da suo padre Ipparino una facoltà immensa, sua sorella Aristomaca sposò Dionigi il Vecchio, che n' ebbe due figlie. Diede l' una in matrimonio a suo figlio Dionigi, che divenne suo successore; l' altra, nominata Aretea, fu maritata a Dione. Ai vantaggi di questa illustre parentela Dione aggiungeva il nome de' suoi antenati, lo splendore delle ricchezze, uno spirito flessibile e colto, una statura nobile e maestosa. Egli s' acquistò l' amicizia di Dionigi il Vecchio, che lo colmò di doni, l' ammise ai suoi consigli e lo fece compartecipe dei grandi affari del suo governo. Ma il soggiorno di Platone alla corte di Dionigi, produsse nelle idee e nella condotta del giovane Dione un rivolgimento che influì sul rimanente della sua vita. L' eloquenza del filosofo greco esaltò la sua anima, e concepì per esso tutta la tenerezza d' un amico, e tutta la venerazione d' un discepolo. Assunse più austerità ne' suoi costumi, più inflessibilità nelle sue opinioni. Dionigi essendosi disgustato con Platone, Dione prese altamente il partito del suo amico, e non risparmiò al despota dure verità. Dionigi che l' amava qual figlio, gli perdonava la sua audacia, e fu tanto magnanimo che non cessò d' impiegarlo. L' inviò in ambasciata presso i Cartaginesi, i quali concepirono per Dione sentimenti di stima e d' ammirazione, che non avevano, dice un antico storico, mai avuti per nessun greco. Il figlio di Dionigi ereditò l' odio che si portava all' autorità usurpata da suo padre, senza redarne l' ingegno. Nondimeno Dione e Platone ottennero da principio un' avventurata influenza sotto il suo governo, e guadagnarono la sua confidenza: eglino se ne valsero per giovare altrui; ma alla fazione dei cortigiani e degli adulatori, di cui era capo lo storico Filisto, riuscì di renderli entrambi sospetti. Dione, amato dal popolo, stimato dai grandi, conosciuto per le doti del suo animo e per la sua esperienza negli affari, parve troppo formidabile al giovane Dionigi, che lo esigliò. Dione allora visitò la Grecia e visse in Atene da semplice privato. Il suo grado, la sua magnificenza, il suo gusto illuminato per la filosofia e le lettere fermarono sopra di lui gli sguardi e gli conciliarono tutti i suffragj. Molte città gli resero pubblici onori, ed i Lacedemoni gli conferirono il titolo di cittadino di Sparta, mal grado l' opposizione di Dionigi, che allora somministrava soccorsi ad essi per la guerra, cui facevano ai Tebani. In vano Platone, ch'era stato attirato da Dione alla corte del giovane Dionigi, vivamente sollecitato da quest' ultimo, degnò acconsentire di ritornarvi, e nutrì la speranza di raddurre esso re ne' suoi veri interessi, e di rendere l' amico alla sua patria ed alla sua famiglia; non potè riuscirvi. Tale negativa ed i mali trattamenti di Dionigi verso Platone fecero conoscere a Dione che non avrebbe potuto rientrare in Siracusa che mediante la forza. L' odio de' popoli pel despotico reggitore ve lo invitava; e quando seppe che i suoi beni erano stati sequestrati e venduti, che Dionigi forzato aveva Aretea a rimaritarsi ad un altro, e che finalmente suo figlio era tenuto siccome statico, risolse di tutto tentare e di cacciare il tiranno. Si procacciò intelligenze in Sicilia e radunò nel Peloponneso 800 soldati. Nel momento della partenza il loro coraggio fu cimentato da un' eclissi lunare; ma l' indovino avendo dichiarato che tale fenomeno annunziava la caduta del re di Siracusa, il timore da essi sgombrò. Tale circostanza ha

dato campo agli astronomi di fissare la data dell' avvenimento con molta precisione, ed i loro calcoli, d' accordo con le altre date degli antichi storici, provano che l' oste di Dione si trovava nell' isola di Zacinto, pronta a far vela per la Sicilia, ai 9 d' agosto, dell' anno di G. C. 357. La rivoluzione fu pronta ed intera. Dione fu ricevuto in Sicilia come liberatore. Egli aveva unito in tutto 3000 uomini di truppe: Agrigento, Gelone e Camarina si sottomisero a lui. Gli abitanti di Siracusa andarono senz' armi incontro al suo esercito; venne coperto di fiori; ognuno si prosternò dinanzi a lui siccome a divinità. I principali cittadini, in vesti bianche, lo accolsero alle porte della città. Giunto che fu nella piazza pubblica, la romorosa tromba acquetò le grida di gioja, ed un araldo annunziò che Siracusa era libera e la tirannia distrutta. Allora l' incenso de' sagrifizj arde ne' templi e nelle vie, il popolo si getta con furore sugli spioni, sui delatori e su gli agenti di Dionigi. Si bagna nel loro sangue, e l' orrida sua allegrezza vie più aumenta per tali scene d' orrore. Ma le genti di Dionigi, ritiratesi nella cittadella, vi si fortificarono. Ai Siracusani non era per anche riuscito d' espellerle, e già si formavano varj partiti tra essi. Nelle antiche repubbliche della Grecia e delle sue colonie il governo d' un solo era odioso a tutti; ma secondo le une, la prosperità dello stato non era raffermа che quando il picciolo numero dei ricchi e dei potenti aveva la parte più forte nell' amministrazione della cosa pubblica; secondo le altre, per lo contrario, tutti i cittadini dovevano comparteciparvi ugualmente. Eraclide, esiliato come Dione, e che si era congiunto a lui per espellere Dionigi, si fece capo del partito del popolo. Egli aveva esercitato con onore i primi impieghi dell' esercito; era accorto, insinuante, ed aveva l' arte di guadagnare i cuori. Dione in vece li rispingeva con una fredda accoglienza, con la severità del suo contegno e l' inflessibilità de' suoi voleri. In vano Platone, che conosceva i difetti dell' amico, gli scriveva che per esser utile agli uomini bisogna incominciare dal far loro buon viso; l' uomo perfeziona le sue facoltà ed i suoi talenti, di rado riforma la propria natura. Eraclide seppe avvedutamente approfittare del vincolo di parentela, che esisteva tra Dionigi e Dione, per rendere quest' ultimo sospetto al popolo. Dionigi, che era in Italia nel momento della rivoluzione di Siracusa, era tornato indietro e si era chiuso nella cittadella con le sue soldatesche. Scrisse a Dione una lettera insidiosa, nella quale lo esortava a conservare il potere che gli era affidato. Tale lettera, letta nell' assemblea generale del popolo, accelerò la riuscita delle macchinazioni d' Eraclide e del suo partito. Dione fu obbligato ad uscire di Siracusa con le truppe del Peloponneso, che aveva condotte. Fu anzi molestato nella sua ritirata dagl' ingrati Siracusani. Egli si ritirò sulle terre dei Leontini. Durante la sua assenza, le truppe di Dionigi poterono rovesciare il muro, di cui era stata intorniata Siracusa dal lato della cittadella, ed impadronirsi d' un quartiere della città; allora il popolo fu compreso di terrore, ed i migliori cittadini approfittarono di tale momento favorevole per far decretare il richiamo di Dione e dell' esercito suo. Si mandano a tal effetto ambasciatori presso i Leontini; Dione non esita ad arrendersi ai voti de' suoi concittadini, e persuade ancora le sue genti a seguirlo. Appena si era messo in cammino, che nuovi deputati, inviati dalla fazione

contraria, gli chiedono che sospenda la sua mossa, altri vengono dopo a pregarlo d'accelerarla. Dione non si tenne obbligato di fermarsi, nè d'affrettarsi, s'avanzava lentamente verso Siracusa, e n'era distante sessanta stadj soli quando vide arrivare uno sopra l'altro corrieri di tutti i partiti, di tutti gli ordini di cittadini, d'Eraclide stesso, per supplicarlo di andare a soccorrerli in tutta fretta. Gli assediati avevano fatto una nuova sortita, e la città era in procinto d'essere presa ed incendiata. Dione comparisce, la sua presenza torna il coraggio nei Siracusani, le sue truppe s'avanzano in ordine a traverso le ceneri ardenti, le ruine delle case crollanti, il sangue ed i cadaveri di cui le piazze e le vie erano coperte; esse rompono l'ultima trincea, tagliano a pezzi una parte degli assediati, e li forzano di nuovo a ritirarsi nella cittadella. Poco dopo capitolarono per mancanza di viveri e tragittarono in Italia, dove Dionigi aveva riparato. Allorchè non vi furono più nemici da temere, i raggiri incominciarono di bel nuovo a Siracusa, ma da principio sordamente e senza romore. Dione aveva il comando degli eserciti di terra, ed Eraclide quello delle forze navali; ma Dione, il quale pareva volesse modellare la costituzione siracusana su quella di Corinto, era contrariato in tutt'i suoi provvedimenti da Eraclide, che voleva un governo più popolare. Dione soffriva impazientemente tale rivalità, e gli sfuggì questo verso d'Omero: „Uno stato non „ può essere ben governato che da „ un solo padrone". Si giudicò d'allora in poi ch'egli aspirasse al potere sovrano, e divenne odioso al popolo. Sperò di contenere i malcontenti facendo assassinare Eraclide, e, con tale atto di vile crudeltà, che addusse lo spavento in tutt'i cuori, preparò la propria catastrofe. Dione, liberato dal suo rivale, tenne di distruggere gli avanzi del partito che gli era contrario, e raffermare l'autorità sua, distribuendo ai suoi soldati i beni di quelli ch'erano stati forzati a gire in bando. Finalmente l'eccesso delle sue spese giornaliere e delle sue largizioni forzate esaurì in breve il suo erario: non gli restava più da spogliare che i suoi amici; e perdè l'affezione dei grandi cercando di guadagnar quella dei soldati; questi alla loro volta mormorarono, allorchè non ebbe più che donar loro, ed il popolo, reso ardito dal loro esempio, non cessava di ripetere che non era più possibile di sopportare il tiranno. Un ateniese, detto Callippo, cui Dione aveva colmo di benefizj, e credeva amico, mentre non era che suo adulatore, vedendo la disposizione degli animi, osò concepire la speranza di soppiantarlo, e cospirò contro di lui. Onde meglio occultare i suoi disegni, si giovò de' timori di Dione, cui i suoi rimorsi e l'imbarazzo della sua situazione avevano reso sospettoso. Gli proferse di comparire suo antagonista onde meglio scoprire i più segreti pensieri di quelli che l'attorniavano, e di farglieli conoscere. Con sì fatto mezzo il perfido Ateniese potè cospirare apertamente senza tema d'essere smascherato. Egli cerca de' complici per torre la vita a Dione, frequenta i nemici di quest'ultimo, li conferma nel loro odio, ed assoda la congiura: ma Aristomaca ed Aretea ne sono informate, ed accorrono sbigottite a Dione; questi, ingannato, risponde alla sua sposa ed a sua sorella che Callippo non opera che per ordine suo. Callippo si presenta anch'egli ad esse struggendosi in lagrime e le supplica di fargli conoscere quali sicurezze varrebbero a convincerle della sua innocenza. Esse esigono il *gran giuramento*, che inspirava

terrore ai più scellerati. Callippo v' acconsente senza esitazione. Si va all' istante nel tempio delle dee Temosfore, e dopo i sagrifizj prescritti Callippo, vestito del manto di porpora della dea Proserpina, e tenendo in mano una face ardente, giura che non attenterà mai alla vita di Dione, e pronunzia le più forti imprecazioni contro gli spergiuri. Egli non esce del tempio che per andare ad affrettare l' esecuzione dell' orribile sua trama. Alcuni giorni dopo gli riesce di far assassinare Dione nella sua camera ed in mezzo alle sue guardie. In tal guisa perì Dione, il quale non avrebbe cessato di comparir grande, se, contento di resistere coraggiosamente alla tirannide, non avesse cercato di rovesciarla. Aveva cinquantacinque anni quando morì, e tale avvenimento successe quattro anni dopo il suo ritorno in Sicilia. Platone si era sempre opposto a sì fatto ritorno ed ai progetti che n' erano la conseguenza. Quel saggio prevedeva i tristi effetti dell' invincibile ostinatezza che era uno dei tratti principali dell' indole di Dione; cercava di correggernelo, e gli diceva: „ Non „ obbliar mai che l' ostinato alla „ fine resta solo nell' universo ". La morte di Dione cangiò improvvisamente l'opinione dei Siracusani a suo riguardo. Lo stesso uomo, al quale avevano dato il nome di tiranno, chiamarono altamente liberatore del suo paese e distruttore della tirannia. Gli furono fatti funerali a spese del tesoro pubblico, ed il suo sepolcro fu collocato nel luogo più eminente della città. (*V.* DIONIGI IL GIOVANE, e CALLIPPO). La narrazione di Diodoro Siculo intorno a Dione Siracusano è tronca ed insufficiente. Le lettere di Platone, e soprattutto Plutarco, lo fanno conoscer meglio; ma quest' ultimo, favorevole a tutti gli eroi greci, dipinge Dione sotto un aspetto troppo vantaggioso, e travisa accortamente i suoi errori. Il suo racconto uopo è raffrontare con quello dell' abbreviatore di Cornelio Nipote, più vero e più imparziale. L' abate Barthélemy, ne' suoi *Viaggi d' Anacarsi*, facendosi ancora più parziale di Plutarco, ha, mal grado il dotto apparato della sue citazioni, composto un romanzo storico. È bensì vero che la vita di Dione può essere paragonata ad una bella tragedia, di cui l' ultimo atto fallì, nè si niegherebbe ad un poeta la libertà di renderne la fine degna del principio; ma l' inflessibile Musa della storia rispinge con disdegno tutto ciò che la verità disapprova.

W—R.

DIONE CASSIO, nato a Nicea in Bitinia, era figlio di Cassio Aproniano, senator romano, che aveva governato la Dalmazia e la Cilicia. Dione Cassio discendeva per sua madre da Dione Crisostomo: per ciò aggiunse al suo nome di Cassio quelli di Dione Coccejano, cui Plinio il giovane, nella sua lettera a Trajano, dà al filosofo. Il vero nome dello storico è dunque Cassio Dione Coccejano. Frequentò il foro in gioventù, e trattò cause. Fu senatore sotto il regno di Commodo, e Pertinace lo creò pretore poco tempo prima della sua morte. Spiacque a Settimio Severo per la libertà onde aveva scritto la vita di Commodo, e non ebbe niun impiego sotto il suo regno. Dopo la morte di quel principe, ebbe il governo di Smirne e di Pergamo. Fu in seguito proconsole dell' Africa, e fatto venne console; s' ignora in qual anno. Sotto il regno d' Alessandro Severo ebbe il governo della Pannonia. Dispiacque ai soldati per la severità con cui teneva ferma la disciplina, e quando ritornò, i pretoriani chiesero il suo capo; ma, anzichè abbandonarlo, Alessandro lo fece console per la

seconda volta, l' anno 229 av. G. C. Dione ottenne poco dopo la permissione di ritirarsi a Nicea, sua patria, per dare l' ultima mano alla sua storia, a cui intendeva da lungo tempo. Aveva scritto molte opere, di cui la principale era la sua *Storia romana*, dall' arrivo d' Enea in Italia fino all' anno del suo consolato. L' aveva divisa in ottanta libri. I primi trentacinque sono perduti, ad eccezione d' alcuni frammenti conservati nelle raccolte di Costantino Porfirogenita. I diciannove seguenti, sino alla fine del 54.mo, sono compiuti tranne qualche lacuna. Esiste un compendio abbastanza esteso de' sei libri susseguenti; ma non resta per gli ultimi venti che il *Ristretto* di Sifilino. Dione è il primo scrittore greco che abbia conosciuto le leggi della storia. Formato sugli antichi modelli, non si è mostrato al tutto indegno d' essi. Ha disposto le sue materie con molt' ordine, ha preso una cura somma d' istruirsi della verità, ed è esattissimo per la cronologia. Aveva in oltre tutte le cognizioni necessarie per iscrivere la storia, avendo sostenuto magistrature di gran momento. Il suo stile è abbastanza puro ed anche elegante. Gli si rimproverano alcuni errori inevitabili in un' opera tanto considerabile. Viene accusato altresì di credulità; sembra effettivamente che presti molta fede ai sogni ed ai prodigj, ma tale era lo spirito del suo secolo, ed i filosofi stessi di que' tempi cercavano di sostenere la religione pagana spirante, opponendo i suoi miracoli a quelli del cristianesimo. E' più difficile giustificare Dione sulla gelosia che mostrò contro i grand' uomini di Roma, verso i quali fu sovente ingiusto. La prima edizione di Dione è quella di R. Stefano, 1548, in fogl. La migliore di Reimar, Amborgo, 1750, 2 vol. in fogl. Gli editori hanno messo in ordine i frammenti dei 35 primi libri. Essi hanno aggiunto, nei successivi e nel *Compendio* di Sifilino, i frammenti conservati da Costantino Porfirogenita e da Zonara, e v' hanno unito alcune note storiche, piene d' erudizione. Morelli, avendo trovato in un manoscritto di Venezia alcuni frammenti dei libri cinquantacinque e cinquantasei, gli ha pubblicati con una versione ed alcune varianti sugli altri libri, Bassano, 1798, in 8.vo, cui Chardon de la Rochette ha fatto ristampare a Parigi, presso Delance, 1800, in fogl., onde si possano aggiungere all' edizione di Reimar. Un certo *Falconi* pubblicò a Napoli nel 1747, in fogl., i primi ventuno libri di Dione Cassio novellamente scoperti; ma si riconobbe in breve che i ventuno primi libri altro non erano che cose estratte da Plutarco e da Zonara. Non esiste che un' antica traduzione francese di Dione (*V.* Deroziers).

C—r.

* Una sola antica versione hanno avuto i Francesi nella loro lingue, e gl' Italiani furono di loro più fortunati. Prima ancora che si pubblicasse niuna cosa in greco o in latino Niccolò Leoniceno ci diede un' informe versione italiana, impressa in Venezia, 1532, in 4.to, e ivi, 1542, e 1548, in 8.vo. Bene scrisse Francesco Sansovino, in una sua dedicatoria ad Andrea Dandolo, che il Leoniceno si contentò di mostrarci con parole non ben regolate la maniera dell' autore originale. In grande pregio è stata lungamente tenuta la nuova versione fattasi da Francesco Baldelli, uscita per la prima volta alla luce in Venezia, Giolito, 1562 o 1564, in 4.to, e susseguitata da molte ristampe sino all' anno 1586. Questa versione però si è fatta dal latino e in modo languido e soverchiamente prolisso. Tra le *Orazioni militari e civili*, pubblicatesi in Venezia,

negli anni 1560 e 1561, in 4.to, si trovano alcune Concioni di Dione tradotte pulitamente per opera di Remigio Fiorentino. Ma il volgarizzamento sopra tutti preferibile si è quello modernamente fattosi da Giovanni Viviani, e pubblicato in Roma, 1790-92, 2 vol. in 4.to. Il traduttore prese a testo la celebre edizione del Reimaro, quindi è ricco anche de' frammenti che nelle anteriori mancavano. Nuovi pregi si sono poi aggiunti a questo lavoro colla recente stampa cominciatasi in Milano, Sonzogno, 1823, di cui sinora abbiamo 4 vol. in 8.vo. In questa trovasi la versione di altri frammenti scopertisi dopo l'edizione del Reimaro; una bella vita di Dione scritta dal dottissimo cav. Luigi Bossi, e, ciò che più importa, la versione dell'Epitome greca di Sifilino, fattasi per la prima volta dal Bossi medesimo, e arricchita d'importantissime illustrazioni. E' pure fregiata questa stampa di tavole che servono ad ornare non solo, ma eziandio a rischiaramento del testo.

G—A.

DIONE, soprannominato *Crisostomo*, o *Bocca d'oro*, venne alla luce verso il mezzo del primo secolo a Prusia, città della Bitinia, dove Pasicrate, suo padre, teneva un grado cospicuo. Dione si applicò da principio all'arte oratoria, e si fece alcuna riputazione come sofista. V' aggiunse in seguito lo studio della filosofia, e seguì la setta stoica. Si trovava in Egitto, allorchè Vespasiano, cui l'esercito di Siria aveva acclamato imperatore, vi andò. Esso principe consultò Apollonio Tianeo, Eufrate e Dione intorno a ciò che dovesse fare, e l'ultimo lo consigliò a ristabilire la repubblica. Dione si trasferì poscia a Roma, e vi rimase alcuni anni; ma uno de' suoi amici, che insignito era d'un grado eminente nella corte di Domiziano, essendo stato avvolto in una cospirazione e condannato a morte, Dione, temendo per sè stesso, fuggì e riparò nel paese dei Geti, dove visse lungo tempo sconosciuto, lavorando con le proprie braccia, e senz'altri libri che il *Fedone* di Platone ed il discorso di Demostene sull' *Ambasciata*. Domiziano essendo stato ucciso, l'esercito, che era sulle sponde del Danubio, fu presso a ribellare. Allora Dione, che si trovava nel campo, essendosi fatto conoscere, salito sopra un altare, aringa i soldati, sviluppa loro il quadro dei delitti di Domiziano, e li persuade a sottomettersi alla decisione del senato. Quest' azione gli valse la benevolenza di Nerva e quella di Trajano, il quale, nell' ingresso trionfale che fece a Roma dopo la disfatta dei Daci, se lo pose allato di sè sul carro. Dione ritornò in seguito in patria, cui volle abbellire con differenti opere, di cui faceva in parte le spese. Fu accusato di essersi appropriato una porzione dei danari pubblici accordati per tali lavori. Non durò fatica a giustificarsi. I suoi nemici allora gli ascrissero a delitto di lesa maestà l'aver collocata la statua dell'imperatore in un luogo dove sua moglie e suo figlio erano sepolti, e tale accusa fu portata al tribunale di Plinio il giovane, allora proconsole in Bitinia. Trajano, consultato da Plinio, rigettò l'accusa. Dione doveva essere già in età molto avanzata. Non si conosce precisamente l'epoca della sua morte. Rimangono ottanta suoi discorsi, di cui lo stile semplice ed elegante non somiglia quello dei sofisti. Vi si rinviene molta filosofia ed erudizione, il che ne rende la lettura gradevolissima. Il testo greco comparve per la prima volta nel 1551, Venezia, in 8.vo. Le migliori edizioni sono quelle di Federico Morel, in greco ed in latino, Parigi, 1604, in fogl. (prodotta

nuovamente con altro frontispizio sotto la data del 1623), e quella di Reiske, pubblicata dalla vedova sua, in greco solamente, Lipsia, 1784, 2 vol. in 8.vo. Il secondo volume delle *Vite degli oratori greci*, di de Brequigny (1752, 2 vol. in 12), è interamente speso intorno a Dione Crisostomo. Esso contiene una vita di questo retore e la traduzione di molti de' suoi discorsi.

C—R.

* Ne' giorni, ne'quali sta sott' al torchio il presente articolo, viene pubblicato per occasione di nozze un nitido volgarizzamento del *Racconto di Dione Grisostomo*, intitolato il *Cacciatore dell' Eubea*, Venezia, Picotti, 1824, in 8.vo. Il traduttore, di cui sono le sole iniziali F. N., è Francesco Negri veneziano, uomo di finissimo gusto nella greca, nella latina e nell' italiana letteratura.

G—A.

DIONIGI IL VECCHIO incominciò a regnare verso l' anno 405 prima di G. C. In mezzo alle turbolenze e nel seno delle guerre civili nascono i tiranni. Approfittando delle dissensioni dei loro concittadini, destri in lusingare il popolo finchè hanno bisogno del suo accecamento per innalzarsi, salgono sul trono con l' apparenza della virtù, e non vi si mantengono che col delitto. Tale fu Dionigi, figlio d' Ermocrate: uomo d' oscura nascita (1), ma soldato audace, si era segnalato in molti combattimenti, e numerosi presagj annunziata avevano la sua elevazione (2). La presa d' Agrigento per opera dei Cartaginesi e le disgrazie di quella città facevano temere ai Siracusani la stessa sorte dal canto loro. Sospettarono essi che i loro generali avessero favorito le imprese dell' inimico; Dionigi si unì ai malcontenti per accusare i magistrati della sua patria; egli suscitò il popolo contro di loro; ma essi furono ancora abbastanza forti per condannarlo ad una multa. Lo storico Filisto la pagò per lui, e lo consigliò a continuare le sue invettive, promettendo di pagare tutte le somme, alle quali fosse condannato. Dionigi non si stancò; assecondato dai rigiri di Filisto, fece intendere ai Siracusani ch' era meglio preporre al governo persone senza beni e senza fortuna sotto colore che, più prossimi al popolo per la condizione, avrebbero meglio conosciute le sue bisogne. I suoi discorsi seducenti lusingavano le passioni della moltitudine; furono mutati i magistrati, e Dionigi fu tosto ammesso nel governo. Ma la divisione del potere non bastava alla sua ambizione; egli fece richiamare i banditi, onde aumentare il numero de' suoi partigiani; affettò di non più comparire nel consiglio co' suoi colleghi, e destò sul conto loro sospetti d' intelligenza coi Cartaginesi. La prima sua spedizione fu poi di soccorrere il popolo di Gela contro l' aristocrazia dei grandi; fece morire i più ricchi, s' impadronì dei loro beni, ne distribuì il prezzo a' suoi soldati dopo di essersi formato un partito potente nelle truppe, cui comandava. Come entrava in città, il popolo, che tornava dai giuochi pubblici, andò in folla ad incontrarlo, chiedendogli ciò che avesse risaputo dei Cartaginesi. Dionigi colse accortamente tale circostanza per rappresentare che mentre si

(1) Cicerone dice però che era *bonis parentibus et honesto loco natus*.

(2) Eliano e Plinio raccontano che Dionigi essendo stato un giorno obbligato d' abbandonare il suo cavallo, il quale era caduto in un pantano, l' animale ne uscì fuori e seguì tosto le tracce del suo padrone, nitrendo. Dionigi ritornò allora indietro, e nel prendere i crini del suo cavallo per risalirvi, uno sciame d' api venne a posarsi sulla sua mano. Gl' indovini consultati annunziarono ch' era presagio di autorità reale.

abbandonavano in tale guisa ai piaceri, ninno vegliava alla salute loro, e che avevano entro alla città nemici più pericolosi dei Cartaginesi. Colmò di nuovo i suoi colleghi di rimproveri, e volle dimettersi dal suo officio onde non parere complice loro. Da quel momento in poi l'autorità fu ad esso devoluta; venne affidato a lui solo, in età di venticinque anni, il governo di Siracusa, e riuscì in tal modo ad esserne il tiranno. Egli usò, per sostenersi sul trono, degli stessi mezzi, di cui si era valso per salirvi. Proscrivendo i più potenti, spogliando i più ricchi, facendo morire quelli che si opponevano alle sue imprese, ricompensando con liberalità coloro che si erano fatti ligj alla sua causa, doppiò la paga delle soldatesche, fortificò la cittadella, assoldò stranieri, ed alternò la pace o la guerra, secondochè ciò più gli sembrava espediente a' suoi interessi. Come Pisitrato, finse una notte d'essere stato assalito nella sua tenda, ed ottenne per sicurezza propria una guardia, cui adoprò per rendere schiava la patria sua. Uopo gli fu lottare più d'una volta contro i Siracusani, i quali riconobbero troppo tardi il giogo, cui posto si avevano e che vollero francarsene. Molte cospirazioni si formarono; egli ebbe l'arte o la fortuna di dissiparle tutte, e di scampare dalle numerose trame ordite a' suoi danni. Dionigi invecchiò sul trono; lo tenne 38 anni e sovente con gloria. Egli sarebbe stato il più felice dei tiranni, se non fosse stato il più sospettoso di essi; ma consumò la vita in un palpitare continuo ed in continue inquietudini; portando sempre una corazza sotto le sue vesti, faceva diligentemente visitare tutte le persone che ammesse erano alla sua presenza, ed usava anche di tale precauzione con suo fratello e con suo figlio. Non osando affidare il suo capo alla discrezione d'un barbiere, si faceva bruciare la barba dalle sue figlie. La sua camera era circondata da una larga fossa, su cui vi era un ponte levatojo: tutti, fino le sue donne ed i suoi adulatori più affezionati gli erano sospetti. Cicerone, narratore di tali particolarità, racconta altresì che i suoi terrori erano grandi a tale che in vece di aringare il popolo dall'alto della ringhiera, non gli parlava sovente che dalla cima d'una torre, temendo che un tempo di calma e di pace non fosse contrario alla sua usurpazione, e non facesse rinascere ne' Siracusani il germe d'una libertà, ch'essi piangevano quotidianamente, e seppe tenerli in guerre continue, sia contro i Cartaginesi, sia contro i vicini. Non ci faremo a raccontare minutamente quanto intraprese Dionigi per soggiogare intieramente il suo paese, per estendere il suo dominio in Sicilia e per cacciarne i Cartaginesi. Fece apparecchi immensi, onde distruggere la loro potenza in quell' isola, e contro di essi principalmente furono diretti i suoi più grandi sforzi. Se questo principe si elevò al disopra de' suoi uguali per la sua ambizione e pel suo coraggio, alzò del pari la sua patria al maggior grado di prosperità e di gloria; le sottomise quasi tutte le città della Sicilia, e trasportò in essa le ricchezze ed i tesori loro. Alcuna volta i Siracusani, orgogliosi de' lieti successi di Dionigi, s'interessavano alla sua gloria, e sopportavano allora con più pazienza la perdita della libertà. Onde gli riuscisse l'esecuzione del disegno ch' egli aveva formato contro la potenza di Cartagine, chiamò a Siracusa gli operai più abili della Grecia; la città intera divenne in breve un vasto arsenale ed un' officina d'armi e di stromenti da guerra d'ogni specie. Il tiranno non

disdegnava d' incoraggiare con la sua presenza gli artigiani che impiegava; e siccome aveva a' suoi stipendj soldati di tutte le nazioni, fece fabbricare armi proprie all' uso di ciascuna di esse. Diodoro conta cento quarantamila scudi, altrettanti elmi e spade, quattordicimila corazze, ed un' enorme quantità di dardi e di giavellotti usciti da quelle officine per armare i suoi soldati e marciare contro Cartagine. Si videro allora per la prima volta galee di cinque ordini di remi. Dionigi eccitò il zelo dei Siracusani, rammentando ad essi che la metropoli loro, Corinto, inventato aveva le triremi. Compiuti che furono tali preparamenti tutti, Dionigi fece intimare da un araldo al senato africano, che gli rompeva guerra, se le sue truppe non abbandonavano intieramente la Sicilia; indi, senza perder tempo, entrò in campagna, e pose l' assedio a Motia, la principale delle piazze che appartenevano ai Cartaginesi. Gela, Agrigento, Camarina si unirono a lui: Motia soggiacque; cinque città solamente tennero per Cartagine, ed il tiranno ebbe un momento la speranza di vedersi padrone della Sicilia; ma non seppe conservare sempre gli ottenuti vantaggi sopra i suoi nemici; egli combattè contro di essi e per mare e per terra; e se la vittoria coronò sovente le sue imprese, fu pure talvolta battuto da Imileone e Magone, generali dei Cartaginesi, i quali facevano testa in quell' isola all' odio dei Siciliani ed al valore di Dionigi. Intantochè questi saccheggiava le città, devastava le campagne, Imilcone approfittò della sua assenza per portare la guerra a Siracusa. Egli entrò da vincitore in mezzo al porto con dugento galee, e fece accampare le sue truppe fuori delle mure (*V.* IMILCONE). La vista d'un' armata sì formidabile mise il popolo nella costernazione; ma Imilcone, in vece di attaccare la città, ne devastò i dintorni, e Dionigi ebbe tempo quindi di unire le sue forze e di ricevere soccorsi. La peste attaccò il campo d' Imilcone, e la fortuna l' abbandonò. Diodoro narra assai a lungo come allora Dionigi salvò la patria sua, come la liberò dai Cartaginesi, accordando loro a prezzo d' oro la facoltà di ritirarsi segretamente a Cartagine, e come fece ancora molte volte la pace per ricominciare molte volte la guerra con essi. Liberato dagli Africani, portò le armi in Italia, devastò Crotone, Caulonia, Reggio, ed esercitò in quest' ultima città le più atroci vendette. Aveva perduto la sua prima moglie in una rivolta; la sua politica lo indusse a chiedere una sposa alla città di Reggio, di cui credeva l' alleanza utile a' suoi disegni. Reggio gli rispose come non aveva da offrirgli che la figlia del carnefice. Dionigi sposò una Locrese, e conservò in cuore il sentimento di tale affronto. Allorchè dopo molti inutili tentativi si fu alla fine impadronito della città, la punì da tiranno irritato, ed oppresse quell' infelice popolo di crudeltà inaudite. Dionigi non limitò la sua ambizione a far la guerra, volle altresì fondare città e colonie. Tutto ciò che pertiene ad un gran popolo fu intrapreso da lui; un' alleanza contratta con Lacedemone gli valse più fiate i soccorsi di quella repubblica; ed egli poi ne diede agl' Illirj, che volevano riporre sul trono Alceta, re dei Molossi. Fondò nel golfo Adriatico la città di Lisso, e quella di Adrano in Sicilia. Era suo progetto di rendersi padrone del mare Jonio, onde niuno vi potesse navigare senza la sua permissione; volle altresì unire esso mare con quello di Sicilia, tagliando la penisola d' Italia; ma fu il delirio d' un momento. Le ricchezze del tempio

di Dodona tentarono la sua cupidigia, e per impadronirsene più facilmente allestì una spedizione contro l'Epiro. I Galli, poich' ebbero bruciata Roma, gli proposero un' alleanza; la loro ambasciata lusingò il suo orgoglio, e gli fece nascere la speranza d' assoggettare una parte dell' Italia. Saccheggiò il tempio di Cerere in Etruria, e quello di Proserpina a Locri. Fu mentre ritornava con vento favorevole da tale spedizione sacrilega, che disse a' suoi cortigiani: „ Vedete come gl' iddii proteggono „ gli empj ! ". Nè gli bastarono tali atti di tirannia e d' empietà; spogliò i templi fino della Sicilia, particolarmente quello di Giove olimpico a Siracusa. La statua del dio era coperta d' un manto d' oro massicoio, donatole da Jerone; Dionigi lo levò, e fece mettere in vece un manto di lana, „ perchè, diceva, l' altro era troppo „ freddo nell' inverno e troppo grave nella state ". Fece togliere alla statua d' Esculapio la barba d' oro, dicendo » che Apollo, suo padre, non avendone, non era conveniente che il figlio ne portasse ". Il giovane Dione, cognato di Dionigi, viveva alla sua corte. Partigiano zelante della dottrina di Platone, si confidava che i consigli del filosofo raddolcessero il tiranno a sentimenti di virtù. Avendo risaputo che Platone era arrivato a Taranto, sollecitò Dionigi a chiamarlo alla sua corte. Il principe lo trattò onorevolmente, e parve che gustasse i suoi discorsi; se non che Platone non cessava d' inveire contro la tirannide; e Dionigi, nojato delle sue lezioni, lo rimandò nella sua patria, ordinato avendo al capitano della nave di farlo vendere nella prima isola, in cui approdasse. ( *Vedi* Platone ). Quantunque la vita di Dionigi sia stata più particolarmente dedicata alla guerra, egli fu avido d' ogni sorta di gloria. Secondo Eliano, praticò la medicina e la chirurgia. Cicerone dice che coltivò la musica e la storia; ma ebbe soprattutto l' ambizione di essere eccellente nella poesia, e volle che il suo nome fosse acclamato nei giuochi olimpici. Fece partire parecchi musici e declamatori destinati a leggervi i suoi versi, ed inviò suo fratello Tearide per rappresentarlo in Olimpia. I carri ed i cavalli, che componevano il suo corteggio, dispiegavano dinanzi ai Greci il lusso più raffinato; le tende erano formate di panni ricchi e preziosi; tutto annunziava la magnificenza d' un re il quale crede di onorare il suffragio, cui ambisce; ma i carri furono spezzati nella loro corsa; i versi furono trovati cattivi; il nome di Dionigi fu bersaglio dei Sarcasmi dell' oratore Lisia, il quale eccitò il popolo a cacciare da que' luoghi santi e sacri gl' inviati d'un tiranno; le sue tende furono depredate e messe a sacco, e la nave, che riportava a Dionigi la nuova di tale sinistro, ruppe sui liti di Taranto. Tale infelice successo non lo scoraggiò; continuò a far versi, applauditi da' suoi adulatori; pregiava i suoi poemi più delle sue geste guerriere, ed attribuiva alla gelosia la mala accoglienza ch' era loro stata fatta in Olimpia. Tra i poeti, che aveva chiamati in corte, Filosseno teneva il primo grado, e non aveva per le poesie del tiranno la stessa ammirazione de' suoi cortigiani. Un giorno che Dionigi aveva letto un componimento poetico, consultò Filosseno, il quale apertamente lo disse mediocre. Tale franchezza offese il principe, che fece condurre il poeta alle petriere; ma la domane si ottenne che ricomparisse alla corte; e, consultato un' altra volta sopra un nuovo poema, non fece che volgersi agli uffiziali del re, dicendo loro: » Riconducetemi alle petriere ".

Tale risposta ardita non ispiacque quella volta a Dionigi, ed il tiranno degnò sorridere. Sembra che Filosseno non sempre fosse tanto severo, poichè si conservò in favore, ed invecchiò alla corte. (*V.* FILOSSENO). Avendo inviato di nuovo ai giuochi olimpici, Dionigi provò lo stesso affronto. Quest' ultimo infortunio lo rese più crudele; una cupa melanconia lo invase; egli si vendicò sopra i suoi nemici, talvolta anche sopra i suoi amici, d' essere stato sprezzato in que' giuochi: ne fece morire molti; lo stesso Filisto, che aperto gli aveva il cammino della tirannia, Lettine, suo fratello, che aveva sì spesso e sì felicemente comandato le sue flotte, furono nel numero dei proscritti. Alcuni autori attribuiscono nulladimeno il loro esilio a cause particolari. (*V.* FILISTO). Dionigi, disdegnato in Olimpia, si confidò che Atene, di cui il gusto era più dilicato, avrebbe saputo meglio apprezzare le sue opere. Inviò una tragedia, che fu rappresentata nelle feste di Bacco e che vi riportò il premio. Il corriere, che portò tale novella a Siracusa, fu magnificamente ricompensato. Il tiranno si abbandonò alla gioja più immoderata; fece offrire sagrifizj agli dei, ordinò feste ed allegrezze pubbliche, e ne' banchetti, che tenne per celebrare tale avventurosa novella, ruppe senza ritegno a tutti gli eccessi dell' intemperanza. Un oracolo aveva predetto che il termine della sua vita sarebbe segnato da una vittoria sopra nemici a lui superiori; egli applicò prima tale oracolo ai Cartaginesi, e ripeteva sempre che era inferiore a quel popolo, quantunque lo vincesse assai di frequente. Ma la vittoria che riportò in Atene sopra poeti più celebri di lui, ne giustificò il vero senso. Dionigi morì in età di 63 anni, verso la 103.ª olimpiade, 368 anni prima di G. C. Tutti gli autori non sono d' accordo sul genere della sua morte; gli uni (Giustino) dicono che fu ucciso da' suoi sudditi; altri (Plinio), che morì di gioja come Sofocle, udendo che il suo poema aveva ottenuto il premio. Molti pretendono alla fine che morisse d' intemperanza (C. Nepote), o che suo figlio contribuisse ad abbreviare i suoi giorni. Dionigi ebbe molte mogli; la prima perì in una sommossa, dopo di essere stata crudelmente oltraggiata dal popolo; ne sposò indi altre due in una volta, l' una di Locri che si chiamò Doride, l' altra Aristomaca, sorella di Dione, e figlia d' Ipparino, uno degli uomini più considerati di Siracusa. Esse abitavano insieme, ed avevano la stessa parte alle sue affezioni. Secondo Eliano l' una lo seguitava all' esercito, e ritrovava l' altra quando ne ritornava (1). I più degli autori antichi ci hanno conservato alcuni tratti della vita di Dionigi, ed hanno rapportato molte particolarità del suo regno. Diodoro narra che, ribellatisi una volta i Siracusani contro questo principe, Polisseno, suo cognato, lo consigliò a salvarsi sopra uno de' suoi migliori cavalli; ma che uno de' suoi cortigiani gli rappresentò come non conveniva ad un re di non andar debitore della sua salvezza che al suo destriero, nè bisognava lasciarsi strappare dal trono che pei piedi. Tale avviso risvegliò l' ambizione del principe e raffermò il suo coraggio; risolse di esporsi a tutto piuttostochè abbandonare l' autorità sovrana, ed

(1) Dionigi ebbe da queste due mogli molti figli. Doride gli partorì Dionigi il giovane ed altri figliuoli, di cui s' ignora il nome. Ebbe da Aristomaca Ipparino e Niseo, e due figlie, Sofrosina ed Areta. La prima sposò Dionigi suo fratello, la seconda fu maritata a Dione. Ebbe altresì dei figli dalla sua prima moglie, secondo Corn. Nepote, *de Regibus*; essi furono senza dubbio trucidati con essa nella ribellione de' Siracusani.

alcuni pronti soccorsi, ch' ebbe dai Campani, lo trassero da tale pericolo. Fra gli adulatori, che vivevano alla sua corte, ve n' era uno chiamato Damocle, il quale vantava al tiranno la felicità di cui godeva, e tutti enumerava i doni preziosi di cui pareva che la fortuna il colmasse. Dionigi profferse a Damocle di cedergli un giorno il suo posto, onde fargli gustare quella felicità sì vantata. Ordinò che fosse trattato regalmente, e che imbandito gli fosse un sontuoso convito. Il cortigiano fu messo a sedere sopra un letto magnifico, servito da schiavi attenti a' suoi menomi desiderj; le ricchezze ed i tesori di Dionigi erano dispiegati intorno ad esso; egli assaporava a lunghi sorsi la felicità che aveva invidiata, allorchè, levando gli occhi, scorse sopra il suo capo una spada sospesa ad un crine di cavallo. Pallido e tremante, si alza smarrito, e supplica Dionigi di cessare il pericolo che il minacciava. » Ecco pertanto, gli disse il suo padrone, l' immagine di quella vita che tu chiami felice". Grande e sublime lezione, in cui il tiranno dipinge sè stesso e la sua felicità mal ferma! I rimproveri che fece sovente a suo figlio provano ch' egli desiderava lasciare un successore al trono che fosse degno di occuparlo. Avendo risaputo ch' esso figlio aveva fatto onta al pudore d' una donna, ne lo riprese fortemente. » Hai tu mai veduto, gli disse Dionigi, ch' io mi sia dato a tali eccessi? — Voi non siete, gli rispose il giovane, figlio del re di Siracusa. — Operando in tal guisa, ripigliò il padre, non ti confidare di lasciar figlio che succeda alla tua potenza". Ancorchè egli conoscesse tutti i pericoli ai quali era esposto, non ebbe mai il pensiero di rinunziare alla tirannide; sapeva però che questo era il voto dei Siracusani cui aveva gabbati, e gli veniva spesso ricordato come niuna cosa vi aveva che più odiosa fosse del nome di tiranno. Antifone, a cui aveva richiesto quale fosse la migliore specie di bronzo, gli rispose arditamente, » essere quella di cui si erano fatte in Atene le statue d' Armodio e d' Aristogitone". Tale arguzia gli costò la vita. Sorpreso di udire una vecchia pregare gl' iddii di conservare i giorni di Dionigi, volle sapere il motivo d' una preghiera sì straordinaria: tanto conosceva l' odio che si covava contro di lui. » Io prego gli dei, la femmina risposo, di concederti una lunga vita, perchè temo che il tuo successore non sia più malvagio di te, da che tu sei peggiore di tutti coloro che t' hanno preceduto". Dionigi restò confuso, e vide appieno che i suoi giorni non potevano esser cari a nessuno. Ma non fuvvi chi adeguasse in coraggio ed in grandezza d' animo sua sorella Testa, maritata a Polisseno: questi, stancò di vivere sotto al despota, si ritirò in Italia. Dionigi fece venire sua sorella, e le fece gravi rimbrotti sulla fuga di suo marito, di cui ella avrebbe dovuto farlo consapevole. » Credi tu, gli rispose la donna coraggiosa, ch' io avessi potuto conoscere la partenza di mio marito senza accompagnarlo nella sua fuga, nè sarebbe forse più gloria per me essere nominata da per tutto la moglie di Polisseno bandito, che qui chiamata la sorella del tiranno". Dionigi ammirò tale risposta, nè punì sua sorella. I Siracusani resero a Testa fino alla di lei morte gli onori dovuti al suo coraggio ed alla sua virtù, e la trattarono da regina, anche dopo l' abolizione della tirannia. Dionigi non fu sempre uomo crudele e cattivo principe; era attivo, liberale, temperante nel suo modo di vivere, nimico della voluttà, grande nella

guerra; aveva molta penetrazione ed un ingegno accomodato al governare. Non altrimenti che la mercè di talenti straordinarj potè egli elevarsi al disopra de' suoi concittadini e sostenere per 38 anni la sua elevazione. Scipione, dice Polibio, aveva sì alta idea di questo principe, che teneva Dionigi, con Agatocle, altro tiranno di Sicilia, come l' uomo più preclaro per la scienza del governo e per un' arditezza prudente e giudiziosa. Mostrò in alcune occasioni molta dolcezza e moderazione. Dione, suo suocero, gli parlava con una libertà che avrebbe offeso un tiranno meno feroce, e Dionigi cedeva sovente a' suoi consigli; ma le sue grandi qualità non pareggiarono i suoi vizj. Era più avido di dominazione che di gloria, sospettoso, furbo, vendicativo, crudele verso gli uomini, empio verso gli dei, alto e duro per la gente dabbene, protettore de' malvagi, se erano suoi adulatori; non faceva forse nè il bene nè il male per inclinazione, non consultando che il suo interesse per appigliarsi o all' uno o all' altro. Egli non conobbe le dolcezze dell' amicizia, e sagrificò sovente a' suoi sospetti ed a' suoi capricci queglino stessi, ai quali pareva più affezionato. Eliano e Plutarco l' accusano di aver fatto morire sua madre. Fece condurre al supplizio un giovane favorito cui amava molto; tre volte diede e rivocò tale ordine; lo abbracciava versando lagrime, maledicendo il giorno in cui si era impadronito del sovrano potere; da ultimo, il timore prevalse: ,, O Leone! disse, ,, non è permesso che tu viva;" ed il giovane fu sull' istante messo a morte (1). Nullameno talmente fu tocco dalla nobile condotta di due pitagorici i quali vivevano a Siracusa, che domandò di essere ammesso per terzo nella loro amicizia. Pintia, condannato a morte dal tiranno, gli chiese il rimanente del giorno per regolare i suoi affari, promettendo di presentarsi all' ara del supplizio, ed esibendo il suo amico Damone in cauzione. Dionigi sorpreso l' accettò, e vide arrivare all' ora indicata l' infelice vittima del suo capriccio, che veniva a liberare Damone ed a soggiacere alla sua sentenza. Il tiranno accordò la vita ai due amici, e si dolse di non averne mai avuti di sì fedeli. Cicerone, che ci ha conservato tale tratto, differisce dal racconto di Porfirio e da quello di Jamblico, che lo rapportano negli stessi termini, entrambi dietro l' autorità d' Aristosseno, il quale l' aveva udito dalla bocca di Dionigi il giovane a Corinto (1). (*V.* DAMONE). Non possiamo terminare l' articolo di Dionigi senza parlare delle famose latomie o petriere di Siracusa, nelle quali il tiranno chiudeva le vittime della sua crudeltà. N' esistono ancora molte oggigiorno, ed havvene una che porta il nome dell' *orecchio di Dionigi*, perchè si pretende ch' ella fosse disposta in modo ohe tutti i suoni

(1) Allorchè giuocava alla pallacorda, non fidava la sua spada che ad esso giovane favorito. Un giorno uno de' suoi cortigiani avendogli detto ridendo: ,, Ecco dunque una persona, a cui confidi la tua vita, " ed il giovane avendo sorriso, Dionigi li fece morire entrambi. L' uno, dice Cicerone, per aver indicato un mezzo di assassinarlo, l' altro per averlo approvato con un sorriso.

(1) In alcuni antichi manoscritti e nelle prime edizioni delle opere di *Cicerone* e di *Valerio Massimo* Pintia ora è nominato *Pynthias* o *Pinthias*, ora *Pithias* o *Pythias*. Le edizioni aldine hanno adottato Pythias; ma i critici moderni hanno ristabilito il vero nome di *Phintias*, siccome confortati dalle migliori autorità. (*V.* in tale proposito le *Adversaria* di Turnebio, e le note di Salmasio sopra Solino). Poliano chiama questi due filosofi Evefeno ed Eucrito, e racconta in altro modo le circostanze di tale avvenimento: Evefeno, dice, chiese sei mesi per andare a Paro a maritare sua sorella. Igino li nomina Moero e Selinunzio. Sembra che Aristosseno, citato da Porfirio e da Giamblico, attribuisca tale fatto a Dionigi il giovane: tal' è pure l' opinione dell' autore dell' articolo *Damone*.

si unissero in punto, che si chiamava il timpano; tale punto comunicava in un sito dell' appartamento di Dionigi, ed il tiranno, adagiandovi l'orecchia, udiva distintamente quanto si diceva nella cava. In tale guisa gli riusciva di conoscere i pensieri più segreti dei prigionieri che vi si chiudevano, e percuoteva con più certezza i suoi veri nemici. Questa opinione non ha altro appoggio che il racconto dei viaggiatori e degli storici moderni, i quali hanno raccolti tali fatti da una tradizione volgare, più o meno accreditata. Alcuni pretendono che tale effetto d'acustica succeda ancora oggigiorno, e che l' eco vi sia tanto sensibile, che vi s' intende distintissimamente, da una estremità della grotta all'altra, il lacerare d' un foglio di carta. Non è da dubitare che tali cave non abbiano servito di dimora ai prigionieri, e vi si trovano ancora vestigj che l' indicano. Gli scavi fatti nella roccia per incatenare i prigionieri sussistono ancora, e vi si scorgono dei rimasugli di ferro e di piombo. Gli storici antichi, che hanno parlato di tali latomie, nulla dicono dell'eco, ma sono d' avviso che alcune servissero per carceri. Cicerone rimprovera a Verre di averle impiegate a tal uso; ci ne ragguaglia come erano un' opera magnifica ordinata dai re e dai tiranni: *Opus est ingens et magnificum regum atque tyrannorum* (*V.* sulle latomie Burmann e Cluverio, *Antiquitates Siciliae*; Sestini, *Lettere sulla Sicilia*, Brydone, Riedesel, ec.), Eliano racconta che alcuna volta i prigionieri rimanevano sì lungo tempo chiusi in quelle cave, che vi si ammogliavano ed avevano figli, e che, allorquando questi, che non avevano mai veduto città, andavano a Siracusa, erano spaventati dai cavalli che incontravano per la strada. „ La più bella delle latomie, „ dic' egli, era quella che portava „ il nome di Filosseno ". Sembrerebbe, secondo Fania, citato da Ateneo, che Filosseno vi fosse tenuto lungo tempo, giacchè vi compose il suo *Ciclope*, poema, nel quale descriveva il suo infortunio. Fu per aver rapito a Dionigi il cuore di Galatea, sua bella, che esso poeta venne allora inviato alle cave. In tale poema il Ciclope era Dionigi, e Galatea la sonatrice di flauto. (*V.* FILOSSENO). Goltzio ha pubblicato alcune medaglie di Dionigi, e, dopo di esso autore, Mirabella, Bonanni, Paruta, Torremuzza, ec., hanno del pari fatto intagliare alcune medaglie ch' essi attribuiscono a tale principe, anche col suo ritratto; ma sono tutte apocrife. Nel tempo, in cui viveva Dionigi, non si effigiavano neppure i re sulle medaglie; e se troviamo quelle di Gelone e di Gerone I., suoi predecessori, ciò significa che tali medaglie sono state coniate posteriormente, o dai loro discendenti che hanno occupato il trono, e che si gloriavano di averli per antenati, o dai Siracusani stessi, i quali volevano far rivivere la memoria dei principi che gli avevano bene governati. Ma Dionigi non lasciò una ricordanza abbastanza cara perchè si pensasse di rammentare le sue sembianze alla posterità. La medaglia pubblicata dall' ab. Barthélemy, *Mem. dell' accad. delle iscriz.*, tomo XXX, con caratteri punici, attribuita venne male a proposito a Dionigi, a motivo dell' analogia ch' essa aveva con quella di Goltzio, in cui si leggeva ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ, e queste essendo false o contraffatte, l' analogia scompare. Non si comprende perchè Dionigi avrebbe usato la lingua dei Cartaginesi sulle sue monete. Il re Geronimo è il primo in Sicilia che posto abbia la sua effigie, mentr' era ancora in vita, sulle sue medaglie. Non è

altronde per anche fermato in modo positivo quanto concerne la numismatica dei tiranni o re della Sicilia.

T—n.

**DIONIGI** il giovane, figlio del precedente, successe senza perturbazioni e senza opposizione alla potenza che suo padre aveva usurpato. Sia che i Siracusani temessero di vedersi esposti a nuove guerre civili, sia che gli ultimi anni del regno di Dionigi gli avessero riconciliati con la tirannia, o che l'indole del nuovo principe sembrasse loro atta a renderli felici, gli lasciarono raccorre tale successione alla sovranità, come un patrimonio ereditario. Dionigi adunò il popolo, per guadagnarne la benevolenza, soppresse le imposte per tre anni, e liberò tremila prigionieri. Fece a suo padre funerali magnifici, e volle da principio conservare con la dolcezza quanto Dionigi il Vecchio acquistato aveva con l'astuzia e con la forza. Sì felici disposizioni davano a Siracusa le dolci speranze, e pareva promettessero al giovane principe il regno più glorioso. Ma egli non era stato allevato nella scienza del governo; il sospettoso Dionigi aveva tenuto suo figlio lontano dagli affari, a tale che non si occupava, durante la tirannia di suo padre, che di opere meccaniche. Egli non era nato con indole cattiva, ma i cortigiani guastarono il suo cuore, e lo immersero nella mollezza e nella voluttà. Dione, suo cognato, che già aveva fatto vani sforzi sotto il regno precedente per inspirare a Dionigi il vecchio il gusto della filosofia, volle trarre il nuovo principe da quella vita molle ed effeminata, alla quale si dava in braccio. Le sue ricchezze, la sua parentela coi due Dionigi e le sue qualità personali gli davano una grande influenza a Siracusa e la profferta che fece d'impiegare i suoi tesori ad allestire cinquanta galee per forzare i Cartaginesi alla pace, crebbe vie più il suo credito. Procurò d'insinuare nel cuore del tiranno l'amore del bene, e parlandogli di Platone come dell'uomo più capace d'insegnargli a regnare, ottenne, con pressanti sollecitazioni, che Dionigi chiamasse il filosofo presso a sè. Platone, cacciato da Siracusa, venduto per gli ordini dell'ultimo tiranno, temè di ricomparire in mezzo ad una corte corrotta, in cui le sue lezioni ed i suoi esempj tornati sarebbero vani; ma stimolato dalle istanze di Dione, e soprattutto dalla speranza la quale gli veniva data, che Siracusa attendesse da lui un governo saggio e libero, lasciò Atene e si recò in Sicilia, dove fu ricevuto con sommi onori. Un carro magnificamente adorno l'attendeva sulla riva: Dionigi stesso, secondochè narra Eliano, servì di conduttore al figlio d'Aristone, ed un sagrifizio in azione di grazie fu offerto agli dei, per ringraziarli del presente ch'essi facevano alla Sicilia. Platone non tardò a far gustare a Dionigi il frutto delle sue sagge lezioni; senza urtare di fronte le sue passioni, s'insinuò accortamente nell'animo suo, e gli riuscì di fargli conoscere le dolcezze della virtù e d'inspirargli l'orrore del vizio; la corte si cambiò in accademia; Dionigi uscì da quella infingardaggine che gli era naturale; già nulla uguagliava per lui i trattenimenti con Platone, ed in breve lo stesso nome di tiranno gli parve odioso. La corte ne fu spaventata, gli adulatori cui sovente divide l'interesse, si unirono allora onde perdere Dione, autore di tale straordinario mutamento. Essi ottennero da principio che richiamato fosse Filisto, esiliato da Dionigi il vecchio, pienamente persuasi che i consigli di esso partigiano

della tirannide avrebbero lottato con buon esito contro la filosofia di Platone. Ciò che doveva fare la felicità di Siracusa disperò i cortigiani; essi dipinsero Dione sotto i colori più odiosi, e l'accusarono di tradimento. Filisto lo condusse in riva al mare sotto un pretesto spezioso, s'impadronì poscia della sua persona, e lo fece imbarcare sopra una nave che lo portò in Italia (1). Tale trionfo non appagò i nemici di Dione; bisognava ancora allontanare un censore, di cui la condotta austera faceva la critica dei costumi della corte, e Platone non tardò ad essere rimandato. Dionigi l'aveva fatto alloggiare nella cittadella onde godere solo, e con più agio, delle sue lezioni; geloso dell'amicizia che portava a Dione, pretendeva di esercitare il suo potere dispotico fino sull'animo di Platone; voleva che serbasse ogni affetto per lui, che lo stimasse più d'ogni altro, e la sua passione somigliava all'amore più sregolato. Si disgustava e si rappacificava con esso, lo rimproverava e lo pregava poscia di perdonargli insino a tanto che la partenza del filosofo ebbe posto fine a tanta stravaganza. Il suo ritorno in Grecia nocque alla riputazione del Tiranno, fu biasimata la sua condotta, e Dionigi, sia che volesse tornare nella buona opinione dei filosofi, sia che disiasse realmente le sue lezioni, o solamente per un nuovo capriccio, desiderò di rivederlo nella sua corte. Platone vi acconsentì ancora, sotto la condizione espressa che Dione fosse richiamato: Dionigi ne lo assicurò, ma tale promessa non ebbe niun effetto. Il filosofo non ritornò a Siracusa che per essere esposto a' più gravi pericoli. Le guardie del principe, sapendo che lo consigliava di continuo a rinunziare alla tirannide, vollero disfarsi della sua persona. Dionigi lo salvò, e Platone non dimenticò mai tale benefizio. Lasciò nondimeno quel soggiorno inaccessibile alla virtù, ed in cui la dissolutezza e la licenza ripresero in breve il loro corso. Dionigi non si contenne più. S'immerse di bel nuovo nella voluttà e menò la vita più sregolata. Teopompo, in Ateneo, lo pone tra i più grandi bevitori, e secondo Aristotele restava sovente ubbriaco per molti mesi. L'eccesso del vino avendo indebolito la sua vista, non fu in breve attorniato che da adulatori, i quali avevano la vista corta, e che non distinguevano nemmeno i cibi posti loro dinanzi, volendo ognuno imitare il padrone fino nelle sue infermità. Da ultimo Dionigi, nojato di udire Platone sollecitare con ardore il richiamo di Dione, costrinse la moglie di quest'ultimo, che si chiamava Areta, a sposare Timocrate, uno de' suoi favoriti, e fece vendere i suoi beni, credendo con ciò di torgli ogni speranza di rientrare in Sicilia (1). Tale oltraggio irritò il cuore di Dione, il quale fino allora si era limitato a far voti per la liberazione della sua patria, e nulla aveva tentato contro di essa; egli rinunziò da quel momento alle delizie della vita tranquilla e felice che menava nell'esilio, sagrificò il suo gusto

(1) Cornelio Nepote racconta diversamente il fatto; egli narra che Dionigi, temendo la supremità che davano a Dione il suo spirito, i suoi talenti e l'affetto del popolo, risolse d'allontanarlo. Fece allestire una galea per condurlo a Corinto, rappresentandogli che tale provvedimento conveniva a ciascuno d'essi, poichè da lungo tempo diffidavano l'uno dell'altro e si temevano; fece poscia trasportare sulla galea tutti i beni di Dione, onde provare al popolo, malcontento di tale esilio, che non per odio egli l'allontanava, ma perchè tale partito era necessario alla sua propria sicurezza.

(1) Corn. Nepote dice nulladimeno che Dionigi non prese tale partito che allorquando seppe che Dione levava truppe nella Grecia per marciare contro la Sicilia.

per le lettere e la filosofia al desiderio di liberare la Sicilia, e preparò contro Dionigi una spedizione segreta: la considerazione, di cui godeva in Grecia pel suo sapere, pel suo merito e per la sua magnificenza, attirò presso a lui un gran numero di persone che s' impegnarono in tale impresa. Il luogo d' unione fu l' isola di Zacinto; egli ne partì con cinque navi ed ottocento uomini soltanto, per andare ad attaccare la potenza di Dionigi, ch'era di quattrocento vascelli e di cento ventimila combattenti. Ma Dione era chiamato dai voti dei Siciliani; egli approdò nel porto di Minoa, appartenente ai Cartaginesi, e si dispose a movere alla volta di Siracusa, dove arrivò, mentre Dionigi faceva una spedizione in Italia. I Siracusani accorserò alle porte della città per ricevere il loro liberatore; il popolo volle da prima sagrificare alla sua vendetta i delatori e gli spioni, „ gente maledetta, dice Plu„ tarco, e nimici degl' iddii e de„ gli uomini ". Dionigi, come ritornò, rinvenne la città in potere di suo cognato, e rifuggì nella cittadella, guardata dalle sue truppe. Si affrettò di mandare ambasciatori per trattare con Dione, e per chiedere che gli fossere inviati deputati coi quali potesse intendersi; ma quella era una simulazione; Dionigi ritenne i deputati, attaccò per sorpresa i Siracusani, ottenne un primo vantaggio, indi fu compiutamente disfatto. Nuovi abboccamenti ch' ebbe coi Siracusani non tendevano che a rendere Dione sospetto al popolo. Finalmente Dionigi, avendo risaputo come Filisto, il quale veniva in suo soccorso, era stato disfatto ed ucciso in un combattimento, si determinò a rinunziare i suoi stati in Sicilia. Avendo lasciato la cittadella nelle mani di suo figlio maggiore, Apollocrate, s' imbarcò con gli effetti più preziosi e fece vela per l' Italia. Il suo partito si sostenne ancora alcun tempo, e la cittadella non si arrese che quando ebbe, in molte sortite, saccheggiato e devastato Siracusa. C. Nepote dice positivamente che fu conchiuso tra Dione e Dionigi un trattato che assegnava a Dione la Sicilia, ad Apollocrate la cittadella, e a Dionigi l' Italia; il che sembra indicare che questo principe si ritirasse negli stati che gli appartenevano, e di cui forse la città di Locri faceva parte. Comunque sia, Dionigi andò a cercare asilo presso i Locresi; ma in luogo di menarvi una vita tranquilla e dolce, s' impadronì della cittadella, e non fece che trasportare a Locri il giogo che aveva imposto ai Siracusani. Poichè si fu impadronito del potere, fece morire gli uomini più opulenti per rendersi padrone dei loro beni; oltraggiò le donne e le fanciulle, e si diede in essa città a tante dissolutezze, che noi non osiamo narrare qui tutte le particolarità che occorrono in Ateneo ed in Giustino. Quest' ultimo dice che fu cacciato dalla città dai Locresi, dopo di avervi regnato sei anni; ma Strabone dice che lasciò Locri per ritornare a Siracusa, e che la guarnigione, cui lasciata aveva nella cittadella, ne venne cacciata. I Locresi vendicarono allora sulla moglie e sui figliuoli di Dionigi i diritti violati dell' ospitalità, la morte dei loro concittadini, e l' onore delle loro donne e delle loro figlie oltraggiate. La natura freme al racconto delle crudeltà ch' essi esercitarono, e si dura fatica a prestar fede a tanta barbarie; da tale orribile vendetta si desume la misura dei delitti, di cui Dionigi reso si era colpevole (1).

(1) Come violato ebbero le donne e figlie di Dionigi, i Locresi piantarono degli aghi tra le loro unghie e la pelle, tagliarono la loro

Noi abbiamo detto che Dione si era impadronito di Siracusa per renderle la sua libertà; ma Dione fu assassinato, e le fazioni che lacerarono la sua patria dopo la sua morte porsero a Dionigi i mezzi di ritornarvi. Era egli stato voluttuoso e dissoluto prima del suo esilio, divenne crudele al suo ritorno. I suoi delitti irritarono di nuovo i suoi sudditi, i quali ribellarono da lui. Essi da principio s' indirizzarono ad Iceta, re di Leontini, che inviò loro soccorsi; e, siccome voleva poi impadronirsi dell' autorità, deputarono ambasciatori a Corinto, loro metropoli, ed essa commise a Timoleone di liberare Siracusa. A questo grand' uomo uopo fu di combattere ad un tempo Dionigi, Iceta ed i Cartaginesi; ma trionfò di tutti gli ostacoli. Dionigi stesso, rinchiuso nella cittadella, privo di soccorsi, preferì di trattare con Timoleone; riserbandosi la facoltà di ritirarsi in Grecia, gli cesse la cittadella, e gli consegnò le armi, le munizioni, le macchine da guerra e le provvisioni d' ogni specie che aveva in suo potere. Tale tirannia, cui Dionigi il vecchio diceva di aver consolidata con catene di diamante, sfuggì di mano a suo figlio dopo dieci anni di regno. Plinio racconta che il giorno in cui il tiranno fu cacciato dal trono, l'acqua del mare che bagna il porto di Siracusa cessò di essere amara. Dionigi lasciò la Sicilia come un semplice privato, e si recò a Corinto, dove, secondo Giustino, menò la vita più abbietta, frequentando i luoghi di dissolutezza e le taverne, ed abbandonandosi a tutti i vizj che l'avevano disonorato sul trono. Affettava di vivere nello stato più oscuro, di non vestire che cenci, di contendere con le persone più vili, cercando in tale guisa di comparire piuttosto spregevole, che pericoloso. Ridotto all' estrema miseria, si decise in seguito a dar lezioni di grammatica, al fine, dice Cicerone, di avere ancora alcuno a cui potesse comandare; ma, secondo Giustino, per essere sempre sotto gli occhi di que' che lo temevano, ed essere più disprezzato ancora da quelli che non lo temevano. Viene accusato nondimeno che aspirasse all' autorità reale, e non fu salvo che pel dispregio in cui era venuto (1). Quantunque non si possa intraprendere di scolpare la condotta ed i costumi di Dionigi, ci sembra che gli storici, e particolarmente Giustino, lo trattino con un rigore estremo. I primi autori, che hanno descritto i delitti e gli errori di Dionigi, compartecipavano senza dubbio con tutta la Grecia dell' odio in che erano ivi i tiranni, e tale sentimento ha potuto influire, piucchè non si pensa, sulla narrazione ch' essi hanno lasciata delle

carne a fette, forzarono la gente a mangiarne, e pestarono le loro ossa in un mortajo. Tal è il racconto di Giustino e d' Ateneo. Strabone dice soltanto ch' esse furono strangolate, che i loro corpi furono bruciati e le loro ceneri gittate in mare.

(1) Heumann, dotto tedesco, ha tentato di provare che Dionigi non era stato obbligato di tenere una scuola a Corinto per sussistere; di molte ragioni non poco speziose conforta la sua opinione. Ma, oltre la testimonianza degli storici che rapportano tale fatto, si può addurre quella d' Aristosseno, citato da Porfirio nella sua vita di Pitagora. Egli dice positivamente che Dionigi insegnava le lettere a Corinto. Forse che non prese tale partito per sussistere, e, come dice Giustino, usava in ciò d' astuzia e di dissimulazione, per non parere che conservasse lo spirito di tirannia, di cui avevano orrore i Greci. Heumann crede altresì che sia stato confuso Dionigi il tiranno con un altro Dionigi, maestro di scuola a Corinto. Memnone, in Fozio, per darci un' idea della magnificenza di Dionigi, re d' Eraclea, riferisce che comperò i mobili di Dionigi cacciato di Sicilia. Il prodotto di tale vendita poteva mettere l' esule monarca in salvo da quella miseria nella quale si pretende vissuto a Corinto, e tale fatto riuscirebbe a convalidare l' opinione del dotto alemanno. (*V.* C. A. Heumann, *Epistola ad M. J. G. Raphelium, in qua Dionysius Siciliae rex segregatur a numero magistrorum*, Gottinga, 1732, in 4.to, ristamp. nei *Parerga Gottingensia*, N.° 7.

azioni di questo principe. Filippo di Macedonia avrebb' egli ammesso alle sue mense un uomo tanto corrotto, un miserabile quale lo dipinge Giustino? Si sa che quel grand' uomo fece a Dionigi un' accoglienza reale, e che lo ammise nella sua famigliarità. Informandosi un giorno in quale tempo suo padre avesse avuto l' agio di comporre tante poesie, „ Le compose, „ dice Dionigi, nelle ore che voi „ ed io spendiamo a divertirci ". Lo stesso Filippo avendogli chiesto un' altra volta come avesse potuto perdere il regno che suo padre gli aveva trasmesso? „ Io aveva eredi„ tato la sua potenza, rispose, non „ la sua fortuna ". Uno straniero gli chiese qual fosse dunque il frutto che aveva tratto dal suo commercio con Platone? „ Ho ap„ preso, gli disse Dionigi, a sop„ portare il mio infortunio con co„ raggio ". Tali risposte sono tutte d' un uomo che si ricorda la sua origine e la sua potenza, e che sa conservarne degnamente la rimembranza nell' avversità. Si può dunque credere che restasse nell' animo di Dionigi un certo orgoglio che contrasterebbe singolarmente con l' indole che gli dà Giustino. Questo autore pretende anzi che fu più crudele di suo padre, mentre è noto che i più grandi rimproveri che gli fanno gli storici cadono sopra i suoi costumi depravati e sulle sue dissolutezze, e che nulla uguaglia le crudeltà del primo Dionigi, al quale uopo fu di stabilire la sua tirannide, mentre per la possessione di essa non convenne a suo figlio commettere alcun misfatto. L' abbreviatore di Trogo Pompeo l' accusa altresì d' aver fatto morire, nel principio del suo regno, i suoi fratelli, figli d'Aristomaca, seconda moglie di Dionigi il vecchio; ma Diodoro ed altri storici attestano che Ipparino, uno di essi, fu disegnato da Platone per formare il governo di Siracusa dopo la morte di Dione, e che anzi s' impadronì di quella città, dove regnò due anni. Sappiamo ancora da Ateneo che Niseo, altro fratello di Dionigi, divenne anch' esso sovrano della sua patria dopo la morte di Dione (1). Tutte queste contraddizioni debbono metterci in guardia contro il racconto di Giustino, il quale non è lo storico più esatto dell' antichità. Eliano però, d' accordo con quest' ultimo, dice altresì che Dionigi menò a Corinto una vita spregevole, e addita la sua caduta come un esempio memorando della necessità di condursi con moderazione e con dolcezza. Non si può nondimeno negare a questo principe molte belle qualità. Incoraggiò le lettere e le arti, accolse i filosofi e ricompensò i dotti. Ad Elicone di Cizico donò un talento perchè aveva predetto un' eclissi. Voleva colmare Platone di beni, ma il filosofo ricusò tutti i suoi doni. Aristippo diceva di Dionigi, in tale occasione, che le sue liberalità non gli costavano nulla, perchè offriva molto a Platone che non voleva niente, e donava poco a lui ed a tanti altri che volevano molto. Suida attribuisce a questo principe alcune lettere: aveva scritto, secondo lo stesso autore, sulle poesie d' Epicarmo. Dionigi dava sovente risposte argute e pronte; noi ne abbiamo già citato molti esempj. Uno degli uomini che frequentavano a Corinto, scosse un giorno con affettazione il suo mantello entrando in casa sua, come si faceva appressandosi ai tiranni, per indicare che non vi erano nascoste armi. „ Tu farai meglio, gli disse „ Dionigi, di scuoterlo quando u„ scirai, onde provarmi che non „ porti via niente ". Dionigi fondò

(1) Ateneo mette questi tre fratelli nel numero dei più grandi beritori.

due città nella Puglia. Esso non imitò l'empietà del padre, ed inviò in Olimpia ed a Delfo alcune statue d'oro e d'avorio di sommo valore; ma esse furono prese da Ificrate, generale degli Ateniesi. Dionigi se ne lamentò, e la superba Atene volle piuttosto tollerare i rimproveri d'un tiranno che abbandonare il ricco bottino. Non si conoscono le circostanze della morte di Dionigi. Egli visse in un' età assai avanzata. Si dice che si fece sacerdote di Cibele, che scorreva le città ed i borghi della Grecia, saltando e danzando, sonando il suo tamburo, e chiedendo l'elemosina in nome della dea. Aveva sposato sua sorella Sofrosina, da cui ebbe Apollocrate e molti altri figliuoli, i quali furono trucidati con la loro madre per la vendetta dei Locresi. Timoleone, poich' ebbe messo fine alla potenza di Dionigi e resa la libertà a Siracusa, fece demolire tutti i segni della tirannia. La cittadella fu rasa, ed il magnifico sepolcro, che Dionigi il giovane aveva eretto a suo padre, scomparve. Non resta dunque niun monumento di quella potenza che nel racconto d'alcuni storici più o meno veridici. Filisto aveva scritto la storia della Sicilia e quella dei due Dionigi. Le sue opere andarono perdute, non si conoscono che per la menzione che ne hanno fatta altri storici. Vedi per le sue medaglie l'articolo precedente.

T—N.

DIONIGI, tiranno d'Eraclea, fu il secondo figlio di Clearco, che aveva usurpato la sovranità della sua patria. Fozio che ha conservato un sommario d'alcuni libri di Memnone sulla storia dei tiranni d'Eraclea, dice che Clearco era stato discepolo di Platone, che regnò dodici anni, che tormentò i suoi concittadini nel più crudel modo, e che fu ucciso in età di 58 anni da Chione e da altri congiurati, i quali liberarono la loro patria da quel tiranno. Diodoro Siculo pretende ch' egli si fosse proposto Dionigi di Siracusa per modello nella sua amministrazione. Lasciò due figli (Timoteo e Dionigi), sotto la tutela di Satiro, suo fratello, che regnò crudelmente anch' esso durante la minorità de' giovani principi. Dopo alcuni anni Satiro cesse il governo a Timoteo. Questi ne restò padrone per quindici anni, e con lui regnarono la moderazione e la giustizia. Dionigi, suo fratello e successore, approfittò delle guerre tra i Persi ed i Macedoni per ingrandire i suoi stati, unendo molte provincie a' suoi dominj, dopo la disfatta di Dario nella battaglia del Granico. Non ne fu sempre pacifico possessore; ma seppe accortamente evitare di essere sommesso alle armi d'Alessandro, mal grado le doglianze reiterate dei banditi da Eraclea, che s' indirizzarono al conquistatore dell' Asia per ottenere di essere richiamati, e che ristabilita fosse la libertà nella loro patria. I buoni uffizj di Cleopatra, sorella d'Alessandro, servirono a proteggere Dionigi presso suo fratello. Dopo la morte di esso principe, sposò Amastri, figlia d'Ossiarte e nipote di Dario, cui il re di Macedonia aveva da principio maritata a Cratere, uno de' suoi generali. Tale illustre parentela aumentò l'ambizione di Dionigi, per cui assunse il titolo di *re*, pressochè in pari tempo che i successori d'Alessandro. Come suo fratello Timoteo, non d'altro si occupò che della felicità de' suoi sudditi, e governò i suoi stati con molta saggezza. Secondo Memnone, Timoteo l'aveva associato al suo governo; e le medaglie ci confermano ch' essi regnarono insieme, poichè troviamo i loro nomi uniti sulle stesse monete. N'esistono alcune però che appartengono a Dionigi

solo, e che probabilmente sono posteriori alla morte di suo fratello: esse non hanno i loro ritratti, ed i due principi non vi prendono neppure il titolo di re. Dionigi, tranquillo ne' suoi stati, si diede alla lauta mensa ed alla mollezza; divenne d' una grossezza prodigiosa: Eliano ed Ateneo raccontano che bisognava pungerlo con aghi assai dentro nella carne per risvegliarlo dal sonno letargico, nel quale era sovente immerso. Aggiungono a tale racconto che allorquando dava udienza, si chiudeva in una scatola, o in una specie di torre che gli nascondeva tutta la persona, tranne la testa. Dionigi morì, pianto da tutti i suoi sudditi, in età di 55 anni, dopo un regno di 33. Aveva avuto dalla sua prima moglie una figlia, maritata a Tolomeo, nipote d'Antigono, re d' Asia, al quale aveva somministrato alcuni soccorsi nella sua spedizione di Cipro. Ebbe d' Amastri una figlia dello stesso nome della madre, e due figli, o piuttosto due mostri (Clearco ed Ossatre), (*V.* Clearco). Essi fecero morire la madre loro, e perirono in seguito anch' essi per ordine di Lisimaco, che divenne il vendicatore di quella principessa, di cui era stato un istante lo sposo, dopo la morte di Dionigi. (*V.* Amastri). Le medaglie di questo principe non si trovano che in argento, e sono assai rare.

T—n.

DIONIGI di Mileto, uno dei più antichi scrittori greci in prosa, viveva sotto il segno di Dario, figlio d'Istaspe. Aveva raccolto in un corpo le tradizioni ch' erano state adunate dagli antichi poeti. Tale raccolta si chiamava il *Ciclo mitico*. L'opera è sovente citata dagli antichi, e Diodoro Siculo se n'è molto valso nel suo quarto libro. Dionigi di Mileto aveva altresì scritto il *Ciclo storico*, che conteneva probabilmente la storia del tempo posteriore all' assedio di Troja, tratta anch' essa dai poeti, che erano stati lungo tempo i soli storici. — Dionigi di Tracia, soprannominato *Teco* dal nome di suo padre, fu discepolo d'Aristarco ed insegnò la grammatica a Roma, a' tempi di Pompeo. Non è noto se egli sia l'autore d' una Grammatica greca compendiosissima, pubblicata da Fabrizio nel settimo volume della sua *Biblioteca greca*, e che sembra un'opera antichissima; giacchè altri grammatici greci vi hanno fatto sopra commenti estesissimi, che si trovano manoscritti, in molte biblioteche. Villoison ne ha pubblicato alcuni sunti nel secondo volume de' suoi *Anecdota graeca*.

C—r.

DIONIGI D'ALICARNASSO, figlio d' Alessandro, non ci è noto quasi che per le sue opere. Narra egli stesso che venne a Roma l'anno 30 av. G. C., poco tempo dopo la fine delle guerre civili. Ivi intese allo studio della lingua latina ed alle ricerche relative alla composizione della sua storia, cui pubblicò l'anno 7 av. G. C., col titolo d'*Antichità romane*. Risale in essa alla prima origine de' popoli d'Italia, e finisce all' anno 266 av. G. C., in cui comincia Polibio. Egli ci ha fatto conoscere l' antico stato dell'Italia, sul quale gli storici latini avevano toccato troppo leggiermente, e prova pienamente che i Romani del pari che i più dei popoli che si confusero con essi, discendevano da antiche colonie greche. Vi si rinvengono altresì, sulle leggi e sugli usi dei Romani, molte particolarità che si cercherebbero inutilmente altrove. L' opera era divisa in venti libri, di cui non rimangono che gli undici primi, con alcuni compendj degli altri. Esiste, oltre ciò, di Dionigi d' Alicarnasso: I. un *Trattato della*

*collocazione delle parole*, ch'è stato stampato più volte separatamente, e, da ultimo, con dotte annotazioni di M. G. H. Scheffer, Lipsia, 1808, in 8.vo, e tradotto in francese da Batteux, Parigi, 1788, in 12; II una *Rettorica*, di cui esiste altresì un'edizione a parte con le note di A. Schoff, Lipsia, 1804, in 8.vo; III *Giudizj succinti sugli antichi scrittori greci*. Quintiliano gli ha copiati traducendoli, senza citarne l'autore; IV un *Esame critico di Lisia, Isocrate, Iseo e Dinarco*: queste ultime due opere sono state stampate separatamente con una versione latina e le note di Gug. Holwell, Londra, 1766, in 8.vo; V una *Lettera* ad Ammeo, per provare che Demostene non si è valso delle opere di Aristotele sulla rettorica; VI una *Lettera* a Cn. Pompeo, sullo stile di Platone e sui principali storici; VII una seconda *Lettera* ad Ammeo sopra Tucidide; VIII un *Esame critico dello stile di Tucidide*; IX un *Trattato dell'eloquenza di Demostene*. Tali opere gli assegnano il primo grado tra i critici antichi, e meriterebbero d'essere più conosciute che non lo sono. Le *Antichità romane* sono state stampate, per la prima volta, in greco (1) da Rob. Stefano, Parigi, 1546, in fog., con alcuni dei trattati sulla rettorica. Si trovano tutti uniti, del pari che le *Antichità*, nell'edizione di Silburgio, greco-latina, Francforte, 1586, in fog. L'edizione più ricercata è quella d'Hudson, Oxford, 1704, 2 vol. in fog.; essa è effettivamente bellissima, ma fatta con poca diligenza. Fu ristampata più correttamente, con le note di Reiske, Lipsia, 1774-1777, 6 vol. in 8.vo. I Francesi hanno due traduzioni delle *Antichità romane*, del p. Lejay, gesuita, e dell'abate Bellenger. La prima comparve nel 1722, e la seconda nel 1723. Tutte e due sono in 2 vol. in 4.to; quella di Bellenger è la più stimata (*V.* BELLENGER). — Un altro DIONIGI d'Alicarnasso, discendente da questo e che viveva sotto il regno d'Adriano, aveva scritto molte opere sulla musica. Non ce ne rimane nessuna.

C—R.

* Dell'Opera delle *Antichità di Roma* siamo sin'ora in Italia poveri di volgarizzamenti. Francesco Venturi ci ha dato il suo in una edizione per merito tipografico pregevolissima di Venezia, Niccolò Bascarini, 1545, in 4.to, ma confessò nella dedicatoria ad Ottavio Farnese di averlo fatto da un testo greco scritto a penna e malagevole ad esser letto, e da un latino pieno di errori. La ristampa di Verona, Ramanzini, 1738, in 4.to, non può soddisfare alle ricerche dei dotti, quantunque l'editore assicuri d'*aver ridotto la versione coll' opere degl' intendenti a miglior lezione e decoro*. Qualche brano degli scritti di Dionigi si trova tradotto nelle *Concioni militari* di Remigio Fiorentino, e nell'opera della *Milizia Romana* di Francesco Patrizj. Siamo poi debitori a Pietro Manzi del volgarizzamento di un suo Trattato *dello Stile*, fatto con ogni cultura di lingua, e pubblicato in Roma, de Romanis, 1819, in 4to.

G—A.

DIONIGI (S.), detto l'*Areopagita*, era, secondo s. Giustino, uno de' principali giudici dell'Areopago, allorchè l'apostolo s. Paolo comparve dinanzi a quel tribunale, di cui Platone aveva temuto l'esame, e che Ateno, passata sotto la dominazione dei Romani, conservava tuttavia con molti degli antichi suoi privilegj in considerazione del suo amore per le scienze e della

(1) La versione latina di Lampo Birago era stata stampata a Treviso fino dal 1480 (in fogl. di 29 foglietti); ma tal' edizione è si scorretta, che Glareano, il quale ne pubblicò una nuova a Basilea nel 1532, afferma d'avervi notato più di seimila errori.

antica dignità di repubblica. S. Dionigi, vescovo di Corinto, Aristide, citato da Usuardo, e gli antichi martirologisti rapportano che l'Areopagita, convertito da s. Paolo, fu istituito da lui primo vescovo d'Atene. Aristide e s. Sofrono di Gerusalemme gli danno il titolo di martire, e si legge ne' menologj de' Greci che fu abbruciato vivo in Atene, verso l'anno 95 di G. C. La sua festa è segnata ai 3 di ottobre negli antichi calendarj. Il suo corpo essendo stato trasferito a Roma, fu, dicesi, inviato in Francia alla badia di s. Dionigi. La chiesa cattedrale di Soissons crede di possedere il suo capo, che sarebbe stato portato da Costantinopoli l'anno 1205. Venne lungo tempo confuso Dionigi l'areopagita con Dionigi primo vescovo di Parigi. Ilduino, che scrisse nell'814 i suoi *Areopagitica* ( stampati a Colonia, 1563, in 8.vo, ed in Surio ), sparse primo tale errore, sull'autorità d'alcune opere apocrife; (affermò altresì primo che s. Dionigi, dopo il suo martirio, aveva portato la sua testa in mano); ma l'opinione d'Ilduino, che era abate di s. Dionigi, contraddice ai monumenti storici; essa era ignota prima del nono secolo. La festa dei due santi è segnata in giorni differenti nei più degli antichi martirologj, che distinguono altresì il luogo e le circostanze del loro martirio. Nè l'autore della *Vita di san Fusciano*, Fulberto di Chartres, nè Letaldo, nè molti altri confondono l'areopagita col vescovo di Parigi. Sirmond, de Launoy, Morin, Dubois, Dionigi di Ste-Marthe e Tillemont hanno confutato solidamente l'opinione d'Ilduino, la quale, supposta falsa nei nuovi breviarj di Parigi e di Sens, è altresì rigettata dai più valenti critici di Francia e d'Italia. Ella era passata da Parigi a Roma, e da Roma nella Grecia per mezzo di Metodio, che scrisse la *Vita di s. Dionigi*; ripassò in Francia con la traduzione di tale vita fatta da Anastasio. Si trova nella *Biblioteca storica di Francia* la lista delle numerose opere che furono pubblicate pro e contro l'opinione d'Ilduino. Nel quinto secolo vennero spacciate, sotto il nome di *S. Dionigi* areopagita, molte opere che sono state sconosciute a tutti gli scrittori dei primi quattro secoli della Chiesa; e, senza fermarsi ai diversi caratteri di supposizione che vi si osservano, basterà dire che vi si parla di molti punti di disciplina i quali sono posteriori a s. Dionigi. Comunque sia, le opere che portano il suo nome sono state tradotte dal greco in latino da Dionigi il Certosino, Gioachino Perion, Fr. Daby, Pietro Lanssel, P. Halloix e Bald. Corder. Questi tre ultimi hanno pubblicato le migliori edizioni delle opere attribuite a san Dionigi, Parigi, 1615, in fog. (1); Anversa, 1634, in fog.; e Parigi, 1644, 2 vol. in fog.: l'edizione del 1644 è la più stimata. Essa comprende quattro trattati: 1. *Della gerarchia celeste*; 2. *Della gerarchia ecclesiastica*; 3. *Dei nomi divini* (2); 4. *Della teologia mistica* e dieci *Lettere*; vi si trova altresì lo scoliaste di Giorgio Pachimero e di s. Massimino. Vi sono molte Vite di san Dionigi, tratte dalle Menee dei Greci, di Simeone Metafraste, di Suida, di Niceforo, di Michele Singelle, di Metodio, di Guerin, del p. Halloix, gesuita, ec.

V—VE.

DIONIGI (S.), vescovo di Corinto, viveva sotto il regno di Marco

(1) La più antica edizione greca è quella di Firenze, 1516, in 8.vo. Ve n' ha una latina della versione di Ambrosio, pubblicata da le Fèvre d'Etaples, Parigi, 1498 in fogl.

(2) Esiste una traduzione francese di tale opera (*V.* CORTASSE). Il catalogo Bunau, tomo I., vol. II, pag. 205, dà l'indicazione di molte Dissertazioni sugli scritti di Dionigi l'Areopagita ( *V.* altresì DELRIO ).

A. B—T.

Aurelio, e si rese distinto per le sue virtù e per la sua eloquenza. L'attività del suo zelo non si contenne entro la sua chiesa, ma si estese altresì a molte altre. Ciò risulta da otto delle sue lettere, di cui Eusebio ha conservato alcuni frammenti. La prima, scritta ai Lacedemoni, aveva per iscopo d'istruirli nella fede e d'esortarli all'unione. Si ricava dalla seconda, che era indirizzata ai cristiani d'Atene, come Dionigi l'Areopagita era stato il primo vescovo di quella città. L'eresia di Montano era combattuta nella terza lettera, scritta ai Nicomedj. Nell'ultima, indiritta alla chiesa di Roma, Dionigi ringraziava il papa Sotero dell'elemosine che aveva inviate alla chiesa di Corinto: » Noi abbiamo » letta, diceva, la vostra lettera, e » la leggiamo sempre, del pari che » quella scrittaci da Clemente ". Era un antico uso di leggere le lettere dei vescovi nella chiesa dopo le sacre Scritture. S. Dionigi combattè le eresie, e non trovandovi che un ammasso di delirj, misti con altre superstizioni del paganesimo, prese a dimostrare da quale setta di filosofi ogni eresia traeva la sua origine. Si lamentava che le sue lettere fossero corrotte dagli eretici, i quali si erano fatto lecito di farvi alcune aggiunte e recisioni. È fama che soffrisse diverse persecuzioni, ma non sembra che sia morto martire, quantunque i Greci l'onorino, ai 29 di novembre, con tale titolo. I Latini celebrano la sua festa agli 8 di aprile, e non gli danno che il titolo di confessore. Il suo corpo, portato dalla Grecia a Roma, donato fu da Innocenzo III alle monache di s. Dionigi in Francia, le quali si credevano già di possedere le reliquie di Dionigi l'Areopagita.

V—ve.

DIONIGI (S.), patriarca d'Alessandria, a cui s. Basilio ed i Greci danno il titolo di *Grande*, e che sant'Atanasio chiama il *Dottore della Chiesa cattolica*, nacque nel principio del III secolo in Alessandria, che era allora il centro delle scienze. Si rese distinto nello studio delle lettere, conobbe in breve quanto ridicola fosse la religione pagana nella quale era nato, si pose nel numero dei discepoli d'Origene, fu elevato al sacerdozio, incaricato della scuola delle catechesi l'anno 231, ed innalzato l'anno 248 sulla sede d'Alessandria. Due anni dopo furono pubblicati i sanguinosi editti dell'imperatore Decio contro i Cristiani. Sabino, prefetto d'Egitto, ordinò l'arresto del patriarca, che si nascose per alcuni giorni, cadde in seguito nelle mani dei persecutori, e fu condotto, con altri cristiani, nella picciola città di Taposiri. Ma gli abitanti delle campagne vicine, avendo preso le armi, attaccarono le guardie e liberarono i prigionieri. Dionigi si ritirò in un deserto della Libia, e vi restò celato, coi sacerdoti Pietro e Cajo, sino alla fine della persecuzione (l'anno 251). Non aveva cessato di vegliare sopra quelli che soffrivano per la fede, sia inviando loro santi ministri per consolarli, sia scrivendo lettere che contenevano utili istruzioni. Dopo il suo ritorno in Alessandria, combattè i Novaziani; scrisse molte lettere al clero di Roma, ed a Fabiano, vescovo di Antiochia, del quale pareva che inclinasse all'eccessivo rigore dell'antipapa Novaziano. Dall'anno 250 in poi la peste devastava Alessandria. La carità del patriarca parve allora inesauribile. Egli comunicò il zelo, da cui era animato, ai sacerdoti, ai diaconi, ai laici stessi, ed Eusebio fa un quadro toccante di que' cristiani, di cui molti perirono martiri del loro nobile sagrifizio. Nipote, vescovo degli Arsinoiti, avendo sparso in Egitto l'errore dei

millenarj, il quale consisteva nel credere che avanti il giorno del giudizio, Gesù sarebbè regnato mille anni sulla terra co' suoi eletti, Dionigi confutò il libro *delle Promesse*, pubblicato da Nipote. Ebbe una conferenza pubblica con Coracione, capo dei millenarj, e gli fece abbandonare la sua dottrina. Allorquando parve che il papa Stefano volesse scomunicare gli Africani, perchè persistevano a voler ribattezzare gli eretici, Dionigi gli scrisse per sospendere l'esecuzione di tale minaccia. Fleury giustifica il patriarca contro s. Girolamo, che gli fa professare la dottrina dei ribattezzanti. Secondo s. Basilio, Dionigi ammetteva anche il battesimo dei Pepuzeniani che in Asia era rigettato, e basta, per conoscere i suoi veri sentimenti, leggere i frammenti delle sue lettere conservate da Eusebio. La persecuzione contro i cristiani essendo stata rinnovata dall' imperatore Valeriano, l'anno 257, Emiliano, prefetto dell'Egitto, fece arrestare Dionigi, e lo stimolò a sagrificare agli dei. » Tutti gli uomini, ri» spose il patriarca, non adorano » le stesse divinità. Io adoro il ve» ro Dio che ha dato l'impero a » Valeriano ed a Galieno. Io gli of» fro continue preci per la pace e » la prosperità del regno degl' im» peratori ". Il prefetto lo esiliò a Chefrone nella Libia. Il patriarca convertì allora i pagani in mezzo ai quali viveva. Scrisse due *Lettere pasquali* nei due anni che durò il suo esilio. Valeriano essendo stato fatto prigioniero dai Persiani, l'anno 260, Galieno rese la pace alla Chiesa, e Dionigi tornò in Alessandria. Non molto dopo, quella città provò tutte le calamità delle discordie civili, a motivo della ribellione del prefetto Emiliano che si era fatto acclamare imperatore. Allorchè le turbolenze furono acquetate, altre ne insorsero nella Chiesa. Sabellio, rinnovando l'errore di Prassea, negava la distinzione delle tre persone divine. Le chiese della Pentapoli erano sotto la direzione del patriarcato d'Alessandria; esse avevano abbracciato l'errore di Sabellio. Dionigi, non avendo potuto venire a capo d'illuminare i principali autori dell'eresia, li fece condannare in un concilio tenuto in Alessandria l'anno 261. Scrisse, in tale proposito, al papa Sisto II, una lettera, di cui Eusebio ha conservato un frammento. I suoi nemici, avendogli imputata una dottrina cui non insegnava, si giustificò in un'*Apologia a Dionigi vescovo di Roma*. Sant'Atanasio compose, in tale occasione, un libro dell'*opinione di Dionigi*. S. Basilio rapporta molti passi dell'*Apologia*. Il patriarca vi stabiliva che dicendo essere G. C. una creatura, e differire dal Padre in sostanza, non parlava che della natura umana, ma che il Figlio, quanto alla natura divina, è della stessa sostanza che il Padre. Dionigi difende in seguito la divinità di G. C. contro Paolo di Samosata, vescovo d'Antiochia, e morì in Alessandria verso la fine dell'anno 265, avendo governato la sua chiesa per diciassett'anni circa. Gli scritti del patriarca non sono venuti fino a noi. Non ne rimangono che alcuni frammenti, con la sua *Epistola a Basilide*, più volte stampata con una versione latina ed un commento di Balsamon, Parigi, 1561, 1575 e 1589. Tale epistola è compresa tra gli antichi canoni della chiesa greca, pubblicati da Beveregio. Esiste altresì l'epistola di Dionigi contro Paolo di Samosata, greca e latina, con chiose di Fr. Turrien, Parigi, 1610 e 1624. La chiesa latina celebra la sua festa ai 17 di novembre.

V—VE.

DIONIGI (S.), apostolo della Francia, e primo vescovo di Parigi,

fu inviato da Roma nelle Gallie verso il mezzo del III secolo. Si attribuisce a questo santo missionario o ai suoi discepoli (1) la fondazione delle chiese di Chartres, di Senlis, di Meaux, di Colonia e di alcune altre che erano già fiorenti nel IV secolo. Si legge negli atti di s. Dionigi, che questo vescovo convertì un gran numero d'idolatri, che fece fabbricare una chiesa a Parigi, dove aveva fermato sede, e che terminò la sua corsa apostolica col martirio l'anno 272, durante la persecuzione di Valeriano. Gregorio di Tours, Fortunato ed i martirologisti d'occidente, che seguono gli atti di san Dionigi (2), narrano ch' egli aveva sofferto una lunga prigionia allorchè perì sotto la mannaja col prete Rustico e col diacono Eleutero, suoi compagni (3); che i corpi dei tre martiri furono gettati nella Senna; ma che una cristiana, detta *Catulla*, li raccolse e li seppellì presso al luogo dov'erano stati decapitati. I cristiani fabbricarono una cappella sul loro sepolcro. Si legge in Gregorio di Tours che santa Genevieffa fece innalzare nel 469 una chiesa sulle ruine di quella cappella; che i fedeli la visitavano con grande devozione, e che era situata fuori delle mura di Parigi, quantunque non ne fosse lontana. Sembra, per una donazione di Clotario II, che ad essa chiesa fosse unita una comunità religiosa, governata da un abate. Secondo molti autori l'apostolo della Francia ebbe la palma del martirio non a san Dionigi, ma a Montmartre. Fredegario chiama quella montagna *Mons Mercore*, ed Ilduino *Mons Mercurii*, da un tempio di Mercurio di cui si vedevano ancora le ruine nel 1618. Ilduino però dice che quel monte era altresì chiamato *Mons Martis* da un tempio di Marte che era situato un poco più abbasso di quello di Mercurio, e di cui gli avanzi furono distrutti nel 1560, durante l'assedio di Parigi. Ma il suddetto monte è chiamato *Mons Martyrum* nella storia manoscritta dei miracoli di san Dionigi, che fu composta sotto il regno di Carlo il Calvo, e si crede che sia quella la sua vera etimologia. Flodoardo, scrittore del X secolo, dice che nel 944 vi era sulla parte più bassa della montagna un'antica chiesa, e s'inferisce da tale passo che i corpi dell'apostolo e de' suoi due compagni furono conservati in una cappella sotterranea in fondo a Montmartre insino a tanto che si trasferissero a san Dionigi. Nello scavare nuove fondamenta per ingrandire le fabbriche della badia di Montmartre, si scoperse, nel 1611, sotto la cappella, detta dei santi Martiri, un *cripto* o catacomba di trentadue piedi di lunghezza, in cui v'era un altare ed una croce di pietra all'oriente. Fu creduto ch' essa fosse l'antica cappella di s. Dionigi, dove i cristiani si adunavano per pregare, durante le persecuzioni dei primi tempi della Chiesa. Sulla volta di tale catacomba fu poi fabbricata prima dell'anno 700 una chiesa in onore di s. Dionigi. Luigi il Grosso e la regina Adelaide fondarono in quel sito, l'anno 1134, un monastero di benedittini, di cui il papa Eugenio III fece la dedicazione

(1) S. Materno di Colonia, S. Fusciano e S. Vittorio, S. Crispino e S. Crespiniano, S. Rufino e S. Valerio, S. Luciano di Beauvais, S. Quintino, S. Piat, e S. Rieul di Senlis.

(2) Tali atti, compilati verso la fine del settimo secolo, non hanno grande autorità, essendo stati composti sopra tradizioni e voci popolari. Bosquet gli ha raccolti nella sua *Hist. eccl. gall.*, e D. Felibien nelle prove della sua *Stor. dell' ab. di S. Dionigi*. Non esistono più gli atti che aveva scritti Masso, vescovo di Parigi, sotto Costanzo Cloro, e che era quasi contemporaneo di Dionigi.

(3) Alcuni autori moderni tengono che S. Dionigi non fosse messo a morte che sotto Massimiano Erculio, che fece la principale sua residenza nelle Gallie dall' anno 286 fino all' anno 292.

l' anno 1147, assistito all' altare da s. Bernardo e da Pietro il Venerabile. I religiosi di s. Dionigi andavano tutti gli anni in processione a Montmartre, portando con essi la chiave del santo martire. Mabillon e Felibien hanno preteso che l'apostolo delle Gallie ed i suoi compagni avessero sofferto il martirio nello stesso luogo, in cui fu fabbricata la badia di s. Dionigi, ma le loro prove mancano di solidità. I corpi dei tre martiri furono portati a s. Dionigi, dove si conservavano in tre casse d'argento. De Marca attribuisce a Fortunato una *Vita di s. Dionigi* che Fr. Bosquet ha raccolta nella sua *Hist. eccl. Gallicanae*. Esiste la *Cronaca di s. Dionigi, pastore di Francia*, in 4.to, gotico, senza data, ed una Vita di s. Dionigi in versi francesi, per Courtot, Parigi, 1629, in 4.to.

V—VE.

**DIONIGI**, soprannominato il *Periegeta*, perchè è autore d' un poemetto in versi greci esametri, intitolato: ( *Periegesis oicoumenos* ) *Viaggio intorno al Mondo abitabile*. Tale poema, notabile per l'eleganza dello stile, è stato commentato in greco da Eustazio e diversi altri chiosatori, di cui molti sono ancora inediti (1); Prisciano, Festo Aviano e, ne' nostri tempi moderni, Papio l'hanno tradotto in versi latini; Becharia ed Enrico Stefano in prosa latina; Benigno Salmasio in versi francesi; e dopo il risorgimento delle lettere poche opere sono state più sovente ristampate. Wells, cambiando l'ordine dei versi di tale poema, ed aggiungendovi nuovi versi greci, ha tentato di compierlo e di racchiudervi la descrizione delle regioni moderne. Il poema di Dionigi il Periegeta non contiene che uno scarso numero di nozioni positive sulla geografia, e nella parte sistematica è conforme alle idee di Eratostene, le quali sopravvissero lungo tratto alle scoperte che le distruggevano. Secondo Ste.-Croix ( *Esame critico degli storici d'Ales. pag.* 708 ), una vita manoscritta di Dionigi il Periegeta pone questo autore nel secolo d'Augusto; ma noi abbiamo consultato il manoscritto citato da Ste.-Croix, ed il passo indicato dice solamente che Dionigi il Periegeta ha scritto dopo Augusto e l' istituzione dell' impero romano. Vossio teneva che Dionigi di Carace (1), inviato nell'Oriente dall'imp. Augusto, fosse lo stesso che Dionigi il Periegeta, e che la descrizione del mondo, composta da Dionigi di Carace, cui Plinio ha citata, fosse il poema stesso, che noi possediamo col titolo di Περιήγησις οἰκουμένης; ma tale sentimento, adottato da molti dotti, è stato combattuto da altri, e le opinioni, che sono state annunziate sulla patria e l' età di Dionigi il Periegeta, sono poco d'accordo tra sè. Suida lo fa nascere a Bisanzio; altri pretendono che fosse di Corinto. Eustazio pensa che scrivesse sotto Nerone, Salmasio sotto Domiziano, Scaligero sotto Severo, Dodwell sotto Eliogabalo. Le denominazioni ed i confini presunti del mondo conosciuto sono nell' opera di Dionigi il Periegeta gli stessi che nella geografia di Strabone, e tale considerazione ci fa pendere per l'opinione di quelli che considerano questo autore

(1) Fuhrmann ( *Manuale di letteratura classica*, in tedesco, 2.do volume, seconda parte, pag. 529 ), parla d'un commento inedito di Demetrio di Lampsaco sopra Dionigi il Periegeta, scoperto da Hase nei manoscritti della biblioteca reale. Hase, a cui ci siamo indirizzati, ha in vano cercato tale commento, e ci ha rassicurati che non esisteva e che l' asserzione di Fuhrmann procedeva da qualche abbaglio.

(1) Questa città, che si crede in Susiana, aveva altre volte portato il nome d' Alessandria, per cui talvolta il nostro autore venne chiamato *Dionigi d' Alessandria*. Quelli, che l' hanno nominato *Dionigi d' Africa*, hanno creduto che si trattasse d' Alessandria in Egitto.

siccome contemporaneo d'Augusto; ma allora bisogna ammettere che il suo poema abbia sofferto alcune interpolazioni. La migliore edizione del poema di Dionigi il Periegeta è quella che fu stampata in Oxford, in 8.vo, 1717, con la dissertazione di Dodwell, coi commenti d'Eustazio, con le versioni in versi latini di Prisciano e d'Avieno, la versione in prosa latina d'Enrico Stefano, varj apoftegmi geografici, osservazioni, chiose e carte geografiche. È da preferirsi poi quella del 1697, che, mediante un nuovo titolo, forma il tomo IV de' geografi minori d'Hudson, 1712. L'edizione *princeps* in greco comparve a Ferrara nel 1512, in 4.to; ma essa era stata preceduta da una traduzione di Becharia in prosa latina, Venezia, 1477, in 4.to, ristampata nel 1478 e nel 1498. Non citeremo poscia che l'edizione di Basilea, in 8.vo, 1523, con le osservazioni di Ceporini, coi fenomeni d'Arato e col trattato della sfera di Proclo; quella di Roberto Stefano, Parigi, 1547, in 4.to; quella di Enrico Stefano, 1577, con Etico, Solino e Pomponio Mela; quella di Londra, in 8.vo, 1658, coi commenti di Guglielmo Hill, corredata di carte geografiche; quella di Saumur, in 8.vo, 1676, pubblicata da Tanneguy le Fèvre: essa contiene la traduzione in prosa di Enrico Stefano; quella di Leida, 1736, stampata col Pluto d'Aristofane, per cura di Avercampio, con la traduzione e le note di Papio (1). Le versioni di Prisciano e d'Aviano sono state stampate separatamente dal testo. La miglior edizione di tali due versioni è quella pubblicata da Vernsdorff ne' suoi *Poëtae latini minores*. La traduzione in versi francesi di tale poema fatta da Benigno Salmasio, padre del celebre Salmasio, è intitolata *Dionigi Alessandrino, della situazione del Mondo*, Parigi, 1597, in 12. Aless. Politi ha tradotto in latino il commento d'Eustazio sopra Dionigi il Periegeta. Esistono due edizioni di sì fatta traduzione.

W—R.

(1) L'opera di Wells, Oxford, 1704, più volte ristampata, dev' essere considerata come un poema differente da quello di Periegeta.

**DIONIGI**, soprannominato *il Piccolo* a cagione della sua statura, fu un monaco originario di Scizia, che venne a Roma nel principio del VI secolo; fatto venne abate, e gli acquistarono grande riputazione le sue opere sulla teologia e la disciplina ecclesiastica. Cassiodoro fa sommi elogj del suo talento. Oggigiorno tali lodi non sarebbero confermate senza restrizione; e lo stile di Dionigi, quantunque abbastanza chiaro, sembra triviale e scorretto. Egli sapeva il greco ed il latino con uguale perfezione, e leggeva con la stessa facilità un libro greco traducendolo in latino, od un latino traducendolo in greco; la qual cosa non dee recar molta meraviglia, poichè esse due lingue erano a Roma ed a Costantinopoli gl' idiomi volgari, e Dionigi ha dovuto passare in quelle due città una parte della sua vita. Intraprese, ad istanza di Stefano, vescovo di Salona, una raccolta di canoni in latino, che contiene i primi cinquanta canoni apostolici, quelli del concilio di Sardica, e cento trentotto canoni dei concilj d'Africa. Tale raccolta è stata ristampata nel 1628, in 8.vo, per le cure di Justel, che vi ha unito la versione, fatta da Dionigi, della lettera di s. Cirillo e del concilio d'Alessandria contro Nestorio. Dionigi intese altresì a raccogliere le Decretali dei papi da quelle di Siricio fino e compresevi quelle d'Anastasio. Vi sono state aggiunte quelle d'Ilario, di Simplicio, di Felice e degli altri papi fino a s. Gregorio. Tale raccolta fa

parte della *Biblioteca del diritto canonico*. Dionigi ha lasciato in oltre le versioni latine d'una lettera di *Proterio sulla Pasqua*, della *Vita di s. Pacomo*, d'un *Discorso* e di due *Lettere di Proclo*, e d'un *Trattato di s. Gregorio di Nissa sulla creazione dell'uomo*. Egli è celebre soprattutto nella cronologia, poichè fu desso che, rinnovando il ciclo pasquale di Vittore, trovò un periodo di 532 anni, che incominciava nell'anno dell'Incarnazione, e che si chiamò periodo dionisiano; introdusse altresì l'uso di contare dagli anni decorsi dalla venuta di G. C. Dionigi morì nel 540, sotto il regno di Giustiniano.

L—s—E.

DIONIGI *il Certosino*, celebre scrittore ecclesiastico del XV secolo, nacque a Ryckel, nel paese di Liegi; si chiamava altresì alcuna volta *Dionigi di Ryckel ( Dionisius Richelius )* o di *Leuwis*. Fu un prodigio di dottrina pel suo secolo. Tocco aveva appena il ventesimoprimo anno d'età, che fu licenziato in belle lettere e filosofia a Colonia, ed avendo vestito l'abito di s. Bruno nella Certosa di Bethleem a Ruremonda, nel 1423, dedicò il rimanente della sua vita allo studio dei Libri santi ed a comporre le numerose sue opere. Si sa che il lavoro delle mani era un punto essenziale della regola di quell'ordine religioso, e che la trascrizione dei libri ne faceva l'articolo principale prima dell'invenzione della stampa; ma è inconcepibile come il dottore *Estatico* ( tal è il soprannome che si dava a Dionigi a motivo delle profonde sue meditazioni e della sua esperienza in quanto concerne la vita interna ) abbia potuto trovare il tempo di comporle e di scriverle di proprio pugno, giacchè non ebbe mai segretario. Non dormiva che pochissimo, e non prendeva altra ricreazione che il cambiamento d'occupazione, frammischiando la preghiera, la meditazione, la lettura ed il comporre. Era in relazione coi prelati più ragguardevoli del suo tempo, ed esistono ancora alcune lettere che il cardinale de Cusa gl' indirizzava. Morì con riputazione di santo, ai 12 di marzo 1471, in età di settantasett' anni secondo Fabrizio. Ha pubblicato egli stesso una lista delle sue opere, la quale comprende dugento sei trattati, di cui molti non sono stati stampati; ma essa è lontana dall'esser compiuta; non vi si trova nè il suo trattato, *Contra Alchoranum et sectam mahometicam*, in 5 libri ( Colonia, 1533, in 8.vo ), che è stato tradotto in tedesco ( Strasburgo, 1540, in fog. ), nè le sue *Enarrationes epistolarum et evangeliorum* ( Colonia, 1532, Parigi, 1544, in fog. ). Le altre sue opere sulla Scrittura sacra sono indicate nella *Bibliotheca sacra* del p. Lelong. Il suo *Speculum conversionis peccatoris*, Alost, 1473, in 4.to, di 27 fogli, è tenuto pel primo libro stampato nel Belgico con data certa. Il suo trattato *De quatuor novissimis*, o dei quattro ultimi fini, nel quale annunzia che la perdita dell'impero d'Oriente non è che un effetto della collera del cielo, giustamente irritato dai peccati dei cristiani, è stato tradotto in italiano ( 1583, in 12 ), in ispagnuolo ( Madrid, 1630 ), ec. Alcune di tali traduzioni sono state messe all'indice, e Bellarmino vi ha ripreso alcuni errori sul purgatorio. Oltre le numerose sue opere, Dionigi aveva altresì ridotto in uno stile più famigliare le *Conferenze* di Cassiano per uso dei frati conversi e dei novizj del suo ordine. La sua vita è stata scritta da don Thierry Loër, *a stratis* ( Colonia, 1532, in 8.vo ). Vedi i Bollandisti, mese di marzo, tomo II, pag. 245.

C. M. P.

DIONIGI (S.), eletto papa nel

259, dopo il martirio di s. Sisto o Sisto II, al quale succedeva. La persecuzione, sotto l'imperatore Valeriano, ritardò l'ordinazione del pontefice. Fu celebre per l'alta sua virtù e per la purezza della sua dottrina. Tal'è la testimonianza che di lui fanno s. Dionigi Alessandrino, sant'Atanasio e s. Basilio. Riscattò i cristiani prigionieri in Cappadocia, in occasione della presa di Cesarea fatta dai Barbari, che devastavano le provincie dell'impero. Radunò a Roma un concilio, in cui s. Dionigi d'Alessandria si giustificò d'un errore, di cui veniva accusato, e non proveniva che da una falsa interpretazione cui si dava ad un passo del suo scritto contro i Sabelliani. S. Dionigi morì ai 26 di dicembre 269, sotto il consolato dell'imperator Claudio e di Paterno, dopo più di dieci anni di pontificato. La Chiesa l'onora nel numero dei santi confessori.

D—s.

**DIONIGI I**, re di Portogallo, figlio d'Alfonso III e di Beatrice di Guzman, nacque a Lisbona ai 9 di ottobre 1261. Suo padre nulla trascurò per la sua educazione, e fece venire di Francia maestri che gl'inspirarono l'amore delle scienze e delle lettere. Salito sul trono in età di diciott'anni, associò da prima sua madre al governo; ma si disgustò in breve con essa. Alfonso, fratello del giovane re, pretendeva che il trono gli dovesse appartenere, perchè Dionigi era nato dopo la morte della contessa Matilde, prima moglie ripudiata da suo padre; ma Dionigi era stato legittimato dal papa, ad istanza degli Stati di Portogallo. Temendo che Alfonso non si unisse coi Castigliani, e non fomentasse turbolenze nel regno, gli tolse le piazze forti che gli erano state date in appannaggio, e lo costrinse a ricevere in cambio città aperte. Beatrice, che proteggeva Alfonso, si ritirò a Siviglia. Il re di Castiglia, suo padre, imprese in vano di riconciliarla con Dionigi. Questi sposò, nel 1282, Elisabetta d'Aragona, cui la Chiesa ha canonizzata (*V.* ELISABETTA). All'epoca dell'esaltazione di Dionigi al trono le dispute col clero, che avevano fatto scomunicare suo padre, non erano ancora terminate; e quantunque egli avesse promesso di soddisfare alle pretensioni dei prelati, credeva di dover mantenere i diritti della corona contro le usurpazioni. Per tale condotta independente fu scomunicato anch'esso; ma nel 1283 approvò, con editto, le immunità del clero, e fu assoluto dai vescovi. Sottoscrisse con essi molti concordati. La corte di Roma, sì formidabile ai sovrani nel XIII secolo, volle che Dionigi ne garantisse l'esecuzione con giuramento. Frattanto questo principe, accorgendosi che i Portoghesi s'impoverivano ogni giorno per gli acquisti immensi del clero, pubblicò nel 1291 un editto che non è mai stato rivocato, e che difendeva a tutti i suoi sudditi di vendere beni immobili al clero secolare e regolare. Gli editti, che promulgò per regolare la giurisdizione dei vescovi, addussero alla fine un accomodamento che fu confermato da una bolla di Niccolò IV. In tal guisa la tranquillità fu interamente ristabilita. Allora Dionigi pensò a correggere gli abusi che si erano introdotti nell'amministrazione della giustizia. Fece ordinanze criminali e disposizioni sul processo criminale che sono ancora in vigore. Ristrinse la potenza dei signori, i quali ne' loro dominj si conducevano da sovrani. Il resultato di regolamenti sì saggi e delle costituzioni che diede alle antiche città del suo regno, ed a quelle che aveva fondate, fu l'aumento della popolazione, della

industria e dell'agricoltura, cui favorì a tutto potere. Dionigi accoppiava ad un'estrema vigilanza la più grande fermezza. Rivocò le donazioni fatte, durante la sua minorità; quindi rientrarono nel suo tesoro grosse somme, delle quali si valse per ricompensare con magnificenza que' che servivano lo stato, e per arricchire gli ordini militari che erano allora l'appoggio delle monarchie. Tante savie decisioni lo fecero chiamare *Padre della patria*, *Re liberatore* e *Re agricoltore*. Condusse altresì gli affari politici con grande sagacità. Le pretensioni degl'infanti, conosciuti sotto il nome di *Lara*, al trono di Castiglia lo trassero in differenti guerre gloriose per lui, utili al Portogallo, ora con la Castiglia, ora con l'Aragona. Nel 1295 si dichiarò contro la Castiglia per sostenere i diritti di D. Giovanni de Lara, contro il re Ferdinando, successore di D. Sancio. Alcune negoziazioni intavolate a proposito gli fecero abbandonare Lara, il che raffermò Ferdinando sul trono; ma questo principe avendo negletto d'eseguire il trattato, Dionigi si collegò col re d'Aragona, che proteggeva i diritti d'Alfonso della Cerda. Già si era impadronito di Ciudad-Rodrigo, di Salamanca, ed investiva Vagliadolid, allorchè la defezione dei partigiani della Cerda sconcertò ogni sua provvisione, e la forzò a rientrare ne' suoi Stati; ma ciò avvenne soltanto dopoch'ebbe sottommesso tutte le città di Riba-Coa, che poscia sono rimaste al Portogallo. Un trattato di pace fu in breve conchiuso. Costanza, figlia di Dionigi, sposò Ferdinando di Castiglia; e Beatrice, sorella di Ferdinando, fu maritata all'infante D. Alfonso, erede del Portogallo. Da quell'epoca in poi Dionigi soccorse sempre suo genero nelle guerre ch'ebbe a sostenere. Divenne mediatore (1304) tra il re d'Aragona, l'infante della Cerda ed il re di Castiglia. I tre re sottoscrissero a Taragona una lega offensiva e difensiva. La vecchiezza di Dionigi sarebbe stata tranquilla, se l'ambizione e l'avarizia di suo figlio Alfonso non avessero suscitato molte guerre civili. Non contento d'un ricco appannaggio e di molte piazze forti, l'ingrato figlio s'armò contro suo padre. Geloso del credito d'Alfonso Sancio, suo fratello naturale, cui Dionigi aveva fatto gran maggiordomo, gli tese ogni sorta d'insidie per torgli la vita; anzi poco dopo osò domandare che suo padre gli desse l'amministrazione del suo regno. Levò truppe, prese molte città, e tutto sarebbe stato sconvolto, se la regina Elisabetta non si fosse fatta mediatrice tra un figlio snaturato ed un padre sempre pronto a perdonare. Dopo la battaglia di Santarem, dove la sorte dell'armi si dichiarò pel re Alfonso vinto, nulla mutò nelle sue pretensioni; insisteva sempre sull'allontanamento di suo fratello, il quale, preferendo l'interesse pubblico al proprio, rifuggì in Castiglia. Tale sagrifizio riconciliò il principe con suo padre, e la rivolta fu compressa con la punizione di quelli che n'erano i principali stromenti. Dionigi avendo fatto imprigionare alcuni ecclesiastici, perchè avevano preso parte nelle turbolenze che agitavano il regno, incorse una seconda volta nelle censure della Chiesa: tanto era grande allora l'eccesso, a cui si pretendeva di spingere le immunità del clero! Tali discordie empierono d'amarezza gli ultimi dieci anni del regno di Dionigi. Egli morì a Santarem, il giorno 6 di gennajo 1325, dopo un regno di quarantasei anni, e fu sepolto nel monastero d'Odivelas, cui fatto aveva fabbricare ad una lega da Lisbona. Il suo regno fu celebre per la sua

magnificenza; la fortuna, che accompagnò lungo tempo le sue imprese, diede origine a questo proverbio: *El rey dom Denis fez quanto quiz.* Legislatore e ristauratore della sua monarchia, fabbricò, popolò, fortificò Villareale, e più di quaranta città, piazze e castelli. Fece piantare presso Lisbona la foresta di Leiria, la quale due secoli dopo somministrò bei legnami da costruzione e permise alla nazione portoghese d'innalzarsi, per la sua marina, al grado delle prime potenze. Meritò il titolo di *Protettore delle lettere*, fondando l'università di Lisbona, la prima che sia stata istituita nelle Spagne. Ma in tale istituzione appunto Dionigi mostrò tutta la sua politica. Nel 1287 molti abati secolari e regolari, adunati nella città di Montemoro-Novo, dove la corte si trovava allora, compilarono, coll'assenso del re, un indirizzo al papa, perchè permettesse l'istituzione d'un'università a Lisbona, ed essi s'impegnavano a supplire alle spese di tale stabilimento con le loro rendite ecclesiastiche. Dionigi, lodando il loro zelo, assunse la cura di tale affare. Niccolò IV con una bolla dei 15 di agosto 1290 confermò la nuova università. Sapendo che la decretale del papa Onorato, che aveva stabilita la facoltà di teologia nell'università di Parigi, favoriva l'influenza dei papi in Francia, Dionigi ricusò di ammettere tale facoltà nell'università di Lisbona, ed essa non vi fu introdotta che lungo tempo dopo la sua morte. Quel pubblico studio fu trasferito dal suo fondatore a Coimbra, l'anno 1308, onde far cessare le turbolenze che gli scolari, orgogliosi de' loro privilegj, suscitavano di continuo nella capitale. Dionigi mostrò grande animo e gran fermezza nell'affare della distruzione dei templari, tuttochè acconsentisse all'inquisizione ordinata da Clemente V contro i cavalieri del Tempio in Portogallo. Il vescovo di Lisbona e gli altri prelati del regno non avendo trovato motivo d'accusa contro di essi, Dionigi si accordò con le corti di Castiglia e d'Aragona; ed i templari spagnuoli e portoghesi videro la loro innocenza acclamata nel concilio tenuto a Salamanca, l'anno 1310. Dionigi scrisse al papa in loro favore. I tre ambasciatori di Portogallo, di Castiglia e d'Aragona dichiararono al pontefice romano che i loro padroni non avrebbero mai acconsentito che i beni del Tempio fossero devoluti all'ordine di s. Giovanni, siccome l'ordinava una bolla. Dionigi, senza spogliare i templari e senza rinunziare alla disposizione dei loro beni, si affrettò d'istituire l'ordine militare del Cristo, e gli assegnò i beni del Tempio, con la disposizione di cinquecento commende per quelli che si distinguessero nella guerra contro gl'infedeli. Accordò il gran maestrato ad un signore della sua corte, conferì una ricca commenda al mastro del Tempio, ed ammise nel nuov'ordine tutti i cavalieri, conservando loro lo stesso grado. In tal guisa l'ordine dei templari continuò ad esistere in Portogallo sotto il nome dell'ordine del *Cristo*. I loro statuti non provarono che poca alterazione, e tutto fu confermato da una bolla del papa Giovanni XXII. L'ordine del *Cristo* non è dunque che l'ordine dei templari riformato e conservato fino a' nostri giorni sotto un altro nome. Questo è quanto dimostra Correa de Serra negli *Archivj letterarj* ( t. VII, p. 273 ). Vedi altresì le *Memorias è noticias da celebre ordem dos Templarios para a historia da admiravel ordem de N. S. J. Christo*, d'Alessandro Ferreira, Lisbona, 1735, e la dotta opera, nella quale Raynouard ha vendicato la memoria dei templari. Dionigi

ottenne ancora dal papa la separazione dell' ordine di s. Giacomo che dipendeva da quei o di Castiglia, e volle in tal modo rendere il suo regno independente da qualunque influenza straniera. Proibì l'uso della lingua latina negli atti pubblici, onde diffondere e perfezionare la lingua portoghese. Molte opere furono tradotte con la stessa intenzione in portoghese, tra le altre la *Cronaca d'Almansor, primo re di Cordova*, di Rasis. Dionigi non si contentò di proteggere le lettere, egli fu anche uno dei primi poeti della sua nazione. Vennero conservati in manoscritto due *Cancioneros*, di cui l' uno contiene alcuni versi in lode della Madonna, e l'altro versi intorno argomenti profani. Argote de Molina afferma che Dionigi introdusse nella Castiglia il gusto della poesia portoghese, e che i Castigliani composero versi in quella lingua fino al regno del loro Enrico III. Dionigi non si limitò a rendere il suo regno florido per le lettere, per l' agricoltura e pel commercio, organizzò una marineria potente, chiamando al suo servizio i Genovesi, i quali erano i più valenti marinai nel XII secolo. Egli ammassò grandi ricchezze per un'amministrazione bene intesa, e fu tuttavia il principe del suo tempo più liberale e più magnifico. Si fece una legge di non usare niuna cosa per sè che non fosse stata fabbricata nel suo regno. La storia gl' imputa di aver troppo amato le donne. Ebbe sei figli naturali che lo stipite divennero di molte grandi famiglie La *Cronaca* del regno di Dionigi è stata scritta da Roderico di Pina, Lisbona, 1729, in foglio. Vedi altresì la *Monarquia Lusitana* di Brandam, parte 5 e 6.

V—VE.

**DIONIGI DI GENOVA** (il padre), cappuccino, nato nel 1636, morto nel 1695, fu il primo bibliografo del suo ordine, egli spendeva in lavori letterarj tutti i momenti d'ozio che gli lasciava l' osservanza de' suoi voti, e tradusse in italiano molti libri ascetici del padre Ives di Parigi; ma la principale sua opera è la sua *Bibliotheca Scriptorum ordinis minorum S. Francisci capuccinorum*, Genova, 1680, in 4.to; ivi, 1691, in fogl., edizione riveduta ed aumentata di oltre dugento articoli; idem, Venezia, 1747, in fogl., edizione infinitamente aumentata per le cure del p. Bernardo di Bologna. Gli autori vi sono disposti per ordine di alfabeto col loro nome di religione; il loro nome di famiglia non vi è quasi mai indicato, e vi si trovano pochissime particolarità biografiche. I titoli di libri vi sono ordinariamente in latino, e spessissimo tronchi, e non vi è indicato sempre se le opere, di cui si parla, siano state stampate. Mal grado tali difetti ed alcune ommissioni (giacchè vi mancano scrittori di merito, siccome i pp. Luigi Filicaja di Firenze, Thomas di Parigi, ec.), tale op ra è indispensabile per compiere la bibliografia degli ordini monastici. Si vede in essa che, mal grado la povertà ch'egli osservava rigorosamente, e la specie d'abbiezione, alla quale si era assoggettato, l'ordine de'cappuccini ha dato fino al 1745 mille ottantadue scrittori. In tal numero si contano cento cinquantaquattro storici, cento dodici biografi, diciotto viaggiatori o geografi, diciassette filologi, autori di grammatiche o vocabolarj di diverse lingue, trentasette fisici o matematici, cinquantanove verseggiatori che si sono esercitati sopra soggetti di devozione, pressochè tutti in latino. Il rimanente di tale biblioteca compongono per intero opere ascetiche o teologiche, sermoni, controversie, ec.

C. M. P.

**DIONIGI DELLA NATIVITA'**, carmelitano scalzo, di cui il nome secolare era *Pietro Berthelot*, nacque a Honfleur nel 1600. Fino dall'età di quattordici anni fece molti viaggi nell'Inghilterra, in Ispagna ed a Terra Nuova. Nel 1619 s'imbarcò sulla squadra del generale Beaulieu per andare alle Indie ( *V.* BEAULIEU ), e durante il tragitto, studiò le matematiche e quanto apparteneva all'arte nautica, nella quale diventò abilissimo. Il vascello, in cui era, essendo stato abbruciato dagli Olandesi a Jacatra, egli ottenne la permissione di servire, come primo pilota, sopra un'altra nave. Dopo di aver navigato per tre anni nelle acque delle Molucche, perdeva i più de' suoi compagni, e passò al servizio dei Portoghesi. Accolto con distinzione a Goa, fu fatto, nel 1629, primo pilota d'una flotta considerabile, destinata a soccorrere Malacca contro il re d'Achem, che assediava quella città. Berthelot non si segnalò meno pel suo valore che per la sua abilità, il che gli valse onorevoli ricompense, e la carica di pilota e di cosmografo reale. Egli aveva fatto nuove prove di zelo, allorchè contrasse una stretta amicizia col p. Filippo della Santa Trinità, carmelitano scalzo, che lo persuase ad entrare nel suo ordine, la qual cosa inasprì singolarmente il vicerè. Il p. Filippo venne a capo nondimeno di acquetarlo, facendogli intendere che Berthelot, il quale aveva assunto il nome di p. *Dionigi*, avrebbe potuto, mal grado il suo cangiamento di condizione, continuare a servire sui vascelli del re, allorchè le circostanze lo esigessero. L'occasione si presentò, quando egli era soltanto novizio. Il p. Dionigi menò al combattimento, che durò tre giorni, la flotta portoghese contro quella degli Olandesi, postata da lungo tempo dinanzi a Goa. Tosto ch'ebbe ricondotto i vascelli nel porto, rientrò nel suo ritiro. Il vicerè risolse, nel 1638, d'inviare un'ambasciata al nuovo re d'Achem. L'ambasciatore ottenne, con fatica, per pilota della sua flotta il p. Dionigi, il quale era allora stato ordinato prete. Dopo un tragitto penoso l'ambasciatore, arrivato ai 25 di ottobre alla vista di Achem, sbarcò. Ivi fu tosto assaltato dagli abitanti e fatto prigioniero, insieme con quelli che l'accompagnavano. Il p. Dionigi, dopo un mese di cattività, fu messo a morte con tutti i suoi compagni d'infortunio. Egli aveva, in tutti i suoi viaggi, levato le piante delle spiagge dei paesi che visitava; corresse con tal mezzo le carte marine, e ne compilò di nuove, che sono stimate per l'esattezza loro.

E—s.

**DIONIS** (PIETRO), nato a Parigi, fu uno de' più grandi chirurghi del XVIII secolo. La corte lo distinse tra il gran numero d'uomini di merito che fiorivano sotto il regno di Luigi XIV. Questo principe gli aveva conferita la cattedra d'anatomia e di chirurgia, cui aveva allora fondata nel *giardino delle piante*. Dionis fu successivamente primo chirurgo della regina, del delfino e dei figli di Francia. Aveva una vasta erudizione, ed i suoi scritti sono notabili per la purezza dello stile e per l'eccellenza della dottrina e del metodo. Tali doti si fanno particolarmente osservare nel suo *Trattato sulle Operazioni*. Fu dessa la prima buon'opera composta su tale materia dopo il risorgimento delle lettere; egli è stato, durante un secolo, la guida dei professori e degli allievi. I progressi della chirurgia da alcuni anni in poi hanno fatto invecchiare esso libro; ma sarà sempre prezioso nella biblioteca dei pratici, che lo consulteranno con vantaggio. Dionis ha

terminato l'onorevole sua corsa in età assai avanzata, a Parigi, agli 11 di dicembre 1718. Ecco l'elenco delle sue opere: I. *Storia anatomica d' una matrice straordinaria*, Parigi, 1683, in 12; II *Anatomia dell' uomo secondo la circolazione del sangue e le nuove scoperte*, Parigi, 1690, in 8.vo: tale opera ha avuto molte edizioni; la migliore è quella, a cui Devaux aggiunse alcune note, Parigi, 1728, in 8.vo. E' stata tradotta in latino, in lingua inglese e fino in lingua tartara, ad uso dei medici della China. Fu per ordine dell'imperator Kang-hi che il gesuita missionario Parrennin fece tale traduzione. Il libro non ebbe sì fatto onore che per la scelta del missionario, troppo poco conoscitore perchè si possa inferirne del merito dell'opera: III *Corso d' operazioni di chirurgia dimostrate nel giardino del re*, Parigi, 1707, in 8.vo, sovente ristampato; tradotto in tedesco da Heister, che l'arricchì di note, Augusta, 1712; in fiammingo, 1710 e 1740; in inglese, Londra, 1733. La migliore edizione francese è quella a cui Giorgio de Lafaye aggiunse alcune note, con una menzione delle scoperte moderne, Parigi, in 8.vo, 1736, 1740, 1751, 1765. Ecco il giudizio di Haller sull'opera di Dionis: *Senis opus rotundi et sinceri hominis, non quidem inventoris, sani tamen judicii viri* (Biblioteca di chirurgia); IV *Dissertazione sulla morte improvvisa, con la storia d' una ragazza catalettica*, Parigi, 1718, in 8.vo, tradotta in inglese, in tedesco ed in olandese; la dottrina, che Dionis vi professò, è interamente attinta negli scritti del celebre Mauriceau, contemporaneo e parente dell'autore: v' ha aggiunto alcuni fatti di pratica importanti. — Dionis (Carlo), dottore in medicina della facoltà di Parigi, nato nel principio del XVIII secolo, e morto a Parigi ai 18 d' agosto 1776, è autore d'un libro intitolato: *Dissertazione sulla tenia o verme solitario, con una lettera sulla polvere simpatica, buona contro il reumatismo semplice o gottoso*, Parigi, 1745, in 12.

F—r.

DIONIS DU SÉJOUR (Luigi Achille), consigliere nella corte *des aides*, era parente, in lontano grado, di Pietro Dionis, soggetto dell'articolo precedente, e della Dionis, autrice d' un poema in prosa, intitolato: *l' Origine delle Grazie*. Ha lasciato un volume in 4.to di *Memorie per servire alla Storia della corte des aides*, di cui era decano nel momento della rivoluzione. Amava molto la fisica, e fece alcune osservazioni pertinenti a questa scienza: tra le altre quella d' un arco baleno, causato dalla luna, ai 6 di giugno 1770, scorto da Sain-Germain-en-Laye: essa è inserita nella storia dell'accademia delle scienze, per lo stesso anno. Dionis Du Séjour era citato siccome un modello di gentilezza e di cultura. Morì in età di oltre 92 anni, assai pianto e considerato come magistrato.

N—t.

DIONIS DU SÉJOUR (Achille Pietro), membro dell'accademia delle scienze, figlio del precedente, nacque a Parigi, agli 11 di gennajo 1734. Suo padre lo mandò di 9 anni nel collegio dei gesuiti, dove passò 7 anni, e durante quel tempo manifestò sovente un' inclinazione invincibile per lo studio delle matematiche. Ivi contrasse l'amicizia del giovane Goudin che divenne suo compagno di studio. Divenuti famigliari per lo stesso genio, destinati alla magistratura, si presero di vivo e mutuo affetto; spesero nello studio delle scienze esatte tutto il tempo che avanzava loro dallo studio della giurisprudenza, e si annunziarono al mondo degli scienziati col

pubblicare in comune due opere importanti: la prima col titolo di *Trattato delle curve algebriche*, Parigi, 1756, un vol. in 12; e la seconda con quello di *Ricerche sopra la gnomonica, le retrogradazioni dei pianeti e gli eclissi del sole*, ivi, un vol. in 8.vo, 1761. Dionis fu ricevuto consigliere nel parlamento, nel 1758, da prima nella 4.ta camera delle istanze d'appellazione, poscia, nel 1779, nella gran camera. Clairault, che l'ebbe per discepolo, apprezzò i suoi talenti e contribuì a farlo ammettere nell'accademia, nel 1765, come socio libero. Per quanto semplice fosse tale titolo, la modestia di Dionis si trovò lusingata d'appartenere a quella società di dotti, poco calendogli la denominazione, e non tenne conto della vanità, per cui i suoi confratelli nel parlamento pretendevano non dovesse accettare che un posto d'onorario. In seguito però volle essere socio ordinario, onde acquistare il diritto di poter esercitare le diverse funzioni d'onore. Fino dal suo ingresso nell'accademia intraprese un lavoro, che in seguito gli assegnò un grado tra i geometri del XVIII secolo: è desso l'applicazione dell'analisi ai fenomeni celesti. Egli non tentò que' famosi problemi dell'astronomia, cui ammirabili ingegni hanno poscia assoggettato all'impero dell'alta analisi; ma trattò successivamente molte teorie, fece numerose applicazioni delle sue formole, ed arricchì la scienza d'una quantità di resultati importanti sopra gli eclissi, le comete, le apparizioni e disparizioni dell'anello di Saturno. Gli eclissi soprattutto non erano mai stati trattati in modo tanto particolarizzato quanto il furono da Dionis. Il suo metodo, che dà campo ad un gran numero d'osservazioni, ne spiega tutte le circostanze, e vale altresì a risolvere molti problemi fisici riferibili a tali fenomeni. Egli lo ha esteso ai passaggi di Venere sul sole, e ci ha annunziati quelli che si aspettano per gli 8 di dicembre 1874, e pe' 6 di dicembre 1882. Si può consultare il ragguaglio di tali lavori nelle memorie dell'accademia del 1761-1774. Nel 1775 Dionis fece comparire un'opera di circostanza, intitolata: *Saggio sulle comete in genere, e particolarmente su quelle che possono avvicinarsi alla terra*. Lalande, di cui lo spirito di ricerche ha più volte svegliato l'attenzione dei dotti intorno ai fenomeni importanti dell'astronomia, diede origine alla composizione di tale volume. Aveva egli fatto nel 1773 una memoria sullo stesso soggetto. Non potè leggerla nella tornata pubblica dell'accademia, come si era proposto; ma il titolo dell'opera fu conosciuto. L'ignoranza sparse che Lalande aveva annunziato l'urto d'una cometa. Mille congnietture spaventevoli nacquero, il meraviglioso le esagerò, ed il terrore si stese per tutta la Francia. Dionis fu uno di quelli che adoperarono a rassicurare gli spiriti deboli. Tolse ad esaminare il preteso pericolo, la mercè d'un'analisi rigorosa, notò tutte le circostanze necessarie all'urto della terra per opera d'una cometa. e fece vedere che la probabilità ch'elle non si uniranno è sì forte, che si può arditamente annunziare che l'incontro fatale non avverrà per un gran numero di secoli. L'anno seguente Dionis stampò il suo *Saggio sui fenomeni relativi alle disparizioni dell'anello di Saturno*, 1776, in 8.vo. Egli ha ridotta tutta quella teoria ad un'equazione trascendente. L'esame del caso, in cui tale equazione può avere un numero impari di radici reali, forma una parte dell'opera che è stimata dai geometri, quantunque inutile per la pratica. Dopochè per oltre 24

anni tutte ebbe discorse le parti dell' astronomia, mise insieme le memorie, di cui aveva arricchito le raccolte dell'accademia delle scienze, si applicò a perfezionarle, e ne formò un corpo d' opera sotto il nome di *Trattato analitico de' movimenti apparenti dei corpi celesti*, 2 vol. in 4.to, 1786-1789. E' questo un corpo d'astronomia analitica; ma per mala ventura, le più delle sue formole sono lunghe e cariche d' analisi, inconveniente grave per le applicazioni, e che forse risulta più presto dalla generalità con cui i fenomeni vi sono considerati, che da un difetto d' abilità per parte del geometra. Comunque sia, esso libro è un vero monumento elevato alla gloria dell' astronomia. Egli farà epoca nella storia di questa scienza, siccome quello che ha dato un nuovo esempio della fecondità dell' analisi. Contuttochè coltivasse molto l'astronomia, Dionis volse più volte la sua attenzione alla risoluzione generale delle equazioni, a cui si dà opera da oltre un secolo. Pubblicò le sue prime ricerche nelle memorie dell' accademia delle scienze, per l'anno 1772. Le estese poscia alle equazioni del 5.to grado, e ne formò l'argomento d' una bella memoria, cui si proponeva di dare in luce, quando, ritirato nella sua terra d' Angerville, fu assalito da una febbre maligna. Il cordoglio di vedere la sua patria in preda alla più sanguinosa delle rivoluzioni, e le sue inquietudini dappoichè si erano fatti perire molti de' suoi confratelli, accelerarono i guasti d' una malattia che lo rapì in età di 60 anni, ai 22 d' agosto 1794. La memoria sull' equazioni sparve, non si sa come, dalla casa del defunto, e fu perduta per sempre. Dionis era membro delle accademia di Stockolm, di Gottingà, e della società reale di Londra. Coltivando le scienze con tanto zelo, non adempieva con minor onore le sue funzioni di consigliere nel parlamento. Sorprendeva i suoi confratelli per la quantità d' affari a che dava fine, e discuteva le cause con una precisione ed un' imparzialità rare. La sua vita di magistrato è piena d' azioni che ricordano la sua umanità e la sua indole benefica in favore degli oppressi. Non conosceva che il sentimento dell' utilità, e coltivandolo, meritogli elogj, di cui viene oggidì onorato come geometra e come magistrato. Fu membro dell' assemblea costituente come deputato della nobiltà. Vi sostenne la causa d' una libertà saggia, ch' era conforme a' suoi principj, e fece restituire al celebre Lagrange la pensione che un decreto generale gli aveva rapita. Non menò moglie, e passò tutta la sua vita con suo padre, che gli sopravvisse di alcuni anni. La sua ricreazione favorita, dicono ancora i numerosi suoi amici, era d' andare ad ascoltare la musica dell' opera. Ricercava le società colte. Era gajo, amabile; si accomodava talvolta allo scherzo, ma ad uno scherzare dolce, ingegnoso, il quale, confortato dallo spirito e dalla grazia, diffonde l' allegria su tutti gl' individui della società senza offendere quello che n' è l' oggetto. Un matematico si presenta per offrirgli una soluzione del famoso problema della quadratura del circolo, e pregarlo di farne un rapporto all' accademia. Dionis l' accoglie, prende la memoria, dà un' occhiata alla dimostrazione, ed obbietta ch' essa tende a distruggere le proprietà del quadrato dell' ipotenusa, fondamento di tutta la geometria. » E' appunto quello » ch' io pretendo, rispose il matematico". A tale bestemmia, Dionis giudicò che era d' uopo sbarazzarsi d' un simile eresiarca: » Signore, gli disse con aria di confidenza, quando l' accademia

ammette un nuovo membro, vien fatto entrare in una camera negra per giurarvi di sostenere la proposizione della geometria, di cui sulla ruina voi fabbricate la vostra dimostrazione. Voi scorgete che essendo io passato per tale prova, non posso assumermi di presentare il vostro lavoro senza commettere un'azione che ripugna alla mia coscienza ". Il matematico, ingannato dall' ironia, si ritirò soddisfatto della risposta, affermando a Dionis che lo riconosceva pel più onest' uomo del mondo.

N—T.

DIONISI (Filippo Lorenzo), benefiziario della basilica del Vaticano, morto agli 11 di marzo 1789 a Roma, dov' era nato nel 1711, fu un prete dottissimo nelle lingue latina, greca ed ebraica, come pure nella cognizione degli antichi canoni e di quanto appartiene all' erudizione ecclesiastica. Ebbe la più gran parte, con l' abbate Martinetti, nella formazione del *Bullario Vaticano*. Tutto ciò, che vi si riferisce ai monasteri ed anche all' interno della città di Roma, alle abbazie, è dovuto alle sue cure, e la prefazione di esso bullario è interamente di sua composizione. Il suo lavoro essendo stato criticato nel giornale *de' Letterati* di Roma, egli rispose con un opuscolo compiutamente giustificante, stampato in essa città nel 1755. Independentemente da tali monumenti del sapere di Dionisi, esistono questi altri suoi scritti: I. *Sacrarum Vaticanae basilicae cryptarum monumenta*, con 85 tavole, Roma, 1773, in fogl.; II *Antiquissimi vesperarum paschalium ritus expositio*; *de sacro inferioris aetatis processu dominicae resurrectionis Christi ante vesperas in Vaticanae basilicae usitato conjectura*, senza nome d' autore, in fogl., Roma, 1780. Ha lasciato manoscritte alcune memorie sopra molti benefiziarj della chiesa vaticana, tre lettere sulla topografia di essa basilica, in cui si lagna che un autore moderno, Francesco Cancellieri, l'avesse scompigliata nella sua opera: *De secretariis veterum christianorum, et de novo secretario basilicae Vaticanae*, e, in oltre, molte note sopra un' opera, allora inedita, di Mgr. F. Contelori: *De officio altaristae basilicae Vaticanae*.

G—N.

**DIONISI (Gian Jacopo) ebbe i natali in Verona da nobile famiglia ai 22 luglio del 1724. Finita la giovanile educazione nel collegio de' gesuiti in Bologna, si restituì alla patria, ove, postosi nella via ecclesiastica, ottenne ben presto di essere annoverato tra i canonici della cattedrale. Essendo egli inclinato agli studj dell' antiquaria e di ogni erudizione, gli venne affidata la custodia della biblioteca capitolare. Là svolgendo que' preziosi codici, a'quali appartiene pure il palimsesto colle *Istituzioni di Cajo*, stampate di fresco a Berlino, potè soddisfare la brama di farsi tesoro di diplomatiche cognizioni, e nello *Spicilegio di documenti*, e nelle *Apologetiche riflessioni* da lui prodotte nel 1755, in difesa del privilegio concesso nel 813 dal vescovo Rattoldo ai canonici di Verona, ne diede tal prova da riceverne e lode dai dotti e incoraggiamento a proseguire nella ben intrapresa carriera. La proseguì egli di fatto, giacchè nel 1767 pubblicò in patria pel Moroni le *Osservazioni sopra un' antica scultura ritrovata nel recinto della cattedrale di Verona*, e nel 1773, pei torchi del Carattoni, *Dell' origine e dei progressi della zecca in Verona*, e nel 1779 due *Lettere latine*, allo Spargesio ed al Verci, intorno alle monete veronesi battute sotto Ezzelino. Nel 1784 per la stampa delle *Opere di s. Zenone* da lui volgarizzate, per la illustrazione degli *Atti di s. Arcadio*, e nel 1786 per

le vite dei *Santi martiri e vescovi veronesi*, fece vedere quanto buon frutto avesse saputo raccogliere dal vastissimo campo della sacra erudizione. Ma tra i varj studj, ai quali egli si dedicò, quello delle opere del divino Alighieri lo vinse sì fattamente, che divenne la prediletta delle sue letterarie occupazioni, e non badando nè a spese nè a intensità di fatiche, visitò molte biblioteche, raccolse più codici, li esaminò, e, in compagnia di quell' acuto ingegno dell' Ab. Perazzini, arciprete di Soave, ne consultò in Firenze li più accreditati, e con una *Serie di Aneddoti* che poi stampò in patria pel Carattoni dal 1786 al 1790, e chiarì le vicende della vita e degli studj di quell' esule illustre, e preparò difesa alla lezione del testo della *Divina Commedia* che si pubblicò in Parma nel 1795, in tre volumi in foglio nella splendida Bodoniana edizione. E se alcune delle congetture e delle ragioni da lui addotte a sostegno de'suoi pensamenti non piacquero nè alla buona critica del Lombardi, nè alla più severa di altri chiosatori illustri, ciò non farà però mai che gli studiosi di Dante non debbano serbare sempre carissima la memoria del Dionisi a merito delle tante amorose cure da lui generosamente prestate per la maggiore intelligenza del primo de' nostri poeti. Un altro lavoro pubblicò egli pei tipi del Seminario di Padova nel 1794, col titolo: *De' blandimenti funebri, o sia delle acclamazioni sepolcrali*, in cui vuolsi avvertire che all' occasione di trattare della scorrezione di varie lapidi degli antichi cristiani, tocca pure delle molte occorse in varj testi de' nostri classici, e specialmente di Dante e del Boccaccio. Nel 1802 stampò in patria pel Merlo un libretto: *De' vicendevoli amori di messer Francesco Petrarca e della celebratissima donna Laura*, ma questa operetta, che palesa di troppo la debolezza della senile età a cui era inoltrato, non garbò ai dotti, e s' ebbe le giuste censure del Bettinelli, e del padovano ab. Pierantonio Meneghelli. Come nota il veronese ab. Luigi Federici nell' elogio del Dionisi (sta nel tomo 3.zo degli *Elogj istorici de' più illustri ecclesiastici veronesi*, Verona pel Ramanzini 1819, in 4.to) „ più „ altri trattati compose il nostro „ Canonico, e lasciò più mss. che „ ponno dirsi memorie su di varie „ dottrine, ma così inordinate che „ non lasciano luogo a ben giudi- „ carne, e a formarne un regolato „ corpo ". Tra quelle *inordinate memorie* sono però da numerarsi li due volumi della *Preparazione istorico-critica ad una edizione di tutte le opere di Dante*, che risultò dagli studj reciproci di lui e del Perazzini, e che ci vennero assai bene ordinati mercè le dotte cure dell' ab. Santi Fontana. Vuolsi anche ricordare che tra i varj pezzi di erudite anticaglie, che quell' illustre Canonico aveva raccolto nella propria casa „ possedeva un esem- „ plare in bronzo *d' onesta missio-* „ *ne*, e di cittadinanza data ai sol- „ dati che militarono nella legione „ prima adjutrice segnata sotto il „ consolato di C. Bellico Natale e „ Publio Cornelio Scipione ", e ne diede notizia in un foglio volante a stampa nel gennajo del 1800. Fu il Dionisi religiosissimo, ricusò per modestia un vescovado offertogli da Pio VI, coltivò l'amicizia di molti dotti, appartenne a varie accademie, e colla bella intenzione di giovare al comodo della studiosa gioventù della patria legò i suoi libri alla biblioteca del capitolo della cattedrale. Mancato a' vivi nel 14 aprile del 1808, fu sepolto nella tomba de' Canonici a s. Bernardino, ed a nome de' nipoti Marchesi Dionisi s' ebbe elogistica iscrizione latina dal ch. P.

Cesari, stampata, insieme col ritratto in foglio grande.

F. F.

**DIONISIO**, pittore greco, nato a Colofone, fioriva verso la 92.ma olimpiade, 412 av. G. C. Fu contemporaneo ed imitatore di Polignoto, di cui copiava la maniera nella composizione, ne' panneggiamenti, finalmente in tutti i particolari dell' arte; ma le opere di Dionisio erano di minore proporzione e portavano l' impronta di tale imitazione servile; è opinione che Dionisio sia lo stesso ch' era stato discepolo del poeta tragico Aristarco, e che fosse cognominato il Trace a motivo della durezza del suo organo; aveva dipinto Aristarco con l' immagine della tragedia sul petto, come per far conoscere ch'esso poeta la componeva senza sforzo. — V' ebbe un altro Dionisio, pittore, che venne a Roma in grande riputazione; veniva soprannominato l' antropofago perchè non dipingeva che uomini. — Dionisio, scultore greco, d' Argo, viveva tra la 71.ma e la 76.ma olimpiade; lavorava d' accordo con Glauco, suo compatriotta, e molte delle loro opere furono inviate ad Elide: il nome di Dionisio si leggeva sul fianco d' un cavallo da lui scolpito. Occorre altresì nella 155.ma olimpiade, 160 av. G. C., Dionisio, figlio di Timarchide e fratello di Policlete (*V.* POLICLETE). I due fratelli avevano fatto una statua di Giunone che si vedeva al tempo di Plinio nel tempio di quella dea ai portici d' Ottavia, e la statua di Giove in un tempio vicino.

L. S—E.

**DIOSCORO**, discepolo di Pambo, ed il maggiore dei *quattro gran di fratelli*, o *fratelli lunghi*, così nominati per la loro statura alta, fu vescovo d' Ermopoli, o della montagna di Nitria. Era a lungo vissuto tra i solitarj di Nitria. Fu perseguitato e scomunicato, insieme co' suoi fratelli, da Teofilo, patriarca d'Alessandria, per aver dato asilo al prete Isidoro, cui quegli perseguitava ferocemente. Quel prelato focoso, ch' empieva di turbolenze la chiesa d' Oriente, andò in persona, scortato da soldati, a cacciare dalla montagna Dioscoro, cui fece strappare dalla sua sede da alcuni famigli etiopi. Gli altri tre grandi fratelli (Ammonio, Eusebio ed Eutimo) non isfuggirono al furore del patriarca che facendosi discendere in un pozzo, di cui l' orifizio fu coperto con una stuoja. Teofilo fece saccheggiare ed abbruciare le celle. I libri sacri ed un giovane solitario furono consumati in quell' incendio. In seguito cacciò una seconda volta Dioscoro della sua chiesa; ma prima che morisse si riconciliò coi grandi fratelli (*Ved.* TEOFILO e s. CRISOSTOMO). Dioscoro morì a Costantinopoli, verso l' anno 403, e fu sepolto nella chiesa di s. Mozio.

V—VE.

**DIOSCORO**, patriarca d' Alessandria, successe l' anno 445 a s. Cirillo. Non essendo ancora che diacono ed apocrisario di quella chiesa, rinnovò la questione della primazia tra i patriarcati d' Antiochia e d' Alessandria. Teodoreto, poscia vescovo di Ciro, difese con buon esito, contro di lui, i diritti della sede d' Antiochia, in un sinodo tenuto a Costantinopoli l'anno 439, e fin d' allora Dioscoro concepì contro il suo vincitore un odio che non si estinse più. Contuttociò andava rinomato per le sue virtù, principalmente per modestia ed umiltà. Egli aveva guadagnato l' affetto del popolo, prestando, senza interesse, danaro ai panattieri ed agli osti d' Alessandria. Dopo la sua elezione inviò a Roma il prete Possidonio per farne parte al papa s. Leone.

Emerge dalla risposta del santo pontefice in data dei 21 di giugno 445, che a quell' epoca, a Roma come in Alessandria, non si celebrava la messa che in una sola chiesa, anche ne' giorni delle più grandi solennità. Due anni dopo il patriarca accusò Teodoreto di dividere G. C. in due figli, nei discorsi che faceva in Antiochia. Teodoreto gli scrisse per giustificarsi, ma Dioscoro, senz' aver niun riguardo alla sua lettera, gridò anatema contro di lui nella chiesa d' Alessandria, ed inviò vescovi a Costantinopoli per accusarlo. Teodoreto si difese, protestando la sua devozione alla sede di Nicea. Scriveva a s. Flaviano, patriarca di Costantinopoli: „ Dioscoro vanta incessan- „ temente la cattedra di s. Mar- „ co (Alessandria), ma sa bene „ che Antiochia ha la cattedra di „ s. Pietro, maestro e capo degli „ Apostoli ". Dioscoro, cedendo alle istanze dell' imperatrice Eudossia e dell' eunuco Crisafio, abbracciò il partito d' Eutichio nel 449. Domandò ed ottenne la convocazione del falso concilio d' Efeso, ove si recò, come gli altri patriarchi o esarchi, con dieci metropolitani e dieci altri vescovi di sua dipendenza. L' imperatore Teodosio gli diede la presidenza del concilio, composto di 130 vescovi delle provincie d' Egitto, d' Oriente, d' Asia, del Ponto e di Tracia. Giulio di Pozzuolo, legato del papa s. Leone, si aveva la seconda sede. Eutichio espose la sua dottrina, ed il concilio sclamò: „ Dio- „ scoro e Cirillo non hanno che u- „ na fede. Maledetto chi v' ag- „ giunge, maledetto chi ne toglie. „ Pigliate, abbruciate Eusebio (ve- „ scovo di Dorilea, che stimolava „ Eutichio di confessare due na- „ ture dopo l' incarnazione); che „ sia fatto in due! Giacchè ha di- „ viso, sia diviso! Tagliate in due „ coloro che parlano di due natu- „ re! " Dioscoro gridò alla fine anch' egli: „ Ho bisogno delle vo- „ stre voci e delle vostre mani: se „ alcuno non può gridare, stenda „ la mano ". Il concilio disse anatema a coloro che volevano due nature, ed approvò la professione di fede d' Eutichio. L' assoluzione dell' eresiarca fu immediatamente conseguitata dalla condanna di s. Flaviano, e fu Dioscoro che la riceroò. In vano il patriarca di Costantinopoli volle ricusar quello d' Alessandria; in vano i legati del papa gridarono: „ Ci opponiamo ". *Contradicitur*, parola latina che fu inserita negli atti greci. Nulladimeno, siccome i più de' vescovi s' opponevano a tale deposizione, Dioscoro fece entrare Elpidio, conte del consistoro, col proconsole seguito da soldati e da monaci, armati di spade, di bastoni e di catene. I vescovi sottoscrissero per forza sopra una carta bianca, e quelli che persisterono nel rifiuto vennero mandati in esiglio. I legati del papa durarono molta fatica a salvarsi. Con Flaviano furono deposti Eusebio di Dorilea, Teodoreto, Donno, patriarca d' Antiochia, e molti altri, siccome quelli che avevano alterato la fede di Nicea e del primo concilio di Efeso. Così terminò quel famoso concilio, noto nella storia sotto il nome di *Violenze d' Efeso*. Dioscoro osò pronunziare contro il papa s. Leone una scomunica, cui fece sottoscrivere da dieci vescovi, suoi suffraganei. Lo scisma divampò nella chiesa d' Oriente. I vescovi d' Egitto, di Tracia e di Palestina seguirono la dottrina di Dioscoro; i vescovi di Ponto e d' Asia restarono ligj alla comunione di Flaviano, che morì in esiglio (*V.* FLAVIANO). Dioscoro non godè lungo tratto della riuscita delle sue criminose pratiche. Il concilio di Calcedonia si adunò l'anno 451. Il vescovo Pascasino, legato del papa,

indirizzandosi ai magistrati ch'erano presenti, disse: „ Noi abbiamo ordine dal beato vescovo di „ Roma, capo di tutte le chiese, „ che Dioscoro non debba sedersi „ nel concilio. Ch'egli esca, o usciamo noi ". Dioscoro fu forzato a levarsi dal suo luogo, e si assise in mezzo all'assemblea. Allora Eusebio di Dorilea l'accusò di aver violata la fede per istabilire l'eresia d'Eutichio. Teodoreto, cui s. Leone aveva ristabilito sulla sua sede, essendo entrato nel concilio, i vescovi d'Egitto, d'Illiria e di Palestina, che erano del partito di Dioscoro, gridarono: „ Misericordia! la fede è perduta, „ i canoni lo cacciano, cacciatelo „ fuori!" I vescovi d'Oriente, d'Asia e di Tracia gridarono dal canto loro: „ Noi siamo stati forzati, a colpi di bastone, di sottoscrivere in bianco la deposizione „ di Flaviano, d'Eusebio e di Teodoreto. Cacciate i Manichei! cacciate i nemici della fede!". Dioscoro volle difendersi, e gli Orientali si posero a gridare. „ Cacciate „ l'omicida Dioscoro! chi non sa „ le azioni di Dioscoro!" Alle grida degli Egiziani contro Teodoreto: Cacciate il nemico di Dio! „ cacciate il giudeo!" gli Orientali replicavano: „ Cacciate i sediziosi! cacciate gli omicidi!" In mezzo a tali clamori i magistrati durarono molta fatica ad ottenere che si ascoltassero prima di tutto le accuse e le difese Si rinfacciò a Dioscoro d'aver ritenuto la lettera sinodale di s. Leone, diritta al concilio d'Efeso, d'aver giurato sette volte di farla leggere e di essere stato spergiuro; di aver cacciato i notai del concilio, e di non aver fatto scrivere che dai suoi. Fu altresì accusato di diversi altri delitti: d'essersi appropriata una grande quantità d'oro, lasciata ai monasteri o agli ospitali, e d'averla distribuita a danzatrici ed a commedianti; di aver ricevuto nel palazzo episcopale, e fino nel bagno, donne di cattiva vita, tra le altre la famosa Pansofia; d'essersi alla fine reso colpevole, in Egitto, d'una quantità d'atti arbitrarj. Allora gli Orientali e gl'Illirj sclamarono tre volte: „ Noi „ abbiamo tutti errato; chiediamo „ tutti perdono". Vedendo che i più dei vescovi del suo partito l'abbandonavano per mettersi dalla parte degli Orientali, Dioscoro gridò: „ Ho in mio favore Atana„ sio, Gregorio e Cirillo. Sono cac„ ciato coi Padri". Gli Orientali non gli risposero che gridando: „ Anatema a Dioscoro!" In tale guisa terminò la prima adunanza del concilio. Dioscoro ricusò di comparire alle seguenti, quantunque citato tre volte. Fu deposto per contumacia ai 3 di ottobre 451, e rilegato l'anno dopo a Gangres in Paflagonia. Proterio essendo a lui successo sulla sede d'Alessandria, grandi turbolenze insorsero in quella città. I partigiani di Dioscoro attaccarono i magistrati, inseguirono a colpi di pietra i soldati che volevano calmare la sedizione, e gli abbruciarono tutti vivi nell'antico tempio di Serapide, dove avevano riparato. Dioscoro morì nel luogo del suo esiglio nel 454. — Dioscoro *il Giovane*, nipote di Timoteo Eluro, successe (l'anno 517) a Giovanni Niceota, patriarca eretico di Alessandria. Siccome era stato intronizzato da' magistrati, il popolo si separò dalla sua comunione. Si fece allora ordinare di nuovo nella chiesa di s. Giovanni, durante una sedizione, nella quale Teodosio, figlio di Callopio, prefetto d'Egitto, fu ucciso. Dioscoro fu deputato a Costantinopoli per implorare la clemenza dell'imperatore irritato contro gli uccisori. Egli adempiè l'oggetto della sua missione, e morì nel 519. — Dioscoro, antipapa, fu ordinato

da un partito, nella basilica di Costantino, ai 15 di ottobre 529, dopo la morte di Felice III. Bonifazio II era stato eletto da un altro partito. Lo scisma non durò che circa un mese; Dioscoro morì ai 12 di novembre susseguente. Bonifazio spinse il suo risentimento sino a farlo condannare ed anatematizzare dopo morto.

V—VE.

**DIOSCORIDE**, intagliatore in pietre fine, fioriva nel tempo della decadenza delle arti in Grecia; lasciò quella celebre regione per andare a Roma onde fermarvi stanza. Fu uno de' più valenti intagliatori di tal genere, e godeva in essa città di somma riputazione. L'imperatore Augusto gli commise d'intagliare il suo ritratto, e tale ritratto fu detto un capolavoro, che eccitò l'ammirazione dei Romani, tanto per la purità del disegno che per la finezza dell'opera. Augusto gli fece pure intagliare il suo ritratto sopra un picciolo sigillo, di cui si valeva per suggellare i suoi editti. Tali sigilli furono detti di Dioscoride, e gl' imperadori, eccetto Galba, continuarono a valersene. Si parla altresì d'un altro ritratto d'Augusto, scolto sopra un picciolo sigillo, che ottenne gli stessi elogj. Esiste in Francia un'ametista, sulla quale è intagliata una testa di Solone, in cui si legge il nome di Dioscoride in caratteri greci. Resta a sapere però se tale opera, che è bellissima, sia effettivamente di questo artista, e se non sia una delle frandi non poco comuni nel commercio, che avrà indotto uno de' primi proprietarj di essa pietra d'aggiungervi il nome di Dioscoride, come quello d'uno degli artisti che si è più illustrato in tal genere.

P—E.

**DIOSCORIDE** (PEDANIO e non PEDACIO), medico, nato in Anazarbo, o *Caesarea Augusta*, in Cilicia, verso il principio dell'era cristiana, ha lasciato un'opera greca celeberrima sulla *Materia medica generale*, tratta dai tre regni della natura; ma essendo il vegetabile quello che somministra più sostanze, così nacque l'uso di annoverare il suo autore tra i botanici. Non esistono altre particolarità sulla sua vita privata, che un passo di Suida ed alcuni tratti sparsi nella propria sua opera. Ecco quanto dice Suida: » Dioscoride d'Anazarbo, medico, soprannominato *Phacas*, perchè aveva la faccia picchiettata di macchie con forma di lenticchie, è vissuto al tempo di Cleopatra e Marc' Antonio. Ha lasciato ventiquattro libri sulle piante". Se si confronta questa frase con alcuni passi sparsi dell' opera, non si troveranno sempre d'accordo. L'opera è dedicata ad un certo personaggio, detto *Areo Asclepiade*. Si trova bensì un filosofo di tal nome, che viveva in Alessandria, e che Augusto accolse favorevolmente, stendendogli la mano in segno d'amicizia, allorchè entrò in quella città; ma questo Areo aveva un amico comune con Dioscoride, chiamato Licinio Basso, uomo d'importanza, per quanto sembra, e non se ne trova nessuno di tal nome a quell'epoca; soltanto al tempo di Nerone si vede un Lecanio Basso, console. Si è supposto che vi fosse alterazione nel testo, e che uopo fosse di leggere Lecanio. Dato questo, Dioscoride sarebbe vissuto al tempo di Nerone, ed anche più tardi. Appoggiata è sì fatta opinione da quella che la città d'Anazarbo non assumesse tale nome che ai giorni di Nerva, e che prima si chiamasse Gyinda. Salmasio ha discusso tali difficoltà con la sua erudizione ordinaria nelle sue *Exercitationes Plinianae*; ma non si è trovato altro mezzo di risolverle che di supporre

due persone del nome di Dioscoride, di cui l'una è vissuta al tempo di Cleopatra e d'Augusto, e l'altra sotto Nerone. Alcuni ne aggiungono una terza; ma in fatto non ci rimane che una sola opera, la quale non può appartenere che ad uno dei due, e questi è dunque il solo che ci potrebbe interessare. Tutto ciò che si trova di personale nell' opera si riduce a questo che l'autore, qualunque sia, dice: »Che tratto fino dalla » gioventù dal desiderio d'istruir» si, aveva viaggiato diverse regio» ni per conoscere le varie sostan» ze che servono per la medicina". Per altri passi si rileva che i paesi, in cui viaggiò, sono l'Asia minore, sua patria, la Grecia, una parte dell'Italia, e forse la Gallia Narbonese. Aggiunge che ciò faceva militando; ma ci parrebbe più probabile che avesse seguito gli eserciti siccome medico. Suida parla d'un *Trattato delle piante*, in 24 libri, e quello ch' esiste non è che in 5 libri, secondo i più antichi manoscritti e Galeno. Dipoi si è variato in tale proposito; ma è chiaro che ciò avvenne per l'aggiunta d' un trattato particolare, *Alexipharmaca*, il quale non è forse di Dioscoride, e che fu diviso in due o tre libri. Si risponde a questo che tale differenza procede dall' avere, per la comodità delle ricerche, ridotto tali opere a forma di Dizionario, e dalle lettere dell'alfabeto greco, di cui ognuna formava un libro. Si opporrebbe in vano a sì fatta spiegazione che Dioscoride riprova espressamente l'ordine per alfabeto, poichè v' ha dei manoscritti autentici, segnatamente quello di Vienna, di cui parleremo in seguito, ed in oltre la prima versione latina che sia stata pubblicata, che sono disposti in tale ordine; finalmente il fatto più certo è che al rinnovarsi delle scienze, verso l'epoca dell'invenzione della stampa, si trovarono molti manoscritti d'un' opera intitolata *Peri iatricés ulés*, di Pedanio Dioscoride d'Anazarbo; e siccome allora, per un nobile pensiero, si diede opera a far rivivere le cognizioni degli antichi, questo parve uno de' più importanti, tanto più ch' era il solo, con Teofrasto, tra gli autori che rimasti erano de' Greci, che trattassero delle piante in grande; essi divennero dunque per lungo tempo le sole guide che si vollero seguire per la botanica; ma Teofrasto aveva scritto su tale argomento, da filosofo che cercava piuttosto di presentare il complesso degli oggetti legati tra sè per l'esame dei fenomeni della loro esistenza, che di particolarizzarli. Dioscoride, per lo contrario, li fece passare a rassegna, isolandoli, fermandosi piuttosto a ragguagliare le virtù mediche che loro si attribuiscono, che ad esaminare la loro essenza. Quindi attirò maggiormente l'attenzione dei medici, che soli a quell' epoca si mischiavano della cognizione delle piante; provenne da ciò che, quantunque si conservasse un'ammirazione profonda per Teofrasto, egli confinato venne nel fondo delle biblioteche, e che uno scarso numero d'edizioni potè bastare alle brame de' curiosi, mentre Dioscoride fu prodigiosamente moltiplicato. L' autore incomincia la sua opera con una prefazione indiritta al suo amico, *Areo Asclepiade*, nella quale espone brevemente quanto era stato fatto prima di lui per far conoscere le piante, e parla in tale occasione dei botanici che l'avevano preceduto. Espone in seguito il mezzo di raccogliere e di conservare le differenti sostanze di cui parla, ed annunzia la divisione del suo trattato in cinque libri: si legge sei in alcuni manoscritti; ma egli dice positivamente nell' introduzione del quinto,

ch' esso è l' ultimo. I preamboli sono indirizzati, come la prefazione, ad Areo, e contengono il sommario di ciascun libro. Si volle trovare una specie d' ordine nella distribuzione di tale opera; ma in sostanza nulla v' ha di più confuso. Ogni libro è diviso in capitoli, che portano per titolo il nome della sostanza, di cui tratta. L' autore incomincia dall' enumerazione dei differenti nomi che le si danno. Nelle prime edizioni essi sono in gran numero, e sembrano assai curiosi, giacchè sono quelli di popoli, di cui abbiamo perduto le lingue. Di tal numero sono que' dei Celti, degli Egiziani, dei Daci, e di ciò che Dioscoride chiama i profeti. Erano considerati siccome avanzi preziosi, ma dopo sono stati tenuti in conto di supposti, e sotto il nome di *Notha* vennero rilegati alla fine dell' opera. Talvolta, immediatamente dopo tali nomi, si trova una descrizione dell' oggetto, ma sempre brevissima; altre volte esso è confrontato, nel suo tutto o nelle sue parti, ad alcuni altri; ma più sovente non v' ha niun mezzo di distinguerlo dagli altri, e l' autore si contenta spesso di dire ch' esso è tanto conosciuto che non ha mestieri di descrizione, in modo che tutto l' articolo è speso nell' esposizione delle virtù medicinali; ma senza niuna specificazione di dosi del rimedio, nè senza distinzione d'età, nè di sesso dei malati, ai quali conviene amministrarlo: in oltre l' autore, non risalendo mai alle cause delle malattie, parla più da empirico che da medico illuminato. In tale enumerazione di proprietà mediche ve n' ha certamente che meritano attenzione; ma ve n' ha molto più di vane, sia perchè non concernono che indisposizioni leggerissime, sia perchè a malattie gravissime non si oppongono per lo contrario che rimedj di poca efficacia, essendo tratti da sostanze poco forti in sè stesse, o applicate solamente come topici, o portate come amuleti. Alcune di quest' ultime sono prescritte per cattivarsi l' amore. Nulladimeno Dioscoride si mostra in generale meno credulo che molti altri autori antichi, e specialmente meno di Teofrasto. Emerge da tali particolarità che la botanica è trattata in tale opera in modo assai diverso da quello che lo è presentemente; quindi viene risguardata siccome imperfettissima; e tuttavia non pare che gli antichi ne avessero di migliori, giacchè non è probabile che siano state fatte da noi grandi perdite da questo lato. La più considerabile di esse era quella di Cratevate, e, dai passi che sussistono ancora, sembra che fosse inferiore a Dioscoride. Tal era il giudizio che ne portavano gli antichi, specialmente Galeno. Egli non parla mai di Dioscoride che con grandi elogj. Dichiara positivamente che ha sorpassati tutti que' che hanno scritto prima di lui sulle piante, e lo trascrive letteralmente in molte occasioni. Gli rimprovera però di non aver sempre colto giusto nelle espressioni che ha impiegate; e Dioscoride stesso confessa che ha fatto più attenzione alle cose che alle parole. In generale il suo stile non è elegante, ma è chiaro e preciso. V' ha un punto che ha fortemente imbarazzato i commentatori e che non è mai stato risoluto in modo soddisfacente; ed è che sorprende come Plinio non citi mai Dioscoride, quantunque però si riconosca nella sua storia un gran numero di passi, i quali sembrano evidentemente trascritti dall' opera sua. Certo è che Plinio, facendo di sua propria confessione una compilazione, attingeva in tutte le sorgenti che aveva in poter suo; ma per ordinario le indica fedelmente.

Si è creduto di levare tale difficoltà, dicendo come vi era apparenza che Dioscoride stesso non fosse anch' egli che un compilatore, e, scrivendo ad un tempo con Plinio, attingesse alle stesse fonti, e che i due autori non potessero citarsi mutuamente; e si è presunto che fosse Sestio Niger quello, ch' essi mettevano a contribuzione. Effettivamente Plinio cita quell' autore in molti incontri, ed alcuni dei passi che trascrive sono conformi a quelli di Dioscoride. Questi non parla di Niger che nella sua prefazione e soltanto per notare alcuni errori, ne' quali sarebbe caduto. Certo è che, quantunque si vanti, in molte occasioni, di aver esaminata la natura, è più sovente copista che autore originale; ma è stato copiato alla sua volta da tutti gli autori che l' hanno seguito, senza contare Galeno, di cui abbiamo già parlato. Oribasio non ha fatto che abbreviarlo e disporlo per ordine d' alfabeto. Occorre altresì negli autori arabi, spezialmente in Serapione il giovane. Altre due opere sono attribuite a Dioscoride, la prima è stata unita al Trattato di materia medica, e ne forma gli ultimi tre libri. Sembra però ch' ella fosse un'opera distinta, intitolata *Alexipharmaca*. Il primo libro tratta dei veleni dei tre regni della natura e de' loro rimedj, il secondo della rabbia, dei morsi, o delle punture degli animali perniciosi, ed il terzo dei rimedj che bisogna loro opporre. Come Plinio e tutti gli autori antichi, moltiplica senza misura i pericoli dei veleni, ed in generale oppone loro mezzi curativi assai deboli. La seconda opera ha il titolo d' *Euporista*, o rimedj facili da procurarsi. Sembra dubbiosissimo che tale opera sia realmente di Dioscoride. Per altro, qualunque ne sia l' autore, il suo scopo era lodevolissimo; imperocchè voleva provare che i rimedj indigeni valgono sovente meglio delle droghe che si fanno venire con grandi spese dai paesi lontani. Uno dei più antichi manoscritti di Dioscoride ed uno de' più notabili è quello che Busbeque portò da Costantinopoli a Vienna verso la metà del XVI secolo. Esso è perfettamente conservato, scritto in lettere majuscole, ma senza distinzione di parole, il che lo rende difficilissimo da leggere per chi non è esercitato in tale genere. Fatto venne per Giulia Anicia, figlia d' Olibrio, che ha occupato il trono imperiale nel VI secolo. Oltre le figure di piante, vi sono parecchi ritratti dei più celebri medici dell' antichità, tra gli altri quello di Dioscoride, figurato due volte. La somiglianza di tali due effigie è stata per Visconti una malleveria della loro fedeltà, ed ha loro dato luogo nella superba sua opera d' Iconologia antica. Esiste un altro manoscritto di Dioscoride nella biblioteca del re, con nomi arabi e cofti, il che fa presumere che sia stato scritto in Egitto verso il IX secolo. Le figure sono pessime. Salmasio parla di tale manoscritto favorevolmente. Le opere di Dioscoride si diffusero molto per l' invenzione della stampa, e divennero i fondamenti, sui quali s' innalzò l' edifizio della botanica, di modo che anche presentemente, mal grado la supremità che noi abbiamo acquistata per l' esame diretto della natura, pressochè tutta la nomenclatura si ritrova in Dioscoride. Avviene da ciò che, indicando la bibliografia di questo autore, si sviluppano in pari tempo gli annali di essa scienza. Il testo greco fu stampato, per la prima volta, solo, a Venezia, da Aldo Manuzio, 1499, in fogl., con Nicandro; ma era pieno di falli. Ricomparve nella stessa città, in 4.to, 1518; finalmente a Basilea, 1519, per cura di

Cornario, che lo corresse con diligenza. Tale testo ricomparve in seguito con le versioni latine. Sembra che n' esistesse una dei primi secoli dell' era cristiana, poichè Cassiodoro ne raccomanda la lettura a que' de' suoi religiosi che non intendevano il greco; ma essa scomparve, ed all' epoca del rinnovamento delle scienze non se ne conosceva che una, scritta in istile barbarissimo, di cui un solo esemplare si era conservato. Pietro Paduano ne pubblicò un' edizione con alcune note, Colonia, 1478, in fogl., ed a Lione, 1512. Si attribuisce un' altra versione ad Ermolao Barbaro; ma pare che ciò sia un errore, e che siano stati presi per una traduzione i suoi corollarj, i quali sono piuttosto un commento o parafrasi, che una traduzione. Noi siamo caduti nello stesso errore all'articolo BARBARO. Giovanni Ruell pubblicò una nuova versione, Parigi, 1516, in otto libri. Durante il resto della sua vita egli intese a perfezionarla, e ne aveva preparata una nuova edizione, che comparve nel 1537, l'anno stesso della sua morte. Goupil, medico e valente ellenista, v' aggiunse un testo greco, cui corresse esattamente. Tale edizione venne alla luce in Parigi, 1549, in 8.vo: essa è una delle migliori e soprattutto la più comoda. Gualtiero Riff fece ristampare la stessa versione, in latino solamente, aggiungendovi le figure che Egenolfo aveva fatto fare per l' *Hortus sanitatis*, Franceforte, 1549, in fogl. Tali figure, quantunque rozzamente lavorate, rappresentano con bastante fedeltà la natura; ma si vede che sono quasi per accidente applicate a Dioscoride. Si può dire lo stesso delle figure di Fuchs, ridotte a Lione al quarto della loro dimensione per un' edizione di questo autore, fatta da Arnoullet, e che esso librajo applicò ad un' edizione della stessa versione, con note fatte da un medico il quale non si annunzia che per le lettere iniziali H. B. P. Noi presumiamo che sia Bruyerin Champier. Finalmente essa fu adottata da Mattioli, con alcune correzioni, il che la moltiplicò prodigiosamente. La terza versione è quella di Marcello Virgilio Adriano, Firenze, 1518, col testo greco, cui egli dice di aver corretto con la scorta di 5 manoscritti. Ne comparvero in seguito 5 edizioni, delle quali l' ultima, e per conseguente la migliore, è quella di Giovanni Antonio Sarrasin, (Francoforte), 1598, in fogl.: essa è dedicata ad Enrico IV, ed è più singolare ch' ella sia con privilegio dell' imperatore di Germania. L' editore vi ha aggiunto l' *Euporista*, di cui la prima versione, intrapresa da Moibano, era stata pubblicata da Gesner nel 1565. Tal' è dunque la serie delle differenti versioni che sono state fatte; del rimanente le traduzioni sono numerose in tutte le lingue, tranne in inglese. Tra quelli che hanno cercato di spiegare Dioscoride, Mattioli si fece nel XVI secolo una riputazione colossale co' suoi commenti (pel ragguaglio delle edizioni, *Ved.* gli articoli ANGUILLARA, MARANTA e MATTIOLI); ma poco felicemente vi è riuscito in Fiandra Cornelio Petri, nelle sue *Annotationes in Dioscoridem*, Anversa, 1553). Se i suoi tre compatriotti, Dodoneo, Clusio e Lobel, non furono più fortunati negli sforzi che fecero per determinare le piante di Dioscoride, giovarono almeno di servigj positivi la scienza, indicando con buone descrizioni e figure correttissime le piante ch' essi scoprivano: lo stesso fu dei tedeschi Fuchs, Trago e Cordo. Cominciando dal momento, in cui si è tenuto tale via, i lavori che furono intrapresi sopra Dioscoride non furono più che accessorj. Tournefort

conservò la maggior parte dei nomi antichi, ma senza prendersi pensiero che si riferissero alle piante di Dioscoride. Linneo cangiò alcuna volta non poco leggermente la sua nomenclatura, ma facendo ancora meno attenzione a Dioscoride, a tale che, prendendo de'suoi nomi cui teneva per varianti, sia perchè non si aveva potuto riferirli a nessuna pianta cognita, sia perchè ella avesse cambiato nome, passando in altri generi, li trasportò a piante dell' India o del Nuovo Mondo. Perciò il nome di *stychnos*, ch'era d' un' erba della Grecia, è stato dato ad alberi dell' India. Perciò, nello stato attuale della botanica, non ci rimane di Dioscoride che una parte dei nomi ch' egli ha adoperati; avvegnachè, se si presta fede a Tournefort, delle 600 piante di cui ha parlato Dioscoride, e delle 400 di più che occorrono in Teofrasto, si dura fatica a riconoscerne con piena certezza da 80 a 100. Secondo lui, non si potrebbe sperare di ricuperare il rimanente che visitando i paesi abitati da quegli autori, e mostrava vivo desiderio che un dotto botanico si trasportasse in Oriente. Luigi XIV scelse lui stesso per mettere in essere tale progetto; ma, rapito da una morte immatura breve tempo dopo il suo ritorno, non potè far parte al pubblico delle scoperte che aveva fatte. Sibthorp non era stato più fortunato, avendo lasciato inediti i numerosi materiali che aveva raccolti nel suo viaggio in Grecia. Quando la sua *Flora graeca*, pubblicata dopo la sua morte da Smith, sarà compiuta, non rimarranno che poche difficoltà sulle piante di Dioscoride e degli antichi. Secondo Sprengel, noi siamo più prossimi a conoscerle che non si crede comunemente, giacchè, nella sua *Historia rei herbariae* (1807), le ha pressochè tutte attribuite a generi conosciuti oggigiorno. Plumier ha dato, in onore di Dioscoride, il nome di Dioscoraea al genere ch' egli ha formato in America di molte piante, tra le quali si trova l' *igname*, di cui la radice somministra un buon alimento.

D. P—s.

* In quest' articolo, forse per la prima volta, gli autori francesi non isdegnano di dirci che il Mattioli si fece *una riputazione colossale* colla sua versione italiana e co' suoi commentarj intorno a Dioscoride. Noi ci contenteremo qui di ricordare, tra le numerosissime edizioni della sua opera, quella di Ven. Valgrisio 1559, in fogl. Siccome la prima, e di bellissima esecuzione, e quella di Venezia, Bartol. degli Alberti, 1604, vol. 2 in fogl., che Apostolo Zeno denomina *Edizione Quarta*, quand'è per lo meno *Edizione Undecima*, ed è pure magnifica, e più d'ogni altra ricca di commentarj. Spregevole opera è la traduzione di Fausto da Longiano, Venezia. Trojano di Navò, 1542, in 8.vo, e poco meno lo è quella del *Trattato delle Materie Medicinali*, traduzione fatta da Marc'Antonio Montigiano, Firenze, Giunti, 1547, in 8.vo. Noi le ricordiamo soltanto per far conoscere quanto di buon'ora in Italia si prendesse impegno a dare i testi greci alla volgare intelligenza.

G—a.

** DIOTALLEVI (Alessandro) nacque d'illustre e antica famiglia in Rimini li 24 settembre del 1648. Fatti i suoi studj di grammatica e rettorica sotto la direzione de'gesuiti, volle d'anni 15 abbracciare il loro istituto; il che seguì a' 27 novembre del 1663. In esso si distinse per la sua insigne pietà, dottrina e zelo indefesso de' prossimi. Applicò con molto frutto alla predicazione nell'esercizio detto della Buona Morte in Piacenza, Reggio e Forlì, dove si distinse col

suo talento non solo e colle doti esterne, ma colla maravigliosa sua chiarezza nell' esporre le dottrine teologiche, non senza gran concorso di popolo e di persone intendenti. Sostenne alcuni governi della sua provincia con molta probità e con comune soddisfazione de' suoi sudditi. Ritornato in patria, ebbe l'impiego d'assistere alla Congregazione de' Cavalieri, nel qual tempo esercitò pure il suo zelo dal pulpito e in altri esercizj di pietà. Finalmente cessò ivi di vivere il 29 settembre del 1721 d'anni 75 non senza gran rammarico de' suoi cittadini da lui santificati colla lingua, colla penna e cogli esempj d'ogni religiosa virtù. Abbiamo di lui alle stampe diverse opere ascetiche, tra le quali: I. *Trattenimenti spirituali sopra le feste di Maria Vergine*, tom. III; II *Stimoli alla vera divozione*; III *Idea d'un vero penitente, ossia spiegazione del Miserere*; IV *Meditazioni sul cuore addolorato di Maria Vergine*; V *la Beneficenza di Dio verso gli uomini, e l'ingratitudine degli uomini verso Dio*. Tutte le suddette opere, che videro separatamente più volte la pubblica luce, vennero poscia unite in 2 vol. in 4.to, e pubblicate in Venezia 1762, dove si premettono pure le notizie della sua vita.

D S. B.

**DIOTOGENE**, come dice Heeren nella sua dissertazione *De fontibus Stobaei*, è del numero dei filosofi pitagorici, di cui Stobeo ha messo le opere a contribuzione. Aveva scritto *sulla santità* e *sull' autorità reale*. Questi due trattati sono citati da Stobeo; ed il tratto, che ha cavato dal secondo, è particolarmente notabile: si trova nel discorso quarantesimosesto. Del pari che tutti i pitagorici, Diotogene si è valso della lingua dorica. Le circostanze della sua vita non sono conosciute.

B—ss.

**DIPENE**, scultore greco, fratello di Scilli, col quale fece tutte le sue opere, nacque nell' isola di Creta, e fioriva verso la 60.ma olimpiade, 540 anni prima di G. C. Secondo alcune opinioni, questi due scultori erano figli di Dedalo; Pausania ne parla solamente come di suoi allievi; Winkelmann li crede posteriori a Dedalo; non si può spiegare diversamente come Tetteo ed Angelione, discepoli di Dipene e di Scilli, siano stati i maestri di Callone d'Egina che viveva verso la 87.ma olimpiade. Comunque sia, si considerano Dipene e Scilli i primi che abbiano impiegato il marmo per la scultura ed i fondatori della celebre scuola di Sicione. I Sicionj gli avevano chiamati nella loro città per fare le statue de' loro dei, ma Dipene e Scilli, avendo provato alcuni disgusti, lasciarono tali opere imperfette e si ritirarono in Etolia. Poco tempo dopo, il paese di Sicione sofferse una grande penuria; l'oracolo consultato rispose ch'essa cesserebbe se Dipene e Scilli terminassero le statue degli dei. A forza di preghiere e di presenti riuscì d'ottenere che ripigliassero gl' interrotti lavori: consistevano essi nelle statue d'Apollo, di Diana, d'Ercole e di Minerva. Impiegavano il marmo di Paro; le città d'Ambracia, d'Argo e di Cleone erano piene delle opere loro: si osservava in quest'ultima città la statua di Minerva; in quella d'Argo le statue di Castore e Polluce, dei loro figli Anassi e Mnasino, e d'Ilaria e Feba, madri di que' giovani principi; a Tirinto la statua d'Ercole, tutte di mano di Dipene e di Scilli. Essi formarono altresì numerosi allievi, tra gli altri Tetteo ed Angelione che fecero l' Apollo di Delo; Learco di Reggio di cui si vedeva a Calcide un' antica statua di Giove in bronzo, delle quali le diverse parti erano

commesse e non fuse d'un solo getto; Doriclida, di Lacedemone, che si era fatto conoscere per una statua di Temide; Medone, fratello di Doriclida; Donta, loro compatriotta, di cui le opere si vedevano in Olimpia nel tesoro dei Megaresi; Teocle, lacedemone anch'esso, che aveva fatto in legno di cedro, per gli Epidamnj, Ercole ed il Dragone che ricinge l'albero delle Esperidi. Le più di tali opere e quelle di Dipene e di Scilli sussistevano ancora al tempo di Pausania.

L. S—E.

DIPLOVATAZIO (Tomaso), giureconsulto, nato nel 1468 nell'isola di Corfù, era ancora fanciullo quando i suoi genitori lo condussero in Italia. Studiò primieramente a Napoli, la filosofia a Salerno, e si trasferì poscia a Bologna, di cui l'università era allora celeberrima. Imparò il diritto ecclesiastico da Corsetti, ed il civile da Giasone. I suoi progressi sotto quei valenti maestri furono sì rapidi, che la duchessa Camilla Sforza lo creò luogotenente presso il tribunale di Pesaro, quantunque avesse appena aggiunto il suo ventesim'anno; ma il desiderio che aveva di continuare ad istruirsi gli fece ricusare tale magistratura, e soltanto dopochè laureato si fu a Ferrara, acconsentì ad esercitare le funzioni d'avvocato fiscale nel tribunale di Pesaro. Le rivoluzioni successive che provò il governo di quella città non lo colpirono: universalmente amato pei talenti e per l'integrità sua, sembrava che forzasse l'invidia stessa a rispettarlo; ma avendo manifestato pubblicamente il suo dolore per la morte di Collenuccio, assassinato per ordine di Giovanni Sforza (*V.* Collenuccio), si tenne in necessità di cercare un asilo contro la collera di quel principe. Ne trovò uno a Gubio, dove la sua riputazione e la protezione del papa Giulio II gli meritarono un impiego superiore a quello che aveva perduto. Nel 1517 si ritirò a Venezia, e vi dava lezioni di diritto civile che furono frequentate da un gran numero di uditori. Ma gli abitanti di Pesaro lo stimolavano vivamente a tornare fra essi: si arrese alle loro istanze nel 1532, e poco tempo dopo n'ebbe una splendida pruova di stima, per la scelta che fecero della sua persona alla carica di gonfaloniere. Durante la magistratura mise in un novello ordine i regolamenti di quella città, e ve ne aggiunse parecchi. Questo grande giureconsulto morì ai 29 di maggio del 1541, in età avanzata. Aveva composto parecchie opere; ma le più non sono giunte fino a noi. I. *De praestantia doctorum sive de claris jurisconsultis*: non se ne possedono che alcuni frammenti. Fabricius ha inserito la *vita di Bartolo*, che ne formava parte, nel XII tomo della *Bibl. graeca* (pag. 555-563). II *De vicariis S. Sedis et imperii*. III *De libertate et privilegiis Venetiorum*. IV *Synopsis juris graeci*. V *De jure Graecorum libris tres*. VI *Ad novellas*. VII *In IV controversias Graecorum*. VIII *Notae ad sententias synodales*. IX *Ethesis canonum apostolorum*: queste differenti opere sono perdute. X. Una *Cronaca* in latino, contenente la storia di Pesaro, dalla sua fondazione fino all'anno 1356. Annibale degli Abati Olivieri, che avea veduta questa cronaca, dice ch'ella presuppone un'immensa lettura, ricerche infinite ed un intelletto molto giudizioso. Tiraboschi desiderava che alcun dotto togliesse a darla alla luce. Olivieri ha pubblicato *la vita di Diplovatazio*, Pesaro, 1771; ed ha raccolto in seguito i frammenti esistenti del suo Trattato *de Praestantia doctorum*.

W—s.

DIPPEL (Giovanni Corrado), filosofo e chimico tedesco, meno

noto per le sue scoperte nelle scienze naturali che pei disordini della sua mente, nacque, nel 1673, nel castello di Frankenstein, ad una lega di distanza da Darmstadt. La vivacità del suo ingegno pieno di fuoco, e la sua insaziabile curiosità si svilupparono fin dall'infanzia. Ammesso di sedici anni nell'università di Giessen, superò in breve tutti i suoi compagni, e gli elogj che gli attirava la primaticcia sua dottrina insuperbirono a tale il suo spirito, naturalmente orgoglioso, che si abituò in breve a non veder altri limiti al possibile che quelli del suo intendimento. Suo padre, ch'era ministro luterano, lo destinava a correre il medesimo aringo, e gli fece studiare la teologia: il giovine Dippel vi si rese ragguardevole da prima per la sottigliezza della sua dialettica, e fu bentosto uno de' più saldi sostegni degli *ortodossi* contro i *pietisti*, due partiti che dividevano allora quella scuola in Germania. Siccom'egli cercava meno di scoprire la verità che di trionfar nella contesa, cambiò parecchie volte partito, e finì scrivendo contra i protestanti il suo *Papismus protestantium vapulans*, il quale sollevò contro di lui tutti i teologi dell'università di Giessen, e ciò l'indusse a cessare da quell'aringo. Aveva nel 1693 ricevuto il grado academico necessario per professare, ed al fine di dar più lustro al suo ricevimento cercato aveva per la sua tesi il soggetto più straordinario, decidendosi alla fine a scrivere sul niente, *de nihilo*. La pompa che volle dare a tale cerimonia avendo consumata la tenue fortuna de' suoi genitori, non potè egli aspettare la vacanza d'una cattedra a Giessen, la quale pareva che formasse l'oggetto della sua ambizione, e contentossi per alcun tempo d'un impiego oscuro di reggente nelle campagne dell'Odemwald. Quella vita tranquilla non potendo convenire al suo carattere ardente, corse la Germania, cercando di propagare i suoi sistemi teologici e filosofici a Strasburgo, a Darmstadt, a Wittemberg, ec. Disgustato in fine della teologia, si volse, nel 1698, alla medicina ed all'alchimia, lesse tutti i libri ermetici che potè procacciarsi, e si tenne finalmente possessore del segreto d'una *tintura* che doveva produrgli bastante oro per pagare una terra di cinquantamila fiorini, che avea comprato a credito, e nella quale facea conto di lavorare con maggior tranquillità, insieme con alcuni amici, ai suoi esperimenti ermetici. Un colpo di fuoco troppo gagliardo o alcun altro accidente fece scoppiare la storta, la tintura, ch'era in digestione da otto mesi in poi, fu perduta e fu obbligato ad incominciar di nuovo con nuove spese. Perseguitato da' suoi creditori, si recò a Berlino nel 1704; ivi raccese i suoi fornelli, ed avendo sorpresa la fiducia di alcuni ricchi adepti, vi continuò per tre anni i suoi esperimenti. Operò per alcun tempo in società col famoso G. G. Rosenbach; occupossi pure della chimica farmaceutica, e menò gran rumore per la scoperta del suo *olio animale* (1) cui vantò come una panacea universale, e ch'è stato alcuna volta usato con buon successo nella epilessia, contra il verme solitario, ec. Si trova tuttavia in parecchie farmacopee. Il suo *elisire acido*, di cui è stata poi modificata la composizione in varie maniere, ebbe pur molto credito; ma la scoperta più utile che a lui si deve, quantunque non l'abbia fatta che per accidente, è quella dell'azzurro di Prussia (*Prussiato di potassa*). Diesbach, fabbricator

(1) Lo componeva distillando corno di cervo, ma si può ottenerlo da ogni maniera di ossi.

di colori, il quale operavà alcuna volta nel suo laboratorio, uopo avendo di un alcali fisso onde precipitare in rosso una bollitura di cocciniglia con allume e solfato di ferro onde formare lacca, detta di Firenze, Dippel non avendo altro alcali sotto la mano, gli diede del sale di tartaro (tartrata di potassa), sul quale avea parecchie volte distillato il suo olio animale. Il precipitato, in vece di lacca, riuscì d'un bell'azzurro. Questa scoperta, di cui la pratica non fu resa pubblica che nel 1724, ha prodotto un ramo assai importante di commercio, ed ha somministrato alla pittura uno de' colori più adoperati: Dippel non ne sentì da prima l'importanza, e non vi diede conseguenza. Datosi ai sogni di Paracelso e di Van-Helmont, e continuando per intervalli a propagare le sue idee teologiche e filosofiche, fu imprigionato, nel 1707, quale scroccatore, e fu trovata nelle sue carte la prova d' un carteggio, cui teneva nel campo degli Svedesi. La protezione del maresciallo conte di Witgenstein lo fece nondimeno liberare in capo ad otto giorni; ma avendo avuto sentore che doveva essere arrestato di nuovo, si travestì da uffiziale svedese e riparò in Olanda; ivi si applicò seriamente alla medicina, e si fece dottorare a Leida nel 1711. La sua tesi inaugurale: *De vitae animalis morbo et medicina*, oltre ad un elogio esagerato delle virtù del suo olio animale, contiene opinioni singolari, le quali bastano a provare quanto le sue cognizioni mediche erano superficiali. Aveva ottenuto il diritto di cittadinanza ad Amsterdam e comperata una casa presso a Maaersen, sulla via d'Utrecht. Sembra che praticasse la medicina con abbastanza buon successo, ma le persecuzioni de' suoi creditori e l'audacia de' suoi scritti teologici-filosofici l'obbligarono, nel 1714, a ricoverare successivamente in Altona ed in Amburgo. Arrestato, nel 1719, per ordine della corte di Danimarca, fu condotto al vecchio castello di Hammershus nell' isola di Bernholm. Il governatore gli lasciò la libertà di curare alcuni ammalati, di ricever visite e di darsi eziandio a' suoi lavori letterarj. Alcune piccole figure d'oro, trovate in quell'isola, esercitarono pure la sua penna. Giacobbe di Melle avendo pubblicato una dissertazione onde dimostrare ch'erano antichi idoli *degli* Scandinavi, Dippel ne pubblicò una per confutarla e tenne che fossero antichità egiziane. Questa dissertazione, stampata in Amburgo nel 1725, non fa onore alla sua critica. Liberato nel mese di giugno dell'anno medesimo, per intercessione della regina di Danimarca, recossi a Cimbrishamn ed a Christianstadt nella Scania, dove un negoziante, chiamato Hofmeister, ed appassionato per l'alchimia, lo fece stare presso di sè per un anno e mezzo. Per raccomandazione di alcuni cortigiani Federico, re di Svezia, lo fece andare alla sua corte onde guarirlo d'una indisposizione, da cui i medici non potevano sbarazzarlo. Arrivò a Stockholm nel principio dell' anno 1727, e vi fu accolto con grandissima cortesia. Se credesi ad una delle sue lettere, le sue opere v'erano molto ricercate e si traducevano in isvedese; correva voce che gli si destinasse l'arcivescovado d' Upsal, ed egli proponevasi, dopo un piccolo viaggio a Pietroburgo, di fermare stabile dimora nella Svezia: ma essendosi voluto immischiare in brighe politiche, ed avendo sollevato il clero contro di sè pei suoi scritti teologici, fu obbligato ad abbandonare Stokholm alla fine dello stesso anno; si fermò quasi un anno a Copenhagen, e tornò in Germania, dove passò il rimanente dei

suoi giorni, facendo sempre il medesimo mestiere. Il grido della sua morte essendosi sparso, pubblicò in maggio del 1733 un opuscolo, nel quale annunziava al mondo com'egli non doveva morire che nel 1808; ma fu trovato morto nel suo letto, nel castello di Witgenstein, ai 25 di aprile del 1734. Le sue opere sono in numero di settanta; se ne possono vedere i titoli nella storia dei dotti assiani, di Striedel (in tedesco). Le più sono trattati di controversia ch'egli pubblicò col nome di *Christianus Democritus*. Il suo *Cammino aperto per la pace tra Dio e gli uomini* (in tedesco), Amsterdam, 1709, in 8.vo, è stato pubblicato di nuovo con la raccolta de' suoi principali scritti, Berlebourg, 1747, 3 volumi in 4.to, col suo ritratto, di cui si dice che non sia molto somigliante, ed un compendio della sua vita, ch'è piuttosto un panegirico. Quella, che ha pubblicato G. C. G. Ackermann a Lipsia, 1781, in 8.vo, è più particolarizzata senza essere più imparziale. Ve n'è una più esatta, di H. W. H. (Giovanni Guglielmo Hoffmanns), Darmstadt, 1782, in 12. Ma vi sono ancora altre particolarità nella storia de' dotti assiani, di Striedel, e nella storia della follia umana, di Adelung. Tutte queste opere sono in tedesco.

C. M. P.

**DIRATZOU-BAGHDASSAR**, dotto armeno del secolo XVII, nato a Costantinopoli, applicossi allo studio della storia e delle lingue turca, persiana e greca. Avendo ereditato alcuni manoscritti dal suo amico Eremia Tcheleby, gli avea posti in ordine, e proponevasi di pubblicarli, allorchè morì verso il 1719. Questi scritti, di cui i due primi si trovano nella biblioteca del re, sono: I. *Storia della rivoluzione di Costantinopoli nel* 1703; II *Vita d'Avedick, patriarca armeno, soprannominato il crudele*; III *Compendio storico dei re d'Armenia, delle case haikiana, arsacida, pacratida e rupeniana*. — Un armeno del medesimo nome si rese ragguardevole nel secolo XVIII per cognizioni grammaticali e per i talenti in poesia. Ha lasciato una *Grammatica armena* ed una *raccolta di poesie*, stampate a Costantinopoli.

Z.

**DIROYS** (Francesco), dottor di Sorbona, essendo stato precettore del fratello di Tommaso da Fossé, ebbe occasione di stringere amicizia con i solitarj di Porto Reale. Accompagnò a Roma nel 1672 il cardinale d'Estrées; eravi allorchè la regina di Francia fece chiedere al papa un decreto sulla Concezione immacolata, e compose in quella occasione uno scritto onde provare ch'era cosa prudente d'astenersi dal pronunziare su tale materia. Diroys ottenne un canonicato ad Avranches. Disgustossi con gli abitanti di Porto Reale, de' quali combattè le opinioni in alcuni scritti che non sono di niuna importanza oggigiorno, ma che non rimasero senza risposta a quel tempo. Diroys era unito in amicizia con Ricardo Simon, che in lui riconosceva erudizione e buon senso. È morto verso il 1691. I suoi scritti sono: *Pruove per la religione cristiana e cattolica contra le false religioni e l'ateismo*, Parigi, 1683, in 4.to: questa opera ha avuto, dicesi, l'approvazione di tutti que' che l'hanno letta. A lui si attribuisce generalmente, nella *Storia di Francia prima di Clodoveo*, di Mezerai, *il libro quarto concernente lo stato della religione e la condotta delle chiese nelle Gallie fino al regno di Clodoveo*, il quale, in alcune edizioni di tale opera, forma il libro quinto. Credesi altresì che sulle memorie di Diroys e di Giovanni di Launoy Mezerai ha composto i *Sommarj della Storia ecclesiastica*, che ha posti alla fine di ciascun

secolo del suo *Compendio cronologico.*

A. B—T.

** DISCALZO ( Ottonello ), celebre giureconsulto di Padova, che insegnò il diritto civile, e canonico per lo spazio di 40 anni; fu altresì impiegato in affari importanti appresso l'imperatore Ridolfo II, che l'onorò della sua benevoglienza e lo creò conte palatino. Compose più opere, ma niuna ne fu pubblicata, e cessò di vivere nel 1607. La sua famiglia è antica e ha prodotto in molti secoli de' valentuomini. Fra questi merita di essere ricordato Ottonello Seniore, che fiorì nel secolo XIV e fu chiaro interprete delle leggi nello studio della patria, e adoperato da Francesco Novello da Carrara, signor di Padova, in ambascerie ed in altri importanti uffizj.

D. S. B.

DISCRET ( L.... C.... ) è il nome, con il qual è conosciuto l'autore di *Alizon, commedia dedicata alle giovani vedove ed alle vecchie donzelle*, 1637, in 8.vo; 1644, in 8.vo; 1664, in 12. In questa ultima edizione si legge: *Dedicata per lo addietro alle giovani vedove ed alle vecchie donzelle, ed al presente alle venditrici di burro di Parigi.* I fratelli Parfait tengono che il nome di *Discret* sia un nome finto. Potrebbe sorreggere l'opinione loro la circostanza che l'autore ha avuta l'imprudenza di fare in essa commedia la storia della vedova d'un povero cittadino di Parigi. La *Biblioteca del teatro francese* attribuisce al medesimo autore *le Nozze di Vaugirard o le Ingenuità campestri, pastorale in cinque atti ed in versi*, 1638, in 8.vo, di cui sul frontispizio si leggono le iniziali L. C. D.

A. B—T.

DISDIER ( Enrico Francesco Michele), rinomato come abile professor particolare d'anatomia, era membro dell'accademia di chirurgia di Parigi. Nacque a Grenoble, nel 1708. Dopochè studiato ebbe i principj della chirurgia in quest'ultima città, passò quattro anni alle scuole di Montpellier, e tenne in seguito l'eccellente pratica degli ospedali di Lione. In età di trent'anni Disdier venne a Parigi a dar l'ultima perfezione alle sue cognizioni. Incominciò nella sua casa lezioni elementari, che furono costantemente frequentate dagli allievi di chirurgia, cui si dava ad istruire con particolare diligenza. L'accademia di pittura, detta di *S. Luca*, lo scelse per suo professore d'anatomia. Formossi un'alta riputazione in tale genere d'insegnamento: le lezioni d'anatomia proprie ai pittori, richiedono un'intelligenza particolare, ed un metodo differente da quelli che tengono i medici. Per esempio, il complesso delle ossa, che formano la faccia, ha nella sua configurazione, infinitamente variata, un carattere generalmente proprio a ciascuna età. Un fanciullo non avrà la testa figurata in quella guisa che l'avrà nella sua giovinezza; essa cambia impercettibilmente col tempo, ed il vecchio non rassomiglia a quello ch'era nell'età virile. Per mancanza di questa cognizione un pittore, d'altronde abilissimo, ma che lavori d'immaginazione, fallerà nel suo soggetto, se crede di dare ad una testa il carattere della vecchiaja, raggrinzando la pelle e facendole formar crespe sulla medesima base che gli è riuscita nel dipingere il giovinetto. Ecco ciò che Disdier sapeva eccellentemente far distinguere nelle sue lezioni ai pittori. Era in oltre abile chirurgo. Ha pubblicato sull'anatomia parecchi libri elementari ch'ebbero a quel tempo molta voga. Le sue principali opere sono: I. *Storia esatta degli ossi*,

in 12, con figure, Lione, 1738, Parigi, 1767: non è che un compendio, ottimamente scritto dell' osteologia di Winslow; II *Trattato delle fasciature*, in 12, Parigi, 1741, 1754. Abbiamo oggidì opere ben superiori in questo genere, particolarmente quella del professore Thillaye, ed il bell' articolo *Deligation*, di cui M. Percy ha arricchito il Dizionario delle scienze mediche. III *Sarcologia o Trattato delle parti molli*, Parigi, 1751, 2 vol. in 12; IV *Esposizione esatta, o Quadri anatomici*, Parigi, 1758, in fog. Questa opera contiene riflessioni importanti sulle ernie e sopra alcuni punti intorno ai parti. Disdier ha insegnato sino alla fine de' suoi giorni; morì ai 7 di marzo del 1781, in età di settantatrè anni.

F—R.

DISNEY (GIOVANNI), nato a Lincoln nel 1677, entrò nella scuola di giurisprudenza di *Middletemple* a Londra, meno colla mira d'appigliarsi al foro che per acquistare utili cognizioni. Suo padre avendogli lasciato morendo una possessione assai considerabile, andò a risedervi, e vi adempiè le funzioni di giudice di pace con una integrità ed una fermezza che gli cattivarono il rispetto più che l'amore de' suoi concittadini. Quantunque fosse stato allevato ne' principj de' protestanti *dissenters*, prese gli ordini in età d' oltre a quaranta anni, nella chiesa anglicana, ottenne diversi benefizj, e fu eletto, nel 1722, vicario di s. Maria Nottingham, dove morì nel 1730. Esistono parecchie sue opere pregevoli, e fra le altre: I. *Flora*, poema, stampato in fronte alla traduzione inglese de' Giardini di Rapin, di Gardiner, in 8.vo, 1705. II Due *Saggi sull' esecuzione delle leggi contra l' immoralità e la profanazione*, ec., pubblicati successivamente nel 1708 e nel 1710, in 8.vo. III *Genealogia della casa di Brunswick Lunebourg*, 1729. Sono stati trovati nelle sue carte materiali per un' opera immensa, ch'egli si proponeva di pubblicare col titolo di *Corpus legum de moribus reformandis*.

X—s.

DISTELMEYER (LAMBERTO), ministro di stato brandeburghese, nacque a Lipsia nel 1522. Filippo Melanchthon gli aveva predetto nella sua gioventù che col tempo giungerebbe a qualche cosa di grande, se si applicasse allo studio delle leggi ed all' eloquenza. La sua inclinazione lo portò da prima alla teologia, ed acquistò una cognizione profonda del greco e dell'ebreo; ma all'età di venti anni si diede interamente alla giurisprudenza. Il suo merito non tardò ad essere conosciuto, ottenne impieghi onorevoli, a' quali rinunziò per istruire la gioventù nella scienza che possedeva. Il cardinale Granvelle gli offrì in seguito un impiego d'importanza alla corte di Carlo Quinto; i duchi di Saxe-Veymar il vollero al loro servigio, egli ricusò tali proposizioni loro. Per altro ascoltò quelle di Gioachino II, elettore di Brandebourg, ed andò con la sua famiglia a dimorare in Berlino, dove il suo zelo e la sua fedeltà gli acquistarono la benevolenza del principe e la stima del pubblico. La considerazione di cui godeva non fece che crescere pel buon successo delle missioni che gli furono affidate, e degli affari a lui commessi. Contribuì nel 1551 a far eleggere il margravio Federico, arcivescovo di Magdeburgo; cooperò alla compilazione del trattato di Passavia. I suoi servigj furono rimunerati nel 1558 con la dignità di cancelliere, di cui esercitò il ministero con assiduità esemplare. Nel 1574 andò a ricevere alla frontiera Enrico d'Angiò, eletto re di Polonia; nell' anno susseguente accompagnò l'elettore Giovanni Giorgio a Praga ed a

Ratisbona, e nel 1582 alla dieta da Augusta. La Marca di Brandeburgo è a lui debitrice dell'accrescimento della sua popolazione e della sua industria, per la sollecitudine, con cui accolse gli abitanti de' Paesi-Bassi che fuggivano la tirannia di Filippo II. Le sue fatiche moltiplicate ed i suoi numerosi viaggi gli cagionarono una malattia, di cui morì ai 12 di ottobre del 1588. Ebbe per successore nel suo impiego uno de' suoi figli. Aveva principiato un progetto di Codice (*Landrecht*) per la Marca di Brandeburgo; suo figlio ne continuò il lavoro, ma non potè condurlo a fine. La *Vita* di Distelmeyer è stata scritta da G. P. Gundling, 1722, in 8.vo.

E—s.

DITHMAR (Giusto Cristoforo), nato a Rothembourg, nell'Assia, ai 13 di marzo del 1677, principiò gli studj presso suo padre, ed andò a continuarli a Marburg sotto Ottone e Tilemann. Questo ultimo gli procurò l'impiego di ajo dei giovani baroni di Morrien, cui conservò pel corso di due anni; andò in seguito a Leida, dove si acquistò l' amicizia di Perizonio a tale, che per raccomandazione di quel dotto gli fu offerta una cattedra di professore, cui ricusò non ostante. Ad istigazione della famiglia Danckelmann, di cui avev'accompagnato un figlio a Leida, andò a dimorare in Francfort sull'Oder, dove, dopo di esser stato professore di storia, indi di diritto naturale, fu scelto, nel 1727, per dar lezioni che apparecchiassero gli allievi alla direzione de' dominj e delle finanze dello stato. Era da lungo tempo consigliere dell'ordine di s. Giovanni ed aggregato alla società reale di Berlino; egli è morto ai 13 di marzo del 1737. I suoi scritti sono: I. *Vita Gregorii septimi romani pontificis*, Francfort sull'Oder, 1710, in 8.vo; II *Dissertationum academicarum atque exercitationum varii ex jure publico, naturali et historia desumpti argumenti, Sylloge*, 1737, in 4.to. Queste dissertazioni erano uscite alla luce separatamente nella medesima forma, e fra esse si osserva: 1. Quella *De veterum Germanicorum defectu*, la quale era venuta in luce nel 1713; 2. *Dissertatio historico-ecclesiastica in Fl. Josephi testimonium de Christo*, che ha la data del 1715; 3. quella *De origine juris publici Germanici*, la qual' è del 1719. III *Taciti de situ, moribus et populis Germaniae libellus, cum perpetuo et pragmatico commentario*, in 8.vo, 1726; IV una continuazione della storia di Malta dell'abate de Vertot, per la parte tedesca (in tedesco); V un'edizione con note degli *Annales Cliviae*, di Werner Teschenmacher, Francfort sull'Oder, 1716, in fog.

A. B—t.

DITMAR, storico della Germania settentrionale, nato nel 978 da Sigifredo, conto di Waldeck, morì al primo di decembre del 1018. L'imperator Enrico II lo aveva nominato nel 1005 al vescovado di Merseburg. Nel 1018 cominciò a scrivere in latino la cronaca che comprende in otto libri la storia degl' imperatori di Germania, Enrico I, Ottone I, II, III ed Enrico II; continua il suo racconto sino alla fine dell' anno 1018, ch' è quello della sua morte. La sua cronaca fu da prima pubblicata a Francfort, nel 1580, in fogl., da Reineccio, dietro il manoscritto della Biblioteca di Dresda; è questa l'edizione ch'è stata tenuta nella traduzione tedesca di Lipsia, 1606, e nell'edizione di Helmstadt, 1667, in 4.to. Leibnizio essendosi procacciato un manoscritto molto più perfetto pel mezzo del p. Papebroch, l' inserì nella sua grande raccolta, intitolata: *Scriptores rerum brunswicensium*, Annover, 1707, in fogl., tomo I., con questo titolo:

*Ditmarus restitutus.* Nella sua introduzione, §. 29, Leibnizio rende ragione delle differenze che si rinvengono tra la sua edizione e le precedenti. » Ditmar, egli soggiunge, ha uno stile duro e sovente » oscuro; nè ciò toglie che sia prezioso per la storia, perch'è il solo che ci abbia conservato la memoria degli avvenimenti accaduti al suo tempo. Senza di lui » ignoreremmo ciò ch'è avvenuto » in Germania e specialmente in » Sassonia nel decimo e nel principio dell'undecimo secolo. Per » lui solo conosciamo le antichità » della Misnia, e senza di lui l'antica storia degli Slavi, de' Polacchi e degli Ungheri non presenterebbe che lagune e pochi materiali per empierle ". Alla fine della cronaca Leibnizio ha pubblicato una Vita di Ditmaro, che fu scritta poco dopo della morte di questo prelato, dall'autore che ha composto la cronaca de' vescovi di Merseburg. La cronaca di Ditmar è uscita alla luce a Dresda nel 1790, tradotta in tedesco da Ursinus, il quale col mezzo del manoscritto di Dresda ha corretto parecchi errori che occorrono nell'edizione di Leibnizio (1).

G—Y.

DITMAR (Teodoro Giacomo), professore di storia e di geografia a Berlino, nacque in quella città, nel 1734, ed ivi morì ai 7 di luglio del 1791. Le sue principali opere sono: I. *De methodo, qua Historia universalis doceri queat*, Berlino, 1779, in 4to; le seguenti sono in tedesco; II *Descrizione dell'antico Egitto*, Nuremberg, 1784, in 8.vo; III *Sullo stato del paese di Chanaan, dell'Arabia e della Mesopotamia, da Abramo fino all'uscita dell'Egitto*, Berlino, 1786, in 8.vo; IV *Storia degl'Israeliti, fino a Ciro, con un supplimento che contiene la Storia antica degli Assirj, Medi, Babilonesi, Persi, Libj, Frigj, Elleni, Pelasgi e di Osiride*, ivi, 1788, in 8.vo; V *su i popoli antichi del Caucaso, Patria de' Caldei e de' Fenici*, seconda edizione, *ivi*, 1790, in 8.vo.

G—Y.

DITMER o DITMAR (Giovanni), incisore a bulino, nato ne' Paesi Bassi, verso il 1538, ha inciso dalle pitture di Martino de Voss e di alcuni altri artisti fiamminghi; il suo stile d'incisione partecipa di quello di Cornelio Cort, di cui non ha per altro la correzione. La stampa più pregiata di questo artista rappresenta Cristo assiso sulle nubi, cinto d'angeli i quali tengono gli strumenti della sua passione, e dagli emblemi de' quattro evangelisti, copiata da Michiel Coscia, 1574, in foglio grande. Ditmer morì ad Anversa, nel 1603. — Altri due artisti del medesimo nome si sono pur resi ragguardevoli in Danimarca, quali pittori di ritratti, e le lor opere sono state incise.

A—s.

DITTERS DE DITTERSDORF (Carlo), celebre compositore tedesco, nacque a Vienna nel 1739, ed ebbe un'educazione accurata. Fin dall'età di sette anni mostrò una passione straordinaria per la musica, e si formò alla scuola de' primi violini di Germania. Un *a solo*, ch'eseguì sopra questo istrumento in una musica di chiesa, eccitò l'ammirazione di tutti gli uditori; il famoso sonatore di corno Hubaczek, ch'era presente, si prese d'affetto per Ditters e lo raccomandò sì caldamente al principe de Hildburghausen, del qual egli era famigliare, che quel principe ammise il giovine artista nel numero de' suoi paggi, avvegnachè

(1) Una nuova edizione latina della Cronaca di Ditmar è stata pubblicata da Giovanni Agostino Wagner, Nuremberg, 1807, in 4.to. L'editore ha consultato il manoscritto di Dresda, quello di Brusselles e le erudite osservazioni di Ursinus, Kinderling e Wedekind.

A. B—T.

non avesse ancor dodici anni, e nulla pose in dimenticanza onde perfezionare la sua musicale istruzione. Dopochè formato ebbe per lungo tempo l' ornamento della piccola corte del suo benefattore, in cui si unì di stretta amicizia con Metastasio, passò al teatro della corte di Vienna, accompagnò Gluck in Italia, e vi fu accolto da tutti i grandi maestri. Un giorno, fra gli altri, avendo eseguito con applauso un *concerto* di violino, ricevè un biglietto anonimo, accompagnato da un orologio ricchissimo. Non si seppe che lungo tempo dopo come era un presente del celebre Farinelli. Tornato a Vienna, a Ditters profittò molto la conoscenza ch' ivi fece del celebre Haydn. Dopo di essersi fatto distinguere a Francfort nell' incoronazione dell' imperator Giuseppe II (1765), passò al servigio del vescovo di Gross-Wardein in Ungheria. Non avea fin allora composto che musica istrumentale; ma incoraggiato da Metastasio, pose successivamente in musica quattro *oratorj* di quel celebre poeta (*Isacco, Davidde, Giobbe, Ester*), i quali furono eseguiti a Vienna con grandissimo applauso. Il vescovo di Gross-Wardein gli permise d'erigere un picciolo teatro, pel quale Ditters lavorò senza interruzione. L' imperatrice Maria Teresa essendone stata informata, ordinò la soppressione di quel teatro profano, poco conforme alla gravità episcopale, ed il musico approfittò di tale circostanza per girare la Germania, con la mira di perfezionarsi ancora più. Era in età di trent'anni. Il principe vescovo di Breslavia lo tenne per alcuni mesi nella sua piccola orchestra di Johannisburg, gli lasciò erigere un piccolo teatro, e vedendo che conosceva perfettamente l'arte delle cacce, lo dichiarò maestro de' boschi del suo principato nel 1770, e nel 1775 *Landes hauptman* (capitano del paese), di Freyenwaldau. Perchè potess' esercitare quella carica onorevole, ottenne per lui dalla corte imperiale lettere di nobiltà ed il nome di Dittersdorf, che Ditters portò sempre dappoi. Fu ancora per alcuni anni ricercatissimo a Vienna, e massimamente a Berlino, dove era sovente chiamato; ma avendo, alcun tempo dopo, perduto la buona grazia del vescovo di Breslavia, si vide al termine de' suoi giorni oppresso da infermità, e sarebbe stato ridotto all' estrema miseria senza i benefizj del barone Ignazio de Stillfried, il quale lo accolse nel suo castello in Boemia, e lo preservò con tutta la sua famiglia dal bisogno. Ivi morì al primo di ottobre del 1799, due giorni dopo che terminato ebbe di dettare a suo figlio la *Storia della sua Vita*, cui quest'ultimo pubblicò a Lipsia, 1801, in 8.vo (in tedesco), opera importante pei modi di originalità ingenua che vi regnano, e nella quale i giovani musici possono rinvenire utili istruzioni. Essa contiene altresì particolarità curiose e poco note intorno a Lolli e ad altri grandi maestri, a Giuseppe II, a Federico Guglielmo, ec. Dittersdorf avea molta immaginazione, possedeva parecchie lingue, ed era riputato eccellente compositore. Indipendentemente da molti concerti e sinfonie, sopra soggetti tratti da Ovidio, compose sopra parole tedesche un gran numero di opere che si resero celebri per la ricchezza e la varietà dello stile, e per grandi bellezze d'armonia. Il suo oratorio di *Ester*, rappresentato nel 1785, a Vienna, è stimato il suo capolavoro. Quello di *Giobbe*, eseguito nell'anno seguente, fu pure accolto con applauso. I Tedeschi paragonano questo artista a Gretry per la composizione delle opere buffe, e la sua migliore

opera in questo genere (*il Dottore e lo Speziale*) fu rappresentata sul teatro di Vienna nel 1786 e 1787, ed ebbe grande voga. Non parleremo delle altre sue composizioni: se ne può vedere la descrizione nella *Neue Allgem. Deutsche Bibliothek*, tomo 84. Indicheremo soltanto le sue *Metamorfosi d' Ovidio*, opera originale, composta di quindici sinfonie, cui pubblicò egli stesso a Vienna nel 1785.

C. M. P.

DITTI, di Creta, seguì Idomeneo all'assedio di Troja, e compose, dicesi, per ordine suo la storia di quella guerra in sei libri, cui i copisti o editori hanno suddivisi in capitoli. Egli ordinò che tali annali fossero messi seco nella sua tomba. Sotto il regno di Nerone un terremoto nel territorio di Gnossa rovesciò il sepolcro di Ditti. Alcuni pastori s' impadronirono della scatola di piombo che conteneva la sua storia dell'assedio di Troja: essa era scritta con caratteri ignoti (in fenicio). Prassi e Euprassida, che li diciferò e ne fece per ordine di Nerone una versione greca, fu considerato siccome l' autore originale. Tale testo greco non è venuto fino a noi: noi non abbiamo che la versione latina attribuita generalmente a Q. Settimo o Settimio, il quale nel III o IV secolo tradusse nella loro integrità i cinque primi libri ed abbreviò il rimanente dell' opera. Questa è conosciuta e citata sotto il nome di Ditti: essa è molto superiore per la dizione e l' importanza allo scritto sullo stesso argomento conosciuto e citato anch' esso sotto il nome di Darete (*V.* DARETE). La prima edizione di Ditti è senza data e senza nome di luogo, nè di stampatore; si presume ch'ella fosse fatta a Colonia verso il 1474, in 4.to. Ve n' ha un'edizione di Milano, 1477, in 4.to, senza nome di stampatore. Ditti è stato sovente ristampato con Darete. Giovanni de Lalande, gentiluomo brettone, ha tradotto le *Storie di Ditti cretese*, 1556, in 8.vo. E. T. Simone di Troies ha fatto una traduzione di Ditti ch'è rimasta manoscritta; la traduzione di Achaintre è comparsa nel 1813 con la traduzione di Darete fatta da Caillot. Lacroix du Maine dice erroneamente che Maturino Heret "ha tradotto le storie di Ditti di Creta e di Darete frigio". Heret non ha tradotto che Darete, come si legge in Duverdier. Perizonio ha premessa una dissertazione sopra Ditti e Settimio all'edizione, ch'egli ha pubblicata di Darete e di Ditti, 1702, in 8.vo.

A. B—T.

* La prima versione italiana di queste storie si è fatta per Anonimo e pubblicata in Venezia, Giolito, 1570, in 4.to, siccome primo anello della Collana greca. Si è ristampata in Verona, Ramanzini, 1734, in 4.to, e il moderno editore vi ha anteposte curiose notizie intorno alla famiglia de' celebri stampatori Giolito. Le storie di Ditti e di Darete ebbero le moderne cure del cav. Compagnoni, il quale le riprodusse in Milano, Sonzogno, 1819, in 8.vo, facendovi precedere una lunga dissertazione, in cui di tutto ciò, che può interessare il lettore e che sino a' nostri giorni si è scritto sull'argomento, è resa ragione.

G—A.

DITTLIGER (GIOVANNI), disceso da una delle più antiche famiglie di Berna. È autore d' una *Cronaca* della sua patria, composta di concerto con *Benedetto Tschachtlan*: si conghiettura nondimeno che *Tschachtlan* ne sia l' autore, e che Dittliger non vi ha posto che le pitture, le quali sono in gran numero ed ottimamente composte pel suo tempo. Viveva verso il 1440.

U—I.

DITTON (HUMPHREY), dotto geometra inglese, nato a Salisbury, nel 1675. Suo padre lo avea destinato, contra la sua inclinazione, alla condizione d'ecclesiastico; ne esercitava il ministero in Tunbridge, nella contea di Kent, allorchè il dottor Harris e Whiston, i quali conoscevano il suo gusto per le matematiche, lo indussero a darvisi con esclusiva. Newton gli fece ottenere la cattedra di matematiche della scuola dell'ospitale di Cristo, da cui lesse fino alla sua morte, avvenuta nel 1715, nel quarantesimo anno dell'età sua. Sembra ch'essa fosse anticipata dal dispiacere di qualche mortificazione pubblica, particolarmente nell'occasione d'un metodo che aveva ideato, unitamente con Whiston, onde riconoscere la longitudine in mare: metodo, che, quantunque approvato da Newton, non ebbe in esperienza tutto il buon successo ch'egli ne aveva sperato. Ditton era altrettanto laborioso che dotto, siccome si può giudicare dalle opere che pubblicò nello scarso tempo di sua vita, cui consacrò alle matematiche. Queste opere sono: I. *Delle tangenti delle curve* (*Transazioni filosofiche, vol.* 23); II *Trattato di catottrica sferica*, pubblicato nelle *Transazioni filosofiche* del 1705, ristampato negli *Acta Eruditorum*, 1707; III *Leggi generali della natura e del movimento*, in 8.vo, 1705; IV Un *Metodo delle flussioni*, in 8.vo, 1706, ristampato con aggiunte, da Giovanni Clarke, nel 1726. V La *Synopsis algebraica* di G. Alexandre, con numerose aggiunte e correzioni, 1709. VI *Trattato di prospettica*, 1712, in cui si trova non solo la spiegazione de' metodi allora in uso, ma le prime idee del nuovo metodo ch'è stato in seguito esteso e perfezionato dal dottor Brook Taylor e reso pubblico nel 1715. VII *La nuova legge de' fluidi*, 1714: a questa opera è unito un picciolo trattato che ha per oggetto di dimostrare come il pensiere non può essere il risultamento di niuna combinazione delle parti della materia e del movimento. VIII *La religione cristiana dimostrata dalla resurrezione di Gesù Cristo*, pubblicata nel 1714, trad. in francese da Andrea de la Chapelle, 1729, in 4.to, ed alcuni altri scritti sopra soggetti di matematiche e di teologia.

X—s.

DIVÆUS o VAN DIEVE (PIETRO), nato a Lovanio, nel 1536, s'è reso ragguardevole fra i Belgi per la sua erudizione, ed in particolare per le sue cognizioni storiche. Fu eletto cancelliere della magistratura di Lovanio, nel 1571, ed ebbe incombenza, nel 1575, di ricercare gli antichi diplomi ed i privilegj di quella città. Tenuto avendo le parti del principe di Orange, cessò quelle funzioni nel 1582. Nel 1590 fu creato consigliere pensionario della città di Malines. La morte lo mietè nell'anno susseguente. I suoi contemporanei, *Giusto Lipso* in particolare, si piacevano di consultarlo; ma la maggior parte delle sue opere non sono venute alla luce che postume; altre sono rimaste inedite. I suoi scritti sono: I. *De antiquitatibus Galliae Belgicae*, in cui tratta dello stato della Belgica, sotto l'impero romano, Anversa, 1566 e 1584, in 8.vo. E' stato inserito nella *Germania antiqua illustrata*, tomo I., pag. 668. II *De antiquitatibus Brabantiae et Rerum brabanticarum, libri XIX*, pubblicato da Aubert *Lemire*, Anversa 1610, in 4.to, opera pregiata; III *Rerum lovanensium libri IV* ed *Annalium oppidi lovaniensis libri VIII*, pubblicato da *Paquot*, Lovanio, 1757, in fogl. Rincresce soprattutto che il suo *Commentarius de statu Belgicae sub Francorum imperio* non sia stato pubblicato. Il dotto arcivescovo di

Anversa, Cornelio Francesco *de Nelis*, fa giustizia al merito di *Divaeus* nel suo *Belgicarum rerum liber Prodromus* (in 8.vo 1795), pag. 16; egualmentechè il dotto istoriografo olandese, Giovanni Guglielmo *Te Water*, nella sua storia della *Confederazione de' nobili*, scritta in olandese.

M—ON.

** DIVINI (Eustachio), celebre artefice italiano, nacque in s. Severino nella Marca. Era eccellente nell'arte di fare i telescopj, de' quali giunse a formarne di 72 palmi romani. Nè egli fu solo artefice, ma fece ancora molte Osservazioni, e nel 1660 pubblicò in Roma l'impugnazione del sistema di Saturno, proposto da Cristiano Ugenio, sotto il titolo: *Brevis adnotatio in systema Saturnium*, nel che però gli astronomi più valorosi hanno data all' Ugenio la palma. Il Montucla crede che il detto Opuscolo fosse opera veramente del p. Onorato Fabri gesuita francese; ma nella lettera, con cui il Divini lo indirizzò al principe Leopoldo de' Medici, ei dice ch'avea egli medesimo cominciato a scriverla in lingua italiana, poichè non intendeva molto la latina, e che poi avea dato le sue Osservazioni al detto gesuita, perchè ei le stendesse e le ampliasse in latino e desse loro quella forma, che gli fosse piaciuta. Il Divini vivea ancora nel 1663. Ebb' egli a rivale Giuseppe Campani romano, il quale prese a gareggiare con lui nel lavoro de' telescopj, ed arrivò a formarne della lunghezza di 210 palmi romani. Di questi si prevalse il gran Cassini per le sue belle scoperte e ne parlò con somma lode.

D. S. B.

DIVINO (Luigi de Morales, nominato volgarmente il), pittore, nato a Badajoz, nel 1509, ed allievo di Pietro Campana, fu chiamato il *Divino*, perchè non dipinse per tutta la sua vita che soggetti tratti dalla storia sacra. Artista egli era eccellente nel dipingere i capelli. Palomino Velasco dice che ne imitava sì bene la naturalezza, che sembravano muoversi a soffio di vento. Il Divino si dilettava di stringer le sue composizioni in uno spazio angustissimo; dipingeva ordinariamente sul rame. Il suo pennello è pien di franchezza senza niuna esagerazione; il suo tocco è alquanto fiero senza mancar di delicatezza; ciascuna delle sue pitture ha un movimento, una vita, un' azione notabile. Il Divino recavasi in tutte le città di Spagna, dove sapeva che trovato avrebbe un qualche capolavoro cui studiare; con questo studio comparativo della maniera de' differenti maestri egli si formò una maniera di dipingere piena di attrattive e di originalità. Il Divino morì a Badajoz nel 1586. Le sue opere sono sparse in tutta la Spagna. Il quadro, nel quale questo artista ha rappresentato s. Veronica e che si vedeva nella chiesa de' Trinitarj scalzi di Madrid, è considerato pel suo capolavoro.

A—s.

DIVITIACO, capo degli Edui e membro del collegio de' Druidi, fu amico di Cicerone e di Cesare. Il primo parla, nel suo Trattato della *Divinazione* (Lib. I., pag. 70, edizione di Glascow), delle sue cognizioni fisiologiche e della sua abilità a prevedere l'avvenire. Gli Edui, assaliti dai Germani, dai Sequani e dagli Arverni, e non potendo resister soli a tanti nemici collegati, deliberarono d' implorare la protezione de' Romani. Divitiaco fu inviato a Roma, ammesso nel senato, ed ottenne il titolo d'alleato de' Romani, ai quali rimase ognora fedele. Cesare, inseguendo gli Elvezj, che avevano abbandonato il loro paese onde fermare stanza nelle Gallie (*V.* Orgetorige),

fu impedito nella sua marcia dalla mancanza de' viveri. Egli ci fa conoscere che Dumnorige, fratello di Divitiaco, era cagione delle lentezze che si mettevano nel provvedere ai bisogni del suo esercito; chiamò allor a se Divitiaco, e, dopo svelatagli la perfidia di suo fratello, lo lascia padrone di pronunziare sopra la sua sorte, o di farlo giudicare dal consiglio degli Edui. Divitiaco abbraccia Cesare, piangendo, confessa la colpa di Dumnorige e chiede il suo perdono con tante istanze, che l'ottiene (*Ved.* DUMNORIGE): Cesare ci ha conservato la sostanza del discorso di Divitiaco. Dopo la sconfitta degli Elvezj, i popoli della Gallia inviarono deputati a Cesare a dimandargli ajuto contro Ariovisto. Divitiaco parlò a loro nome, e dipinse con tanta forza l'infausta condizione delle nazioni soggiogate da Ariovisto, che tutta l'adunanza si sciolse in lagrime. La guerra fu deliberata, e Divitiaco, in cui Cesare poneva giusta fiducia, ebbe commissione di guidar le legioni per mezzo a paesi, in cui l'aquila romana non era per anche penetrata. Divitiaco giovò per servigj non meno importanti a Cesare nella guerra contro i Belgi. Duce degli Edui, operò una diversione efficace, assalendo i Bellovaci, e dopochè cooperato ebbe a sottometterli, intercesse per essi, con buon esito, presso il vincitore. — Un altro DIVITIACO, re de' Suessi e della Grande Bretagna, occupava il trono poco prima dell' entrata di Cesare nelle Gallie.

W—s.

**DIVO o DIVUS** (ANDREA), nato a Capo d'Istria, nel principio del secolo XVI, traduttore mediocre, ebbe tuttavia un istante di riputazione, e trovò nel cardinale Alessandro Farnese un potente protettore. S'ignorano altre circostanze della sua vita e l'epoca della sua morte. Le traduzioni, che ha lasciate, sono: I. *Homeri opera latine ad verbum translata*, Venezia, 1537; Parigi, 1538; Lione, anno medesimo, e Salignac 1540, in 8.vo. Il lavoro, ch'egli si era imposto, di tradurre il senso di ciascuna parola, doveva nuocere all'eleganza ed anche alla fedeltà della versione; nondimeno il suo lavoro ha servito per base alla maggior parte dell'edizioni latine d'Omero, pubblicate nel secolo XVI. II *Aristophanis Comoediae XI, lat. ad verbum translatae*, Venezia, 1538; Basilea, 1542, 1552, in 8.vo: questa traduzione è inferiore alla precedente. Tannegui Lefèvre dice nelle sue Note intorno ad Aristofane che Divus non ne ha intesi due versi di seguito; Menagio assicura ch'era ignorantissimo in greco ed in latino. III *Theocriti idyllia lat. ad verbum translata*, ec., Venezia, 1539, in 8.vo; Basilea, 1554, in 8.vo. Argelati non credeva che questa versione fosse stata stampata: essa ha dunque sopra le altre due il vantaggio d'esser meno comune.

W—s.

**DIVRY** (GIOVANNI), nato nel Beauvoisis verso l'anno 1472, praticava la medicina a Mantes: coltivava nel medesimo tempo la letteratura e la poesia; ma nè la sua applicazione ad adempiere i doveri del suo stato, nè gli encomj, che distribuiva liberalmente ne' suoi versi, poterono trarlo dalla miseria, in cui languiva: se a lui si crede, sopportava la sua sorte con rassegnazione. Le opere di Divry sono inferiori a quelle di alcuni de' suoi contemporanei; nondimeno ve ne sono parecchie che i curiosi ricercano tuttavia con premura. I suoi scritti sono: I. *I Trionfi di Francia, traslatati dal latino in francese, secondo il testo di Curio Mamertino*, Parigi, 1508, in 4.to. E' meno un poema, a detta di Goujet, che un giornale, disadorno e privo di

grazie. II *Poema sull' origine e sulle conquiste de' Francesi, dalla partenza di Francione, figlio di Ettore, da Troja fino al presente*, Parigi, 1508, in 4.to; III *I Fatti e le Geste del sig. Legato* ( Giorgio d' Amboise ), *traslatati dal latino in ( versi ) francese, secondo il testo di Fausto Andrelin, con l' Epitafio di Guido di Rochefort, traslatato egualmente*, 1508, in 4.to. Queste tre opere sono d'ordinario unite ; esiste un' edizione separata della terza, senza da*a, nè indicazione del luogo della stampa. IV *I Dialoghi di Salomone e di Marcolfo con i detti de' savj ed altri filosofi della Grecia, tradotti in rima francese*, Parigi, 1509, in 8.vo. Tale edizione è rarissima; n'esiste una seconda in 4.to piccolo, senza data, egualmente rara. V *I Segreti e le Leggi del matrimonio, composti dal Segretario delle Dame*, senza data, in 8.vo. Vanderlinden lo crede autore del *Scrinium medicinale sive aphorismi et collectiones medicinales*, Parigi, 1536, e Strasburgo, 1542, in 8.vo. A lui si attribuisce altresì l'*Epistola ai Romani*, satira violenta che si rinviene alcuna volta in seguito all'*Esilio di Genova la superba*, poema di Giovanni d'Anthon, e *le Strenne delle donzelle di Parigi*, operetta in versi, stampata verso l' anno 1510. Trovasi alla fine questo motto : *Riand jhe vi*, anagramma di Jehan Divry. Rivide la *traduzione* in versi francesi dell' *Eneide*, di Ottaviano de St.-Gelais, e ne fece una nuova edizione in foglio (1509): ignorasi l' epoca della sua morte.

W—s.

**DIWISCH** ( Procopio ), fisico e musico tedesco, nato nel 1696, abbracciò l'ordine dei *premonstratensi* a Bruck sulla Taja, in Moravia, e v'insegnò la filosofia. Essendo stato eletto paroco di Prendiz, applicossi interamente alla meccanica ed all' elettricità. Nel 1754 inventò un parafulmini, che alzò vicino alla sua casa. Aveva proposto all' imperator Francesco di farne costruire di simili e di farli collocare in diversi siti. I matematici di Vienna vi si opposero ed in capo a due anni i contadini de' contorni si adunarono e rovesciarono quella *macchina di stregone*, alla qual' essi attribuivano la sterilità che divorava le loro campagne. Si conserva nella badia di Bruck. Diwisch è pur l'inventore d'un istrumento di musica, ch'egli ha chiamato *Denis d'or*, e che, secondo lui, dà i suoni di quasi tutti gl' istrumenti da fiato ed a corde. Questo strumento, ch' è suscettivo di cento trenta variazioni, si sona come l'organo con le mani ed i piedi. Il vescovo di Bruck ne aveva uno nel 1790, pel quale manteneva un musico particolare. Diwisch morì ai 21 di decembre del 1765. La sua opera in tedesco è : *Teoria della elettricità ed applicazione de' suoi principj alla chimica*, Tubinga, 1768, in 8.vo.

G—y.

**DIXMERIE** ( Nicola Bricaire de la ) nacque a la Motte d' Attencourt nella Champagne, verso l' anno 1731. Andato di buon' ora a Parigi, visse ivi modestamente fra i dotti e le persone letterate, e morì all' improvviso ai 26 di novembre del 1791. Cubières Palmezeaux, il quale ha composto il suo elogio, cita alcuni suoi tratti di beneficenza, e prodigalizza le lodi alle sue opere, che sono: I. *Novelle filosofiche e morali*, 1765, 2 vol. in 12; 1769, 3 vol. in 12, scritte assai piacevolmente, ma molto inferiori a quelle di Marmontel; II *le due Età del gusto e dell' ingegno sotto Luigi XIV e Luigi XV*, 1769, in 8.vo, paralello fra i secoli XVII e XVIII, e de' quali il primo è incessantemente sagrificato all' ultimo. Le note di tale opera sono, per sentenza dell' abate Sabatier, giudiziose, istruttive, scritte

con altrettanta nettezza che correzione; III *il Leggio*, 1770, in 12; IV la *Spagna letteraria*, 1774, 4 vol. in 12, di cui Cubières ha pubblicato una nuova edizione mozzata ed accresciuta col titolo di *Lettere sulla Spagna*, 1810, 2 vol. in 8.vo. In questa nuova edizione sono alcune opere dell' editore, fra le altre l' *Elogio di la Dixmerie*, ed alcuni opuscoli di madama Beauharnais (*V.* Beauharnais nel supplimento); V l'*Isola taciturna e l'Isola allegra*, 1759, in 12; VI *il Libro di bronzo, storia indiana*, 1759, in 12; VII *Memoria per la loggia delle nove sorelle*, 1779, in 4.to, VIII il *Selvaggio di Taiti ai Francesi*, 1770, in 12; IX *Lettere sullo stato presente de' nostri spettacoli*, 1765, in 12; X *Toni e Chiaretta*, 1775, ristampato nel 1797, 4 vol. in 18, con un Discorso intorno alla origine, ai progressi ed alle guerre de' Galli; XI *La Cometa, novella aerea*, 1775, in 8.vo; XII *la Sibilla galla, o la Francia quale fu, qual' è e quale a un di presso potrà essere*, 1775, in 8.vo; XIII i *Pericoli d' una prima scelta, o Lettere di Laura ad Emilia*, 1777, 2 vol.; 1785, 3 vol. in 12; XIV *Elogio di Voltaire*, 1779, in 12; XV *Elogio analitico e storico di Michele de Montaigne, corredato da note, da osservazioni sul carattere del suo stile ed il gusto della nostra lingua, con un dialogo tra Montaigne, Bayle e D. D. Rousseau*, 1780, in 12; XVI *Il gigante Isorio, sire di Montsouris*, 1788, 2 vol. in 12; XVII alcuni *Dialoghi de' morti* nel *Mercurio*, in cui si trovano pure alcune delle sue novelle filosofiche. Ha avuto parte nell' opera di Goguet sull' *Origine delle leggi*, ec., e nell' *Anti-corriere*, foglio d' ogni settimana, ch' è stato pubblicato dal 1760 al 1775. Ha somministrato alcune poesie all' *Almanacco delle Muse* e ad altre raccolte.

A. B—t.

**DJAAFAR-KHAN**, nipote del celebre Kerym, sovrano della Persia, col titolo di *Vekyl* o viceré, era stato eletto governatore di Beiboun e di Chester, nel 1779, da Ssadic suo padre, successore di Kerim. La sua vile sommessione all' ambizioso Aly-Mourad Chah, il quale, nel 1781, soppiantò e sterminò Ssadic, gli valse la conservazione della sua carica. Aly-Mourad essendo morto nel 1784, Djaafar pretese anche esso di salir sul trono di Persia, ed entrò apertamente in concorrenza con l' eunuco Agha Mohammed, zio di Fath Aly, *Chah* o imperator attuale della Persia. Comandava in quel tempo a Chyraz, cui affidò alle cure di Louthf-Aly suo figlio, per marciare alla volta d' Ispahan, dove l' eunuco si era fortificato. La lotta fu lunga e terribile; finalmente nella primavera del 1785 Djaafar stimossi fortunato di poter rientrare in Chyraz dopo provate parecchie sconfitte e perduta una buona parte del suo esercito. La Persia era dunque allora il tristo oggetto delle sanguinose risse di due usurpatori egualmente ambiziosi ed inflessibili. Agha Mohammed comandava dal mar Caspio fino ad Ispahan; Djaafar possedeva Chyraz, Beiboun e Chester; Yezd ed il Kirman gli pagavano tributo; ma varj competitori subalterni gli disputavano ancora tale porzione di quel bel regno; fatto gli venne di sottometterli e non ebbe più a paventare che l' indefesso ed insaziabile eunuco, di cui la sola presenza spargeva lo spavento fra gli abitanti, e toglieva ai soldati anche la forza di servirsi di loro armi. Assalito con vigore, inseguito con rabbia, Djaafar cercò salvezza nella fuga, ma non potè sfuggire al veleno ed al ferro di due cospiratori che lo fecero perire a Chyraz ai 14 di maggio del 1788; ebbe per successore Louthf-Aly Khan, suo

figlio, il quale perì combattendo contro Agha-Mohammed nel 1794. In lui finì la stirpe dei Zends, fondata in Persia dal Velyl Kerym-Khan nel 1750. *V.* Kerim.

L—s.

DJAFAR BEN MOHAMMED-BEN-OMAR. *V.* Albumazar.

DJAFAR, 6.to Imano della stirpe d' Ali, soprannominato *Alsadic*, *il Vero*, era figlio di Mohammed Baker e di Feroueb, nipote d' Abou Bekr; nacque a Medina nell' anno 80 ovvero 85 dell'egira (702 di G. C.), e morì in chaoual 148 (765 di Gesù Cristo). Questo personaggio mussulmanno non si rese meno ragguardevole per le sue virtù, che per la sua scienza. I Maomettani, e specialmente i Siiti gli accordano tale autorità ch'essi considerano come una tradizione autentica ciò che avea costume di dire. Djafar passò i suoi giorni nella pace e nella solitudine, fra gli esercizj della pietà più fervida, ed immerso nella spiritualità e misticità. Allorchè la casa degli Ommiadi inchinava verso la sua fine, Abou Salameh, personaggio celeberrimo di Koufah, il qual era amico d' Abou Moslem, e divenne primo visire de' Califfi abbassidi, scrisse a Diafar onde proporgli il califfato; questi abbruciò la lettera senza leggerla, e rigettò la sua proposizione. Testimonio delle disgrazie della sua stirpe sotto gli Ommiadi, amava troppo il ritiro per correr dietro ad una fortuna incerta e perigliosa. Fu senza dubbio il suo modo savio di vivere, il suo allontanamento dal mondo che preservarono i suoi giorni sotto il califfato di Mansour, mentre parecchi degli Alidi perivano per mano di quel principe. Djafar lasciò sette figli maschi; avea riconosciuto per successore Ismaele, il maggiore fra essi; ma siccome morì prima di lui, trasmise la dignità d'imano al suo secondo figlio Mouça. Quantunque la sua volontà fosse ben manifestata, vi furono persone le quali pretesero che la dignità d' imano essendo stata conferita ad Ismaele, apparteneva di diritto a' suoi figli, e non poteva essere lasciata in legato a Mouça. Questi trovò partigiani che sostennero la validità della disposizione di suo padre; da ciò nacquero nell' Islamismo partiti numerosi che turbarono con le loro dissensioni e con le loro guerre l' impero mussulmanno; il più celebre di questi partiti è la setta degl' Ismaeliti, più nota sotto il nome di *hachichi*, da cui abbiamo formata la nostra parola *assassino*, e che occorrono con lustro nella storia delle crociate. I califfi fatimiti di Egitto si pretendevano discesi dal medesimo Ismaele. Djafar figura pur nelle storie favolose de' mussulmanni, nelle quali è chiamato *seid hathal*, il prode, a cagione delle sue geste immaginarie in ignoti paesi.

J—n.

DJAHEDH. Sotto questo soprannome è conosciuto un celebre dottor mussulmanno, della setta de' *Motazeliti*, del quale i nomi sono Abou Otsman Amrou. Se dobbiamo crederne il biografo Ibn Khilcan, egli ha scritto sopra tutte le materie, ed in tutte si è reso ragguardevole per l' estensione della sua scienza e del suo ingegno; tuttavia non cita di questo autore che due opere, di cui una è un *Trattato degli animali*, ch' Ibn Khilcan considera come la migliore delle sue opere. Djahedh ha molto scritto sulla religione; egli è capo d' una divisione della setta dei Motazeliti (*Ved.* Vasil ben Atha), di cui i partigiani sono chiamati *Djahedhyeh*; dotato di grande eloquenza, aveva in oltre molto studiato gli autori greci ed attinto in quella fonte i suoi principj di filosofia. Un autore arabo, pieno d' ammirazione pei

suoi talenti, pretende, secondo l'opinione de' Mussulmanni, che vi sono quattro letterati, de' quali la sorte è di non aver mai uguali: e sono Abou Hanyfeh nella giurisprudenza, Khalil nella grammatica, Abou Teman nella poesia, e Djahedh nell'arte di comporre. I partigiani d'Ali lo ricercarono con premura, e pregato da essi, compose un'opera, nella quale accumulò, dicesi, mille tradizioni profetiche intorno al genero di Maometto. Questo dottore fu assalito verso la fine della sua vita da una emiplegia, e morì a Bassorah, in Moharrem 255 (gennajo dell' 869 di G. C.), in età d'oltre a 90 anni lunari: il soprannome di Djahedh gli era stato dato, perchè aveva gli occhi a fior di testa.

J—N.

DJAMY, poeta celeberrimo, il Petrarca de' Persiani, nacque a Djam, villaggio del distretto di Kherdjerd, nel Corassan, ai 23 di chaaban del 817 dell'egira (7 di novembre del 1414 di Gesù Cristo). Di là prese il soprannome, sotto cui è conosciuto: il suo nome proprio era Abd-alrahman. Fin dalla sua più tenera gioventù applicossi allo studio con zelo instancabile, ed ecclissò bentosto i più grand'ingegni del suo secolo. La sua fama essendo giunta fino ad Herat, dove il sultano Abou-Said teneva la sua corte, quel principe lo chiamò presso a sè e lo colmò di favori; ma Djamy, il quale professava col zelo più perfetto la dottrina dei sofi, preferiva le meditazioni e le estasi della misticità ai piaceri della corte. Ricercato dai più grandi personaggi pel suo ingegno, venerato per le sue virtù religiose, visse in egual maniera onorato e rispettato dal successore d'Abou-Said, Hossein-Mirza, di cui il primo ministro, l'illustre Aly-Chyr, era unito in amicizia con Djamy. Questo poeta amabile e filosofo si recava sovente sotto il portico della grande moschea di Herat, ed intertenendosi familiarmente con le persone del volgo, le istruiva de' precetti della religione e della morale; non abbandonava mai i suoi uditori, senzachè gli avesse sedotti con l'attrattiva del suo ragionamento e con la dolcezza della sua eloquenza. La sua morte, avvenuta nell' anno 898 dell'egira, 1492 di G. C., addolorò tutta la città. Il sultano Hossein fece le spese de' suoi funerali, ed i primarj personaggi d'Herat accompagnarono la sua bara, ed allorchè furono adempiute le cerimonie di uso, „la terra aprendosi per mezzo come una conchiglia" (dicono i Persiani), „ricevè nel suo seno tale perla di „un valore inestimabile:" Venti giorni dopo di sì fatto avvenimento un oratore recitò il suo elogio, composto da Aly-Chyr, in presenza del sultano, de' cheikhs, de' dottori, e d'un concorso immenso di popolo. Aly-Chyr pose poi la prima pietra d'un monumento ch'eresse alla gloria del suo amico. La Persia ha prodotto pochi scrittori sì fecondi quanto Djamy. Egli ha composto da circa quaranta opere differenti; alcune hanno poca estensione; la maggior parte trattano della teologia de' Mussulmanni, o sono scritte nello stile mistico. Le più importanti sono in numero di sette. Egli le avea unite sotto il nome di *Heft aurenk*, cioè, le *sette Stelle dell' Orso* o i *sette Fratelli*, eccone i titoli: I. *Selsêlêh aldzêheb*, (*la Catena d' oro*): è una raccolta di satire ingegnose e di altre opere staccate; II *Solaman ed Absal*, romanzo di poca estensione; III *Sobahat Alabrar* (*Rosario de' Giusti*); IV *Tohfat elahrar* (*Presente delle persone dabbene*): queste due opere offrono varj Trattati di Morale, con frammiste storiette alla

maniera degli Orientali; V *Yousouf e Zuleikha*, o *la Storia degli Amori di Giuseppe e di Zuleikha*: è una delle opere più piacevoli della lingua persiana; brevi frammenti ne sono stati tradotti e pubblicati, da Tom. Law, nelle *Asiatick Miscellanies*; VI *Medjnoun e Leila.* Si può giudicar del merito di questo poema grazioso dall' elegante traduzione, che ne ha data M. Chezy, Parigi, 1807, 2 vol. in 18, ed alla quale la terza classe dell' istituto ha accordato uno de' premj decennali, fondati da Napoleone. Poche opere di questo genere si fanno leggere con tanto piacere, e uniscono sì felicemente l'eleganza dello stile con la fedeltà della traduzione; VII *Khird-naméh Iskendery* (*il Libro della Sapienza ad uso d'Alessandro*), trattato di Morale, in cui si vedono figurare gli antichi filosofi della Grecia. La biblioteca del re possede un manoscritto dello *Heft Aurenk*, tanto più prezioso, che ha la data di 16 anni soltanto dopo la morte dell' autore. La medesima biblioteca ha acquistato, alcuni anni sono, il *Koulliet* di Djamy, ossia *Raccolta delle sue Opere.* Oltre alle opere che abbiamo ora indicate, ve n' è un' altra che rende in alcuna guisa Djamy eguale a Sadi. E' dessa il *Beharistan*, piccolo Trattato di morale, scritto in prosa ed in versi, nel genere del Gulistan: libro di sommo pregio sì per la scelta de' pensieri, che per le grazie dello stile. Le favole del *Beharistan* sono state pubblicate da Jenisch nell' *Anthologia Persica*, Vienna, 1778, in 4.to, e ristampate da Wilken nella sua *Chrestomathia persica*, Lipsia, 1805. Langlès le ha tradotte in francese nelle sue *Novelle, Sentenze e Favole tratte da autori arabi e persiani*, 1788. Il medesimo orientalista ha pubblicato alcuni brani del *Beharistan* nel *Giornale delle Muse*; ma non ha per anche data alla luce la traduzione, che ha fatta di quest' opera. E' stato stampato nella stamperia di Costantinopoli, in questi ultimi anni, il commento di Djamy sulla Kafieh, trattato di grammatica araba celebratissimo, e le glose di Mahroum efendi su tale commento. Finalmente è stata tradotta in inglese e pubblicata a Londra un' operetta del medesimo autore, intitolata *Nisab Tedjnis alloghat*: è un poema brevissimo che offre una raccolta di parole persiane, scritte con le medesime lettere, fatta astrazione dai punti diacritici, ma di cui la significazione differisce. La seconda edizione di questo poemetto, in un vol. in 18, è comparsa a Londra nel 1811. La prima era stata pubblicata nel *Persiano Moonshi* di Gladwin.

J—n.

DJANNABY. Questo nome è comune a molti scrittori e personaggi orientali, originarj o nativi di Djannabeh, città della provincia di Fars, presso il golfo persico: noi non terremo parola in questo articolo che d' Abou-Saïd-Hassan e di Mustafà, cognominati entrambi Djannaby. Abou-Said era capo dei Carmati, settarj celebri, di cui abbiamo già parlato (V. Carmath). Egli vendeva in origine libri nel suo paese, ed avendo abbandonato tale mestiere onde professare la dottrina di quella setta, ne divenne in breve uno dei personaggi più notabili. Secondo Ibn Alatsir, egli incominciò nell' anno dell' egira 286 (899 di G. C.) a rendersi formidabile nel Bahrein e nei dintorni di Bassorah. Sgomentato da' suoi progressi, il califfo Motadhed inviò contro di lui un esercito sotto la condotta di Abbas. Djannaby lo vinse, ne prese il generale, e per una crudeltà senza pari, uccise i prigionieri e ne fece bruciare i corpi; conservò il solo Abbas, cui rimandò, dopo alcun tempo, a Baghdad, dicendogli: » Va a raccontare al tuo padrone quanto

„ hai veduto ". Due anni dopo di tale avvenimento, cioè nel 289 dell' egira (902), i Carmati, condotti da Djannaby, entrarono in Siria, cui posero a sacco e dove commisero crudeltà d' ogni maniera. Il racconto di tali avvenimenti troppo lungo sarebbe: diremo soltanto che Djannaby fu assassinato da uno de' suoi schiavi, l' anno 301 (913-914). Ebbe a successore il famoso Abou-Thaher, suo figlio (*Ved.* Abou-Thaher). — Djannaby, storico arabo, di cui il nome proprio è Mustafà, ha composto, col titolo enfatico di *Bahar alzokkar*, una storia generale dal principio del mondo sino alla fine del X secolo dell' egira, epoca in cui viveva. L'opera, composta di due grossi volumi, si divide in 80 capitoli, che corrispondono al numero delle dinastie, di cui l' autore tratta; n' esiste un compendio ed una traduzione turca. Mustafà viveva sotto il regno di Amurat III, figlio di Selim; morì l'anno 999 dell'egira (1591 di G. C.). J—n.

DJEHANGUIR. *V.* Djihan-Guyr.

DJELAL-EDDIN MANKBERNY, principe della razza dei Carizmiani, era figlio di quel celebre Ala-eddin Mohammed (*Ved.* Mohammed), il quale, poich' ebbe estesa la sua dominazione dall' Irac fino al Turkestan, soggiacque sotto il peso della miseria e delle malattie in un' isola del mar Caspio. Djelal-eddin successe a suo padre l' anno 615 dell' egira (1218 di G. C.). Non sì tosto ebbe preso possesso del trono, che fu obbligato a fuggire dinanzi ai Mogoli condotti da Djengnyz-Khan, ed a recarsi a Gaznah, dove radunò un'oste numerosa: due vittorie consecutive riportate da Djelal-eddin non fecero che irritare i furori del conquistatore mogolo; egli si avanzò in persona alla guida di tutte le sue truppe. Verso lo stesso tempo una disputa insorse tra due uffiziali dell' esercito dei Carizmiani; il fratello d' uno dei due essendo stato ucciso, fu chiesta vendetta al sultano, il quale, troppo inteso alla guerra, trascurò di accordarla. L' uffiziale offeso si ritirò, e trasse con sè un corpo di truppe numeroso. Tale defezione crebbe le forze di Diengnyz-Khan nella proporzione in che indeboliva quelle di Djelal-eddin. Questi si ritirò verso l' Indo ed accampò sulle rive del fiume, risoluto di disputare coraggiosamente il terreno, e sempre inseguito dai Mogoli. Circondato da tutte le parti, ed avendo il fiume alle spalle, gli convenne vincere o morire. Il combattimento fu uno de' più ostinati; Djelal-eddin si segnalava per prodigj di valore e sterminava i più prodi Mogoli; alla fine, oppresso dal numero, fu cacciato fino all' estremità della sponda. In quel momento scorge sua madre, sua moglie ed il rimanente del serraglio che gli tendono le braccia ed implorano la morte, preferendola alla cattività: Djelal-eddin si precipita nelle loro braccia, le bagna di lagrime, le fa gittare nel fiume, abbraccia i suoi amici, si spoglia della sua corazza e si lancia nell' Indo con una intrepidezza senza pari; quattromila soldati imitarono il suo esempio. Fin da entro il fiume non cessava di scagliar dardi contro i Mogoli. Djengnyz-Khan, preso d'ammirazione, non potè trattenersi dal dire, volgendosi a'suoi figli: „ Djelal-eddin è certamente degno figlio d' Ala-eddin; da che sfugge „ da tale pericolo, uopo è che siasi „ trovato in altri assai ". Alcuni Mogoli vollero inseguirlo, Djenguyz-Khan vi si oppose; ma fece raccogliere e trucidare tutti i figli maschi dell' infelice principe. Intantochè questo avveniva, Djelal-eddin si sforzava di giungere alla

altra riva del fiume, dove le sue truppe erano già pervenute; la corrente il trasse assai lontano con tre de' suoi; fu cercato tre giorni. Raggiunto ch' ebbe l' esercito suo, ricominciò la guerra, battè gl' Indiani in molti incontri, e sapendo che i Mogoli avevano ripassato il Djihoun, ritornò a Lahor con intenzione di sottomettere l' Irac. La fama della disfatta di Djelal-eddin si sparse in breve per tutto l' oriente; Giats-eddin Tizchah, suo fratello, che possedeva il Kerman, ne approfittò per impadronirsi di Rey, d' Ispahan, di Hamadan e del Farete; ma tutto cangiò d' aspetto all' arrivo di Djelal-eddin: tanto questo principe era temuto. Tutti gli emiri gli andarono incontro, il popolo l' accolse con grandi acclamazioni, ed i poeti celebrarono il suo ritorno. In poco tempo conquistò l' Irac-Adjem, il Farete, l' Adzebaidjan, Kendja, il paese d' Azran, minacciò Bagdad ed entrò in Georgia. Djelal-eddin però non era più quel guerriero intrepido, quel monarca formidabile, cui non avevano potuto domare gli sforzi dei Mogoli: rotto a tutti gli eccessi della crapula e delle donne, non vedeano le genti più in esso che un principe molle ed effeminato: le devastazioni commesse dalle sue truppe avendo irritato i principi mussulmanni, Kaicobad, sultano dell' Asia minore, e Melik-Alachraf, principe ajoubita, unirono le loro truppe ed andarono ad attaccarlo. Djelal-eddin fu compiutamente disfatto. Intanto la sua mala condotta inaspriva ognora più i suoi uffiziali; gli stessi suoi amici l' abbandonarono; il suo esercito diminuì di molto. In questo mezzo un' oste mogola passò il Djihoun e minacciò la Persia; l' orgoglioso Djelal-eddin, costretto ad implorare il soccorso dei principi che aveva maltrattati, rappresentò loro indarno che i Mogoli, dopo di averlo schiacciato, schiaccerebbero essi pure; furono rigettate tutte le sue domande. Tali rifiuti e l' approssimarsi de' nemici non poterono trarlo dalla sua infingardaggine, ed era ancora immerso ne' piaceri, quando un corpo di truppe mogole andò ad assalirlo. Djelal-eddin ordinò ad un uffiziale che adunasse le sue truppe, e prese la fuga. Emed e Miafarekin avendogli chiuso le porte, ed egli vedendosi stretto da vicino, riparò nelle montagne del Diarbekr abitate dai Curdi. Questi lo volevano uccidere, ma Djelal-eddin essendosi fatto conoscere, uno di essi lo condusse in casa sua e lo commise alle cure di sua moglie; un altro Curdo, essendo andato in quella casa, lo riconobbe e l' uccise con una lanciata, nel 628 dell' egira (1231 di G. C.), per vendicare la morte di suo fratello, cui Djelal-eddin aveva fatto perire a Khelath. In tale guisa perì uno de' più grandi principi, cui l' Oriente abbia prodotto.

J—N.

DJELAL-EDDYN ROUMY, uno dei più celebri poeti persiani, nacque a Balkh, città del Corassan. Suo padre Boha-eddyn vi godeva degli onori più distinti sotto il regno di Mohammed Kharizm-Chah: Boha-eddyn si applicò con ardore alla dottrina dei sofi, la predicò e si acquistò una celebrità tale, che i grandi ed il popolo accorrevano da tutte le parti della Persia per udire le sue sante predicazioni. Il numero ed il grado de' suoi discepoli suscitarono la gelosia del re di Kharizm, il quale in ogni occasione gli fece conoscere l' odio suo. Boha-eddyn, irritato, si partì da Balkh, giurando di non rientrare mai più in quella città, e nemmeno nel Corassan, insino a tanto che Mohammed sedesse sul trono. Il suo viaggio somigliò ad un trionfo: da tutte le parti

i popoli s' affollavano sulla via: ognuno invidiava la fortuna di udire un sofi sì fervido e ad un tempo sì eloquente. Passando per Nichapour, visitò Feryd-eddyn Atthar, altro poeta mistico, giustamente celebrato. Feryd-eddyn, tostochè vide il giovane Djelal-eddyn, predisse che sarebbe un giorno il più zelante partigiano, l' ornamento il più prezioso della setta dei sofi. Boha-eddyn, sempre accompagnato da suo figlio, visitò la Mecca, Medina ed i santi Luoghi della Siria; e dopo di aver errato alcun tempo, fermò stanza ad Iconio: la fama della sua pietà ve lo aveva preceduto. Tenendosi pienchè paghi di possedere tale tesoro di virtù, gli abitanti dell' Asia Minore gli dimostrarono la stessa osservanza che il popolo del Corassan: in poco tempo Iconio fu popolato de' suoi discepoli. Questo santo personaggio morì nel 631 dell'egira (1233 di G. C.). Come avvenne la sua morte, Djelal-eddyn restò capo della sua setta; ma lo sorpassò per le sue virtù *sofiche* e pel suo ingegno poetico: ritirato dal mondo, spaziando pe' vasti campi delle meditazione, in un annientamento totale del suo essere, donde non usciva che per rivelare agli uomini gli augusti segreti della spiritualità, visse come il „ modello più perfetto dei „ sofi, e tale perla preziosa dell' o„ ceano della misticità, lasciò que„ sto mondo fragile " l' anno 1272 di G. C., in età di 69 anni: dicesi che il suo sepolcro si vede ancora ad Iconio. Nulla adegua la celebrità, di cui Djelal-eddyn ha goduto tra i sofi ed i dervis: si sa che egli è il fondatore della famosa setta dei dervis *Mevlevys*, intorno alla quale si può consultare il *Quadro dell' impero ottomano*, di Mouradgea d'Ohsson. Il libro, cui lasciò monumento del suo ingegno, è intitolato *Kilat elmetsnévy*, o *Raccolta di metsnévi*. Il *metsnevi* si compone di distici uguali in misura e formati di due emistichj rimati: tale opera poetica è generalmente tenuta siccome il modello più perfetto dello stile mistico; ma tanta n' è oggigiorno l' oscurità, che non si può leggerla senza l' ajuto d' un dizionario speciale, destinato a spiegare il senso nel quale le voci sono usate: non è stato ancora pubblicato di questo poeta che i 34 primi distici dei *metsnevi*, stati tradotti in lingua inglese dall' illustre W. Jones. Essi comparvero per la prima volta nel suo *Discorso sulla poesia mistica de' Persiani e degl' Indiani*, stampato nel tomo III delle *Asiatick researches*, e vennero reimpressi da Ouseley e Rousseau, ed ultimamente da Hussard nelle *Miniere dell' Oriente*: quest' ultimo orientalista gli ha corredati d' una traduzione in versi tedeschi; ha promesso la continuazione di tale lavoro.

J—n.

DJEMCHYD salì sul trono di Persia verso l' anno 800 av. G. C. Terminò la città d' Istakhar o di Persepoli, come la chiamano i Greci, incominciata da suo zio Thamouratz, e di cui le ruine sono tuttora conosciute sotto il nome di *Tchehel-minar* (le 40 colonne), e fabbricò una parte d' Ispahan. Introdusse tra i Persiani l' uso dell' anno solare, ed ordinò che il primo giorno di esso anno, detto *Nourouz* (nuovo giorno), e che cade quando il sole entra in ariete, fosse celebrato con pompa. Diede a' suoi sudditi le prime idee dell' astronomia, e forse in pari tempo del rispetto idolatra, di cui il comun popolo fu compreso, in seguito, pel sole. Diemchyd o *Diem*, giacchè è conosciuto sotto questi due nomi, fu un principe saggio e grande. Fu desso che istituì primo i bagni pubblici ed incoraggiò i suoi sudditi ad immergersi nel *mar*

*Verde*, o Golfo Persico, per cercarvi le perle. Inventò le tende ed i padiglioni, e scoprì l' uso della calce per le fabbriche. Costrusse sul Tigri un ponte superbo, di cui gli storici asiatici attribuiscono la demolizione ai Greci. Tuttavia questo monarca tanto illustre non fu fortunato in guerra. Deposto da Zohak, nativo dell' Arabia, passò il rimanente della sua vita nel ritiro ed anche nell' indigenza. La regina, sua moglie, involò alle indagini dell' usurpatore suo figlio Ferydoun, e lo educò in un asilo remoto. Secondo i Persiani, gli stromenti di musica furono inventati sotto il regno di Djemchyd, ed aggiungono che questo principe fu contemporaneo di Pitagora e di Talete. Jones colloca la sua morte verso l' anno 780 av. G. C.; ma Volney, che ha formato intorno a Djemchyd conghietture molto ingegnose, la fa risalire verso l' anno 800.

L—s.

DJEMLAH (l' emir Mohammed), quantunque persiano d' origine (nacque nel villaggio d'Ardestan, presso Ispahan), e di genitori poveri, ha fatto una figura non poco importante sulla scena politica e militare dell' India. Aveva imparato a leggere ed a scrivere, abilità non comune in quelle regioni, che da noi si tengono per la culla di tutte le cognizioni umane. Tale capacità gli valse un collocamento presso un mercatante di diamanti che faceva frequenti viaggi nell' India, e che da ultimo l'associò al suo commercio. Diemlah ebbe in breve ammassato una somma sufficiente per comprare una carica importante nella corte del regno di Telingana. Il principe, che non tardò ad avvedersi della sua grande idoneità, gli procurò un avanzamento rapido, ed in breve Diemlah si vide al comando dell' esercito. Poich' ebbe sostenuto per quel re, durante il corso di dieci anni, una guerra onorevolissima e con sommo vantaggio, si ritirò nel 1652 per correre la fortuna di Aureng-Zeyb, che comandava allora per Chah Djihan, nell' esercito destinato alla conquista del Dekehan: fu accolto come doveva aspettarsi per parte d' un principe in grado di apprezzarlo. Aureng-Zeyb trovava di fatto in Djemlah un capitano capace di secondarlo potentemente nei vasti ed ambiziosi progetti che meditava. Promosso all' alta dignità di primo visir dell' impero del Mogol, l' emir ebbe tosto il comando d' una spedizione contro il Bedjapour (volgarmente detto Visapour), di cui il nuovo sovrano era stato scelto senza l'approvazione dell' imperatore del Mogol. In capo a 27 giorni d' assedio Beder, capitale, fu presa ed il regno sottomesso. Allora Aureng-Zeyb fermò col visir il disegno, cui poscia eseguì con tanta scelleratezza e fortuna (*Ved.* Aureng-Zeyb, Chah-Djihan e Dara Chekouh). Fu perfettamente assecondato dall' imprudenza di Dara, che depose l' emir: questi s' affrettò di raggiungere Aureng-Zeyb e lo servì con una fedeltà senza esempio contro i due fratelli, che disputavano l' impero a quest' ultimo. Tali importanti servigj gli valsero la dignità di vicerè del Bengala; ma le cure d' una pacifica amministrazione non bastando alla sua attività, suggerì al monarca indiano il progetto d'aggiungere all' impero del Mogol il paese di Acham, situato al settentrione del Bengala e sì celebre per la sua fertilità, mal grado le numerose montagne, di cui è irto. Tale spedizione fu affidata a lui; egli ottenne da principio il più brillante successo e penetrò nel 1659, senza niun ostacolo, nel centro del regno; ma la stagione delle pioggie avendolo sorpreso quando meno se lo aspettava, si vide ad un tratto

inondato da tutte le parti, senza trovare un cammino per ritirarsi. Il re d'Acham aveva tagliate tutte le strade praticabili nelle montagne, e molestava di continuo l'oste di Djemlah. Questo grande generale, alle prese con gli uomini e con gli elementi congiurati, si mostrò per la sua abilità, per la sua politica e per la sua intrepidezza, superiore alle grandi e terribili circostanze in cui si trovava. Gli riuscì non solo di salvare l'esercito intero, ma di addurre seco altresì tutto il bottino che ammassato aveva nel corso di tale spedizione, e dopo di avere scoperta una via che poteva, in un'altra stagione, condurre gli eserciti del gran Mogol ai confini della China. Arrivando nella prima città del Bengala, l'emir Djemlah soggiacque, nel 1665, alle fatiche corporali, di cui era sempre stato a parte con la sua valorosa e paziente oste, e soprattutto alle fatiche di spirito proprie dei grandi capitani. Secondo alcuni storici, però d'una malattia epidemica che regnava nell'esercito suo. La conoscenza di un grand' uomo ignorato è un vero acquisto per la specie umana. Sarà dunque opportuno di porgere una più giusta idea di questo, conformemente alle sagge riflessioni del dotto traduttore di Ferichtah. „Quantunque l'emir Djemlah, dice Dow, si fosse elevato dallo stato più oscuro alla più alta fortuna, niuno attribuì tale elevazione al suo destino; egli ne fu debitore soltanto a' suoi grandi talenti. Prudente, perspicace e valoroso in sommo grado, sorpassò tutti i capitani del suo paese e del suo secolo in condotta, in sagacità ed in attività. Durante una guerra di dieci anni, allorchè comandava pel re di Telingana, assoggettò la provincia montana del Karnalic, ed i paesi vicini con tutte le loro cittadelle, di cui alcune erano riputate inespugnabili, anche da ingegneri europei. Non aveva minore abilità po' rigiri del gabinetto, che per le operazioni militari. Tranquillo e paziente nel concepimento d'un disegno, lo eseguiva con prontezza: gentile e dolce nella vita privata, si conduceva con giustizia e dignità in tutti gli affari pubblici; sdegnava di usare i trattamenti rigorosi riguardo a' suoi nemici, e dimostrò gioja quando un illustre prigioniero, fratello e rivale d'Aureng-Zeyb, fuggì dalle sue mani". Chi vuol imparare a conoscere meglio quest' uomo veramente straordinario, legga quanto di lui si narra nel primo volume della relazione del celebre viaggiatore Bernier.

L—s.

DJENGUYZ-CAN, di cui gli autori europei hanno alterato il nome in differenti guise, scrivendo Gengiscan, Genghiscan, Zingiscan, ec., era figlio d'un semplice capo della torma mogola, nominato Yeçonkai o Pyçoukai, non poco potente, giacchè comandava a 30 o 40 mila famiglie, ma nondimeno tributario dei Tartari Kin o *Nieutché*, padroni allora della Tartaria Orientale e di tutta la parte settentrionale della China. Nacque nel 559 dell'egira (1163-1164 di G. C.), nel cantone di Bloun Youldouk, e gli fu imposto, nascendo, il nome di *Temoudjyn*; era desso quello d'un capo dei Sou-Mogoli, cui suo padre aveva vinti. La sua educazione non fu tanto trascurata quanto si potrebbe immaginare presso un popolo nomade e mezzo selvaggio. Le disposizioni bellicose ed i talenti primaticci del giovane Temoudjyn furono sì felicemente coltivati da Carachar, suo ajo, che fino dall'età di 13 anni fu in grado di prendere le redini della piccola sovranità, cui la morte del padre lasciava vacante e che gli apparteneva per diritto

di primogenitura. I capi di tribù e di famiglie, che dipendevano da questo giovane can, immaginarono che facile loro riuscirebbe di allontanarlo o di soppiantarlo. Egli non esitò a condurre in persona trentamila uomini contro que' ribelli; la sorte dell' armi rimasta essendo indecisa in un primo scontro, Temoudjyn rinnovò la battaglia e riportò una vittoria compiuta. Dopo il combattimento prodigalizzò le ricompense agli uffiziali ed ai soldati, distribuì loro i prigionieri che avevano fatto, eccetto un certo numero de' più riguardevoli pel loro grado e per la loro influenza, e che furono immersi in settanta caldaje d' acqua bollente, per ordine espresso del vincitore: degno preludio degl' innumerabili macelli, di cui stava per ispaventare in breve l' Asia ed il mondo intero. Molte tribù si unirono per esterminare un nemico che doveva inspirar loro inquietudine non meno che orrore; questi trovò un potente protettore nel gran can dei Mogoli Cheraiti. Egli era cristiano nestoriano e prete, e si chiamava Oung; non contento di proteggere contro *la più sacra delle leghe*, il mostro nascente, gli diede la propria figlia in isposa. Abbagliato dallo splendore d'alcune brillanti vittorie, ed ignorando certamente quali atrocità disonestavano già tale gloria immatura, la giovane principessa aveva spontaneamente preferito il fortunato Temoudjyn ad un capo di tribù, il quale giurò di vendicarsi, e trovò facilmente altri capi disposti a secondarlo. I partiti stavano a fronte l' uno dell' altro, ed una grande battaglia si doveva combattere appiè dei monti Altai, quando il suocero, vergognatosi della parentela che aveva contratta, e sbigottito dai pericoli cui correva con un simile alleato, si ritirò in fretta durante la notte. Questi s' accorse a tempo di tale defezione, andò tosto a trincerarsi tra l' Onon ed il Toula, e potè di là mandare soccorsi alle truppe cheraite, cui l' imprudente ed indeciso Oung-Can aveva lasciate esposte al risentimento degli alleati di Temoudjyn. Tale atto di generosità ben calcolato ristabilì tra il suocero ed il genero una pace che non fu di lunga durata. Non era difficile di seminare la zizzania tra un principe debole e sospettoso, ed un giovane ambizioso che non trascurava niuna occasione d' accrescere le sue ricchezze e le sue forze. Nel 1202 essi vennero alle mani; poich' ebbe perduto più di quarantamila uomini, Oung-Can fu ridotto a prendere la fuga; alcuni capi naimani lo incontrarono e gli tagliarono la testa, dopo di aver fatto a pezzi la piccola scorta che gli era rimasta fedele. Il vincitore trovò un nuovo rivale più formidabile nella persona di Tayank, capo dei Mogoli Naimani, e scelto per dirigere le operazioni d' una lega più numerosa ancora della prima. Dal canto suo Temoudjyn deliberò co' suoi generali e capi di torme che avevano abbracciato il suo partito: la maggiorità opinava perchè si temporeggiasse durante l' inverno; un solo propose d' attaccare il nemico nell' istante medesimo, e proferse di somministrare cavalli a chi ne avesse d' uopo: l' opinione e la proferta furono del pari adottate. Si volò ad incontrare l' inimico, di cui si trovarono gli esploratori lungo le sponde dell' Altai; Tayank fu ferito pericolosamente fino dal principio dell' azione, e morì nella fuga, dopoch' ebbe avuto il dolore di vedere trucidato fino all' ultimo suo soldato. Tale memoranda vittoria assicurava al vincitore la sovranità d' una gran parte della Mogolia e la possessione della capitale Cara-Corom. Permise

dunque a' suoi soldati di acconciarsi ne' quartieri d' inverno, e frattanto volse i suoi pensieri al *couriltai* o corte plenaria, cui doveva tenere in primavera, non lungi dalla sorgente del fiume Onone, nel paese dei Nauma-Coura. Di fatto : " Nel principio dell' anno " (mogolo) del leopardo, nell'epoca " in cui il monarca dell' Orien- " te, (il sole) entrando sotto i ma- " gnifici padiglioni della primave- " ra, drizza la tenda del nuovo an- " no sul mare della grandezza", convocò a Bloun Youldouk, suo paese natìo, i deputati di tutte le torme che gli erano soggette ; essi deputati, vestiti di bianco, del pari che tutte le persone della sua famiglia, gli posarono la corona sul capo, lo portarono dal feltro, su cui prima era stato fatto sedere, sul trono della potenza, e poich'ebbero nove volte piegato il ginocchio dinanzi a lui, lo acclamarono *Khacan* o gran can, alla presenza di tutto l' esercito diviso in nove corpi, de' quali ognuno aveva de' vessilli bianchi. Ad un tratto, in mezzo a quella brillante e numerosa assemblea, s'avanza un pio camano, chiamato *Bout-Tengry*, ed in somma riverenza presso i Mogoli, " Perchè saliva di frequente al cielo". Egli si volse a Temoudjyn : ,, Un uomo vestito di rosso e mon- ,, tato sopra un cavallo bianco, gli " disse, mi apparve, gridando : Va " dal figlio di Pyçouka e gli di- " chiara : Non più Temoudjyn, ma " Djenguiz-Can chiamare ti déi ; " l' Altissimo vuole che io confe- ,, risca a te ed ai discendenti tuoi ,, i quattro punti cardinali del " mondo, le altezze, le profondità " e le pianure". Si comprende facilmente che tale scena, la quale grandemente influì sull'animo dei Mogoli e sulla brillante fortuna del loro ambizioso capo, era stata concertata innanzi. Per una conseguenza certo di tale premeditazione un fratello di Djenguyz venne in breve a contesa con lo stesso camano, il quale voleva ingerirsi negli affari dello stato. " Il " principe lo gettò con tale violen- " za a terra, che l' infelice non si " rialzò più ". Nella medesima assemblea altresì il nuovo monarca dettò un codice di leggi civili militari, conosciuto ancora oggidì nell' Asia sotto il nome di *Yça Djenguyz-Khany*. Tale codice è fondato sul monoteismo più assoluto ; giacchè, secondo Myrkhond, Djenguyz non professava niuna religione ; evitava con cura di dare il più leggiero vantaggio ad un culto sull' altro. Tutti gli uomini di merito, senza distinzione di credenza, erano ammessi alla sua corte. Accorda però privilegj ai capi della religione mussulmanna, ai dervis ed ai medici, e non fa menzione del cristianesimo nestoriano, allora sommamente diffuso nella Tartaria, nè del lamismo, che non lo era meno, e di cui un prete (il caman Bout-Tengry) gli aveva reso un importante servigio. Ma sarebbe possibile che tali articoli, di cui l' ommissione deve necessariamente farci stupire, siano stati soppressi a bella posta dagli autori mussulmanni che ci hanno trasmesso alcuni frammenti di esso codice. Pretendono, in vero, che nei principj della sua fortuna Djenguyz fosse stato in relazione amichevole con molti Mussulmanni, di cui i consigli gli erano stati utili. Fu quindi certamente per sentimento di riconoscenza che aveva fissato a 40 balichi d' oro l'ammenda, cui doveva l'uccisore d'un Mussulmanno, mentre chi aveva ucciso un chinese veniva assolto per un asino. Ma sappiamo altresì dagli scrittori mogoli che i lama tibetani ed oiguri gli furono di grande utilità e che scelse tra essi, e non fra i dottori mussulmanni, maestri a'suoi figli ed a'suoi nipoti,

i quali loro impararono a leggere ed a scrivere i caratteri oiguri. E' chiaro che sì fatto codice doveva essere molto più militare che civile, e non dee recar meraviglia il trovarvi stabilito in principio come »non si deve mai far » pace con un nemico, che dopo » di averlo vinto". Vi occorrono però alcuni regolamenti che non sarebbero indegni d'essere adottati da nazioni incivilite, siccome quello che concerne il matrimonio dei morti. Due famiglie celebravano le ceremonie nuziali sulla tomba dei loro figli, e d'allora in poi si consideravano unite dai vincoli della parentela. Avendo noi inserito, nel quinto volume dell'opera *Notizie e Brani dei Manoscritti della Biblioteca del Re*, tutti i frammenti del suddetto codice, cui abbiamo potuto raccorre negli scrittori orientali, ci contenteremo di aggiunger qui ch'esso fu scritto in caratteri oiguri, perchè, secondo il testo medesimo del codice, »i Mogo» li non sapevano scrivere, nè ave» vano scrittura che loro fosse pro» pria". Noi stimiamo di poter affermare che Djenguyz non era più dotto de' suoi compatriotti, poichè chiamò un lama oigur, detto Tatatouko, per istruire i suoi figli ed i principali signori mogoli. Fece tradurre in mogolo molti libri oiguri, tibetani, persiani ed arabi; ed il suo esempio essendo stato imitato da parecchi de' suoi successori, i Mogoli tennero un grado distinto tra le nazioni incivilite dell' Asia. Posciach'ebbe assicurata l'eredità del trono nella sua famiglia, e dettato ai nuovi suoi sudditi leggi abbastanza bene adatte all' indole loro, gli rimase da combattere i gelosi ed i nemici, cui la sua elevazione gli aveva suscitati. Il nuovo capo dei Naimani, il successore di Tayank-can, ricusava di riconoscerlo per sovrano; un semplice generale, inviato contro quell'audace, lo sorprese e gli tagliò la testa nel 1207. La predizione del camano nel momento dell' incoronazione di Djenguyz aveva esaltato l'animo de' suoi soldati, in guisa che non gli fu difficile di condurli a nuove guerre. Il bello e vasto paese degli Oiguri, situato nel centro della Tartaria, stimolava da lungo tempo la sua cupidigia. Quella nazione, più celebre per le sue cognizioni letterarie che pe' suoi talenti per la guerra, fu di leggieri sottomessa. L'ydycout, o sovrano venne ad implorare la protezione del conquistatore mogolo: questi per tale conquista si vedeva padrone della maggior parte della Tartaria. Il re di Tangout, di cui il territorio è limitrofo da un lato a quello degli Oiguri, e dall'altro alla parte settentrionale della China, si stimò piucchè fortunato di dissipare la procella, dando una delle sue figlie in matrimonio al principe mogolo, che approfittò di tale circostanza per fare un'invasione nella parte settentrionale, chiamata dagli Orientali il Matchyn, dove regnavano allora i Tartari Kin o Nieutché. Dopo di essersi assicurato delle disposizioni dei Cara Khitai, di cui i capi, nemici dichiarati dei Nieutché, dai quali erano stati soppiantati alla China, gli giurarono fedeltà, scannando sopra una montagna un cavallo bianco, un toro negro, e spezzando una freccia, varcò nel 1209 la grande muraglia, ed inviò soldatesche nel Leaotong e nel Petchely. La conquista della China tenne occupati i Mogoli per tre anni; la capitale, detta allora Khan-balec o Yenking, ed oggidì Pe-king, fu presa d'assalto nel 1215, saccheggiata, e l'incendio durò un mese. L'altou-can, o imperatore, Nieutché della China settentrionale, si era ritirato verso il mezzogiorno a Kaifong-fou, dove minacciato venne

dai generali di Djengnyz-can; avvegnachè questi tornato era in Tartaria a riposarsi in un bel palazzo che aveva fatto costruire non lungi da Cara-corom, sua capitale, presso Kerlon. Tali momenti di riposo erano ordinariamente da lui spesi in preparamenti di nuove guerre, e nel ricevere ambasciatori e spedirne. Quelli, ch' egli aveva inviati al re di Carizmo, furono assassinati. Djenguyz-can cercava da lungo tempo un pretesto per piombare sul Turchestan; non lasciò quindi sfuggirsi questo; e dopo di aver adempiuto alcune vane formalità, e soprattutto poichè preso ebbe eccellenti precauzioni per la tranquillità de' suoi stati e fatte immense provvisioni d'ogni genere, uscì in campagna, nel 1218, alla guida d' un esercito di settecentomila combattenti: epoca, da cui comincia la grande spedizione dei Mogoli nel settentrione dell' Asia. Il primo urto tra i due eserciti fu terribile ed il successo indeciso. I figli di Djenguyz per la loro fredda intrepidezza si mostrarono degni del padre loro. I Carizmiani perderono cento sessantamila uomini, ed ognuno si ritirò nel suo campo. Nel corso del 1219 Otrar, Farghanah, Ourkendje e tutte le principali città del Carizmo caddero in potere dei Mogoli; essi non ebbero d' uopo dell'anno susseguente tutto intero per conquistare la Transossana. La resistenza di Bocara e di Samarcanda non fece che irritarli, ed attirare sopra quelle due vaste e sciagurate città tutti gli orrori del saccheggio. I più degli abitanti perirono pel ferro e pel fuoco dei vincitori. Deplorando la morte di due o trecentomila vittime, ci sarà permesso di parlare della distruzione delle voluminose e preziose biblioteche di Bocara, città celebre in tutta l' Asia pe' suoi collegj e pe' suoi dotti. Senza lasciarsi intimidire dal trattamento degli abitanti di quelle due città, quelli di Carizmo opposero la più eroica resistenza, essi posero il fuoco con le proprie mani alle loro case e furono tutti trucidati. Djenguyz si era messo sopra un' eminenza, onde godere della vista dell' incendio e, della carnificina: spettacolo veramente degno degli occhi d' un conquistatore. Termed, ultima città della Transossana, dal lato del Tokharistan, soggiacque del pari. I Mogoli l'abbruciarono, e stanchi di scannare, condussero in ischiavitù il picciol numero d' abitanti, a cui avevano lasciato la vita. Il verno era già di molto avanzato, ed il rigore della stagione non permetteva di tentare una nuova spedizione nel Tocaristan. Vennero i Mogoli occupati in una gran caccia onde tenerli sempre in lena, ed appena comparve la primavera del 1221, che gli abitanti di Balkh profersero di arrendersi, ma il principe mogolo voleva godere dello spettacolo d' un assalto, e la popolazione fu esterminata e la città rasa. Una sorte non meno orribile riserbata era al Corassan. Tale spedizione fu affidata ad uno de' suoi figli, mentre altri devastavano e sottomettevano l' Irac-adjemy ed altre provincie occidentali della Persia. Un esercito considerabilissimo fu inviato verso l' Indo dalla parte di Gazna. Il concepimento di tali giganteschi progetti, ai quali conveniva dare esecuzione, impedì senza dubbio a Djenguyz d'incalzare con vigore l' assedio di Talkhan; correvano sette mesi, da che egli si trovava sotto le mura di quella piccola città, quando quello de' suoi figli, a cui aveva commesso il conquisto del Corassan, gli raddusse un' oste vittoriosa. Fu dato un assalto generale, ed i Mogoli trattarono con la stessa barbarie gli abitanti e la

guarnigione. Anderab, altra città della Transossana, non fu risparmiata nemmeno essa. La presa di Bomyan, situata nelle vicinanze della precedente, costò al vincitore la vita d' uno de' suoi nipoti. Egli volle consolare la madre, mettendo a sua discrezione gl' infelici abitanti. Ella li fece trucidar tutti senza distinzione d' età o di sesso, e fu tanto crudele che volle perfino si aprisse il ventre delle donne gravide; finalmente anche gli animali furono sgozzati. Il sito, cui occupava essa città, venne chiamato dai Mogoli *Mou balec*, città di lutto. Anzichè proseguire il corso delle sue conquiste, il vincitore fu obbligato di volare in soccorso dei generali che aveva inviati contro Djelal ed-dyn, terribile sultano del Carizmo. Essi erano battuti ed i loro eserciti dispersi quando Djenguyz comparve nel Corassan. Attaccare il sultano, batterlo, inseguirlo fino alle sponde del Sind, cui valicò solo a nuoto ed a rischio d' annegarsi, non furono pel principe mogolo che l' operazione di alcune settimane. Alle prime nuove dei successi più brillanti che reali di Djelal ed-dyn, Eratte e molte altre città del Corassan si agitarono e cacciarono anche i presidj mogoli che vi erano stati messi. Djenguyz biasimò fortemente i suoi figli, i quali per una pusillanime clemenza avevano risparmiato que' cittadini insolenti. Eratte fu ripreso in meno di sei giorni d' assedio. Noi risparmiamo ai nostri lettori le orribili particolarità di quella grande catastrofe. Le truppe vittoriose andarono a raggiungere il loro monarca in un altro cantone della Transossana. Esso le accolse con tanta più benevolenza, che da alcun tempo era malcontento del sovrano del Captchac, il quale aveva *sparlato di lui* e dato asilo ad alcuni de' suoi nemici. Due generali, che avevano conquistato l'Adherbaidjan e l'Arran ebbero ordine di condurre un esercito nel Captchac. Essi incominciarono dal prendere Chamakhyeh, poscia Derbend; i principi del Captchac fecero causa comune coi principi russi, gli uni e gli altri furono battuti ed inseguiti fino alle rive del Boristene; il gran duca di Chiovia ed il duca di Tchernikof furono fatti prigionieri ai 16 di giugno l'anno del mondo 6731, secondo le cronache russe, ed ai 6 di giugno 1223 dell' era volgare. Mentre i suoi generali conquistavano per lui un immenso paese nel nord-ovest dell' Asia, e che altri difendevano e dilatavano le sue conquiste nella China settentrionale, egli attendeva nel Corassan la fine dei grandi calori, e teneva una dieta, in cui furono determinati i provvedimenti necessarj per contenere e governare gli stati nuovamente sottomessi. Si trattava in oltre di rimediare alla penuria di seta e di riso che si faceva sentire nella porzione soggetta della China. Djenguyz propose freddamente di mettere a morte tutti gli abitanti delle campagne, per aver da nutrire e da vestire minor quantità di persone inutili alla guerra, e per trasformare in pascoli le terre fino allora seminate. Un saggio e coraggioso consigliere, *Tletchousay*, osò d' opporsi a sì orribile decreto, e gli riuscì di provare ch' era soprattutto nocivo agl' interessi dello stato. Lo stesso consigliere non temè parimente di far intendere al suo padrone che i soldati erano stanchi di far guerra ne' paesi lontani. Questi adottò il saggio consiglio, ed andò a passare alcun tempo a Cara-Corom. Da sette anni era assente da quella capitale de' suoi stati. La sua famiglia gli andò incontro fino alle rive del fiume di Toula, e lo accolse con le più luminose dimostrazioni di gioja. Egli si mostrò vivamente

tocco da tale accoglimento, e parve altresì che si beasse nelle carezze che gli fecero i numerosi suoi nipoti. Ne preferì due che gl' inspirarono un affetto particolare; dettò egli stesso il progetto della loro educazione, ed assegnò loro per precettori due dotti oiguri: erano dessi Coblai ed Holagou, l' uno in età di sette anni e l'altro di dieci; entrambi si resero degni in seguito della predilezione dell' illustre loro avo. La regina di Leao-toung, principato limitrofo della China, andò a congratularsi seco ed a pregarlo che conferisse la sovranità, da cui ella si dimetteva, ad un giovane principe che gli presentò. Egli riseppe altresì che i suoi generali continuavano prosperamente le loro conquiste nel cuore della China, e sterminavano i Neutchié dovunque li trovavano. Questi però uccisero uno de' suoi migliori generali, e v' ha ragione di conghietturare che tale perdita determinasse il gran can a ritornare nella sua capitale. In oltre il re di Tangut, che si era mostrato sì premuroso e sommesso, aveva dato di recente asilo a due nemici dichiarati dei Mogoli, e ricusava ostinatamente di consegnarli loro. Quantunque avesse allora (nel 1225) più di 60 anni, Djenguyz risolse di marciare in persona contro il Tangut alla guida di tutti i suoi eserciti, di cui formò dieci corpi. I Mogoli traversarono il gran deserto di Koby durante l'inverno del 1226, penetrarono nel centro degli stati del loro nemico, che oppose loro un'oste di cinquecentomila combattenti, notabile principalmente per la ricchezza de' suoi equipaggi e delle sue vesti. Dopo diversi scontri ed affari di posti, di cui l'esito fu sempre a vantaggio dei Mogoli, Djenguyz diede una grande battaglia sopra un lago agghiacciato, formato dal Caramoran: il re di Tangut fu compiutamente battuto e perdè trecentomila uomini; e poco tempo dopo tale disfatta soggiacque alle fatiche ed agli affanni. Il vincitore soggiornò alcun tempo in mezzo al paese nuovamente conquistato, e di là mandò due de' suoi figli a terminare la conquista della China settentrionale. Kai-fong-fou, in cui i Nieutché avevano stabilito la loro capitale dopo la presa di Pe-king fatta dai Mogoli, fu inutilmente assediata da questi ultimi. Tostochè il ritorno della primavera pose in grado l'oste vittoriosa di continuare le sue operazioni nel Tangut, la capitale fu assediata, e Djenguyz andò in persona nel Chen-si, provincia settentrionale della China. Poich'ebbe distrutto molti corpi Nieutché, passò il tempo dei grandi calori della state sulla montagna di Leonpan. Intanto l' assedio di Ninghin, capitale del Tangut, veniva incalzato con grande attività. Il nuovo sovrano essendo uscito per implorare la clemenza del conquistatore, fu preso dagli assedianti e messo a morte. La città cadde in loro potere, e divenne il teatro di crudeltà inaudite, che si commisero poi in tutta l' estensione del regno. Non s' incontravano da per tutto che ruine e cadaveri; i boschi, le montagne e le caverne erano gremite d' infelici che cercavano di sottrarsi al furore del vincitore. In somma, novantotto centesime parti della popolazione perirono. Tale atrocità parve indispensabile all'eroe mogolo per attendere con securtà a ridurre e sottomettere i Nieutché, padroni ancora d' una parte della China settentrionale; ma riserbata era ad uno de' suoi nepoti (*V.* CHI-TSOU) la gloria di terminare la grande impresa, sì brillantemente incominciata, e di fondare nella China, una stirpe mogola, la quale, del pari che tutte

le case regnanti straniere ai paesi in cui sono istitnite, doveva in pochi secoli soccombere sotto gli sforzi de' nazionali soggiogati. Nel lasciare la montagna Leoupan Djenguyz sentì i primi attacchi d'una malattia ch' egli previde sarebbe stata mortale. Non volle andar più lungi, ordinò a suo figlio Touli di radunare i suoi fratelli ed i generali. Affidò a Touli la reggenza dell'impero, attendendo il ritorno d'Octai, cui disegnò suo successore; gli diede i più saggi consigli, indicò la via da tenere per ridurre i Nieutché, raccomandò a' suoi figli di vivere nella massima concordia fra loro, insistette fortemente sulle conseguenze della discordia, ne mostrò loro i pericoli, spezzando successivamente alla loro presenza tutte le frecce d'un turcasso che, unite in fasci, avevano resistito agli sforzi dei più vigorosi tra essi. Questi che pareva moltiplicato avesse pe' suoi simili ogni maniera di tormenti e di morti, morì tranquillamente nel grembo della vittoria, attorniato da parenti affezionati, da sudditi devoti e da numerosi tributarj; padrone più assoluto, in vero, che pacifico, da Tauryz fino a Peking, cioè, d'un territorio di oltre mille cinquecento leghe di lunghezza. La sua esistenza, la sua elevazione ed i suoi furori debbono aver costato alla specie umana almeno cinque o sei milioni d' individui di ogni età e dei due sessi. Non parliamo della distruzione d' un immensa quantità di monumenti d' arti e di manoscritti preziosi ed unici, cui racchiudevano Balkh, Bocara, Samarcanda, Pecking ed altre città dell' Asia orientale, celebri pei loro istituti letterarj e pei lavori dei dotti. A un di presso in tal guisa i conquistatori in tutti i tempi ed in tutti i paesi hanno cooperato ai progressi dei lumi, all'accrescimento della popolazione ed alla felicità dei loro simili. Djenguyzcan morì ai 10 di ramadhan 624 (24 d'agosto 1227), in età di 66 anni, e dopo un regno di ventidue. I suoi funerali si celebrarono con magnificenza somma, secondo il rito mussulmanno; fu sepolto nel Tangut, non lungi dal sito dov' era morto, sotto un albero estremamente raro per l' immensità de' suoi rami, appiè del quale si era riposato tornando dalla caccia, pochi giorni prima che si risentisse della malattia che lo condusse al sepolcro. Anzichè divulgare sì grande avvenimento, i grandi osservarono il più rigoroso segreto. Il figlio del re di Tangut, che venne per sottomettersi e rientrare in grazia, trovò i soldati immersi nella gioja; la più grande allegrezza regnava nel campo a motivo della pretesa convalescenza del sovrano. Poco tempo dopo il suo arrivo furono condotti al supplizio, senza riguardo per la loro sommessione, il principe nuovamente arrivato e tutto il suo corteggio che era numeroso. Tale sanguinosa esecuzione confermò l'esercito nel suo errore, e si aspettava da un momento all' altro di marciare dietro il suo capo per nuove conquiste, quando i generali, gli uffiziali ed i soldati furono convocati per la pompa funebre. Il suono lugubre dei tamburi e degli stromenti annunziò loro la morte del loro capo. Le precauzioni erano tali in proposito, che sì grande avvenimento, di cui la fama corse in tutto l'antico continente, non produsse niuna commozione nei vasti stati del conquistatore mogolo. Le sue disposizioni furono religiosamente osservate. Niuno de' figli, che aveva avuto dalle sue cinquecento concubine, non gli successe. Fu negato perfino il titolo di *Can* o principe a quelli nati da madri chinesi. Primachè morisse distribuito aveva

egli stesso i suoi stati tra i quattro principi, che gli aveva partorito la prima delle sue quattro mogli legittime, le quali avevano ognuna il loro palazzo. Touchy, il maggiore dei quattro principi, essendo morto, fu rappresentato da suo figlio Batou, che gli successe nella sovranità del Captchac (e di cui i discendenti regnarono in Crimea fino alla distruzione di esso stato nel 1783); Djagatai o Zagatai ebbe uno stato che portò il suo nome ch' era composto della Transossana, del paese degli Usbecchi e del Turchestan, dove alcuni di sì fatti discendenti hanno tuttora alcune piccole sovranità. Touly ebbe il Corassan, una parte della Persia e le rive del Sind. Tre dei figli di quest'ultimo, Mangou, Holagou e Koublai, meritano ciascuno un articolo a parte. Octai, cui suo padre, prima di morire, disegnato aveva per suo successore, ebbe in retaggio la grande torma, nominata *Ordou-balek, ed Olougyourt*, nel Cara-khatai, di cui Caracorom era la capitale, dove Djenguyz faceva la sua residenza: in oltre il Mogolistan, il Catai o China settentrionale, di cui la capitale è Pe-king, non meno che la Corea e lo stretto d'Anian. Una grande porzione di tali stati passarono in potere di Koublai, uno de' suoi nipoti, il quale è tenuto pel fondatore della stirpe mogola nella China.

L—s.

DJEVHERY (Ismail ben Hammad), lessicografo arabo, celeberrimo, nacque a Farab, città della Transossana, verso la metà del IV. secolo dell' egira, decimo dell' era nostra. Visitò la Persia, la Mesopotamia, la Siria, abitò l' Egitto per istudiarvi l' arabo, tornò a Corassan e fermò stanza a Nychapour. Ivi pubblicò, nel 390 dell'egira (999 di Gesù Cristo), col titolo di *Sihah alloghat, il puro della lingua*, il dizionario più perfetto che abbiano gli Arabi. Golio, che l'ha inserito, in gran parte, nel suo *Lexicon arabicum*, ne parla in questi termini nella sua prefazione: » Tra gli Arabi che hanno studiata la loro favella con la massima diligenza, desumendola fino dalla più alta antichità, e che l'hanno trasmessa con molti monumenti attinti negli autori più stimati e raccolti, sia leggendoli, sia ascoltandoli, v' ha due scrittori soprattutto, i quali godono in tale materia d'una considerazione generale, e che quasi tutta la coorte degli eruditi suole seguire nell' oriente stesso, siccome due costellazioni brillanti: l' uno, Djevhery, visse in un secolo in cui le lettere erano fiorentissime; l'altro, Firouzabadi, comparve più tardi ed in un' epoca in cui esse sfiorivano. Il primo somiglia ad un fiume fecondo, il secondo ad un mare profondo; entrambi hanno composto un'opera d'una vasta scienza. Come Giggejo, nel suo dizionario ha adottato e seguito Firouzabadi; del pari anch' io, volendo trasmettere dall' Oriente all'Europa alcun autore celebre, ho preso per maestro e per guida Djevhery, il quale in un secolo più illuminato degli altri, ebbe la denominazione d' *Imam alloghat* (*Il maestro supremo della lingua*) ". Meninski ha pur esso tradotto Djevhery nel suo *Thesaurus ling. orient.* Il *Sihah* ha servito di materia a molti commenti; ne sono stati fatti molti compendj. Hadjy Khalfà dà la nomenclatura di tali commenti e di tali compendj nella sua *bibliografia*, non meno che quella dei lavori fatti sopra il suddetto lessico. Vancouli l'ha tradotto in turco (*V.* Vancouli), e la sua traduzione venne stampata tre volte nella stamperia di Costantinopoli. La prima edizione è comparsa

nel 1141 dell'egira, 1728 della nostra era. E' dessa la prima opera uscita dai torchi della stamperia istituita a Costantinopoli dal sultano Ahmed III e diretta da Ibraim Basmadjy. La seconda edizione è stata pubblicata, nel 1757, da Kutchuk Ibrahim, allievo di Basmadjy. Essa è la sola opera che sia stata pubblicata in quella seconda epoca dalla stamperia turca. Finalmente, la terza è uscita dai tipi di Scutari, nel 1803. I caratteri, che hanno servito per tale edizione, sono nuovi, ma assai inferiori a quelli dell' edizioni precedenti. Nell' esemplare, che noi abbiamo sotto gli occhi, non troviamo la notizia sopra Djevhery e Vancouli, premessa al primo volume della stampa del 1728, che oggidì è la più stimata e la più rara, quantunque ne siano stati tirati moltissimi esemplari. Ev. Scheidio aveva conceputo il progetto di fare stampare il testo del *Sihah* e di corredarlo d'una traduzione latina. Egli pose mano a sì bella impresa nel 1774, in Harderwich; ma vi rinunziò e si contentò di pubblicare nel 1776 i 24 fogli in 4.to che erano stampati e che contengono una parte dell'*elif*, prima lettera dell' alfabeto arabo. Non si sa con precisione l'epoca della morte di Djevhery; Aboul feda la pone nel 398 dell' egira (1008 di G. C.), ed Hadjy Khalfà, del pari che alcuni altri autori, nel 393 (1003). Quest' ultimo bibliografo ci fa sapere che verso la fine della sua vita, essendo divenuto demente, si fece due ale, con le quali tentò di volare, ma cadde e si accoppò: secondo Yacout, una vertigine lo avrebbe preso all'improvviso, ed egli sarebbe caduto dall'alto della sua casa: tale racconto è più verisimile. Sembra anzi che per sì fatta caduta mortale il suo dizionario rimasto sia imperfetto, giacchè non l' aveva riveduto che sino alla lettera *dhad*. Uno de' suoi allievi, volendo correggere la parte che comprende le lettere successive, v' introdusse molti errori.

J—N.

DJEZZAR (Ahmed), il *Beccajo*, degno soprannome, sotto cui è conosciuto un famoso bassà d'Acri e di Saida. Quest'uomo, veramente straordinario per la sua crudeltà, nacque in Bosnia. Essendosi venduto egli stesso, in gioventù, ad un mercatante di schiavi, fu condotto in Egitto e comperato dal celebre Ali-Bey (*V.* Ali-Bei), e di schiavo mamelucco, giunse alla dignità di governatore del Cairo. Nel 1773, dopo i disastri di Ali-Bei, suo patrono, l'emir Yousouf gli diede il governo di Bairout, città di Siria. Appena fu entrato in possesso di tale dignità, che, obbliando la sua riconoscenza, s' impadronì di cinquantamila piastre che appartenevano al principe Yousouf, e dichiarò di non riconoscere niun altro padrone che il sultano. Yousouf, irritato dalla perfidia di Djezzar e dalla protezione tacita che gli accordava il bassà di Damasco, fece alleanza con Dhaher (*V.* Dhaher) ed i Russi; e, ajutato da questi alleati, andò ad assediare Bairout per terra, mentre la flotta russa la bombardava per mare. Djezzar non potè resistere al doppio attacco; egli si diede in mano a Dhaher, lo seguitò in Acri e ne fuggì prontamente. Dopo la morte di Dhaher, nel 1775, Hassan, capitan bassà, fece Djezzar bassà d'Acri e di Saida, e gli commise di compiere la ruina dei ribelli. Fedele a quest' ordine, distrusse con la forza o l'astuzia la famiglia del Cheikh, represse i Beduini di Sagr, conculcò i Drusi ed annientò quasi tutti i Motuali. Tali prosperi successi gli valsero nuovi favori dalla Porta. Verso l'anno 1784 o 1785 ebbe le tre code ed il titolo di visir. Il suo bascialaggio

pe' diversi accrescimenti, che ottenne, abbracciava tutto il terreno compreso dal Nahr el kelb fino al sud di Caissarieh, tra il Mediterraneo all'ovest, l'Anti-Libano ed il corso superiore del Giordano all'est, e comprendeva quindi le pianure fertili d'Acri, d'Ezdrelon, di Sour, di Haouleh ed il basso Becaah. Le relazioni di Djezzar e della Porta terminarono, siccome avviene sempre in simil caso: il divano si adombrò della fortuna del bassà, concepì timore del suo umore intraprendente; dal canto suo, il bassà usò di tutte le astuzie e soperchierie possibili, onde guarentirsi dalla sua perdita, e seppe conservare il suo governo sino alla sua morte. Esercitava da vent'anni le più orribili vessazioni sugli abitanti della Siria, allorchè l'esercito francese arrivò in Egitto. Quest' uomo feroce non riconosceva più, da lungo tempo, l'autorità della Porta, e non attese i suoi ordini per dichiararsi contro i Francesi: l'uffiziale, cui Buonaparte gl'inviò, fu congedato senza risposta, ed i Francesi che si trovavano in Acri furono gravati di ferri. Intanto la Porta, avendolo elevato alla dignità di bassà d'Egitto, fece i preparamenti, cui esigeva tale spedizione. Battuto, cacciato da tutte le sue piazze, si ritirò a S. Giovanni d'Acri, e pensava anzi d'abbandonarlo: Sidney-Smith rianimò il suo coraggio: Phelippeaux, uffiziale francese migrato, si assunse la difesa della piazza, ne ristabilì o ne dispose le fortificazioni, e, poich'ebbe provato quanto può l'ingegno contro la forza, obbligò i Francesi a levarsi dall'assedio in capo a sessantuno giorni di trincea, ai 21 di maggio 1799. Durante tale assedio, Djezzar fece molte sortite, in cui spiegò un raro valore. Allorchè il gran visir arrivò in Siria, verso la fine dello stesso anno, insorsero tra esso ed il bassà contese sì violenti, che i loro eserciti vennero finalmente alle mani e successero molti combattimenti sanguinosi, il che ritardò la spedizione contro l'Egitto. Djezzar morì in maggio 1804, lasciando tesori immensi. Noi riferiremo qui il ritratto che un viaggiatore inglese, che visitò Acri nel 1801, fa di questo bassà: esso contiene molti tratti che lo faranno pienamente conoscere: » Djezzar era ad un » tempo suo ministro, suo cancel- » liere, suo tesoriere e suo segre- » tario, sovente anche suo cuoco e » suo giardiniere, e talvolta giu- » dice e carnefice ..... L'interno » dell'harem di Djezzar era inac- » cessibile a tutti, fuorchè a lui. » Non si conosceva il numero del- » le sue donne; quelle che entra- » vano una volta in quella prigio- » ne misteriosa erano perdute pel » mondo: non se ne udiva più par- » lare. Si mandava loro il pranzo » per una ruota all'ingresso del- » l'harem: se l'una di esse infer- » mava, Djezzar conduceva un me- » dico a quell'apertura; la malata » sporgeva il braccio perchè il me- » dico tastasse il polso; indi il ti- » ranno la riconduceva, nè perso- » na sapeva che avvenisse della ma- » lata. Nelle anticamere si vede- » vano domestici mutilati in ogni » guisa: l'uno aveva perduto un » orecchio, l'altra un braccio, l'al- » tro un occhio. Gl'Inglesi furono » annunziati da un Giudeo, già suo » segretario, il quale aveva pagato » un'indiscrezione con la perdita » d'un orecchio e d'un occhio. Do- » po un pellegrinaggio alla Mec- » ca, Djezzar uccise di propria ma- » no sette donne del suo harem, » cadute in sospetto d'infedeltà. » Aveva sessant'anni, ma il suo vi- » gore era ancor quello d'un uomo » nella forza dell'età. Noi lo tro- » vammo assiso sopra una stuoja » in una camera senza arredi; » portava il vestimento di semplice

» Arabo, e la sua barba bianca gli » scendeva sul petto. Nella cintu- » ra aveva appeso un pugnale » guarnito di diamanti, come con- » trassegno d'onore del suo gover- » no. Quando noi entrammo, era » inteso a disegnare, col suo inge- » gnere, fortificazioni sul suolo: » egli compiè tale operazione pri- » machè ci parlasse. Allorchè il » suo ingegnere fu partito, ebbe » con noi una lunga conversazio- » ne, cui durante tagliuzzava con » le forbici ogni sorta di figure in » carta: era questa la sua occupa- » zione quantunque volta gli si » presentavano stranieri. Donò al » capitano Culverhouse un canno- » ne di carta, dicendogli: Ecco il » simbolo della vostra professione. » Tutta la sua conversazione con- » sisteva in allegorie, parabole ed » immagini ". Noi potremmo rife- rir qui molti tratti della barbarie di questo bassà, il quale si gloriava del soprannome di *Djezzar*, e si sforzava di giustificarne l'applicazione. Il barone de Tott narra che fece murare molte persone del rito greco, allorchè, per difendere Bairut dall'invasione dei Russi, ne fece ricostruire il ricinto. In occasione del suo viaggio, lungo le spiagge della Soria, si vedevano ancora le teste di quelle infelici vittime, cui il *beccajo* aveva lasciato scoperte, al fine di meglio godersi all'aspetto de' loro tormenti. Il governo francese volendo ristabilire le sue relazioni commerciali col Levante, affidò al colonnello Sebastiani una missione presso al suddetto bassà. Djezzar lo accolse cortesemente. » Sapete voi, diss' e- » gli all' inviato, perchè vi ricevo » ed ho piacere di vedervi? Per- » chè voi venite senza firmano; io » non fo niun conto degli ordini » del divano, ed ho il più profon- » do disprezzo pel suo visir cieco » d' un occhio. Si dice che Djez- » zar è un Bosniaco crudele, un » uomo da nulla; ma frattanto io » non ho bisogno d'alcuno, e sono » ricercato. Nacqui povero; mio » padre non mi ha lasciato in te- » stamento che il suo coraggio. Mi » sono innalzato a forza di fatiche; » ma ciò non desta in me orgoglio: » giacchè tutto finisce, ed oggi, » forse, o domani Djezzar finirà, » non ch'egli sia vecchio, siccome » dicono i suoi nemici (ed in quel » momento si mise a fare il ma- » neggio delle armi alla manie- » ra de' mamelucchi), ma perchè » Dio l'ha così ordinato. Il re di » Francia, ch'era potente, è peri- » to; Nabucodonosor, il più gran » re del suo tempo, è stato ucciso » da un moscherino, ec. ".

J—N.

DJIHAN-GUYR (Aboul-Ma-z'affer-Nour ed-dyn Mohammed). Si è potuto vedere nell' articolo di Akbar, come questo monarca, inconsolabile d'esser giunto al suo ventinovesimo anno senza esser padre, ottenne dal cielo un figlio, per le cure e le preci d'un pio solitario. La sultana favorita, che gli era stata raccomandata, partorì, ai 17 di rebyì primo del 977 (29 di agosto del 1569), un figlio che fu chiamato Selym, per gratitudine verso il santone il quale aveva pur egli questo nome. Non appena il giovine principe giunse al suo quindicesimo anno, che suo padre gli fece ottener la mano della figlia d'un potente radjah (principe indiano), parentado assai notabile e che sarebbe, io credo, impossibile fra mussulmanni ed indiani d'un grado meno elevato. Nell'anno susseguente Selym sposò un'altra figlia di radjah. Bentosto prese per terza e per quarta mogli legittime, due principesse mussulmanne. Le numerose e magnifiche dimostrazioni di affetto che ricevè da Akbar, in tali circostanze, non gl'impedirono di rendersi colpevole d'un grande atto d'ingratitudine, cui

non diremo ribellione, per non mostrarci più severi dello storico persiano che ci serve di guida. Tornando vittorioso da una spedizione che gli era stata affidata, ebbe l'imprudente audacia, onde farsi creature, di distribuire ad alcuni de' suoi uffiziali varie provincie dell' Indostan superiore, situate sulla riva orientale del Gange. Spinse l'audacia fino ad inalberare tutti i segni del supremo potere, commise l'infame crudeltà di far assassinare il primo ministro dell'infelice suo genitore, il dotto ed eloquente Aboul Fazl (*V.* ABOUL FAZL), il quale adoperava di ristabilire la concordia nella famiglia imperiale. Si macchiò in oltre di altre crudeltà che furono attribuite allo stato di ebrietà, nel quale era continuamente immerso, giacchè faceva un uso immoderato del vino, de' liquori e dell'oppio. Questi vizj, che stupidiscono a guisa di bruti, non impedirono che Akbar lo eleggesse a suo successore, ed è tale elezione un gran soggetto di rimprovero per la memoria di quel buon sovrano. Vero è che un raggiro di corte, diciamo anzi una cospirazione, alzò Selym sul trono dell'Indostan. Ascendendovi, prese il nome di Aboul Mozaffer Nour ed-dyn Mohammed Djihan-Guyr, cioè il padre vittorioso, lo splendor della religione, Mohammed, *conquistatore del mondo*. La sua inaugurazione avvenne in Agra, ai 20 di djomady secondo, 1014 dell' egira (22 di ottobre del 1605). Primachè l' anno fosse interamente passato, uopo gli fu combattere uno de' suoi figli, nè spese meno d' un anno a sottomettere il ribelle, che fu condotto dinante al trono con la mano ed il piede sinistro legati dalla medesima catena, secondo la legge di Djenguyz-Khan. Altri ribelli attirarono contra essi le armi imperiali, furono vinti, e l'imperatore approfittò de' primi istanti di calma per contrarre un matrimonio che i suoi storici considerano come il principale avvenimento del suo regno. Sposò nel 1611 Mher-ul-Niça, vedova d' un uffiziale della corte. Dopo la morte del suo sposo, ella era rimasta profondamente ignorata con la vedova d'Akbar. L'imperatore, avendola veduta per caso, fu colpito dalla sua bellezza e non tardò a sposarla. Fece cambiar il nome della nuova sultana in quello di Nour-mahl, *splendore del serraglio*, ed indi in quello di Nour Djiham bey-gum, *principessa splendore del mondo*. I grandi vennero a farle omaggio mentre ella stava assisa dietro una cortina. Il suo nome fu inscritto sulle monete; in somma, tranne la preghiera che non si faceva in suo nome nelle moschee, essa sultana godeva di tutti gli onori della sovranità. Soggiogato da tale femmina accorta ed altera, il monarca indiano le avea quasi abbandonato le redini del governo, ed egli stesso era governato da quell'ambiziosa, la quale non si limitava a dare all'illustre suo sposo feste nel genere di quella, in cui fu scoperto, in marzo del 1612, il profumo squisito nominato *essenza di rosa*, siccome credo di aver dimostrato in una memoria particolare, pubblicata nel 1804. Ella lo irritò contro Chah-Djihan, provocò anche contra quell' erede presuntivo della corona misure che indussero il giovine principe alla ribellione. Suo padre si vide costretto a marciar in persona contro di lui, e non riuscì che con molto stento a sottometterlo. Sì fatta importante operazione non era per anche terminata, quando il primo visir, ugualmente irritato contro la sultana, si mise apertamente alla testa d' un numeroso partito di Radjepouts, riuscì ad involar l'imperatore, e finì rendendosi padrone di quella

femmina, cagione di tanti disastri. Il suo titolo di sovrana la rendeva un oggetto sacro per un suddito fedele; questi sollecitò ed ottenne da Djihan Guyr la sentenza di morte di Nour-Mahl, la quale non ebbe bisogno che di levare il suo velo per far ritrattare l'ordine severo dal suo debole sposo, ed acciocchè la spada cadesse di mano ai sicarj, abbagliati da una sì rara bellezza. Ella pervenne a sottrarsi, egualmentechè l'imperatore, alla vigilanza del visir. Djihan-Guyr si recò nel Kachemyr con la speranza di ristabilirvi la sua salute alterata da violenti dispiaceri. La temperatura di quel delizioso paese, sì rinomato per la sua salubrità, non producendo l'effetto che se ne sperava, la corte si pose in viaggio per andare a Lahor; ma il monarca, in età di cinquant'otto anni, spirò a mezzo il cammino, presso Radjor, ai 9 di novembre del 1627, dopo un regno di ventidue anni lunari ed otto mesi. Quantunque Djihan-Guyr non fosse assolutamente esente dai vizj comuni a quasi tutti i principi dell'oriente, era affabile, accessibile a tutte le persone, generoso, e professava l'amor della giustizia in una maniera, di cui è cosa difficile di avere un' idea anche negli stati europei. Eccone un esempio. Tanto più affezionato si era al nipote della sultana favorita, ch'ella non gli avea dato prole; il faceva alcuna volta seder sul trono, e gli confidò in breve un governo importante. Egli vi si comportò con la leggerezza e l'arroganza d'un giovine favorito. Un giorno l'elefante cui cavalcava, avendo schiacciato un fanciullo, negò ogni soddisfazione ai genitori; questi si recarono alla corte e trovarono mezzo di far giungere le doglianze loro al monarca, il quale comandò al suo governatore di dare a quegli sfortunati i risarcimenti che dipendessero da lui; ma egli neppur badò a tale comando. Gli altri tornarono alla porta del palazzo. Le loro grida vi furono udite, ed il governatore fu citato a dar conto del suo contegno. Da che fu arrivato alla porta della città, Djihan-Guyr vi si recò, e lo fece pestare sotto i piedi d'un elefante, in sua presenza. Ritirandosi, con gli occhi bagnati di lagrime, disse: » Io lo amava, ma i monarchi sono schiavi della giustizia, egualmentechè della necessità ". Egli ha aggiunti alcuni capitoli ai *commenti* di Babour (*V.* BABOUR), e composto, in persiano, il *Touzouky Djihan-Guyry*, contenente le memorie dei diciassette primi anni della sua vita: è un' opera non meno importante per la geografia e la politica, che per la storia dell'Indostan, come si può giudicarne dai brani inseriti nel secondo volume dell' *Asiatick miscellany*, pubblicato a Gladwin, a Calcutta, nel 1788, e nel primo volume dell' *History of Hindoostan during the reigns of Jehan-Gyr Aureng Zeb*, del medesimo, Calcutta, 1788.

L—s.

DJINGUIZ. *V.* DJENGUYZ-KHAN.

DJOUBAN, capo della tribù dei Youldouz e dei principi djoubaniani, era un uffiziale ragguardevole dell'esercito de' Mogoli di Persia. Come morì Aldjaiptou fu nominato tutore del giovine principe Behadur Khan, suo successore, e venne presso a lui in tanto favore che sposò sua sorella: ma nel 1323 maritò sua figlia Khatoun-Baghdad ad un emiro, chiamato *Haçan*, e cagionò con questa unione la sua perdita e le disgrazie dello stato. Behadur Khan divenne innamorato di Baghdad Khatoun, una delle più belle donne dell'Asia, e non potè ottenerla nè dal padre nè dal marito suo. Djouban tentò indarno d' estinguere

tale passione nel cuor del giovine principe. Il tempo e l'assenza non fecero che aumentarla. Il ministro ritirossi allora nel Corassan, traendo al suo seguito il visir Sain, suo nemico, e lasciò alla corte suo figlio Demachk, a cui commise tutti gli affari; ma Behadur, informato d'un commercio segreto ed amoroso ch'egli aveva con una delle mogli d'Aldjaiptou, lo fece perire, e riservò la medesima sorte a Djouban, suo padre. Questi, informato della morte di suo figlio e delle intenzioni del principe, si liberò di Sain, e marciò verso l'Adzerbaydjan alla testa di 70,000 uomini. Arrivato presso al campo di Behadur, gli fece chiedere gli assassini di suo figlio; ma non fu ascoltato. Irritato da tale rifiuto, apprestavasi al combattimento, allorchè la maggior parte dell'esercito suo disertò. Troppo debole allora per resistere, si ritirò dopo molto alternar di vicende presso Melek-Kurt ch'egli aveva allevato, ed appo cui credevasi in sicurezza; ma le promesse lusinghiere di Behadur soffocarono nel cuor di quell'uffiziale i sentimenti della gratitudine e dell'amicizia. Egli fece tagliar la testa a Djouban, e la mandò a Behadur. Questo ultimo riuscito era finalmente a possedere Baghdad Khatoun, ripudiata da suo marito. L'innalzamento di essa al trono restituì alla sua famiglia il credito che avea perduto. Come avvenne la morte di Behadur, Haçan *Kutchuc*, o il picciolo, secondo principe djoubaniano, e nipote di Djouban, godeva di grande autorità. Trionfò due volte di Haçan Buzurk, o il Grande, tolse il trono ai sultani ch'egli avea creati, e divenne il più potente di quegli emiri che deponevano ed elevavano a lor piacere i principi mogoli; ma fu scannato da sua moglie, di cui aveva allora allora fatto arrestar l'amante e che vedeva gl'intrighi suoi scoperti. Achraf, suo padre, a lui successe, e s'impadronì del trono de' Mogoli dopo di averne fatto discendere il principe, cui aveva da prima sovr'esso collocato. Divenne odioso ai suoi sudditi pel suo contegno, e perì nel 1355 in un combattimento contro Djanibek, sovrano del Captchak, che i grandi dell'impero avevano chiamato in loro soccorso. Fu l'ultimo de' principi djoubaniani, di cui la storia è poco nota.

J—n.

DLUGOSZ (Giovanni), storico polacco, della famiglia di Wieniawa, nato nel 1415, nella città di Brzeznice, di cui suo padre era comandante, godeva la piena confidenza del cardinal Zbignee, vescovo di Cracovia e cancellier del regno, il quale gli affidò l'amministrazione de' suoi beni. Dlugosz comperò per quel prelato il ducato di Siewierz. Dlugosz tenne con troppo calore le parti della corte di Roma nelle discussioni, ch'essa ebbe con quella di Cracovia, a motivo della nomina ai vescovadi in Polonia; fu esiliato e carcerato per tre anni. Casimiro IV lo richiamò per farlo entrar nel suo consiglio. Da quel momento in poi, Dlugosz prese parte negli affari più importanti del regno. Fu inviato in Prussia, in Ungheria ed in Boemia. Essendo tornato da Palestina, dov'era andato a visitare i luoghi santi, il re gli affidò l'educazione de' suoi figli. Accompagnò in Boemia il maggior de' suoi allievi, al quale i Boemi avevano offerto la loro corona. Fu nominato Dlugosz vescovo di Praga; egli ricusò, perchè i Boemi non volevano adempiere le condizioni, cui metteva alla sua accettazione. Eletto arcivescovo di Lemberg, morì a Cracovia ai 29 di maggio del 1480, prima di essere stato consagrato. I principi suoi discepoli,

seguiti dal clero e da una moltitudine immensa di popolo, onorarono i suoi funerali della loro presenza ( *V.* S. Casimiro ). Dlugosz ha scritto la vita di s. Cunegonda, quella di s. Stanislao, ed un trattato statistico sulla Polonia. La sua opera principale è: *Dlugossi Historia polonica, Lib. XIII.* Incomincia ai tempi favolosi e finisce la sua storia nell'anno medesimo della sua morte. Non è sempre esatto nelle date; è spesse volte diffuso; la sua dizione manca alcuna volta di chiarezza e di precisione; ma il lavoro, mal grado i suoi difetti, contiene materiali preziosi per quelli che vogliono lavorare sul medesimo soggetto. La franchezza di Dlugosz non piacque a' suoi contemporanei, e ciò impedì per lungo tempo la stampa di tale Storia. Herburt avea pubblicato, nel 1615, a Dobromil, i sei primi libri di essa opera, che venne in luce compiuta nel 1711 e 1712, a Lipsia, in due volumi in foglio, per cura del baron de Huyssen, il quale ne conservava il manoscritto da lungo tempo nella sua biblioteca. Nel principio del primo volume si leggono la vita di Dlugosz, alcune notizie importanti sopra gli autori che hanno lavorato sulla Storia politica e letteraria della Polonia, la geografia, la giurisprudenza, la numismatica; vengono poi i dodici primi libri della storia di Dlugosz, i quali vanno fino al 1444. Il secondo volume comprende il tredicesimo ed ultimo libro di quella storia, fino al 1480, con le opere storiche di Kadlubek, di Sarnicki, di Stanislao Orzechowsky, la vita di Pietro Kmita, una raccolta di lettere d'uomini illustri e note erudite. In Moreri occorrono particolarità esatte ed estesissime intorno a Dlugosz ed alle sue opere.

G—y.

DMOCHOVZKI ( Francesco ), nato nel 1762, morto nel 1808, della congregazione delle *Scuole Pie*. Rinunziò agli ordini ed ammogliossi alcuni anni prima della sua morte. Ebbe parte attiva nella sollevazione de' Polacchi, nel 1794, e fu membro del governo. Buon letterato, versificatore stimabile e laborioso, la sua traduzione in versi polacchi dell' *Iliade* è una delle migliori ch'esistano nelle lingue moderne, tanto per la fedeltà che pel colore poetico. Le altre sue opere in versi sono: un' imitazione dell'*Arte poetica*, 1788; il *Giudizio universale di Young*; una gran parte del *Paradiso perduto*. Aveva intrapreso una traduzione dell'*Eneide*; non gli venne fatto di condurre a fine che i nove primi libri di essa. Jakubowski tradusse gli ultimi tre, e fece stampar il tutto a Varsavia nel 1809. Compilò pel corso di alcuni anni il *Memoriale*, giornale letterario, scritto in polacco, nel quale si rinvengono ottimi articoli. Pubblicò altresì alcuni frammenti in prosa, ed una edizione in dieci volumi delle opere di *Kravicki*.

M—i.

DO ( Giovanni ), pittore, napolitano del secolo XVIII, fu, di tutti gli allievi dello Spagnuoletto, quello che avvicinossi maggiormente alla maniera di quel grande pittore. Parecchi de' suoi quadri, e specialmente ritratti di mezzo busto sono stati presi per opere di quell'artista. Do spiccava particolarmente nel colorito; si considera come suo capolavoro, una *Natività del Messia*, cui fece per la sagrestia d'una chiesa di Penitenti a Napoli, chiamata la *Pietà de' Turchini*.

Z.

DOARA ( Buoso de ), capo del partito ghibellino a Cremona, verso la metà del secolo XIII. Buoso de Doara, signore di alcuni castelli presso Cremona, erasi elevato

nei suoi talenti, e soprattutto per la forza del suo carattere, a tenere uno de' primi gradi in Lombardia, durante il regno di Federico II. Quest' imperatore, obbligato a lottar in ciascuna città con la fazione della chiesa, governava l'Italia, non con l' autorità de' magistrati o con la forza delle armi, ma col credito de' capi di parte, cui affezionati aveva a' suoi interessi. Tale patto tra l' imperatore ed i capitani ghibellini aveva assicurato a Buoso de Doara una specie di sovranità a Cremona, simile a quella ch'Ezzelino III di Romano esercitava a Padova, ed Oberto Pelavicino ne' suoi feudi dello stato di Piacenza. Fintantochè Federico II visse, questi tre signori, sempre uniti, governarono in suo nome la Lombardia; componevano quasi soli gli eserciti suoi de' loro proprj soldati e de' loro partigiani, e poterono attribuirsi tutto l'onore delle vittorie; ma la morte di Federico II, nel 1250, cambiò la natura di quel triumvirato. Durante l' interregno, Buoso de Doara ed i suoi socj non parvero più occupati che della loro grandezza personale. Continuarono bensì per alcuni anni a guerreggiar di concerto; tuttavia le loro conquiste stesse recavano fra essi loro semi di disunione. Nel 1258 s' impadronirono di Brescia con le forze loro unite; ma appena v'erano entrati che Buoso de Doara, scoprendo le trame del suo compagno, il feroce Ezzelino III, onde farlo perire, fu obbligato a fuggirsene. Le crudeltà di quel mostro avevano già sollevato contro di lui quasi tutta la Lombardia; il papa Alessandro IV avea fatto predicare una crociata al fine di liberarne l'umanità. Buoso de Doara unì le sue truppe ai crociati; Pelavicino fece altrettanto, ed ebbero molta parte nella vittoria del ponte di Cassano, ai 16 di settembre del 1259, in cui Ezzelino III perdè la vita. Ma la rovina del loro antico socio, che disonestato aveva la causa loro con le sue crudeltà, li lasciò esposti agli assalti di tutti i loro nemici; da quel momento a Buoso de Doara venne meno il passato credito, e fu veduto decadere di anno in anno. Nel 1265 ebbe commissione da Manfredi, re di Napoli, di difendere il passo dell' Oglio contra i Francesi, che Carlo d' Angiò avea chiamati in Italia; ma lasciò prender a rovescio la sua posizione dai Guelfi Lombardi, e fu obbligato a ritirarsi. Dante lo accusa d' essersi allora lasciato vincere dal denaro de' Francesi, e lo colloca per questa ragione nel suo Inferno. Il medesimo sospetto disgustò Buoso de Doara con il marchese Pelavicino, e li perdè ambedue. Buoso fu esiliato da Cremona con tutto il suo partito, e morì prima dell' anno 1269 nell' esilio ed in povertà.

S. S—i.

DOBEILH (Francesco), gesuita, nato a Moulins, verso il 1654, insegnò pel corso di parecchi anni nelle scuole basse in varj collegj della società; fu in seguito impiegato in un reggimento in qualità di cappellano; si dimise da quell'impiego a motivo delle sue infermità, e tornò in patria, dove morì ai 20 di aprile del 1716. Ha tradotto, dallo spagnuolo in francese, le opere seguenti del p. Nieremberg, suo confratello: I. *Avvertimento consolantissimo per le persone scrupolose*, Amiens, 1671, e Lione, 1702, in 12; II *l' amabile Madre di Gesù*, Amiens, 1671, ed Amsterdam, 1672, in 12; III *Riflessioni, Sentenze e Massime reali e politiche*, Amsterdam, 1671, in 12; IV *Riflessioni prudenti, Pensieri morali e Massime stoiche*, Amsterdam, 1671, in 12. V'è altresì una sua traduzione, fatta dallo spagnuolo, della *Vita del re Almanzorre*, scritta in arabo, dal capitan Aly Abenenfian, Amsterdam,

1671, in 12, e *la Vita di santa Ulfa*, Amiens, 1672, in 12.

W—s.

DOBERT (Antonio), cui Chalvet, nella sua cattiva *Biblioteca del Delfinato*, chiama *Dorbert*, non si sa perchè, e ch'egli crede ministro della religione protestante a Grenoble, quantunque fosse minore osservante, ha pubblicato a Lione, nel 1650, e non nel 1660, siccome dice pure Chalvet, un' opera in 8.vo, col titolo di *Ricreazioni letterali e misteriose del reverendo padre Antonio Dobert, minore osservante Delfinate, sordo ed asmatico*. " Questo religioso, dice Goujet, divide " il suo libro in parecchi A. B. C., " e ciascuno in altrettanti capitoli quante vi sono lettere nell'alfabeto. Dà ancor più di quel che " promette nel suo titolo, giacchè " la sua opera è un misto ridicolo " di letterale, morale, misterioso e " burlesco. Vi esalta moltissimo " l'alfabeto dorato, dato da un uomo laico al dottor Thaulere, *il* " *quale si dava la disciplina*, dic'egli, *per le mancanze contra l'A. B.* " *C. morale e dorato*. Parla altresì " della *litania delle lodi alfabetiche* " *di s. Giuseppe*, di un benedittino ". Dobert copia di sovente i *capricci del signor des Accords*, e prodigalizza le combinazioni di lettere, gli anagrammi, le arguzie e le allusioni mistiche. Morì durante la stampa di tale opera.

B—c—T.

DOBI ARMED BEN YAHYA, di Cordova, è autore d'una biblioteca araba e spagnuola, ch'esiste all'Escuriale, N. 1671, col titolo di *Cosa desiderata da un amatore*; essa arriva fino all'anno 592 dell'egira, 1195 di G. C. Casiri ne ha inserito de' lunghi brani nel duodecimo volume della sua Biblioteca, pagine 135-140; essi riguardano parecchi personaggi celebri di quel regno.

Z.

DOBNER (Gelasio), storico boemo, nato a Praga, nel 1749, dedicossi di buon'ora all'istruzione pubblica nella congregazione delle Scuole Pie; insegnò ne' collegj del suo ordine, a Leibnick, a Vienna, a Schlan ed a Praga, dove fu rettore dell'università; ivi morì ai 24 di maggio del 1790. Ha lasciato sulla storia di Boemia e di Moravia opere preziose per l'estensione delle ricerche e per la critica giudiziosa che vi regna. I suoi *Monumenti storici di Boemia* vi occupano il primo grado; v'ha pubblicato un gran numero di cronache, diplomi ed altri documenti inediti, de' quali il più prezioso è la *Cronaca di Konigshof*. Freher ne aveva inserito la seconda parte nella sua raccolta degli scrittori boemi, pubblicata ad Hanau nel 1602; dopo quell'epoca tutte le ricerche fatte onde scoprire l'opera intera, erano state inutili; finalmente si rinvenne negli archivj d'Iglau, ed il magistrato di quella città la mandò a Dobner. Questa cronaca, di cui l'autore è Pietro, abate di Konigshof, dell'ordine de' Cistercensi, comprende i tempi d'Ottocaro II, Venceslao II e III, Rodolfo I., Enrico I., Giovanni I. e Carlo suo figlio, poi imperatore. Dopo i Monumenti storici noi poniamo l'edizione della cronaca di Hagek, che Dobner ha pubblicata in latino fino all'anno 1198, con note erudite, in cui si trova un gran numero di diplomi, d'inscrizioni e d'altri documenti inediti. Il primo volume, intitolato: *Prodromus*, contiene una discussione profonda sull'origine della nazione boema; vi sono nel terzo, nel quale trattasi del battesimo di Borziwoy, particolarità importanti intorno a Cirillo ed a Metodio, che si considerano i primi apostoli della Boemia. Le principali opere di Dobner sono: I. *Wenceslai Hagek annales Bohemorum, e bohemica editione latine redditi, notis*

*illustrati, diplomatibus, litteris publicis, re genealogica, nummaria, variique generis monumentis aucti*, Praga, 1762, 1763, 1765, 1772, 1777 e 1782, 6 vol. in 4.to; II *Epistola, qua gentis czechicae origo a veteribus Zecchis, Asiae populis, et Ponti Euxini Moeotidisque accolis vindicatur, seu appendix et elucidatio prodromi annalium hagecianorum*, Praga, 1767, in 4.to; III *Monumenta historica Bohemiae, nusquam antehac edita*, ivi, 1764-86, 6 v. in 4.to; IV *Examen criticum, quo ostenditur nomen czechorum repetendum esse*, ec., ivi, 1769, in 4.to; V *Examen criticum, quo expenduntur et profligantur dubia nuper adversus originem Czechorum a Zechis Asiae petitam*, ec., ivi, 1770, in 4.to. Le opere seguenti sono scritte in tedesco. VI *Discussione critica sul tempo nel quale la Moravia è divenuta margraviato e su chi fu suo primo margravio*, Olmutz, 1781, in 8.vo, seconda edizione; VII *Limiti dell'antica Moravia o del regno di questo nome, quale era nel nono secolo*, Praga, 1795, in 8.vo, seconda edizione; VIII Parecchie memorie nella raccolta della società delle scienze di Praga: *Se l'Alfabeto cirulico è stato inventato da Cirillo, apostolo degli Slavi?* tomo I, 1785; *se Metodio ed i suoi cooperatori hanno introdotto il cristianesimo in Boemia, secondo il rito latino o secondo il rito greco?* ivi; *se il papa ha proibito a Metodio di dir la messa in lingua slava?* ivi; *Introduzione del cristianesimo in Boemia*, ivi, tomo II, 1785; *Storia del principe Ulrico e leggi antiche ch'egli ha date alla città di Brünn*, ivi; *Famiglia di Teobaldo, duca di Boemia*, ivi, tomo III, 1787; *Antichità della traduzione boema*, ivi, tomo IV, 1789.

G—y.

DOBRACHI (Matteo), gentiluomo polacco. La guerra avendogli fatto perdere il suo stato, recossi, nel 1659, a Breslavia per insegnarvi il polacco. Divenne in seguito notajo a Strasburgo nella Prussia polacca. Ha scritto il *Corriere della lingua polacca*, Oels, 1668; una *Grammatica polacca*, Oels, 1690; ed alcune altre opere in polacco.

C—au.

DOBRITZHOFFER (Martino), gesuita tedesco, andò in qualità di missionario al Paraguay, dove il generale della compagnia poteva, in virtù d'una permissione accordata dal re Filippo V nel 1735, mandare per una quarta parte religiosi nati in paesi fuori della Spagna. Dopo ventidue anni di penose fatiche, Dobritzhoffer tornò in Europa, dove morì ai 17 di luglio del 1791. I suoi scritti sono: *Historia de Abiponibus, equestri bellicosaque Paraquariae natione*, ec., Vienna, 1783-1784, 3 vol. in 8.vo, con carte e figure: quest' opera venne alla luce nel medesimo tempo tradotta in tedesco da A. Kreil, professore a Pest. Il primo volume, ch'è il più importante, comprende la descrizione de' governi del Paraguay, di Buenos ayres, della terra delle Missioni, del Tucuman e del Chaco. Tutto ciò, che appartiene alla geografia fisica e civile ed alla storia naturale del paese, vi è trattato sommamente particolarizzato. Contiene documenti d'importanza. Nel secondo volume dà la descrizione degli Abiponi, nazione guerriera del Chaco, non che quella del paese loro. Il terzo narra la storia degli Abiponi e delle colonie stabilite fra essi. Non si può leggere la storia di quegli stabilimenti senz' ammirare la fermezza costante e la pazienza de' missionarj per convertire i popoli selvaggi dell' America meridionale, il sacrifizio di loro stessi per istruirli, la loro abilità per governarli; ma bisogna convenire in pari tempo che intesero più que' religiosi ad insegnare ai loro neofiti la pratica delle cerimonie della

chiesa, che a penetrarli della cognizione de' precetti della religione cristiana capaci di formar loro l'anima ed il cuore. La storia degli Abiponi di Dobritzhoffer è, come quella del Paraguay di Charlevoix, piuttosto destinata a celebrare i fatti della compagnia di Gesù, che a porger lumi su i paesi e su i popoli, di cui trattano: questi ultimi oggetti non sono che accessorj. Dobritzhoffer, esaltando il merito de' suoi confratelli, ha avuto specialmente per iscopo di mostrare qual'enorme ingiustizia commessa si fosse, sopprimendo la sua compagnia. Il suo libro, assai importante per la storia e per la geografia, è compilato con poco ordine; non v'è cosa nondimeno che non sembri autentica. A detta di don Felice Azara, il quale avea per lungo tempo risieduto nel Paraguay, Dobritzhoffer, ritornato in patria, compilò con molta prolissità quanto avea sentito dire a Buenos-Ayres o all'Assunzione; ma egli non aveva penetrato mai nell'interno del paese, nè osservato da sè. La carta, che questo gesuita aggiunge alla sua opera, è male disegnata, e per testimonianza del suo autore essa non è fondata sopra misure geometriche.

E—s.

DOBSON (Guglielmo), pittore, nato a Londra nel 1610, meritò d'essere distinto in un'epoca, in cui la maggior parte de' pittori, che brillavano nell'Inghilterra, erano stranieri, come appunto Vandyck, Vander Faes, detto Lely, ec. La sua inclinazione per la pittura indusse i suoi genitori a collocarlo presso un mercatante di quadri. Non vi poteva ricevere che una istruzione imperfettissima; tuttavia acquistò tanta abilità che gli valse la conoscenza di Vandyck. Ebbe l'avvedutezza di studiare nella maniera di quel grande pittore, e le si approssimò alcuna volta. Prodotto alla corte, Dobson vi fece successivamente i ritratti di Carlo I., del principe di Galles, del principe Roberto e d'un gran numero di cortigiani. Il segreto infallibile di crescere attrattive nei ritratti delle femmine contribuì più di tutto a dargli sì fatta voga, che poteva appena bastare ai lavori che gli si chiedevano; tuttavia, siccome s'avvide che per capriccio o per noja parecchi di que', che si facevano dipingere, gli lasciavano i loro ritratti non terminati, senz'aver la coscienza di compensarlo del tempo che vi avea speso, prese il partito di esigere, prima d'incominciare un ritratto, la metà del prezzo convenuto: misura tanto prudente quanto giusta, che gli artisti inglesi hanno poi adottata e che si dovrebbe forse introdurre nel rimanente dell'Europa. Un vigore, che non escludeva la soavità, caratterizzava il pennello di Dobson. Dichiarato primo pittore del re, poteva correre un aringo altrettanto dilettevole che lucroso; ma i suoi costumi, piucchè dissipati, non gli permisero di conservare i beni che aveva accumulati, ed abbreviarono i suoi giorni. Morì di consunzione a Londra, nel 1647, in età soltanto di 37 anni.

D—T.

DOCAMPO (Floriano), istoriografo dell'imperator Carlo V, nato a Zamora, fu discepolo del dotto Antonio de Lebrixa (*Nebrissensis*), e dedicossi di buon'ora allo studio delle antichità del suo paese. Eletto canonico della chiesa metropolitana di Granata, raccolse ed ordinò numerosi materiali per una storia generale della Spagna. Pressato in seguito da Carlo V, diede al pubblico i primi cinque libri, intitolati: *Los cinco libros primeros de la chronica géneral d'Espanna*, Alcala de Henarez, 1578, in foglio, ristampati a Vagliadolid, nel 1604, ne'quali espose con

accuratezza, purità ed eleganza quanto era possibile di dire intorno all'origine ed alle antichità della penisola. La prima parte del lavoro di Docampo doveva estendersi fino alla nascita di G. C., ma essa non oltrepassa la morte dei due Scipioni. Si rimprovera a questo dotto scrittore che mischiato abbia con le verità storiche le favole del falso Berosio. Del rimanente la sua storia porge grandissimo lume su i popoli che approdarono originariamente in Ispagna, e sulle colonie e le città che vi fondarono. Docampo morì nel 1590, di 77 anni. Avea promesso quattro volumi sulla storia generale della Spagna, ma non ne ha pubblicato che un solo. V' è altresì col nome di Docampo: I. *Libros de Linages et armas*; II *Linage del apellido de Valencia*: sembra che queste due opere siano rimaste manoscritte. Aveva intrapreso una *Storia del cardinale Ximenes*, di cui s' ignora la sorte.

B—P.

**DOCAMPO** (Gonsalvo), nato a Madrid, fu successivamente canonico a Siviglia, arcidiacono di Niebla, vescovo di Cadice, arcivescovo di Lima nel Perù, nel 1614, dove morì tre anni dopo. Aveva scritto in ispagnuolo un trattato del *Governo del Perù*, ch' è rimasto manoscritto. Fece una *Carta pastoral à todos los curas de almas de su arzobispado*. — Docampo (Francesco Antonio), professore di legge, morto nel 1695, ha tradotto dal latino in ispagnuolo la *Storia della vita e de' fatti del cardinal Gil de Alborno*, di Sepulveda, 1612. in 4.to.

B—P.

**DODANE, DODENA** ovvero **DUODENA**, sposa di Bernardo, duca di Settimania (*V.* Bernardo), ha meritato un luogo fra le donne illustri del suo secolo per le sue virtù, pe' suoi talenti e per la tenerezza verso i suoi figli. Ci rimane un monumento del suo sapere e della sua pietà in un *Manuale*, ch' ella scrisse per Guglielmo, suo figlio primogenito, poi duca d' Aquitania. Quest' opera, scritta in latino, è divisa in settantatrè capitoli. Baluzio ne ha pubblicato la prefazione nelle opere che accompagnano la sua edizione della *Marca hispanica*, e Mabillon ne ha inserito parecchi capitoli nell' appendice, al tomo 5, degli *Atti de' santi dell' ordine di s. Benedetto*. L' abate Longchamp pretende che la de Lambert ha attinto in tale opera la maggior parte delle idee e de' principj ch' ha sviluppati nell' *Avvertimento a suo figlio ed a sua figlia*: quest' asserzione ci sembra almeno dubbiosa. Dodane morì ad Uzès verso l' anno 843.

W—s.

**DODART** (Dionisio), medico, nacque a Parigi nel 1634. Manifestò di buon' ora grandi talenti, siccome vedesi dalle lettere di Guido Patin, al quale si può tanto più prestar fede ch' era molto parco di elogj. Addottorato nel 1660, Dodart fu eletto sei anni dopo professore di farmacia, ed in seguito consigliere medico di Luigi XIV. Nel 1673 l' accademia delle scienze lo ammise nel numero de' suoi membri. Quantunque impiegato alla corte ed occupato di opere importanti, spendeva una parte del suo tempo in servigio de' poveri, e gli assisteva con la sua borsa del pari che coi suoi consigli. La sua benevolenza per la classe degl' indigenti lo avea forzato di associare alle sue opere di carità parecchie persone di considerazione, ed a provocar soccorsi per essere più in grado di porgerne. Tale suo dedicarsi a' bisogni dei poveri contribuì anzi ad anticipare il termine della sua vita, che avvenne ai 5 di novembre del 1707. La sua pietà era illuminata, e corredava, dice Fontenelle, con tutti

i lumi della ragione la rispettabile oscurità della fede. Dodart studiò a fondo la storia de' vegetabili, ed esso studio gli somministrò il soggetto di parecchie eccellenti memorie, non che il vantaggio di comporre l'erudita prefazione del libro, che l'accademia fece stampare col titolo di *Memorie per servire alla storia delle piante*, Parigi, 1676, in foglio. Quella prefazione, nella quale si sforza d'incoraggiare la ricerca delle proprietà delle piante con l'analisi chimica, è stata pubblicata separatamente nel 1679 in 12. Ad esempio di Sanctorio, studiò sulla traspirazione insensibile del corpo umano, e dopo una serie di sperimenti continuati pel corso di trentatrè anni, assicurò che l'uomo perde molto più per tale via nella gioventù che nell'età avanzata (1). Il risultamento di quegli sperimenti è stato stampato col titolo di *Statica medicina Gallica*, Parigi, 1725, in 12, per cura di Nognez, con una raccolta di differenti opere intorno al medesimo soggetto. Dodart disegnava di comporne una storia della medicina, ma, prevenuto da Daniele Leclerc, lavorò in quella della musica, e le memorie che comunicò all'accademia sulla formazione della voce ne sono in alcuna guisa l'introduzione; vi paragona l'organo vocale dell'uomo ad uno strumento da fiato, sistema adottato nelle scuole fino al 1742: epoca, in cui Ferrein ne propose un altro che divise di parere i dotti: ma a nostri giorni sono state rigettate le spiegazioni opposte, e con troppa esclusiva dell'uno e dell'altro, e noi consideriamo oggidì la laringe siccome uno strumento che unisce i vantaggi e presenta la duplice meccanica degli strumenti da fiato e degli strumenti da corde; e per ciò prevale altresì sopra tutti gli strumenti della musica per l'estensione, perfezione ed inesauribile varietà de' suoi effetti. Le memorie dell'accademia delle scienze contengono pur anche diverse altre opere di Dodart, le quali sono pertenenti alla storia naturale, alla fisica, alla medicina, ec. Fontenelle ha scritto l'elogio di questo accademico. — Suo figlio Claudio Giovanni Battista Dodart, uomo di merito, fu dichiarato nel 1718 primo medico di Luigi XV, e morì ai 25 di novembre del 1730, in età di sessantasei anni. Non ha lasciato niuno scritto.

R—D—N.

**DODD** (Guglielmo), teologo inglese, più celebre per gli errori della sua vita e per la sua fine tragica che pei suoi talenti, nacque nel 1729 a Bourne, nella contea di Lincoln, studiò a Cambridge, e fin dall'età di diciotto anni pubblicò alcune poesie, nelle quali si riconobbe alcuna facilità. Stampò nel 1752 una raccolta intitolata: *Bellezze di Shakespeare*, in 2 volumi in 12; e nel 1755 una traduzione in versi inglesi degl' *Inni di Callimaco*. Avea fatto nel 1751 l'imprudenza di sposare una giovane bella ma senza fortuna come egli, e quel ch'è peggio, senza economia. Avendo ricevuto gli ordini nel 1755, fermò stanza a Londra, dove il suo zelo religioso, le sue opere, le sue lezioni di teologia e più di tutto la sua

(1) Ecco un saggio curioso ch'egli fece nella quaresima del 1677. Il primo giorno pesava cento sedici libbre ed un'oncia; nel sabato, vigilia di Pasqua, cioè, il giorno quarantasei non pesava più che cento sette libbre e dodici once: il che forma una perdita di otto libbre e cinque once, o circa la quattordicesima parte della sua sostanza. È vero che aveva osservata una dieta austerissima, nè faceva che un pasto solo per giorno, composto di pane e legumi, e, verso la fine della quaresima, di pane ed acqua. Ma non gli occorsero che quattro giorni dell'ordinario suo vitto perchè racquistasse quattro libbre; ed è prova che in capo ad otto o nove giorni avrebbe ripigliato il suo primo peso, e che il corpo ricupera facilmente quanto ha perduto pel digiuno.

maniera di predicare, patetica ed animata, gli acquistarono grande riputazione. Un sonetto, che indirizzò al dottor Squire, vescovo di San-David, sopra il suo trattato, intitolato: *l' Indifferenza per la religione è inescusabile*, gli formò un protettore di quel prelato, il quale lo dichiarò suo cappellano nel 1761 e gli fece ottenere nel 1763 una prebenda a Brecon. Il gusto suo per l' ostentazione e pel lusso, poco accordandosi con la tenuità della sua rendita, si diede, onde soddisfarvi, ad una moltiplicità di lavori letterarj, per cui si faceva pagar bene, e sempre anticipatamente. Propose in questa guisa, per sottoscrizione, un *Commento sulla Bibbia*, cui incominciò a pubblicare per numeri nel 1765, e compiè in 5 volumi in 8.vo. Divenne cappellano del re nel 1766. Il vescovo Squire, vicino a morire, avendolo indirizzato al conte di Chesterfield, questo uomo di stato, il quale lasciavasi facilmente sedurre dall'urbanità de' modi, gli affidò l' educazione del giovine Stanhope, suo figlio naturale. Dodd ottenne nel 1772 la cura di Hoo-kliffe, nella contea di Buckingham. Gli stipendj de' suoi diversi impieghi ed i profitti delle sue opere, specialmente de' suoi *Sermoni alle giovani persone*, in 3 volumi in 12, pubblicati nel 1771, avrebbero bastato agli agi d' un uomo ragionevole e prudente, ma il suo gusto di spendere s'era aumentato con i mezzi di appagarlo, ed era allora carico di debiti. In tale imbarazzo la cura lucrosa di san Giorgio a Londra, la qual' era a disposizione della corona, essendo divenuta vacante nel 1774, tentò l' avidità sua. Indirizzò alla moglie del cancelliere una lettera anonima, con la quale le offeriva 3000 ghinee se poteva farlo nominare a quel benefizio; ma egli avea troppo calcolato sulla venalità degli uomini in carica. La lettera fu consegnata tosto al cancelliere, ed in seguito al re, e col nome dell' autore. Dodd cercò di darne il biasimo a sua moglie, ma fu nondimeno cancellato dalla lista de' cappellani regj e vilipeso da quelli ch' erano stati ingannati dalla sua ipocrisia; i giornali, le società, le contrade di Londra risonarono della sua infamia, e Foote, incessantemente all' agguato del ridicolo, permesso almeno in simil caso, sollazzò il pubblico a spese di Dodd sul teatro di Hay-Market. Tale lezione non corresse il colpevole; andò a Ginevra presso al suo allievo Chesterfield, il quale non si fece onore granfatto, bisogna confessarlo, procurandogli la cura di Winge, nella contea di Buckingham, con la facoltà di conservar quella che già aveva. Senza dubbio per fuggir nuovi creditori Dodd passò in Francia; fu veduto, nel 1776, nella pianura de' *Sablons*, pavoneggiandosi, in piccolo biroccio, in abito da zerbino, ed accompagnato da una meretrice. Uffiziò nondimeno a Londra nell' inverno susseguente, e due giorni dopo di aver predicato l' ultimo suo sermone, ai 2 di febbrajo del 1777, nella cappella della Maddalena, commise il delitto che lo condusse al patibolo, sottoscrivendo col nome di lord Chesterfield una cambiale di 4,200 lire, delle quali avea già ricevuta una porzione, allorchè la frode fu scoperta. Il falsario fu arrestato, processato, convinto per la testimonianza del suo benefattore; e non ostante l' abilità del suo difensore ( *Ved.* R. CUMBERLAND. ), fu condannato a morte. Una circostanza particolare avendo tardato di quattro mesi l' esecuzione della sentenza, si valse di tale dilazione per iscrivere i suoi *Pensieri in prigione*, che sono certamente la migliore e la più curiosa delle sue opere: stampati

vennero nel 1781, in 12, preceduti da memorie intorno alla sua vita. Più di ventimila cittadini, dicesi, sollecitarono in suo favore la clemenza del re. Fu giustiziato a Tyburn ai 27 di giugno del 1777, e mostrò il più vivo pentimento de' suoi traviamenti (1), e grande fermezza, che fu attribuita alla speranza insensata, da lui concepita che il suo amico Havves, fondatore della società di umanità, riuscirebbe, in quella guisa ch' era avvenuto per altri giustiziati, a tornarlo in vita dopo l'esecuzione. Il suo carattere era un composto d'ipocrisia, di vanità e di viltà. Quali pur fossero i suoi talenti, il suo contegno non farebbe supporre un senno ben sano. Ecco i titoli di alcune delle sue opere che ci rimangono da citare: I. *Synopsis compendiaria H. Drotii de jure belli et pacis*; *S. Clarkii de Dei existentia et attributis, et J. Lockii de intellectu humano*, in 8.vo, 1750; II *Sermoni sulle parabole e su i miracoli*, 4 vol. in 8.vo, 1758; III *Spiegazione familiare delle opere poetiche di Milton*, in 12, 1762; IV *Riflessioni sulla morte*, in 12, 1763; V *il Visitatore*, serie di Saggi, de' quali i più sono del dottor Dodd, 2 volumi in 12, 1764; VI *Poesie*, 1 volume in 8.vo, 1765; VII la traduzione inglese de' sermoni di Massillon, col titolo di *Sermoni su i doveri de' grandi*, 1769; VIII *La frequenza delle punizioni capitali incompatibile con la giustizia, con la sana politica e la religione*, in 8.vo, 1772. Le sue opere spirano una morale che disgraziatamente non era nel suo cuore. Si cita per altro un suo romanzo, intitolato: *le Sorelle*, in cui v'erano alcune pitture licenziose. Avea ricevuto, allorchè fu arrestato, varie sottoscrizione per la pubblicazione d' una *Storia della Libera Muratoreria*, in 2 volumi in 4.to. Ecco il giudizio che ha pronunziato del suo merito letterario uno scrittore ragguardevole (l' autore del *Lounger' s common place Book*): „ Le sue produzioni letterarie sono scritte con uno stile fiorito e diffuso; si scorge in esse una scarsezza di gusto, d'immaginazione e di giudizio: manca di quell'arte, senza cui non si viene in fama, l' arte d' esprimere in poche parole ciò che dir si deve; eccettuo da questa censura generale delle opere del dottor Dodd i suoi *Pensieri scritti in prigione*, che sono solidi, profondi ed interessanti ". Levade, pastore a Losana, ne ha fatta una traduzione francese col titolo di *Meditazioni di Dodd nella sua prigione*, Amsterdam (Losanna), 1780, in 8.vo.

X—s.

(1) Si trova nel libro inglese, intitolato: *Amore e Follia* (*Love and Madness*), del cavalier Croft, una descrizione curiosa e commovente del suo supplizio, ch' è sembrato troppo severo a molte persone. Voltaire (tomo XXIX delle sue Opere, in 8.vo, pag. 273-74. osserva „ che l' abate de la Coste, il quale „ lavorò per lungo tempo in Parigi ad un gior„ nale, nominato l'*Anno letterario*, e che di„ menticò il suo dovere a tale di cadere nel „ medesimo delitto del predicatore Dodd, non „ fu condannato che alle galere".

**DODDRIDGE** (sir John), giureconsulto inglese, nato nell' ultima metà del secolo XVI, fu ammesso avvocato nel 1603, e pervenne al grado di giudice delle liti comuni, ed in seguito a quello di giudice del banco del re. Morì a Barnstaple, nella contea di Devon, nel 1628. Orton ha scritto un ragguaglio della sua vita che non si trova nelle biografie inglesi. Questo giureconsulto è autore delle opere seguenti, non istampate che dopo la sua morte, riprova quindi della sua modestia: I. *La face del giurisperito*, in 4.to, 1629; II *Il perfetto ministro*, in 4.to, 1670; III *Storia degli stati, castelli antichi e moderni del principato di Galles, della contea di Cornovaglia e della contea di Chester*, in 4.to, 1630; IV *Il Giureconsulto inglese*, in 4.to, 1631; V *Opinioni*

*sull' antichità, sulla podestà, ec., dell' alta corte del parlamento d'Inghilterra*, in 8.vo, 1658.

Z.

DODDRIDGE (Filippo), teologo inglese non conformista, nacque a Londra, nel 1702, da un buon mercatante di quella città. Perdeva di tredici anni il padre ed il patrimonio. Il dottor Clarke, ministro de' non conformisti a Londra, lo prese sotto la sua protezione, non risparmiò per educarlo nè spese, nè pene, e, sia da sè stesso, sia per mezzo de' maestri ai quali l'affidò, lo pose in grado di principiare nel 1722 le funzioni di predicatore. Nel 1723 fu chiamato dalla congregazione non conformista di Kibworth, e nel 1725 da quella di Market Harborough. Ricusò esibizioni più considerabili. Il suo benefattore avendolo indotto a volgere le sue mire principalmente all'educazione della gioventù, aprì nel 1729 un' accademia particolarmente destinata ai giovani che si dedicavano al ministero sacro. Chiamato poco tempo dopo a dirigere una numerosa congregazione a Northampton, vi trasferì la sua accademia, che aumentò considerabilmente, e cui egli condusse pel corso di ventidue anni con uno zelo infaticabile e col più lieto successo. Davasi nello stesso tempo ai doveri del suo ministero, manteneva un commercio di lettere estesissimo, nè ciò tolse che trovasse il mezzo di pubblicare un gran numero di opere, le più intorno all'educazione della gioventù, e tutte al sommo pregiate, quantunque gli si rimproveri d'avervi non poco inutilmente introdotto principj almeno contrastati, alcune opinioni calviniste e generalmente dommi troppo severi e precetti di soverchio rigorosi sulla osservanza delle pratiche del culto. Le principali sono: I. Un volume di *Sermoni sull' educazione de' fanciulli*, 1732; un altro di *Sermoni ai giovani*, 1735; un altro volume di Sermoni nel 1736; II *L'Interprete delle famiglie, o Parafrasi e versione del nuovo Testamento*, di cui tre volumi furono pubblicati, mentr'era vivo, nel 1739, 40 e 48, e tre dopo la sua morte, nel 1754 e 56; la settima edizione, per cura del dottore Kippis nel 1792, in 6 volumi in 8.vo, è preceduta da una vita dell'autore. III *Discorsi pratici sulla rigenerazione*, 1741; IV *I Principj della religione cristiana, posti in versi semplici e facili, ad uso de' fanciulli*, 1743; V *La Nascita ed i progressi della religione nell'anima*, opera di divozione pratica e la più pregiata di tutte le scritture di Doddridge, 1745; Vernede l'ha tradotta in francese, Bale, 1754, in 8.vo; VI *Indirizzo semplice e serio al padre di famiglia sull' importante soggetto della religione della sua casa*; VII una Raccolta d' inni, pubblicata dopo la sua morte: vi si rinviene, se non una poesia elevata, almeno facilità, eleganza e sentimento; VIII *Serie di lezioni sopra differenti soggetti*, 1763, ivi 1794, 2 vol. in 8.vo, tradotti in francese con questo titolo: *Serie di studj sopra le quistioni più importanti della metafisica, morale e teologia*, Liegi, 1768, 4 vol. in 12. Doddridge, nato con una complessione estremamente dilicata, si rifinì di fatica e morì a Lisbona d' una malattia di petto, ai 20 d' ottobre del 1751, in età di quarantanove anni, lasciando la fama d'un uomo tanto rispettabile per la sua pietà, che stimabile pei suoi talenti e degno d'esser amato per un carattere di grande affabilità e benevoglienza, le quali contrastavano con l'eccessiva severità de' principj, cui professava. (*V.* Dodwell). Bertrand ha tradotto di Doddridge, *Nuovi sermoni sopra diversi testi della Scrittura sagra*, Ginevra, 1759, in 12.

S—d.

**DODIEU** ( Claudio ), signor di *Vely* ( nome, sotto cui è indicato dagli storici ), referendario, ebbe commissione di diverse negoziazioni importanti dalla corte di Francia. Fu ambasciatore di Francesco I. presso il papa Paolo III, e dell'imperator Carlo Quinto, cui accompagnò nella spedizione d' Africa, del 1535. Nel concistoro celebre, in cui Carlo Quinto annunziò che proponevasi di terminar con un duello le contese che aveva con Francesco I., Dodieu, presente, accettò la sfida a nome del suo re; la qual cosa indusse l'imperatore ad esprimersi nel giorno dopo in termini più moderati. Credesi che Dodieu fosse quegli che maneggiò l'abboccamento, cui Francesco I. e Carlo Quinto ebbero ad Aiguemortes ( *V.* Carlo-Quinto). In guiderdone de'suoi servigj Dodieu fu nominato vescovo di Rennes. Egli nacque a Lione, e morì a Parigi nel 1558. Il p. Daniel, nella sua *Storia di Francia*, ne parla a lungo e con elogio. Fra i manoscritti di Dupuy erano varie lettere del signor di Vely. Nelle *Miscellanee storiche* di Camusat, 2.do quaderno, fogli 95, 152 e seguenti, si trovano alcune lettere sottoscritte Dodieu.

A. B—t.

**DODONEO**, o, più esattamente, **DODOENS** ( Romberto ), più noto sotto il nome latino di *Dodonaeus*, medico abile e botanico del secolo decimosesto, nato nella Frisia nel 1517, morto a Leida ai 10 di marzo del 1585, ha pubblicato parecchie opere intorno alle piante. Dodoneo fu educato a Malines, dove i più de'suoi biografi credono che nascesse nel 1518. Si rese ragguardevole per la varietà ed estensione delle sue cognizioni ne' differenti rami della medicina. Onde perfezionarsi in quell'arte, visitò le più celebri università di Germania, di Francia e d' Italia. Poichè fu addottorato, fermò dimora in Anversa e cominciò a farsi conoscere con un breve trattato d'astronomia che uscì alla luce nel 1547; ma ad istigazione dello stampatore de Loë, il qual era suo amico, volse le sue ricerche alle piante. Questi aveva comperate le stampe in 8.vo di Fuchs. Persuase Dodoneo a corredargliele con un testo. Si provò da prima, sceglienдо quelle che appartenevano alle biade ed altre piante alimentose; ne compose un piccolo trattato latino, che fu dato alla stampa nel 1552. Nell'anno susseguente impiegò la totalità delle sue stampe e ve ne aggiunse 133, che rappresentavano piante curiosissime e non per anche state descritte, nè figurate. Tradusse in fiammingo, per le antiche tavole, il testo di Fuchs, e ne aggiunse uno alle altre, ma compilato secondo i medesimi principj; più, in vece di disporle secondo l'ordine per alfabeto che avea tenuto Fuchs, ne ideò un altro ch'egli tenne più conforme alla natura, e nel quale si rinviene il germe di alcune famiglie naturali. Quest' opera fu tradotta in francese da Carlo de l'Ecluse, nel 1557, ed in inglese, sopra tale traduzione, da Lyte, nel 1578. Quelle stampe furono impiegate da de Loë parecchie altre volte, senza testo però, e passarono in altre mani ( *V.* Fuchs ). Ma Dodoneo essendosi unito in amicizia con lo stampatore Plantin, il quale aveva più gusto di de Loë e che non evitava niuna spesa che tendeva alla perfezione dell' arte sua, ricominciò una nuova serie di stampe della forma in 8.vo, per le quali impiegò i più abili disegnatori ed incisori, che, sotto la sua direzione, con attenzione scrupolosa intesero a copiare fedelmente la natura. Le prime vennero in luce nel 1568, in una nuova edizione del trattato de' formenti; ve

ne sono 80, ed erano certamente le migliori che fossero ancora state eseguite. Due anni dopo ne pubblicò 108 nell'*Historia florum*: erano desse un complesso di piante notabili pel colore o per l'odore de' fiori. Nel 1574 ne uscirono ancora 220 nel trattato delle *piante purgative*. Da quest' opera ebbe principio una società che fu vantaggiosissima alla scienza: Dodoneo tolse dal suo amico de l'Ecluse in circa 30 piante, che formavano parte di quelle che avea allora trasportate dal suo viaggio di Spagna; ma egli nulla ne disse; l'Ecluse dichiarò il fatto due anni dopo, pubblicando l'opera sua. Cominciò dicendo che, siccome tra amici tutto doveva esser comune, egli aveva preso da Dodoneo sei stampe, ma che questi ne avea prese da lui trenta che tornavano destre al suo trattato, e che Plantin avea già fatto incidere da parecchi anni. Tournefort si duole a questo proposito della modestia di Clusio, il quale trattava il suo amico da pari a lui, mentre gli era tanto superiore quanto un maestro al suo scolare. Ma qui fa d'uopo considerare che Dodoneo, di età maggiore di nove anni di quella del suo amico, aveva aperta la strada, e ch'egli avea posto il modello a cui Clusio aveva avuto il senno di attenersi. Un terzo cooperatore si unì ad essi; questi fu Lobel di Lilla. Avea già pubblicato alcune stampe rappresentanti piante molto curiose, ma erano desse troppo picciole e male eseguite. Adottò poi la forma di Dodoneo; per questo poterono reciprocamente comunicarsi i loro lavori; e quantunque pubblicassero ciascuno dal canto suo opere particolari, ciò non formava che un solo tutto: era Plantin il legame di tale triumvirato onorevole per la Belgica. Le stampe, eseguite a sue spese, gli appartenevano; egli ne disponeva a suo piacere; perciò, incominciando da quel momento, è difficile di giudicare quel che ciascuno d'essi ha somministrato a tale raccolta; pel solo esame cronologico delle loro opere ciò potrebbe venir fatto. Dodoneo ne fece uso nella sua storia generale delle piante, la quale uscì alla luce col titolo di *Pemptades*, perch'era divisa in sei parti, composte ciascuna di cinque libri, sicchè in tutti erano trenta. Contengono 840 capitoli, che si possono considerare siccome una maniera di generi, che comprendono 1340 piante, rappresentate da altrettante figure: quantunque vantasse molto l'ordine che aveva adottato, è dei più irregolari. La prima sua idea fu di disporre le piante secondo gli usi ai quali s'impiegano: quindi le tre opere, di cui abbiamo parlato, e che formano la base di altrettante classi. Altre piante, di cui non poteva assegnare l'uso con precisione, sono collocate secondo l'ordine per alfabeto, contra cui aveva esclamato. L'opera in sè unisce tutti i lavori di Dodoneo sopra le piante, e fissò la sua riputazione. Può essere considerata come una nuova edizione del suo *Erbolaio*, moltissimo migliorato ed aumentato dal lato delle figure; ma è sempre, in sostanza, l'opera di Fuchs perfezionata dal tempo; la rende utile, anche al presente, la cura con che adoperò di raccorvi tutto quanto si sapeva di certo sull'uso delle piante che descrive; vi sono altresì ricerche profonde sulle piante note degli antichi; in una parola, Dodoneo vi si mostra piuttosto medico erudito che dotto naturalista, e quando si paragona a Clusio ed a Lobel, non occupa che il secondo grado. Quantunque considerabili siano i suoi lavori sulle piante, sembra che non vi impiegasse che parte del suo tempo; il rimanente era speso nella

pratica dell' arte sua. La riputazione, che acquistata si era da questo canto, si estese a tale, che Massimiliano II lo chiamò presso di sè perchè fosse suo primo medico. Continuò le medesime funzioni presso Rodolfo II; ma, stanco del soggiorno della corte, deliberò di andare a far dimora in Malines. Voleva in oltre invigilar da vicino all'amministrazione, de' suoi beni patrimoniali, ma la guerra civile, che devastava a quel tempo la Belgica, lo forzò a fermarsi in Colonia; finalmente, restituita la patria sua alla pristina calma, fermò stanza in Anversa fino a che gli amministratori dell'università di Leida, i quali non risparmiavano spesa per dare a quell'istituto tutto il lustro di cui era suscettivo, gli fecero offerte sì brillanti che accettò la cattedra di medicina, cui gli proponevano. Lesse da tale cattedra con quella voga fino al 1585, in cui morì, in età di sessantotto anni. Plumier gli ha dedicato un genere sotto il nome di *Dodonaea*: questo genere comprende alcuni arbusti dei paesi equinoziali poco leggiadri, ma ve n' ha uno di notabile per l'odore di mela, cui esalano le sue foglie stropicciate. Ecco la serie delle di lui opere: *Frugum historia*, di Loë, Anversa, 1552, in 8.vo; *Cruyd boeck*, erbolajo, in fiammingo, traduzione della *Storia delle Piante* di Fuchs con le tavole, in 8.vo, e 155 nuove, di Loë, in foglio piccolo, 1553: sembra che tale opera sia divenuta rara. G. Bauhin non cita che la traduzione francese, intitolata: *Storia delle Piante, contenente la descrizione dell' erbe, delle loro specie, de' nomi, de' temperamenti e virtù loro*, tradotta dal basso tedesco in francese da Carlo di L' Ecluse, con un *Discorso sulle gomme, sui liquori che colano dagli arbori*, ec. Anversa, de Loë, 1557. Dodoneo vi ha unito una prefazione latina. *A Niewe herbal or Historie of Plants translated out of french iuto english by Henry ayte*, Londra, Gerardo Dewes, 1578, in fogl., 1586, 95, con fig., 1600 e 1619, senza figure: è dessa una semplice traduzione inglese, fatta sulla francese, con le stesse figure ed alcune altre che vi sono aggiunte; ma sono prese anch' esse dalle traduzioni delle altre opere di Dodoneo che erano comparse successivamente. *Imagines*, *pars prior*, 1553, *pars secunda*, 1554, in 8.vo, idem, 1559: sono desse le tavole dell'opera precedente, disposte nello stesso ordine, ma senza testo. *Frumentorum, leguminum palustrium et aquatilium herbarum historia*, Anversa, Cristoforo Plantin, 1566, in 8.vo, 80 tavole, pressochè tutte nuove ed eleganti. *Florum et coronariarum odoratarumque nonnullarum herbarum historia*, Anversa, Plantin, 1568 e 69, in 8.vo, 108 fig. *Purgantium aliarumque eo facientium historiae libri IV*, Anversa, 1574, 220 fig., di cui 30 appartengono a L'Ecluse. *Historia vitis vinique*, Cologna, 1580, in 12; *Stirpium Historiae pemptades VI, sive libri XXX*, Anversa, Plantin, 1583, in fogl., 1305 tavole prese da tre autori fiamminghi; idem, aumentato di 12 pagine e di molte tavole dopo la morte dell'autore 1516. *Cruytboek*, traduzione fiamminga, pubblicata per le cure di Raphelenge, successore di Plantin, con la totalità dei rami di Clusio e Lobel, alcuni altri tolti da Prospero Alpino e da Columna, un grosso volume in fogl., 1609-1618, e molto aumentato nel 1644. Tali edizioni e traduzioni tutte sono corredate di tavole poliglotte estesissime. Dodoneo aveva dedicato essa opera ai magistrati d'Anversa. Prese occasione da ciò per tessere la storia di quella città, il che fece sviluppando grandi cognizioni in istoria ed in geografia; ma aveva dato lungo tempo prima prove più

dirette del suo sapere in tal genere col suo trattato *De sphaera sive Astronomiae et Geographiae principiis, Cosmographiae isagoge*, il quale comparve prima nel 1547, e di cui pubblicò una seconda edizione nel 1584, Anversa, presso Plantin, in 8.vo piccolo. Egli l'annunziò siccome di molto aumentato, ma in effetto non vi avea nè cangiamenti, nè aumenti considerabili. Tra le opere di medicina, composte da Doneo, citeremo soltanto: I. *Praxis medica*, Amsterdam, 1616, 1640, in 8.vo; II *Medicinalium observationum exempla rara*, Colonia, 1581, in 8.vo, sovente ristampata; III *Physiologiae medicinae partis tabulae expeditae*, Colonia, 1581, in 8.vo.

D—P—s.

DODSLEY (Roberto), letterato e librajo inglese, nato nel 1703, a Mansfield (Nottinghamshire), d'una famiglia povera ed oscura, passò la prima sua gioventù nella condizione di domestico, ma non era fatto per rimanervi lungo tempo. Quantunque non avesse niuna conoscenza delle lingue dotte, aveva per la letteratura un genio naturale, che si volse primieramente alla poesia. Ammiratore di Pope, gl'intitolò un componimento poetico che gli cattivò il favore del poeta di Twickenham. Si arrischiò allora di pubblicare per associazione una raccolta delle sue poesie, col titolo modesto, ma curioso, della *Musa in livrea*: tale raccolta fu abbastanza bene accolta. Scrisse poscia una commedia satirica, la *Bottega di gioje*. Pope, che la lesse manoscritta, si assunse di farla rappresentare: essa comparve nel 1735, fu molto applaudita, e pei profitti che fruttò all'autore, egli fu in grado di cessare una condizione, alla quale era superiore per indole e per talenti. Allora fu che, protetto da Pope e da lord Chesterfield, aperse a Londra una bottega da librajo che divenne in breve una delle più rinomate della capitale, ed il ridotto de' letterati più chiari. Pubblicò successivamente il *Re ed il Mugnajo di Mansfield*, farsa, mista con canzoni popolari e fondata sopra un'antica ballata storica; *sir John Cockle alla corte*, che n'è la continuazione; il *Trionfo della pace*, scritto cittadino in occasione del trattato d'Aquisgrana nel 1748; l'*Economia della vita umana*, stampata nel 1750, con un supplemento che comparve lo stesso anno; codice di morale, in cui l'autore imita, ma poco felicemente, lo stile delle sacre Scritture e dei libri orientali, e che debitore fu della celebrità sua momentanea all'opinione soltanto che fosse opera del conte di Chesterfield; la *Virtù pubblica*, poema di cui non comparve che il primo canto; *Melpomene o le Regioni del terrore e della pietà*, ode; *Cleone*, tragedia (1758); *Favole scelte d' Esopo e d' altri favoleggiatori*, in tre libri, di cui l'ultimo contiene alcune favole originali, preceduto da un *Saggio sulla favola*. Dodsley venne per la sua professione non solo in istima, ma in agiatezza ancora. Si mostrò degno della sua fortuna, e rese alla letteratura il bene che da essa aveva ricevuto. Incoraggiava il talento timido pe' suoi consigli e per soccorsi pecuniarj, e non toglieva a stampare che opere buone od utili. Fu desso ch'ebbe la prima idea d'un'opera stimabile, intitolata *il Precettore*. Egli si fece capo de' librai che si assunsero di fare le spese necessarie per la composizione del dizionario intrapreso da Samuele Johnson. Ristampò altresì parecchi poemetti di autori diversi, che incominciavano ad essere dimenticati, in 6 vol. in 12, e varj drammi antichi (1774), in 12 vol. della stessa forma. Ognuno dei drammi è preceduto da una notizia critica, precisa e caratterizzata. Dodsley, essendosi ritirato

dagli affari, morì a Durham, ai 25 di settembre 1764. La sua prosperità non l'aveva corrotto, ed era sì alieno dall' arrossire dell' antico suo stato, che egli stesso era primo a ricordarlo. Pope gli parlava un giorno d'un celebre epicureo di quel tempo, nominato Dartineuf: "Io lo conosco, disse Dodsley; sono "stato al suo servizio". Pochi uomini, usciti d'una condizione oscura hanno posseduto, al paro di lui, nella loro elevazione il talento che procura la ricchezza, con la economia e la prudenza che la conservano. Niuna delle sue opere fa supporre in esso nè molta invenzione, nè un talento robusto; ma occorre in esse una morale pura, abilità di comporre, ed uno stile naturale ed elegante. Sembra che il suo miglior componimento teatrale sia *il Re ed il Mugnajo di Mansfield* (1736), composto sulla stessa tessitura della *Caccia di Enrico IV*, ed a cui ella forse ha servito per modello. La tragedia di *Cleone*, della quale prese, dicesi, l'idea nella leggenda di Santa Genevieffa, fu da principio assai bene accolta, il che venne attribuito al merito dell' attrice Bellamy. Il dottore Johnson ha però affermato che esso drámma è superiore a tutte le tragedie d'Otway, cui gl' Inglesi tengono pel loro Racine. Dodsley aveva pubblicato una raccolta di alcune delle sue opere, nel 1745, in 8.vo, col titolo di *Bagattelle*. Ne comparve dopo la sua morte un nuovo volume, in cui si trova, oltre alcuni drammi da noi citati, un poema mediocre sull' *Agricoltura*. Le opere di Dodsley, tradotte in francese, sono: I. *La Bottega di gioje*, col titolo del *Giojelliere filosofo*, 1767, in 12, ristampato in seguito all' edizione della *Valigia trovata* (romanzo attribuito a Lesage), pubblicata a Maëstricht, 1779, in 12; II *Scelta di brevi componimenti del teatro inglese* (di Dodsley e Gay), tradotte in francese da Patu, 1756, 2 vol. in 12; III *Cronaca dei re d' Inghilterra scritta secondo lo stile degli antichi storici Giudei*, pubblicata sotto il nome di Natan-ben-saddi (attribuita a Dodsley), e tradotta dall' inglese per Fougeret di Montbron, 1750, in 12; IV L'*Economia della vita umana*, tradotta in francese, con lo stesso titolo, da de la Douespe, 1751, in 8.vo; da L. G. Taillefer, 1802, in 12, e da Destournelles, 1812, in 18; sotto quello di *Economie*, ec., da Daine, 1752, in 12; sotto quello del *Bramino inspirato*, da Desormes, 1751 (traduzione ristampata lo stesso anno a Bardeaux, per cura e sotto il nome di Lescalier ch' era stato copista di Desormes); sotto quello dell' *Elisirre della morale indiana*, 1760, in 12 (traduzione ristampata nel 1773, con un frontespizio, di *Manuale dell' uomo*, ed ancora nel 1785, con queste parole: *Morale indiana*); con quello di *Guida della vita umana*, Caen, 1803, in 16; con lo stesso titolo (da Morel), Parigi, 1813, in 18; con quello di *Specchio delle dame e della gioventù*, 1812, in 16: tali diverse traduzioni non contengono l'appendice. Questa venne tradotta separatamente da d'Harnouville, Aja, 1755, in 8.vo. L'opera e l'appendice furono tradotte dalla Dupont, dopo mad. Brissot, col titolo di *Manuale di tutte l'età*, 1782, e con quello di *Enciclopedia morale*, da mad. Rivarol, 1802, in 12.

S—D.

DODSON (JAMES), professore di matematiche a Londra, viveva nel XVIII secolo; successe ad Hodgson nella cattedra di matematiche di *Christ-Church Hospital*, nel 1756, e morì ai 23 di novembre 1757; ha pubblicato *The-Anti-Logarithmic Canon*, o *Canone Anti-Logaritmico*, in fogl. 1742. E desso una tavola dei numeri di undici

figure corrispondenti a tutti i logaritmi ordinarj minori di centomila; è disposta in modo che dà un numero pel suo logaritmo, e non può risolvere il problema inverso che per un calcolo non poco lungo. Molti dotti avevano dato opera a tale genere di tavole (*Vedi* BYRGE), ma i loro lavori non erano stati continuati: Dodson ebbe il coraggio d'intraprenderli e di condurli fino ad un certo punto. Mal grado la loro utilità pienamente riconosciuta, mal grado il zelo ed il merito dell'autore, la loro voga non ha potuto reggere al paraggio con quella delle tavole ordinarie; non crediamo nemmeno ch'elle siano state messe in pratica sul continente. Dodson pubblicò altresì a Londra *The Calculator* in 4.to, 1747: è desso una raccolta di tavole utili e commode, con le quali si fanno rapidamente tutte le operazioni dell'aritmetica; si trova alla fine un compendio della tavola logaritmica. Dodson è più conosciuto nell'Inghilterra per un'opera, intitolata: *The mathematical Repository*, e pel suo zelo per gl' istituti d'umanità. Nelle lezioni, che fece alla scuola dell'ospitale di Christ-Church nel 1756, diede la prima idea della fondazione d'una società per la sicurezza della vita: progetto, che fu messo in esecuzione alcuni anni dopo da Eduardo Rowe Mores, sotto la denominazione di *The equitable Society for assurance on lives and Survivorship* (*Vedi* le *Particolarità letterarie* di BOWYER, pubblicate da Nichols).

N—T.

**DODSON** (MICHELE), dotto avvocato inglese, nato a Marborough, nella contea di Wilt, nel 1732, si rese distinto per la saggezza de'suoi consigli, piucchè per le qualità brillanti dell'oratore. Pubblicò nel 1776 una seconda edizione perfezionata ed aumentata dell'opera di Giudice Foster, intitolata: *Rapporto sopra alcuni procedimenti della commissione pel giudizio dei ribelli della contea di Surrey, nel* 1646, ec.; ne pubblicò una terza edizione con un'appendice nel 1792. Fu creato nel 1770 uno dei commissarj de' fallimenti, e tenne tale carica fino alla sua morte. Il suo studio favorito era quello delle sacre Scritture. Fu membro d'una società istituita nel 1783 per propagare lo studio della Bibbia. Si trovano nei *Commenti* o *Saggi*, pubblicati da quella società, alcuni scritti suoi, tra gli altri parecchi frammenti d'Isaia da lui tradotti, con osservazioni. Pubblicò nel 1790 una traduzione compiuta d'*Isaia* in un vol. in 8.vo, *con note per formare continuazione a quelle del D.r Lowth, ed osservazioni sopra alcune parti della traduzione e delle note di quel dotto vescovo; per un laico.* Dodson ha altresì composto la *Vita di sir Michele Foster*, suo zio, che è stata reimpressa nella nuova edizione della *Biografia britannica* in fogl. Morì a Londra nel 1799.

X—s.

**DODSWORTH** (RUGGERO), antiquario inglese, nato nel 1585 a Sant' Osvaldo, nella contea di York, merita di essere commemorato per le sue ricerche e pe' suoi lavori immensi sulle antichità del suo paese. Si sono conservati 122 vol. in foglio, scritti di sua mano, senza contare 42 vol. di manoscritti che aveva avuti da diverse persone. Sono dessi copie e sunti fatti senza gusto, ma che racchiudono tuttavia cose preziose, soprattutto relativamente alla contea di York. Al famoso generale Fairfax, grande amatore d'antichità e protettore di Dodsworth, è dovuta la conservazione di tali manoscritti, i quali corsero rischio d'essere distrutti, durante l'assedio di York. Si trovano presentemente nella biblioteca

bodlejana, in Oxford. Dodsworth non ha pubblicato niuna sua scrittura, mentre visse: fu stampato dopo la sua morte, sotto il suo nome e quello di Dugdale, il *Monasticon anglicanum*, *ornato di vedute delle badie, delle chiese*, ec., in 3 vol. in foglio, pubblicati successivamente nel 1655, 1661 e 1673 (V. DUGDALE). Morì nel 1654.

X—s.

DODWELL (ENRICO), dotto inglese della fine del XVII secolo, nacque a Dublino nel 1641. Avendo perduto presto i suoi genitori, si trovò alcun tempo ridotto ad un' estrema indigenza. Fu raccolto da uno de' suoi zii, che era pastore nel Suffolk e che gli somministrò il mezzo di continuare i suoi studj. Fu prima inviato a Dublino, indi all' università d'Oxford, dove si rese distinto pe' suoi progressi e per la sua assiduità al lavoro. Intese principalmente alle scienze ecclesiastiche, quantunque abbia sempre ricusato di far parte del clero anglicano. I primi suoi scritti sono del 1672, e sono due lettere che trattano, l' una del ricevimento degli ordini ecclesiastici, l'altra degli studj teologici. Vi aggiunse nel 1681 un discorso sulla storia fenicia di Sanconiatone. Nel 1673 compose una prefazione per l' *Introduzione alla vita devota di s. Francesco di Sales*. L'anno susseguente si partì da Dublino, andò a Londra e vi strinse amicizia con molti dotti, e specialmente con Lloyd, poscia vescovo anglicano di Sant' Asaf. La loro unione divenne sì stretta, che, allorquando Lloyd fu creato cappellano della principessa d'Orange, Dodwell lo seguitò in Olanda, poscia a Salisbury, indi a Sant' Asaf. Tali viaggi non interrompevano i suoi studj. Nel 1675, nel tempo delle grandi controversie tra i cattolici ed i protestanti, pubblicò alcuni scritti contro i primi. Il suo zelo contro gli altri non conformisti si mostrò altresì in una sua controversia con Baxter. Ma si fece soprattutto conoscere in quell' epoca per le sue *Dissertazioni sopra s. Cipriano*, che vennero in luce nel 1682. Erano destinate ad essere aggiunte alla bella edizione delle opere di quel padre, per cura di Fell, vescovo d'Oxford. Nella undecima dissertazione Dodwell toglie a provare che il numero dei martiri fu assai meno considerabile nelle prime persecuzioni di quello che si crede comunemente, e che venne esagerato nei martirologj, e soprattutto in que' della chiesa romana. È noto qual partito Voltaire ha voluto trarre da tale asserzione. E' stato confutato da Macknight, nel suo libro *Sulla verità della storia del Vangelo*. Dodwell era per altro affatto alieno dal cercare di nuocere alla causa del cristianesimo. Credeva i martiri ancora abbastanza numerosi per formare una prova luminosa della religione. Tuttavia Gilberto Burnet ed il francese Don Ruinart insorsero contro di lui, e quest' ultimo soprattutto lo confutò nella prefazione de' suoi *Atti sinceri dei martiri*. Ciascun anno della vita di Dodwell fu contrassegnato da nuovi scritti. Nel 1683 comparve il suo *Discorso sopra un sacerdozio ed un altare*, primo germe delle idee, cui poscia sviluppò in tale proposito; nel 1684 una dissertazione sopra un passo di Lattanzio, che fu unita all' edizione di Spark; nel 1686 il *Trattato del diritto di sacerdozio dei laici*. In pari tempo preparava l' edizione delle opere postume del dotto Pearson, vescovo di Chester, dove inserì alcune dissertazioni curiose. Ne pubblicò sei sopra Sant' Ireneo. Recava meraviglia che un uomo di tal merito non avesse ancora un collocamento analogo a' suoi talenti. Fu creato nel 1688 professore di storia in

Oxford. Era quello l'anno della rivoluzione: perciò tenne poco tempo tale cattedra, cui perdeva nel 1691, per aver ricusato il giuramento di obbedienza a Guglielmo e Maria. Si unì ai vescovi dispodestati per la medesima causa, e scrisse molti opuscoli in loro favore. Si ritirò a Shottesbrooke e si ammogliò; ma non cessò di prender parte nelle controversie del suo tempo. Ne fece anche nascere alcune. Ond'esaltare i poteri del sacerdozio in quella comunione unica, di cui si credeva membro, pretese che l'anima fosse mortale di sua natura, e che l'immortalità fosse una specie di battesimo che le era conferita da un dono di Dio e dal ministero dei vescovi della vera chiesa: soggetto d'un discorso con forma di lettera comparsa nel 1706. L'autore vi aggiunse una dissertazione per provare che l'assoluzione sacerdotale è necessaria per la remissione dei peccati. Tale asserzione non concitò meno i zelanti anglicani che la precedente. Con l'una, pareva che Dodwell sovvertisse tutta la religione; con l'altra sembrava che si avvicinasse alla dottrina cattolica sopra un punto importante; il che non ingenerava minore scandalo in un paese, in cui è in orrore il *papismo*, siccome ivi si chiama. D'eresia e d'empietà fu dunque Dodwell accusato ad un tempo: Chisbull, il celebre Clarke, Norris, Milles gli scrissero contro. Egli si difese con vigore, e nell'ardore della disputa affermò che i quattro vangeli non erano stati compilati che al tempo di Trajano; la qual cosa nulla, diceva egli, toglieva all'autorità loro. Si sarebbe detto che si dilettava di sorprendere pe' suoi paradossi, e di far brillare la sua abilità per sostenerli. Sulla fine della sua vita rinunziarono allo scisma dei *nonjurors* egli ed alcuni de' suoi amici che si dirigevano secondo i suoi consigli, ed impugnò la penna per mostrare che i vescovi spogliati nel 1691 non avevano il diritto di eleggersi successori, e che lo scisma era estinto con la morte dell'ultimo di essi. Dodwell si è reso più commendevole ed ha giovato di più grandi servigj le lettere con le dotte dissertazioni critiche e cronologiche, di cui ha arricchito un gran numero d'autori classici, *Vellejo Patercolo*, Oxford, 1693, in 8.vo; *Senofonte*, ivi, 1703, in 8.vo; *Dionigi d'Alicarnasso*, ivi, 1704, in fogl.; *Strabone*, Amsterdam, 1707, in foglio; *Tito Livio*, Oxford, 1708, in 8.vo, ma segnatamente la bella raccolta dei *Geografi greci minori* (*V.* Hudson). Le altre sue opere in tal genere sono: I. *Praelectiones Camdenianae*, Oxford, 1692, in 8.vo; II *Annales Velleiani, Quinctiliani et Statiani*, ivi, 1698, in 8.vo; III *Exercitationes duae, prima de aetate Phalaridis, et secunda de aetate Pythagorae philosophi*, Londra, 1704, in 8.vo; IV *De veteribus Graecorum Romanorumque cyclis*, Oxford, 1702, in 4.to; V *Annales Thucydidei et Xenophontei*, ivi, 1702, in 4.to; VI *Julii Vitalis Epitaphium, cum notis criticis et explicatione*, Excester, 1711, in 8.vo; VIII *De parma equestri Woodwardiana*, pubblicato da T. Hearne, Oxford, 1713, in 8.vo. Arricchì pure di nuove aggiunte le opere postume di Pearson sulla cronologia dei primi papi, Londra, 1688, in 4 to. Morì ai 7 di giugno 1711, con la riputazione d'uomo dottissimo, laborioso, austero, disinteressato, ma singolare ed amatore del paradosso. Niuno conosceva meglio di lui gli autori antichi, e specialmente le antichità ecclesiastiche; ed ha lasciato opere chiare per le ricerche, la critica e l'erudizione: il suo stile è altronde duro ed oscuro. Vedi il *Compendio delle opere di Enrico Dodwell, con una notizia sulla sua vita*, per

Francis Brokesby, Londra, 1723, in 8.vo. — Fra i figli, che ha lasciato, due sono conosciuti come scrittori. Il maggiore, Enrico Dodwell, si dedicò al foro. Si dice che cadde nello scetticismo, indottovi dalle opinioni singolari di suo padre. Fu desso che pubblicò nel 1742 un opuscolo anonimo col titolo: *Il Cristianesimo non fondato in prove*; il qual libro, scritto con ispirito ed accorgimento, menò molto romore allora. Fu censurato l'autore che attaccasse la rivelazione, affettando zelo pel cristianesimo. Doddridge e molti altri gli risposero. Vedi tra gli altri il giudizio che pronunciò di tale opera il dotto Leland, nel suo *Esame dei deisti inglesi*. Egli vi caratterizza bene l'opera di Enrico Dodwell.—Guglielmo Dodwell, altro figlio di Enrico, entrò nel clero anglicano ed ebbe molti benefizj. Fu, da ultimo, arcidiacono di Berks. Esiste un suo sermone contro il libro di suo fratello; *Libera risposta alle libere ricerche* del dottore Middleton, 1749; *Replica finale* alla difesa di esso dottore, pubblicata da Toll, 1751; una *Dissertazione sul voto di Jefte*, ed un gran numero di sermoni. Era un ecclesiastico addottrinato. Morì ai 25 di ottobre 1785, in età di 75 anni.

P—c—t.

DOEBELN (Gian Giacomo di), professore di medicina nell'università di Lund, nella Scania. Nacque a Rostock nel 1614, e studiò in quella città, come pure a Copenhagen ed a Conisberga. Essendo stato alcun tempo medico presso lo Staroste Grudzinski, ritornò a Rostock, dove si fece addottorare. Poco tempo dopo si recò in Isvezia, ed ivi primamente divenne medico della città di Gotenborgo, indi professore a Lund. Morì nel 1743. Ha lasciato una *Descrizione delle acque minerali di Ramlaesa* nella Scania, presso la città d'Elsingborgo. Tale opera, scritta in idioma svezzese, ha contribuito a render celebre Ramlaesa, dove accorre un gran numero di Svezzesi e di Danesi. Esiste altresì di Doebeln una *Storia dell'università di Lund*, in latino, e molte dissertazioni nella stessa lingua.

C—au.

DOEBLER (Gioachino), scrittore tedesco, viveva a Berlino verso la fine del XVII secolo. Volendo facilitare lo studio della cronologia, e porgere il mezzo di fermare nella memoria i nomi e le date, immaginò di ridurle in versi, ed eseguì tale lavoro di pazienza in latino ed in tedesco, come il p. Buffier lo fece in francese alcuni anni dopo. L'opera di Doebler, meno brillante che utile, comparve col titolo: *Cronologia compendiosa latino et germanico idiomate versibus comprehensa*, Cöln (sobborgo di Berlino), 1679, in 4.to. Fu ristampata a Lipsia, in 4.to.

C. M. P.

DOEDERLEIN (Giovanni Alessandro), storico ed antiquario tedesco, nato nel 1675 a Weissenborgo in Franconia, morto ai 23 di ottobre 1745, tenne con onore l'uffizio di rettore del collegio di Weissenborgo. Era membro dell'accademia dei curiosi della natura di Assia Cassel, della società reale di Londra, ec. Ha lasciate molte opere pregevoli per le ricerche e per l'erudizione. Ci limiteremo ad indicarne le principali: I. *Schediasma historicum imperatorum P. Ael. Adriani et M. Aurel. Probi vallum seu murum in variis Germaniae tractibus conspiciendum*, Norimberga, 1723, in 4.to. Dimostra in tale scritto che alcuni antichi muri, di cui si veggono ancora le ruine nel Nordgow, dove sono noti sotto il nome di *Muraglie del Diavolo*, sono di costruzione romana; II *Commentatio historica de nummis Germaniae*

*mediae Bracteatis et Cavis; accessit disquisitio de pecuniae medii aevi valore, nummorumque nostrae aetatis origine*, Norimberga, 1729, in 4.to; opera curiosa. I fatti vi sono disposti con metodo; le tavole rappresentano le medaglie e le monete trovate, l'anno precedente, nelle ruine d'un'antica fabbrica a Weissemborgo, che furono origine a tale dotta dissertazione; III *Antiquitates gentilismi nordgaviensis*, Ratisbona, 1734, in 4.to, in tedesco: è dessa un trattato sulla religione degli antichi abitanti del Nordgow, o Norgau, picciolo cantone situato tra la Boemia, la Franconia ed il Danubio; IV *Mathaeus a Pappenhaim enucleatus, emendatus, illustratus et continuatus*, Schwatzbach, 1739, in 8.vo. Non è questa altrimenti una nuova edizione della storia dei Conti di Pappenheim o Bappenheim scritta da Mathieu. Doederlein ha mutato l'ordine e la disposizione dei fatti, ne ha spiegato molti, ed ha continuato il lavoro del suo antecessore. Ne annunziava un secondo volume che doveva contenere la storia dei dominj di essi Conti sotto l'aspetto della religione e dell'amministrazione della giustizia, ed un terzo per le prove e le carte che sono il corredo necessario di tale maniera di opere: s'ignora se siano venuti in luce; V *Tracce esistenti nel centro della Germania, di antichità sacre, russe-schiavone*, in tedesco; VI *Inscriptiones slavo-russicae perantiquae tabulae templi kalbensteinbergensis, in agris nordgaviensibus*; VII *Notizia storico-fisico-meteorologica del rigoroso inverno del 1740* (in tedesco). VIII *De Θηριομαχία, Paulina*, dissertazione scritta in greco, e soggetto d'una tesi, cui sostenne nella stessa lingua in Altorf, sul passo di s. Paolo, nel quale dice che ha combattuto a Efeso contro le bestie; IX *Dissertatio epistolaris qua in patellarum, ut dicuntur, Iridis, vulgo Regenbogen-Schüsslein autores, materiam, variasque formas et figuras et finem inquiritur*, Schwatsbach, 1759, in 4.to; X *Programma de nummorum antiquorum maxime in omni re litteraria usu aliarumque prae aliis praestantia*, Veissemborgo, 1741, in 4.to, ristampata con altri scritti scelti da Giovanni Gott. Biderman.

W—s.

DOEDERLEIN (Giovanni Cristoforo), professore di teologia prima in Altdorf, indi a Jena, nacque a Windsheim in Franconia, ai 20 di gennajo 1746. Ricevuta ch'ebbe nel collegio di quella città un'istruzione solida, non solo nelle umane lettere, ma altresì in molte delle lingue orientali, nelle matematiche e nella storia, passò nel 1764 all'università di Altdorf, dove compiè i suoi studj e prese la laurea dottorale. Richiamato nel 1768, in età di ventidue anni, a Windsheim, per esercitarvi il ministero di diacono nella principale chiesa, spese il tempo, che gli rimaneva da tale impiego nella lettura dei Padri e dei Teologhi, e si aperse quindi da se stesso l'aringo, in cui doveva un giorno farsi celebre. Già era conosciuto per alcuni opuscoli di critica sacra, allorchè fu chiamato all'università d'Altdorf, nel 1772, per leggervi nella prima cattedra di teologia. Durante il periodo di vent'anni che rimase addetto a quell'università, pubblicò molte opere, tra le quali si distingue la sua traduzione latina delle *Profezie d'Isaia*, fatta con la scorta del testo ebraico, e corredata di note critiche, una traduzione tedesca dei *Proverbj di Salomone*, ed un trattato compiuto di *Dommatica*. Continuò altresì l'edizione delle *Note di Grozio sull'antico Testamento*, di cui Vogel aveva pubblicato il primo volume, ed i *Supplimenti sui Libri poetici*, cui stampò nel 1779, non contribuirono

poco ad accrescere la sua riputazione. Il ministero del pergamo lo teneva occupato anch' esso, e pubblicò un buon numero di sermoni. Le sue lezioni abbracciavano pressochè tutti i rami delle scienze teologiche, e specialmente l' interpretazione dei libri dell'antico e del nuovo Testamento, e la storia ecclesiastica moderna. Affezionato ad Altdorf per sentimento di riconoscenza e per la considerazione di cui vi godeva, ricusò molte proposizioni di diverse università che bramavano di attirarlo nel loro seno. Quella di Jena venne a capo nondimeno di farlo suo nel 1782, ed egli vi tenne la seconda cattedra di teologia, nella quale successe al celebre critico Griesbach, che passava alla prima. I vantaggi, che trovò in essa università, lo fermarono per sempre a Jena, e rigettò tutte le proferte che gli furono fatte, anche quelle dell' università di Gottinga. Continuò ad arricchire la letteratura sacra e la teologia di diverse opere, siccome una traduzione, in tedesco, dell' *Ecclesiaste* e del *Cantico dei Cantici*, una compilazione, in tedesco, del suo grande *Trattato di Dogmatica*, ed un compendio latino dello stesso Trattato. Egli ebbe altresì la principal parte nell' edizione critica del testo ebraico della Bibbia, la quale comparve sotto il suo nome e sotto quello di Giovanni Enrico Meisner, a Lipsia, nel 1793. La sua *Biblioteca teologica*, scritta in tedesco, pubblicata dal 1780 al 1792, e ch' egli continuò col titolo di *Giornale teologico*, nella stessa lingua, è novella riprova della sua infaticabile attività. Morì a Jena, in età di quarantasette anni, ai 2 di dicembre 1792. Doederlein dev' essere connumerato tra i dotti che hanno maggiormente contribuito ad introdurre in Germania il nuovo sistema teologico che regna oggigiorno nelle più delle università luterane, sistema direttamente opposto alle opinioni ed all' istruzione dei primi riformatori, e ch' essi avrebbero considerato siccome il rovesciamento del cristianesimo. Doerderlein non è ito sì avanti con le conseguenze di tale sistema, come hanno fatto, nell' ultima parte del 18.vo secolo, molti teologi, de' quali sembra che proposto si abbiano di moltiplicare i paradossi per sovvertire le fondamenta, su cui posa l' origine soprannaturale della religione cristiana. Doederlein non ambiva la riputazione di novatore; la temeva piuttosto, e pronunciò le sue opinioni sempre con molto ritegno; parve anzi che sulla fine della sua vita mirasse con inquietudine le conseguenze, cui deducevano scrittori meno prudenti dalle idee che per convenzione si chiamavano liberali, e volesse fare alcuni sforzi per impedirne gli ulteriori progressi. Nella critica puramente letteraria, che ha per oggetto il testo dei Libri sacri, mostrò una cognizione solida delle lingue d' Oriente, e si diede a conoscere sempre per saggio e riservato. La sua traduzione latina d' Isaia è scritta con uno stile elegante, talora anche studiato; ma si amerebbe di trovarvi meglio espresso il carattere proprio dell' originale, e sovente altresì sembra debole, raffrontato con una traduzione letterale, inferiormente scritta. Una memoria felice, un' immaginazione viva, un' erudizione solida, una grande facilità di comprendere le quistioni e di esaminarle sotto tutti gli aspetti loro, uno stile facile ed elegante caratterizzano in generale gli scritti di questo dotto, di cui le principali opere sono: I. *Esaias ex recensione textus hebraei*, ec., Altdorf e Norimberga, 1775, in 8.vo: l' autore ne pubblicò altre due edizioni con aggiunte, 1780 e 1789; II *Proverbj*

*di Salomone*, in tedesco, con annotazioni, Altdorf, 1778, in 8.vo, ristampati con mutamenti nel 1782 e 1786; III L' *Ecclesiaste* ed il *Cantico dei Cantici*, in tedesco, con note, Jena, 1784 e 1792, in 8.vo; IV *Institutio theologi christiani, in capitibus religionis theoreticis, nostris temporibus accomodata*, Altdorf, 1780-1781, in 8.vo: altre quattro edizioni ne furono pubblicate nel 1782, 1784, 1787 e 1791; V *Summa institutionis theologi christiani*, Altdorf e Norimberga, 1782, in 8.vo: l'autore ne ha fatto una seconda edizione nel 1787, ed altre due edizioni di tale libro sono comparse dopo la morte di Doederlein, nel 1793 e 1797; opera tradotta in tedesco; VI *Dottrina cristiana accomodata ai bisogni del nostro tempo*, in tedesco, Norimberga, dal 1785 al 1802: è una compilazione nuova dell' *Institutio theologi christiani*: le ultime sei parti sono state compilate e pubblicate, dopo la morte di Doederlein, da C. G. Junge; VII *Opuscula theologica*, Lipsia, 1789, in 8.vo; VIII *Biblioteca teologica*, in tedesco, Lipsia, dal 1780 al 1792, in 8.vo, 4 vol.; IX *Giornale teologico*, in tedesco, Jena, 1792, in 8.vo, 1 vol.; X *Biblia hebraica ..... cum variis lectionibus*, Lipsia, 1793, in 8.vo. Conviene aggiungere un gran numero d'opuscoli, di sermoni, di *programmi* e di dissertazioni critiche: alcune di queste ultime furono pubblicate separatamente; altre inserite in diverse raccolte o giornali letterarj. Una di tali dissertazioni ha per oggetto di provare che la versione dell' antico Testamento, citata in molti antichi sotto il nome di *Syrus*, altro non è che la traduzione greca della versione latina di s. Girolamo: traduzione fatta da Sofronio, patriarca di Costantinopoli. Tale dissertazione è comparsa in Altdorf, nel 1772, in 4.to. L' opinione di Doederlein è adottata oggigiorno dai migliori critici.

S. d. S—y.

**DOENHOFF** (Gaspare), senatore di Polonia e vaivoda di Siradia, era d' un' antichissima famiglia, originaria di Franconia. I suoi avi avevano potentemente contribuito alla conquista ed alla conversione della Livonia, di cui avevano, sotto il regno di Sigismondo Augusto, procurato il possesso alla Polonia. Gaspare aveva in gioventù fatto la guerra sotto Sigismondo III, e cattivato si era la confidenza di esso principe. Godeva dello stesso favore sotto Vladislao Sigismondo, il quale nel 1637 l' inviò ambasciatore a Vienna per chiedere la mano della principessa Cecilia, figlia dell' imperatore Ferdinando II, e lo creò in seguito gran maresciallo della corte. Fu per parte di donne antenato di Stanislao Leczynsky, re di Polonia, granduca di Lorena e di Bar. — Doenhoff (Gerardo, conte di), palatino di Pomerelia, fu allevato come paggio alla corte elettorale di Brandeborgo, e viaggiò molto in gioventù. Nel 1621 accompagnò il principe Vladislao Sigismondo ed il generale Chodkievvitz nella guerra contro i Turchi, comandò i corpi tedeschi, e rispinse gli Ottomani, che attaccarono i suoi posti per un intero giorno. Tre anni dopo seguitò il principe ne' suoi viaggi in Germania ed in Italia. Come ne ritornò, servì il re Sigismondo III nella guerra di Prussia contro Gustavo Adolfo, e con la sua presenza fece riuscir vano l' assedio che gli Svedesi avevano posto a Thorn. I suoi servigj furono ricompensati dalle dignità più eminenti. Andò nel 1645 in Francia a conchiudere il matrimonio del re Vladislao Sigismondo con Luigia Maria di Nevres. Fu creato conte del sacro Romano Impero da

Ferdinando II, e morì ai 3 di settembre 1648.

E—s.

DOERFEL ( Giorgio Samuele ), pastore luterano a Plauen in Sassonia, si applicava per genio ad osservazioni astronomiche. Avendo tenuto dietro assiduamente alla famosa cometa del 1680, riconobbe che si poteva rappresentare il suo moto con una parabola, di cui il sole occupava il foco, ed indicò la stessa cosa per le comete in generale. La sua opera intitolata: *Osservazioni astronomiche della grande cometa, alla fine del 1680, con alcune questioni notabili, specialmente una correzione della teoria delle comete d' Evelio* ( cioè di collocare nel sole il foco della parabola ), scritta in tedesco e pubblicata nel 1681 ( un anno prima del libro dei *Principj* di Nevvton ) era sì rara e sì poco conosciuta, che nella Storia dell' accademia di Berlino ( anno 1745, pag. 47 ) fu annunziata come una scoperta letteraria la priorità che Doerfel aveva sopra Nevvton, per l' applicazione della parabola alla determinazione delle orbite delle comete. Per sapere a chi attenersi sulla parte che rimaneva Nevvton in tale scoperta, basta leggere quanto ne dice Bailly nella storia dell' *Astronomia moderna* ( tomo 2, pag. 559 e seg. ) Kaestner ha dato una notizia della dissertazione di Doerfel, nella raccolta della società delle arti liberali di Lipsia, terza parte.

Z.

DOES ( Van der ) *V.* Bousa.

DOES (Giacomo Van der), pittore, nacque in Amsterdam, l' anno 1623, d' una famiglia ragguardevole. La ruina e la morte di suo padre determinarono gli altri suoi parenti a fargli coltivare la pittura: venne acconciato presso Niccolò Moyaert. Di ventun anni viaggiò, andò a Parigi, indi a Roma. Privo di tutto in quest' ultima città, aveva formato il progetto singolare di arruolarsi nelle truppe del papa, allorchè ebbe la fortuna di avvenirsi in alcuni pittori, suoi compatriotti, i quali provvidero alle sue bisogne. L' aggregarono alla società conosciuta sotto il nome di *Banda accademica*, non *in qualità di tamburo*, come vien detto in un dizionario, attesochè quell' allegra brigata nulla aveva di militare nella sua costituzione; ma perchè, siccome abbiamo già avuto occasione di avvertire, ognuno de' suoi membri riceveva un soprannome nell' atto della sua ammissione, si trovò gustoso di dare a Van der Does quello che faceva allusione alla brevità della sua statura ed al suo ardor bellicoso. Egli non fu grato al benefizio usatogli, e si allontanò da' suoi compagni, meno ancora per misantropia che per gelosia dei lieti loro successi. Tale umore insociabile lo costrinse a ripatriare. Fermò soggiorno nell' Aja, menò moglie e la perdeva, rimanendo padre di quattro figli. Dal languore in cui venne s' avvisarono i suoi parenti che non potevano meglio trarlo dalla miseria che ottenendogli alcun impiego: ed essi gli fecero aver quello di segretario a Slooten, presso Amsterdam. Tale svantaggioso cambiamento di condizione gli rese il coraggio: sentì che poteva ancora con la sua abilità procacciarsi un' esistenza più independente, finì un quadro incominciato da sette anni, e continuò a lavorare con ardore. Ammogliato e vedovo una seconda volta, morì ai 17 di novembre 1673, di cinquant' anni. Questo paesista lavorava alla maniera del Bamboccio, e dipingeva bene gli animali; ma, secondo Descamps, le sue composizioni si risentono della tristezza abituale del suo spirito. — Ebbe due figli, Simone e Giacomo Van der Does, che furono

pittori anch' essi, e frequentarono le sue lezioni. Simone, nato nel 1655, sposò una donna che lo rovinò. L'ospitale dell'Aja divenne alcun tempo il suo asilo; andò in seguito in Anversa, dove lavorò molto, ma per mercanti di quadri, cioè non ritraendo che una meschina retribuzione per le sue opere, le quali nulladimeno furono diffuse ne' diversi gabinetti dell'Europa. — Allorchè Giacomo Van der Does, nato nel 1654, ebbe perduto suo padre, divenne allievo di Carlo Dujardin; e quando questo valente artista partì per Roma, intervenne alle lezioni di Gerardo Netscher, e di Lairesse. Era andato a Parigi in qualità di gentiluomo dell'ambasciatore d'Olanda, allorchè una morte immatura lo rapì alle arti, cui coltivava con buon successo.

D—T.

DOGGET (Tomaso), attore irlandese, nato a Dublino, morto nel 1721, si fece applaudire lungo tempo, soprattutto nel genere comico, sui teatri di Drurylane e di Lincoln's inn fields. Fu in seguito, insieme con Wilkes e Cibber, uno dei direttori di Drurylane; ma per alcuni disgusti, ch' ebbe a provare, si staccò da quella società nel 1712, avendosi allora fatto nome e ricco. Aveva molta originalità ed un'abilità particolare pel ridicolo, senz' affettazione e senza sforzo. Fu per esso che Congrève, di cui era intimo amico, compose in gran parte la sua commedia del *Vecchio Garzone* e quella d'*Amore per Amore*: erano dessi di fatto i due drammi, in cui l' abilità di Dogget faceva miglior comparsa. Esiste una sua commedia, intitolata: *la Festa di Villa*, stampata nel 1696, in 4.to, ma non rappresentata. Lo fu in seguito, mediante alcuni cambiamenti, e sotto forma mascherata che si recita non poco frequentemente col titolo di *Flora*, o *il Paesano nei pozzi*. Nell'Inghilterra ogni persona, a cui i proprj talenti danno alcuna celebrità, si dichiara quasi sempre d'un partito qualunque. » Dogget, dice Steele, era whig dalla testa ai piedi ". Per testificare la sua devozione alla casa d'Annover proferse di dare in premio un abito ed un bicchiere d'argento a quello de' sei barcajuoli che remigasse meglio in una giostra fissata al primo d'agosto, giorno anniversario dell'esaltazione di Giorgio I. al trono d'Inghilterra. Lasciò in morte una somma, di cui l'interesse doveva essere speso, ogni anno, nella compera d'un premio simile, da aggiudicarsi nella stessa guisa. Tale giostra incomincia ad un segnale dato ai remiganti nel momento della marea, quando la corrente loro presenta maggiore opposizione.

S—D.

DOGIEL (Matteo), storico di Polonia, entrò verso il mezzo del XVII secolo nella congregazione delle Scuole Pie in Lituania. Introdusse a Wilda, ov' era rettore, una stamperia che per le opere latine sorpassò in poco tempo tutti gli stabilimenti di tal genere in Polonia. Accompagnò il giovane conte de Campo ne' viaggi che fece in Germania ed in Francia. A Parigi concepì l' idea della sua grand' opera: *Codex diplomaticus regni Poloniae et magni ducatus Lithuaniae, in quo pacta, foedera, tractatus pacis etc. exhibentur*. I Zalnski ed il principe Jablonowski l'avevano ajutato nell' esecuzione, e gli avevano lasciato libero accesso agli archivj di Cracovia. L'opera era finita, e pronta ad esser data alla stampa, allorchè un incendio, accaduto probabilmente a Wilda, consumò nel 1754 i materiali che aveva raccolti con tante pene, senzachè nulla potesse salvare. Senza lasciarsi scoraggiare da un

avvenimento sì fatale, ripigliò il lavoro, e lo finì una seconda volta, in otto volumi, di cui tre solamente comparvero a Wilda. Il primo, che fu pubblicato nel 1758, comprende tutti gli atti diplomatici della Polonia e della Lituania con la Danimarca, la Francia, e diversi stati della Germania e del mezzodì dell' Europa. Il quinto, che comparve nel 1759, comprende gli atti con la Livonia, ed il quarto, pubblicato nel 1764, i documenti che risguardano la Prussia. Nella prefazione di quest' ultimo volume gli editori promettono che pubblicheranno successivamente i vol. II, III, VI, VII ed VIII: fino ad ora nulla è comparso. Non si conosce il tempo della morte di Dogiel, ma egli non viveva più nel 1764.

G—y.

** DOGLIONI (Giulio), di Belluno nella Marca Trevigiana. Fiorì sul principio del secolo XVI. Dopo aver insegnata la medicina nell' università di Padova andò col console de' Veneziani in Aleppo, e dopo due anni chiamato da un altro console a Tripoli, per viaggio fu da' ladroni assalito, e spogliato da essi di quanto avea, e malconcio di ferite, fu ivi lasciato qual morto; nondimeno riavutosi a grande stento, e tornato in Aleppo, dopo esservi stato tre anni, mentre pensava di tornarsene in patria, morì miseramente di peste. Il Facciolati lo dice professore in Padova nel 1545; ma è certo dalla prefazione al *Dialogo* del Valeriano, che allora il Doglioni era morto.—Della stessa famiglia, quantunque nato in Venezia, fu Gio. Niccolò Doglioni, che sostenuti per tutto il lunghissimo spazio della sua vita onoratissimi impieghi in servigio della sua repubblica pubblicò una succinta *Storia Veneziana* divisa in 18 libri, cominciando dalla irruzione in Italia de' Gepidi sotto Radagasso, e finendo all' anno 1597. Questa venne pubblicata in Venezia nel 1598 e dedicata a Jacopo Foscarini cavaliere e procuratore. Scrisse pure un compendio di *Storia universale*, che, accresciuta di dieci libri, uscì alla luce nel 1605. Abbiamo di lui anche la *Storia di Belluno*, pubblicata in Venezia nel 1588, a cui il Grevio ha dato luogo nel suo *Tesoro dell' istoria Italiana*, tom. IX p. 8, siccome la *Storia dell' Ungheria*, ch' egli scrisse in fretta per pascere la curiosità universale intorno alle cose di quel regno, svegliatasi dalla guerra mossa da Amurat nel 1592, che desolò parecchi anni quelle contrade. Essa ha per titolo l' *Ungheria spiegata*, Venezia, 1595. Il Foscarini nella sua *Letteratura Veneziana* fa spesso con lode menzione di lui.— Monsignor Lucio Doglioni canonico decano di Belluno, della stessa famiglia, si rese pure noto a' letterati per varie erudite sue opere. Mancò a' vivi l'anno 1803.

D. S. B.

DOGLIONI (Giovanni Niccolò), in latino *Doleonus*, nobile de' paesi veneti, morto nei primi anni del XVII secolo, è autore di molte opere storiche, tutte mediocrissime a giudizio di Tiraboschi e degli altri critici italiani. Sono desse: I. *Origine ed antichità della città di Belluno*, Venezia, 1588, in 4.to. Tiraboschi reputa quest' opera inferiore a quella di Valeriano sulla stessa città. Venne però inserita nel *Thesaurus antiquit. Ital.*, di Grevio, tomo IX; II *L' Unguria spiegata dalla prima origine di quel regno sino all' anno* 1595, Venezia, 1595, in 4.to; III *Istoria Venetiana, dalla fondatione sino all' anno* 1597, Venezia, 1598, in 4.to; IV *Cose maravigliose della città di Venezia*, Venezia, 1603, in 8.vo. Doglioni pubblicò tale opera sotto il nome di *Leonico Goldioni*, anagramma del suo. Zitti ne pubblicò una nuova

edizione aumentata, Venezia, 1641, e se ne conoscono altre due ugualmente di Venezia, 1655 e 1662, in 12; V *Venezia trionfante e sempre libera*, Venezia, 1613, in 4.to; VI *La città di Venezia con l'origine di essa e governo, dal principio di essa all' anno* 1618, Venezia, 1618, in fog. E' dessa una tavola cronologica dei principali avvenimenti della storia di Venezia. Alcuni biografi attribuiscono altresì a Doglioni un *Ristretto dell' istoria universale*, stampato nel 1605. VII *Compendio istorico universale*, Venezia, 1622, in 4.to: tale edizione è la più ampla. VIII *Anfiteatro d'Europa*, Venezia, 1623, in 4.to; è una geografia di differenti stati dell'Europa.

W—s.

DOHNA ( Fabiano burgravio di ), discendeva da un'antica famiglia, di cui il capo era stato, dicesi, condotto dal Delfinato, in Germania, da Carlomagno, nel 806, per difendere le frontiere dell'impero lungo l' Elba contro i Vendi. Fabiano, nato nel 1550, non aveva che un anno, allorchè perdette suo padre e poco dopo la madre. I suoi parenti, che presero cura di farlo educare, operarono in ciò con grandissima cura. Studiava egli a Thorn, quando Alberto, primo duca di Prussia, lo chiamò a Conisberga perchè andasse a compiere il suo corso scolastico insieme con suo figlio ed altri venti giovani gentiluomini. Viaggiò in Francia, in Italia ed in Germania, dove per intromissione d' Uberto Languet, si mise al servigio di Giovanni Casimiro, conte palatino, l'accompagnò quando mosse in soccorso delle Provincie Unite, indi nell'Inghilterra. La sua buona condotta gli cattivò l' affezione di quel principe, che gli affidò diverse commessioni. Rotta essendosi la guerra tra i Polacchi ed i Moscoviti, seguitò il re Stefano Battori in Polonia; si trovò alla spedizione di Polocz e di Pitzour, non meno che all'assedio di Plescof, e meritò gli elogj del re e dei capi dell' esercito. Fatta che fu la pace, tornò nel Palatinato, e fu impiegato per accomodare gli affari di Gebardo di Truchsess, arcivescovo di Colonia. Le sue negoziazioni furono infruttuose. Allora Giovanni Casimiro gli diede il comando delle truppe, che mandava in soccorso dell' arcivescovo. Lo conservò fino al momento, in cui ebbe ordine di licenziarle. Nel 1587 fu fatto capo di 28,000 uomini di truppe ausiliarie che andarono in Francia per sostenere Enrico, allora re di Navarra. Ma la perfidia del suo interprete Michele Huguer, la discordia de' suoi soldati, la penuria, l' impossibilità, in cui si trovò Enrico di andargli incontro, lo misero in necessità di ritirarsi dinanzi al duca di Guisa, che lo disfece ad Auneau in Beauce. Dohna, ritornato in Germania, volle far passare Enrico per autore della sua disfatta. Bongars, nunzio di esso principe in Alemagna, prese la difesa del re in uno scritto ch' esiste ancora, e rigettò una parte del biasimo sull'accusatore. Nel 1591 Dohna tornò in Francia con alquante truppe tedesche in soccorso d'Enrico IV contro i partigiani della lega, e fu ricevuto da quel monarca con testimonianze onorifiche di soddisfazione. Fu in seguito inviato tre volte come deputato alla dieta di Ratisbona, e tornò nel 1604 in Prussia, dove Giovanni Federico, elettore di Brandeborgo lo creò gran burgravio del ducato di Prussia. Siccome venne molestato sul conto della sua religione, pubblicò la sua professione di fede, indi, volendo passare il rimanente de' suoi giorni in pace, si dimise dalla sua carica e morì nel 1622. G. G. Vossio ha scritto la sua vita: *Commentarius de rebus*

*pace belloque gestis D. Fab. sen. burgr. a Dhona*, tomo IV delle sue opere. Cristoforo Scoettgen ha pubblicato in cinque dissertazioni una *Historia burgraviorum Dohnensium*, 1744, in 4to.

E—s.

DOHNA (Acacio burgravio di), nipote del precedente, nato nel 1581, fu educato nell'università di Eidelberga, viaggiò in Italia nella Svizzera, e dopo la morte di suo padre, nel 1601, ritornò nella Prussia, sua patria. Andò poscia in Francia, vide il celebre Duplessis-Mornay a Saumur, e fu presentato ad Enrico IV. Passò poi nell'Inghilterra, ed allorquando ritornatone si trovò in Eidelberga, l'elettore Palatino lo scelse per ajo di suo figlio, cui accompagnò a Sedan, dove il giovane principe andava a studiare. Il suo pupillo, Federico V, pervenuto all'elettorato, lo adoperò in differenti commessioni, a Vienna, a Londra ed a Copenhagen. Esso principe essendo stato eletto re di Boemia, Dohna lo seguitò a Praga. Dopo l'esito sfortunato degli affari di Federico, si ritirò in Prussia, di cui gli stati lo elessero loro inviato presso l'elettore di Brandeborgo. La sua fedeltà saldissima per la casa palatina fu causa che i Polacchi lo fecero due volte prigioniero. Morì in Prussia, ai 12 di settembre 1647. Possedeva a fondo la filosofia, ed era preclaro per la sua eloquenza. — Dohna (Diderico burgravio di), fratello del precedente, nacque nel 1581, studiò e viaggiò con lui, e si fece valente nella conoscenza del latino, del francese, dello spagnuolo e del polacco. Andò in seguito alla corte d'Anhalt, accompagnò il principe Bernardo in Ungheria, intervenne dopo la morte di esso, nel 1597, all'assedio di Buda, poscia a quello di Rees sul Reno, militò per dieci anni sotto il principe Maurizio di Nassau, generale delle Provincie Unite; fece in seguito la guerra come capitano nelle truppe dell'elettore di Brandeborgo, e dopochè, nel 1610, cooperò a prendere Juliers, andò in Francia con le truppe tedesche in soccorso del principe di Condè, riportò una vittoria sulle truppe del re, e dopo la pace ricondusse i Tedeschi nel loro paese. Allora andò ad offrire i suoi servigj a Federico, elettore Palatino e re di Boemia, e morì ai 21 di ottobre 1620, d'una ferita ricevuta il giorno innanzi in un conflitto presso Rackowitz, in Lusazia.

E—s.

DOHNA (Cristoforo burgravio o visconte di), fratello del precedente, nacque, nel 1583, a Moerung, in Prussia. Poich'ebbe passato i primi suoi quindici anni nella casa paterna, fu inviato all'università di Eidelberga. Viaggiò poscia in Italia, accompagnò suo zio alla dieta di Ratisbona, ritornò in patria, poi fece con suo fratello Acacio il viaggio di Francia, dove furono presentati alle persone più ragguardevoli. Fu nel 1605 chiamato alla corte del principe d'Anhalt, ed incaricato, tanto da lui quanto dall'elettore Palatino e dai principi protestanti della Germania, d'incombenze importanti in diversi paesi, tra gli altri in Francia, dove Dohna meritò la benevolenza d'Enrico IV; ed a Venezia, dove contrasse l'amicizia di Fra Paolo. Le disgrazie sofferte dall'elettore Palatino dopo la battaglia di Praga, nel 1621, forzarono Dohna a cercare rifugio in patria. Ivi viveva nel ritiro, applicandosi allo studio e facendo molto bene, allorchè l'invasione degli Svedesi in Prussia e le turbolenze, che tennero dietro a tale avvenimento, l'obbligarono a stabilire il suo soggiorno nei Paesi Bassi. Pensava di finire i suoi giorni a

Delft, ma gli stati generali, che l'avevano onorevolmente ricevuto, vollero adoperarlo nel ministero che aveva sì lungo tempo e sì abilmente sostenuto. La loro buona volontà non potè nondimeno aver effetto. Alcune sommosse, nate nel principato d'Orange, indussero il principe a mandarvi Dohna come governatore. Questi vi giunse nel 1650, rimise tutto in ordine, si cattivò l'affetto degli abitanti, e dopo una lunga e dolorosa malattia morì il primo di luglio 1657. Aveva composto, frutto delle sue meditazioni, un trattato intitolato: *Alloquium ad animam*, ricco di pensieri edificanti. Permise di stampare le sue meditazioni sul Cantico dei Cantici, ma proibì che a tale opera si premettesse il suo nome. Federico Spanheim ha pubblicato un *Comentario storico della vita e della morte di Messer Cristoforo Visconte di Dohna*, Ginevra, 1639, in 4.to. Tale libro, d'una prolissità che stanca, racchiude molte particolarità sopra altri personaggi della stessa famiglia. — FEDERICO, burgravio di DOHNA, ec., fu governatore d'Orange per Guglielmo III, re d'Inghilterra. Comperò nel 1657 la signoria di Copet, ed ottenne, lo stesso anno, il diritto di cittadinanza a Berna e sede nel gran Consiglio di essa repubblica. Ebbe tre figli, di cui Bayle fu precettore.

E—s.

DOHNA (CRISTIANO ALBERTO burgravio e conte DI) nacque, nel 1621, a Custrin. Non aveva quattordici anni ancora quando andò alla guerra sotto il principe d'Orange. Il suo valore ed i suoi talenti gli cattivarono la benevolenza del principe, che gli affidò una commessione nell'Inghilterra, e dell'elettore di Brandeborgo, che gli conferì gl'impieghi più importanti ed onorevoli. Era andato in Prussia per godervi del riposo, quando fu obbligato di ritornare in Olanda, donde accompagnò a Berlino la principessa d'Orange, sorella di sua madre. Nella guerra contro il vescovo di Munster fu creato generale, e nella campagna contro la Francia, nel 1672, fu elevato al grado di generale di cavalleria. Quando gli Svedesi invasero la Marca di Brandeborgo, ebbe il comando della milizia di Custrin, e fu incaricato dell'assedio di Stettin nel 1677. Assalito da una malattia mortale, vi soggiacque ai 14 di dicembre dello stesso anno.

E—s.

DOHNA (ALESSANDRO, conte DI), generale feld-maresciallo degli eserciti prussiani, e primo ministro di stato sotto Federico I. e Federico Guglielmo II, era stato chiamato alla corte di Berlino dall'elettrice Sofia Carlotta che lo fece creare intendente, poscia (1693) primo ajo del principe Federico Guglielmo, il quale non aveva più di sei anni. A Dohna uopo fu di tutta la protezione di quella principessa, giacchè l'elettore non lo amava, ed altronde la sua indole inflessibile e la durezza delle sue virtù stoiche gli avevano inimicato tutti i cortigiani. Giusto poi, religioso ed onoratissimo nella sua condotta, avverso al fasto, e biasimandolo senza ritegno alcuno, la sua amministrazione si segnalò soprattutto per la sua economia. Parlava poco e pesava tutte le sue espressioni; ma gli è rimproverata la sua maniera dura ed imperiosa, conseguenza dell'abitudine che aveva contratta fino da giovanetto, comandando ai soldati, ed è opinione abbastanza fondata che non abbia poco contribuito ad inspirare al suo allievo quella durezza che lo ha caratterizzato. Dohna non conservò tale carica che otto anni; il conte di Kamke, che gli fu surrogato (1701), lo fece esigliare

dalla corte, e soltanto dopo la morte di quest' ultimo (1711) fu richiamato ed assunto poco dopo al ministero. Il conte di Dohna morì a Conisberga, nel 1728.

C. M. P.

DOHNA (Alberto Cristoforo, burgravio e conte di), nipote di Federico, nato a Berlino nel 1698, intervenne nel 1715 all' assedio di Stralsunda, indi viaggiò con frutto in Francia ed in Italia. Ritornato da' suoi viaggi, andò a servire in mare. Nel 1717 fece la campagna di Belgrado, e fu volontario nell' esercito del principe Eugenio. Conseguito ch' ebbe in patria il grado di tenente colonnello, abbandonò l' aringo militare per accudire agli affari della sua famiglia, all' amministrazione de' suoi beni ed al coltivamento delle lettere. Federico II, che conosceva il suo merito, lo creò maggiordomo della regina. Dohna, eletto membro dell' accademia di Prussia, si mostrò zelante pei progressi delle scienze. Diresse particolarmente la sua attenzione alla fisica ed all' agricoltura, ed intendeva soprattutto ai mezzi d' accrescere la fecondità delle terre. Morì ai 4 di maggio 1752.

E—s.

DOHNA (Cristoforo di), celebre generale prussiano, nacque nel 1702. Poich' ebbe servito alcun tempo nel reggimento d' Anhalt, ottenne una compagnia nel 1722, e fu fatto tenente colonnello nel 1730. Elevato al grado di colonnello, assunse il comando del reggimento del principe Maurizio di Dessau, ed alla guida di esso fece la guerra della successione d' Austria, ed il tirocinio ad un tempo di quella sorprendente attività che fu il carattere diffinitivo della sua abilità militare. Creato luogotenente generale nel 1751, non tardò a rendersi chiaro nella guerra dei sette anni, contro i Russi e gli Svezzesi. Fu ferito non poco pericolosamente alla prima battaglia di Jagernsdorf. Tostochè potè raggiungere l' esercito, strinse sì vigorosamente la fortezza di Stralsunda, che l' avrebbe espugnata, se non fosse stato obbligato di volare incontro al grand' esercito russo che principiava ad inondare la Nuova Marca di Brandeborgo. Egli si ridusse in una sì buona posizione, presso Francforte sull' Oder, che impedì al nemico ogni impresa oltre il fiume, e diede tempo al re di sopravvenire a liberarlo; essendosi unito all' oste del Gran Federico, essi diedero la sanguinosa battaglia di Zorndorf, in cui Dohna combattè nell' ala sinistra; dopo la pugna il re gli lasciò la cura di cacciare i Russi dalla Pomerania orientale, dove pressavano vivamente Colberga. Tale spedizione non fu lunga. Quando meno era aspettato, Dohna piombò sulla Sassonia, si unì al generale Wedel, battè dinanzi a Torgau il generale Haddik, e forzò il principe di Duo Ponti di levare l' assedio da Lipsia (15 di novembre 1758). In dicembre Dohna era già tornato in Pomerania, dove gli Svedesi non osarono attenderlo. Ai 21 di gennajo 1759, aveva già ripreso Damgarten, Demin ed Anclam, ed occupata tutta la Pomerania occidentale fino a Stralsunda. Oppresso dal peso della fatica e vedendosi sessagenario, Dohna richiese al re un congedo d' alcuni mesi per ristabilire la sua salute. Egli si recò a Berlino, ma non vi godeva di lungo riposo; il re lo richiamò in breve per guardare la riva dritta della Warta, di cui i Russi occupavano la sponda sinistra; passò quella riviera il primo di luglio, e forzò i nemici a ripiegare sulla Slesia. Non andò guari che, rifinito dalle fatiche, fu obbligato di abbandonare il comando, e, tornato a

Berlino, vi morì ai 19 di maggio 1762.

C. M. P.

**DOISSIN** (Luigi), gesuita francese, nato in America nel 1721, annunziò di buon'ora un talento non comune per la poesia latina, nè si può dubitare che non si fosse messo allato ai Rapin, ai Vanière, ai Commire, se una morte immatura non l'avesse tolto alle lettere ai 21 di settembre 1753, in età di trentadue anni. Le sue opere sono: I. *In natalibus Burgundiae ducis ecloga*, 1751; II *Galliae ob restitutam delphino valetudinem*, 1752: si trovano queste due composizioni nelle raccolte pubblicate dai professori del collegio di Luigi il Grande; III *Sculptura*, *carmen*, Parigi, 1752, in 12, ristampata nel 1757, con una traduzione francese attribuita al P. Doissin medesimo; IV *Sculptura* (l'intaglio), *carmen*, Parigi, 1753, in 12. Vi è stata aggiunta una traduzione francese da uno dei confratelli dell'autore. Questi due poemi sono stati inseriti in un volume che forma continuazione ai *Poëmata didascalica*, Parigi, 1813, in 12 (*V.* d'Olivet). La pubblicazione del poema sulla scultura fece conoscere il P. Doissin assai vantaggiosamente. Fu censurato però d'essere un poco prolisso e di non aver messo abbastanza metodo nella distribuzione del suo disegno; ma tali difetti, cui la gioventù dell'autore rendeva scusabili, sono compensati dalle qualità più brillanti. Nelle descrizioni soprattutto fa bella mostra il suo talento; possiede altresì l'arte di esprimere con nobiltà e precisione le particolarità meccaniche, per le quali la stessa lingua latina non offre alla poesia che termini equivalenti. Alcuni critici hanno paragonato, sotto quest'ultimo aspetto soltanto, il P. Doissin a Virgilio. Il poema sull'intaglio presentava più difficoltà nell'esecuzione, perocchè l'argomento aveva molti punti di somiglianza col primo, senzachè si prestasse a soluzioni tanto leggiadre. Tale opera, avvalorando l'idea che l'autore aveva fatto concepire de' suoi talenti, rese la di lui perdita più dolorosa. Vi si trova lo stesso estro, la stessa fecondità che nel poema sulla scultura, e la tessitura è meglio combinata. Se adunque non è tanto generalmente conosciuto e stimato, non si deve attribuirlo che alla scelta dell'argomento, meno importante.

W—s.

**DOISY** (Pietro), direttore dell'uffizio dei conti delle parti casuali, morto a Parigi ai 10 di marzo 1760, è autore d'un opera intitolata: *Il regno di Francia e gli stati di Lorena disposti in forma di dizionario*, Parigi, 1745, in 4.to. Esistono alcuni esemplari con la data del 1753. Tale opera è divisa in tre parti; la prima contiene la tavola delle generalità, delle provincie, dei governi, ec.; la seconda l'indicazione per ordine d'alfabeto delle città, dei borghi e delle parrocchie del regno, con osservazioni abbastanza esatte, ma spessissimo troppo minute; la terza non concerne che la Lorena. In una lettera inserita nel *Mercurio* di febbrajo 1746 un anonimo notò alcuni dei falli sfuggiti all'autore.

W—s.

**DOLABELLA** (Publio Cornelio), romano, di famiglia patrizia, fu il terzo marito della figlia di Cicerone. Tullia lo sposò in assenza e senza il consentimento di suo padre. Aveva spirito e talenti, ma era inquieto, ambizioso, raggiratore, e tutto ligio a Cesare. Fece prova del suo ingegno intraprendente accusando Appio Claudio di mala amministrazione nel suo governo di Cilicia, e di corruzione nel suo broglio pel consolato,

Cicerone si trovò imbarazzato e dolente che tale accusa fosse stata intentata da suo genero contro il suo predecessore. Durante la guerra civile, Dolabella, che stava presso Cesare scrisse a Cicerone per distaccarlo da Pompeo. Gli proponeva, se Pompeo abbandonava la piazza, di ritirarsi in Atene o in alcun altro luogo lontano dalla guerra, facendogli osservare come era tempo che pensasse alla sua sicurezza, che adempiuto aveva al suo dovere ed agl' impegni suoi, e che Cesare approverebbe tale condotta. Dolabella diede un nuovo affanno a suo suocero con una legge incendiaria cui fece vincere, essendo tribuno, e col disordine delle sue sostanze, pel quale, alcun tempo dopo, avvenne un divorzio tra Tullia e lui. Nel principio dell' anno 709 Cesare prese il consolato che aveva promesso da lungo tempo a Dolabella, e scelse Antonio per collega. Questi, geloso del favore di Dolabella, gli aveva nociuto presso Cesare. Dolabella, avvampando d' indignazione, andò in senato e fece contro Antonio un' invettiva che fu origine a molta nimistà fra l' una parte e l' altra. Cesare, per terminare la contesa, promise di rassegnare il consolato prima di partire per la guerra contro i Parti. Intanto il dittatore fu spento. Dolabella, approfittando del disordine e della confusione, prese possesso del consolato. Cicerone aveva sempre mantenuto commercio epistolare con esso, quantunque lo conoscesse spoglio di virtù e di retti principj; ma cercava d' affezionarlo alla causa della repubblica per opporlo ad Antonio. Dolabella, cui l' inquietudine della sua indole rendeva leggiero, si fece entro le viste di Cicerone. Tostochè Antonio ebbe lasciato Roma, egli incrudelì contro i perturbatori del pubblico riposo. La plebe avendo alla guida un preteso Mario e parecchi liberti di Cesare, eretto aveva nel foro un altare nel sito stesso, dove il corpo di Cesare era stato bruciato, con una colonna di marmo alta venti piedi, su cui v'era questa iscrizione: *Al Padre della patria.* Si facevano sagrifizj su quell' altare. La moltitudine, compresa d'un entusiasmo frenetico, si abbandonava ad ogni sorta d'eccessi contro quelli, ch'essa chiamava gli amici della libertà. Dolabella fece distruggere la colonna e l' altare, e punire di morte gli autori dei disordini. Cicerone nell'incanto scrisse a Dolabella una lunga lettera d' elogj e di congratulazioni; ma l'incanto sparve presto. Antonio, che si era impadronito di tutte le ricchezze di Cesare e del tesoro pubblico, pensò di corrompere Dolabella, di cui conosceva l' indole e la situazione. Dolabella, dopo di essersi venduto ad Antonio, lasciò Roma, primachè spirasse il termine del suo consolato, per impadronirsi della Siria, di cui Antonio, gli aveva fatto avere il governo; e traversando la Grecia e la Macedonia, passò in Asia con la speranza di levare quella provincia a Trebonio e di farla dichiarare per sè. Arrivato a Smirne, parve null' altro desiderasse che un passaggio libero per andare al suo governo. Trebonio ricusò di riceverlo nella città, ma acconsentì a somministrargli rinfreschi fuori. V' ebbero colloquj e proteste reciproche d'amistà. Dolabella, giudicando che non potrebbe impadronirsi di Smirne a forza aperta, immaginò di sorprenderla con uno stratagemma. Egli fece mostra d' incamminarsi verso Efeso, ma poich' ebbe fatto parecchie miglia, ritornò tosto indietro, approfittando della notte, arrivò a Smirne avanti il giorno e trovò la piazza negligentemente guardata. Fece immantinente dar la scalata e fu padrone della città

senz'aver trovato resistenza. Prese Trebonio in letto, primachè sapesse nulla di quanto avveniva. Dolabella lo trattò con estrema crudeltà; gli fece applicare per due giorni la tortura, onde strappargli la confessione di tutto il danaro che aveva in sua custodia; e gli fece troncare il capo, che fu portato in cima ad una picca. Il corpo venne strascinato nelle strade e gittato in mare. Fu quello il primo sangue sparso d'uno degli assassini di Cesare. Trebonio era stato uno de' principali congiurati, ed il solo dell'ordine consolare. Alla nuova della sua morte il senato fu radunato, e tutto ad una voce dichiarò Dolabella nemico pubblico. Dopo la sua spedizione contro Trebonio, Dolabella mosse per eseguire il suo grande disegno sulla Siria, ma Cassio lo prevenne, ed essendosi impadronito della provincia e di tutti gli eserciti che vi erano, si trovò superiore in forze. Dolabella nondimeno arrivò fino ad Antiochia, ma non venne ricevuto; e dopo alcuni tentativi per prendere quella città, rispinto con perdita, marciò verso Laudicea che gli aperse le porte. Sopravvenne Cassio che investì la piazza e bloccò per terra e per mare Dolabella, dopo di aver distrutta la sua flotta in due o tre combattimenti. Non vedendo modo di fuggire, Dolabella si uccise per non cader vivo nelle mani di Cassio, che ebbe però la generosità di fargli dar sepoltura. Tale avvenimento appartiene all'anno di Roma 710.

Q. R—Y.

DOLCE (Lodovico), nato a Venezia, nel 1508, era d'una delle più antiche famiglie di quella repubblica: uno de' suoi antenati era stato nel 1268 membro del gran consiglio. Ma la sua famiglia aveva impoverito, e Fantino Dolce, padre di Lodovico, non gli lasciò altra facoltà che una buona educazione letteraria e l'amore del lavoro. Tale amore fu, per quanto sembra, la sola passione di Dolce. La di lui vita non corse vicende, ed il suo progredimento non è contraddistinto che dalla pubblicazione delle sue opere. Sono desse in grandissimo numero e di generi differenti. » Egli fu, dice Tiraboschi, storico, oratore, grammatico, retore, filosofo, poeta tragico, comico, epico, lirico (convien aggiungere satirico), editore, traduttore, autore di raccolte; scrisse finalmente in tutti i generi, ma eccellentemente in nessuno ". Visse e morì a Venezia, ed è singolare che venne messo nello stesso sepolcro dove il Ruscelli, letterato con cui aveva avuto questioni assai calde, era stato seppellito tre anni prima. Apostolo Zeno, nelle sue note sopra Fontanini, colloca la sua morte nel 1569; ma Tiraboschi è d'opinione che sia d'uopo anteciparne l'epoca di tre anni, giusta una lettera di Luigi Groto, dei 29 d'aprile 1566, nella quale parla dello stato infelice, a cui il Dolce era ridotto, attaccato d'un'idropisia da più di sei mesi, e spedito dai medici pel mese di giugno successivo. La biblioteca italiana di Haym cita più di settanta opere scritte da lui. Le principali in diversi generi possono ridursi agli articoli seguenti: I. Traduzioni dal greco: *La Vita del gran filosofo Apollonio Tianeo, composta da Filostrato*, ec., Venezia, Giolito, 1549, in 8.vo. *Amorosi ragionamenti, dialogo nel quale si racconta un compassionevole amore di due amanti, tradotto dai frammenti di un antico scrittor greco*, ivi, 1546, 1547, in 8.vo: è desso una parte del romanzo greco d'Achille Tazio, degli amori di Clitofone e di Leucippe. Non si erano trovati fino allora che gli ultimi tre libri, di cui s'ignorava l'autore; il Dolce li tradusse dalla versione latina di

Annibale Crucejo: è un volumetto raro. *Historie di Giovanni Zonara, dal cominciamento del mondo infino all'imperatore Alessio Comneno*, ec., *divise in tre libri*, ivi, 1564, in 4.to; *Historia degl'imperatori greci descritta da Niceta Coniate, la quale comincia dall'imperio di Giovanni Comneno e segue fino alla presa di Costantinopoli*, ec., ivi, 1569, in 4.to; *Historie di Costantinopoli descritte da Niceforo Gregora che segue l'istoria di Niceta sino alla fine dell'imperio di Andronico*, ec., ivi, 1569, in 4.to; II Traduzioni dal latino: *Le Orazioni di Marco Tullio Cicerone*, ivi, 1562, in 4.to, ed ivi, 1735, 3 vol. in 4.to. *Le Trasformazioni* (d'Ovidio), *in ottava rima*, 1553, 1555, in 4.to, ristampate più volte. *I dilettevoli sermoni, altrimenti satire, e le morali epistole di Orazio, insieme con la poetica, ridotte in versi sciolti*, ivi, 1549 e 1559, in 8.vo, ec; III Poemi epici: *L'Achille e l'Eneide di messer Lodovico Dolce, dov' egli tessendo l'historia dell' Iliade d'Omero e quella dell' Eneide di Virgilio, ambedue l'ha maravigliosamente ridotte in ottava rima*, ec., ivi, 1572, in 4.to; *l' Ulisse, tratto dall' Odissea d'Omero, con la battaglia dei topi e delle rane, cavata da Omero e ridotta in ottava rima*, ivi, 1773, in 4.to; *Primaleone, figliuolo di Palmerino* (Poema di XXXIX canti, in ottava rima), Venezia, Sessa, 1562, 1593, 1597, in 4.to. *Le prime imprese del conte Orlando, canti XXV*, Venezia, Giolito, 1572, in 4.to, ed ivi, Bassaglia, 1784, in 12. *Il primo libro di Sacripante paladino, canti X*, Venezia, 1536, in 4.to, poema rimasto imperfetto. IV Teatro, otto tragedie: *Giocasta, Medea, Didone, Ifigenia, Agamennone, Tieste, Ecuba e Marianna*, stampate prima separatamente, in 8.vo. e ristampate insieme, Venezia, Giolito, 1560, in 12, ivi, Farri, 1566, in 12; cinque commedie: *il Marito, il Ragazzo, il Capitano, la Fabrizia, il Ruffiano*, ristampate anch' esse separatamente, in 8.vo, ed insieme, Venezia, Giolito, 1560. in 12; V Storia: *Vita di Carlo V, imperatore*, Venezia, Giolito, 1561 e 1567, in 4.to. *Vita di Ferdinando I., imperatore*, ivi, 1566, in 4.to; VI Scritti sulla lingua italiana: *Osservazioni sulla lingua volgare, divise in quattro parti*, Venezia, Giolito, 1550, in 8.vo, ristampate più volte dallo stesso; l'edizione più corretta è l'ultima, 1562, in 12; *Modi affigurati e voci scelte ed eleganti della volgar lingua*, ec., Venezia, Sessa, 1564, in 8.vo; VII Opere diverse: *Dialogo piacevole, nel quale Pietro Aretino parla in difesa de' male avventurati mariti*, Venezia, 1542, in 8.vo, volumetto estremamente raro. *Dialogo della istituzione delle donne*, Venezia, Giolito, 1547, 1553, in 8.vo; *Libri tre degli ammaestramenti delle donne*, Venezia, 1622, in 8.vo; *Dialogo della Pittura, intitolato l'Aretino*, Venezia, Giolito, 1557, in 8.vo, ristampato con una traduzione francese, Firenze, 1558, 1735, in 8.vo; *Dialogo nel quale si ragiona del modo di accrescer la memoria*, Venezia, Sessa, 1552, in 8.vo; *Dialogo de' Colori*, ivi, 1565, in 8.vo; *Imprese nobili ed ingegnose di diversi principi, con le dichiarazioni in versi e con le figure*, Venezia, 1578, in 4.to; alcune satire o *Capitoli* satirici, stampati con quelli dell'Aretino e di Sansovino, ec., ec.

G—É.

DOLCI (Carlo), o *Dolce*, siccome scrivono alcuni biografi, nato a Firenze nel 1616, fu allievo di Giacomo Vignali; cavava ordinariamente gli argomenti de' suoi quadri dalla storia sacra; pochi pittori hanno terminato le opere con tanta diligenza quanto Dolci. Non si saprebbe immaginare un colorito più soave e più armonioso, un tocco più dolce e tinte meglio fuse. Con qualità sì preziose Dolci doveva dipingere il ritratto con

felice successo: quelli che ha fatti sono considerati come altrettanti capolavori dell' arte. Con una finitezza tanto squisita, quanto quella di Gerardo Dow, aveva un' esecuzione più libera e più facile. L'imperatore, che vide alcune delle sue opere, lo chiamò alla sua corte, e fece dipingere sè e la famiglia imperiale da esso valente artista: egli fu sì contento di tali diversi ritratti, che Dolci venne colmato d' onori e di benefizj da quel principe. Sembra che il tempo, anzichè pregiudicare alla riputazione, di cui questo pittore aveva goduto fin da quando era in vita, l' abbia vie più accresciuta. I quadri di Dolci sono assai ricercati; essi tengono un grado onorevole nelle gallerie più ricche; fanno uno de' principali ornamenti dei gabinetti meglio scelti. * Due piccole immagini di Maria santissima l' una addolorata, l' altra allattante il bambino, da esso dipinte in rame ed esistenti in Londra, sono state intagliate dal celebre incisore Francesco Bartolozzi fiorentino, le quali preziose stampe fanno ben conoscere la perfezione, e bellezza de' loro originali. Morì il Dolci li 17 gennajo del 1686 d'anni 70 nella sua patria, dopo aver menata una vita veramente cristiana, e fu sepolto nella chiesa dell' Annunziata. Veggansi le sue notizie presso il Baldinucci, nel vol. XI degli *Elogj degli uomini illustri in pittura ec.* pag. 51, e nell'*Abecedario pittorico.* *

A—s.

** **DOLCI** (Sebastiano) nacque nel 1699 in Ragusa, città sempre feconda di sublimi ingegni, come ne fan fede tra gli altri nel solo presente secolo i Stay, i Boscovich, i Cunich, i Zamagna. Di soli 14 anni si consagrò a Dio nell' ordine de' minori osservanti. Fu teologo della sua repubblica, ed esaminator sinodale di quella diocesi. Celebre ancora nel ministero della predicazione si segnalò per zelo ed eloquenza pel corso di 40 anni su' primarj pulpiti d' Italia. Cessò di vivere in età assai avanzata. Tra le sue opere date in luce latine e italiane abbiamo le seguenti: I. *Ragusini archiepiscopatus antiquitas, eorumque antistitum chronologia,* Ancona, 1761; II *Fasti litterario-ragusini usque ad annum* 1766, Venezia, 1767; III *Maximus Hieronymus vitae suae scriptor, sive de moribus, doctrina, et rebus gestis D. Hieronymi etc.* Ancona, 1750. Tutta quest' opera è un tessuto delle parole del santo dottore. Nel fine si riportano, ed insieme si confutano varie censure di Gennadio, di Dalleo, e d' altri; IV *De illyricae linguae vetustate, et amplitudine dissertatio historico-cronologico-critica*, Venezia, 1754. Avendo gli autori delle *Memorie* del Valvasense, di cui era capo il ch. Girolamo Francesco Zanetti, data fuori una poco vantaggiosa relazione intorno a quest'opera, il Dolci pubblicò la seguente: V *Epistola Hieronymi Francisci Zanetti in Dissertationem de linguae Illyricae vetustate et amplitudine confutata perpetuis animadversionibus in eiusdem Zanettii disquisitionem*, Ferrara, 1754. Abbiamo di lui parimente alle stampe, alcuni *Panegirici*, alcuni *Inni*, ed un' *Elegia* in lode di s. Tommaso d' Aquino. In più luoghi della *Storia letteraria d' Italia*, e altrove si fa lodevole menzione di lui.

D. S. B.

**DOLDER** (Giovanni Rodolfo), nativo di Meilen, villaggio dei cantoni di Zurigo, si è fatto conoscere per la figura da lui sostenuta nella rivoluzione elvetica. Figlio d'un paesano, andò al servigio della casa d' un negoziante a Zurigo, cui uopo gli fu abbandonare per certi intrighi: fermò stanza allora in Argovia. Nel principio del 1798 le sue sostanze si trovavano a mala

condizione; col mezzo dell' elezioni popolari entrò nel senato elvetico. Privo di cognizioni e di cultura, ma d' uno spirito sottile e facile, riconobbe in breve che per farsi stimare e per assicurarsi alcun' influenza negli avvenimenti, che si preparavano, il modo più certo sarebbe stato quello di farsi lo stromento degli agenti della volontà straniera che aveva operata la rivoluzione. Egli riuscì perfettamente ne' suoi calcoli, ed il commissario *Rapinat* lo creò membro del direttorio elvetico in luogo d'uno dei membri scelti dai consigli legislativi, di cui la poca docilità gli era spiaciuta, e ch' egli aveva deposto, di sua propria autorità. Il direttorio francese avendo disconfessato tale atto di violenza, tostochè n'ebbe cognizione, Dolder tornò a far parte del senato: ivi non si rese chiaro per niun talento, ma seppe affezionarsi e lusingare tutti i partiti, e fu tanto accorto che si fece conferire l'anno segnente quel grado di membro del direttorio, cui aveva ambito, e che l' autorità di Rapinat non gli aveva saputo conservare. Nella nuova dignità usò de' suoi poteri e de' suoi mezzi in raggiri subalterni che il solo scopo avevano di collocare le sue creature e di far loro accordare favori. Tale sistema corruttore lo fece detestare dagli onesti uomini e la doppiezza dell'indole sua era stata generalmente riconosciuta; nelle nuove elezioni del 1801, non aveva niun voto del suo cantone, nè del governo centrale, e giunse il momento che lo fece tornare al suo nulla. Allora fu che per vie simili a quelle, che ne' primi giorni della rivoluzione lo avevano portato al direttorio, opera il cangiamento dei 28 di ottobre, in seguito al quale avvenne la composizione d'un nuovo senato. Si è poi conosciuto la somma di danaro, che in tale occasione aveva ricevuto a Berna dal partito trionfante. *Reding* fu alla direzione del nuovo senato, e Dolder si contentò del ministero delle finanze. Un nuovo cambiamento sopraggiunse: il senato si trovò ricomposto ancora, e Dolder fu creato landammano. La sollevazione del 1802 si preparava, e fu allora che alcune persone, ligie al governo centrale e che diffidavano del suo capo, ebbero la folle idea di rapirlo. L' impresa fu eseguita senza difficoltà; ma siccome era isolata e non conduceva a nessun fine, due giorni dopo convenne far ritornare il landammano dalla casa di campagna, dov' era stato custodito. La mediazione di Napoleone pose un termine alla triste situazione, a cui si trovava ridotta la Svizzera. Niuno dei deputati di quel paese a Parigi aveva disegnato Dolder per membro delle congreghe destinate ad organizzare la nuova costituzione. Nondimeno fu tanto fortunato che trovò sede in quella dell' Argovia. Come membro di quel nuovo governo cantonale ha tenuto le stesse pratiche che nel governo centrale. E' morto nel 1806.

U—I.

DOLENDO (BARTOLOMMEO), intagliatore a bulino, nato a Leida verso il 1566, fu allievo del celebre Goltzio; ha intagliato con molta finezza parecchie opere tanto sue, quanto d'altri maestri. Si bramerebbe più correzione nel disegno, ma tale difetto è sempre compensato dalla bella esecuzione dei particolari. Carel van Mander, Michele Coxcie, Crispino van den Broeck e Spranger sono gli artisti, dietro cui Dolendo ha condotto i più de' suoi lavori. Ha marcato sovente le sue stampe con la sua cifra, composta d' un B e d' un D uniti insieme. — DOLENDO (Zaccaria), fioriva a Leida nella stessa epoca; il suo stile d' intaglio somiglia molto a quello di Bartolommeo,

con questo vantaggio però che il disegno di Zaccaria è assai più corretto. Ha intagliato molte composizioni di Giacomo de Ghein, suo maestro. Spranger, Bloemaert e Goltzio sono stati suoi modelli anch'essi, ma l'opera che gli fa più onore è una serie di molti ritratti che non la cedono in nulla a quelli di Wieris. Si è sovente valso, per segnare i suoi lavori, della sua cifra, composta d'un Z e d'un D, intrecciati l'uno nell'altro.

A—s.

DOLERA (Clemente(, cardinale, vescovo di Foligno, nato nel secolo XVI a Moneglia, piccola città dello stato di Genova, entrò nell'ordine dei frati minori, e gli fu commesso d'insegnare la teologia, impiego cui tenne con grande onore. Combattè con molto zelo gli errori che incominciavano ad introdursi nella Chiesa; Paolo IV ne lo ricompensò col cappello cardinalizio. Era già stato eletto superiore generale del suo ordine, e poco tempo dopo gli fu conferito il vescovado di Foligno. Continuò a menare nella sua diocesi la vita austera del chiostro, e morì a Roma ai 6 di gennajo 1568. Ha lasciato: *Compendium theologicarum institutionum*, Roma, 1565, in 8.vo. Paolo Manuzio, che stampò quell'opera, la dedicò all'autore con un'epistola, nella quale fa un grand'elogio della sua pietà e del suo sapere. Tale volume è divenuto estremamente raro, e racchiude molti altri trattati di Dolera: *De symbolo apostolorum; De sacramentis; De praeceptis divinis; De consiliis evangelicis*, ec.

W—s.

DOLET (Stefano). Diremo come Bayle che, nelle sue memorie, Amelot de la Houssaye ammise senza esame l'opinione che dava per padre a Stefano Dolet, suo compatriotta, un gran signore della corte di Francesco I. Dall'epistola dedicatoria a quel monarca premessa ai commenti sulla lingua latina, risulta meglio che Dolet nacque in Orléans, nel 1509, di genitori non meno ragguardevoli pel loro grado che per la loro opulenza. Appena ebbe imparato in uno dei collegj della sua città i primi elementi delle scienze, che si recò a Parigi specialmente col disegno di ascoltare le lezioni di belle lettere del dotto Niccolò Berault. A Padova ebbe un maestro d'un altro genere di Simone di Villanova, di cui guadagnò la confidenza ed in favore del quale testificò poi la sua riconoscenza tanto con l'epitafio, che fece intagliare a sue spese sopra una tavola di rame, che con gli elogj che inserì poscia nelle differenti sue opere. Vero è che la confidenza del maestro non fu senza inconveniente pel discepolo, poichè venne accusato di aver pubblicato i manoscritti di Simone come frutto de' suoi lavori. Comunque sia, l'ambasciatore di Francia a Venezia riseppe che Dolet, dopo la morte di Simone di Villanova, voleva ripatriare; egli lo scelse suo segretario per una legazione, di cui il giovane divenne poi lo storico. I suoi doveri si conciliavano a Venezia co' suoi studj sulla lingua latina, continuo oggetto delle sue meditazioni. Apprese da Battista Egnazio l'arte di spiegare gli Uffizj di Cicerone, per cui si chiarisce il motivo d'uno dei primi rimproveri scagliati contro la sua dottrina. Rendendosi famigliari gli autori pagani, tenne di doverne adottare l' espressioni, soprattutto nel suo epitafio in elogio d'una Viniziana, ch'egli amava e di cui sulla futura sorte si tacque in un tempo, in cui le questioni teologiche sul Purgatorio eran ovivamente agitate. Ritornato a Parigi, Dolet allo studio di Cicerone quello aggiunse di Sallustio, Cesare, Tito

Livio, Tacito ed altri grandi autori dell'antichità latina. Egli cavava da essi note pe' suoi *Commenti*, quando i suoi amici gli rappresentarono lo studio della giurisprudenza siccome un mezzo d'aprirsi un aringo ad un tempo più onorevole e più lucrativo. Dolet si recò a Tolosa, dove già la sua riputazione d'uomo eloquente lo aveva sì vantaggiosamente preceduto, che fu tosto scelto oratore dagli allievi della nazione di Francia. Il parlamento di Tolosa favoriva, in vero, gli studj *universitarj*, ma non voleva che tali nazioni facessero corpo. Proscriveva dunque come pericolosa qualunque associazione dello stesso genere. L'ardito Dolet, non contento d'attaccare di fronte i principj che governavano il parlamento di Tolosa nello stendere i suoi decreti, spinse in un primo discorso l'audacia fino a trattare d'ignoranti e di barbari i magistrati che li sottoscrivevano. Con gli elogj, che prodigalizzava agli allievi della nazione francese, pareva che sempre più aizzasse agli oratori delle altre nazioni. L'oratore d'Aquitania raccolse il guanto della disfida. Dolet in un secondo discorso in risposta, moltiplicò talmente le ingiurie che fu messo in prigione. Un decreto solenne, oltre la pena del bando, inflisse al temerario una pena, per cui, condotto per le grandi vie di Tolosa, espiò per l'umiliante condizione, in cui fu mostrato, l'oltraggio fatto ai magistrati del pari che all'oratore d'Aquitania. Dolet, punito come prosatore, si vendicò come poeta, raccontando la sua dolente storia in un'ode satirica contro i suoi giudici. La sua disgrazia non gli fece perdere nessun amico; risulta dalle lettere, che in tali circostanze dilicate Giacomo Minut, presidente del parlamento di Bordeaux, dopo di aver professato il diritto nell'università d'Orléans, si unì ad uno dei presidenti della stessa Tolosa per sollecitare la liberazione della vittima degli altri magistrati. La città di Lione offerse un asilo a Dolet; ivi fu perseguitato dalla calunnia che l'accusò di esprimere ne' suoi discorsi opinioni troppo favorevoli a quelle di Lutero. Il nostro dotto se ne lamentò come d'un' ingiustizia, in un discorso di cui preparava la stampa, quando fu assalito da una lunga e pericolosa malattia, per la quale i medici gli consigliarono l'aria di Parigi. Dolet l'anno seguente, tornato a Lione, si fece nuovi nemici, trattando il celebre Erasmo nel modo più oltraggioso nel suo dialogo *De imitatione ciceroniana*. Mal grado il disegno manifesto di fermare stanza a Lione, il turbolento scrittore di nuovo divenne fuggitivo con una coscienza che gli rimproverava di aver ucciso un uomo. Non comparve che un istante in Orléans, sua patria, prima di andare a Parigi, dove la sua intenzione era meno di nascondersi, che di riconquistare la sua libertà. Vi riuscì cattivando l'attenzione di Francesco I., a tale che ottenne da esso monarca grazia e permissione di rientrare in Lione. L'età, i consigli e l'esperienza gli resero per alcuni mesi una pace di spirito, di cui approfittò per istituire in Lione una stamperia che gli servì a pubblicare le sue opere. Ma una vita tranquilla non si confaceva alle forze di Dolet: per la sua indole satirica altre due volte fu imprigionato a Lione. Appena uscito la prima volta per la protezione di Pietro Duchatel, allora vescovo di Tulle, nuovi traviamenti originarono il suo secondo arresto, al quale mise un termine pronto con uno stratagemma, di cui si valse felicemente per addormentare il suo custode. Nel suo ritiro del Piemonte ebbe ricorso alla sua penna per tessere in un nuovo

poema la storia delle sue sventure e l'apologia della sua condotta. Altre doglianze contro le trame de' suoi nemici espose egli in una lettera a Francesco I., con la quale chiese giustizia e permissione di ripigliare la sua stamperia. I suoi nemici inferociti diedero in breve un'altra forma alle reiterate accuse contro Dolet. Tostochè risepero che il principe accordava grazia, ricorsero alla Sorbona, la quale chiese che, per condizione alla ratificazione delle lettere di grazia, il parlamento ottenesse che molti libri indicati, di Dolet, fossero pubblicamente abbruciati, siccome troppo favorevoli alle nuove opinioni; il che fu eseguito lo stesso giorno della domanda, che ha la data dei 14 di febbrajo 1543. Il decreto tenne lungo tempo lo scrittore nella costernazione; ma alcuni mesi dopo, era già sì indiscreto ne' suoi discorsi, che fu arrestato, messo in prigione e condannato al fuoco, senzachè si sappia ben chiaramente se il delitto, che originò tale sentenza terribile, procedesse dalle nuove opinioni o dall' ateismo (1) I contemporanei variano sulla data della sua esecuzione: quella dei 3 d'agosto 1546 ci sembra più probabile. In tal guisa finì un dotto, degno d'una sorte migliore, cui le prime sue disgrazie dovevano premunire contro un'indole di una turbolenza che presagir pareva il tragico suo fine. Dolet, come scrittore, non ha meritato nè gli elogj esagerati de' suoi amici, nè le critiche ingiuriose de' suoi avversarj. Senza essere un nuovo Cicerone, siccome lo fa Marot, nè il cancro e l'apostema delle muse, secondo l'espressione mordace di Scaligero, nella sua qualità di dotto e di stampatore, fu uno di quelli che, sotto Francesco I., contribuirono maggiormente al risorgimento delle lettere. Era dotto pinc chè nol comportava il suo secolo, non distraendosi dal lavoro più ostinato, che per sollazzarsi alcuni momenti con la musica; era gran *Ciceroniano*, versatissimo nella cognizione del latino, quantunque scrivesse male in tale lingua, tanto in versi che in prosa. Le sue opere sono: I. *Dialogus de imitatione ciceroniana, adversus Desiderium Erasmum*, Lione, 1535, in 4.to; II *Commentariorum linguae latinae libri duo*, 1536-38, 2 vol. in fog., frutto d'un lavoro immenso, nel quale fu ajutato da Bonaventura Désperiers, suo intimo amico. Si può aggiungere a tale opera le sue *Formulae latinarum locutionum illustrium*, Lione, 1539, in fogl., che sono ricomparse col titolo di *Phrases et formulae linguae latinae elegantiores*, Strasborgo, 1576, in 8.vo. Quantunque il titolo annunzii tre parti, non ne fu mai pubblicata

(1) Calvino, assai leggiero in punto d'accuse, Giulio Scaligero, nemico di Dolet, e lontanissimo dal luogo della scena; Prateolo, che mette gran numero di semplici luterani ed altri riformati nel suo Catalogo degli atei, non assegnano altra causa del supplizio dello sciagurato Dolet, che il suo ateismo. Nondimeno, se si fa attenzione che nel gran numero di scritti, composti da lui sopra diversi suoi imprigionamenti, non sembra inteso che a giustificarsi dall' accusa di *luteranismo* che i libri cui veniva rimproverato d' avere stampati, e quelli che furono arsi nel momento che fu giustiziato, non contenevano che le nuove opinioni, che furono trattati più rigorosamente di lui gli eretici di Maux, condannati lo stesso anno ad essere bruciati vivi; finalmente, che l' *Anti-Martirologio* di Servet cita testimonj oculari del suo supplizio, i quali attestano lui non esser morto che a cagion d' eresia, sarà difficile di adottare la realtà del suo ateismo. Vero è che i protestanti non l'hanno messo nei loro martirologj; ma questo può derivare dalla specie di ritrattazione, cui si tenne che facesse in punto di morte. Dal rimanente, Dolet era esagerato non meno negli elogj che nelle satire, orgoglioso, sprezzante, inquieto, vendicativo; si era fatto de' nemici ardentissimi, segnatamente fra i monaci ed i dottori, cui acconciava assai male ne' suoi scritti. Aveva aggiunto del suo nell'edizione cui pubblicò, nel 1542, dei primi due libri di Rabelais, alcuni soprannomi ingiuriosi ai membri della Sorbona. Tutto questo ha potuto contribuire al suo disastro.

che la prima. Tale raccolta è assai meno stimata dei *Commenti*, di cui Giacomo Locher, sotto il nome di *Jonas Philomusus*, ha fatto un compendio in 2 vol. in 8.vo, Basilea, 1537 e 1539, in 4.to; III *De re navali*, Lione, 1537, in 4.to; IV *Orationes duae, in Tolosam*; *epistolarum libri duo*; *carminum libri duo*; *epistolarum amicorum ad ipsum Doletum liber*, 1533, in 4.to: Raccolta compiuta degli scritti relativi alle sue contese col parlamento di Tolosa; V *Cato christianus, id est Decalogi expositio*, Lione, 1538, in 8.vo: risposta al cardinale Sadoleto, il quale rimproverava all' autore che non parlasse mai di religione ne' suoi libri: opuscolo di trentotto pagine; VI *Il Pre-nascimento di Claudio Dolet, figlio di Stefano, primieramente composto in latino dal padre, e nuovamente tradotto in francese*; Lione, 1539, in 4.to: trattato pieno di precetti per l'educazione de' figli, e di massime per imparare come l' uomo debba governarsi nella vita comune: lo aveva da principio stampato in latino, col titolo di *Genethliacum*, ec.; VII *Sommario dei fatti e delle geste di Francesco I., tanto contro Carlo Quinto, che contro altre nazioni straniere*: storia composta in latino, tradotta in francese e stampata nelle due lingue dallo stesso autore. Se ne conoscono tre edizioni; l'originale latino, meno ricercato della traduzione, era comparso nel 1539 col titolo di *Francisci Valesii Gallorum regis fata ab anno 1513 ad annum 1539*; VIII *Il modo di ben tradurre da una lingua in un'altra*; *della Punteggiatura francese*; più, *degli Accenti di essa*, Lione, 1540, in 8.vo. Tale trattato del modo di ben tradurre è il primo che sia comparso su tale materia. Il dotto Roberto Stefano lo ristampò con gli altri due, quando le due edizioni di Caen e di Parigi si trovarono esaurite; IX *De Imitatione ciceroniana, adversus Floridum Sabinum, confutatio maledictorum et varia epigrammata*, Lione, Stefano Dolet, 1540, in 4.to. Diatriba contro uno scrittore, il quale, assumendo la difesa d'Erasmo, aveva vivamente ferito l'amor proprio di Dolet; X *De officio legati, de immunitate legatorum, et de Joannis Lemovicensis episcopi legationibus*, 1541, in 4.to. È la storia della legazione, di cui fu segretario, in Venezia; XI Due dialoghi di Platone: l' *Assioco*, che non è del filosofo greco, e l' *Ipparco*, Lione, 1544. Promette nella prefazione la traduzione francese delle opere di Platone, ma fu prevenuto dal suo supplizio: del rimanente è opinione che Dolet non si conoscesse di greco, e che la versione dei due dialoghi non era stata fatta che da traduzioni latine; XII Traduzione di molti libri della sacra Scrittura e Trattati di devozione, attribuiti a Dolet, ma che il padre Lelong confessa non aver potuto trovare in nessuna biblioteca; XIII *Breve discorso della repubblica francese che manifesta il desiderio di leggere la sacra Scrittura nella sua lingua volgare*. Tale poema con un trattato in prosa sullo stesso argomento fu bruciato ad inchiesta della facoltà di teologia, quindici anni dopo la morte tragica dell'autore; XIV *Secondo Inferno di Stefano Dolet, nativo d'Orléans, che sono certe composizioni fatte da lui, sulla giustificazione del suo secondo imprigionamento di Lione*, 1544, in 12; XV *Le Questioni tusculane*, Parigi, 1544, in 16; XVI *Le Epistole di Marco Tullio Cicerone, padre dell' eloquenza latina*, Lione, 1542, in 8.vo, 1542, in 12, 1549, in 16, 1549, in 12; Chamberì, 1569, in 12; XVII Gli viene attribuito altresì *Discorso contenente il solo e vero mezzo, pel quale un servitore favorito e costituito al servigio d' un principe può conservare la sua felicità eterna e temporale*, Lione, Stefano

Dolet, 1542, in 8.vo. Le poesie latine di Dolet hanno meritato d'essere ammesse nella raccolta intitolata: *Deliciae poëtarum gallorum*. Come stampatore, ha fatto, tra le altre, un'edizione della Pandora di Giovanni Olivier, morto vescovo d'Angers, e di alcuni trattati politici di Claudio Cottereau di Tours, suo antico amico. Esiste una vita di Stefano Dolet, scritta da Née de la Rochelle, Parigi, 1779, in 8.vo; si trova in fine la lista delle opere di Dolet (*V.* COTTEREAU.

P—D.

DOLGOROUKI (IVANO principe), d'una delle famiglie più antiche e più cospicue di Russia. Era figlio di Vassili Dolgorouki, vice ajo di Pietro, figlio di Pietro il Grande, il quale ascese al trono alla morte di Caterina I.ma. Essendo della stessa età che il giovane monarca, e sapendo lusingare le sue inclinazioni, Ivano acquistò sopra di esso un predominio grande; la sua famiglia ne approfittò per far cadere il potente Menschicoff, antico favorito di Pietro I. e che continuava a reggere i freni del governo. Menschicoff fu arrestato e condannato a passare il rimanente de' suoi giorni in Siberia. I Dolgorouki trionfavano. Ivano aveva una sorella, chiamata Caterina, chiara per la sua bellezza e pel suo spirito. Egli concepì il progetto di far che l'imperatore la sposasse. Le promesse nuziali furono fatte con grandi ceremonie ai 30 di novembre 1729, ed il giorno era destinato per la celebrazione del matrimonio; ma Pietro I. ammalò del vajuolo e morì. Ivano sperò nulladimeno che sua sorella, essendo stata promessa al sovrano, potesse essere innalzata al trono. Uscendo della camera, in cui Pietro era spirato, e sguainando la spada, gridò: Viva l'imperatrice Caterina I. Ma niuna voce avendo risposto a tale esclamazione, egli si ritirò e concertò con la sua famiglia altri progetti. Per l'influenza dei Dolgorouki e d'alcuni altri grandi, Anna, nipote di Pietro I. e vedova del duca di Curlandia, fu acclamata imperatrice, nel 1730; ma fu obbligata di sottoscrivere una convenzione che limitava il suo potere. Anna aveva condotto di Curlandia Bireno, che godeva già della sua confidenza e che, nato in una condizione oscura, non aspirava però con meno ardore alle dignità ed al potere. Appoggiato dal cancelliere Ostermann e da alcuni signori potenti, Bireno indusse l'imperatrice a sottrarsi al giogo che il senato le aveva imposto. Una deputazione si presentò a nome della nobiltà dell'impero, e domandò che ad Anna fossero tutti conferiti i diritti della sovranità. I Dolgorouki vennero accusati di molti delitti, e soprattutto d'aver fabbricato un falso testamento dell'imperatore in favore della sposa promessa. Essi furono arrestati e mandati a confine nella Siberia; Caterina, sorella d'Ivano, fu chiusa in un convento. Questa famiglia languito aveva otto anni nell'esiglio, allorchè tenne fosse giunto il termine delle sue sciagure. Il principe Sergio Dolgorouki, essendo stato richiamato, comparve alla corte, ed ottenne l'ambasciata d'Inghilterra; ma il dì prima che partisse fu arrestato, e nuove accuse furono mosse contro lui ed i suoi parenti. Vennero imputati d'aver mantenuto relazioni pericolose con gli stranieri e d'aver voluto suscitare una rivoluzione. Bireno adoperò soprattutto a perderli ed a far pronunziare contro di essi una sentenza di morte nel 1737. Ivano e Vassili perirono del supplizio della ruota; altri due furono squartati; molti altri ebbero il capo tronco. Rimasero però di

quest' antico casato alcuni rampolli che ne rialzarono la gloria e che sotto i regni susseguenti hanno tenuto impieghi importanti nell' aringo tanto civile che militare (*V.* Anna e Pietro ii).

C—au.

DOLIANO, Bulgaro, era schiavo d' un abitante di Costantinopoli, allorchè i Bulgari ribellarono, nel 1037, dall' imperatore Michele il Paflagonio. Doliano fuggì da Costantinopoli, arrivò in Bulgaria, e pubblicò ch' era del sangue dei re bulgari; il bell' aspetto, lo spirito e l' audacia di costui avvalorarono subito tale impostura; i Bulgari lo riconobbero per loro re e trucidarono i Romani che si trovavano fra essi. Doliano si procacciò da prima l' appoggio d' un altro ribelle, nominato Ticomero, cui gli abitanti di Durazzo avevano di recente incoronato; ma la discordia essendosi in breve messa tra quei due capi, Doliano persuase i Bulgari di scannare il suo rivale. Sciolto da tale inquietudine, attaccò i Romani, fugò l' imperatore presso Tessalonica e penetrò nella Grecia, di cui le città malcontente lo accolsero senza opposizione. Un altro Bulgaro, chiamato Alusiano, che occupava un posto onorevole a Costantinopoli, avendo avuto argomenti di disgusto, riparò verso quel tempo in Bulgaria; siccome egli realmente era della famiglia reale e commendevolissimo per l' indole sua, i Bulgari lo accolsero con gioja e Doliano con inquietudine. Egli dissimulò da principio l' odio suo, ma all' ultimo invitò Alusiano ad un banchetto, nel quale lo inebbriò e gli fece cavar gli occhi nel 1040. Nondimeno, inquieto dell' effetto che tale azione avrebbe prodotto sull' animo dei Bulgari, fece fare all' imperatore proposizioni segrete e gli proferse di lasciare lo scettro, purchè gli si assicurasse l' impunità ed una ricompensa; ottenne facilmente quanto chiedeva, ed alla sua defezione tenne dietro la sommessione dei Bulgari nel 1041.

L.—S—e.

DOLIVAR (Giovanni), intagliatore all'ago ed al bulino, nato a Saragozza, nel 1641, lasciò la Spagna per soggiornare a Parigi, dove ha lavorato molto d' intaglio nel genere degli ornamenti e delle decorazioni. Le sue stampe sono messe del pari con quelle di Chauveau e di Lepaultre; ma non sapeva rendere variate le sue opere. Dolivar ha condotto in società, con quei due maestri, differenti serie d' intagli, e principalmente la raccolta conosciuta sotto il nome di *Piccole conquiste di Luigi XIV*. Le altre sue opere rappresentano ceremonie funebri, fatte alla morte di diversi personaggi grandi della corte di Luigi il Grande; ma la più notabile di tutte è quella, in cui si vede lo *Strangolamento del Gran Visir*, quadro di D' Aigremont.

A—s.

DOLIVET. *Vedi* Olivet (d').

DOLLE (Carlo Antonio), storico della contea di Schaumborgo, dove nacque nel 1717, fu rettore delle scuole a Peino, nel ducato di Hildesheim, e soprantendente delle chiese protestanti a Lippe-Buckeborgo. Morì nel mese d' aprile 1758. Esistono tra le altre sue opere tedesche: I. *Raccolta di fatti e di documenti concernenti la storia ecclesiastica, letteraria e naturale della contea di Schaumborgo*, Buckeborgo, 1751, in 8.vo; II *Supplemento alla storia della contea di Schaumborgo*, prima parte, Rinteln, 1753; seconda parte, Stadthagen, 1754, in 8.vo; III *Storia compendiosa della contea di Schaumborgo*, Stadthagen, 1756, in 8.vo; IV *Biografia dei professori di teologia dell' università di Rinteln*, Hanau, 1752,

in 8.vo, non comprende che otto Vite particolari; il rimanente dell'opera, che ne comprendeva altre quattordici, non è stato stampato. G—Y.

DOLOMIEU (DIODATO-GUIDO-SILVANO-TANCREDI DE GRATET DI), figlio di Francesco, marchese di Dolomieu e di Francesca de Berenger, geologo e mineralogo celebre, nacque a Dolomieu, presso la Tour-du-Pin nel Delfinato, ai 24 di giugno 1750, d'un'antica casa di quella provincia. Ammesso fin da bambino nell'ordine di Malta, officiale dei carabinieri in età di 15 anni, incominciando di 18 il suo noviziato nel suo ordine, non pareva destinato a dedicare, come fece, molta parte della sua vita alle scienze, ma le disgrazie della sua gioventù gl'inspirarono l'amore dello studio che lo sostenne poscia in quelle, di cui fu bersaglio in altre epoche della sua vita. Nella sua prima caravana ebbe una contesa con un cavaliere della sua galea, sbarcò a Gaeta per battersi ed uccise il suo avversario. Strappato alla giurisdizione di Napoli dal comandante della galea, fu condotto a Malta e processato. Gli statuti erano formali, fu condannato a perdere l'abito. Nondimeno il gran maestro, tocco dalla sua gioventù, gli fece grazia; ma gli statuti esigevano altresì che il papa confermasse la decisione, e Clemente XIII, che non amava l'ordine, rifiutò tale condiscendenza, mal grado la raccomandazione di molti sovrani. Il giovane Dolomieu mostrò fin d'allora la costanza dell'animo suo; scrisse direttamente al cardinale Torrigiani, ministro del papa, e trionfò d'ogni ostacolo; ma rimasto era nove mesi in prigione, e la sola occupazione aveva potuto addolcire una situazione sì triste. In tal guisa prese gusto agli studj fisici, cui raffermarono ed estesero le lezioni ch'ebbe a Metz dal valente fisico Thirion. Essendo pure colà di presidio, strinse amicizia col duca di la Rochefoucault, cui il suo amore per le utili cognizioni e la sua nobile indole dovevano naturalmente avvicinare a lui. Essi diedero opera insieme a diverse ricerche, ed il duca, ritornato a Parigi, fece conoscere il giovane uffiziale all'accademia delle scienze, che gl'inviò, senz'avernelo avvisato, un diploma di socio corrispondente. Desiderando d'intendere senza ostacolo a lavori omai divenuti una passione, Dolomieu uscì dai carabinieri e tornò a Malta, donde seguì in Portogallo, nel 1777, il baglì di Roano, ambasciatore straordinario dell'ordine, come cavaliere d'ambasciata. Studiò quel paese assai partitamente. Nel 1781 fece in Sicilia col cavaliere di Bosredon Vatange un viaggio da vero naturalista, affrontando la fatica ed ogni maniera di pericoli, passando molte notti sotto un albero o dentro una grotta, e ciò che non è meno difficile, strascinando seco i suoi compagni e facendo obbliar loro tutte le privazioni. Ivi pullulò in esso il germe delle sue principali idee sui vulcani, e sulla sede della loro conflagrazione, la quale non può essere secondo lui che in grandissime profondità. Le isole vicine alla Sicilia furono anch'esse l'oggetto di tale viaggio, dopo cui ne fece uno a Napoli ed al Vesuvio; l'anno seguente (1782), visitò per due mesi la catena de' Pirenei. Alcune discussioni, ch'ebbe lo stesso anno a Malta, perchè domandava le prerogative d'una carica della sua Lingua, alla quale l'anzianità sua l'aveva fatto giungere, incominciarono a raffreddare il gran maestro per lui, e furono l'origine delle contrarietà e d'una parte delle disgrazie, che provò in seguito. Intanto visitò la Calabria, cui lo spaventevole terremoto del

1785 aveva devastata, e che divenuta era uno spettacolo ad un tempo funesto e pieno d' istruzione pel geologista. L'affetto, che il gran maestro parve gli dimostrasse ancora quando ritornò, lo indusse a fargli parte d' una voce che aveva raccolta in Italia e che minacciava l' esistenza dell' ordine; cioè che la corte di Napoli era convenuta con quella di Russia di lasciarle prender possesso d' una parte dei porti di Malta. Un commendatore, suo nemico, avvertì il ministro napoletano di tale rivelazione, e d'allora in poi Dolomieu divenne l'oggetto dell' odio di quella corte. L' ingresso nel regno gli fu interdetto, e provò grandi disgusti fino a Malta. Il suo emulo venne a capo di fargli ricusare una sede nel consiglio dell' ordine che gli era devoluta per gli statuti. Egli ne appellò a Roma, e dopo una causa piena d' incidenti, che gli costò quattro anni di pene e di affanni, uscì vittorioso nel 1790. In tale intervallo a Dolomieu fu stanza principalmente l' Italia; approfittò d' alcuni momenti d' ozio, che gli lasciò la sua lite, per esaminare esso bel paese dal Garigliano fino alle Alpi, penetrò anche nel Tirolo e nel paese dei Grigioni; dovunque studiò a fondo la composizione delle montagne, i caratteri dei loro materiali e quanto si può conghietturare sulle cause della loro disposizione attuale. Gli altri fenomeni singolari, cui l' Italia offre con tant'abbondanza, non isfuggirono alla sua attenzione; fece anche un esame ragionato delle sostanze impiegate nei monumenti antichi dell' architettura e della scultura. Dovunque fu accolto onorevolmente dagli uomini più celebri. L' alta sua statura, il suo aspetto dignitoso, le sue maniere ad un tempo vive e misurate prevenivano in suo favore; uno spirito piccante e giocondo corrispondeva a tali apparenze: con tali mezzi durava poca fatica a piacere e lusingava il trovare sì amabile un uomo di tanto merito. Non ritornò a Malta che per comprovare agli occhi di tutti il trionfo della sua causa, e per riprendervi le sue raccolte, cui raddusse in Francia nel mese di maggio 1791. Dolomieu aveva compartecipato delle speranze di molti spiriti ardenti e di molti cuori generosi sulla rivoluzione francese: nell' idea che una lizza più vasta fosse per aprirsi all' emulazione di tutti i talenti, il sagrifizio delle prerogative annesse alla sua nascita non gli aveva costato nulla; ma il furioso prorompere delle passioni, lo scandaloso trionfo dell' audacia e del delitto non tardarono a disingannarlo. Ai 14 di settembre 1792 il suo virtuoso amico il duca di la Rochefoucault, col quale era unito di sentimenti e d' inclinazioni da 20 anni, fu assassinato a Forges, quasi sotto gli occhi di lui, di sua madre e di sua moglie; tolse immediatamente a proteggere quelle due rispettabili persone, e passò molti anni con esse nella loro terra di la Roche-Guyon, non andando a Parigi che in epoche lontane, per informarsi dello stato delle cose. In quegli ozj potè attendere onninamente alle scienze, compose molte memorie importanti, e tostochè il giorno 9 *thermidor* ebbe ristabilito alcuna libertà, ripigliò i suoi viaggi geologici e visitò tutte le parti della Francia, che non aveva ancora vedute, andando sempre a piedi, col martello di mineralogista in mano e col sacco sulle spalle. Una lunga abitudine gli aveva fruttato una forza sorprendente per tal genere d' esercizio, e possedeva ad un grado più sorprendente ancora l' arte di vedere e di giudicare in un'occhiata tutto ciò che poteva interessare la scienza; alcuni giovani, che l'hanno

seguito nelle sue dotte spedizioni, ne parlano con vera ammirazione. Fino dal 1796 era stato creato ingegnere e professore nella scuola delle miniere, e l' Istituto lo aveva inscritto tra' suoi membri nel momento della sua formazione. Ha pubblicato diversi brevi scritti in quelle due qualità, sempre sopra questioni ed osservazioni relative alla teoria della terra o alla natura dei minerali. Sulla fine del 1797 fu progettata la spedizione d'Egitto; se ne ignorava lo scopo, ma si sapeva ch' essa doveva effettuarsi in un paese lontano; che scienziati d' ogni genere ne dovevano far parte, che il capo credeva per conseguenza di avere tutte le facilità necessarie per far esaminare la regione che ne sarebbe stato l' oggetto. Ciò era quanto poteva più lusingare un uomo come Dolomieu, il quale, riuscito a conoscere sì perfettamente la struttura fisica del centro dell' Europa, ardeva del desiderio di comparare ad esso, in tale proposito, altre parti del mondo. Allorchè s' incominciò a penetrare che si trattava dell' Egitto, il suo ardore s' infiammò maggiormente. Si andava nel paese dove nacquero le prime idee di geologia; in quello che ne offre i principali fenomeni nella maggiore scala, paese di cui Dolomieu stesso aveva fatto argomento d' uno de' suoi scritti, quantunque non avesse potuto parlarne fino allora che per le relazioni vaghe dei viaggiatori. S' imbarcò sul vascello *il Tonante*. (*V.* Dupetit-Thouars). Dolorose riflessioni sopraggiunsero a turbare la sua gioja, quando vide che la flotta dava fondo presso Malta; sbigottito dall' idea che si potesse sospettare avesse egli concorso scientemente ad un' operazione contro il suo ordine, aveva risoluto di non abbandonare il suo vascello, allorchè ebbe in pari tempo l' ordine del generale di prendere parte nella negoziazione che stava per intavolarsi, ed una lettera (1) del gran maestro che gli mostrava il più vivo desiderio che accettasse tale commessione; egli vi si determinò con la speranza di mitigare almeno mali cui giudicava inevitabili, e di giovare per servigj personali ai suoi confratelli; ma come non accade che troppo di frequente in tali combinazioni machiavelliche, quegli, che era stato creduto atto a facilitare i preliminari della negoziazione, fu rimosso tostochè il negoziato fu aperto; non si parlò nemmeno più seriamente di negoziare, e tutto si consumò con l' audacia dall' una parte e l' irresoluzione dall' altra. Quelli però che ignoravano tali segreti particolari, quelli che si sovvenivano delle contese anteriori di Dolomieu con alcuni membri dell' ordine, potevano crederlo un agente volontario di tale catastrofe; la sua posizione gli toglieva ogni mezzo di giustificarsi, e tale idea spaventevole ingenerava in lui disperazione. Essa non gli lasciò niun riposo durante il breve soggiorno che fece in Egitto; i rimproveri dell' Europa, continuamente presenti al suo pensiero, turbarono tutti i suoi godimenti. Egli studiò rapidamente il paese occupato dalla linea militare, ma ridotto in breve all' inazione, perchè la posizione delle truppe non permetteva d' andar più lungi, il suo cordoglio riprese tutta la forza di prima, ed egli volle ad ogni costo tornare in seno alla sua patria. Nuove disgrazie l' attendevano; fece acqua il cattivo bastimento, su cui si era imbarcato in Alessandria, ai 7 di marzo 1799; e dopo gittato tutto il grosso bagaglio fu gran ventura l'approdare a Taranto. La Francia era allora in

(1) Tale lettera è stata deposta da lui alla Biblioteca reale.

guerra con Napoli, ed i passeggeri francesi furono fatti prigioni e chiusi in magazzini sino ai 22 di maggio, giorno, in cui furono rimbarcati per Messina, donde deciso era di trasportarli sulle coste di Francia; ma il capitano, a cui Dolomieu aveva affidato il suo portafoglio durante il tragitto consegnò vilmente tale deposito al governo. Il nome del proprietario risvegliò l'antico rancore della corte; e le calunnie, che si diffusero sulla sua condotta recente a Malta, servirono di pretesto. Egli fu avvertito di tutto, ed alcuni amici gli profersero di salvarlo, ma sarebbe stato uopo d' uccidere un uomo per fuggire dal porto, ed egli non volle comperare la sua vita a spese di quella d' un altro. Fu tolto dunque ai 6 di giugno dal suo bastimento, mentre gli altri Francesi furono fatti partire di nuovo, ed i tormenti, ai quali venne esposto, possono far conoscere a quale eccesso arrivarono le vendette politiche, ne sia pur lieve o mal fondato il motivo. Fu gittato in un carcere infetto; non gli si permise di rinnovare niuno de' suoi vestiti; la carta, le penne, i libri, qualunque mezzo di distrarre i suoi pensieri gli fu interdetto; si aggiunse l' oltraggio ai patimenti, ed un giorno che diceva al suo carceriere, domandandogli alcuna cosa di necessità: „ Io morrò se non „ ottengo questo soccorso;" colui rispose: „ Che importa a me che „ tu muoja; io non debbo ragione „ al re che delle tue ossa". La sua fermezza lo sostenne in quell' orribile situazione; i margini di due o tre volumi, che aveva potuto sottrarre alla vista de' guardiani, gli servirono di carta; si fece una penna con un pezzo di legno, e nel fumo della sua lampada trovò una spezie d' inchiostro. In tal guisa scrisse il suo trattato di filosofia mineralogica ed alcune altre memorie. Le sollecitazioni di molte potenze in suo favore riuscirono vane; alcuni particolari inglesi vennero a capo solamente a forza di perseveranza di fargli arrivare qualche soccorso, ma la sua libertà non potè essere ottenuta che per uno degli articoli del trattato che la Francia fece con Napoli; egli rivide la luce, ai 15 di marzo 1801, dopo ventuno mesi di prigione; intanto i suoi compatriotti si erano vivamente occupati della sua sorte. Arrivando in Francia, riseppe che la cattedra di professore di mineralogia, nel museo di Storia naturale, vacante per la morte di Daubenton, gli era stata decretata ai 6 di gennajo 1799, ed egli si occupò tosto ad adempierne i doveri. Il sentimento, che la sua sventura aveva inspirato, raddoppiò quello delle sue lezioni, e le folla degli uditori fu prodigiosa; pareva si prevedesse ch' egli non le avrebbe ripetute: di fatto fu quella serie la sola. I germi di malattia, che attinti aveva nel suo carcere, furono sviluppati da un viaggio, cui fece nelle montagne di Svizzera, di Savoja e del Delfinato durante l' autunno del 1801. Ritornato a Chateauneuf, nel Charolais, presso suo cognato, il conte di Drée, vi fu assalito da una febbre maligna, che lo rapì dopo sette giorni, ai 26 di novembre del 1801. — Sembrava che Dolomieu fosse nato per la geologia. Ad una passione decisa per questo studio univa tutte le facoltà fisiche e morali necessarie onde riuscirvi. Per niun ostacolo veniva meno in lui la costanza, nè paventava niuna fatica; inspirava il suo ardore a quelli che seco viaggiavano. Rammarica che dotato essendo di tali qualità, la vita errante e le sue disgrazie gli abbiano impedito di compilare il complesso delle sue idee e de' fatti che aveva raccolti. Nondimeno la scienza deve molto

alle opere particolari ed alle memorie che ha date alla luce. I primi de' suoi scritti trattano principalmente de' vulcani e delle materie vulcaniche. Ha pubblicato sopra questi soggetti: I. *Viaggio alle isole di Lipari, seguito da una Memoria sopra una specie di vulcano d'aria, e da un'altra sulla temperatura del clima di Malta*, un volume in 8.vo, Parigi, 1783; II *Memoria sul terremoto della Calabria*, opuscolo in 8.vo, Roma, 1784; III *Memoria sulle isole Ponze e Catalogue ragionata dei prodotti dell' Etna*, un vol. in 8.vo, Parigi, 1788. Ha inserito sulle stesse materie: 1.mo nel *Viaggio pittoresco di Napoli e di Sicilia*, dell' abate di St.-Non, nel 1785: *Memoria sopra i vulcani spenti della Val-di-Noto*; *Sommario d'un viaggio fatto all' Etna in giugno del 1781*; e *Descrizione delle isole Ciclopi o della Trizza*; 2.do nell' edizione italiana delle opere di Bergmann, Firenze, 1789; varie *Note* sulla dissertazione di quell' autore relative alle sostanze vulcaniche; 3.zo Tre squarci nel *Giornale di fisica* dal 1790 al 1794, ed una Lettera nel *Giornale delle Miniere* del 1796. In tutte esse produzioni descrive con molta accuratezza le diverse sostanze contenute nell' eruzioni de' vulcani; prova che parecchie di esse non esistono negli strati conosciuti del globo e debbono per conseguenza venire da una grandissima profondità; stabilisce che il calor delle lave non è tanto enorme quanto credevasi fino a lui, e che la loro liquefazione è dovuta ad una causa particolare e sconosciuta; sviluppa anzi parecchie idee importanti sopra questo soggetto difficile. Le sue principali memorie intorno a questioni generali di geologia sono nel *Giornale di fisica* dal 1791 al 1794. Le sue idee a questo riguardo sono che i terreni primitivi furono formati dall' affinità mutua degli elementi, di cui non crede che la chimica abbia per anche riconosciuto la totalità, e che i terreni di trasporto sono stati portati ove sono da immense maree, che dipendevano da movimenti particolari ed accidentali nel sistema planetario. Sostiene altresì, con molta forza e con prove che sono a lui peculiari, la novità dello stato attuale de' continenti. Ha di più pubblicato varie descrizioni particolari di certe località, nominatamente: *Osservazioni sulle pretese miniere di carbon fossile di san Martin-la-Garenne*; *Giornale delle miniere*, 1795, tomo II. — *Descrizione della miniera di magnesia di Romanesco*, ivi, 1796, tomo IV. — *Rapporto fatto all' instituto sopra i suoi viaggi in Alvergna e nelle Alpi*; *Giornale di fisica*, 1798. — *Nota sulla geologia e litologia delle montagne de' Vosgi*; *Giornale delle miniere*, 1798, tomo VII. — *Rapporto sulle miniere del dipartimento della Lozère*, ivi, VIII Questi scritti sono notabili per la loro esattezza. Sopra oggetti di mineralogia particolare, le sue opere sono: *Lettera a Picot-la-Peyrouse, sopra un genere di pietra calcinaria pochissimo effervescente*; *Giornale di fisica*, 1791. È la pietra che dappoi chiamata venne dal suo nome *la Dolomia*. *Sull' olio di petrolio nel quarzo*, ivi, 1792. *Sulle pietre figurate di Firenze*, ivi, 1793. — *Descrizione del berillo*; *Giornale delle miniere*, 1796, tomo III; vi prova che il berillo e lo smeraldo sono della medesima specie. — *Sulla leucita o granato bianco*, ivi, 1796, tomo V. — *Sulla strontiana solfata*; *Giornal di fisica*, 1798. — *Sulla sostanza detta pirossene*, ivi. In queste memorie l'autore descrive i minerali partitamente, e li dipinge con precisione, ma sembra che siasi poco occupato della cristallografia loro. La teoria generale della scienza mineralogica a lui deve oltre la *Filosofia mineralogica* (1802, in

8.vo), *e la Memoria sulla specie minerale*, di cui abbiamo parlato, una *Memoria sulla necessità d' unire le cognizioni chimiche a quelle di minerologo ; Giornal delle miniere*, 1797, tomo V. E' suo principio in questa parte della scienza, che la specie minerale non può esister che nella particola integrante che risulta dall'unione più semplice degli elementi. Si può finalmente citare la sua memoria *sull' Arte di tagliar le pietre focaje*; *Giornal delle miniere*, 1797, tomo VI. De Dree, cognato di Dolomieu, apparecchia un' edizione compiuta delle sue opere, che il pubblico riceverà con tanto maggior piacere che sarà aumentata di parecchi brani tratti da' suoi manoscritti e dalle note dell' erudito editore. De Lacépède ha pubblicato nel duodecimo volume del *Giornale delle miniere*, e nelle *Memorie della classe delle scienze dell' Istituto*, secondo semestre del 1806, un *Elogio storico di Dolomieu*, cui letto aveva all' Istituto ai 6 di luglio del 1802, come segretario di quella classe. Questo elogio è stato ristampato nel *Magazzino enciclopedico*, anno VIII (1802), tomo II, pagina 457 e susseg. Bruun-Neergaard ha pubblicato il *Giornale dell' ultimo viaggio del cittadino Dolomieu nelle Alpi*, Parigi, 1802, in 8.vo.

C—v—r.

**DOLSCIO** o **DOLSCIUS** (PAOLO), nato a Plauen nel 1526, studiò nell'università di Wittemberg, sotto Melanctone, il quale gli diede prove fin d'allora d' un affetto particolare; divenne uno de' più zelanti partigiani della dottrina di quel celebre riformatore, ed ottenne col suo credito una cattedra nel collegio di Halle. Dolscio si addottorò in medicina e praticò tale professione con buon successo. Gli abitanti di Halle gli comprovarono la loro stima eleggendolo in prima borgomastro, ed in seguito ispettore delle chiese, delle scuole e delle saline della città. Morì ai 9 di marzo del 1589, in età di 73 anni. Dolscio era abile ellenista; scriveva facilmente in greco, ed anche componeva in quella lingua versi buoni tanto che l'invidia gli attribuisse a Melanctone. Le principali opere di Dolscio sono: I. *Confessio fidei exhibita Augustae, graece reddita*, Basilea, 1559, in 8.vo; edizione originale, rarissima; II *Psalmi Davidis graecis versibus elegiacis redditi*, Basilea, 1555, in 8.vo; III *Siracides graecis elegiis expressa*, Lipsia, 1571, in 8.vo. Lyserus gli attribuisce pure una traduzione, in versi greci, dell' *Ecclesiaste* e dell' *Ecclesiastico*, che Placcius (*Theat. Pseudonym.* p. 259) ascrive, egualmentechè le precedenti, a Melanctone. Si rinverranno alcune particolarità sopra Dolscio nell'opera intitolata: *De Augustana confessione p. Dolscii cura gr. reddita epistola* GUEINZII, Halle, 1730, in 4.to.

W—s.

**DOMAIRY** o piuttosto **DEMIRI**, naturalista arabo e giureconsulto, è autore d' una Storia degli animali, molto nota in oriente. Non solamente l'autore vi rapporta e vi spiega i loro nomi, le loro proprietà e qualità, la maniera di allevarli, ec.; ma aggiunge a tali descrizioni i proverbj, de' quali furono origine e discute le diverse opinioni sorte intorno ad essi fra i musulmani. Vi sono alcuni brani di essa storia nel *Catalogo* d' Assemani, tomo II, p. 251; negli *Elementi della lingua araba*, di Tychsen, e in seguito alla traduzione francese del poema della caccia di Oppiano, fatta da Belin di Balu. Questi ultimi brani sono stati comunicati da Silvestro de Sacy. Finalmente Bochart ha fatto un grande uso del trattato di Demiri, nel suo *Hierozoicon*, da cui Hezel ha tratto alcuni passi per la

sua *Chrestomazia araba*. La storia degli animali è stata comentata, compendiata e tradotta in persiano. La biblioteca dell'Arsenale, a Parigi, possede un superbo esemplare della traduzione persiana, arricchito di pittura. Demiri, di cui i nomi propri sono Kemal-eddin aboulbaca Mohammed, morì nel 808 dell'egira, 1405 di G. C.

J—N.

DOMAIRON (Luigi), nato a Béziers ai 25 d'agosto del 1745, studiò nel collegio de' gesuiti della sua città nativa. Il profitto, che fatto aveva come allievo, indusse i suoi maestri ad attirarlo nella loro società. Entrò dunque nel noviziato a Tolosa; ma i gesuiti essendo stati soppressi in Francia ed espulsi, Domairon fu chiamato a Montauban onde attendesse ad un'educazione particolare. Dopo di averla compiuta recossi a Parigi, presso di alcuni dotti suoi amici e lavorò da quel momento nel *Giornale delle Belle Arti*. Allora parimente compose le sue prime opere. Verso il 1778 fu dichiarato professore alla scuola reale militare, e cessò di esserlo solo quando avvenne la soppressione di quell'istituto. In tempo della rivoluzione, condannossi ad una onorevole oscurità. Nell'occasione del ristabilimento del collegio di Dieppe, le autorità di quella città pregarono Domairon ad accettare la cattedra di professore di belle lettere ed il grado di principale. Era corso appena un anno da che stava a Dieppe, allorchè fu eletto membro della deputazione de' libri classici, indi ispettore dell'istruzione pubblica. È morto a Parigi, ai 16 di gennajo del 1807. I suoi scritti sono: I. *il Libertino divenuto virtuoso*, o *Memorie del conte d'Aubigny*, 1777, 2 vol. in 12; II *Raccolta istorica e cronologica di fatti memorabili*, *onde servire alla storia generale della marineria ed a quella delle scoperte*, 1777, 2 vol. in 12; 1781, 2 vol. in 12; III *Principj generali di belle lettere*, 1785, 2 volumi in 12, 1802, 3 volumi in 12. Da questa opera sono stati tratti: 1.$^{mo}$ *la Rettorica*, 1805, in 12, 1812, in 12; 2.$^{do}$ *la Poetica*, 1805, in 12; IV *Atlante moderno portatile*, *composto di ventotto carte*; *nuova edizione*, *aumentata degli Elementi di geografia*, 1786, in 8.vo, anno X (1802); V *il Viaggiator francese*, *o la Cognizione dell'antico e del nuovo mondo* (con l'abate de Fontenay) tomi 25 a 42. L'abate de Laporte è autore dei 24 primi volumi; VI *Gli elementi della storia*, 1801, 4 volumi in 12; nuova edizione, emendata con accuratezza, 1804, 3 volumi in 12.

A. B—T.

DOMAT o DAUMAT (Giovanni), dotto giureconsulto, nacque a Clermont nell'Alvergno, ai 30 di novembre del 1625. Pascal, suo compatriotta ed amico, gli confidò morendo le sue carte più segrete Il rimanente della società di Porto Reale, con la quale fu strettamente vincolato, non faceva minor conto del suo merito: ella avea sovente ricorso ai suoi lumi, e lo consultava altresì sopra materie di teologia. Le particolarità della sua vita, unicamente spesa nell'esercizio della virtù e delle opere utili, sono poco note, ma le sue *Leggi civili nel lor ordine naturale* il sono molto. Parecchi s'immaginano che i principj di morale e di giustizia si presentino naturalmente e senza pena allo spirito. Tuttavia il solo tempo e l'esperienza conducono a scoprirli ed a svilupparli. I primi legislatori non formarono che leggi poco estese quali per appunto convenivano a società nascenti ed informi. Non potevano provvedere a bisogni che non si conoscevano ancora. Il diritto romano, il corpo più compiuto di legislazione ch' abbia mai esistito,

era imperfettissimo nella sua origine. Il suo svilupparsi fu il frutto delle riflessioni d' un numero grande di giureconsulti, che sentenziarono sopra casi differenti a misura che si presentavano. Fu d' uopo d' una infinità di fatti che introducessero discussioni e facessero istituir principj i quali si potessero applicare alle specie particolari. Nè ciò eseguito venne nel medesimo tempo, nè dalle medesime persone. Soltanto dopo trascorsi diversi secoli, la giurisprudenza romana giunse a quel grado di perfezione, al quale essa è arrivata. Tanti trattati separati, di cui era composta, scritti da varie persone o con viste differenti, non erano compilati in un sol corpo e nella loro progressione naturale, nè raccolti nell' ordine che avrebbero dovuto avere, onde formare una scienza ch' ebbe per oggetto tutti i bisogni della società. Tale pur fu il principale difetto delle compilazioni di Giustiniano. Da ciò, siccome Domat osserva nella sua prefazione, avviene che quantunque vi si rinvengano le massime fondamentali dell' equità sia naturale, sia civile, esse vi sono quasi sempre fuori di luogo e senza niuna relazione fra esse. Non v' è una progressione esatta di regole e di diffinizioni; si trovano sovente in titoli, a' quali non appartengono. Non è che un ammasso confuso e senza connessione; vi sono in oltre ripetizioni ed inutilità senza fine. Molti avevano già tolto a sviluppare quel caos, a sbarazzare i principj dalla oscurità che gl' involge, ed a ben ordinare nella loro mente ciò ch' è confuso nel diritto romano; ma nessuno vi riuscì tanto perfettamente quanto Domat. Ponendo le leggi nel vero ordine loro, ne rese lo studio più facile e più comodo e le fece entrar nella mente con minor confusione. Sono le regole poste in ordine quelle che costituiscono una scienza, ed esse differiscono dalle regole mal digerite o malamente assortite, come un mucchio confuso di materiali si differenzia da un edifizio, in cui sono stati posti in opera con giusta simmetria. In fronte di ciascun titolo della sua opera Domat pose prefazioni o analisi, " le quali non solamente, dice Daguesseau, ne contengono tutta " la sostanza, ma che ancora, per " la generalità delle idee o delle " riflessioni che presentano ad uno " spirito attento, gli porgono estensione e sublimità, sia accostumandolo ad abbracciar egualmente tutte le parti d' un sol tutto, " sia facendogli prender l' abitudine di risalire ognor ai primi " principj; in guisa che, siccome " sono sovente comuni a materie " differenti, fa maraviglia dopo, o " piuttosto si riconosce con piacere che si sa quasi di tali materie " prima di averle studiate in particolare ". I principj, in queste analisi di Domat, sono esposti con una chiarezza ed una verità sì sorprendente che soggiogano lo spirito e lo forzano a darvi il suo assenso. Si vede tosto il giusto e l' ingiusto di ciascuna cosa; ed è il più invincibile argomento che si possa opporre a quelli che volessero negarne la differenza. Domat fu avvertito a diradare il suo lavoro da tutto ciò che nelle leggi romane è assolutamente estraneo ai nostri costumi ed alle nostre consuetudini, e vi sostituì varie disposizioni tratte tanto dalle ordinanze dei re, quanto da altre fonti del diritto francese. Poichè dilucidato ebbe i principj delle leggi civili, Domat operò del pari per quelli del diritto pubblico, scienza importantissima e trascurata in Francia in tutti i tempi. Fu il primo e l' ultimo che li pose in ordine e che ne fece conoscere la natura e le basi. L' opera di Domat

era un vero codice nazionale; una quantunque perfetto egli fosse, o forse anche appunto per ciò, non produsse che una lieve sensazione nel pubblico. Terrasson nella sua *Storia della giurisprudenza romana* lo considera come un semplice repertorio per comodo de' giovani che si applicano allo studio della legge. Domat sembrò un ingegno superficiale qualora si paragonava la picciolezza del suo libro a quella quantità innumerabile di volumi, ch' erano usciti dalla penna feconda quanto confusa di tanti altri giureconsulti. Le menti volgari non potevano concepire che l' effetto del metodo potesse ridurre in un sì breve spazio ciò che v' era di essenziale in immense biblioteche. In oltre per servirsi dell' opera di Domat fa d' uopo saper risalire ad un principio e dedurne in seguito col raziocinio l' applicazione che si divisa di farne. Pochi uomini sono capaci di tale lavoro o vogliono darsene la briga: essi credono più facil cosa di cercare ne' libri decisioni già fatte, e di cui l' applicazione è quasi sempre non esatta. Per altro il merito del libro di Domat non isfuggì ai buoni ingegni. Colpì anche quelli ch' erano estranei alla giurisprudenza; e loro mostrando in essa una ragione che non v' era stata veduta per anco, li guarì dalla prevenzione che la faceva loro considerare come una scienza di sottigliezze e di discordia. E ciò dice Boileau in una lettera al suo amico Brossette, in cui chiama Domat *il restauratore della ragione nella giurisprudenza*. Daguesseau, giudice più competente ancora, parla sempre di Domat con sentimento di profondissima stima. Domat lo consultava, quantunque giovine ancora, sopra le sue opere, egualmentechè suo padre, magistrato ragguardevolissimo, da cui egli era conosciuto e stimato. L' uno e l' altro gli comunicavano le loro idee e le loro riflessioni che vi si possono anzi riconoscere. Daguesseau faceva specialmente un conto massimo del trattato delle leggi, che precede quello delle leggi civili. » Nessuno, egli dice, ha meglio esaminato a fondo, quanto Domat, » il vero principio delle leggi, e » l' ha spiegato in maniera più de» gna d' un filosofo, d' un giure» consulto e d'un cristiano .... E' » il progetto generale della società » civile, meglio composto e più » compiuto che sia mai venuto alla » luce ". Gli stranieri egualmente resero giustizia all' abilità di Domat. Blakstone lo cita nel suo *Commento sulle leggi inglesi*; è forse il solo de' giureconsulti francesi, a cui gl' Inglesi abbiano fatto quest' onore. Guglielmo Strahan lo tradusse in inglese, Londra, 1726. Oltre le *Leggi civili nel loro ordine naturale*, Domat avea composto in latino una scelta delle leggi più usuali, contenute nelle raccolte di Giustiniano. Quest' opera non fu data alla stampa che dopo la sua morte, e fu pubblicata separatamente col titolo di *Legum delectus*; unita venne in seguito alle *Leggi civili*. Domat non occupò mai altro impiego che quello di avvocato del re nel *presidial* di Clermont. La sua pietà, la sua modestia e l' amor suo pel lavoro avevano spento in lui ogni idea d' ambizione. Fu debitore senza dubbio a' suoi protettori del solo favore che ottenne, quello d' esser chiamato a Parigi, dove il re lo gratificò di una tenue pensione. Morì povero in questa città, ai 14 di marzo del 1695, in età di 70 anni. Volle che quella semplicità, che aveva formato il carattere della sua vita, lo seguisse fino alla tomba, ed ordinò che si seppellisse con i poveri nel cimiterio della chiesa di s. Benedetto, sua parrocchia. La prima edizione delle *Leggi civili nel loro ordine*

*naturale*, era in 5 volumi in 4.to, i quali furono pubblicati successivamente a Parigi da Coignard nel 1689, 1691, 1694, 1697. Per una modestia assai ordinaria negli scrittori di Porto Reale, Domat non avea posto il suo nome a quella prima edizione della sua opera. Fu attribuita a Delaunai, professore in quel tempo di diritto francese nell' università di Parigi, ch'era molto inferiore a tale produzione. (Basnage, *Storia delle opere de' dotti*, settembre, 1695). La prima edizione, in foglio, è di Luxembourg, 1702. Il *Legum delectus* fu pubblicato da prima a Parigi, 1700, in 4.to, Amsterdam, 1703, in 4.to. Fu unito alle leggi civili nell' edizioni che sono state fatte successivamente, in foglio, Parigi, 1717, con aggiunte di d' Hericourt sul diritto pubblico, Parigi, 1724, 2 volumi; con note di Boucheul sul *Legum delectus*, Parigi, 1735, 2 volumi; con le note di Boucheul, Berroyer e Chevalier, Parigi, 1744, 2 volumi; col supplimento di Dejoui, Parigi, 1755, 1767, 1777, 2 vol.

B—I.

DOMBAY (Francesco de), consigliere nella cancelleria segreta di corte e di stato, ed interprete di corte dell' imperatore d' Austria per le lingue orientali, era di origine ungherese, e nacque a Vienna nel 1758. Essendosi applicato di buon' ora allo studio delle lingue orientali nel collegio fondato a Vienna da Maria Teresa, fu impiegato da prima nel 1783 a Marocco, in seguito a Madrid, ed infine ad Agram in Croazia come interprete di frontiera. Nell' anno 1792 fu chiamato a Vienna ond' esercitarvi la carica di consigliere della cancelleria segreta e d'interprete di corte, e tenne tale uffizio fino alla sua morte, avvenuta ai 21 di decembre del 1810. Scrisse le opere seguenti : I. *Storia dei re di Mauritania*, cioè delle case regnanti arabe dell' Africa dalla metà del secolo VIII fino ai primi anni del XIV, 2 volumi in 8.vo, Agram, 1794 e 1795, in tedesco : questa storia è tradotta o piuttosto tratta da uno storico arabo, di cui l'opera è conosciuta sotto il nome di *Kartas saghir, piccolo Kartas*; II *Filosofia popolare degli Arabi, de' Persiani e de' Turchi*, in 8.vo, Agram, 1797, in tedesco. E' una raccolta di sentenze morali e di proverbj; III *Grammatica linguae mauro-arabicae*, in 4.to, Vienna, 1800 : è una grammatica dell' arabo volgare che si parla nell' impero di Marocco; IV *Storia degli Sceriffi*, cioè de' principi della casa regnante di Marocco, in 8.vo, Agram, 1801, in tedesco. V' è in questo volume la storia degl' imperatori di Marocco dalla metà del secolo XVII sino alla fine del XVIII. Dombay avea promesso di continuar la storia delle case arabe d' Africa dopo la metà del secolo XIV, epoca alla quale la sua traduzione del *piccolo Kartas* termina, e d' empiere in tal modo la lacuna che v' è fra queste due opere ; ma tale promessa è rimasta senza esecuzione ; V *Descrizione delle monete che hanno corso nell' impero di Marocco*, in 8.vo, Vienna, 1803, in tedesco. Esso trattatello era venuto in luce da prima nel 1799 nell' 8.vo tomo della Biblioteca universale di letteratura biblica di Eichhorn ; VI *Grammatica linguae persicae*, in 4.to, Vienna, 1804 ; VII *Ebn Medini Mauri fessani sententiae quaedam arabicae*, in 8.vo, Vienna, 1805, in arabo ed in latino. Tutte le opere di Dombay godono d' una stima meritata fra i dotti che coltivano la letteratura dell' Oriente.

S. de S—y.

DOMBEY (Giuseppe) nacque a Macon, nel 1742, da genitori poveri che gli diedero un' educazione proporzionata alle loro facoltà.

Ma l'impeto del suo carattere e la sua inclinazione ai piaceri gl' impedirono di approfittarne. Trattato severamente nella casa paterna, l'abbandonò e recossi a Montpellier, dove Gouan, Commerson, ch'era suo parente, e Cusson gl' ispirarono il gusto della botanica, che divenne in lui passione. Fece con essi frequenti erborazioni nel mezzogiorno della Francia, e non tornò in seno della sua famiglia che nel 1768 col titolo di dottore in medicina. Prima di partir per Parigi scorse la Bresse, il Bugey, il Jura e le Alpi del Delfinato, la Svizzera, dove l' estensione delle sue cognizioni fece maraviglia ad Haller istesso; e possessore allora d'una bella raccolta di vegetabili, frequentò nel 1772 le lezioni di Jussieu e di Lemonnier. Tornato nella Svizzera, erborò sul monte Jorat, allorchè fu proposto da de Jussieu il giovine a Condorcet, a cui Turgot avea commesso di cercar un botanico onde naturare in Francia i vegetabili utili dell'America spagnuola; partì tosto a piedi per Parigi, e Turgot gli diede il brevetto di medico botanico corrispondente del giardino delle piante, con l'ordine di viaggiare nel Perù. Questo progetto, che richiedeva l'approvazione della corte di Spagna, provò alcuni ritardi, cui Dombey mise a profitto per continuare i suoi studj e fermare il metodo del suo viaggio. Recossi a Madrid ai 5 di novembre del 1776; ma le lentezze del governo spagnuolo lo trattennero quasi un anno. Gli furono aggiunti finalmente Ruiz e Pavon, discepoli del botanico Ortega, e con essi imbarcatosi a Cadice ai 20 d'ottobre del 1777, arrivò a Callao ai 7 d'aprile susseguente. Cominciò subito dopo le sue corse, raccolse molti semi e fece disegnare almeno 300 piante; ma siccome i disegnatori erano spagnuoli, serbarono i disegni originali e neppur gli si permise di far copiare i generi dedicati ai suoi amici. Procacciossi nel medesimo tempo alcuni vasi trovati nelle tombe degli antichi Peruviani, un abito degl'Inca e diversi altri oggetti curiosi, cui mandò in Francia con un bell' erbolaio, trenta libbre di platina, una memoria sul preteso albero della cannella di Quito e varie osservazioni sopra una malattia molto crudele, peculiare al Perù, e ch' egli attribuisce all'uso immoderato del *Pimento*, del *Coqueret* e del *Tomate*. Fece l'analisi, nel 1779, a sue spese, per ordine del vicerè, delle acque minerali di Ceuchin. In una delle sue corse la sua piccola truppa fu assalita da una mano di schiavi negri fuggitivi; ma si difese con coraggio ed anche fece tre prigionieri. Andò in seguito, risalendo i torrenti che sboccano nel Maragnone, fino ad Huanuco, dove si occupò, in mezzo ai perigli d'ogni genere, della ricerca della china; ma fu obbligato a tornare a Lima, dopochè perdute ebbe tutte le sue provvisioni. Le sue spese avendo superato i suoi assegnamenti, Necker gli fece contare 10,000 lire, cui Dombey adoperò nelle spese per imballare. Contuttociò, quantunque lo stipendio de' suoi compagni fosse più considerabile del suo, potè ancora prestare loro una somma di 8,000 lire. Dombey amava il giuoco; ma tale inclinazione non lo distolse mai da' suoi lavori. Giuocava negl' intervalli di ozio che gli lasciavano le sue corse e le sue ricerche, e siccom'egli era fortunato, pagava i suoi debiti quando avea guadagnato, prestava a'suoi amici, soccorreva gl' infelici e faceva che la sua buona fortuna tornasse a profitto della scienza. Se amava le spese, sapeva sopportare le privazioni, e si vedeva l' istesso uomo, ora con un corteggio considerabile, ora con un sol servitore.

Dombey trovavasi ad Huanaco nel 1780, allorchè scoppiò la sollevazione di *Tupac Amaru*, di cui oltre a 100,0000 uomini furono vittime. La città era nella costernazione; egli offerì allora al consiglio generale una somma di 1,000 piastre, venti carichi di grani e due reggimenti levati ed equipaggiati a sue spese. Furono ascoltate con entusiasmo le sue proposizioni, che però vennero ricusate. Un sì bello esempio eccitò il zelo degli uffiziali, che si obbligarono a somministrar eglino stessi il denaro necessario per sostentar le truppe; ma Dombey non volendo ritener ciò che aveva offerto, lo fece consegnare all' ospedale di s. Giovanni di Dieu. Allorchè la sollevazione fu calmata (*V.* Tupac Amaru), abbandonò *Huanaco*, accompagnato dalle benedizioni di tutti i suoi abitanti, e tornò a Lima, dove udì che il *Buon Consiglio*, vascello che portava le sue raccolte in Europa, era caduto in poter degl' Inglesi; che gli oggetti di scienza e d' arte erano stati comperati a Lisbona per conto del re di Spagna, e non erano state mandate in Francia che le sementi e le piante disseccate. Fu egli stesso esposto a parecchie molestie in Lima. Un giorno il vicerè lo chiamò a sè e gli disse: » Il ministro delle Indie mi ha » scritto come al nostro monarca è » parsa cosa molto strana che l'erbolaio destinato per esso non fosse tanto considerabile quanto » quello che si mandava in Francia. — Il ministro di Francia, rispose Dombey, si lagna che i botanici spagnuoli non gli hanno » dato una copia de' nostri disegni » e dei doppj di ciò ch' essi hanno » raccolto. — No senza dubbio, » giacchè nulla debbono alla Francia. — E quale cosa debbo io alla Spagna? Il suo re mi dà forse » stipendj? Potete rispondere come, giacchè esigono, io non man- » derò più niuna cosa ". Quantunque indebolito dalle sue lunghe corse, Dombey volle visitare il Chili prima di riveder l' Europa. Il denaro gli mancava; ma i suoi amici gli procurarono 50,000 lire, ed arrivò alla Concezione nel principio del 1782. Una malattia contagiosa devastava quella città; in vece di abbandonarla, siccom' era consigliato, volle far servire le sue cognizioni in medicina al sollievo de' suoi abitanti, e si dedicò interamente alla guarigione de' poveri, ai quali somministrava alimenti, rimedj ed anche guardie, che gli costarono spesso cinque lire per giorno. Mercè al suo coraggio ed ai suoi talenti la contagione cessò. Gli fu tosto esibito l' impiego di primo medico della città con 10,000 lire di emolumenti. Ricusò, lasciò la *Concezione* ed andò a *San Jago*, dove il governo gli commise di far ricerca d' una miniera di mercurio, perchè quelle di *Huanca-Velica* e d'*Almaden* non somministrandone più, uopo era che si rinunziasse al lavoro dell' oro e dell'argento. Esaminò la miniera di *Coquimbo*, abbandonata da cinquant' anni in poi, avvegnachè ricchissima; la fece nettare e ne levò la pianta. Ne scoprì a *Xarilla* una nuova di due leghe di estensione, ed osservò nello stesso tempo diligentemente la situazione ed il modo di scavare nelle miniere, i segni onde riconoscerle ed i mezzi di trarne partito. Compilò poi una memoria pel governo spagnuolo, nella quale espose i risultamenti delle sue osservazioni, e fece conoscere una nuova miniera d'oro ch'è stata in seguito lavorata conformemente ai suoi consigli. Fece altresì l' analisi, a sue spese, delle acque minerali di *Caxtumbo*. Questi diversi lavori gli consumarono una somma di 15,000 lire, delle quali gli fu esibito il rimborso, ma egli lo ricusò, dicendo che credeva

di servire alle intenzioni della Francia, nè poteva presentare i suoi conti che al governo, da cui era stato inviato. Reduce a Lima, si preparò a tornare in Europa. In quel mezzo tempo fu accusato di tener pratiche con gl' Inglesi, ed il visitatore generale gli tenne un giorno discorsi ingiuriosi. Dombey gli rispose con calma: » Io non sof» frirei le vostre ingiurie se non » fossi che un viaggiator ordina» rio. — E che fareste? — Vi pas» serei da parte a parte il cuore; » ma siccome spetta al re di Fran» cia, che informerò subito de' vo» stri modi di procedere, a farmi » ottener giustizia, debbo rima» nermi tranquillo". Uscì tosto. Il visitator generale lo richiamò onde chiedergli scusa. Finalmente imbarcossi con una raccolta immensa, contenuta in settantadue casse, che gli costarono sole 18,000 lire, e dopo una navigazione perigliosa, sbarcò a Cadice ai 22 di febbrajo del 1785. Gravi amarezze lo attendevano in Europa. Da prima le sue casse furono visitate alle dogane, la qual cosa danneggiò parecchi oggetti preziosissimi, e l'ingiustizia fu spinta fino ad esigerne la metà pel re di Spagna. In fine, siccome i botanici spagnuoli, che lo avevano accompagnato, non dovevano tornare che in quattro anni, gli fu svelta la promessa di non pubblicare cosa niuna prima del loro ritorno. Scrisse tosto a l'Héritier, che aveva incombenza di dare alla stampa la descrizione, con intagli, delle specie nuove, di cui aveva spedito le semenze al giardino delle piante, di sospenderne la pubblicazione. Il governo spagnuolo, aggiungendo l' insulto all' ingiustizia, deluse, i suoi reclami. Fu pur attentato alla sua vita, ed un uomo, che si tenne per esso, venne assassinato sulla soglia della sua casa. Dombey si sottrasse segretamente all'odio, e, protetto dal console di Francia, sbarcò ad Havre, donde recossi a Parigi. Buffon volle indurlo a pubblicare le sue scoperte, ma rattenuto dalla promessa che avea fatta, non osò acconsentirvi. Pertanto l' Héritier se ne tolse la cura, e rimase per quindici mesi in Inghilterra molto segretamente, onde farvi uscire alla luce un lavoro, che i botanici attendevano con impazienza (*V.* l'Héritier). Dombey, il quale morì prima della pubblicazione dell'opera di l'Héritier, oppresso dalle pene che aveva provate, perduto ogni gusto per la storia naturale, vendeva i suoi libri ed abbruciava molte note preziosissime. Buffon gli fece accordare 60,000 lire onde pagare i suoi debiti, ed una pensione di 6,000 lire, di cui dava la metà alla sua famiglia. Se ne riservava un quarto soltanto pei suoi bisogni, ed il rimanente era distribuito agl' indigenti. Obbligare fu un bisogno per lui, e qualora aveva avuta occasione d'appagare la sua beneficenza, diceva: » Sono con» tento, oggi ho potuto far del be» ne ad alcuno". Il suo disinteresse adeguava la sua generosità. Non accettò niuna delle proposizioni vantaggiose che gli fecero gli ambasciadori di Spagna e di Russia, ed allorchè Calonne gli esibì una gratificazione di 80,000 lire, la rifiutò, dicendo che questa somma poteva esser impiegata più utilmente. Non avendo più gusto per la botanica, ricusò di presentarsi per occupare la sede di Guettard nell'accademia delle scienze. Quando abbandonò Parigi, progettò di ritirarsi alle falde del Jura, presso un coltivatore, di cui avea fatta la conoscenza in tempo del suo primo viaggio; ma fermossi nel Delfinato e fissò in seguito il suo soggiorno a Lione, dov'era per anche nell'epoca dell'assedio (agosto e settembre del 1793). Dopo la resa di quella città (ottobre del 1793),

tornò a Parigi, chiese ed ottenne una missione per gli Stati Uniti. Una burrasca lo forzò, nel tragitto, ad arrestarsi alla Guadalupa, ed ivi poco mancò che non fosse trucidato in un ammutinamento popolare. Appena si era rimbarcato che il suo vascello fu inseguito e predato da due corsari. Egli fu tratto nelle prigioni di Monserrato. I dispiaceri, i cattivi trattamenti e la miseria vi terminarono la sua vita. La sua morte non è stata nota in Francia che in ottobre del 1794. Dombey pel suo coraggio, pel suo zelo e per le sue numerose scoperte dev'esser posto fra i più grandi botanici viaggiatori del secolo decimottavo. Il suo erbolaio, depositato nel *Museo di storia naturale*, contiene mille cinquecento stampe, nelle quali vi sono sessanta generi nuovi, ed è corredato della descrizione de' vegetabili del Perù e del Chilì, con l'indicazione de' loro usi. Ruiz e Pavon, i quali furono suoi compagni di viaggi, hanno descritto le sue scoperte nella loro magnifica *Flora peruviana*, eseguita in gran parte dietro i disegni e la compilazione di Dombey, cui non citano neppure mentre approfittano de' suoi lavori, e cambiando anche i nomi ch'egli avea dati alle specie nuove. E' altresì dovuta a Dombey, in mineralogia, la scoperta del rame muriato e dell'euclaso; in zoologia, quella di quadrupedi, di uccelli, di pesci e d'insetti, di cui parecchi portano il suo nome. Ha pubblicato, nel quindicesimo volume del *Giornale di Fisica*, una lunga lettera intorno al salnitro, che trovasi al Perù, ed alla fosforescenza del mare. Cavanilles ha posto primo il nome di *Dombeya* ad un genere della famiglia de' malvacei; è adottato dalla maggior parte de' botanici. De Jussieu ha pubblicato col nome di *Araucaria* il pino del Chilì o degli Araucani, che taluno ha voluto chiamar *Dombeya*, ma il primo nome sussiste nelle principali opere di botanica. Il *Dombeya* di l'Héritier ha conservato il nome di *Tourretia*, dato da Dombey stesso. ( Vedasi il curioso *Ragguaglio* sopra Dombey, compilato da Deleuze dietro scritture autentiche ed inserito nel tomo IV degli *Annali del Museo di Storia naturale*).

B—c—t.

DOMBROWKA, la *Clotilde* de' Polacchi, era figlia di Boleslao I., duca di Boemia, e sposa di Miecislao, duca di Polonia. Questo principe avendola chiesta in matrimonio, gli fu accordata a condizione ch'egli ed il suo popolo abbraccerebbero la religione cristiana; ciò promesso avendo Miecislao, Dombrowka recossi a Gnesne, accompagnata da un gran numero di preti slavi, i quali dovevano predicar la fede ai Polacchi. Il battesimo di Miecislao ed il suo maritaggio con Dombrowka si celebrarono ai 5 di marzo del 965. La maggior parte de' signori polacchi presenti a Gnesne seguirono l'esempio del loro principe e si fecero battezzare. Miecislao promulgò un editto che ordinava sotto pena di morte a' suoi sudditi di rinunziare alle superstizioni del paganesimo. Dombrowka è la madre di Boleslao, detto Chrobry o l'intrepido, primo re di Polonia; ella morì nel 976 a Gnesne, dove fu sepolta.

G—y.

DOMEIER ( Giovanni Gabriele ), storico del paese di Moringen, in cui nacque del 1717, fu capo della magistratura nella città di Moringen e deputato agli stati del paese di Luneburgo dalle piccole città del principato di Gottinga; morì ai 24 di gennajo del 1790. Vi sono, fra le altre sue opere, in tedesco: I. *Storia della città e del baliaggio di Moringen, appartenente all'elettorato di Brunswick-Luneburg*,

*tratta dagli archivj e dai monumenti del paese*, Annover, 1786, in 4.to, seconda edizione; II *Storia della città e del baliaggio di Hardegsen*, Zelle, 1771, in 4.to. Ci ha in oltre lasciato parecchie *Dissertazioni grammaticali* sulla lingua tedesca e su quella degli antichi Slavi che abitavano il paese di Luneburgo.

G—Y.

** DOMENICHI (Domenico de'), veneziano, nato nel 1416 e allevato per le scienze, in poco tratto, mercè del vivace suo spirito, penetrò così a fondo in esse, che ne riportò comune applauso; e tale, che nella sua età d' anni soli 19 fu riputato capace di sostenere una pubblica cattedra in Padova di Loica. Indi vestito l' abito chericale e avendo in pensiero di portarsi in Roma, si trasferì prima in Bologna, ove fece il corso di teologia, e impegnato nelle sacre dispute, n' ebbe in premio il grado di baccelliere ed in seguito il titolo di maestro. Di là andato, come desiderava, in Roma, vi tenne pubblica scuola della stessa facoltà per commessione avuta da Eugenio IV, il quale non guari appresso lo costituì decano dell' insigne collegiata di Cividal del Friuli; e assunto Pio II al trono pontificio, fu da quello impiegato in affari rilevantissimi; e tra gli altri di scrivere circa la controversia d' allora insorta fra' domenicani e francescani per il sangue di Cristo, sostenendo questi, che il sangue di Cristo nella passione era interamente diviso dalla divinità e in conseguenza non gli si doveva il culto di latria; e queglino negandolo. Nel 1464 fu da Pio II promosso al vescovado di Torcello e da Paolo II, che successe a Pio, fu fatto vicario spirituale di Roma e traslatato da quella chiesa a quella di Brescia, e dall' imperatore Federigo fu creato suo agente e ministro. Morì egli nel 1478 e lasciò pubblicate colle stampe: *Ad Moralia B. Gregorii papae Praefatio*; che è nel principio de' Morali di s. Gregorio: *De sanguine Christi Tractatus, cui accessit alius de Filiatione Jo. Evangelistae ad Beatam Virginem. Rudimenta ad sciendum et servandum necessaria clericis, et presbyteris etc. De cardinalium legitima creatione: De dignitate episcopali*. Molte Epistole, Sermoni ed altri trattati teologici. Più esatte e minute notizie intorno a questo dottissimo vescovo, comprovate con autentici monumenti, si potranno leggere nell'opera degli *Scrittori veneziani* tom. I. p. 386, del chiarissimo p. degli Agostini. Delle cose da lui operate nel vescovado di Torcello parla a lungo il chiarissimo senatore Flaminio Cornaro *Eccl. Torcell.* vol. I. pag. 38 e di quelle da lui fatte a vantaggio della chiesa di Brescia, e gli onori e i privilegj, che da Federigo III, eletto imperatore, le ottenne, può leggersi la serie de' vescovi bresciani con esattezza e con erudizione singolare distesa dal dottissimo monsignor Gian Girolamo Gradenigo, arcivescovo di Udine, il quale anche accenna altr' opera dal Domenichi composta *Intorno alla riforma della Curia romana*. Lasciò egli pure non poche Opere mss. le quali si conservano singolarmente nella biblioteca de' Canonici Regolari di S. Salvatore in Bologna.

D. S. B.

DOMENICHI (Luigi), dotto letterato italiano del secolo XVI, figlio di un notajo di Piacenza. Suo padre, uomo stimato nella sua condizione, voleva fargliela abbracciare. Lo fece studiare in legge ed anche addottorare, ma il giovine Domenichi ubbidì con estrema ripugnanza; e da che fu libero, rinunziò allo studio delle leggi, onde darsi interamente a quello delle lettere. Abbandonò nel 1543 Piacenza per Venezia, viaggiò in

seguito in diversi stati d'Italia, e sempre povero, siccome egli dice nel suo dialogo *della Fortuna*, fu esposto a molte pene, a malattie ed a pericoli. Era a Firenze alla fine del 1547 e pose la data da essa città alla dedicatoria della sua traduzione di *Paolo Diacono*, pubblicata a Venezia nel 1548, in 8.vo. Ebbe verso quel medesimo tempo a Firenze una spiacevol briga, di cui s'ignora il vero motivo. Dicesi che fu arrestato per ordine dell'inquisizione, interrogato, posto alla tortura, e quantunque null'avesse confessato, fu condannato ad una prigione perpetua. Il duca di Firenze, Cosimo I., gli accordò la libertà sulle istanze dello storico Paolo Giovio, vescovo di Nocera. Tiraboschi mette in dubbio questo affare; crede che fu piuttosto per parte del duca stesso che Domenichi provò quel rigoroso trattamento, e ciò perch' era stato dinunziato dal Doni, come se tenesse relazioni e commercio di lettere contrarie agl'interessi dell'imperatore, di cui Cosimo era uno de' più fervidi partigiani. Il Doni, altre volte amico del Domenichi, era divenuto suo nemico implacabile. La di lui lettera, che Tiraboschi allega e nella quale quel letterato, poco delicato, accusa vilmente il suo confratello ed antico amico, non a Cosimo I., ma a Ferdinando di Gonzaga, governatore del Milanese per l'imperatore, è in data dei 3 di marzo del 1548. Era il tempo, in cui Carlo Quinto aveva intrapreso di toglier Parma e Piacenza ai Farnesi, e di unir quei ducati a quello di Milano. Aveva fatto occupar Piacenza dopo l'assassinamento di Pietro Luigi Farnese, nel 1547. Il papa e la sua famiglia conservavano tuttavia un partito. Il Domenichi, nato a Piacenza, vi aveva parenti ed amici, e potè mantener con quel partito relazioni che furono un delitto di stato agli occhi dell' imperatore, de' suoi ministri e de' suoi aderenti. L'opinione di Tiraboschi non manca dunque di verisimiglianza; ma una medaglia coniata nel 1555 da Domenico Poggi, incisore allor celebre in quell'arte, favorisce molto più l'opinione contraria. Essa ha da una parte il ritratto del Domenichi, dall'altra un vaso di fiori colpito e rovesciato dal fulmine, ma che non è consumato, con questa iscrizione greca: ΑΝΑΔΙΔΟΤΑΙ ΚΑΙ ΟΥ ΚΑΙΕΙ. *Esso ha colpito e non abbrucia*. La spiegazione velata ch'egli stesso ne dà (dialogo *delle imprese*), sembra piuttosto relativa ad un colpo di fulmine religioso, dal quale fosse campato, che ad una persecuzione politica. » Il vaso, egli » dice, sta là per la vita umana, » ed i fiori per le virtù e le grazie » che sono doni del cielo. Dio ha » voluto ch' esse fossero fulminate » e colpite, ma non abbruciate e » distrutte. Voi sapete che vi sono » fulmini di tre specie, di cui l'u» no, per servirmi delle parole di » Plinio, colpisce e non abbrucia; » questo è quello che, arrecando» mi tutti i flagelli e le tribolazio» ni per parte di Dio, il quale, » siccome dice S. Paolo, castiga » quelli che ama, mi ha fatto scor» gere e riconoscere i benefizj in» finiti, che mi avea dispensati, e » la mia ingratitudine ". Tiraboschi conosceva certamente quella medaglia e la spiegazione che il Domenichi stesso ne ha data; ma siccome convalidava l'opinione ch'egli voleva combattere, non ne ha parlato. Il Domenichi dedicò nel 1555 al duca d'Urbino, Guidobaldo II, la sua traduzione delle *Vite di Plutarco* (Venezia, Giolito, 2 vol. in 4.to, ristampata nel 1560 e parecchie altre volte dappoi), e vedesi in quel medesimo dialogo che ricevè allora da quel duca la più graziosa accoglienza. Tornato a Firenze, visse ivi ancora

parecchi anni sotto la protezione di Cosimo I., benissimo trattato ed anche mantenuto alla sua corte, ma senzachè il duca gli avesse assicurato una fortuna. E questa cosa altresì fa egli conoscere nel suo dialogo *della Fortuna*, stampato con altri suoi dialoghi a Venezia, 1562, in 8.vo. Morì a Pisa nel 1564. S'ignora in qual'epoca fosse stata coniata per esso una seconda medaglia, che Apostolo Zeno nelle sue note sopra Fontanini ha citata come la prima. Essa offre per impronta nel rovescio la figura in piedi di Milone di Crotone, che porta con isforzo un toro sulle spalle, e per iscrizione queste due parole latine: *Majus parabo*. E' stato creduto di vedervi l'avviso d'una opera più considerabile che le traduzioni e l'edizioni, di cui s'era occupato fino allora, e forse, aggiungevasi, quella della storia di Firenze, che il duca gli avea commesso di continuare, dopo la morte del Varchi. Apostolo Zeno adotta questa conghiettura con una leggerezza che deve sorprendere in una critica tanto esatta, giacchè Varchi non morì che ai 18 di decembre del 1565, e sopravvisse in conseguenza oltre ad un anno al Domenichi. Il maggior numero delle opere di quest' ultimo sono traduzioni. Quelle, che meritano più di essere conosciute, oltre quelle di Plutarco e di Paolo Diacono, di cui abbiamo parlato, sono: *I fatti de' Greci, di Senofonte*, — *i sette libri di Senofonte dell'impresa di Ciro*, Venezia, Giolito, 1547, 1548, 1558, ec., in 8.vo; — *Polibio historico greco*, ec., ivi, 2 vol. in 8.vo, 1545, 1553, ristampato parecchie volte. — *Istoria naturale di C. Plinio secundo*, ivi, 1561, 1562, in 4.to, ristampato ivi. — *Severino Boezio de' conforti filosofici*, Firenze, Torrentino, 1550, in 8.vo, Venezia, Giolito, 1562, in 12. — *Istorie del suo tempo di Paolo Giovio*, Firenze, Torrentino, prima parte, 1551, seconda, 1553, in 4.to; le due parti insieme, 1558, ivi. — *Le Vite di Leone X e di Adriano VI pontefici, e del cardinale Pompeo Colonna, del medesimo Paolo Giovio*, Firenze, Torrentino, 1549, in 8.vo. Tradusse parimente le vite dei dodici Visconti e degli Sforza duchi di Milano; di Gonsalvo da Cordova, di d'Avalos marchese di Pescara, e gli elogj de' guerrieri illustri del medesimo autore, al quale testificava in questo modo la sua gratitudine dell'intercessione, per cui giovato gli avea presso Cosimo I. Le altre sue opere principali sono: I. *Istoria de' detti e fatti notabili di diversi principi ed uomini privati moderni, libri XII*, Venezia, Giolito, 1556, in 4.to, e col nuovo titolo di *Storia varia*, aumentata di due libri, ivi 1564, in 8.vo; II *La nobiltà delle donne*, Venezia, Giolito, 1549, in 8.vo; III *La donna di Corte, discorso*, Lucca, 1564, in 4.to; IV *Facezie, Motti e Burle di diversi persone*, Firenze, 1548, Venezia, 1550, Firenze, 1562, ec., in 8.vo; e con aggiunte di Tommaso Porcacchi, Venezia, 1568, in 8 vo: ve n'è una vecchia traduzione francese con questo titolo: *Les facéties et mots subtilz d'aucuns excellenz esprits*, Lione, 1574, in 16. Una nota dell' abate Mercier de St. Leger, scritta in margine d'un esemplare della *Biblioteca d'Haym*, ch'io possedo, e che contiene in oltre altre note in gran numero, cita in queto luogo: *Un' edizione francese ed italiana di Lione, Roberto Granjon*, 1559, in 8.vo; V i *Dialoghi* di Domenichi, de' quali abbiamo citata qui sopra l'edizione, sono in numero di otto: *d'Amore, de' Rimedj d'Amore, dell' Amor fraterno, della Fortuna, della vera Nobiltà, dell' Impresa, della Corte e della Stampa*. Questo ultimo presenta un esempio di furto letterario molto straordinario: esso è tolto tutto intero

dai *Marmi*, opera del Doni, stampata dieci anni prima (1552); sono i medesimi interlocutori; dicono le medesime cose e ne' medesimi termini dal principio sino al fine. L'audacia d'un simil furto fatto ad un nemico, mentre era vivo, ha già di che cagionare stupore; ma non è ancor tutto: in questo dialogo, interamente rubato al Doni, il Domenichi osò inserire tre violenti invettive contra il Doni stesso, in una delle quali per colmo d'audacia gli rimprovera... Eh che? le sue ruberie letterarie. In somma ciò aggiunge a questa particolarità maggior bizzarria che il Doni, il quale avea per lo addietro scritto contra il Domenichi con molta veemenza, non si querelò, non fece recriminazione e non si diede sopra il suo nemico il facile vantaggio di dinunziar pubblicamente un furto tanto palese. Non è questo il solo che il Domenichi siasi permesso: la sua tragedia di *Progne*, Firenze, Giunti, 1461, in 8.vo, non è che la traduzione d'una tragedia latina del veneziano Gregorio Corraro; l'originale era poco noto, ed egli non confessò al pubblico che non gliene dava se non una copia. I due primi libri de' *Detti e fatti notabili*, qui sopra, n. I., sono pure una semplice traduzione dell'opera di Antonio Panormita: *Dictorum et factorum Alphonsi regis*. La sua commedia delle *due Cortigiane*, Firenze, 1563, Venezia, 1567, in 8.vo, è tradotta dai *Bacchidi* di Plauto. Fece altresì l'*Orlando innamorato*, del Bojardo, *riformato*, cioè ripulito tutto dal lato dello stile, Venezia, 1545, in 4.to, e le poesie, o *Rime* di varj poeti, raccolte e pubblicate successivamente a Venezia dal 1545 al 1550, in 3 o 4 vol., in 8.vo.

G—É.

**DOMENICHINO** (Domenico Zampieri, detto il), pittore, nacque d'un calzolajo, a Bologna, nel 1581. Studiò sotto Dionigi Calvart, che lo licenziò, percuotendogli il capo, perchè lo sorprese un giorno che stava copiando stampe d'Agostino Caracci. Zampieri continuò i suoi studj nella scuola di quest'ultimo, con l'Albano, di cui restò amico in vita. Il Domenichino parve in sulle prime goffo, incerto ed imbarazzato. Riprendeva continuamente sè stesso con una severità talvolta ingiusta, e per tal modo diventò disegnatore esatto ed espressivo, colorista vero, finalmente pittore di merito sì raro, che Mengs, per ascriverlo al primo ordine, non desidera in esso che un più alto grado d'eleganza. Il Domenichino dava opera esclusiva all'arte sua. S'involava alla società. Usciva di casa soltanto per frequentare i mercati ed i teatri, ed osservare sulla faccia del popolo come la natura sa dipingere ella stessa la gioja, la collera, la bontà, l'indignazione ed il timore. Disegnava in fretta ciò che più lo colpiva, ed i movimenti passionati che eccitavano la sua attenzione. Bellori dice che in tal guisa Zampieri s'avvezzò a *disegnare gli animi degli uomini ed a colorare la vita*. Lavorato ch'ebbe alcun tempo a Bologna, il Domenichino andò a Parma, poi a Roma, dove Annibale Carracci terminò d'istruirlo. La prima sua opera in essa città fu *Adone ucciso da un cinghiale*. Si vede questo fresco nella loggia del giardino contiguo alla galleria Farnese. Fu in quell'epoca che Lanfranco, altro allievo d'Annibale, incominciò a romper guerra al Domenichino, il quale ebbe la fortuna di ottenere, col mezzo dell'Albano, la protezione di monsignor Agucchi, fratello del cardinale di questo nome. Scoraggiato un momento per tali attacchi non meno ingiusti che indecenti, Zampieri si applicò alcun tempo allo studio della scultura, e lavorò di propria mano gli ornamenti in marmo che

dovevano esser collocati sul sepolcro del card. Agucchi. Poco dopo dipinse il bel suo sant'Andrea a s. Gregorio, in rivalità col Guido, il quale ebbe ordine di rappresentare lo stesso soggetto, sopra un quadretto rimpetto a quella dov'era l'opera del Domenichino. La composizione di Zampieri ebbe sempre la preferenza. In tale occasione Annibale disse che il fresco del Guido era d' un maestro, e quello del Domenichino d' uno scolare, soggiungendo che lo scolare valeva più del maestro. Carracci voleva far capire che il talento di Zampieri poteva ancora perfezionarsi con lo studio, e che il Guido non aveva più che imparare. Alcuni incoraggiamenti venuti a proposito al Domenichino gli fecero intraprendere allora il lavoro della Comunione di s. Girolamo: lavoro sublime, in cui è rimasto fedele al principio del suo maestro Annibale, che non ammetteva oltre le dodici figure in un quadro. Il Poussin considera la trasfigurazione di Raffaello, il san Girolamo del Domenichino e la deposizione dalla croce di Daniele da Valterra, fresco che era alla Trinità del Monte, come i tre più bei quadri di Roma. La Francia li possedeva per alcun tempo, essendo stato l'ultimo trasportato sulla tela. Il Domenichino non contava che trentatrè anni, quando finì il suo s. Girolamo. Si appone al dipinto di essere un' imitazione troppo servile di quello d'Agostino, che rappresenta lo stesso soggetto: ma non si pensò mai di avvertire alla circostanza, in cui il Domenichino in quell' epoca si trovava. La sua indole rimessa e timida lo teneva ancora sotto l'autorità d'Annibale, che si mostrò troppo sovente parziale contro Agostino suo fratello; vedremo più innanzi che facile era d' esigere da Zampieri anche condiscendenze funeste che disdicevano al suo ingegno, ed Annibale l'ha forse indotto a rifare in altra maniera il s. Girolamo d'Agostino, sperando che la seconda opera sorpassato avrebbe in merito la prima, e che suo fratello si sarebbe allora deciso di tornare allo studio dell' intaglio. Tutta Bologna era stata testimonio del sentimento di gelosia che infiammato aveva Annibale, quando Agostino espose la sua Comunione di s. Girolamo (*V.* Agostino Carracci). Il Domenichino andò in seguito a Bologna, dove lavorò la sua Vergine del Rosario ed il martirio di sant'Agnese, che furono nel museo. Di là tornò a Roma per dipingere le quattro pendenze agli angoli della cupola di sant'Andrea *della valle*, e più discosto nella tribuna e negl' intervalli delle finestre tutta la storia di sant'Andrea. Allorchè si levarono gl' impalcamenti per mostrare al pubblico quell' opera, i nemici del Domenichino si dichiararono talmente contro di lui, che per poco non fu ordinato di cancellare quella magnifica composizione: alcuni protettori potenti impedirono che non si facesse a Zampieri tanta ingiuria. Questo artista, essendo stato invitato a Napoli per ornare di freschi la cappella del tesoro, provò mortificazioni sì insultanti nella nuova impresa, segnatamente per parte di Belisario Corenzio (*V.* Corenzio), che vi rinunziò, fuggì e si salvò a Roma. Fu però costretto a tornare a Napoli per terminare il suo lavoro. Non ottenne che a tal prezzo la libertà di sua moglie e de' suoi figli, ch'erano stati messi in prigione, ed ivi morì nel 1641, in età di sessant'anni. E' fama che sia stato avvelenato; sgraziatamente, questo delitto è verisimile. A quali motivi si devono dunque attribuire persecuzioni sì barbare, sì frequenti? Tutti gli autori ne hanno trovata la causa sola nell' alto ingegno di questo artista e nel suo fare buono,

semplice e modesto. L' autore delle *Vite ed opere dei pittori più celebri* ha dato nel proposito soddisfacenti spiegazioni. » Si può credere, egli dice, che il Domenichino ebbe a combattere l' ignoranza e la prevenzione d' una certa classe di conoscitori; le bellezze, » che caratterizzano le opere di » questo gran maestro, non sono di » natura da essere comprese da coloro che hanno false nozioni in » fatto di pittura, nè dagli artisti » che riducono l' arte a sistema. » Di fatto quelli, che non cercano » ne' quadri che lo strafare della » composizione, gli effetti fattizj e » l' espressioni esagerate, non troveranno tali cose nelle opere di » Domenichino, di cui i pensieri » sono giudiziosi, corretto il disegno, semplice il colorito, gli atteggiamenti ragionati e l' espressioni sì naturali, che egli non è, » sotto questo riguardo, inferiore » a Raffaello stesso. Se si scorge » talvolta un po' di secchezza e del » pesante nel suo tocco, de'lumi dispersi, un panneggiare trascurato, ciò non occorre che in alcuni » de'suoi quadri ad olio; i suoi freschi sono i più esenti da tale difetto. Il tocco n' è franco e leggiero, e le carnagioni, per la freschezza e verità loro, sono degne » de' più grandi coloristi ". Tutti i vantaggi, chè si univano in Zampieri, i suoi difetti, che sono notabili, ancorchè pochi, il silenzio che serbava co' suoi detrattori, una disposizione malaugurata a credersi sempre giustamente biasimato, e forse alcuni moti di gelosia, che saranno sfuggiti contro di lui troppo pubblicamente ad Annibale suo maestro, cagionarono tale sistema di persecuzione, di cui la vita di ninn altro artista non porge esempio. Non era irragionevole la taccia che si dava a Zampieri sotto l' aspetto dell' invenzione; da noi non si scusa al tutto in questa parte, quantunque ci siamo studiati di attenuare i suoi torti nell' imitazione che ha fatta del *s. Girolamo* d' Agostino; ma non compensava egli tale difetto con l' essere eccellente nelle altre parti della pittura? Fu giudicato altresì severamente intorno alla composizione della *Vergine del Rosario*: nulladimeno è certo oggigiorno ch'egli non ha composto esso quadro che ad istanza di monsignor Agucchi, il quale vendeva la sua protezione per una deferenza fuor di proposito. Esigeva egli che Zampieri imprendesse composizioni bizzarre come gliele dettava egli stesso, e che chiarivano sovente piuttosto i delirj d' un prelato inclinato all' estasi, che il sentimento ponderato d' un artista che seco si consiglia e che vuole da tutti esser compreso. Potea forse il Domenichino negare alcuna cosa al signore possente che lo confortava delle più efficaci consolazioni, e della certezza d' un appoggio costante, che rilevava il suo coraggio, tornava l' energia nell' animo suo e che certamente, sapeva talvolta suggerirgli migliori consigli. Quanto alla temerità di monsignor Agucchi, che osava farsi guida d' un maestro quale Zampieri, si può spiegarne la causa dall' aver esso prelato avuta l' incombenza di fare una scelta nei disegni, che Annibale proponeva per la galleria Farnese, e che aveva dovuto, dirigendo in tal guisa i lavori dei Carracci, formarsi il gusto ed acquistare in tal genere una riputazione distinta. La specie di debolezza, che si notava nell' indole del Domenichino, ha diminuito il numero dei giovani artisti che volevano essere suoi allievi. Non si annovera tra' suoi scolari che Andrea *Camassei*, Giann' Angelo *Canini*, G. R. *Ruggieri*, Francesco *Cozza* ed Antonio *Barbalunga* di Messina. Il Museo possedeva 17 quadri del

Domenichino, compresivi il *san Girolamo*, il *Martirio di sant'Agnese* e la *Madonna del Rosario*. E si ammira la sua *Santa Cecilia* che canta le lodi del Signore; la sua *Timoclea al cospetto d'Alessando* è d'un colore magnifico. Il Domenichino studiava altresì l'antico, giacchè un soldato, che tiene tra le braccia un figlio di Timóclea, è uno studio della nascita di Bacco; una replica di questo bel quadro è a Parigi nel gabinetto d'un amatore; ed è raddotto da Italia in detta città dal conte Potocki. Noi abbiamo dunque sotto gli occhi quasi tutti i più bei quadri ad olio del Domenichino, e ci è facile il vendicarlo da tutte le calunnie che si sono scagliate contro di lui. In vano si volle far gemere questo artista sotto un'oppressione che doveva contribuire ad abbreviare la sua vita, abusando della sua indole semplice e facile che si presentava sempre disarmata agli attacchi de' suoi avversarj; la posterità ha saputo assegnare a ciascuno il suo vero loco; *Lanfranco*, *lo Spagnoletto*, *Corenzio*, altri oscuri artisti della scuola di Napoli e tutti gli artisti suoi persecutori sono apprezzati oggigiorno pel loro giusto valore, da un giudizio che non turba nè le loro grida, nè i loro raggiri, e che pone il Domenichino nel primo ordine dopo Raffaello, Correggio e Tiziano.

A—D.

DOMENICO (S.), detto il *corazzato*, perchè portava sulla carne una corazza o camicia di maglia di ferro, cui non dimetteva mai che per disciplinarsi, aveva voluto in gioventù farsi ecclesiastico, ma avendo risaputo che i suoi avevano fatto regali al vescovo perchè gli conferisse gli ordini sacri, risolse di non esercitare niuna funzione ecclesiastica e di fare tutta la sua vita penitenza d'un delitto severamente condannato dalle leggi della chiesa, ma che non gli era personale. Poich'ebbe vissuto alcun tempo nell'eremo di Luceolo, si recò nel deserto di Montefeltro, nell'Apennino. Colà diciotto solitarj sotto la condotta d'un superiore, nominato Giovanni, digiunavano a pane ed acqua tutti i giorni, eccetto il giovedì e la domenica, osservavano un silenzio perpetuo, dormivano poche ore e tra i loro pii esercizj usavano crude flagellazioni. Domenico imitò que' fervorosi solitarj e tutti li sorpassò in austerità. Alcuni anni dopo, l'anno 1042, li lasciò per andare nel romitaggio di Fontavellano, situato nell'Umbria, appiè dell'Apennino. S. Pietro Damiano governava allora quella piccola tebaide, dove era in vigore la regola di s. Benedetto, alla quale fu sostituita poi quella de' camaldolensi. Verso il principiare del secolo XI, introdotto si era il costume di commutare la penitenza canonica, sostituendovi pellegrinaggi o altre buone opere. La concessione delle indulgenze divenne più frequente; ed allora fu che poste vennero in pratica le flagellazioni volontarie. Si credeva che tremila colpi di sferza menati, recitando dieci salmi, supplissero ad un anno di penitenza, e che a cent'anni equivalesse la recitazione di tutto il salterio, accompagnata da quindicimila colpi. Domenico si flagellava per espiare le iniquità degli altri e compieva la penitenza d'un secolo in sei giorni. Pietro Damiano narra che Domenico recitava da nove salterj al giorno; ma dice altrove che gli scorreva meditando, *meditando decurrit*. La sua pelle venuta era, sotto tale flagellazione continua, sì nera come quella d'un Etiope. Cantava l'uffizio notturno co' suoi frati allorquando spirò, ai 14 d'ottobre 1060. Independentemente dalla sua *Vita*, scritta da Pietro Damiano, Tarchi ne ha

pubblicato un'altra più estesa, con dissertazioni, Roma, 1751. Voltaire ha confuso, nel suo *Dizionario filosofico*, Domenico il *corazzato* con s. Domenico, fondatore dell' ordine dei domenicani.

V—VE.

**DOMENICO** (S.), fondatore dell' ordine dei frati predicatori, o domenicani, nacque l' anno 1170 a Calahorra (anticamente *Calagorra*), nella Vecchia Castiglia. I domenicani pretendono ch' egli fosse della famiglia dei Guzmans, celebre pei suoi parentadi con molte case reali, e che, divisa in differenti rami, sussiste ancora nei duchi di Medina-Sidonia e di Medina de las Torrès, grandi di Spagna, nei conti di Niebla, d'Olivarès, ec.; ma i bollandisti fanno incerta la nobiltà di Domenico, perchè i monumenti autentici, che dovevano comprovarla, non sono stati presentati. Certo è che il nome di Guzman non fu dato a s. Domenico in nessuna raccolta delle vite dei santi, nè in nessun breviario, anche dei domenicani, prima dell'anno 1555. Alessandro Machiavelli, avvocato e professore nell' università di Bologna, pubblicò nel 1735 una dissertazione, nella quale pretendeva provare, mediante monumenti, che Domenico discendeva dalla casa dei Guzman. Citava cinque atti che erano chiari e precisi; ma il cardinale Lambertini (poscia Benedetto XIV), avendo intimato al giureconsulto di presentare gli originali, Machiavelli differì e ricusò finalmente d' obbedire a tale ordine. Il p. Cuper bollandista scrisse sopra questo soggetto ad alcuni dotti di Bologna, che gli risposero come gli atti citati nella dissertazione di Machiavelli erano stati inventati da esso avvocato e scritti all' antica da una mano moderna. Si racconta che la madre di Domenico venne in cognizione, per un sogno misterioso, che suo figlio destinato era a cose estraordinarie. Tostoch' ebbe compiuto 14 anni, i suoi lo inviarono alle scuole pubbliche di Palencia. Fece progressi rapidi nella rettorica, filosofia, teologia, e nello studio della Scrittura e dei Padri. Il suo fervore era già sì grande, che si alzava sovente di notte a pregare. Dormiva sopra tavole o sulla terra nuda. Il ventesim' anno tocco aveva quando gli morì la madre e si distaccò interamente dal mondo. La fame affliggeva allora la città di Palencia; Domenico si privò del suo peculio, delle sue sostanze, de' suoi libri e di quanto possedeva per soccorrere gl' infelici. Un giorno una povera donna, struggendosi in lagrime, gli chiese onde contribuire al riscatto di suo fratello, fatto prigioniero dai Mori. Domenico fu mosso da compassione, ma non gli restava che dare: » Io non ho nè oro, » nè argento, disse; non v' affliggete però. Offerite me in cambio » del fratello vostro ai Mori: io vo» glio essere schiavo in sua vece ». Stupefece la donna a simile proposta e negò d'accettarla. Poich'ebbe terminato gli studj e prese i gradi accademici, Domenico diede pubbliche lezioni di Scrittura sacra a Palencia; dove predicò con mirabile successo. Il vescovo d' Osma, avendo riformato il suo capitolo l'anno 1198, vi ammise Domenico in età allora d' anni ventotto. Baillet ha messo quattro anni prima l' ingresso del santo nel capitolo d'Osma. Sbaglia altresì dicendo che Domenico fece alcune missioni nella Gallizia, che fu preso dai pirati e che convertì l' eresiarca Reiner. Tali fatti non sono rapportati dagli autori originali, e sembra certo che la conversione fosse opera di Pietro martire. Alfonso IX, re di Castiglia, avendo commesso al vescovo d'Osma che andasse a negoziare il matrimonio del principe Ferdinando, suo figlio,

con la figlia del conte della Marca, il prelato volle Domenico a compagno. Arrivati in Linguadocca, che piena era allora d'Albigesi (1), Domenico tolse a convertire quello, presso cui albergarono a Tolosa, e vi riuscì in una sola notte. Gli articoli del matrimonio essendo stati fermati, Domenico ed il suo amico ripresero la via di Spagna. Alcun tempo dopo ripassarono i Pirenei, con un seguito magnifico, per andare a ricevere la principessa e condurla alla corte di Castiglia; ma ella intanto morì, ed essi non si presentarono che per assistere a' suoi funerali. Allora, infiammandoli vaghezza di convertire gl'infedeli, rimandarono le genti della loro comitiva in Ispagna e andarono a Roma a chiedere al papa Innocenzo III la permissione d'istruire i Valdesi e gli Albigesi. Il pontefice diede facoltà al prelato di restare due anni in Linguadocca. I due missionarj, di ritorno in Francia, visitarono il celebre monastero di Citeaux, ed arrivarono a Montpellier verso la fine dell'anno 1205. Ivi trovarono molti abati cisterciensi, che avevano incombenza dal papa d'opporsi alle eresie dominanti. Il vescovo d'Osma e Domenico rappresentarono loro come faceva mestieri che i predicatori del Vangelo imitassero la povertà degli apostoli. Gli abati seguirono tale consiglio e rimandarono i loro cavalli coi loro famigli. I due missionarj conobbero tosto il pericolo e la difficoltà della loro impresa. Gli eretici non contenti di portare il terrore e la desolazione nel loro paese, si spargevano nelle provincie vicine, saccheggiavano le città ed i villaggi, trucidavano i preti, profanavano le chiese, spezzavano i vasi sacri e convertivano in abiti donneschi gli ornamenti degli altari. Filippo Augusto gli attaccò nel Berry ed uccise loro diecimila uomini. Domenico si assunse di fermare con la debile sua voce la violenza di quel torrente devastatore, ed i suoi discorsi ammollirono cuori, cui l'eloquenza di s. Bernardo non aveva potuto muovere. I due missionarj ebbero cogli eretici una conferenza in un borgo, presso Montpellier; essa durò una settimana, nè passò giorno che non si operassero conversioni. Domenico predicò in seguito per otto giorni a Béziers. I più degli assistenti si turavano le orecchie per non udirlo; nondimeno molti Albigesi abbiurarono i loro errori. Il vescovo d'Osma e s. Domenico andarono da Beziers a Carcassona ed a Montereale. In quest'ultima città disputarono per quindici giorni coi quattro capi degli Albigesi, e convertirono cento cinquanta dei loro settatori. Domenico compilò una breve esposizione della fede e la rimise ai quattro dottori eretici perchè la esaminassero. Costoro, poich'ebbero lungamente tra sè disputato senza potersi accordare, convennero di gettare lo scritto di Domenico nelle fiamme, e che, se vi fosse rimaso consumato, tenuto avrebbero in conto di falsa la dottrina ch'egli esponeva. Pietro des Vaux de Cernay riferisce nella sua storia degli Albigesi che lo scritto fu tre volte gittato nel fuoco, senzachè gliene venisse danno. Non si convertì però che un eretico solo. Il santo ed il vescovo trovarono a Fangeaux, Arnou, abate di Citeaux, e dodici altri abati dello stesso ordine, che davano opera

(1) Fu verso il principiare del dodicesimo secolo che i *bulgari*, i *catari* o *puritani*, i *nuovi manichei*, i *nuovi ariani*, i *buoni uomini*, i *petrobrusiani*, i *pubblicani* o *poplicani*, gli *orbibarj*, ec. si unirono in una sola setta e vennero chiamati *albigesi*, non da Alba nel Vivarese, come de Thou conghiettura, ma dalla città d'Albi o piuttosto dal paese situato nei contorni di Béziers e di Castres, e che, dal quinto secolo in poi, è sempre stato conosciuto sotto il nome d'*Albigensis*.

insieme alla conversione degli Albigesi. Una nuova conferenza fu tenuta. Arbitri vennero eletti. Quelli scelti tra gli eretici proposero di nuovo la prova del fuoco per lo scritto del santo. Tale prova fu, dicesi, ripetuta tre volte nel mezzo dell'assemblea, senzachè il manoscritto ricevesse nessuna lesione. Giordano e gli antichi autori della vita di s. Domenico attestano tale miracolo, e dicono che ad esso tenne dietro la conversione d'un numero grande di eretici. Thierri d'Apolda, Bernardo Guidonis ed Umberto distinguono questo secondo prodigio da quello avvenuto a Montereale. Quest' ultimo fu operato nel castello di Raimondo Durfort. Una cappella fu poi ivi fabbricata sotto l'invocazione del santo. I discendenti di Raimondo donarono anzi il castello all'ordine che fu istituito da Domenico. V'ebbe nel 1207 una nuova conferenza tra i missionarj e gli eretici, la quale fu tenuta nel palazzo di Raimondo Roger, conte di Foix, che ammise l'uno dopo l'altro i due partiti alla sua mensa. La moglie ed una delle sorelle di Raimondo seguivano la dottrina dei Valdesi, l'altra sua sorella professava quella degli Albigesi. Uno dei membri della conferenza e molte persone della corte del conte abbiurarono i loro errori. Allora gli abati di Citeaux se ne tornarono ai loro monasteri ed il vescovo d'Osma, dopo due anni d'assenza, si restitnì alla sua diocesi, dove morì poco tempo dopo il suo ritorno. Era superiore della missione in Linguadocca. Aveva scelto, partendo, Domenico per succedergli, ed il papa confermò tale elezione (1207). Domenico fece allora saggi regolamenti per la condotta dei ministri che lavoravano sotto la sua direzione. Alcuni autori pongono a tal' epoca l'origine dell' ordine, ch'egli istituì in seguito; senza fondamento però. Il giorno 15 di gennajo 1208, il legato, Pietro di Castelnau o di Chateauneuf, fu assassinato da due scellerati, di cui l'uno era domestico del conte di Tolosa. A molti altri delitti ruppe nuovamente il furore degli Albigesi. In breve l'incendio crebbe e si distese. Un potente esercito fu mandato contra gli eretici. Gli storici dicono che Domenico non ebbe niuna parte in que' preparamenti di guerra. Egli diffondeva, dicono essi, i suoi benefizj sopra i suoi nemici, nè pericolo niuno lo sbigottiva su quel sanguinoso teatro di civiche discordie. Gli Albigesi appostati avevano due assassini per torgli la vita, in un luogo situato tra Prouille e Fangeaux, ma egli non cadde nelle loro mani. Una povera femmina, che seguiva l'eresia degli Albigesi, fece conoscere i loro mostruosi errori, ma in pari tempo dichiarò che non poteva abbandonarli senza trovarsi priva de' soli mezzi ch'ella avesse per sussistere. Domenico proferse di vender sè in qualità di schiavo, onde soccorrerla, e gli storici affermano ch' egli si sarebbe venduto in effetto, se la Provvidenza non fosse venuta, per un'altra via, in soccorso di quella donna. Secondo Manriquez e Baillet, l' inquisizione era allora istituita da pochi anni. Essi fissano l'origine all' anno 1204, e dicono che il legato, Pietro di Castelnau, fu il primo inquisitore; ma Fleury nella sua *Storia Ecclesiastica*, libro 73, n.º 54, fa risalire tale istituzione al decreto che promulgò il concilio di Verona l' anno 1184 per ordinare ai vescovi di Lombardia di ricercare gli eretici con diligenza e di consegnare ai magistrati civili quelli che persistessero nei loro errori, onde fossero puniti corporalmente. Malvenda dice (sotto l'anno 1215) che il papa diede a s. Domenico, come aveva fatto precedentemente a Pietro di Castelnau, una commessione

per consegnare al braccio secolare gli apostati, del pari che gli eretici ricaduti ed ostinati. Per il che alcuni autori hanno chiamato s. Domenico il *primo inquisitore*. Ma il p. Touron osserva nella sua vita del santo che gli Albigesi non furono, nè poterono essere l'oggetto d'un tribunale come quello dell'inquisizione, mentre Domenico era in mezzo ad essi. Di fatto quegli eretici, lungi dall'occultare la loro dottrina, dommatizzavano pubblicamente, avevano l'armi in mano e contavano molti principi tra i loro partigiani. Gli autori originali della vita di s. Domenico s'accordano a dire che egli non pose in opera con gli Albigesi che l'istruzione e la preghiera: *Expugnans haeresim verbis, exemplis, miraculis*, dice Thierri d'Apolda. Il p. Fontenai, uno dei continuatori della storia della chiesa gallicana, tiene che i monaci di Citeaux fossero i primi, ai quali il papa diede una commessione per denunziare gli Albigesi ai magistrati, il che fu come il preludio dell'inquisizione. Bernardo Guidonis e Guglielmo di Puy-Laurens, cappellano di Raimondo VII, narrano che il progetto del tribunale dell'inquisizione fu formato in un concilio tenuto a Tolosa nel 1229 e che, quattro anni dopo, Gregorio IX elesse due domenicani inquisitori in Linguadocca. Nondimeno si legge nella *Storia di Linguadocca*, di d. Vaissette, t. III. pag. 13, che a Rainer e Guy, entrambi monaci di Citeaux, furono commesse, l'anno 1198, le funzioni di quelli che vennero poi chiamati inquisitori. Echard, il p. Touron ed i Bollandisti provano che s. Domenico non esercitò niun atto d'inquisitore e che non contribuì nè all'istituzione dell'inquisizione, nè alla condanna di niun eretico. Mamachi ed altri Italiani hanno sostenuto che Domenico aveva approvato l'uso delle pene corporali contro coloro che erravano nella fede; ma ciò non si dee intendere secondo molti autori, che degli eretici faziosi ed armati, che turbavano la tranquillità pubblica e minacciavano di rovesciare l'ordine dalle leggi stabilito (1). Intanto l'esercito dei crociati moveva nel 1213 contro gli Albigesi. Domenico vide con ispavento che in gran numero i soldati si davano ad ogni sorta di disordini, che non volevano impugnare le armi che per saccheggiare, e che non avevano niuna idea dei doveri del cristianesimo. Gli venne nell'animo di riformare i costumi dei crociati, con lo stesso zelo, con cui adoperava per la conversione degli Albigesi; ma in breve la confusione si pose in quelle schiere. I più ritornarono a casa dopo di aver servito quaranta giorni. Il conte di Montfort, che li comandava e che si era veduto alla guida di quasi duegentomila uomini, ne aveva piucchè mille dugento sotto le sue bandiere, allorchè fu attaccato dall'oste degli eretici, di cui gli storici esagerano certamente il numero, portandolo gli uni a centomila, a duegentomila guerrieri gli altri. Domenico promise la vittoria in nome del cielo. Il conte si ritirò a Muret, ed in un'uscita, fatta ai 12 di settembre 1213, mise quella moltitudine in rotta. Il re d'Aragona fu ucciso sul campo di battaglia con sedicimila uomini (*V.* MONTFORT). Durante il combattimento, Domenico non si trovava in mezzo alla carnificina, come alcuni moderni affermarono. Si legge in Malvenda e nell'antica cronaca, intitolata *Praeclara Francorum facinora*

(1) L'inquisizione fu dopo introdotta in alcuni stati d'Italia, a Malta, in Portogallio, ma con differenze nei regolamenti che si dovevano osservare. La Francia ed altri regni non hanno mai voluto ricevere tale istituzione; essa fu la causa o il pretesto della sollevazione generale dei Paesi-Bassi, sotto il regno di Filippo II.

che il santo rimasto era nella chiesa di Muret. Fu durante le sue missioni di Linguadocca che Domenico instituì la celebre devozione del Rosario (1). La pose in uso poi a Bologna ed in altri luoghi. Dopo la riforma introdotta nel capitolo di Osma, Domenico aveva sempre portato l'abito ed osservata la regola dei canonici regolari di sant' Agostino; ma meditava da lungo tempo l'istituzione d' un ordine religioso, il quale, inteso alle funzioni apostoliche e soprattutto alla predicazione, potesse frenare i progressi dell' eresia, diffondendo i lumi della fede. Voleva prescrivere a quelli, che abbracciassero il suo istituto, digiuni rigorosi, un'astinenza perpetua dalla carne e la più esatta povertà. Nondimeno i monasteri, che si proponeva di fondare, avrebbero potuto avere alcuni beni, purchè posseduti fossero in comune. Partecipò egli il suo progetto ai vescovi di Linguadocca e di Provenza, che lo stimolarono a metterlo in esecuzione. Sedici dei missionarj, che lavoravano con lui, si fecero nelle sue viste. L'uno di essi, Pietro Cellani, donò alcune case ch' egli aveva a Tolosa, e l'ordine nascente si formò in essa città l'anno 1215. Domenico, volendo far approvare il suo istituto dal papa, accompagnò Folco, vescovo di Tolosa, che andava al 4.to concilio generale lateranense. Innocenzo III lodò il disegno di Domenico; ma, secondo Thierri d' Orvieto e Vincenzo di Beauvais, oppose difficoltà ad approvare il nuovo istituto, perchè si lamentavano fin d'allora le genti della troppo grande moltiplicità degli ordini religiosi, che si credeva potesse ingenerare la confusione nella Chiesa e si aveva fatto intendere al pontefice ch'era meglio riformare ordini istituiti, che ammetterne di nuovi. Di fatto il 4.to concilio lateranense proibì, col 13.mo de' suoi canoni, di fondare nuovi ordini. S. Domenico intervenne a quel concilio ed era di ritorno a Tolosa nel principio dell'anno 1216. Tuttavia il p. Giordano e p. Humbert affermano che Innocenzo III aveva approvato a viva voce l'istituto proposto da Domenico e che gli ordinò di compilarne le costituzioni. Poichè ebbe consultato i suoi compagni, di cui otto erano francesi, sette spagnuoli ed uno inglese, il santo, per non ledere il canone del concilio lateranense contro le religioni nuove, scelse la regola di sant' Agostino, aggiungendovi alcune osservanze tratte dalla regola dei premostrati, e molte costituzioni particolari. Terminato il convento ch' egli faceva fabbricare a Tolosa, fece un secondo viaggio a Roma nel 1216. e presentò la sua regola al papa Onorio III, che l'approvò con due bolle in data dei 26 dicembre dello stesso anno. Esso pontefice creò in pari tempo, in favore di s. Domenico, l'uffizio di *maestro del sacro palazzo*. Chi occupa tale uffizio è come il teologo domestico del papa; assiste a tutti i concistorj pubblici e privati, conferisce il grado di dottore, approva le tesi ed i libri e sceglie i predicatori di sua Santità. Il maestro del sacro palazzo è sempre stato scelto fra i domenicani. Per rendere il suo istituto più utile Domenico inviò molti de'suoi discepoli in Francia, in Spagna ed in Portogallo. Non andò guari che l'ordine ebbe stabilimenti numerosi nel mondo cristiano. Ebbe 3 conventi a Roma, quelli di s. Sisto, di santa Sabina,

(1) Fino dai primi tempi del cristianesimo si ripeteva più volte di seguito, pregando, l' Orazione dominicale e la Salutazione angelica, e tale pia pratica era già in uso prima del dodicesimo secolo. Ma l' istituzione del Rosario, fissando la recitazione di tali preci ad un numero di volte determinato (quindici volte l' Orazione dominicale e cento cinquanta la Salutazione angelica), dee ciò non pertanto essere attribuita a S. Domenico.

e santa Maria della Minerva, che era la casa principale. Nel 1217 e 1218 Domenico insegnava la teologia a Roma. Compose in quell' epoca alcuni Commenti *sull' Epistole di s. Paolo ;* gli autori contemporanei ne parlano con grandi elogj, ma non sono giunti fino a noi. Negli Annali di Mamachi e nella Raccolta dei bollandisti si trovano i monumenti originali dei miracoli di s. Domenico, di cui molti sono riferiti da Thierri d'Apolda e da Fleury. Tali miracoli fecero appellare Domenico il Taumaturgo del suo secolo (1). Vi aveva a Roma religiose che non osservavano la clausura perpetua, stantechè non era dessa tenuta come strettamente obbligatoria per le femmine prima del concilio di Trento. Nel 1218 Onorio III commise a s. Domenico la riforma di quelle religiose, che avevano resistito all' autorità del suo predecessore. Elleno cessero all' eloquenza del santo, vestirono l' abito dalle sue mani e adottarono la regola, cui egli compilò per esse. In tal guisa terminò l' istituzione delle religiose domenicane, incominciato 12 anni prima a Prouille in Linguadocca. Domenico stabilito aveva un altro istituto sotto il nome di Terz' Ordine. Le donne, che l'abbracciavano non erano tutte chiuse nei chiostri, un gran numero viveva in casa, assoggettandosi ad esercizj regolati, impiegando una parte del tempo in opere di misericordia e servendo soprattutto gl'infelici nelle prigioni o negli ospitali. Durante il soggiorno di s. Domenico a Roma, Yves, vescovo di Cracovia e cancelliere di Polonia, lo pregò di conferire l'abito del suo ordine a' suoi nipoti, s. Giacinto e s. Cesla. Domenico passò in Ispagna verso la fine dell'anno 1208, fondò un convento a Segovia, un altro a Madrid; tornò a Tolosa nel mese d'aprile 1219 e si recò in seguito a Parigi. Alessandro II, re di Scozia, si trovava allora in quella capitale, dov' era andato a visitare Bianca di Castiglia, madre di s. Luigi. Egli fece promettere a Domenico che avrebbe inviato alcuni de' suoi religiosi in Iscozia. Il santo regolò quanto concerneva il convento che aveva stabilito nella strada s. Jacopo, e che ha fatto dare ai più dei domenicani in Francia il nome di *Jacobini*. Ritornato in Italia, fondò conventi in Asti, a Bergamo, ed arrivò verso la fine della state, nel 1219, a Bologna, che diventò poscia il luogo della sua residenza ordinaria. I bollandisti Wadding e Cuper si sono ingannati, asserendo che s. Domenico aveva avuto in detto an. 1219 una conferenza con s. Francesco d' Assisi nel capitolo della Porzioncola. Fleury non fu più esatto, supponendo che tale abboccamento avvenisse a Perugia, Sì fatto punto di critica è stato assai ben discusso dal p. Mamachi, (*Ann.* tom. I. anno 1219). Molti dottori e professori dell' università di Bologna abbracciarono la regola di s. Domenico. Gregorio XI trasse da quest' ordine trentatrè vescovi, un patriarca d' Antiochia ed otto legati. Domenico usava sagge precauzioni per escludere i ricchi dal suo istituto. Un abitante di Bologna aveva fatto stendere un atto di donazione di tutti i suoi beni al convento di s. Nicolò, e l'aveva fatto ratificare in segreto dal vescovo. Il santo lacerò l'atto pubblicamente, in presenza del donatore. Sapeva che l'interesse è un vizio che degrada i ministri dell'altare. Teneva

(1) Un certo *Napoleone*, nipote del cardinale Stefano, era morto d' una caduta da cavallo; fu portato il cadavere alla chiesa di Santa Sabina; Domenico pregò e disse: *O adolescens Napoleo, in nomine Domini nostri J. C. tibi dico, surge*; ed all' istante Napoleone si alza in piena sanità alla vista di tutti i circostanti. (*Th. d' Apolda*, N. 92, pag. 579). In una bolla di Clemente VIII (1602) havvi che s. Domenico aveva risuscitato tre morti nella chiesa di s. Sisto, ec.

le domande di legati o di donazione come una specie d' estorsione, che diventa un vero latrocinio, allorchè i poveri ne soffrono o che legittimi eredi si trovano spogliati. Avvezzò i suoi religiosi a non essere inquieti per la domane, facendo dare agl' indigenti tutto ciò che si aveva potuto risparmiare. Fece del ministero della parola la fine principale del suo istituto, e volle che tutti i suoi religiosi dessero opera alla predicazione; egli stesso predicava in tutti i luoghi dov' era obbligato ad andare, ed anche per via. Montava in pulpito a Bologna sovente molte volte al giorno. Mal grado la continuità delle sue fatiche apostoliche, menava una vita molto austera, e durante la quaresima e gli altri giorni di digiuno, non si nutriva che di pane e d'acqua. Passava talvolta le notti intere a pregare nella chiesa pei peccatori e per gli infedeli, prostrato sui gradini dell'altare, e bagnandoli delle sue lagrime. Godeva d'una pace e d'una equanimità, cui nulla poteva turbare; non parlava mai del buon successo delle sue cure; si considerava come il servitore de' suoi discepoli. Era sua massima che padrone è del mondo chi lo è delle sue passioni; che bisogna o comandar loro o divenirne schiavo. Un giorno che aveva predicato, fu richiesto in quale libro studiato avesse il suo sermone: „ Il libro „ di cui mi sono valso, rispose, è „ quello della carità". S. Francesco d'Assisi essendo andato a Bologna nel 1220, fu sì offeso dalla magnificenza del convento de' suoi discepoli, che andò ad albergare in quello dei domenicani, dove tutto spirava la povertà e ripassò alcuni giorni a godere de' colloquj di san Domenico. Questi fondò case del suo ordine a Bergamo, a Brescia, a Faenza, a Viterbo. Inviò discepoli nei regni di Portogallo, di Marocco, d'Irlanda, di Svezia e di Norvegia. In breve l'ordine ebbe da per tutto predicatori, ed in alcuni luoghi dei martiri. Esso ha dato alla chiesa quattro papi, un gran numero di cardinali, di prelati, dottori e scrittori (*V.* Echard e Touron). Si dice che s. Domenico avesse predetto l'ora della sua morte. Infermatosi a Bologna, fece adunare i suoi religiosi, e gli esortò all' umiltà, alla povertà in un discorso, ch'egli chiamò l' ultimo suo testamento. Spirò ai 6 di Agosto 1221, in età di anni cinquantuno: il cardinale Ugolino fece la ceremonia de' suoi funerali e compose il suo epitafio. Gregorio IX lo canonizzò l' anno 1234, ed il suo corpo fu chiuso in un ricco e magnifico mausoleo. La vita di s. Domenico è stata scritta: I. da cinque autori contemporanei, Thierri d'Apolda; Costantino, vescovo d' Orvieto; Bartolomeo, vescovo di Trento; dal p. Humbert e Nicolò Trevet; II in italiano, dal p. Timoteo Bottoni, Venezia, 1589, e Firenze, 1596, 1645, 3 parti in foglio; da Diaceto, Firenze, 1572, in 4.to; III in ispagnuolo, da Hernando de Castillo e Juan Lopez, vescovo di Monopoli, Madrid, 1584, Valladolid, 1612-1622, 6 vol. in fogl.; da Ambrogio Gomez, Madrid, 1653, in fogl.; IV in latino, da Nic. Janssen, Anversa, 1622, in 8.vo; V in francese, da Jehan Martin, Parigi, in 4.to, gotico; dal p. Giovanni di Rechac, Parigi, 1647, 2 vol. in 4.to e dal p. Touron, Parigi, 1739, in 4.to Il primo tomo, in fogl. degli *Annal. ordinis praedicatorum*, del p. Mamachi (1170-1221), non contiene che la vita di s. Domenico. Si può altresì consultare il p. Giordano di Sassonia, T. Malvenda, G. B. Feuillet e T. Soueges, Giacomo Echard, Dom. Maria Marchese, ec.; che hanno scritto cronache, annali e storie dell'ordine dei domenicani. V—ve.

DOMENICO, di Venezia. *Vedi* Andrea del Castagno.

DOMENICO. *Vedi* Burchiello.

DOMENICO, di Pistoja e PIETRO, di Pisa, tutti e due domenicani, esercitarono l' arte della stamperia a Firenze nel convento di s. Giacomo di Ripoli, e non in quello di s. Marco, siccome presumono Quetif ed Echard. La stampa era già conosciuta in quella città, che annovera almeno quattro stampatori prima di essi. Sembra che Domenico e Pietro stampassero dal 1476 al 1483. Uno dei libri usciti dai loro torchi è straordinariamente ricercato; è desso *la Legenda della mirabile vergine beata Catherina da Sienna, suora della penitentia di santo Domenicho*, Firenze, 1477, in 4.to. Questa è l' edizione *princeps*: essa è, dice La Serna Santander, »celebre per le favo» le e visioni, cui contiene". Debure addita due esemplari conosciuti di tal' edizione, la quale di certo è sì rara che Quetif ed Echard ne parlano con la scorta soltanto del catalogo della biblioteca di C. Bulteau, compilato da G. Martin; da ciò la loro falsa conghiettura, a cui venne da noi avvertito.

A. B—t.

DOMENICO DEL BARBIERE o della BARRIERA, conosciuto altresì sotto il nome di *Domenico Fiorentino*, pittore, scultore e intagliatore, nacque a Firenze verso il 1506. Per quante ricerche abbia fatte Girardon sulla vita di questo artista, non ha potuto risapere nulla di certo; conghietturava solamente che Domenico fosse allievo del famoso Primaticcio, al quale Francesco I. aveva dato l' abbazia di s. Martin-ès-Aires di Troies; che avesse accompagnato il suo maestro in alcuni dei viaggi, cui quegli aveva fatti alla sua badia, e che si fosse fermato a Troies ed acconciato presso Francesco Gentil. Esistono più di dugento composizioni notabilissime, lavoro delle mani di Domenico e di Gentil. E' noto per tradizione ch' essi lavoravano insieme e sovente ad una medesima statua: unione singolare e poco comune, dice Grosley. Per fare l' elogio delle loro opere basterebbe dire ch' esse hanno sviluppato le felici disposizioni di Girardon, di Mignard, di Herluyson, i quali le tenevano in conto di loro maestri e modelli. Si può tuttavia aggiungere che il cavaliere Bernino nel suo ritorno da Parigi le vide, le ammirò e soggiornò anzi due mesi a Troies per copiarne alcune. Benchè non fosse gran lodatore, diceva che Domenico ed il Gentil avevano fatto di Troies una piccola Roma; alzava Domenico sopra il famoso Goujon, di cui nelle più delle opere trovava un' imitazione troppo secca dell' antico. Domenico ha lavorato nelle opere di stucco condotte a Meudon ed a Fontainebleau con la scorta dei disegni del Rosso e del Primaticcio. Tutte le opere che fece per quei due palazzi furono tenute siccome altrettanti capolavori in quel genere. Non si può fare lo stesso elogio de' suoi intagli; la loro esecuzione è dura e pressochè senza effetto; il loro più gran merito sta nella loro estrema rarità. Bisogna però convenire che se l' ingegno dell' intagliatore non vi si scorge quasi mai, vi si riconosce sovente la mano del pittore. Molte di tali stampe sono fatte sui disegni di Salviati, quantunque non portino sempre il nome dell' artista che loro ha servito per modello; altre lo sono sugli originali di Primaticcio. Domenico contrassegnava le sue stampe, talvolta del suo nome, ed altre volte d' un D annodato in un F. — Domenico Barrière, nato a Marsiglia nel 1622, fermò stanza a Roma, dove

pubblicò un gran numero di stampe. Il suo stile d'intagliare somiglia molto a quello di la Belle. La raccolta dei rami di questo artista è considerabile; la varietà delle composizioni che la formano prova la flessibilità dell'ingegno di Domenico; ha intagliato paesi, vedute, quadri di storia, ritratti, ec.; gli uni inventati da lui, altri copiati da quelli de' maggiori artisti della scuola d'Italia, siccome P. di Cortona, il Bolognese, il Lorena, il Tiziano, ec. Il ritratto di Giovanni de la Valette, gran maestro di Malta, stampa segnata D B, è il più raro degl' intagli di Domenico.

A—s.

**DOMENICO** (Alessio), pittore, è chiamato il Greco, perchè nacque verso il 1547 in una delle isole dell' Arcipelago. Condotto fanciullo a Venezia, diede a divedere per tutte le arti del disegno disposizioni sorprendenti; scultore, pittore ed architetto ad un tempo, si acquistò una triplice gloria in esse tre arti. Aveva imparata la pittura da Tiziano, di cui aveva sì bene saputo appropriarsi la maniera, che i suoi quadri erano creduti del suo maestro. Tale abbaglio, lungi dal lusingare l'amor proprio di Domenico, gl' inspirò disgusto per quella maniera di dipingere, e volle averne una sua propria. Ma il nuovo genere di pittura che adottò, assai meno felice del primo, anzichè aumentare il numero de' suoi ammiratori, non fece che diminuirlo, a tale che Venezia, la quale lungo tempo era stata il teatro della sua gloria, non fece più niun conto de' suoi dipinti. Domenico, attribuendo tale mutamento ad incostanza del gusto dei Veneziani, volle piuttosto cangiar patria che maniera di dipingere; egli andò in traccia di nuovi ammiratori nella Spagna. Colà nuovi e lieti successi l'attendevano; tutte le città, nelle quali si fermò, vollero avere de' suoi quadri: ma per una bizzarria, degna in vero d'osservazione, Domenico ripigliò in Ispagna la sua prima maniera. Tutti i quadri, che fece per le chiese di Toledo, dove stabilito aveva dimora, sono nel genere di Tiziano: vengono assai pregiati. Si ammira altresì in essa città una chiesa stata fabbricata dietro la scorta de' suoi disegni. I quadri e le statue che la decorano sono pur opera delle sue mani. Domenico non si era limitato a studiare la pratica dell' arte sua, egli ne aveva esaminata la teoria con molto metodo. Le regole della pittura, dell' architettura e della scultura furono per lui oggetto di trattati particolari, nei quali volle registrare tutti i resultati della sua propria esperienza. Sdegnato di vedere che per un avanzo d' ignoranza la Spagna voleva mettere le belle arti in pari grado con le professioni puramente meccaniche, difese animosamente la causa delle belle arti disconosciute, reclamò per esse i diritti inalienabili dell' ingegno, e fece abolire nel 1600 l'indegna imposta, a cui una legislazione ancora barbara avea voluto assoggettare i più nobili prodotti delle arti. Domenico formò in Ispagna un gran numero d'allievi, di cui molti camminarono degnamente sulle sue orme. Morì a Toledo nel 1625.

A—s.

**DOMENICO**, di Gerusalemme, rabbino, nato in quella città, l'anno 1550 di G. C., andò a Safet in Galilea, dove fatto venne dottore e professò il diritto talmudico. La sua abilità nell' arte di guarire era tale che venne chiamato a Costantinopoli e vi divenne medico del gran Signore. In età di 50 anni abbracciò la religione cristiana ed andò a Roma a professarvi l' ebraico nel collegio dei Neofiti,

Domenico ha tradotto in ebraico il nuovo Testamento, ed i libri apocrifi che da esso dipendevano. Nella prefazione della sua traduzione annunzia che ha composto col titolo di *Fons hortorum* un'opera, in cui tratta degli articoli della fede cristiana. Le più delle sue opere esistevano manoscritte nella biblioteca del collegio dei Neofiti.

J—N.

DOMENICO il padre (GIUSEPPE DOMENICO BIANCOLELLI, conosciuto sotto il nome di), nato a Bologna nel 1640, fu nel 1660 chiamato a Parigi dal cardinale Mazzarini per far parte della compagnia dei commedianti italiani stabiliti in quella città. Egli sostenne il personaggio d'arlecchino con tale applauso, che alla sua morte, accaduta ai 5 d'agosto 1688, i suoi compagni tennero il loro teatro chiuso per un mese. Domenico fu sepolto a Sant'Eustachio dietro il coro. I commedianti francesi volevano impedire ai commedianti italiani di parlar francese. Luigi XIV desiderò di udire le ragioni dall'una parte e dall'altra, e fece venire a sè Baron e Domenico. Baron parlò primo in nome dei commedianti francesi. Quando toccò a Domenico, »Sire, disse, come parlerò » io? — Parla come vorrai, rispose » il re. — Non voglio altro, rispose » Domenico; ho vinta la mia causa ». Baron volle reclamare per tale sorpresa, ma il re disse, ridendo, che aveva pronunziato e che non si sarebbe disdetto. Da quel tempo in poi i commedianti italiani hanno recitato, senza essere più molestati, drammi in francese. Fu Domenico il padre che ottenne da Santeul il celebre motto: *Castigat ridendo mores*, dopo una scena piacevolissima che tutti conoscono e da cui Piis ha ricavato l'argomento del suo dramma, intitolato: *Santeul e Domenico*. — Luigi BIANCOLELLI, suo figlio, cavaliere di s. Luigi, direttore delle fortificazioni nel dipartimento di Provenza, morì a Tolone, ai 5 di dicembre 1729, assai compianto pel suo merito personale. Imminente era la sua promozione a brigadiere, essendo il più anziano degl' ingegneri. Aveva per padrino Luigi XIV. Luigi Biancolelli aveva composto pel teatro italiano molte commedie che si trovano nei tomi V e VI del teatro di Gherardi: eccone i titoli: *Arlecchino Difensore del Bel Sesso*, *la Fontana di Sapienza*, *la Falsa Civetta*, *il Sepolcro di Mastro Andrea*, *la Tesi delle Dame o il Trionfo di Colombina*, *Arlecchino misantropo*, *Pasquino e Marforio medici dei costumi*, *le Fate o le Fole di mia madre l' Oca*. Dufresny ha avuto parte in queste ultime due.

A. B—T.

DOMENICO (PIER FRANCESCO BIANCOLELLI, figlio di Giuseppe Domenico e conosciuto anch'esso sotto il nome di), nacque a Parigi nel 1680 o 1681. Barbeau, suo padrino, avvocato presso il parlamento, lo fece educare nel collegio dei gesuiti. Domenico s'innamorò della figlia di Pascariel, antico compagno di suo padre, e direttore d' una compagnia, con la quale correva le provincie; egli s' ingaggiò in essa, sposò la figlia di Pascariel e partì seco per Tolosa, dove comparve sulle scene, sostenendo con buon esito la parte d'arlecchino Lasciò da lì a non molto Pascariel, e, seguito da sua moglie, recitò a Milano, a Parma ed in molte grandi città, in sino a tanto che nel 1710 tornò a Parigi, e s' arrolò nella compagnia dell' opera buffa. D' ordine del reggente passò nel 1717 alla Commedia italiana, dove fece prima da *Pierrot*, poi da Trivellino, la qual maschera non dimise più, con aggradimento del pubblico. Aveva

molta intelligenza ed una memoria prodigiosa; morì ai 18 d'aprile 1784. Ha composto un gran numero di drammi, sia solo, sia in società con Lelio, padre e figlio, Legrand, Romagnesi, Riccoboni. Se ne trova la lista nel *Dizionario dei Teatri* dei fratelli Parfaict, ed altresì nel *Dizionario Portatile dei Teatri* di Leris. Tra le *parodie*, di cui ha fatto un gran numero, la più conosciuta e la migliore è *Agnese di Chaillot*, parodia d' *Inès de Castro*, di Lamothe: Legrand v' ebbe molta parte. Fu Domenico figlio, cui Giuseppe Pain ha messo sul teatro nella sua composizione, intitolata: *Andate a vedere Domenico.*

A. B—T.

**DOMENICO** (Giacomo di S.), religioso domenicano, nato a Langres nel 1617, professò per molti anni la filosofia, indi la teologia nei conventi del suo ordine. Creato vicario generale della provincia di Francia nel 1668, si ritirò a Rouen, dove morì ai 28 di luglio 1704, in un' età avanzata. Ha scritto un gran numero d'opere, sia in latino, sia in francese, ascetiche le une, letterarie le altre; ma le più sopra dispute teologiche, le quali tenevano allora occupate le scuole; le principali sono: I. *Nova Cassiopeae stella antiquum praedestinationis thomisticae negotium, originem, progressum ac necessitatem demonstrans*, Langres, 1667, in fogl., Parigi, 1676, 1670, in 12: ne comparve una 4.ta edizione col titolo segnente: *Opusculum de singulari omnium a Deo creaturarum dependentia essentiali*, Rouen, 1695, in 12; II *Compendium totius artis bene dicendi*, Langres, 1668, in 12: è un trattato di rettorica; III *Securiores semitae moralis theologicae*, Langres, 1669, Parigi, 1679, in 12; IV *Dissertatio historica in appendicem Henschenii et Papebrochii tom. prim. actor. sanctor mensis aprilis*, ec., senza data, in 4.to, Parigi, 1679, in 12; V *la Vita del p. Pietro Girardel*, Langres, 1681, in 12; VI *Compendio d' una storia tragica, nella quale si mostra un esempio prodigioso della corruzione dei costumi*, senza data, in 12: il quale scritto è la confutazione d' un' opera allora comparsa col titolo: *De casibus virorum illustrium*.

W—s.

**DOMENICO DE' CAMEI**, di cui il nome di famiglia era *Compagni*, secondo alcuni biografi, nacque a Milano, nel principio del secolo XV. Si conoscono meno le particolarità della sua vita, che le sue opere. Questo soprannome *de' Camei* prova soltanto l' alto grado di perfezione, a cui era arrivato nell'arte d' incidere in rilievo sulle pietre fine. Il celebre Giovanni *di Corniola* non ebbe rivale più formidabile in quest' arte; parecchi de' suoi camei sono paragonabili alle belle opere dell'antichità. Vasari parla con ammirazione d' un ritratto del duca Ludovico *Sforza*, detto *il Moro*, che aveva inciso sopra un rubino balascio, di grandezza sorprendente. Questo ritratto è un capolavoro, secondo Mariette. L' abilità di Domenico, altrettanto che la materia sulla quale l'esercitò, porgono alle sue opere un valore tanto più grande, quantochè il numero n' è poco considerabile e gli amatori numerosissimi, specialmente in Inghilterra. E' colà che si ammirano i capolavori di questo grande artista. Se ne trovano altresì in alcuni ricchi gabinetti di Germania. Sono stati giudicati più d'una volta per pietre antiche. Domenico, considerato per tutta l' Italia come il degno erede de' talenti di Pirgotele, si vide ricercato dai più grandi principi del suo tempo. I ritratti, ch'egli ne ha fatto, sono uno de' più preziosi monumenti dell' iconografia moderna. Nulla si sa della morte di Domenico. A—s.

DOMENICO DE SANTIS. *V.* Santis.

DOMERGUE (Francesco Urbano) nacque ad Aubagne nel 1745. Giovine ancora, entrò fra i chierici regolari della congregazione della dottrina cristiana, ed insegnò in parecchi de' loro collegj con altrettanto buon successo che zelo. Bentosto abbandonò il corpo de' religiosi della dottrina, nel 1784, e compilò a Lione, dov'erasi ritirato, un *Giornale della lingua francese*, che contò un numero assai grande di associati. Brunel ed altri scrittori si mostrarono solleciti di cooperare alla compilazione di quel giornale, nel quale si riconobbero buoni principj ed osservazioni giudiziose sull'arte grammaticale. Quest' opera non potè nulladimeno sostenersi per lungo tempo; i fogli, che discorrevano la politica, furono sostituiti ai fogli letterarj. Domergue fissò dimora in Parigi nel principio della rivoluzione; fece una nuova edizione della sua *Grammatica semplificata*, la qual' era uscita alla luce, per la prima volta, nel 1778. Pieno di zelo pel perfezionamento della lingua, istituì una società degli *Amatori e Rigeneratori della lingua francese*, di cui era scopo di richiamare ai suoi veri principj la lingua difformata da un neologismo orribile. Thurot ed altri letterati gli si associarono in tale assunto e lavorarono, col fondatore della società, alla compilazione d'un nuovo *Giornale della lingua francese*, ch'ebbe certa voga. Frattanto l'Istituto nazionale sopravvenne ad assidersi sulle rovine delle antiche accademie; Domergue vi fu ammesso e prese sede fra i membri che componevano la sezione di Grammatica. Da quell' epoca in poi non cessò d'occuparsi della lingua, di cui formava il suo studio particolare. Alcune contese, ch'ebbe col poeta Le Brun, certe innovazioni, che introdusse nel sistema grammaticale e che dispiacquero a molte persone, gli suscitarono varj nemici. Ma danneggiò piucchè altro la sua riputazione di grammatico la manìa che aveva di scrivere in versi, allorchè poteva formarsi un nome ragguardevole nella scienza utile, a cui dedicate aveva tutte le sue veglie. E' stata biasimata la sua *Pronunzia notata* senza riflettere ai vantaggi che potrebbero risultare da tale lavoro. Del rimanente Domergue, naturalmente pacifico e tanto tollerante, quanto nemico delle zizzanie, tenne di non dover rispondere ai sarcasmi, di cui fu oggetto, se non che propagando la scienza, per la quale aveva un' inclinazione esclusiva ed un zelo quasi religioso. Nell' epoca della formazione delle scuole centrali fu eletto professore di grammatica generale in quella delle Quattro Nazioni; indi gli fu concessa la cattedra di belle lettere nel liceo Carlomagno; ma la sua salute, sempre vacillante, non gli permise d'adempiere assiduamente a quelle funzioni di professore, a cui il governo lo avea chiamato. I suoi scritti sono: I. *Eleazaro*, poema, 1771, in 8.vo; II *Grammatica francese semplificata*; III *Memoriale del giovine ortografo*; IV *La pronunzia francese, determinata da segni invariabili, con applicazione a diversi passi in versi ed in prosa, contenente tutto ciò che fa d'uopo sapere per leggere con correzione e con gusto, seguitata da nozioni ortografiche e dalla nomenclatura delle parole difficili*, Strasburgo, 1796, in 8.vo; V *Esercizj ortografici*: quest' opera, in cui l'autore ha risoluto un gran numero di problemi sulla lingua che si scrive e che si parla, è consultata tutti i giorni dagli uomini di buon gusto. VI *Decisioni rivedute del giornale della lingua francese, dal primo*

*di settembre del 1784, epoca della sua istituzione, fino al primo di ottobre del 1791*; VII *Grammatica generale analitica, distribuita in varie memorie, lette e discusse nell' Istituto nazionale di Francia*, 1798, in 8.vo; VIII *Manuale degli esteri amatori della lingua francese*; *opera utile ai Francesi stessi*; *contenente tutto ciò che ha relazione ai generi ed alla pronunzia, e nel quale l' autore ha ridotto in prosodia con caratteri, di cui egli è inventore, la traduzione che ha fatta in versi francesi di 150 distici latini, delle dieci egloghe di Virgilio, di due odi d'Orazio*, ec. (1), 1805, in 8.vo; IX *Soluzioni grammaticali, raccolta contenente le decisioni del consiglio grammaticale* (2), *e, con miglioramenti considerabili, i principali articoli del giornale della lingua francese*, 1808, in 8.vo. Domergue ha terminato di vivere ai 29 di maggio del 1810. Daru ha recitato il suo elogio funebre, gli fu surrogato nell' Istituto ( seconda classe ) de Saint-ange. — DOMERGUE, dottore di medicina, ha pubblicato: *Mezzi facili per conservare la salute, senza prendere niun rimedio*, in 8.vo, Parigi. 1689: questa opera è una vera rapsodia.

B—RS.

DOMINICA ( ANNIA ), imperatrice, moglie dell' imperatore Valente, era figlia di quel Petronio, che per le sue concussioni e crudeltà attirò sopra il suo genere e sopra di sè l'odio pubblico, e cagionò nel 365 la ribellione pericolosa di Procopio. Dominica prese un grande ascendente sull' animo di Valente, e a lei si debbono imputare in parte i furori di quel principe contra gli ortodossi. Dominica, la quale aveva abbracciato l'arianismo, si servì del suo credito onde perseguitarli con ferocia. Dopo la funesta battaglia d'Adrianopoli, in cui Valente perì col fiore dell' esercito romano, nel 378, Costantinopoli vide i Goti vittoriosi minacciare le sue mura. Dominica salvò l' impero col suo coraggio. Ravvivò lo zelo degli abitanti, fece trarre le armi dagli arsenali, distribuì acconciamente i risparmj del tesoro. Gli assediati, eccitati dalla principessa, uscirono furiosi contra i barbari, i quali, spaventati alla volta loro, considerarono Costantinopoli come inespugnabile, e si ritirarono in gran fretta. Tale circostanza gloriosa è l'ultima, nella quale sia fatta menzione di Dominica. Ebbe da Valente un figlio che morì in tenera età, e due figlie, Carosa ed Anastasia. Fu dato il nome della prima a quelle terme famose che Valente fece costruire a Costantinopoli con le pietre enormi, che trasse dalle mura di Calcedonia.

L—S—E.

DOMINICI ( DOMENICO PAOLO), medico e fisico, nato a Foligno, nell'Umbria, nel 1524, morto ad Aquila, ai 6 di agosto del 1590, uomo fu di grande dottrina; comentò alcuni libri d' Aristotile e compose note sopra Galeno. Si conoscono ancora due suoi opuscoli che sono stati stampati insieme, col titolo: I. *De memoria artificiali*; II *Consilia medica*, ec. — DOMINICI ( Agostino ), figlio del precedente, fu un celebre medico a Padova.

F—R.

DOMINICY ( MARCANTONIO ), giureconsulto e storico, nato a Cahors nel secolo XVI, insegnò da prima la legge nell' università di Bourges con grande considerazione. Rinunziò alla cattedra onde darsi più tranquillamente alla compilazione delle sue opere, e morì

(1) V' è questo verso non poco strano, parlando di Scilla:

Dont le pubis est ceint de monstres aboyants:

(2) *Questo* consiglio grammaticale, che l' autore aveva instituito in sua casa, dava le sue decisioni a prezzo fisso mediante un' associazione di 15 fr. per anno, „tenne compenso, necessario alle spese dello stabilimento ed utile agli stessi dilettanti".

a Parigi nel 1650, a detta di Lenglet Dufresnoy, ed a Bourges nel 1656 secondo Lamonnoye. Ha cercato di dilucidare alcuni punti oscuri della storia di Francia, ma non v'è sempre riuscito. Contuttociò le ricerche, alle quali si è dato, non furono senza utilità; il catalogo, che si trova delle sue opere ne' biografi e particolarmente nel Moreri, non è esatto: si è cercato d'evitare il medesimo rimprovero nel seguente: I. *De Sudario capitis Christi, liber singularis*, Cahors, 1640, in 4.to: è una dissertazione sopra il sudario ossia drappo, in cui fu involto G. C., che si conservava a Cahors; II *Ad canonem secundum et quintum concilii Agathensis et ultimum Ilerdensis, sive de communione peregrina, in qua obiter de censuris pontificiis et desuetudine veteris canonicae poenitentiae*, Parigi, 1645, in 4.to; III *Disquisitio de praerogativa allodiorum in provinciis narbonensi et aquitanica, quae jure scripto reguntur*; Parigi, 1645, in 4.to: è una risposta al *Trattato* dell' allodio, pubblicato da Augusto Galland nel 1637; Schilter l' ha inserita nel tomo III della sua raccolta *De feudis*, Strasburgo, 1695, in 4.to; IV *Assertor Gallicus contra vindicias Hispanicas J. J. Chiffletii*, Parigi, 1646, in 4.to: v'è erudizione e critica in tale opera. Dominicy vi stabilisce, contro l'opinione di Chifflet, che Ugo Capeto discende direttamente da Childebrando, fratello di Carlo Martello, e che quindi i suoi diritti alla corona di Francia erano legittimi. Chifflet gli rispose. Chantereau-Lefèvre prese parte nella disputa e compose un trattato per provare che i due avversarj avevano confuso l'antico statuto de' Francesi con la legge salica. Dominicy oppose a Chantereau l'opera seguente: V *Assertoris Gallici circa legis salicae intellectum, mens explicata*, Parigi, 1646, in 4.to; VI *Ansberti familia rediviva, contra Lud. Cantarelli Fabri, et J. J. Chiffletii objectiones vindicata*, Parigi, 1648, in 4.to: è una nuova risposta ai due critici, che si accordavano in negare la discendenza diretta di Ugo Capeto, ma con viste affatto diverse, poichè Chantereau era partigiano della casa regnante, mentre Chifflet non aveva per iscopo che di appoggiare le pretensioni della casa d'Austria e di Spagna sulla Francia; VII *Memorie degli antichi Conti del paese di Quercy e Contea di Cahors*; VIII *Memorie degli antichi Conti del paese di Rouergue*: si conservano queste due opere nella Biblioteca reale.

W—s.

DOMINIS (Marc'Antonio de) nacque nel 1566, in Arbe, capitale d'un'isola di questo nome sulla costa di Dalmazia, d'una famiglia antica che ha dato alla Chiesa un papa ed illustri prelati. Studiò primieramente a Loreto, nel collegio degl' Illirj, posto sotto la direzione dei gesuiti, e si recò poscia a Padova presso quella celebre università. I suoi progressi nelle scienze fecero stupire fino i suoi maestri. Essi tennero d'aver trovato in lui chi poteva procacciare il più gran lustro all' ordine intero, e nulla trascurarono per determinarlo ad entrarvi. Dominis, durante il suo noviziato, professò l' eloquenza, la filosofia e le matematiche con tanta lode che le sue lezioni erano frequenti di gran numero di studiosi. Le cure, ch' era obbligato compartir loro, non toglievano che impiegasse anche una parte del giorno a comporre sermoni e nell'attendere ad affari importanti. Gli elogj, che fuor di misura gli meritò il suo zelo, svilupparono in esso i germi dell' ambizione e furono in tal guisa la prima cagione di tutte le sue sventure. Nato con uno spirito inquieto e focoso, non poteva accomodarsi

lunga pezza alla vita pacifica ed uniforme del chiostro. Sollecitò pertanto la sua secolarizzazione, ed ottenne in pari tempo il vescovado di Segni, per raccomandazione dell'imperadore Rodolfo. Due anni dopo passò all'arcivescovado di Spalatro, dove s'avvisò da prima di riformare i costumi del clero e di ricondurlo alla semplicità dei tempi apostolici; ma non si tardò a scorgere che la dottrina del nuovo arcivescovo non era conforme a quella della chiesa. Ebbe l'indiscretezza di prender parte nelle contese insorte tra i Veneziani ed il papa Paolo V, e di biasimare amaramente la condotta del pontefice. I suoi discorsi risvegliarono l'attenzione, ed in breve non fu più possibile di dubitare della sua tendenza alle opinioni dei protestanti. D'allora in poi Dominis, temendo le conseguenze della sua imprudenza, dimise il suo arcivescovado in favore d'un suo parente, e si ritirò a Venezia, verso la fine del 1615, sperando di viverví con più sicurezza. L'anno seguente si ritirò a Coira, di là in Eidelberga, e finalmente tragittò nell'Inghilterra, dove assai lusinghiera accoglienza gli fece Giacomo I., il quale gli conferì varj benefizj ricchi e lo creò decano di Windsor. Allora fu che compose l'opera sua *De Republica christiana*, destinata a provare che il papa non ha diritto niuno di primazia sui vescovi. La prima parte di essa fu censurata dalle facoltà di teologia di Parigi e di Colonia; e Dominis non intese che con più d'ardore a prepararne la continuazione, la quale venne in luce nel 1620. Intanto, sia che non fosse per anche pago delle testimonianze di affetto e di stima onde il re non cessava di colmarlo, sia che l'isolamento, in cui viveva in mezzo alla corte d'Inghilterra, gli fosse divenuto penoso, manifestò, poco dopo, il pentimento della sua condotta ed il desiderio di ripararla, rientrando nel seno della chiesa. Il papa Gregorio XV, istrutto delle disposizioni, a cui inchinava Dominis, lo fece assicurare del suo perdono col mezzo dell'ambasciatore di Spagna, che gli facilitò i modi d'imbarcarsi segretamente. Dominis, lasciando l'Italia, aveva indiritto ai vescovi una lettera per istruirli delle sue ragioni; come giunse a Roma, ne scrisse loro una seconda che conteneva la confessione de' suoi errori e la sua sommissione intera alle decisioni della chiesa. Parve da lì a poco che quest'uomo sì incostante nella fede cangiasse ancora sentimenti. Intercettate furono alcune lettere ch'egli scriveva a persone sospette, e si ebbe dalla loro lettura la prova che il suo ravvedimento non era sincero; fu quindi arrestato e chiuso in castello Sant'Angelo, dove morì in capo ad alcuni mesi, in settembre 1624, dati ch'ebbe tutti i segni apparenti d'un vero pentimento. Il suo processo essendo stato continuato, dopo la sua morte, dall'inquisizione, egli fu dichiarato convinto d'eresia, ed il suo corpo venne disotterrato e bruciato nel campo di Flora. Si trovano gli atti di tale processo nella *Storia dell' inquisizione*, di Limborch. Le opere di Dominis sono: I. *De Radiis visus et lucis in vitris perspectivis et iride*, Venezia, 1611, in 4.to: il quale trattato è raro e curioso: egli lo aveva composto nel tempo che professava la filosofia a Padova, e fu Giovanni Bartolo, uno de' suoi allievi, che lo pubblicò lungo tempo dopo con sua permissione. In tale opera è spiegato per la prima volta l'arco baleno. Newton, nel suo trattato d'ottica, deprime Cartesio per far onore a Dominis; ma Boscovich e Tiraboschi, di cui la testimonianza non può essere sospetta, confessano che Dominis ha

potuto mettere Cartesio sulla via di tale scoperta, ma doversi questo considerarne come il vero autore. Aggiungono altresì che i numerosi errori sparsi nel libro di Dominis mostrano ch' egli non era dottissimo nella fisica, nè nelle matematiche; II *De Republica ecclesiastica, libri X*, Londra, 1617 e 1620, 2 vol. in fogl.; Francfort, 1658, 5 vol. in foglio: tale opera che ha fatto tanto strepito quando fu pubblicata, giace ora nell' obblivione (*V.* Coeffeteau). III *Predica fatta nella cappella delli mercieri in Londra*, 1617, in 16, rarissima; IV *Scogli del Cristiano naufragio, quali va scoprendo la santa chiesa*, 1618, in 12, tradotta in francese da un anonimo, la Rochelle, 1618, in 8.vo. Dominis è altresì l' editore della *Storia del concilio di Trento*, di fra Paolo (*Vedi* Sarpi) e ne ha tradotto quattro libri in latino.

W—s.

DOMIZIA LEPIDA. *V.* Agrippina, figlia di Germanico.

DOMIZIA LONGINA, figlia del celebre Corbulone, messo a morte sotto l'impero di Nerone, aveva sposato Lucio Elio Lamia. Domiziano, mentr' era ancor cesare, la rapì a suo marito. Giunto al trono imperiale, le conferì il titolo d'augusta. Svetonio narra ch'ella ebbe un figlio, di cui s' ignora il nome, e le medaglie di questa principessa ne fanno menzione; egli vi è figurato fanciullo, assiso sopra un globo attorniato da sette stelle. Sembra che sia morto in assai giovane età. Domizia sregolata era di costumi; viveva pubblicamente con l' istrione Paride e vantava ella stessa le sue dissolutezze. Fu ripudiata, e tornò alcun tempo dopo nella grazia di Domiziano, ma tale favore non fu di lunga durata. Esso principe conceputo avendo il progetto di farla morire, Domizia, venuta in cognizione ch'ella era scritta in una lista di proscrizione, prevenne l'imperatore e formò la cospirazione che il trasse a morte (*V.* Domiziano). Sembra da un' iscrizione pubblicata da E. Q. Visconti, nel Museo Pio-Clementino, che Domizia sia vissuta lungo tempo dopo la morte del marito e che due de' suoi liberti le erigessero un tempio. Venne accusata d'incestuoso commercio con Tito, suo figliastro; ma la storia la giustifica. Le medaglie latine di questa principessa sono più rare che le greche. Esistono alcune monete moderne, di cui bisogna diffidare.

T—n.

DOMIZIANO (Tito Flavio Sabino), secondo figlio dell'imperatore Vespasiano e di Flavia Domitilla, nacque a Roma, l'anno di essa 803, o 51 dell' era cristiana. Era fratello di Tito e fu uguale ai Neroni, ai Caligoli, ai Commodi ed agli Eliogabali in follie ed in crudeltà. Timido per natura e codardo, ma ambizioso e cattivo, si mostrò insolente ed audace verso suo padre. Vespasiano gli scrisse come lo ringraziava che gli permetesse di essere imperatore. Alla sua morte pretese d' essere chiamato a partire l' impero; non cessò dal tendere segreti e scoperti aguati a suo fratello, e di denigrarlo: gli si appose d'aver affrettata la sua morte col veleno. Successore di Tito, l'anno 81, ebbe la vanità di assumere in una volta tutti i titoli che non erano stati dati che gli uni dopo gli altri agl' imperatori, suoi predecessori. Contuttociò i primordj del suo regno volsero in bene; fece leggi savie ed esercitò con laude le funzioni di censore. A detta d'Ammiano Marcellino, vietò sotto le più severe pene di fare eunuchi. Era liberale e disinteressato; aveva o affettava tant' orrore pel sangue, che proibì d'immolare

buoi ed altri animali (1). Ma subito il secondo anno il suo naturale sanguinario si mostrò; dannò a morte Flavio Sabino, suo prossimo parente, perchè la pubblica voce, per un equivoco, lo aveva acclamato imperatore nell'assemblea del popolo, in vece di acclamarlo console. Secondo un autore ne fu causa la gelosia che Sabino sposato avesse Giulia, figlia di Tito. Non guerriero, Domiziano nutriva l'ambizione delle vittorie e de'trionfi; attaccò i Catti, uno dei popoli più bellicosi della Germania; desertò una parte delle loro terre, fece prigionieri alcuni paesani, e tornò a Roma da conquistatore. Il senato gli decretò un trionfo, in cui si vide il suo carro preceduto da una moltitudine di schiavi, cui aveva comprati e fatti vestire con abiti germani. Assumeva ogni anno il titolo d'*imperator* per pretese vittorie; se ne fregiò più di venti volte durante il suo regno. La guerra più considerabile, ch'ebbe a sostenere, fu contro i Daci (*V.* Decebalo). Dopo un vergognoso trattato, pel quale gli veniva imposto un annuo tributo, Domiziano scrisse al senato che aveva finalmente soggiogato i Daci, ed inviò a Roma gli ambasciatori di Decebalo, con una lettera supposta di quel principe che si riconosceva vinto; laonde il senato gli decretò un trionfo. In tale guisa trionfò dei Daci, di cui reso si era tributario, e dei Marcomanni che l'avevano battuto. Plinio il giovane dice a questo particolare, che i trionfi di Domiziano erano sicuri indizj d'alcuni vantaggi notabili riportati sopra lui dai nemici; niun regno in vero fu tanto travagliato da disastri e disfatte. Tacito dice che in Mesia, in Dacia, in Germania, in Pannonia erano stati perduti eserciti dalla temerità o codardia dei generali. Un uomo solo, Giulio Agricola, sosteneva la gloria delle armi romane, da otto anni, per una serie di vittorie nella Gran Bretagna, di cui fece la conquista. Domiziano ne fu umiliato e ingelosito nondimeno, come ritornò, gli fece conferire dal senato gli ornamenti del trionfo (*V.* Agricola). Durante tali guerre, che occuparono molti anni del regno di Domiziano, Roma e l'Italia erano in preda alle crudeltà, che lo stesso imperatore vi commetteva; i suoi agenti erano i delatori: essi non furono mai più numerosi, nè più incoraggiati; sacra ed inviolabile era la loro persona. Domiziano volle avere l'oroscopo de' cittadini più considerabili; tale fantasia costò la vita a molti. La popolarità e l'oscurità facevano parimente ombra a questo principe sospettoso e capriccioso. La sua crudeltà aggiungeva nomini di tutte le classi: il raffinamento vi accoppiava e l'insulto. Tra le sue vittime si noverò allora Aretino Clemente, uomo consolare, ch'era stato suo amico ed uno degli stromenti della sua tirannia; Elio Lamia, di cui rapiva la moglie (*V.* Domizia Longina); Civico Cereale, proconsole d'Asia; Salvio Coccejano, perchè aveva celebrato il giorno della nascita dell'imperatore Ottone suo zio, ec. Le ricchezze erano un delitto del pari che l'ingegno e le virtù. Domiziano, onde riparare al vuoto del pubblico tesoro, causato dalle spese immense che aveva fatte in fabbriche, in giuochi, in ispettacoli, in aumento di paga a'suoi soldati, s'impadroniva dei beni dei morti e dei vivi, tostochè alcuno veniva denunziato di avere sparlato della maestà del principe o detto prima

(1) Fu in tale epoca che, secondo alcuni storici, Domiziano si chiudeva ogni giorno, solo, per un'ora, cui spendeva in coglier mosche e trafiggerle con una spilla aguzza: il che diede occasione a Vibio Prisco, interrogato se niuno fosse con l'imperatore, di rispondere non poco piacevolmente: „ Nemmeno una „ mosca ".

di morire che l'imperatore sarebbe suo erede. Non pure in Roma e nell'Italia esercitavano i suoi agenti la loro rapacità; essi la estendevano nelle provincie. In Africa i Nasamoni, non potendo più sopportare il peso delle tasse e delle concussioni, ribellarono, si levarono in armi ed attaccarono Flacco, governatore di Numidia. Questo generale adunò in breve grandi forze contro di essi, li sorprese e gli esterminò. Novello argomento di trionfo per Domiziano; non era più un mortale. Verso quel torno assunse seriamente il titolo di signore e di Dio. Dettò ad uno dei suoi segretarj una lettera che incominciava con queste parole: *Il nostro signore ed il nostro dio ordina*, ec. Fu statuito dopo tale esempio che non gli sarebbe stato dato altro nome, parlandogli o scrivendogli. Non permetteva che gli fossero erette nel Campidoglio statue d'altra materia che d'oro o d'argento, e d'un peso determinato; gli abbisognarono archi di trionfo senza numero. Tale eccesso di tirannide produsse la rivolta di L. Antonio, il quale comandava nell'alta Germania con due legioni. Approfittando dell'affetto dei suoi soldati, s'intitolò ad un tratto imperatore, fu riconosciuto da essi e dai più dei popoli della Germania, che, a dispetto di Domiziano, gli promisero validi soccorsi. Alla nuova di tale avvenimento l'imperatore si mise in cammino alla guida delle guardie pretoriane e delle migliori truppe che stanziavano in Italia: tutti i senatori ed i più dei cavalieri si tennero obbligati d'accompagnarlo. Fu in breve informato che l'esercito d'Antonio era stato tagliato a pezzi da Appio Massimo e ch'egli era stato ucciso. Un'escrescenza improvvisa aveva impedito ai Germani di recargli soccorso. La ribellione d'Antonio fu per Domiziano un'occasione, di cui approfittò onde abbandonarsi senza ritegno a' suoi furori sanguinarj; cercava da per tutto complici della rivolta. In tale proposito ordinò tante morti, che non volle se ne tenesse registro, nè scrisse più al senato inviando le teste, ch'egli faceva esporre ai rostri presso quella d'Antonio. Scelse vittime fino in quel consesso, cui avrebbe voluto distruggere intiero. Furono desse Elvidio il figlio, accusato d'alto tradimento per aver composto un poema allegorico che una satira pareva del divorzio di Domiziano; e Giunio Rustico, perchè scritto aveva un libro, in cui parlava onorevolmente di Trasea e di Elvidio. Le opere di quei due illustri autori furono pubblicamente arse. Tali condanne a morte tutte pronunciava il senato, cui Domiziano teneva assediato da armati per torgli fin l'ombra di libertà. Avversando la stoica filosofia, di cui credeva vedere i discepoli nelle illustri vittime ora nominate, fece bandire per decreto del senato tutti i filosofi ed i dotti in generale. Epitetto e Dione Crisostomo furono allora astretti ad allontanarsi da Roma. Acilio Glabrio, uom consolare, era d'una forza di corpo straordinaria: Domiziano l'obbligò a combattere un enorme lione, cui Glabrio uccise senza rimaner ferito. Gli applausi che riscosse punsero l'imperatore che lo bandì per un preteso delitto, e lo fece perire poscia come reo di aver turbato lo stato. Incuteva lo spavento di morte in coloro, cui risparmiava. Nell'occasione di giuochi, che fece celebrare con pompa straordinaria nel circo e nell'anfiteatro, preparò, secondo Dione Cassio, un gran banchetto, al quale convitò i principali del senato e dei cavalieri. Essi furono ricevuti alla porta del palazzo in ceremonia e condotti in una sala negra, dove tutto

rappresentava la morte. Al lume d'alcune lampadi si scorgevano tanti feretri quanti erano gl'invitati: i loro nomi v'erano scritti. Posciachè lunga pezza ebbero attesa l'esecuzione d'una sentenza che pareva pronunziata, i convitati videro aprirsi la porta della sala ad un tratto ed entrare un gran numero d'uomini nudi, di cui i corpi erano annerati, e che tenevano in una mano una spada nuda e nell'altra una torcia accesa. Essi giudicarono venuto il loro ultimo momento; ma que' ch' essi prendevano pei loro carnefici, poich' ebbero danzato alcun tempo intorno ad essi, apersero le porte e dissero alla comitiva che l'imperatore le permetteva di ritirarsi. Finalmente, il quattordicesim' anno del suo regno, Domiziano proruppe in più grande crudeltà con una persecuzione generale contro i cristiani; v' ebbero migliaja di martiri. Flavio Clemente, cugino dell'imperatore e suo collega nel consolato, che fu messo a morte in quell'epoca, perì, a quanto sembra, per la stessa causa che i cristiani. In quell'anno, che l'ultimo fu per Domiziano, questo principe, volendo imprimere il terrore nel suo palazzo, fece morire Epafrodito, suo liberto e segretario, il quale, essendolo stato di Nerone, aveva ajutato questo imperatore a terminare la sua vita, anzichè aver contribuito a difenderlo. Onde prevenire ogni fermentazione fra le truppe, regolò che in tempo di pace due legioni non accampassero mai insieme. La paura gli fece immaginare, negli ultimi tempi della sua vita, di far incrostare un portico, dov'era solito passeggiare, d'una pietra levigata che rifletteva a'suoi occhi quanto si faceva dietro di lui: tali precauzioni non lo poterono salvare. Si formò una cospirazione nell'interno del suo palazzo, dove faceva tutto tremare. L'imperatrice si fece capo dei congiurati. Stefano, suo intendente, liberto di Domitilla, vedova di Clemente, assunse di menare il primo colpo. Introdotto nella camera dell'imperatore, come per fargli alcuna rivelazione, lo percosse con un pugnale. Domiziano, che vigorosissimo era, si difese contro il suo assassino, ma altri liberti ed alcuni offiziali della camera lo finirono, trapassandolo con sette colpi, ai 18 di settembre dell'anno 96. In tal guisa perì quest'imperatore, in età di circa quarantacinque anni, dopo un regno di quindici anni e cinque giorni, non lasciando figli di Domizia Longina, sua moglie. Fu l'ultimo degl'imperatori chiamati i dodici cesari. Noi non abbiamo favellato che delle follie e delle crudeltà di Domiziano: i suoi costumi non furono meno ributtanti. Si disonorò con gl'incesti e le dissolutezze più vergognose, egli che pronunziato aveva la pena di morte contro l'adulterio e dannato all'ultimo supplizio alcune Vestali, tra le altre Cornelia, di cui il delitto non era provato. È nota la satira, in cui Giovenale chiama Domiziano il Nerone calvo. Egli era calvo di fatto e n'era umiliato. Somigliava a Nerone per le follie e pei furori, ma s'accostava a Tiberio per la sua crudeltà sovente cupa e ponderata, e per la sua perfida dissimulazione. Tiberio era l'oggetto delle sue affezioni: non leggeva che i suoi commentarj e le sue memorie storiche. Domiziano non aveva coltivato le lettere; non parlava però senz'alcuna eleganza, e si sono registrati alcuni suoi motti felici. Era abilissimo in tirar d'arco. Il suo genio più nobile fu per l'architettura. Spese somme immense ad elevare monumenti pubblici e palazzi per sè. Fece ricostruire con una pompa straordinaria il Campidoglio ch' era stato preda delle fiamme, ed alcune biblioteche

incendiate sotto i regni precedenti. In questo particolare ordinò la cerca da ogni lato dei libri, ed inviò dotti alla biblioteca d'Alessandria perchè traessero copia o correggessero testi (1).

Q. R—Y.

**DOMIZIANO** (Lucio Domizio) è un tiranno, di cui non troviamo il nome che in Trebellio Pollione e Zozimo; non è ancora certo s'egli sia quel desso, di cui facciano menzione i due autori. Pollione scrive che Domiziano, uomo di gran valore, era generale d'Aureolo, che si fece associare all'impero da Gallieno; che pretendeva trarre l'origine sua dall' imperatore Domiziano e da Domitilla; e che fu desso che disfece i due Macriani, stati insigniti della porpora in Oriente. Pollione si limita a questo breve racconto e nulla dice della creazione di Domiziano ad Augusto. Zozimo, per lo contrario, pone nel numero dei capi che si ribellarono sotto Aureliano e di cui questi si sbarazzò prontamente, un tiranno, ch'egli nomina Domizio Domiziano; ma non dice di più. I monumenti, che potrebbero sgombrare la nostra incertezza, quasi la rendono maggiore. Esistono medaglie di Domiziano, greche e latine, le une e le altre coniate in Egitto: le latine lo furono conformemente al sistema di monete istituito da Diocleziano, ed hanno una somiglianza sì perfetta per la forma, il tipo e la fabbrica con quelle di esso principe e de'suoi colleghi, che, mal grado il silenzio degli storici, è incontrastabile che abbia esistito a quell'epoca un tiranno, per nome Domiziano. Gli uni attribuiscono le suddette medaglie all' usurpatore, di cui si fa menzione in Zozimo, e che durato avrebbe in rivolta fino al tempo di Diocleziano; ma un principe, di cui gli storici degnano appena di far menzione, avrebb' egli potuto regnare sì lungo tempo (25 anni almeno), senzachè se ne parlasse? Altrove Zozimo dice che fu messo a morte da Aureliano. Altri tengono ch' esse appartengano ad un altro tiranno, che vestì la porpora sotto il regno di Diocleziano. Quanto alle medaglie greche, la loro attribuzione è più incerta. Nondimeno della nostra opinione faremo base tali monumenti, perchè ci sembrano atti a mandare alcuna luce sull' epoca del regno di questo principe. Allorchè Diocleziano ebbe espugnata Alessandria (verso il 296) e fatto perire Achilleo, che una resistenza gli fece d' otto mesi, punì gli Egiziani ribelli, li privò del diritto di coniare monete greche, indi partì da quella provincia. Le monete romane furono allora le sole ch' ebbero corso in Egitto. Nostro avviso è che Domiziano non vestisse la porpora che passato il dodicesimo anno del regno di Diocleziano, e lungo tempo dopo che questi ebbe lasciato l'Egitto. Per battere le sue medaglie fu obbligato d' aver prima ricorso alle matrici romane che esistevano; indi per gradire gli Egizj, ha loro verisimilmente reso il privilegio d' avere moneta greca. Presumiamo dunque che queste due specie di medaglie pertengano allo stesso personaggio e che quelle dell'Egitto debbano essere collocate, in tutte le serie, dopo quelle di Costanzo Cloro e di Galerio. Avvalorata poi sembra tale conghiettura dal non aver esse niun' analogia con le medaglie coniate da Aureliano fino a Galerio,

(1) Rimane un gran numero di medaglie di Domiziano, tanto greche quanto romane. Le sue vittorie sui Sarmati, i Germani e Daci, la riedificazione del Campidoglio bruciato sotto Tito e soprattutto i giuochi secolari, che fece celebrare l'anno 88 di G. C., presentano tipi importanti. Le leggende sono poco variate, esse fanno quasi sempre menzione del suo consolato e della sua podestà tribunizia; è nominato sulle ultime console per la decima volta, ed *imperator* per la ventesimaseconda.

T—N.

nè pel lavoro, nè pel modello, e dal dovere necessariamente esserlo state battute in un tempo lontano dalle fabbricazioni delle altre, ed in cui le monete greche erano fuori d'uso. Domiziano vi è rappresentato con la testa irradiata, cosa insuitata nelle monete d'Egitto; sulle latine è nominato *L. Domitius Domitianus*, e sulle altre semplicemente *Domitianus*. Le une e le altre sono in bronzo ed assai rare.

T—n.

DOMITILLA (Flavia-Domitilla) era moglie dell'imperatore Vespasiano. Sembra ch'ella non fosse nata di condizione libera e che fosse stata l'amante di Statilio Capella, cavaliere romano, ma fu in seguito riconosciuta cittadina romana per pubblico giudizio, come figlia di Flavio Liberale, il quale non era che semplice scritturale d'un questore. Partorì a Vespasiano due figli, Tito e Domiziano, ed una figlia che portò il suo nome. Morì, del pari che sua figlia, primachè Vespasiano fosse giunto all'impero; nulladimeno le fu decretato il titolo d'*augusta*, le vennero accordati gli onori divini e furono scelte le sacerdotesse che uffiziassero il suo tempio. Questa è la prima donna morta in condizione privata, alla quale sia stato dato il titolo d'*augusta*: s'ignora se per opera di Tito o di Vespasiano. Tra le medaglie di Domitilla, che sono altronde assai rare, n'esistono alcune che Tito fece battere dopo la sua morte e che gli antiquarj attribuiscono a Domitilla, figlia di Vespasiano: questa è l'opinione d'Eckel. — Domitilla, figlia di Vespasiano e della precedente, perdè sua madre prima dell'esaltazione di Vespasiano al trono. Fu maritata a Tito Flavio Clemente, di cui ebbe due figli, ai quali diede i nomi di Vespasiano e di Domiziano. Questa principessa ebbe per un poco la speranza che questi due suoi figli regnassero a Roma, avendo Domiziano avuto il progetto di adottarli, ma s'ignora interamente quale fosse la loro sorte. La loro madre vide perire suo marito per ordine tirannico dell'imperatore, nè volle mai sposarne un altro, mal grado le sue vive istanze. Ella fu anzi rilegata nell'isola Pandataria, perchè professava la religione cristiana. Tito fece coniare medaglie in di lei memoria, le quali sono in bronzo. — Si legge nei martirologj il nome d'una santa Domitilla, confusa con questa da alcuni autori e che altri credono sorella di T. Flavio Clemente.

T—n.

DOMIZIO ENOBARDO (Cneo), romano della nobile casa Domizia, ebbe di quella fierezza e di quell'asprezza che ne facevano l'indole. Fu console l'anno di Roma 630, e riportò brillanti vantaggi nella Gallia transalpina, dove fece la guerra. L'anno del suo consolato essendo spirato, conservò, in qualità di proconsole, l'esercito che comandava per far testa agli Allobrogi, di cui le forze considerabili erano vie più aumentate dai soccorsi potenti degli Arvenj, guidati da Bituito, loro re. Domizio li vinse dopo un lungo combattimento. Alcuni elefanti, ch'egli aveva nel suo esercito, contribuirono molto alla vittoria. Col loro aspetto non mai veduto dai nemici e con la massa loro misero lo spavento ed il disordine ne' loro battaglioni. I Romani uccisero ventimila uomini e fecero tremila prigionieri. Quei due popoli della Gallia furono di nuovo battuti da Fabio, successo a Domizio nel consolato. Il re Bituito, forzato a chiedere la pace, tenne di doversi rivolgere, per ottenerla, piuttosto al console, che al proconsole. Domizio, che ambiva il titolo di pacificatore della Gallia, cui Fabio pareva che avesse

col soprannome di *Allobrogico*, prese un partito poco dilicato onde soddisfare il suo proprio risentimento. Invitò Bituito a venire nel suo campo, come per trattare con lui d'affari importanti. Esso principe che, avendo posate le armi, credeva di non aver più che temere, si presentò con la semplicità d'un Gallo. Domizio, accolto che l'ebbe ospitalmente, lo consigliò di recarsi a Roma per fare soddisfazione al senato. Rifiutatosi il re, il proconsole lo fece gravare di ferri e condurre a Roma per mare. Le cose accomodate nelle Gallie, Domizio vi fece costruire una grande strada che portò il suo nome. Fece altresì erigere in pietra un trofeo, cui ornò delle spoglie del nemico. Scorse poi la provincia, montato sopra un elefante e seguito da' suoi soldati, come in un trionfo, di cui godè veramente a Roma in tutto il suo splendore. Eletto censore nel 637 con Cecilio Metello Dalmatico, essi esercitarono tale magistratura con una severità poco comune: trentadue senatori furono espulsi dal senato. La storia non dice quali cose Domizio facesse in seguito ed in quale tempo morisse.

Q—R—Y.

DOMIZIO ENOBARBO (CNEO), figlio di Lucio Domizio, uom consolare, arrogante e salvatico, sposò Agrippina seconda, che gli partorì Nerone. Racine ha detto:

Des fiers Domitius l'humeur triste et sauvage.

Cneo Domizio era d'un umore che degenerava fino in crudeltà. Giovane ancora, se prestiamo fede a Svetonio, e trovandosi nell'oriente con Caligola, uccise uno de' suoi liberti, perchè ricusava di bere oltre misura. In un borgo presso la via Appia schiacciò volontariamente un fanciullo che si trovò sulla strada, per cui passava il suo cocchio. A Roma cavò un occhio ad un cavaliere romano che gli parlava troppo vivamente. Essendo pretore, privò i vincitori alla corsa del premio che loro era dovuto. Dopochè fu console, verso la fine del regno di Tiberio, fu accusato d'alto tradimento, d'adulterio e d'incesto con Domizia Lepida, sua sorella. Sfuggì alla condanna per la morte dell'imperatore e pel cambiamento delle circostanze. Egli conosceva sè e sua moglie. Secondo Svetonio, rispose alle congratulazioni de' suoi amici sulla nascita di Nerone „ che d'Agrippina e di lui non poteva nascere che alcuna cosa di detestabile e di funesto". Morì d'idropisia sotto il regno di Caligola.

Q—R—Y.

DOMIZIO. *V.* AFRO.

DOMIZIO MARSO. *V.* MARSO.

DOMMERICH (GIOVANNI CRISTOFORO), teologo e letterato tedesco, nato a Buckebourg, nel 1723, fu rettore delle scuole a Wolfenbuttel e professore di filosofia in Helmstadt, morì ai 28 di maggio 1767. Ha scritto un gran numero d'opere, in latino ed in tedesco, sopra differenti soggetti di letteratura; ha trattato particolarmente quelli che avevano relazione con l'istruzione. Abbiamo distinte le seguenti: I. *De aurium judicio ad styli Romani scientiam admodum necessario*, Lemgo, 1746, in 4.to; II *Logica in usum lectionum suarum edita*, ivi, 1749, in 8.vo; III *De scholis veterum, earumque cum hodiernis analogia*, Wolfenbuttel, 1749, in 4.to; IV *De officiis principis circa scholas*, ivi, eod., in 4.to; V *De officiis scholarum erga principem*, ivi, eod., in 4.to; VI *Historia scholae Wolfenbuttel.*, in tre parti, Wolfenbuttel, 1750, 1751, in 4.to; VII *Ad historiam Schaumburgensem ex Bibliotheca Wolfenbuttelana analecta*, ivi, 1753, in 4.to; VIII *Ad Statii*

*Achilleida ex membranis bibliothecae suae anecdota*, ivi, 1758, in 4.to; IX *Hermiae philosophi irrisio gentilium philosophorum, cum annotationibus Wolfii*, ec., Halle, 1794, in 4.to. Le opere seguenti sono in tedesco: X *Prova che le scienze matematiche sono necessarie all' oratore cristiano*, Lemgo, 1745, in 8.vo; XI *Principj della vera eloquenza, ad uso della gioventù*, ivi, 1750, in 8.vo, seconda edizione; XII *Principj di poesia tedesca per le scuole*, Brunswic, 1758, in 8.vo; XIII *Compendio della teologia*, anch'esso per le scuole, Halle ed Helmstadt, 1759, in 8.vo; XIV *La mnemonica e l' euristica* (1) *considerate secondo i loro primi principj*, ivi, 1765, in 8.vo.

G—r.

**DOMNA-JULIA.** *V.* GIULIA.

**DOMNIZO** o **DONIZO**, monaco del monastero di Canossa, nel territorio di Reggio, viveva nel principio del secolo XII. Ha scritto la *Vita di Matilde*, contessa di Toscana (*V.* MATILDE), in versi latini, esametri e quasi tutti leonini. Tale opera fu stampata la prima volta, per cura di Sebastiano Tegnagel, nel suo *Monumentorum veterum sylloge*, Ingolstadt, 1612, in 4.to. Leibnitzio ne pubblicò una nuova edizione, riveduta sopra un manoscritto di Roma, ne' suoi *scriptores brunswicenses*, tomo I., p. 629; finalmente Muratori l' inserì con altre correzioni ed aggiunte ne' suoi *Italici scriptores praecipui*, tomo V, pag. 335. L'opera di Domnizo è stata messa in prosa da un anonimo, e tale spezie di traduzione si trova nelle due ultime raccolte citate. Lo stile di Domnizo si risente del tempo, in cui scriveva, ma è abbastanza esatto e giudizioso, non rapportando che quanto era avvenuto sotto i suoi occhi, e Baronio si è sovente appoggiato sulla sua testimonianza. Aveva composto altre opere, una, tra le altre, in favore delle pretensioni dei papi contro la corte di Germania; si crede che la distruggesse egli stesso poco prima di morire.

W—s.

(1) Arte d' ascoltare, dalla voce tedesca *hören*.

**DOMNUS.** *V.* DONO.

**DOMSELAAR** (TOBIA VAN) si è occupato degli annali della città d'Amsterdam, più da compilatore che da storico. Ha corredato l'opuscolo d'Arnoldo Montano, intitolato: *Descrizione dei primi abitanti del paese d'Amstel*, d'un racconto della vita e delle geste dei signori d'Amstel, ed in particolare del ragguaglio dell' assassinio del conte d' Olanda Fiorente V, di Gerardo de Velsen, ec., Amsterdam, 1664, in 12. Gaspare Commelin ha impiegato una parte de' suoi materiali nella sua *Storia della città d' Amsterdam*, 1694, in fogl.

M—on.

**DONADO** (ERNANDO ADRIANO), pittore e religioso dei carmelitani scalzi di Cordova. Pacheco nella sua *Storia dei Pittori* lo pone nel numero dei più famosi artisti, e Palomino Velasco aderisce a tali elogj, citando una *Maddalena penitente*, che, dic' egli, potrebb' essere del Tiziano. Tale quadro fu fatto pel convento di Donado, del pari che una *Crocefissione*, con figure di mezza grandezza naturale, e le più delle sue opere. Contuttochè Donado fosse sì valente, conosceva sì poco i suoi talenti che i suoi amici stessi riuscivano a stento di trattenerlo dal guastare o lacerare le opere, che finiva. Morì in età assai avanzata, nel suo convento, l'anno 1630. I suoi quadri s'accostano alla maniera di Raffaello Sadeler, di cui, dice Palomino, era intimo amico. Quest' ultima asserzione, rinnovata in un Dizionario, non sembra esatta, poichè Sadeler non

viaggiò in Ispagna; bisogna certamente intendere l' affetto che aveva Donado per le opere di Sadeler.

D—T.

DONALDO I., re di Scozia, un principe fu virtuoso, il quale, per la saviezza del suo governare, mantenne in pace lo stato; non ristette però d'esercitare i suoi sudditi all'armi. Fu il primo re di Scozia che abbracciasse la religione cristiana nel 187; ma non potè, mal grado i suoi sforzi, riuscire a sradicare il paganesimo. Al suo tempo l' imperatore Settimio Severo andò in Bretagna con forze più considerabili di quelle che i generali romani avevano precedentemente condotte in quell' isola. I Pitti e gli Scozzesi si ritirarono nelle loro fortezze, e non essendo forti abbastanza per dar battaglia ai Romani, li travagliarono in ogni guisa. Forzato dall' imperatore romano nel suo asilo, Donaldo conchiuse la pace con lui e morì nel 216, il ventesimoprimo anno del suo regno. — DONALDO II, nel secolo III, morì il primo anno del suo regno dalle ferite ricevute in una battaglia contro Donaldo, principe delle isole Ebridi, che gli successe. — DONALDO III regnò da tiranno: fu ucciso il quinto anno del suo regno, nel 260. — DONALDO IV, principe pio, accolse i figli ed i parenti d'Etelredo, re di Northumberland, loro prestò truppe per ricuperare il loro paese, e vi mandò predicatori onde diffondervi la fede. Morì verso il 647. — DONALDO V, principe voluttuoso, seguì ciecamente le sue passioni; il che fu causa che i Pitti invitassero i Brettoni ad unirsi a loro per fare la guerra agli Scozzesi. Donaldo vinse i suoi nemici sulle rive del fiume Jedd, passò il Tweed, riprese Berwick, di cui gl' Inglesi si erano impadroniti, e s'impossessò dei loro vascelli. Gl'Inglesi andarono ad attaccare, durante la notte, gli Scozzesi immersi nel sonno, li disfecero, presero il loro re e si resero padroni d'una parte della Scozia. Donaldo, ritornato nel suo regno, non cangiò condotta. I grandi, siccome non volevano che lo stato patisse perdite più considerabili, s' impadronirono del re e lo chiusero in una prigione, dove si dice che gli fu tolta la vita. Altri storici pretendono che dopo d' essersi reso chiaro per le sue geste, morì nel 858. — DONALDO VI, fu un principe pacifico, e non ostante prode, cercò di mantenere la disciplina ne' suoi soldati ed andò in soccorso d' Alfredo contro i Danesi. Gli storici non sono d' accordo sul luogo dove morì; gli uni dicono a Forresse, nel nord della Scozia, dove andava per pacificare alcune dissensioni insorte in que' paesi; altri l' anno 903 nel Northumberland, dove stava ad invigilare sui movimenti dei Danesi. Lasciò una memoria gloriosa presso i suoi contemporanei. — DONALDO VII, o DUNCANO I., mentr'era ancora governatore del Cumberland, fu fedele agl' Inglesi contro i Danesi; giunto al trono, governò con molta equità. Il suo regno fu assai burrascoso: intantochè da dissensioni intestine era lacerato lo stato, i Norvegj, condotti da Svenone, effettuarono uno sbarco e cacciarono gli Scozzesi fino a Perth. Non appena si erano questi, per un'astuzia, sbarazzati allora dei Danesi, che nuove torme portarono il terrore sulle coste: Bauquo, tan di Lochaber, gli esterminò e fece il loro capo prigioniero. I Danesi, disgustati dai mali successi dei loro attacchi, giurarono solennemente di non più andare in Iscozia come nemici. Appena era fermata la pace, che Macbet, di cui all'ambizione erano stati stimoli sogni e predizioni, tese insidie al re, l' uccise e s' impadronì del trono

nel 1040. — DONALDO VIII, soprannominato *Banus* (il Bianco), figlio di Donaldo VII e fratello di Malcolmo III, riparato aveva nelle Ebridi durante la tirannia di Macbet, ed aveva promesso a Magno, re di Norvegia, di dargli tutte le isole della Scozia, se l'ajutava a salire sul trono di Scozia, di cui s'impadronì a pregiudizio dei figli di Malcolm, sotto colore ch' essi erano troppo giovani. L'abbandono di tali isole ed alcune donazioni di beni, che fece ad Inglesi fuggitivi, sollevarono contro di lui la nobiltà: egli fu cacciato in capo a sei mesi. La severità del successore, che gli era stato dato, fu sprone a richiamarlo; ma gl' Inglesi ed i Norvegj essendo venuti ad attaccare la Scozia, e Donaldo non opponendo loro niuna resistenza, i suoi sudditi, esasperati di nuovo contro di lui, chiamarono Edgardo, figlio di Malcolm, che si trovava nell' Inghilterra e che arrivò con truppe, cui gli somministrò Guglielmo il Rosso. Donaldo, abbandonato da' suoi, fu preso nella fuga e menato a Edgardo, il quale lo fece gettare in una prigione, dove morì nel 1098, dopo avere in tutto regnato tre anni.

E—s.

DONATO, vescovo di Case-Nere in Numidia, è tenuto pel capo dello scisma dei donatisti, che incominciò l'anno 305, turbò la chiesa per più d'un secolo, esaurì, dice Pluquet, la pazienza di tre imperatori, e riempiè l'Africa di calamità e d' orrori. Durante la persecuzione di Diocleziano, il timore dei tormenti e della morte aveva indotto molti cristiani a consegnare i Libri santi per essere bruciati; essi furono detti *traditori*. I canoni della chiesa prescrivevano una penitenza pubblica ai traditori che si pentivano, e davano facoltà ai vescovi d' usare indulgenza con essi; sembra che il numero dei traditori fosse massimo in Africa. Mensurio, vescovo di Cartagine, ricevette alla comunione e ristabilì nelle loro funzioni preti e vescovi che avevano consegnato le sante Scritture. Donato si elevò con un' affettazione ipocrita contro ciò ch' egli chiamava la violazione della disciplina. Ricusò di comunicare con Mensurio e con Ceciliano, suo diacono, sotto pretesto ch' erano uniti di comunione coi traditori penitenti. I suoi raggiri ed i suoi clamori ingrossarono il suo partito. Un concilio adunato nel 305 a Cirta in Numidia, esaminò tale affare, che fu giudicato in favore del vescovo di Cartagine. Questi morì l'anno 311, e Ceciliano gli successe. Una donna ricca e potente, nominata Lucilla, aveva giurato a Ceciliano un odio implacabile, perchè l' aveva biasimata di rendere ogni mattina un culto illusorio ad un santo sconosciuto. Ella si unì a due preti, per nome Botro e Celestio, che avevano aspirato alla sede di Cartagine, e a Donato di Case-Nere per far annullare l' ordinazione di Ceciliano; essi l' arguivano nulla come fatta da Felice, vescovo d' Aptunga, il quale, durante la persecuzione, aveva avuto la debolezza di consegnare i vasi della chiesa ed i Libri sacri. I vescovi di Numidia, uniti a Cartagine in numero di settanta, dichiararono la sede vacante ed ordinarono un certo Majorino, domestico di Lucilla. Donato si mise allora a celebrare i santi misteri a Cartagine in cappelle private. I suoi partigiani l' imitarono, e, seducendo coloro che avevano in custodia i tesori della chiesa maggiore, rapirono i vasi e gli ornamenti più preziosi. ,, La ,, vendetta, dice sant'Ottato, fu la ,, madre dello scisma, l' ambizione ,, ne fu la nudrice e la cupidità si ,, assunse di prenderne la difesa". In breve lo scisma dilatò i suoi guasti. Donato ed i suoi partigiani

scrissero a tutte le chiese contro Ceciliano; gli animi si scaldarono e turbolenze divamparono in Africa. Costantino, che dopo la morte di Massenzio regnava su quella provincia, ordinò al proconsole ed al prefetto del pretorio di adoperare che ristabilita fosse la pace nella chiesa. Ceciliano si recò a Roma, l'anno 313, con dieci vescovi del suo partito, e Donato di Case-Nere ve lo seguì con dieci vescovi del partito di Majorino. Il papa Milziade adunò un concilio composto dei vescovi d' Italia e delle Gallie. Gli accusatori di Ceciliano non poterono provare niuno dei delitti che gl' imputavano, e l'accusato fu dichiarato innocente. Donato pretese che il concilio avesse giudicato con fretta e senza essere a sufficienza informato. Costantino fece congregare in Arles, l'anno 314, un concilio più numeroso. Ceciliano fu di nuovo dichiarato innocente. Allora Donato ed il suo partito chiesero che l'imperatore giudicasse egli stesso l'affare. Costantino acconsentì a rivederlo. Ceciliano fu novellamente riconosciuto innocente, e Donato condannato come calunniatore. Ritornato in Africa, lo percosse la sentenza di scomunica e di deposizione contro di lui pronunziata dal papa Milziade. S'ignora l' epoca della sua morte. — Un altro DONATO, che non bisogna confondere con Donato di Case-Nere, fu eletto vescovo scismatico di Cartagine, nel 316, dopo la morte di Majorino. Egli era, dice Ottato di Mileveo, un uomo eloquente e dotto, commendevole pe' suoi buoni costumi e soprattutto pel suo disinteresse; ma l' orgoglio oscurò in esso il lustro della virtù. Sostenne lo scisma con la sua autorità e co' suoi scritti, sedusse molta gente e divenne l'idolo del suo partito, al quale diede la direzione ed il movimento che volle. Questo prelato focoso affettava di spregiare i magistrati e l' imperatore stesso. Gli scismatici, che avevano assunto il nome del loro capo, imitando il suo orgoglio, si tennero nati per comandare al genere umano. Costantino, che odiava tali settarj pericolosi, confiscò le loro chiese e le unì ai suoi beni. I donatisti, furiosi, cacciarono i cattolici dai loro tempj e presero le armi per sostenere e dilatare il loro partito. Furono appellati *agnostici* o *combattenti*, perchè si dicevano soldati di G. C. contro il diavolo. Scorrevano le campagne, girando attorno alle case dei paesani (chiamate *cellae*), dal che venne loro il nome di *circoncelliones* (*circum cellas*). Questi fanatici non erano armati che di bastoni, perchè G. C. aveva proibito l' uso della spada al primo degli apostoli: nominavano tali bastoni *gl' Israeliti*. Seguiti da una formidabile milizia, composta di paesani rozzi e senza cognizione di lettere, i vescovi donatisti portavano da per tutto la strage e la desolazione; rompevano le ossa ai cattolici, e quando volevano usare misericordia, accoppavano d'un solo colpo. Dopo la morte di Costantino, Costante inviò Paolo e Macario in Africa. I circoncellioni gli attaccarono, combatterono ostinatamente le truppe romane, ma finalmente furono vinti, dispersi e trattati con molto rigore. Gli scismatici gridarono persecuzione e pubblicarono che Donato era stato precipitato in un pozzo e Marculfo dall' alto d' uno scoglio. Marculfo e Donato, quantunque vivi, onorati furono come martiri, e la gloria di versare il loro sangue per l' eresia divenne la passione dominante dei circoncellioni: ora essi attaccavano i pagani nel mezzo delle loro feste per farsi ammazzare; ora davano il loro avere per comperare la gloria del martirio, e forzavano quelli, che incontravano, di dar loro la morte,

sotto pena, se negavano, d'essere trucidati all'istante. Si legge in Teodoreto che i cattolici si servivano d'una pia astuzia per non ispargere il sangue di que' miserabili frenetici. Esigevano da essi prima di tutto che si lasciassero legare; allora li battevano insino a tanto che fossero tornati in senno, e con tal mezzo molti furono guariti dal loro cieco furore; si vedevano altri accendere roghi, lanciarsi e morire nelle fiamme; furonvi uomini e donne che avendo impiegato un certo tempo a divenir pingui, si consideravano poi come vittime ingrassate pel sagrificio, e si precipitavano dall'alto delle rocce nei fiumi o nei precipizj. Il popolo onorava i loro cadaveri, e celebrava, tutti gli anni, il giorno della loro morte come una festa. I donatisti pretendevano, secondo sant'Agostino, che la chiesa di tutte le nazioni si trovasse compresa in un angolo dell'Africa e che fosse perita nel rimanente del mondo. Ribattezzavano tutti quelli che entravano nel loro partito. Allorchè s'impadronivano d'una chiesa occupata dai cattolici, la purificavano, lavandone il pavimento, raschiando le muraglie e bruciando l'altare ch'era costrutto di legno. Inviarono successivamente a Roma, per governarvi la chiesa, in qualità di capo visibile, Bonifazio de Balles, Encolpio, Vittore di Garbia e Macrobio. I donatisti non tardarono a dividersi in differenti sette, conosciute sotto i nomi di claudianisti, di rogatisti, d'urbanisti, di priscianisti e di massimianisti. Sono altresì denotati nella storia ecclesiastica coi nomi di *montenses, campites* e *rupitae*, perchè si congregavano a Roma in una caverna o in piena campagna o sotto scogli. Giuliano, essendo avvenuto all'impero, favorì i donatisti, i quali, sostenuti dai governatori, divennero potentissimi in Africa: quasi tutte le chiese, di cui s'impadronirono con la violenza, andarono gremite d'uomini, di donne e di fanciulli trucidati. I vescovi scismatici, uniti in numero d'oltre trecento, tennero un concilio e misero in penitenza popoli intieri, perchè non si erano separati dai cattolici. I donatisti, divisi tra sè, si fecero una guerra crudele. L'imperatore Onorio, avendo pubblicato un editto che a morte dannava tutti quelli che fossero convinti di aver turbato i cattolici nell'esercizio del loro culto, il furore dei settarj doppiò, nè fuvvi chiesa salva dai loro insulti. L'imperatore per un editto dell'anno 412 esiliò i loro vescovi. Allora i donatisti corsero tosto all'armi, trucidarono i cattolici, bruciandosi ed ammazzandosi gli uni gli altri; ma non andò molto che con la sua prudenza e saggezza i loro furori represse il conte Marcellino. Teodosio il giovane rinnovò le leggi d'Onorio contro i donatisti; ed affievolito aveva il loro partito, quando i Vandali, divenuti padroni dell'Africa, perseguitarono ugualmente e i cattolici ed i donatisti. Parve che il fanatismo di questi ultimi si rianimasse sotto l'imperatore Maurizio; ma questo principe mise in vigore le leggi bandite contro di essi; e d'allora in poi, rilegati in molti angoli dell'Africa, non formarono più un partito. Donato era morto in esilio l'anno 355 (*Ved.* sant'Agostino e Sant'Ottato, che hanno scritto molto contro i donatisti; le Memorie di Tillemont, tomo VI; la Storia dei donatisti, dei fratelli Ballerini, nell'appendice alle opere del cardinal Noris, stampata a Verona nel 1732; e Bonifazio Collini, sull'eresia dei donatisti, nelle Dissertazioni sulla storia ecclesiastica dell'accademia di Bologna, stampate nel 1755).

V—VE.

DONATO (ELIO), grammatico

celebre, nacque nel secolo IV dell' era nostra, verso l'anno 333, e fu precettore di s. Girolamo, che parla con elogio del suo ingegno e della maniera, onde spiegava le commedie di Terenzio. Indipendentemente da' suoi commenti sopra Virgilio e sul comico latino Donato ha composto un trattato puramente elementare, nel quale tratta successivamente delle *otto parti del Discorso*, considerate riguardo alla lingua latina. Tale opera diresse lungo tempo nelle scuole pubbliche lo studio di quella bella lingua; e si diceva allora *un Donato*, come fu detto poi *un Tricot*, *un Lallemand* per denotare il libro più generalmente adottato per l'insegnamento del latino. Diomede il grammatico ne fece tanto conto, che l'aggiunse in seguito al suo proprio libro sulla grammatica latina. Non so sopra qual fondamento si pretese che i commenti composti da Donato sopra Terenzio e sopra Virgilio si siano perduti, e che quelli, a cui è dato in oggi il suo nome, non siano opera sua. Quello sopra Virgilio è poca cosa, in vero, e degna non sembra nè dell'autor commentato, nè della riputazione del grammatico chiosatore. Pare altronde evidente che tale commento, mutilato e sfigurato dai grammatisti della bassa latinità, non sia d'Elio, ma di Claudio Tiberio Donato, quello stesso a cui il dotto Vossio attribuisce la vita di Virgilio, della quale ora parleremo, e che aveva composto un libro sopra tutti i nomi degli dei, delle dee, de' fiumi, delle città, ec. che si discorrono nell'Eneide: Barzio ne deplora in alcun luogo la perdita. Quanto alla detta vita di Virgilio, falsamente attribuita a Donato, è dessa un miserabile tessuto di assurdi più favolosi gli uni che gli altri, e viene scartato a ragione, da lunga pezza, dall' edizioni tutte di quel gran poeta. Ma non è così del commento sopra Terenzio: conoscenza profonda e ragionata della lingua, soluzione giudiziosa delle diverse parti dell' arte, osservazioni giuste e talvolta dilicate sopra i caratteri, l'effetto ed il fino morale dei drammi, tutto porta qui l'impronta d'un maestro abitualmente esercitato alla critica de' particolari. Non fu pertanto, forse, sano giudizio l'aver comunemente, fatta autorità alcune righe citate da Rufino d'Antiochia, attribuito tale eccellente commento ad Evanzio, altro grammatico celebre, contemporaneo di Donato, e di cui esiste una dotta dissertazione sulla tragedia e la commedia degli antichi, nel proposito di Terenzio. I Trattati *de Barbarismo* e *de octo partibus orationis* sono uno dei primi monumenti della bell'arte della stampa; e la biblioteca reale conserva ancora due tavole di legno ed in caratteri fissi, che hanno servito all'impressione dell'opera. Il *Commento sopra Terenzio* comparve per la prima volta a Venezia, in fog., 1745.

A—D—R.

DONATO (S.), vescovo di Besanzone, era figlio di Waldeleno, duca dell'alta Borgogna, e di Flavia, di cui le antiche cronache lodano l'alta nascita, i lumi e la pietà. Sua madre aveva fatto voto, durante la sua gravidanza, se le nasceva un figlio, di consacrarlo a Dio in un monastero. Fu messo, in conseguenza, sotto la direzione di san Colombano, abbate di Luxeul. Passò molti anni nel chiostro e nell'esercizio dei doveri religiosi: alla morte di s. Protade egli fu di là tratto per essere collocato sulla sede di Besanzone. Intervenne come vescovo di essa città, nel 626, al concilio di Reims, e nel 646 a quello di Chalons-sur-Saône. Portò in tutta la vita l'abito religioso e continuò ad osservare la regola di s. Colombano. Egli è tenuto come

il fondatore dell' abbazia di s. Paolo di Besanzone. Sua madre, essendo vedova, si ritirò nel monastero di Jussa-Moutier, ch'ella aveva fondato nella stessa città; e ad istanza sua s. Donato acconsentì a compilare una regola per le pie fanciulle, che in esso vivevano in quel momento. Secondo i dotti autori della Stor. lett. della Francia esistono pochi monumenti di quel secolo che siano meglio scritti: vi si trovano però molte espressioni di novello conio: Don Mabillon l'ha inserita ne' suoi *Annales ordinis s. Benedicti*. Questo dotto prelato morì nel 660 e fu sepolto in una delle cappelle della badia di s. Paolo; una delle parrocchie di Besanzone è posta sotto la sua invocazione, e si celebra la sua festa nella diocesi ai 7 d'agosto. Gli si attribuisce un *Commonitorium* o un' istruzione ai religiosi di s. Paolo e di Santo Stefano, ma alcuni critici giudiziosi negano di riconoscerlo autore. Tale atto si trova nel *Codex regularum* di Benedetto d' Aniana.

W—s.

**DONATELLO** ( Donato, più conosciuto sotto il nome di ), perchè gl'Italiani amano i diminutivi, nacque a Firenze nel 1383, di genitori assai poveri. Un cittadino generoso gli servì da padre e gli diede un maestro di disegno. In breve il giovane alunno non ebbe pari in tale arte; s' applicò in ugual tempo all' architettura ed alla prospettiva, e non tardò a sorprendere la sua patria col primo suo saggio di scultura: era desso un'Annunziazione in pietra. Quale sarà stato lo stupore de' suoi contemporanei, ancora avvezzi ai lavori rozzi degli scultori gotici, quando videro nella testa della Vergine l'amabile espressione d' un timido pudore e panneggiamenti fatti alla foggia degli antichi Greci. Gli mancava ancora la nobiltà. Un Crocefisso in legno, che fece pressochè in pari tempo, si risentiva più della natura rustica che della bellezza divina. „ Tu hai fatto un „ paesano e non un Dio ", gli disse un pittore, cui consultò, e tale detto corresse la maniera di Donatello. La figura, ch' egli reputava il suo capolavoro, rappresenta un Vecchio calvo, una delle quattro, di cui decorò la torre quadrata, che serve di campanile alla chiesa di *santa Maria de' Fiori*. Fece per quella di *san Marco in orto* le statue in bronzo, di s. Pietro, s. Giorgio e s. Marco: tutte e tre sono belle. La repubblica di Venezia, quella di Genova, molti principi dell'Europa profersero a gara somme considerabili per esse. La figura di s. Giorgio, brillante di gioventù, sorprende per l' espressione del coraggio e della fierezza; ma quella di s. Marco è celebre per un motto di Michelangelo. Un giorno che quel grand' uomo la considerava, esclamò: *Marco, perchè non mi parli?* Incoraggiato dal plauso de' suoi concittadini, Donatello mise per la prima volta il suo nome alla statua in bronzo di Giuditta, che ha tagliata la testa ad Oloferne, opera che stava nel senato. La sua riputazione non rimase confinata in patria; fu chiamato a Padova dal senato di Venezia per gettarvi in bronzo la statua di Erasmo Narni, generale della repubblica. Gli fu conferita in quella città la qualità di cittadino, e fece nella chiesa di sant' Antonio la storia di esso santo in basso rilievo. La composizione ne fu ammirata, e Donatello è ancora oggigiorno considerato come uno degli scultori, che ha meglio inteso tale genere. Si voleva che fermasse stanza in Padova. „ Conviene, diss' egli, che ritorni „ nella mia patria: qui non ricevo „ che lodi; esse mi farebbero trascurare la mia arte ed io l' avrei „ in breve obbliata. A Firenze sarò spronato dalla critica ". I suoi

talenti vi furono adoperati dal celebre Cosimo de Medici, e la sua vecchiezza sostenuta venne dai benefizj di Pietro, figlio di quel duca. Era sempre stato sì disinteressato che non aveva potuto arricchire. Poneva il suo danaro in un paniere attaccato al muro della sua camera. I suoi operai ed i suoi amici vi attingevano a talento. Morì nel 1466, in età di ottantatrè anni. Vien fatto autore delle porte di bronzo della sacristia di s. Lorenzo, che sono adorne di bassi rilievi; ma Baldinucci afferma che sono lavoro di Luca Della Robbia. — Donatello aveva un fratello, che fu scultore anch'esso, ma che non giunse nè allo stesso grado di merito, nè allo stesso grado di riputazione. Fu però chiamato a Roma nel 1451 dal papa Eugenio IV per fare una delle porte di bronzo della chiesa di s. Pietro. Spese dodici anni in tale opera, ornata di bassorilievi, di molti compartimenti. Una delle principali sue opere è la tomba di Martino V nella chiesa di s. Giovanni in Laterano. S'ignora l'anno della sua nascita e quello della sua morte; si sa solamente che visse cinquantacinque anni e che il suo prenome era Simone.

A—s.

DONATH o DONETH (M. Samuele Teofilo), dotto teologo protestante, nato nel 1724, a Gruna, nell'alta Lusazia, esercitò le funzioni, di pastore a Dauchritz, nella stessa provincia, dov'è morto ai 15 di febbrajo 1777. Non aveva che ventidue anni, quando pubblicò la sua dissertazione *De genuina significazione vocum* Ἀληθινὸς *et* ἀλήθεια, Lipsia, 1746, in 4.to. Ha pubblicato in tedesco: I. *Elogio di G. A. A. de Warnsdorf*, Görlitz, 1765, in 4.to; II *Ricordo di G. D. Geissler, primo pastore a Goerlitz*, ivi, 1768, in 4.to; III *Ricerche sul vero luogo del passaggio del mar rosso dei figli d'Israele*, ivi, 1775, in 4.to, ed alcune altre opere meno importanti. Si era molto occupato d'un ristretto della *Physica sacra* di Scheuchzer, ma l'immatura sua morte gl'impedì di pubblicarlo.

C.M.P.

DONATI (Corso), capo di partito a Firenze, nel principio del quattordicesimo secolo, era un gentiluomo d'antica famiglia guelfa; il suo ingegno acquistato gli aveva un'alta influenza nei consigli della repubblica, ed il suo valore aveva molto contribuito nel 1289 alla vittoria di Campaldino sugli Aretini. La sua gelosia contro Vieri dei Cerchi, nuovo ricco che gli faceva ombra, occasionò nel 1300 una guerra civile nella sua patria. Si formò un partito composto di tutti coloro, in cui le passioni dei Guelfi conservato avevano la forza primiera, e di tutti quelli che, ligj all'aristocrazia, erano oggetto all'odio del popolo. Ai partigiani di Donati venne dato il nome di *negri*, a quelli di Cerchi l'appellazione di *bianchi*. I capi dei due partiti furono esigliati in pari tempo dal Governo di Fiorenze, ma Corso Donati, rifuggito presso il papa Bonifazio VIII, lo trasse nei suoi interessi. Carlo di Valois, chiamato in Toscana come pacificatore, fece rientrare Corso a Firenze, assicurò il trionfo della sua fazione e gravò i suoi nemici de' più severi gastighi. Corso Donati aveva pertanto riportato vittoria in una repubblica dove la gelosia non mai disgiunta andava dal buon successo. Egli si trovò meno potente dopo la disfatta de' suoi nemici, che non lo era stato durante la lotta. Coloro, ch'egli aveva creduto i suoi più zelanti partigiani, non correndo più rischio, non volevano più ricevere i suoi ordini. Non passava giorno che non gli si facesse sentire, ne'consigli, il declinare del suo credito. Volle buttarsi dal lato dell'opposizione, ed accusò il

governo di venalità e di dilapidazione; ma i suoi nemici l' accusarono alla loro volta che aspirasse alla tirannia. Il popolo si staccò da lui; i magistrati gl' intimarono, nel 1308, di dar conto della sua condotta. Siccome non osò comparire, fu condannato in contumacia. Le sue case, dove tentò difendersi, furono forzate; egli venne arrestato, mentre fuggiva da alcuni soldati mercenarj, e si sottrasse al supplizio, lanciandosi da cavallo e spezzandosi il capo in un sasso.

S. S—I.

DONATI (Bindo), era figlio di Alessio Donati, gentiluomo fiorentino e uno de' primi, a relazione di Leone Allacci, ch' abbiano composto versi in lingua toscana. Bindo, erede del gusto di suo padre per la poesia, acquistò una fama molto superiore. Fra le opere da lui composte e che si conservavano manoscritte nella biblioteca Chisi, v' è una ballata indirizzata alla contessa de Bardi, madre del famoso Guido Cavalcante. I critici si fondano su questa opera per provare che Bindo è anteriore a Cavalcante. Crescimbeni crede Bindo uno degli allievi di Cino da Pistoia; per altro conviene in questo che la sua maniera differisce molto da quella del suo maestro. Il suo stile non manca nè di correzione, nè di grazia, e può esser annoverato fra gli scrittori del secolo decimoterzo che contribuirono a spargere sulla poesia volgare quello splendore, di cui ella brillò nel decimoquarto: si accordano a porre la morte di Bindo verso l'anno 1300.

W—s.

DONATI (Forese), poeta fiorentino, contemporaneo di Bindo. Le sue opere sono rimaste manoscritte, ma n' esistono copie nelle principali biblioteche dell'Italia. Crescimbeni ne cita tre ch' erano conservate, una nella biblioteca Chisi, la seconda nella biblioteca Strozzi e la terza in quella degli eredi Redi. Si osserva da parecchi de' suoi sonetti ch' egli era nemico di Dante; è adunque d' un altro *Forese* che quel gran poeta ha parlato nel 23.mo canto del suo *Purgatorio*, poichè dice di aver pianto la sua morte. Le opere di Forese offrono tutti i difetti dell' infanzia dell'arte; lo stile n' è rozzo e sopraccaricato di barbarismi. L' autore non ha perciò meno ottenuto un grado onorevole fra i poeti della sua patria, per aver mostrata la strada a quelli che son venuti dopo di lui.

W—s.

DONATI (Antonio), speziale di Venezia, il quale viveva verso il principio del secolo decimosettimo, intraprese di far conoscere le produzioni del mar Adriatico e pubblicò *Trattato dei semplici, pietre e pesci marini che nascono nel lito di Venezia*, Venezia, 1631, in 4.to, di 120 pagine, con alcune figure. Vi si trova un catalogo delle piante più rare ch' esistono nelle isole che circondano Venezia. Ve ne sono alcune ch' erano descritte per la prima volta; fra le altre, l'Apocino di Venezia. D' ordinario si contenta di citare i nomi delle piante, ma altre volte vi unisce descrizioni, figure in rame e l'esposizione delle loro virtù mediche. Rai ha copiato questo catalogo nel suo *Sylloge plantarum europaearum*. L' opera è terminata dalla descrizione di alcuni altri oggetti di storia naturale, che si trovano nel mar Adriatico. Ha pubblicato altresì un trattato latino *De Vinaceis*, ch' è stato tradotto in italiano da Noto, 1676.— Donati (Marcello) ha pubblicato a Mantova, sua patria, nel 1569, *De Mechoacana liber*, di sovente ristampato. V' è l' esposizione delle virtù medicinali di questa radice: è stato tradotto in francese dal p. Tollet, *dell' ammabile virtù della radice di Mechoacan, propriamente chiamata*

*Radice di Rhaindice*, Lione, 1562, in 8.vo.

D—P—s.

DONATI (Alessandro), gesuita, nato a Siena nel 1584, professò la rettorica a Roma, pel corso di 12 anni, con una grande considerazione; unì all'abilità della loquela quella della poesia ed una profonda cognizione dell' antichità. Morì a Roma ai 23 d'aprile del 1640, in età di 56 anni. I suoi scritti sono: I. *Oratio in funere Mariae Cesiae ab Altamëmps*, Roma, 1610, in 4.to; II *Carminum libri tres*, Roma, 1625, in 16, Francfort, 1654, in 4.to. Ne prometteva un secondo volume, che non è stato pubblicato; III *Suevia, tragoedia*, Roma, 1629, in 16, ristampata con altre tragedie de' suoi confratelli, Anversa, 1634; IV *De arte poëtica libri tres*, Roma, 1630, in 16. Baillet parla con encomio di questo poema; V *Roma vetus ac recens, utriusque aedificiis ad eruditam cognitionem expositis*, Roma, 1633, 1639, in 4.to, Amsterdam, 1664, in 8.vo e 1694, in 4.to, inserito nel tomo III del *Thesaur. antiquitat. romanar.* di Grevius; l'edizione d'Amsterdam, 1694, è la più pregiata; quella del 1664, ch'è citata in parecchi cataloghi, non deve forse la sua esistenza che alla poca esattezza de' compilatori. Questa bella opera è riputata più compiuta di tutte quelle che l'avevano preceduta; l'autore vi si mostra in egual maniera profondo e giudizioso; VI *Constantinus, Romae liberator, poema heroïcum*, Roma, 1640, in 8.vo, e Francfort, 1654, in seguito alle poesie indicate qui sopra: lo stile di questo poema è stato lodato dai critici per la sua eleganza e purezza. J. Vogt l'ha tuttavia dimenticato nella sua *Historia letteraria Constantini magni*, 1770, in 8.vo. Vi sono pur di Donati alcuni *Discorsi* intorno a soggetti pii, ed una *Vita di Paolo V*, inserita, senza nome d'autore, nelle *Vitae romanor. pontificum* d' Alfonso Chaccon, Roma, 1630.

W—s.

DONATI (Vitaliano), medico italiano, celebre naturalista, nacque a Padova, nel 1713, d'una famiglia illustre. Approfittando di tutti i mezzi che presentava per l'istruzione l'università celebre di quella città, fu con onori particolari addottorato in medicina; ma tratto da una inclinazione appassionata per la storia naturale e specialmente per la botanica, scorse per otto anni diverse parti dell' Italia Il papa Benedetto XIV avendo istituita una cattedra di storia naturale nel collegio della Sapienza a Roma, commise a Donati di visitare il regno di Napoli e la Sicilia onde raccorvi tutto ciò, che quelle regioni presentavano di notabile. Aveva incominciato ad adempiere tale missione, ma arrestato a Messina dalla peste, che desolava quella città, si determinò a passare in Illiria, paese ancor poco frequentato dai viaggiatori, quantunque sì vicino all' Italia. La visitò egualmente che i tratti di paese adiacenti, la Bosnia e l'Albania, e raccolse sulle loro montagne piante curiosissime; ma rapportossi per la cura della loro descrizione a Giulio Pontedera, con cui era unito in amicizia, onde darsi tutto quanto ad un genere di lavoro affatto nuovo; era questo la descrizione di tutte le produzioni del mare Adriatico; e mentre era per anche in Illiria occupato ad accumularne i materiali, Carli-Rubbi ne pubblicò lo schizzo a Venezia con questo titolo: *Della Storia naturale dell' Adriatico, saggio*, 1750, in 4.to fig. Fu tradotto in varie lingue, fra le altre in francese per cura di Pietro Hondt, libraio all' Aja, 1758, in 4.to. Ne venne in luce una parte nelle *Transazioni filosofiche*, volume 47,

anno 1751. *New discoveries relating to the history of Coral.* Quest' opera fece grande impressione, perchè, fondata interamente sopra osservazioni numerose, annunziava grandi scoperte. L'autore dà principio esaminando il fondo del mare Adriatico a grandi profondità, in seguito fa l'enumerazione delle differenti specie di fuchi che vi allignano; intraprese il primo di dividerli in generi, li suddivise anzi in diversi gruppi, con i nomi di legioni, coorti e centurie. Egualmentechè Reaumur, in essi riconobbe stami e pistili; ma v'è dubbio in presente della loro esistenza, e siccome non pubblicò la figura che di due generi, non è stato possibile di riconoscere il maggior numero di essi. Trattò nel medesimo progetto di opera delle madrepore e de' coralli, scoprendone la loro animalità; ma fece vedere, con passi precisi, che Imperato l'avea già conghietturata più di un secolo prima. Attendevasi con impazienza l'opera compiuta, di cui questa non era che l'annunzio; ma Donati, sempre tratto dalla sua inclinazione pei viaggi, dopo d'essere stato dichiarato professore di storia naturale a Torino, ricevè uno stipendio dal re di Sardegna per viaggiare in Oriente, e trascorse la Siria e l'Egitto; giunse anche in regioni, che non erano per anco state visitate dai viaggiatori. Meditava di passare alle Indie Orientali, ma avvenne che fu spogliato di tutto ciò, che possedeva, dal fratello di una giovinetta, della qual'era divenuto appassionatamente invaghito; obbligato a passar di nuovo nella sua patria, perì nel naufragio del vascello che lo riconduceva nel 1765. Avea già mandato in Europa numerosi manoscritti e due casse di oggetti di storia naturale, di cui una parte pervenne a Linneo. Leonardo Sesler in una lettera stampata in un col Saggio sul mare Adriatico gli avea dedicato un genere col nome di *Vitaliana*; ma è stato riunito alle *Aretia*. Forster glien' ha dedicato un altro, il *Donatia*; è formato d'una piccola pianta dello stretto di Magellano.

D—P—s.

DONATO (Francesco), doge di Venezia dal 1545 al 1553, dopo Pietro Lando e prima di Marcantonio Trevisani, era cavaliere e procurator di S. Marco, allorchè fu eletto doge ai 24 di novembre del 1545. Aveva in quel tempo una gran fama di eloquenza, di senno e di leggiadria. Durante un regno di sette anni e mezzo, fece rispettare la neutralità della repubblica ad onta de' tentativi di Carlo V e di Enrico II, i quali volevano l'uno e l'altro forzarlo a dichiararsi. Due de' più bei monumenti d'architettura in Venezia, la zecca e la biblioteca, furono fabbricati nel tempo del regno di Francesco Donato, e nello stesso tempo il palazzo ducale fu arricchito di pitture e di statue dai migliori maestri.

S. S—i.

DONATO (Leonardo), doge di Venezia dal 1606 al 1612, dopo Marino Grimani e prima di Marcantonio Memmo, gli acquistò grande riputazione la fermezza, con la quale resistè al papa Paolo V, allorchè questi volle privare la repubblica della sua giurisdizione sopra gli ecclesiastici e far rivocare una legge che loro vietava di acquistare nuovi beni stabili. Paolo V pronunziò censure contro il doge e la repubblica; pose il suo territorio sotto interdetto ed obbligò i principali ordini religiosi a migrare; ma il doge ed il senato non vollero mai cedere ad un'autorità, ch'essi credevano usurpata. Forzarono tutti gli ecclesiastici a continuar le loro funzioni, non

ostante l' interdetto; si apparecchiarono a difender la loro indipendenza con l' armi; e dopo lunghe negoziazioni, in cui tutti i sovrani dell' Europa intervennero, furono alla fine riconciliati con la Chiesa romana senz' aver ceduto in niun punto. La Vita di Leonardo Donato è stata scritta in latino da Andrea Morosini, Venezia, 1623, in 4.to. — DONATO (Nicola), fu doge di Venezia nel 1618 dopo Giovanni Bembo e prima di Antonio Priuli. Morì dopo un regno di tre settimane, senz' aver nulla operato di notabile.

S. S—I.

DONDI (GIACOMO), in latino *Dondus* o *de Dondis*, nato a Padova al principio del secolo XIV, si rese in egual maniera celebre come filosofo, medico e matematico, e fu altresì letterato, per quanto lo permetteva la barbarie del secolo che lo vide nascere. Essendo andato a Venezia compose sulle sue proprie osservazioni un trattato latino del flusso e del riflusso del mare, rimasto manoscritto a Venezia. Un' altra opera sua è giunta fino a noi. La prima edizione, con data, è intitolata: *Promptuarium medicinae*, ec., Venezia, 1481, in foglio. L'opera fu in seguito ristampata col titolo d' *Aggregator*, ivi, 1543, 1576, in foglio: è questo ultimo titolo che il suo autore le avea dato. Questa differenza è stata cagione che Manget nella sua *Bibliotheca scriptorum medicorum* ha giudicato fuor di proposito due libri differenti lo scritto che realmente è la medesima compilazione di rimedj di ogni specie, tratti dagli scritti de' medici greci, arabi e latini. Vi furono aggiunte varie tavole incise, da prima in Germania; esse erano molto cattive, non essendo che quelle dell' *hortus sanitatis*; ma ne furono date alla luce di migliori a Venezia, nel 1499: esse furono eseguite a bella posta e tolte, la maggior parte, dal naturale. Ne furono fatte traduzioni in varie lingue. La più curiosa dev' esser quella in italiano, col titolo d' *Herbolario volgare*, Venezia; 1536, in 8.vo; se, come dice Seguier, che la cita, essa ha figure in rame; sarebbe la prima opera di botanica, in cui questo genere d' incisione fosse stato impiegato (*V.* F. COLONNA). Giacomo Dondi scrisse pure un trattato relativo alla materia medica: *De modo conficiendi salis ex aquis calidis fontium Aponi.* Noi nol conosciamo che per mezzo di suo figlio, Giovanni *de Dondis*. Giacomo compose un compendio, molto pregiato, dell' immenso trattato di Ugo, il grammatico, sulla significazione di tutte le parole. Il suo lavoro, rimasto manoscritto, è stato senza dubbio utile ai dizionarj, che pubblicarono Giovanni Balbo, di Genova, e Nestore, monaco francescano di Navarra. Ma più di tutto rese il nome di Giacomo Dondi celebre il famoso orologio, ch' è stato riputato la maraviglia del suo secolo. Fu senza dubbio ad istigazione d' Ubertino da Carrara, III di nome, signor di Padova, ch' egli immaginò quell' opera; e questi la fece eseguire da Antonio da Padova, eccellente operaio. Quest' orologio, il quale fu elevato nel 1344 sulla torre del palazzo di Padova, in quel tempo il più magnifico d' Italia, segnava, oltre alle ore, il corso annuo del sole, secondo i dodici segni del zodiaco, le rivoluzioni de' pianeti, le fasi della luna, i mesi, ed anche le feste dell' anno. Il tempo della morte di Giacomo Dondi è incertissimo. Alcuni autori l' hanno posta nel 1385, altri verso il 1345 o 1350: tutte queste date sono erronee. Giacomo Dondi nella prefazione dell' *Aggregator*, dice, parlando di questa opera: *Completum per me anno* 1355. — Suo figlio, GIOVANNI

Dondi (*Joannes Horologius de Dondi*), matematico e medico, morto nel 1380, fu intimo amico di Petrarca, che gl' indirizzò quattro lettere. Compose un'opera intitolata: *Planetarium*, in 3 volumi, pieno di figure, in cui spiegava la fabbrica dell' orologio di suo padre. Questa opera, rimasta manoscritta nella famiglia dell' autore, ha sovente fatto confondere il padre con il figlio. Questo ultimo inventò ed eseguì egli stesso un altro orologio, ancor più famoso, che fu collocato a Pavia nella biblioteca di Giovanni Galeazzo Visconti. Fu lavoro, che a lui valse ed a tutti i suoi discendenti il soprannome di *Horologius*, che, breve tempo dopo, usato venne in vece del vero suo nome. V' è altresì di Giovanni un trattato delle acque minerali, stampato nella raccolta *de Balneis*, Venezia, 1555, in foglio. Vi spiega la maniera, con cui suo padre cavava il sale dalle acque calde di Abano senza il soccorso del sole, nè del fuoco. Ciò avveniva, tenendo un vaso di terra tuffato nel serbatojo dell' acqua medesima, dove esce della sorgente; il che produceva una svaporazione a bagnomaria. — Gabriele Dondi, medico di credito, a Venezia, morto nel 1388, sembra che sia stato figlio di Giovanni. — Si rinvengono in seguito Orologi de Dondi in tutte le professioni. Giuseppe Orologi, storico, nella *Vita di Camillo Orsini, general delle truppe della chiesa, sotto Leone X* (Venezia, 1565, in 4.to), narra le guerre d' Italia da Carlo VIII fino al 1559. Tradusse pure parecchi storici. — Un cavalier *de Horologio* coadiuvò nel 1570 a fortificar Brouage in Francia. La famiglia sussiste ancor a Venezia ed a Firenze. — Il marchese Antonio Carlo Dondi Orologio è autor d' un *Prodromo dell' istoria naturale de' Monti Euganei*, Padova, 1780, in 8.vo, di 62 pagine. Bernouilli ne ha inserita una traduzione tedesca ne' suoi *Archiv. zur nenern Gesch.* — Il marchese Giacomo Scipione Dondi *dall' Orologio* ha pubblicato *Notizie sopra Jacopo e Giovanni Dondi dall' Orologio*, ne' *Saggi di Padova*, tomo II, pag. 469.

E—s.

** DONDI dall' OROLOGIO (Carlo Antonio), nato verso il 1750 da nobile ed antica famiglia, stabilitasi in Padova fino dal secolo XIII e sempre feconda d' illustri soggetti. Fu educato nel collegio de' nobili in Modena, ov' ebbe a maestri i celebri Spallanzani, Cassiani e Paradisi. Restituitosi alla casa paterna, s' innamorò degli studj naturali e li coltivò con profitto. Appartenne all' accademia di scienze, lettere ed arti, e morì nel maggio del 1801. Abbiamo di lui a stampa: I. *Prodromo in forma di lettera dell' istoria naturale de' monti Euganei*, Padova pel Penada, 1780, in 8.vo; II *Saggi di osservazioni fisiche fatte alle terme de' monti Euganei*, ivi, pel Conzatti, 1782, in 8.vo; III *Saggio di litologia Euganea*. Ivi, in 4.to; IV *Lettera al P. Ab. Terzi sopra la di lui memoria intorno alle produzioni fossili de' monti Euganei*, ivi pel Penada 1791, in 8.vo; V *Memoria sopra il modo di curare le piante malate fruttifere e da bosco, praticato dal pr. Fourzth*, ivi, 1795, in 8.vo. Furono clamorose le accademiche contese insorte tra l' Orologio ed il P. Ab. Terzi intorno alle produzioni fossili de' monti Euganei. L' Orologio s' ebbe il miglior merito di più fino osservatore, ed il Terzi quello di aver fatto una collezione delle fossili produzioni di que' monti ch' è la più copiosa che abbiamo, e si conserva in Venezia nel ricco gabinetto di litologia e mineralogia del ch. sig. conte Marcantonio Corniani degli Algarotti.

F. F.

** DONDI dall' OROLOGIO

(FRANCESCO SCIPIONE), fratello del precedente e vescovo di Padova. Nacque nel giorno 19 gennajo del 1756. Ottenuta col fratello in Modena la istituzione letteraria e tornatosi in patria, abbracciò la carriera ecclesiastica. Conosciuti e sentiti i doveri del nuovo stato, si pose ad eseguirli con tutto l'animo e sempre con quella dolcezza di modi ch'è propria dell'ecclesiastico compreso dallo spirito dell'evangelica carità. Pronto d'ingegno e innamorato dello studio, si applicò singolarmente alle scienze sacre, e ricevuto socio della patria accademia de' *Ricovrati* e in appresso dell'altra di *Scienze, lettere ed arti*, dimostrò com'egli fosse pur bene addottrinato e nell'antiquaria e nell'erudizione delle patrie cose. Il titolo di letterato, ch'egli univa a quello di nobile, lo fece anche più degno di sedere nel posto che nell'insigne capitolo della cattedrale teneva il dotto Ginolfo Speroni; ed era ben conveniente cosa che al nuovo canonico, già di molti lumi, e adorno pure della laurea in legge, si desse ben tosto l'incarico di pro-esaminadore sinodale, e la gelosa custodia dell'archivio capitolare. E non è a dire con quanto amore egli si accingesse all'esame ed al riordinamento di quelle carte preziose, giustamente persuaso com'era, che da quella nobile occupazione utili e bellissime notizie avrebbe raccolto per illustrare i fasti della patria istoria. Nel 1796 mancato a' vivi il Giustiniani, vescovo di sempre cara memoria, il Dondi dall'Orologio venne scelto a Vicario capitolare. Quel carico riusciva allora difficile per le già note vicende politiche, ed egli colla sodezza de' suoi principj e con quel fermo carattere, che lo distinse, seppe tenerlo così, che, mutate le circostanze de' tempi e ritornati più pacifici giorni, l'austriaca corte nel 1805 lo fece nominare vescovo di Trimiti *in partibus infidelium*. Ma era giusto desiderio de' suoi concittadini ch'egli divenisse loro vescovo, e le comuni brame furono appagate nel 1807. Padova dimostrò allora per ciò in più modi l'effusione del gaudio e si tenne assai lieta che un di lei figlio degnissimo, dopo Stefano da Carrara, cioè dopo quasi quattrocent'anni, occupasse di nuovo la vescovile sua cattedra. Fatto il pastore della stessa sua patria, si diede tutto a reggerla con ogni amorosa sollecitudine. Incoraggiò gli studj del suo celebre seminario, e quegl'illustri professori gli palesarono animo riconoscente, intitolandogli, tra le altre opere minori, la versione latina di Pindaro e l'Appendice al Lessico del Forcellini. E verso quel grande stabilimento fu generoso pure del dono di macchine, di monete, di varie cose per le scienze naturali, di libri e di codici, tra i quali è da notare una lettera autografa del Petrarca a quel Giovanni Dondi, per cui il nome della famiglia del nostro vescovo era venuto più bello nella notizia de' dotti. Essendo di animo il più inchinato alla carità, mantenne interamente parecchie famiglie nobili, cadute nella miseria, e, senzachè la sinistra mano sapesse quanto donava la destra, profuse copiosissime largizioni nella universale carestia del 1817, e specialmente al soccorso de' poveri dei Sette Comuni. Il governo, che teneva in molta estimazione i talenti e le belle doti dell'animo dell'illustre prelato, lo nominò membro elettorale del collegio de' dotti, barone del regno e commendatore dell'ordine della corona di ferro. Avvertito di essere stato anche promosso all'arcivescovado di Milano, non s'indusse ad accettarne l'amministrazione, e si restò alla custodia della sua chiesa.

Tostochè il potè, con una lettera a stampa, diretta a' suoi parochi, spiegò più libero la sua mente intorno a quanto eragli venuto scritto nel noto *Indirizzo* che dal sovrano di allora voleasi da tutti i vescovi, e così piacque a Roma e al santo Padre che lo dichiarò vescovo assistente al soglio pontificio. Sul finire dell'estate del 1819, visitando una parte montana della diocesi, cadde nella discesa di un colle e ne riportò una forte contusione, per cui, compiuto appena il giro prefisso di quella visita, si ritornò alla città così logoro e rifinito che gli fu forza di mettersi a letto, ove nel 6 di ottobre finì di vivere compianto da tutti i buoni. Nelle funebri esequie venne lodato con orazione latina elegantissima dall' ab. Sebastiano Melan, prefetto degli studj del seminario ed ora canonico della cattedrale. Fu sepolto nel Duomo, ove il Marchese Scipione Rinaldo, di lui fratello, a dimostrazione del proprio affetto e secondando insieme il voto de'suoi concittadini, gli eresse un monumento con busto e con latina iscrizione. Era grande e pingue di corpo, e spesso affannoso di petto, ragione per cui egli stesso doleasi che a tutte le ore non potesse usare della solita ilarità. Le opere, ch'egli pubblicò colla stampa, sono: I. *Discorso sopra i doveri delle claustrali*, ec., Padova pel Conzatti, 1780, in 12; II *Memoria sopra Jacopo e Giovanni Dondi*: leggesi nel tom. II degli Atti dell'accademia di Padova. Per questa memoria, sparsa di bella erudizione intorno a que' due uomini illustri della sua famiglia, venne giustamente lodato nella storia del Tiraboschi; III *Due lettere sopra la fabbrica della cattedrale di Padova*, ivi, pel Penada, 1794, in 4.to; IV *Sinodo inedito e memorie della vita di Pileo Prata*, ivi, per lo stesso, 1795, in 4.to; V *Dissertazioni sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, ivi, pel Seminario, in 4.to. Queste sono al numero di nove, e stampate tra gli anni 1802 e 1817, e interessanti pei nuovi documenti, che vi ha prodotti, e per le varie incisioni di cose patrie. È a desiderare che qualcuno dell' illustre clero padovano, profittando de' materiali già preparati dall' Orologio e usando di critica più severa, voglia continuarle e condurle fino ai tempi nostri; VI *Serie storico-cronologica dei canonici di Padova*, ivi, 1805, in 4.to; VII *Sopra li cimiterj*, ivi, 1809; VIII *Illustratio pagellae casuum reservatorum*, ivi, 1807; IX *De more osculandi annulum episcopalem*, ivi, 1809; X *Dissertazione sopra li riti, la disciplina e le costumanze della chiesa di Padova sino al XIV secolo*, ivi, 1816, in 4.to. Quanto erano ridicole e balorde le costumanze introdottesi anche nella chiesa padovana per l' ignoranza dei secoli di mezzo, altrettanto giudiziose sono qui le riflessioni del saggio autore; XI *Lettera postuma dell' ab. Gennari*, ivi, 1807, in 4.to: è diretta all' ab. Pietro Ceoldo e tratta della fabbrica della cattedrale di Padova: l' editore vi aggiunse alcune brevi annotazioni; XII *Laudatio in funere Bernardi Mariae Carenzonii, episcopi feltriensis, habita in aede metropolitana parisiensi etc.*, Padova, pel Seminario, 1812, in 4.to: fu recitata dall' autore alla veneranda presenza di quasi cento vescovi; XIII *Aloysio Lanzi epistola de argenteo vasculo inaurato*: è inserita nel volume XXIII del Giornale dell' italiana letteratura che si stampa in Padova, e nel volume stesso leggesi pure la risposta del Lanzi; XIV *Pastorali, omelie, lettere*, ec. Ne scrisse tante da farne una ricca collezione, chè com' era alquanto impaziente di lima, così scriveva con molta celerità e franchezza. Molti documenti aveva pure raccolti per le *Memorie sopra la*

*vita di Monsignor Tommasini* e per le *Dissertazioni sopra la vita del cardinale Zabarella*, ma questi, con più altri che l' infaticabile nostro letterato andava sempre discoprendo, passarono in eredità al fratello insieme colla biblioteca copiosa di circa diecimila volumi.

F. F.

DONDINI (Guglielmo), bolognese, nato nel 1606, entrò nel 1627 nell' ordine de' gesuiti, insegnò l' eloquenza a Roma pel corso di 17 anni e spiegò la Scrittura sacra nel collegio romano per 12 anni. Viveva per anche nel 1676. I suoi scritti sono: I. *Venetus de classe piratica triumphus, carmen heroïcum*, Roma, 1658, in foglio: II *Delphino Genethliacon, carmen heroïcum*, 1659, in foglio. Il delfino, per la nascita del quale fu composta questa opera, è Luigi XIV; III *Orationes duae, altera de Christi domini cruciatibus, altera de Urbani VIII, pontificis maximi, principatu*, 1642, in foglio; IV *Carmina de variis argumentis*, Venezia, 1655, in 8.vo; V Diversi panegirici latini, de' quali Sotvel non cita i titoli, 1661, in foglio; VI *Historia de rebus in Gallia gestis ab Alexandro Farnesio, Parmae et Placentiae Ducee III, supremo Belgii praefecto*, Roma, 1673, in foglio, ristampato a Noremberga, 1675, in 4.to: questa storia contiene ciò ch' è avvenuto dal 1585 fino al 1595. Si sa che in tale intervallo di tempo il duca di Parma si recò due volte in Francia per soccorrere la lega; nel 1590, in cui fece levar l'assedio da Parigi; e nel 1592, per far liberare Rouen assediato. » Il p. Dondini, dice il *Giornal de' Dotti*, ha sì » ben combinato gl' interessi d' Alessandro Farnese con quelli del » re Enrico IV, che, senza far perder niuna parte della sua gloria » ad Alessandro, ha reso tanta giustizia ad Enrico IV ed a tutti » gli altri grandi capitani che la » Francia aveva in quel tempo, che » non si deve considerar essa storia » come una storia straniera. Ella » contiene l' origine ed il progresso della guerra civile ". Lenglet Dufresnoy dice che » tale storia » è scritta in una maniera importante, e fa onore ad Enrico IV, » al duca di Parma ed al gesuita » Dondini, che n' è l' autore ".

A. B—t.

DONDUCCI (Giovanni Andrea), detto il Mastelletta, nacque a Bologna nel 1575. Sembra che il nome di Mastelletta gli fu dato perchè suo padre era mastellaio. Questo pittore aveva un' immaginazione fertile e brillante; le sue composizioni sono piene di fuoco e d'un bell' ordine. Aveva un pennello svelto e facile, un disegno puro ed un colorito vigoroso. I contemporanei di Donducci amavano talmente la sua maniera di dipingere, che la preferivano a quella del Guido, suo contemporaneo e rivale; scorgevano più calor e vivacità nelle sue opere. Quantunque il tempo non abbia confermato questo giudizio, Donducci è rimasto un maestro abilissimo. Le sue opere sono ancor oggidì considerate come produzioni d' un pennello formato alla scuola de' grandi modelli. E' la maniera di dipingere di Michelangelo, spesse volte ottimamente imitata. Donducci morì a Bologna, nel 1637.

A—s.

DONEAU (Ugo), in latino *Donellus*, giureconsulto del secolo XVI, nacque a Chalons-sur-Saône, nel 1527. Dopo studiata la legge a Tolosa ed a Bourges sotto i più celebri professori di quel tempo, fu giudicato capace d' insegnar egli stesso nell' ultima di quelle città, in età di soli 24 anni. V' ebbe successivamente per colleghi Duaren, Cujaccio e Francesco Hotman. Essendosi fatto protestante fin dalla sua più tenera

gioventù, si vide in pericolo nella notte di s. Bartolommeo; i suoi scolari tedeschi lo salvarono, travestendolo. Partendo dalla Francia, si trattenne per alcun tempo a Ginevra, donde passò nel Palatinato ed insegnò il diritto civile nell' università di Eidelberga. Fu chiamato a Leida, nel 1575, onde adempiervi le medesime funzioni; ma l' imprudenza ch' ebbe d' immischiarsi negli affari pubblici, in un paese agitato da tante fazioni, lo forzò a partirne ed a tornare in Germania, dove insegnò pubblicamente ad Altorf per tutto il resto della sua vita. Morì ai 4 di maggio del 1591, in età di 74 anni. Doneau avova una memoria prodigiosa: pretendesi che sapesse a mente tutto il corpo del diritto. Era altresì buon letterato, quanto abile giureconsulto: i suoi scritti ciò mostrano; vi univa il dilettevole all' utile, merito raro nelle opere di questo genere. Si fece gran torto per l'animosità, che mostrò contro Cujaccio, del quale in vano attese a distruggere la riputazione sì in voce, che per iscritti: ebbe nondimeno in una disputa con esso il vantaggio della buona causa. Giovanni de Montluc, vescovo di Valenza, essendo stato deputato alla dieta di Polonia, onde procurarsi l' elezione del duca d' Angiò (Enrico III), trovò gli animi molto prevenuti contro quel principe a motivo della parte che gli si attribuiva nell' evento della notte di s. Bartolommeo. Pubblicò un'apologia, in cui adoperò, se non di giustificare, almeno di scusare la strage. Doneau scrisse contr' essa una calda risposta sotto il nome di Zaccaria Furnester. Cujaccio tenne di dovere, all' amicizia che aveva per Montluc, di rispondere a Doneau con nome supposto. Le opere di Doneau consistono in trattati particolari o commenti sopra diversi titoli del digesto e del codice; erano state pubblicate separatamente in 4.to, o in 8.vo, a Parigi, a Francfort, in Eidelberga, a Lipsia, ec. Scipione Gentilis, suo allievo, che compose la sua orazione funebre, pubblicò le sue opere postume, Hanau, 1604, in 8.vo, dietro manoscritti che aveva nella sua biblioteca, e coi quali mischiò molto, dicesi, di cose sue. I Tedeschi, che sanno ancor apprezzare il merito de' nostri antichi giureconsulti, tanto dimenticati fra noi, hanno fatto ristampare le opere de' più famosi. Quelle di Doneau sono state pubblicate col titolo di *Commentaria juris civilis*, di G. A. Konig, 4 volumi in 8.vo, Noremberga, Raspe, 1801 al 1808. In un dizionario si parla d' un' edizione in 5 volumi in foglio, di cui l' ultimo fu pubblicato, dicesi, nel 1770. Sono gli autori di quel dizionario che hanno senza dubbio fatto le spese di essa edizione, la quale non esiste che nel loro libro. Come mai a Lucca si sarebbero estesi fino a 12 volumi in foglio materiali che avevano fornito soltanto 4 volumi in 8.vo all' editore tedesco?

B—I.

• DONGAL, re di Scozia, regnò con tanta severità, che i suoi soldati, non potendo sopportarlo più a lungo, si sollevarono. Il duce, ch'essi avevano eletto, gli abbandonò ed andò presso a Dongal. I ribelli, irritati di tale abbandono, accusarono il duce che stato fosse l'istigatore della loro sollevazione. Dongal, assicurato del contrario, fece arrestare e punir di morte gli autori della ribellione. Marciava contra i Pitti, allorchè, passando la Spey, s'annegò, nell' 880, dopo un regno di sei anni.

E—s.

DONGARD, re di Scozia, nel 452, fu un principe di vaglia in pace ed in guerra, alla quale si tenne costantemente apparecchiato,

quantunque non avesse motivo di farla. Occupossi altresì a riformar la religione e ad estirpar gli avanzi dell'eresia di Pelagio, eresia, contra cui, ai giorni di suo padre Eugenio, il papa Celestino aveva inviato Palladio in Iscozia. Palladio fu il primo che ordinò vescovi in quel regno, nel quale per l'addietro non v'erano alla direzione delle chiese che monaci o predicatori. Le cure della riforma intrapresa dal re procacciarono agli Scozzesi il vantaggio d'evitare il flagello della guerra, che in quell'epoca desolava il mondo intero. Molti santi personaggi, discepoli di Palladio, fiorirono in quel tempo. Dongard conchiuse con i Pitti e con i Brettoni un'alleanza contro i Sassoni e morì nel 457.

E—s.

DONI (Antonio Francesco), fiorentino, nato verso l'anno 1503 d'una famiglia nobile ed antica, vestì nella sua gioventù l'abito de' frati serviti; ma non passò che pochi anni in quell'ordine: fu secolarizzato, rimase semplice prete, senz' altra condizione nel mondo che quella di autore, e quantunque legato con uomini che avrebbero potuto occuparsi della sua fortuna, fu sovente costretto a vivere delle sue messe, quando nulla potea ritrarre dalle produzioni della sua penna. La povertà lo rendeva avido e premurosissimo di dedicar le sue opere alle persone ricche, dalle quali poteva sperar buone ricompense. S' era ingannato nella sua espettazione, non arrossiva di far nuovamente stampare il medesimo libro, e d' indirizzarlo ad un Mecenate più generoso. Vedesi ch'egli era degno di aver un amico appunto qual era il famoso Aretino; quindi è che la loro unione fu per alcun tempo molto intima; ma finirono disgustandosi, e furono in seguito l' uno dell' altro nemici irreconciliabili. Doni abbandonò, verso il 1540, Firenze, sua patria, e visitò parecchie città d'Italia senza trovar la fortuna che cercava. Genova, Alessandria, Pavia, Milano ed in ultimo Piacenza lo accolsero nel periodo di tre anni. Quantunque ne avesse già trenta, fermossi in quest'ultima città, onde studiar la legge, siccome suo padre, il quale viveva per anche, desiderava. Andò in seguito a Roma, ed a Venezia, dov'era chiamato dal desiderio di vedere il Domenichi; strinse seco lui un'amicizia particolare, la quale finì nella medesima maniera che le sue relazioni con l'Aretino (*V.* Domenichi). Di là tornò a Firenze nel 1545, vi rimase due anni e passò di nuovo a dimorare per alcuni anni a Venezia, facendovi stampare la maggior parte delle sue opere. Ivi fu uno de' fondatori dell'accademia, che prendeva il titolo di *Peregrina* ed annoverava fra i suoi membri Ercole Bentivoglio, Giacomo Nardi, Francesco Sansovino, Lodovico Dolce, Enea Vico, Bernardino Daniello ed altri dotti ragguardevoli. Ma nè per le sue relazioni letterarie, nè pei suoi lavori si faceva migliore, la sua posizione. In una lettera, la quale termina la sua prima *Libraria*, di cui parleremo qui sotto, egli si sforza di fare una descrizione scherzosa della miserabile casuccia in cui alloggiava, degl'insetti che lo tormentavano nel suo letticciuolo, de'vicini incomodi che lo inquietavano, del rumore infernale che lo stordiva. V' ha minor filosofia che bizzarria di spirito in chi adopera da trovare in sì fatte cose soggetto per ridere. Ritirossi alla fine, nel 1564, al villaggio di Arquà, ne' monti Euganei, in vicinanza di Padova, luogo celebre pel soggiorno che vi fece Petrarca e nel quale si mostra per anche la casa, in cui morì. Doni divise il rimanente di sua vita

fra quel luogo dilettevole e Monselice, altro castello poco lontano, ed in questo morì nel mese di settembre del 1574. Poche delle sue opere numerose gli hanno sopravvissuto, quantunque la maggior parte avessero alzato assai rumore, mentr' era vivo: quelle che sono più conosciute hanno un carattere franco, satirico ed originale; ma l'essenziale di esse è cosa da poco; i modi di motteggio e sovente burleschi dell' autore non hanno molta naturalezza, e si direbbe dalla maniera con cui ride, ch'è piuttosto una scommessa che sostiene, o una parte che fa, diquellochè un' inspirazione che riceve. I suoi scritti, nel genere serio, sono: I. Una pubblicazione utile e preziosa delle *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio e di molti altri nobili ingegni*, Firenze, 1547, in 8.vo; II *Disegno, partito in più ragionamenti, ne' quali si tratta della pittura, della scultura, de' colori, de' getti, de' modegli*, ec., Venezia, 1549, in 8.vo; III *Epistole di Seneca tradotte in lingua toscana*, Venezia, 1549, in 8.vo; Milano, 1611, in 8.vo; Venezia, 1677, in 4.to. Apostolo Zeno ha fatto al Doni il danno di scoprire e rilevare al pubblico, nelle sue note sopra la biblioteca italiana di Fontanini, che essa traduzione, da alcuni lievi cambiamenti in fuori, è quella medesima che Sebastiano Manilio avea pubblicata a Venezia fino dal 1494. Un furto tanto aperto autorizza a credere che non è il solo permessosi da quest'autore. IV *La Fortuna di Cesare, tratta dagli autori latini*, Venezia, 1550, in 8.vo, Roma, 1657, in 12; — *Dichiarazione del Doni sopra l'effigie di Cesare fatta per Enea Vico*, Venezia, 1550, in 4.to; V *la Filosofia morale del Doni, tratta dagli antichi scrittori, ovvero la filosofia de' sapienti antichi scritta da Sendebar, moralissimo filosofo indiano*, ec., Venezia, 1552, in 4.to, 1567, in 8.vo, 1606, in 4.to, Trento, 1594, in 8.vo; VI *Il Cancelliere, libro della memoria, dove si tratta per paragone della prudenza degli antichi con la sapienza de' moderni*, ec., Venezia, 1562, in 4.to; VII *Pitture del Doni, nelle quali si mostra di nuova inventione amore, fortuna, tempo, castità, religione, sdegno, riforma, morte, sonno e sogno*, Padova, 1564, in 4.to; VIII Un opuscolo intorno all'Apocalisse, per cui il Doni, il quale nelle sue lettere apparisce tanto poco ortodosso che furono poste, siccome ora vedremo, nel numero de' libri proibiti, volle mettersi nell'ordinanze di quelli che combattevano allora gli eretici: è un piccolo in 4.to, rarissimo, intitolato: *Dichiarazione d'Anton. Fr. Doni sopra il capo III dell'Apocalisse contra agli eretici, con modi non mai più intesi da uomo vivente*, Venezia, 1562. In quanto alle opere piacevoli o ch'hanno pretensione ad esserlo, vi sono, fra le altre: IX le Lettere, *tre libri di Lettere del Doni*, Venezia, 1552, in 8.vo. Ne avea pubblicata una prima edizione meno estesa, ivi, 1545. I soggetti sui quali scrive sono gli uni di pura facezia, altri più serii ch'egli si sforza di trattar allegramente. Il terzo libro dell' ultima edizione è preceduto da una specie di grammatica, *i termini della lingua toscana*, ch' egli attribuisce ad un altro accademico, ma de' quali corre voce che siano suoi. Alcune libertà, ch'egli si prende in parecchie delle sue lettere sopra materie di religione, fecero porre il libro nell' indice, nè ciò ad altro riuscì che a renderne gli esemplari più rari e di maggior prezzo. X *La Zucca*, Venezia, 1551 e 1552, Diamo una qualche idea di questa produzione bizzarra. Si fa uso in Italia della corteccia secca e vota del frutto della zucca, per conservarvi sale, semi di varie specie, ec. Il Doni diede questo titolo

ad una raccolta di particolarità, di proverbj e di motti che non hanno sempre il sale che quell' allusione promette. Li divise in tre parti che non volle chiamare, dic' egli nel suo prologo, *Motti, argutie, sentenze*, non essendo nè un Aristotele per le sentenze, nè un Dante per le risposte spiritose, nè un galante bello ingegno pei motti; ma l' intitolò semplicemente: *cicalamenti, baie, chiacchere*. Ciascuna particolarità, *cicalamento, baia*, o *chiacchera* che sia, è seguita da una riflessione morale o piacevole e da un proverbio. A questa raccolta tenne dietro una seconda del medesimo genere, col titolo di *Foglie della Zucca*; le foglie non valgono nè più nè meno del frutto: sono *Dicerie* o storiette, di cui ciascuna è seguitata da un *sogno* e da una *favola*; almeno tale modo ei tiene nella prima parte delle *foglie*; nella seconda è in prima la favola, in seguito il sogno e poi la storietta; la terza è intitolata: Sogno, favola e storietta, ma tutto v' è confuso secondo il capriccio dell' autore. Le foglie furono seguite dai fiori, *fiori della Zucca*; questi fiori sono *grilli, passerotti, farfalloni*, divisi in tre parti ben distinte; ciascun *grillo* è regolarmente seguitato da una storia e da un' allegorìa; ciascun *passerotto* da un discorso e da una soluzione; e ciascun *farfallone* da un testo e da una glosa. Finalmente il Doni, ond' esaurire quest' allegoria, fece altresì uscire alla luce i frutti maturi, *frutti maturi della Zucca*; questi sono in generale gravissimi e composti di assennate risposte, di massime e di sentenze che l'autore presta ai varj membri dell' accademia de' *Peregrini*, di cui era membro anch' egli. Tali quattro parti, che formano *la Zucca*, sono riunite in un sol volume, benissimo stampato ed adorno d'intagli in legno, fra cui v' ha il ritratto dell' autore, che aveva, come quasi tutti gli scrittori più faceti di quel tempo, e come il Berni e l'Aretino, una fisonomia seria e di grandi lineamenti. XI *I mondi celesti, terrestri ed infernali degli accademici pellegrini*, Venezia, 1552 e 1553, in 4.to. Nella prima parte sono i Mondi *piccolo, grande, misto, visibile, immaginato, de' pazzi e massimo*; nella seconda *l' inferno degli scolari, de' malmaritati, delle Put.... e Ruf....*, *soldati e capitani poltroni*, ec. L'autore ristampò e rifece parecchie volte questa opera, composta di visioni, di dialoghi, di finzioni morali, miste, al suo solito, con bizzarrie e trivialità. *I Mondi* furono tradotti in francese da Gabriele Chapuis, Tourangeau, Lione, tre edizioni in 8.vo; nella seconda edizione, fatta nel 1580, il traduttore aggiunse a tutti gli altri Mondi quello *de' cornuti*, e nella terza, 1583, agli altri inferni quello *degl' ingrati*. XII *I Marmi del Doni*, Venezia, 1552, in 4.to ristampato a Firenze, 1609, parimente in 4.to. Chiamasi a Firenze *I Marmi* una piazza lastricata con grandi lastre di marmo, dinanzi alla cattedrale, dove si passeggia sovente la sera. Questa opera, divisa in quattro parti, è composta di colloquj, che l' autore suppone tenuti in quella piazza tra persone di differenti condizioni, sopra soggetti di morale, di letteratura, ec. La freddezza che regna in essi colloquj gl' attirò l' epigramma seguente:

> Marmoris inscribis, Doni, bene nomine librum,
> Par est frigus enim marmoris atque libri.

È uno di questi colloquj che il *Domenichi*, rubacchiatore più imprudente del Doni stesso, osò di levarne intero e d' inserire fra i suoi proprj dialoghi, siccome abbiamo detto nel suo articolo. XIII *Pistolotti amorosi con alcune lettere d' amore di diversi autori*, Venezia, 1552, in 8.vo, 1558, in 12; XIV *Le rime*

*del Burchiello commentate dal Doni*, Venezia, 1553, ristampato parecchie volte, in 12 ed in 8.vo. Questo commento sopra un poeta inintelligibile e che lo era a bella posta non è meno stravagante del testo, cui pretende di spiegare (*V.* Burchiello). XV *Terremoto del Doni fiorentino e la rovina di un gran colosso bestiale antichristo della nostra età, Pietro Aretino*, Padova, 1554 e 1556, in 4to. È una delle amenità letterarie che il Doni e l'Aretino si scagliarono reciprocamente dopochè si furono disgustati. Il *Terremoto* doveva essere accompagnato da parecchie altre galanterie del medesimo genere, che sono annunziate dietro al frontespizio, come la *Rovina, il Baleno, il Tuono, la Saetta, la Vita, la Morte, l'Esequie e la Sepoltura*: ma la morte dell'Aretino, avvenuta poco tempo dopo, precise senza dubbio al Doni un sì bel progetto. XVI L'opera del nostro autore, che potrebbe esser più utile, sarebbe la sua *Libraria*, divisa in due parti, se avesse dato in essa, siccome annunziava di averselo proposto, una cognizione esatta de' libri stampati e de' manoscritti. E' intitolata: *La libraria del Doni fiorentino, nella quale sono scritti tutti gli autori volgari, con cento discorsi sopra quelli*, ec., Venezia, 1550, in 12; e la *seconda Libraria del Doni*, ivi, 1551. Ma, dice con ragione Tiraboschi, o non fa che indicare le cose, o si estende in cose inutili; ora loda, ora biasima, senzachè si possa il più delle volte distinguere se parla seriamente o se scherza; tuttavia di tale picciola *Biblioteca*, quantunque imperfetta, fatte vennero parecchie edizioni. Apostolo Zeno ha scritto a questo proposito, nelle sue note sopra quella di Fontanini, osservazioni curiose e buone da consultare.

G—É.

DONI (Giovanni Battista), patrizio di Firenze, ivi nacque nel 1593. Studiò i principj a Bologna e andò a terminare gli studj a Roma presso ai gesuiti: vi fece sì grandi progressi nella lingua greca, nella rettorica, nella poetica e nella filosofia, che di molto avanzò tutti i suoi condiscepoli: occupossi altresì con frutto di geografia e di geometria. Suo padre, che lo destinava al foro, lo mandò in Francia nel 1613; andò a Bourges, entrò nella celebre scuola di Cujaccio e vi passò cinque anni, dato principalmente allo studio della legge, ma coltivando in pari tempo la letteratura greca, la filosofia, la storia, la cronologia, la storia naturale e le altre scienze fisiche; imparò in oltre perfettamente il francese e lo spagnuolo. Tornato in Italia nel 1618, ottenne la laurea dottorale nell'università di Pisa, e dove studiò nel tempo medesimo le lingue orientali, e particolarmente l'ebreo. Suo padre lo sollecitava, ad onta della sua ripugnanza, di darsi alla professione a cui lo avea destinato; ma il cardinale Ottavio Corsini, mandato legato in Francia, avendo proposto al giovine Doni di condurvelo seco, accettò tale esibizione vantaggiosa, e passò più d'un anno a Parigi, occupato a visitare le biblioteche pubbliche e particolari, ad attingervi nuove cognizioni, a frequentare i dotti in tutti i generi e di tutti i partiti: non cercando in essi che la scienza, sapeva farsi amare da quelli che si odiavano fra loro, come dal p. Petavio e da Salmasio. Affari di famiglia e la morte d' un fratello, che amava teneramente, lo richiamarono a Firenze nel 1622: ivi attese con grandissimo ardore allo studio delle antichità, che divenne la sua passione dominante, e l'oggetto principale delle sue ricerche, delle sue spese e de' suoi

lavori. Fatto gli venne di adunare una raccolta immensa d'iscrizioni, di vasi, di altari, di cippi ed altri oggetti di antichità i più curiosi e più rari: li mise nel più bell'ordine, li commentò, gli spiegò e ne formò un Tesoro da aggiungere a quello di Grutero; ma non ha veduto la luce che un secolo dopo la sua morte. Il papa Urbano VIII, Barberini, essendo stato eletto nel 1623, il cardinal nipote, Francesco Barberini, chiamò Doni a Roma e lo alloggiò nel suo palazzo. Quel cardinale amava e coltivava la poesia latina, egualmentechè il papa suo zio; amava ancora più la musica. Doni, il quale avea composto versi latini fino dalla sua gioventù, aveva altresì fatto uno studio profondo della musica, tanto antica che moderna, ma specialmente dell'antica: impiegò questi due mezzi onde piacere a' suoi nuovi protettori: compose un poema latino in lode del papa, e pel cardinale alcune dissertazioni erudite sulla musica che accompagnava presso gli antichi le rappresentazioni teatrali. Il cardinal Barberini essendo venuto in Francia nel 1625 col titolo di legato, vi condusse parecchi dotti. Doni non poteva non esser di tal numero; rivide con piacere i suoi antichi amici e seppe formarne di nuovi, più fortunato di Barberini, che riuscì pessimamente in quella legazione. Il cardinal ebbe miglior successo in Ispagna, dove in seguito si trasferì col suo dotto corteggio. Doni approfittò, come facea da per tutto, del suo soggiorno in quel regno, per visitare i letterati e le biblioteche, e per accrescere le sue raccolte d'iscrizioni e di note. Ripigliò a Roma le antiche sue occupazioni: principiò parecchie opere sulle questioni di antichità le più variate e le più curiose; lavorava in tutte nello stesso tempo, a misura che nuovi oggetti gli somministravano osservazioni nuove. Questi lavori moltiplicati erano conosciuti dal sommo pontefice, che ne lo rimeritò col titolo di segretario del sagro collegio. La sua esistenza a Roma era tranquilla quant'onorevole; ma vi fu turbata dalla morte di parecchi de' suoi amici, fra i quali pianse specialmente il dotto Girolamo Aleandri; compose in versi elegiaci latini un'iscrizione per la sua tomba. Altre perdite, cui fece a Firenze, non gli furono meno dolorose. Gli rimanevano due fratelli: uno morì di malattia, l'altro fu ucciso in duello; e Giovanni Battista, forzato a tornar in patria onde attendere a'suoi affari domestici, abbandonò nel 1640 le sue speranze di fortuna, e più penosamente ancora tutti i mezzi che Roma gli offriva d'appagare la sua passione per lo studio delle antichità e de' monumenti. Accettò una cattedra di eloquenza che gli fu esibita dal gran duca Ferdinando II de Medici, e fu ammesso nell' accademia di Firenze ed in quella della Crusca. Continuò a darsi col medesimo zelo alle sue ricerche sulla musica degli antichi, e principalmente sulla loro musica e declamazione teatrale; vi univa studj più serii ed intese anche all' agricoltura. Ammogliatosi nel 1641 e padre di parecchi figliuoli, desiderava di lasciar loro una discreta fortuna e di dare ad essi un' educazione accurata; ma essendo stato sorpreso di repente da una febbre putrida, ne perì in pochi giorni: è morto in età di cinquantatrè anni. Univa ad un profondo sapere un carattere affabile, costumi puri e tutte le qualità che impongono la stima e che inspirano l'amicizia. Niccolò Einsio compose per lui un epitafio che si trova nelle sue poesie latine e che ha per titolo questa iscrizione:

Jo. Bapt. Donio
Patricio. Florentino.
Viro. inter. doctos. opt. mo.
Inter. bonos. doctissimo.
Musicae. veteris. et. antiquitatis. omnis.
Magno. instauratori.
Immatura. morte. sublato.

Il numero delle opere, che di questo dotto esistono, è meno considerabile di quel che si potrebbe credere in conseguenza della rapida descrizione de' suoi lavori che precede. Sono: I. Alcune poesie latine pubblicate a Roma nel 1628 e 1629, in 8.vo ed in 4.to; II Un Trattato compendioso, in italiano, intorno ai generi ed ai modi della musica, ec., Roma, in 4.to, 1635; III Note sopra questo Trattato su i tuoni, i veri modi e l'armonia degli antichi, e de' sette Discorsi sulle questioni di musica più importanti e su i principali strumenti, Roma, in 4.to, 1640; IV *Orazione funerale delle lodi di Maria, regina di Francia*, ec., Firenze, 1643, in 4.to; V *Dissertatio de utraque paenula*, Parigi, 1644, in 8.vo; VI *De praestantia musicae veteris libri tres, totidem dialogis comprehensi*, ec., Firenze, 1647, in 4.to; VII *De restituenda salubritate agri Romani, opus posthumum, Urbano VIII, pont. max. jam pridem ab auctore inscriptum*, ec., Firenze, 1647, in 4.to; VIII Il celebre antiquario, Anton Francesco Gori, preposto della basilica del battisterio di Firenze e professore di storia, pubblicò nel secolo passato una Raccolta preziosa d'inscrizioni, con note, cui Doni avea lasciata inedita, Firenze, in fogl., 1731; IX Lo stesso Gori aveva altresì approntato per la stampa altri due volumi curiosissimi del nostro autore intorno alla musica; ma prima di poterli pubblicare morì, ed il dotto Passeri fu quegli che ne fece finalmente l'edizione; il primo è intitolato: *Lyra Barberina* ΑΜΦΙΧΟΡΔΟΣ, *accedunt ejusdem opera, pleraque nondum edita, ad veterem musicam illustrandam pertinentia*, ec., Firenze, 1763, in foglio. Nelle sue ricerche sulla musica e sugl'istrumenti degli antichi, Doni ne avea specialmente fatte sopra la lira. Avea creduto di rinvenire affatto la forma, le proporzioni e la conformazione di tale strumento; fece costruire una lira, cui munì di corde, e su d' essa sonò musiche composte nel genere degli antichi: dedicò essa lira al papa Urbano VIII, e la chiamò dal suo nome, *Lyra Barberina*. Vi unì una dissertazione erudita in quattordici capitoli, ne' quali spiega tutte le parti della lira degli antichi, di che si trovano tracce nelle lor opere, e ne' quali dimostra in seguito che le ha tutte nuovamente prodotte nella sua *Lira Barberina*. Il medesimo volume, ch'è adorno di parecchi intagli relativi al soggetto, contiene diversi opuscoli, i più scritti in latino, sopra varie parti della musica antica. L'autore, senza risolvere interamente le quistioni che tratta, mostra tuttavia molte cognizioni in tale materia difficile ed una grande sagacità. Il secondo volume, ch'è quasi tutto in italiano, ha per titolo: *De' trattati di musica di Gio. Bapt. Doni, patrizio fiorentino, tomo secondo, ne' quali si esamina e dimostra la forza e l'ordine della musica antica, e per qual via ridursi possa alla pristina efficacia la moderna*, ec. Sono trattati, lezioni, discorsi, che hanno principalmente per oggetto la musica drammatica degli antichi, ed i mezzi coi quali si scorgeva fin d'allora che sarebbe possibile di rinnovarne gli effetti su i nostri teatri. IX Le *Lettere*, tanto italiane che latine, di G. B. Doni sono state pubblicate dal canonico Angelo Maria Bandini, precedute da' *Commenti sulla vita e sulle opere di G. B. Doni*, scritti in latino

con note. Vi esiste un lungo catalogo di opere, che questo dotto laborioso aveva incominciate, delle quali parecchie erano anche condotte a fine, ma che sono rimaste inedite fino a questo giorno (*V.* Bandini.

G—é.

DONI D'ATTICHI (Luigi), d'un'antica famiglia di Firenze, stabilita in Francia dalla fine del secolo XII in poi, si fece religioso nell' ordine de' minimi. Fu nominato vescovo di Riez; ma le sue pretensioni esagerate gli crearono nemici, e le discussioni d' interessi, ch'ebbe con la sua famiglia, finirono, divenendo causa di perturbazione alla sua vita. Fu trasferito al vescovado d'Autun nel 1652. Tormentato dal mal della pietra, ma temendo di sottoporsi all' operazione del taglio, il chirurgo, che fu chiamato, dichiarò ch' era troppo tardi per intraprenderla. Morì da quella crudele malattia nel 1664, nell' età di sessantotto anni. Il suo corpo fu trasportato a Beaune e sepolto nella chiesa de' minimi. Gli scritti di Doni sono: I. *Storia generale dell' ordine de' Minimi*, Parigi, 1624, in 4.to, poco pregiata; II *Quadro della vita della beata Giovanna, regina di Francia, fondatrice delle Annunziate*, Parigi, 1725, 1644 e 1664, in 8.vo: quest' ultima edizione è aumentata; III. *Memoria perchè serva di prova che un vescovo è idoneo a succedere quantunque sia stato religioso*, 1639, in 4.to. Perdè tuttavia la causa che aveva intentata per la successione di suo fratello; IV *Panegirico di s. Massimo, vescovo di Riez*, tradotto dal latino di Fausto, suo successore, 1644, in 4.to; V *De vita P. Berulli cardinalis, congregationis Oratorii in Gallia fundatoris*, Parigi, 1649, in 8.vo; VI *Idea perfecti praesulis in vita B. Nicol. Albergati cardinalis*, Autun, 1656, in 8.vo; VII *Flores historiae sacri collegii cardinalium*, Parigi, 1660, 2 vol. in foglio, opera considerata per la più compiuta che sia venuta alla luce su questa materia. Pretendesi che il re avendogli dimandato perchè in quest' opera avea detto tanto poche cose del cardinal di Richelieu, d'Attichi gli rispose: „ Si, „ re, se io avessi voluto dirne di „ più lo avrei dipinto con colori „ troppo negri ". Basterà affermare che questa storietta non merita niuna credenza; VIII *Collectio auctorum qui s. Scripturae aut divinorum officiorum in vulgarem linguam translationes damnarunt*, Parigi, 1661, in 4.to; IX. *Orazione funebre del re Enrico XIV*: questo discorso, recitato nel 1615, in Avignone, è notabile inquantoch' è il primo sermone predicato in lingua francese nella Provenza; fino allora non si era predicato in essa che in latino.

W—s.

DONINI (Girolamo), pittore, nato a Correggio nel 1681, andò di buon' ora a Bologna a studiar la pittura nello studio di Gio. Giuseppe del Sole; lavorò pel corso di nove anni sotto la direzione di quel primo maestro, cui lasciò per andare a Forlì onde ricevervi le lezioni del celebre Carlo Cignani, il quale ivi dimorava. Donini rimase tre anni nello studio di questo pittore che si piacque d' iniziarlo a tutti i segreti dell' arte sua. Divenuto anch' egli abile artista, Donini tornò a Bologna. Le opere, che fece in grande ed in piccolo, non tardarono a dilatare la sua fama; divenne in poco tempo il pittore alla moda; ciascuno volle aver di sue pitture. Questa voga si spiega facilmente quando si veggono i suoi dipinti; la maniera sua era il resultato d' una combinazione particolare, e tanto più sicura di piacere agl' Italiani che era loro meno nota. Carlo Dolce era forse il solo pittore italiano di alcun rilievo che avesse finito fino allora le sue

pitture con tanta diligenza. La sollecitudine straordinaria, con cui le opere di esso maestro erano ricercate, davano un nuovo pregio a quelle di Donini. Esse nulla hanno perduto del loro merito; ancora oggigiorno sono ricercate. Il disegno n'è franco, il colorito seducente e l'insieme di un effetto pieno d'armonia.

A—s.

DONIS (Nicola), monaco benedettino del monastero di Reichenbach in Germania, fioriva nella metà del secolo XV. Fu ad un tempo buon teologo, astronomo e geografo. Tritemo ci fa conoscere ch'esistono alcune sue lettere scritte con eleganza a diversi personaggi; ma principalmente è noto pel suo lavoro sulla geografia di Tolomeo e per le carte di che l'ha corredata. Giac. Angelus avea, nel 1410, tradotto tale opera dall'originale greco, o riveduta l'antica traduzione. Dedicò questo libro ad Alessandro V (1). Fu stampato con la dedicatoria a Vicenza nel 1475, in foglio: è la prima edizione del geografo greco che sia venuta alla luce, ma era senza carte. Per altro esistevano negli antichi manoscritti della geografia di Tolomeo alcune carte ch'erano state distese nel secolo V da Agatodemone d'Alessandria. Donis le vide ed imprese a rifarle. Vi aggiunse tre carte moderne per l'Italia, la Spagna, la Scandinavia e la Francia. Rivide e corresse la traduzione di Tolomeo di Angelus; compose un *indice* per tutti i luoghi, de'quali si tratta in questo antico geografo, indicando per ciascheduno d'essi i principali tratti della storia ecclesiastica che gli appartengono In fine aggiunse altresì all'opera di Tolomeo un compendio di geografia nel genere di quello di Solino, ovvero un *Trattato sulle maraviglie e sui luoghi celebri del mondo, De locis ac Mirabilibus mundi*. Donis mandò nel 1468 una copia della sua opera al duca Borso d'Este (1): questo lavoro fu generalmente ammirato. Marsilio Ficino ne fa un grand'encomio in una lettera scritta a Federico, duca d'Urbino. Donis, incoraggiato da tale lieto successo, aumentò e perfezionò la sua opera, e ne presentò al papa Paolo II, nel 1471, un esemplare corredato di trentadue carte. Nel Tolomeo stampato a Bologna e che porta per errore la data del 1462 (che bisogna riferire all'anno 1472 o piuttosto al 1492), ed in quello di Roma del 1478, che si considera comunemente per la prima edizione con carte (*V.* Buckinck), sembra che siasi approfittato del lavoro del Donis; ma gli autori non lo citano. Ciò n'induce a credere che il bel manoscritto latino di Tolomeo della biblioteca del re, n.° 4802, e che contiene la traduzione di *Giac. Angelus*, con carte simili a quelle di Donis, era posteriore al lavoro di quest'ultimo, cioè a dire al 1471; tuttavia nella pagina 125 è detto che *Petrus Massarius Florentinus* ha composto quelle carte, ed oltre le carte moderne di Donis, ve n'ha altre per la Toscana, la Morea, Candia e l'Egitto; quest'ultima è specialmente curiosa per le particolarità che vi si rinvengono intorno all'Abissinia. Comunque sia, Leonardo Hol, della città di Ulma, fu il primo che, avendo ricevuto una copia esatta del Tolomeo di Donis, lo fece stampare nel 1482 con la dedicatoria a Paolo II. Le carte, che furono incise in legno da Giovanni Schnitzer d'Arenkheim, sono in numero di trentadue; esse

(1) Nel bel manoscritto latino della biblioteca del Re, N.° 4802, in vece d'*Alexandrum tertium*, conviene leggere *Alexandrum quintum* nella dedicatoria. Esso manoscritto è zeppo di errori grossolani del copista.

(1) Esiste un manoscritto di questo primo lavoro di Donis con la dedicatoria a Borso d'Este nella Biblioteca del Re, N.o 4805

producono esattamente delle carte del manoscritto n.° 4802 il disegno ed anche i colori. La prefata edizione ebbe tanto spaccio che fu ristampata nuovamente ad Ulma nel 1486. A torto Raidel nella sua dissertazione sopra i manoscritti e le edizioni di Tolomeo ha scritto che il *Trattato sulle Maraviglie del mondo* non era stato stampato che per la seconda edizione. Si trova pur nella prima e con chiamate diverse; vero è però che manca in parecchi esemplari, non che l' *indice* de' nomi dei luoghi. È cosa rara altresì di trovar esemplari con tutte le carte. In fine ve ne sono tirati in pergamena che differiscono in alcune linee da quelli che sono stampati; ma nell' edizione del 1486 sono state formate per le due carte moderne della Scania e della Dacia alcune tavole di longitudine e di latitudine simili a quelle di Tolomeo, e sono state inserite nel testo dell' opera del geografo greco. Il *Trattato delle Maraviglie del mondo* è sovente stato ristampato in diverse edizioni di Tolomeo, fatte a Roma ed altrove, senzachè siasi avvertito ch' era di Donis, e sono state del pari copiate le sue carte moderne. Da quanto abbiam detto fino ad ora, sembrerebbe che Donis fosse il primo autore moderno che avesse composto *Carte geografiche con distinti i gradi*; i portolani manoscritti che a lui sono anteriori non hanno gradazione, ma soltanto i quarti de' venti. Esiste per altro nella biblioteca del re un bellissimo manoscritto greco, num. 1401, che gli autori del catalogo (*Ved. Catal. cod. man. Bibl. Reg.*, t. 2., p. 314.), considerano siccome del secolo XIV; nelle carte, che contiene, sono distinti i gradi; la fattura di esse supera quella delle carte di Donis, e sembra ch' abbiano servito per modello a quelle del Tolomeo del 1478, incise da Buckinck: v' ha identità ne' colori e lo stesso genere di disegno. Non vi sono carte moderne in esso manoscritto; v' ha nel fine una postilla, in cui si dice che le carte sono quelle d' *Agatodemone*. Noi però teniamo che non esista oggidì niun manoscritto conosciuto che ci rappresenti le carte, cui Agatodemone avea composte. Pare che queste carte non fossero altra cosa che le posizioni di Tolomeo collocate dietro la longitudine e la latitudine, indicate nell' opera, di che erano esse corredo, senza niuna configurazione de' paesi. Ecco in qual maniera Donis si esprime a questo proposito nella sua prefazione: ,, Ne' più antichi esemplari greci o ,, latini della geografia di Tolo- ,, meo non è possibile di distin- ,, guere sulle carte nè i climi, nè la ,, posizione, nè le forme delle iso- ,, le, degli stati, de' porti, de' fiumi ,; e delle montagne. Io gli ho a- ,, dunque contrassegnati e contor- ,, nati con linee, affinchè si possano ,, discernere facilmente (non tutti), ,, ma solamente tutti que', che To- ,, lomeo ha descritti. Ho disegnato ,, ciascuna cosa secondo la sua for- ,, ma e le sue vere dimensioni. Ho ,, aggiunto, in favore degli studio- ,, si, le carte moderne della Spa- ,, gna, dell' Italia ed anche della ,, Scania, della Norvegia, della Da- ,, cia e delle isole adiacenti (1), del- ,, le quali nè Tolomeo, nè Strabo- ,, ne hanno fatta la descrizione; ,, di maniera che vi sottopongo, o ,, s. Padre, tutto ciò ch' è circon- ,, dato dalle acque dell' Oceano, ,, affinchè possiate contemplare l'u- ,, niverso che deve cadere a' vostri ,, piedi ed esser sottomesso al vo- ,, stro potere ".

W—R.

DONIZO. *V.* Donnizo.

DONNE (Giovanni) nacque a

(1) Non parla della Francia, che per altro si trova nell' edizione del 1482.

Londra, nel 1573. Suo padre, mercadante di quella città, traeva origine da un'antica famiglia del paese di Galles e discendeva per parte di sua madre dal famoso cancelliere Tommaso Moro. Studiò in Oxford, indi a Cambridge, dove le sue prodigiose disposizioni fecero dire di lui, del pari che di Pico della Mirandola, *ch' era nato dotto, piuttostochè divenuto lo fosse con lo studio*. Applicossi in seguito alla giurisprudenza, accompagnò il conte d'Essex nelle sue spedizioni contra Cadice e le Azore, soggiornò per alcun tempo in Ispagna ed in Italia, e come ne ritornò fu promosso segretario del lord cancelliere Egerton. In casa del cancelliere viveva la nipote di sua moglie, figlia di sir Giorgio Moro, cancelliere dell'ordine della *Giarrettiera* e luogotenente della torre. Donne l'amò e ne fu amato: sospettato venne dell'amore loro, e furono separati; ma essi trovarono mezzo di rivedersi, e si sposarono segretamente (nel 1602), il che irritò talmente sir Giorgio, che ottenne, a forza d'importunità, dal cognato suo di licenziar Donne, e lo fece imprigionare, non che i testimonj del suo matrimonio. Ricuperò in breve la sua libertà e si riconciliò col suocero. Questi sollecitò anche il cancelliere a ripigliarlo; ma qualunque fosse il dispiacere che lord Egerton avesse avuto a separarsene, non tenne di dover mutar tanto sovente a talento di suo congiunto. Donne rimase adunque senza impiego, e siccome il picciolo patrimonio, che gli avea lasciato suo padre, era stato moltissimo diminuito da' suoi viaggi, ed il perdono del suocero avea fruttato ai nuovi sposi la sua benedizione e nulla più, si trovarono in grandi angustie. Uno de' suoi parenti gli accolse in sua casa; vi dimorarono fino alla sua morte; ed allora, quantunque sir Giorgio avesse finalmente acconsentito a fare alcuna cosa per essi loro aggravati di parecchi figli, furono in una condizione di penuria, aggravata per Donne dal dolore di farne partecipe quella, che v'era unicamente caduta per amor suo. In capo a due anni di patimenti un uomo ricco, sir Roberto Drury, li prese seco ed indusse Donne ad accompagnarlo a Parigi. Ebbe molta pena a determinarvisi: sua moglie, allora incinta e che molto sofferiva, era spaventata da presentimenti sinistri. Contuttociò sir Roberto lo vinse. Fu raccontato che due giorni dopo il loro arrivo a Parigi, Donne, di giorno, e sostenendo d'essere ben desto, tenne di aver veduto apparirgli sua moglie scarmigliata e tenendo un fanciullo morto fra le sue braccia; nè sir Roberto, potendo dissuaderlo da tale visione, prese il partito di spedire un messo a Londra, donde gli fu riferito che nel giorno ed a un di presso nell'ora della visione la Donne avea partorito un bambino morto. Donne tornò in breve in Inghilterra. Avea conservato un gran numero di conoscenze in corte; il suo carattere, i suoi talenti, uno spirito leggiadro gli avevano formato molti amici; il re stesso gli diede contrassegni di bontà. Si sperava per lui un qualche impiego; ma quantunque non fosse noto che per alcune poesie di poco momento, satire, epigrammi, canzoni piene di spirito, e specialmente di arguzie, in quel tempo in cui le controversie teologiche erano il supremo affare, le sue conoscenze facevano desiderare che si volgesse alla chiesa. Già nel tempo delle maggiori sue angustie uno de' suoi amici gli avea proposto, in caso che voless' entrar negli ordini, di cedergli un benefizio; ma, gli avea detto, *non mi date risposta intorno a ciò se non dopochè vi sarete apparecchiato per tre giorni col digiuno e con la preghiera*. Donne ciò fece ed in

capo a quel tempo rispose che la sua gioventù non essendo stata molto regolare, temeva di *produrre alcun discredito al ministero sagro*. A un di presso nello stesso tempo egli scriveva ad uno de' suoi amici: » Ognuno è ammalato in casa mia, » tranne me . . . Siamo talmente » sprovveduti d' ogni soccorso, che » se Dio ci liberasse da questa vi» ta, non so come si farebbe per le » spese de' funerali ". Intanto si occupava costantemente di punti di controversia pertinenti alla separazione delle chiesa romana ed anglicana. La grande questione d'allora era questa; se i sudditi cattolici potevano dar giuramento di fedeltà al re d' Inghilterra. Donne compose per ordine del re Giacomo il suo *Pseudo-martyr*, Londra, 1610 in 4.to. in cui decide in favore dell' affermativa; ma il succedergli lo scrivere in questo genere non riusciva che in danno della sua fortuna, finchè non abbracciava il partito, a cui si desiderava di condurlo; da che il re avea dichiarato, come lo considerava talmente atto alla chiesa che niuna cosa voleva accordargli, la quale in quell' aringo non fosse. In conseguenza di questa assoluta volontà Donne, dopo spesi ancor tre anni ad istruirsi, prese gli ordini nel 1615; e tanta era la sua riputazione, che in quell' anno gli furono offerti quattordici benefizj in varie provincie del regno; ma egli desiderava di vivere a Londra. Dichiarato, subito dopo la sua ordinazione, cappellano ordinario del re, fu eletto predicatore di Lincoln's inn nel 1617; accompagnò nel 1619 il conte di Doncastre nella sua ambascería presso varj principi di Germania, fu nominato, nel 1621, decano di s. Paolo, ed ottenne parecchi altri benefizj. Ma sì fatto cambiamento di fortuna fu crudelmente avvelenato; Donne, nel momento che incominciava ad esser felice, avea perduto la compagna delle sue disgrazie, morta nel parto del suo duodecimo figlio. Penetrato da dolore, ritirossi per alcun tempo nella solitudine, e la prima volta che dopo predicò fu nella chiesa, in cui era sepolta sua moglie, e sopra questo testo di Geremia: *Ahimè! io sono un uomo che ha conosciuta l'afflizione*. Consacrò interamente il rimanente della vita ai doveri della sua professione, e morì di consunzione ai 31 di marzo del 1631. Poco tempo prima della sua morte immaginò di farsi dipingere con gli occhi chiusi, nella positura d'un uomo morto ed interamente sepolto, fuorchè il viso, di cui il pallore e la magrezza compievano la somiglianza; fece collocare il quadro appiè del suo letto, acciocchè gli richiamasse incessantemente all' idea l' ultimo suo passo. Donne è conosciuto specialmente oggidì per le sue poesie, opere di sua gioventù poco numerose, e che non si leggono quasi più; la voga però di esse fece regnar per alcun tempo in Inghilterra, nella poesia, un gusto manierato, che si rinviene in Francia in alcuni scrittori pressochè nella medesima epoca. Donne fu il primo e Cowley l' ultimo di quei poeti, che Johnson chiama poeti metafisici, de' quali considera le opere come una miniera, in cui una prodigiosa quantità d' ingegno si trova sepolta sotto un mucchio di falsi brillanti. Dryden diceva egli stesso de' suoi contemporanei: *Noi abbiamo minore ingegno di Donne, ma più poesia*. Quanto al suo carattere, era composto di tutto ciò che lo spirito, la dolcezza e la sensibilità possono offrir di più gentile. Predicava con un cuor sì commosso che spesso gettava lagrime e ne faceva versare all' uditorio. Scrisse, oltre le poesie inglesi, un grandissimo numero di opere, di cui Chauffepié dà il catalogo: le principali, oltre il suo *Pseudo-martyr*, sono: I.

*Divozioni per le occasioni importanti, e diverse epoche della malattia*, Londra, 1625, in 12, composte, uscendo da una malattia; II *Paradossi, problemi, saggi, caratteri*, ec., a'quali è unito un libro di epigrammi scritti in latino da Donne, e tradotti in inglese da G. Maine, ec., Londra, 1633, in 12; III Tre volumi di sermoni ed altre opere parecchie di divozione, una raccolta di sue lettere, ec. stampati dopo la sua morte; un' opera della sua gioventù, intitolata: Βιαθανατος, destinata a provare che il *Suicidio non è tanto di sua natura un peccato che non possa essere veduto in altro modo*. 1644, 1648, ec., in 4.to. Donne, divenuto dottore in teologia, non poteva approvare tale opera, ma non poteva risolversi a condannarla. Avvisava ad uno de' suoi amici, cui pregava di esaminarla, „Custoditela » onde restituirmela, se guarisco; » e se muojo, non la pubblicate, » ma non l'abbruciate. Fatene ciò » che vorrete; io non vi vieto che » il torchio ed il fuoco ". Isacco Walton ha scritto la vita di G. Donne in una raccolta biografica ch' è stata ristampata nel 1796, in 4.to, da Tom. Zouch.

S—D.

DONNE (Giovanni), figlio del precedente, uscì nel 1622 dalla scuola di Westminster, onde passare nel collegio di Christ-Church, ad Oxford. Prese a Padova il grado di dottore in diritto civile, e fu, nel 1638, aggregato in tale qualità all' università d' Oxford. Morì nel 1662. Wood dice ne' suoi *Fasti oxonienses* che Donne fu in tutta la sua vita un ateo buffone e motteggiatore, ed uno spirito libertino, ma stimato da Carlo II; ed aggiunge ch' era uomo di senno, che aveva talenti e che, oltre a molte opere di suo padre, ha pubblicato col suo nome parecchi opuscoli, fra gli altri l' *Umile supplica di Covent-garden contra il dottore Giovanni Baber, medico*, nel 1662.

Z.

DONNE (Abramo), matematico inglese, nacque nel 1718 a Bideford, nella contea di Devon, in cui suo padre teneva una scuola celebre per l' insegnamento delle scienze esatte. Verso l' età di 14 anni, giuocando con i suoi compagni, gli avvenne che cadde dalla cima d'una catasta di legna, altissima, ed avendo avuta l' imprudenza di nuotare mentr' era tutto in sudore, non ebbe più da quel momento che una salute deplorabile fino alla morte avvenuta nel suo ventottesimo anno. A quell' età pertanto avea già dato prove di cognizioni estesissime in matematiche e più di tutto in astronomia. Ha lasciato, fra le altre cose, il risultamento de' suoi calcoli sull'eclissi del sole e della luna, con i passaggi di Mercurio per oltre a dieci anni, con le loro figure. Aveva ajutato, nel suo studio dell' uso de' globi, Hervey, autore delle *Meditazioni*, il quale recitò la sua orazione funebre. Le sue opere sono state pubblicate da suo fratello, Beniamino Donne.

X—s.

DONNE (Beniamino), dotto inglese, nato nel 1729 a Bideford, nella contea di Devon, fu custode della biblioteca pubblica di Bristol e professore reale di meccanica. I suoi scritti sono: I. una *Descrizione della contea di Devon*, pubblicata nel 1761, che la società per l'incoraggiamento delle arti e del commercio giudicò degna d' un premio di cento lire di sterlini; II Carta del Devonshire, in dodici fogli, 1765; III Carta della città di Bristol e de' contorni fino ad undici miglia di distanza, in quattro fogli, 1770; IV *Saggi di matematiche*, 1 vol. in 8.vo; V *Compendio di fisica sperimentale*, in 12, 1771; VI *Guida del marinaio inglese*, 1774; VII

un Trattato della *Maniera di tenere i conti*; VIII alcuni *Trattati di geometria e di trigonometria*. Quantunque le sue opere abbiano avuto buon successo e che presuppongano un uomo istruito e di merito, morì sì oscuramente, in giugno del 1798, che non n' è fatta menzione in niuno de' giornali inglesi che conosciamo, nè nelle biografie inglesi pubblicate dappoi.

X.—s.

DONNEAU (Giovanni). *V.* Visé.

DONNER (Rafaele), scultore, nato in Austria verso l'anno 1680; non si può dire che da un viaggio, che fece in Italia, gli venisse niuna utilità, imperciocchè non v'andò che per comprar marmo; tuttavia i Tedeschi vantano i suoi talenti e spezialmente l' esattezza del suo disegno. Le sue opere principali sono una fontana sulla nuova piazza a Vienna e la statua di Carlo VI a Breitenfort, villa di piacere ne' contorni di quella città. Donner morì a Vienna, nel 1740, in età di circa sessant' anni.

D—T.

** DONNINI (Dionigi Girolamo), valoroso pittore, nacque li 8 aprile del 1681 in Correggio da antichissima e assai civile famiglia, detta già *degli Attolini*. Dopo aver avuti in Modena i primi elementi dell'arte da Francesco Stringa passò a Bologna, e accolto e mantenuto per qualche tempo in casa del conte Giampietro Lucatelli, si diede per iscolaro al celebre Giangiuseppe del Sole, e occupossi in copiare le belle pitture di quella città. Indi trasferissi a Forlì e per tre anni si diede a discepolo al famoso Carlo Cignani. Sotto la scuola di sì rinomati maestri il Donnini divenne egli pure pittor valoroso, e tornato a Bologna si diede a dipingere varie cose in piccolo ed in grande per cittadini e per cavalieri, le quali per la vaghezza del colorito, per la nobiltà dell' idee e per la dolce maniera, colla quale le conducea, si resero a que'tempi molto desiderate e gradite. Di lui pure si hanno molti quadri assai stimati di soggetto sacro in più città, come in Bologna, Torino, Pescia, Rimini, Bergamo, Faenza, Tivoli, e Reggio; e alcuni d'essi trovansi pure presso il marchese di s. Martino d' Este, il marchese Alessandro Pallavicini di Parma, il conte Arrivobene di Mantova ed altri. Egli finì di vivere in Bologna nel 1743 in età di 60 anni. Il canonico Luigi Crespi ci ha date le sue notizie tra quelle, che de' *Pittori Bolognesi* ei publicò in Bologna nel 1769 pag. 189.

D. S. B.

DONO o DOMNO, eletto papa in settembre del 677, successe a Deodato II, ovvero Adeodato; era di nascita romano e figlio di Maurizio. Fece lastricare di marmo la corte che stava dinanzi alla chiesa di s. Pietro, e restaurò la chiesa degli Apostoli sulla via di Ostia, di cui fece la dedicazione; edificò del pari quella di santa Eufemia nella via Appia. Morì verso la fine del 678, dopo un anno ed alcuni giorni di pontificato.

D—s.

DONO II o DOMNO, eletto papa nel 974, succedeva, secondo l'opinione più comune, a Benedetto VI. Il pontificato di Dono è sì poco noto, che alcuni autori non lo computano nel numero de' papi. Credesi che morisse verso il mese di decembre del 975, epoca, nella quale gli fu dato Benedetto VII per successore.

D—s.

DONOLI (Francesco Alfonso), medico toscano, nato nel 1635, morto a Padova ai 6 di gennajo del 1724. Alcuni anni dopo d'aver

ricevuto la laurea dottorale nell'università di Siena, fu eletto professore a quella di Padova, dove salì in grande riputazione, come dotto e specialmente qual oratore. Di fatto orava con estrema facilità ed esprimeva le sue idee con altrettanta precisione che chiarezza. Donoli conservò fino ad un'età molto avanzata l'abilità particolare che aveva per l'insegnamento, la sua vasta memoria e la perspicacia del suo ingegno. Ecco la nota di quelle sue opere, che sono state pubblicate: I. *Il medico pratico, cioè della vita attiva, con la quale può regolarsi ogni medico, che intende di professar medicina pratica*, Venezia, 1666, in 12; II *Liber de iis qui semel in die cibum capiunt*, Venezia, 1674, in 12; III *Bellum civile medicum*, Padova, 1705, in 4.to.

F—R.

DONORATICO, famiglia potente dello stato di Pisa. I conti di Donoratico sono un ramo dell'illustre famiglia della Gherardesca, di cui i feudi son situati fra Pisa e Piombino, sull'insalubre maremma del mar Tirreno. Nel medio evo furono i capi del partito ghibellino a Pisa, ed in pari tempo i protettori del popolo contra la nobiltà; si credevano di un grado superiore agli altri gentiluomini e mantenevano il loro credito nella patria per la lega loro con la fazione democratica. I conti di Donoratico si levarono in armi a favor di Corradino, gli condussero le truppe ausiliarie, che Pisa somministrò a quel principe sventurato, e due di essi, Gerardo e Galvano, perirono con lui sul medesimo patibolo. Il poter di essa famiglia provò un gran crollo nel 1348 per la peste, che gli rapì tutti quei suoi membri, che potevano vestir l'armi o seder ne' consigli. Nuovi capi di partito s'impadronirono allora del potere in Pisa, ed i conti di Donoratico si ritirarono ne' loro feudi, cui conservarono fino a' nostri giorni.

S. S—I.

DONOSO (GIUSEPPE), pittore ed architetto spagnuolo, nacque a Consuegra nella nuova Castiglia, nel 1628. Imparò da suo padre alcuni principj della pittura, entrò nella scuola di Francesco Fernandez a Madrid, e fece di diciotto anni il viaggio di Roma. Sei anni di soggiorno in quella città lo resero valente nell'arte sua, del pari che nell'architettura e nella prospettiva. Tornato a Madrid, si pose nella scuola di don Giovanni Correno, ch'era chiamato il *Tiziano della Spagna*, onde perfezionarsi nel colorito, e vi fece tali progressi che la sua maniera ha, secondo Palomino Velasco, molta conformità con quella di Paolo Veronese. Oltre ad ottime pitture, Donoso lasciò un buon manoscritto sull'architettura e sulla prospettiva. Morì nel 1686, a Madrid, in età di cinquantotto anni. Fra le numerose opere, di cui parecchie chiese di Madrid furono ornate da Donoso, si citano i ritratti di tutti i superiori e de' principali religiosi del convento della Madonna della Vittoria: la *Canonizzazione di san Pietro d'Alcantara*; sei grandi quadri della *Vita di s. Benedetto*; una *Concezione*; una *Cena*; due quadri di *Martiri*, ec.

D—T.

DONTONS (PAOLO), nato nel 1600, a Valenza in Ispagna, fu considerato uno de' migliori pittori del suo tempo; ignorasi chi fosse il suo maestro, ma tutto induce a credere che aveva studiato in Italia; nulla si rinviene nella sua maniera di dipingere del carattere comune ai pittori spagnuoli. Dontons fu eccellente nel colorito, alla foggia de' maestri italiani che si sono resi insigni per questo genere di merito; ha composto diverse opere in Ispagna,

ma particolarmente a Valenza, nella chiesa e ne' chiostri del convento *Della Mercede*. D. Antonio de Ponz vanta la composizione de' quadri di Dontons, ammira la maniera di disegnare di esso artista, il qual è, dic'egli, d' un ottimo gusto, ed il suo colorito pieno d' armonia. Questo artista è morto nel 1666.

A—s.

DONZELLA ( Pietro ), di Terrannova in Sicilia, dottor in diritto civile e canonico, fioriva nel 1640: coltivò con buon successo le muse italiane e latine. Pietro Carrera ed alcuni altri poeti ne fanno l'elogio. I suoi scritti sono: I. *Canzoni siciliane*, Palermo, 1647, in 12, 1662, in 12, e nella *Raccolta di Canzoni siciliane*, Messina, 1638, in 12; II *Canzoni siciliane burlesche*, nella Raccolta delle Muse siciliane. — Donzella (Pietro), di Palermo, nato ai 9 di aprile del 1650, viveva per anco nel 1712. Era libraio ed ha composto alcune opere di divozione in italiano: sono *Divoti esercizj*, un *Breve modo di recitare il ss. Rosario di Maria*: Mongitore ne dà l'elenco nella sua *Bibliotheca sicula*, tomo II, p. 157.

A. B—T.

DONZELLI ( Giuseppe ), barone di Digliola nel regno di Napoli, studiava nella medicina e nella chimica verso la metà del secolo XVII. Ha pubblicato: I. *Synopsis de opobalsamo orientali*, Napoli, 1640, in 4.to; II *Liber de opobalsamo, additio apologetica ad suam de opobalsamo orientali synopsim*, Napoli, 1643: l' opera medesima, tradotta in italiano, è stata stampata a Padova nel 1643, in 4.to; III *Antidotario napoletano di nuovo riformato e corretto*, Napoli, 1649, in 4.to; IV *Teatro farmaceutico, dogmatico e spargirico, con l'aggiunta del Tomaso Donzelli, figlio dell'autore*, Roma, 1677, in foglio; V *Partenope liberata, ovvero racconto dell'eroica resolutione dal popolo di Napoli per sottrarsi, con tutto il regno, dall'insopportabil giogo dell'Ispagnuoli*, Napoli, 1647, in 4.to.

Z.

DONZELLINI ( Girolamo ), medico del secolo XVI, nacque ad Orzi-Novi, piccola città del territorio di Brescia. S' ignora l' epoca precisa della sua nascita; si sa soltanto che incominciò a praticare la professione di medico a Brescia, e che vi godeva, da alcuni anni in poi, della riputazione di abile e dotto medico, allorchè fu ad un tratto costretto a spatriare: ecco in quale occasione. Due de' suoi confratelli di Brescia, *Vincenzo Calzeveglia* e *Giuseppe Valdagna*, erano discordi di opinioni; il primo avea pubblicato un libro contro quelle del suo avversario: Donzellini, amico di questi, raccolse il guanto, e confutò Calzeveglia, ma in una maniera sì velenosa, che tutti i buoni si adirarono contra il difensore ed il cliente; l'uno e l' altro furono forzati ad abbandonar Brescia. Donzellini scelse Venezia per nuovo soggiorno, vi praticò la medicina con lietissimo successo; ma essendo stato accusato che reso si fosse colpevole d' orribili sacrilegi, fu condannato ad essere annegato segretamente. Una sì tragica catastrofe terminò la sua vita, che avrebbe potuto rendere ancor per lungo tempo utile ai progressi delle scienze ed all' umanità, se avesse saputo dominar le sue passioni e dare al suo spirito ingegnoso una miglior direzione. Donzellini uno fu degli uomini più eruditi del secolo XVI; pubblicò parecchie opere, delle quali ecco le più notabili: I. *Consilia et epistolae medicae*, Francfort, 1698; II *Epistola ad Jos. Valdanium de natura, causis et curatione febris pestilentis*, Venezia, 1575, in 4.to; III La traduzione dal greco in latino del Trattato di Galeno *de Ptisana*; IV Otto

aringhe di Temistio, egualmente tradotte dal greco in latino, Basilea, 1559, in 8.vo; V Si attribuisce a Donzellini un libro intitolato: *Remedium ferendarum injuriarum sive de compescenda ira*, in 4.to, Venezia, 1586, Altorf, in 8.vo, 1587, Leida, 1635, in 12. Bayle dubita che questo libro sia dello stesso Donzellini, autore de' precedenti. Può far ammetter questo dubbio la circostanza che Donzellini aveva il soprannome del *Brixiensis*, mentre tutti i frontespizj dell'opera di cui si tratta, la quale non ha veduto la luce che ventisei anni dopo la morte del *Brixiensis*, danno al suo autore il soprannome di *Veronensis*. Qualunque siasi il Girolamo Donzellini ch' abbia composto il libro (giacchè v' è identità di prenome), è un trattato pieno d' una morale sanissima e che i metafisici possono consultare con profitto. — DONZELLINI (Giuseppe Antonio), medico di Cosenza, nel regno di Napoli, viveva nel principio del secolo XVIII. Egli scrisse: *Quaestio convivialis de usu mathematum in arte medica*, Venezia, 1707, in 8.vo.

F—R.

DONZELLO (Pietro Ippolito del), pittore ed architetto, nacque a Napoli nel 1404 e fu allievo di Cola Antonio. Si rese ragguardevole in egual maniera nella pittura e nell'architettura. Lavorò pel re Alfonso e per la regina Giovanna, a Poggio Reale, ed in parecchie chiese del regno di Napoli. Visse fino all'anno 1470.

Z.

DOPPELMAYER (Giovanni Gabriele), matematico tedesco, nacque a Norimberga nel 1671. Suo padre, semplice mercadante, che si dilettava di fisica sperimentale ed a cui si attribuiscono varj perfezionamenti della macchina pneumatica (1), lo mandò a studiare ad Altorf ed in seguito ad Halle. Allo studio della legge, al quale Doppelmayer si dava, sottentrò in breve un' inclinazione decisa per la fisica. Viaggiò, nel 1700, a Basilea, in seguito in Olanda ed in Inghilterra; imparò il francese, l' italiano e l'inglese; divenne abile nell'arte di tagliare i vetri obbiettivi pei grandi cannocchiali astronomici e di polire gli specchi da telescopj, e fece amicizia con i più celebri astronomi del suo tempo. Tornato in patria, nel 1702, vi ottenne, due anni dopo, la cattedra di professore di matematiche e ne fece l'apertura con un discorso latino: *Quod Deus geometriam in mundo exerceat*. Per quarantasei anni di lavori in esso impiego si rese celebre e meritò d'essere ammesso, nel 1713, membro della società reale di Londra, socio, nel 1715, a quella degli scrutatori della natura (*Naturforscher*) di Vienna, ed a quelle di Berlino e di Pietroburgo, nel 1740. Il margravio volle parimente dargli prove della sua stima particolare, chiamandolo per alcun tempo presso di sè e trattandolo con grandissime cortesie. Verso la fine del corso della sua vita venne specialmente in nuova fama pei suoi belli esperimenti elettrici, che attiravano un gran numero di curiosi. Morì il dì primo di decembre del 1750. Doppelmayer ha pubblicato parecchi discorsi accademici ed alcune traduzioni, fra le quali si distinguono le *Tavole astronomiche* di Tomaso Street, cui tradusse dall' inglese in latino, Norimberga, 1704, in 4.to; la *Difesa di Copernico*, di Wilkins, la quale tradusse dall'inglese in tedesco, *ivi*, 1713, in 4.to; ed il Trattato *della costruzione e*

(1) Vedasi il Dizionario de' Dotti di Norimberga, di Wills.

dell'uso degli strumenti dell' astronomia di Bione, tradotto dal francese in tedesco, ivi, 1712, in 4.to, al quale fece due supplimenti nel 1717 e 1720. Ma le principali sue opere sono: I. *Introduzione alla geografia*, per l'atlante di Homann, 1714, in foglio, in tedesco, e 1731, in foglio, in latino; II *Ragguaglio storico de' matematici ed artisti di Norimberga*, ivi, 1730, in fogl., in tedesco; III *Atlas coelestis, in quo 30 tabulae astronomicae aeri incisae continentur*, ivi, 1742, in foglio grande. Le carte di questo atlante sono, in generale, malamente incise e non vi sono le lettere greche, di cui tutti gli astronomi fanno uso per distinguere le stelle delle costellazioni. Il testo è stato tradotto in francese da Cormontaingne; ma tale lavoro non venne stampato. IV *Fenomeni elettrici recentemente scoperti*, ivi, 1744, in 4.to, in tedesco. Vi sono pure altre sue opere, delle quali si può vedere la descrizione ne' dizionarj di Wills o di Adelung.

N—T.

DOPPERT (Giovanni), dotto tedesco, nacque a Francfort sul Meno nel 1671, divenne nel 1703 rettore del collegio di Schneeberg in Sassonia, e morì nel 1735. I suoi scritti sono: I. *De tribus numis quibus impressa cernitur Augustorum, Caligulae, Neronis et Galbae effigies cum manu porrecta, ordines circumstantes, pro Romanorum more adloquens*, Schneeberg, 1703-1713, in foglio: quest' opera è composta di venti Dissertazioni moltissimo importanti per lo studio delle antichità romane; II *De antiquitate superstitiosae ignis venerationis*, ivi, 1709, in fog.; III *Spicilegium de prisci ac medii aevi itineribus doctrinae locupletandae gratia susceptis*, ivi, 1712, in 4.to; IV *Selectiora ex Justiniani magni historia*, ivi, 1714, in 4.to; V *De libris scribendis*, ivi, 1712, in 4.to; VI *De vetusto* Μετεμψυχώσεως *Pythagorae commento*, ivi, 1716, in 4.to; VII *Ultima antiquitas solemnibus Solis diei in glorioso Christi reditu ex sepulchro asserta*, ivi, 1717, in 4.to; VIII *De Carolo magno principe graece et latine docto*, ivi, 1722, in 4.to; IX *De Sirenum commento*, ivi, 1723, in 4to; X *De scriptoribus qui doctrinae thesauris et styli ornatu saeculum VII, VIII, IX et sequentia sicque ipsam barbariem illustrarunt, programmata XVIII*, ivi, 1725-1735, in 4.to; XI Parecchie altre *Dissertazioni* sopra materie di erudizione. Doppert conosceva perfettamente le lingue antiche e le moderne, del pari che la storia. Le Dissertazioni, che ha pubblicate, s'aggirano, siccom'è stato veduto dai titoli, sopra soggetti d'importanza, e sono tutte molto istruttive.

E—s.

DOPPET (Francesco Amadeo), nato a Chamberì in marzo del 1753, arrolossi molto giovine in un corpo di cavalleria, donde passò nelle *Guardie francesi*. Dopo tre anni di milizia tornò agli studj e si fece dottorare in medicina nell'università di Torino. Non avendo potuto riuscire nella corte, in cui avea cercato d'insinuarsi, viaggiò nella Svizzera, visitò Parigi e pubblicò libri di medicina, romanzi e poesie, che non ebbero e non meritavano niuna voga. Scrisse contro il magnetismo, cercò di farsi conoscere per idee singolari e mostrò in tutte le sue opere molta tendenza ai principj repubblicani. Doppet nel cominciamento della rivoluzione francese fermò stanza a Grenoble, ed i democratici di quella città fecero stampare, a loro spese, parecchi de' suoi discorsi, ne' quali con uno stile di pessimo gusto, ma che alle volte ha moto e calore, orava in favore delle opinioni dominanti. Condotto

a Parigi da Aubert Dubayet, ivi aggregossi alle diverse società popolari che avevano allora sì grande influenza sullo spirito pubblico, e lavorò negli *Annali patriottici* di Carra e Mercier, dal principio dell'anno 1792 fino al giorno dei 10 di agosto. Uno fu degli attori di quella sollevazione, nella quale salvò la vita a parecchi Svizzeri. *Il club degli stranieri* e *la legione degli Allobrogi* furono a lui debitori della loro formazione. Un decreto dell'assemblea legislativa lo elesse luogotenente colonnello di quella legione, di cui il deposito era a Grenoble. Allorchè dopo l'invasione della Savoja (1792) i Savojardi formarono un'assemblea nazionale, Doppet vi fu eletto dalla città di Chamberì; propose l'unione alla Francia, e fu uno de' quattro deputati inviati alla Convenzione per tale oggetto (*V.* Hérault de Sechelles e Simond). In tempo della guerra de' *federati* servì in qualità di generale di brigata nell'esercito del mezzogiorno, comandato da Carteaux. Eletto generale in capo dell'esercito delle Alpi, diresse l'assedio di Lione ed entrò in quella disgraziata città ai 9 d'ottobre del 1793. Gli si deve far questa giustizia che non ostante l'esagerazione de' suoi principj, adoperò con ogni suo sforzo d'impedire il sacco e lo spargimento del sangue. Gli fu conferito allora il comando dell'esercito che dovea riconquistar Tolone: ne incominciò l'assedio e passò subito dopo all'esercito de' Pirenei orientali. Rispinse a prima giunta gli Spagnuoli nel piccolo fatto d'arme di Saint-Luc, e s'impadronì del loro campo di Villelongue, ma una malattia gravissima lo arrestò. Allora fu spedito il general Dugommier per comandare in sua vece. Doppet avendo racquistata la salute, i rappresentanti del popolo, *Soubrani* e *Milhaud*, lo misero alla guida delle truppe ch'erano nelle due Cerdagne, e non avevano comandante dopo la morte di Dagobert. Entrò allora in Catalogna, difese Belver, battendo gli Spagnuoli; pose Mont-Louis in caso di resistere, e nel periodo di sette giorni espugnò Dory Tores, Ribbes, Campredon, Saint-Jean-des-Abadessas e Ripoll, dopo parecchi combattimenti, di cui l'esito gli fu vivamente conteso. Ma avendo in seguito provato alcuni rovesci di fortuna, ne accusò i generali Delatre e Daoust in una lettera indiritta alla convenzione e sottoscritta *Il sans-culotte* Doppet. La cattiva sua salute il forzò bentosto a cessare il comando ai 28 di settembre del 1794. La caduta de' *Giacobini* lo lasciò per lungo tempo senza impiego: nel 1796 fatto venne comandante di Metz, ma vi durò poco tempo. Richiamato sulla scena, per l'effervescenza, che tenne dietro al celebre giorno dei 18 di *Fruttidor*, fu eletto membro del consiglio de' Cinque-Cento dall'assemblea elettorale del Mont-Blanc nell'anno 6.to; ma la legge dei 22 di *floréal* annullò nominatamente tale elezione. D'allora in poi è stato quasi dimenticato, ed è morto ad Aix in Savoja, verso l'anno 1800. Se non ha mostrato talenti militari, non gli si può senza ingiustizia negar valore, e se il suo contegno rivoluzionario merita rimproveri, fa d'uopo osservare ch'egli non fu perverso, ma che la leggerezza della sua testa non gli permise di dominare il suo entusiasmo, che andava fino al delirio. Le sue opere sono: I. *la Mesmeriade*, poema burlesco, Parigi, 1784; II *Trattato teorico e pratico del magnetismo animale*, Torino, 1784, un vol. in 8.vo: quest'opera è stata tradotta in tedesco, Breslavia, un vol. in 8.vo, e non meritava quest'onore; III *Orazione funebre di Mesmer e sua*

*testamento*, Ginevra, 1785, in 8.vo; IV le *Memorie di madama de Warens*, Ginevra e Parigi, 1785, in 8.vo: Ugo di Bassville è stato l'editor di questa opera. Le Memorie di Claudio Anet, che seguono quelle di Madama de Warens, non sono del general Doppet, ma d'uno de'suoi fratelli; V *Il Medico filosofo*, 1786: è un'invettiva contro i venditori e distributori di rimedj segreti; VI *Il Medico d'amore*, Pafo e Parigi, 1787, in 8.vo: opera *medico-romanzesca*, per servirci dell'espressioni dell'autore; VII *i Numeri parigini*, Losanna, 1787, 2 vol. in 18: è un avvertimento agli stranieri che visitano Parigi; VIII *Memorie del cavalier dé Courtille*, Losanna, 1787, in 12. Courtille è un personaggio che ha per lungo tempo vissuto in Savoja, e di cui Rousseau parla nelle sue Confessioni; IX *Celestina o la Filosofessa delle Alpi*, Losanna, 1787, in 12: è senza dubbio una nuova edizione di quel romanzo, che Barbier indica sotto la data del 1789, a Parigi, in 12; X la traduzione del trattato di Meibomio, intitolato: *de Flagrorum usu*, Parigi, 1788: questa traduzione è stata, del pari che il testo, ristampata con lusso, nel 1792, Parigi, in 12; XI *De' mezzi di far tornare in vita le persone che hanno tutte le apparenze della morte*, Chamberi, in 8.vo: XII *Maniera d'amministrare i bagni di vapore ed i suffumigj*, Torino, 1788, in 12, fig. L'accademia di Torino accordò la sua approvazione a tale opera; XIII *Medicina occulta*, o *Trattato di magia naturale e medicinale*, 1788, in 8.vo; XIV *Zelamira* o *le Unioni bizzarre*; XV Parecchi opuscoli sulla rivoluzione, come appunto l' *Indirizzo al principe di Piemonte*; *le Riflessioni storiche e pratiche intorno all' elezioni*; *la Risposta della legione franca Allobrogica agli eserciti della repubblica*; *Ove sarà egli? L' Eco della Alpi*, giornale democratico, in 4.to, stampato a Carouge, incominciato verso la fine del 1797, e che ha durato soltanto alcuni mesi; XVI *Stato morale, civile e politico della casa di Savoja*, Parigi, 1791, in 8.vo: quest' opera, di cui si fece una seconda edizione nell' anno susseguente, è stata tradotta in tedesco da Bruun, 1793, in 8.vo. In mezzo ad esagerazioni d'ogni genere, contiene alcuni fatti curiosi; XVII *Il Commissionario della lega*, o *il Messaggere d' oltre-Reno*, Parigi, 1792, in 8.vo: è la confessione d' un cavaliere d' industria, migrato, che rientra in Francia. Racconta parecchie particolarità intorno alla migrazione; XVII *Distruzione della Vandea Lionese*, o *Rapporti degli avvenimenti uccaduti fino alla resa di Villafranca*, 1793, in 8.vo; XIX *Schiarimento sulla fuga e sull' arresto de' fuggitivi da Lione*, Villafranca, 1793; XX *Memorie politiche e militari del generale Doppet*, Carouge, 1797, in 8.vo: è la migliore opera dell' autore. Contiene fatti curiosi, da cui uno storico potrà trarre profitto; ma lo stile n' è pessimo; XXI *Saggio sulle calunnie, dalle quali si può essere soperchiati in rivoluzione, e sulla maniera con cui deve ad esse rispondere un cittadino*, Carouge, in 8.vo.

B—G—T.

DORANGE (Giacomo Nicola Pietro), nato a Marsiglia ai 9 di giugno del 1786, si recò a Parigi nel 1808, vi si fece conoscere per alcune opere che annunziavano ingegno, e morì nel fior dell'età sua ai 9 di febbrajo del 1811. Avea pubblicato: I. *Mazzetto lirico*, 1809, in 8.vo: sono tre odi relative alle vittorie degli eserciti francesi in Germania; II *Le Bucoliche di Virgilio, traduzione nuova in versi francesi*, 1810, in 8.vo. Voltato aveva altresì molti frammenti delle *Georgiche* e dell' *Eneide*, come anche della *Gerusalemme liberata*. Dopo la morte di Dorange, le sue

*Poesie* sono state pubblicate (da Denne Baron), 1812, in 18. Alcune opere erano già venute alla luce ne' giornali; molte erano inedite.

A. B—T.

DORAT (GIOVANNI) o DAURAT, in latino *Auratus*, celebre poeta del secolo XVI, nato nel Limousin, d' una famiglia antica. Cambiò il suo nome di *Dinemandy* in quello di Dorat, che gli parve più analogo alla professione, cui si proponeva di esercitare. Come terminato ebbe di studiare nel collegio di Limoges, recatosi a Parigi, il suo merito gli procacciò tosto protettori. Gli fu da prima commessa l'educazione di Antonio de Baif; alcune opere in versi, le quali compose nella medesima epoca, lo fecero conoscere vantaggiosamente; fu presentato a Francesco I., che gli accordò una gratificazione e lo dichiarò precettore de' suoi paggi. Non conservò tale impiego che un anno. Le turbolenze, che agitavano la Francia, lo forzarono ad abbracciare il partito delle armi. Servì per tre anni nell' esercito comandato dal Delfino, poi Enrico II. In capo a quel tempo ottenne di essere congedato, e, tornato a Parigi, affrettossi di ricominciare il corso de' suoi studj. Ottenne la direzione del collegio di Coqueret, dove Ronsard era in quel tempo pensionario, e predisse la fama in che sarebbe salito un giorno il suo allievo. Fu eletto, nel 1560, professore di lingua greca nel collegio Reale, e, dopo alcuni anni di esercizio, rinunziò a quell' impiego in favor di Nicola Goulu, suo genero (*V.* GOULU). Dorat, per relazione di Scaligero, era un critico giudiziosissimo; è a lui dovuta la scoperta di parecchie costumanze dell' antichità e la restituzione alla vera loro lettura d' un gran numero di passi de' poeti greci e latini; ma siccome non iscriveva le sue lezioni, non è possibile di avere una giusta idea del giovamento che da lui s' ebbero in questo genere le lettere. Rinunziando al suo grado di professore, si era riserbato una pensione non poco grande e che gli fu ognora esattamente pagata; aveva redato in oltre alcuna fortuna da' suoi genitori, e parla ne' suoi versi d'una campagna che possedeva ne' dintorni di Parigi. Dorat non era dunque tanto povero quanto fu preteso, e le lagnanze, che fa egli stesso della sua sorte, possono esser considerate come esagerazioni, comuni ai poeti. Era già sul cader dell'età, quando sposò in seconde nozze una donna, di cui l' estrema giovinezza gli attirò varj motteggi (1). Rispose ai beffardi che, dovendo morire da un colpo di spada, voleva piuttosto che fosse d' una spada nuova, che d'un cattivo ferro arrugginito. Carlo IX amava Dorat e si piaceva di udirlo narrare particolarità, avvegnachè raccontava con molta grazia; gli conferì il titolo di poeta reale, di cui non è possibil di credere che sia stato puramente onorifico. Dorat morì a Parigi il dì primo di novembre del 1588, in età d' oltre ad 80 anni. Avea pubblicato la raccolta delle sue poesie latine, due anni prima, con questo titolo: *Poëmatia, hoc est: Poematum libri quinque; Epigrammatum libri tres; Anagrammatum liber unus; Funerum liber unus; Odarum libri duo; Epithalamiorum liber unus; Eclogarum libri duo; Variarum rerum liber unus*, Parigi, 1586, in 8.vo. Questa edizione è la sola delle poesie di Dorat e per conseguenza rarissima. Non contiene che una piccolissima

(1) Dicesi ch' era figlia d' un pasticciere del sobborgo St.-Germain, e che gli recò per tutta dote un pasticcio di piccioni, cui egli si mangiò con altri reggenti, nel giorno in che il matrimonio fu conchiuso.

parte delle produzioni della sua musa, e vi sono stati inseriti versi che non sono suoi. Scorrendo tale raccolta, reca stupore la riputazione, di cui ha goduto l'autore nel tempo della lunga sua vite. Appena se ne rinvengono alcuni che meritino d'esser raccolti. I versi francesi di Dorat sono ancora inferiori ai latini ed ai greci. Tuttavia i suoi contemporanei gli hanno accordato una sede nella pleiade, cioè nella lista dei sette poeti più celebri del suo secolo. A Dorat si attribuisce di aver nuovamente dato voga all'anagramma, genere spregevole, di cui si pretende che Licofrone gli avesse somministrata l' idea. Prestò gran fede alle predizioni di Nostradamus, ch' egli teneva per uomo inspirato dal cielo, ed avea composto, sulle centurie di quel preteso profeta, un *Commento* latino e francese: Artigny e Struvius assicurano che fu stato stampato a Lione, nel 1574, in 8.vo. Le sue osservazioni sopra i *Sibyllina oracula*, inserite nell'edizione, che ne pubblicò Opsopoeus (Parigi, 1599, in 8.vo), sono pregiate e fanno rincrescere che le lezioni di critica sopra diversi autori antichi, che avea date in voce a' suoi scolari, non siano state pubblicate; era stimato uno de' migliori critici del suo tempo e riusciva soprattutto a ristabilir felicemente il testo degli autori. — DORAT (Luigi), suo figlio, tradusse in versi francesi in età di 10 anni un' opera latina di suo padre *Sul ritorno della regina madre Caterina de Medici*. — DORAT (Maddalena), figlia di Giovanni, sposò Nicola Goulu, celebre professore di greco. (*V.* GOULU). Ella parlava il latino, il greco, lo spagnuolo e l' italiano con grande facilità. Morì, a Parigi nel 1636, in età d'80 anni.

W—s.

DORAT (GIACOMO), arcidiacono di Reims, nativo del Limousin, era nipote di Giovanni Dorat. Si conosce un suo poemetto, intitolato: *La Ninfa remese al re*, Reims, Foigny, 1610, piccolo in 8.vo: fu composto in occasione dell' ingresso del re, Luigi XIII, nella città di Reims per esservi consacrato; e se ne furono due esemplari stampati in pergamena, che vennero presentati al re ed alla regina. Questo poema si trova pure in seguito al Mazzetto reale, di Bergier, Reims, Foigny, 1637, in 4.to, con due sonetti dello stesso Giacomo Dorat, il qual era già morto a quell' epoca. Vi sono altresì alcuni versi del medesimo Giacomo Dorat nella raccolta pubblicata da Carlo du Lys, discendente collaterale dalla pulcella d' Orléans, di cui la terza edizione, in 4.to, 1628, è poco comune e moltissimo aumentata.

C. T—Y

DORAT (CLAUDIO GIUSEPPE), poeta francese, nato a Parigi, ai 31 di decembre del 1734, da genitori conosciuti da lungo tempo nelle magistrature, restò di buon' ora padrone di sè stesso, con una fortuna sufficientissima per un letterato, il quale non desideri che gli agi e la libertà. Poichè frequentato ebbe da prima i tribunali, ne' quali il voto de' suoi genitori lo avea chiamato, non tardò ad abbandonare tale condizione poco conforme alle sue inclinazioni, e si fece moschettiere. Egli stesso ci ha confidato in una delle sue epistole come non avea rinunziato a tale ultimo mestiere che per condiscendenza verso una vecchia zia giansenista, la quale non credeva che sotto quella brillante casacca fosse f[illegible] salvarsi. Comunque sia, la [illegible]fia, le muse e l'amore presto lo [illegible]consolarono. Dorat, di statura mediocre, ma svelta e leggiadra, dice Grimm, nel suo *Epistolario*, senzachè avesse fattezze

molto distinte, aveva acutezza nello sguardo, e non so qual' aria di dolcezza e di volubilità assai originale ed assai piccante. Facile ed affabile nella società, cercava meno di brillare, che di piacere. Formossi molti nemici per imprudenza, per indiscretezza, alle volte anche per goffaggine; ma verso la fine de' suoi giorni soltanto avvenne che inasprito da critici spietati, e da quelle piccole zizzanie letterarie che un poeta non sa mai non considerare come persecuzioni, si permise di rintuzzar l'odio con l'odio e l'ingiuria con l'ingiuria. Arrischiando incessantemente di dispiacere o ai suoi maestri o ai suoi rivali, non poteva sopportar l'idea di star male con essi, e non cercava che occasioni di rappattumarsi. Dopochè parecchie volte insultato ebbe con assai leggerezza l'accademia, non vi furono passi, di cui non fosse capace, onde ottenere gli onori della sede accademica. Linguet, il quale si era creduto, dicesi, tanto intimamente unito a lui con vincoli di amicizia da poter derubarlo senza conseguenza; La Harpe, a cui avea giovato con modi, di cui sono capaci soltanto i migliori amici, e che lo avea pagato con la più nera ingratitudine, non poterono, ad onta di tutte le offese loro, raffreddare la sua benevolenza a tale che gl' impedisse di ritornar ad essi. Il primo saggio della musa di Dorat fu un' ode sulla *Disgrazia*, tosto seguitata da alcune lettere eroiche, ed il nostro poeta non avea quasi che venti anni, allorchè compose la sua prima opera teatrale, *Zulica*, rappresentata nel 1760. Ci fa conoscer egli stesso nella prefazione di essa tragedia, cui fece ricomparire in appresso col titolo di *Pietro il Grande*, che il celebre Crebillon, il qual era in quel tempo censore del teatro, la prese sì bene sotto la sua protezione, che tolse a rifarne il quinto atto. » Si comprende facil» mente, dic' egli, qual' era la mia » ebbrezza e quali furono le mie » speranze. Vedeva già la mia tra» gedia alle stelle; sentiva gli ap» plausi risonare nelle mie orec» chia; non aspirava a minor cosa » dell' immortalità... Il giorno fa» tale arriva. Una prima rappre» sentazione riconduce tutto al ve» ro: è il colpo di verga che rimu» ta in deserti i giardini d' Armi» da. L'incanto, ahimè! disparve, » ed il tempio della posterità per » me si chiuse. I miei quattro pri» mi atti furono tuttavia ricevuti » con trasporto; ma il quinto, sul » quale io facea conto maggiormen» te, non riuscì...". Arrischiò, alcuni anni dopo, sul medesimo teatro, *Teagene e Cariclea*, la quale cadde affatto. Questa caduta fu sopportata con molto coraggio; fu sollecito ad avvertire ilaremente il pubblico che rinunziava omai agli onori del sublime, e che tranquillo della *sua non curanza*, non canterebbe più che gli scherzi e le risa, le grazie e gli amori. Dopo tale epoca, ciascun mese vide venire in luce alcuna produzione nuova della sua musa: non avvenimento, non avventura singolare avveniva che egli non si credesse obbligato a celebrare ne' suoi versi; non fuvvi rinomanza, quantunque effimera esser potesse, di cui sull' ale non tentasse d' elevarsi all'immortalità; e se in quella moltitudine di scritti, che successero l'uno all' altro sì rapidamente, pochi ne occorrono, di cui la posterità si degni serbar memoria, ebbero almeno il merito di tenere a bada per alcuni istanti l'ozio delle nostre conversazioni e d' istruire tollerabilmente le provincie quanto frivoli fossimo e ridicoli. Per quanto lunge nel genere della poesia leggiera sempre rimanesse da Voltaire, cui avea preso per modello, sarebbe stata senza dubbio cosa ottima per Dorat di limitarvi tutti gli sforzi

dell'ingegno suo; ma tratto di nuovo nell' aringo del teatro per la specie di applauso che ottennero il suo *Regolo* e la sua *Finzione per Amore*, non v' è sentiero che conduca al tempio della gloria che non credesse di poter tentare. Ributtato da tutte le parti da'suoi rivali, maltrattato dal pubblico, non imputò i suoi cattivi successi che all'animosità d' una trama nemica; si lusingò di vincerla con lavori moltiplicati; e per assicurarne meglio la riuscita, cadde nella debolezza di comperar gli applausi de' palchetti e della platea, e di terminare in questo modo di rovinar la sua fortuna già esausta, somministrando anzi a' suoi nemici nuovi mezzi di deriderlo. Fece nel corso di pochi anni. *Adelaide di Ungheria, il Celibe, lo Sfortunato imaginario, il Cavalier francese a Torino, il Cavalier francese a Londra, Roseide* e *Pietro il Grande*, senza contare alcune altre opere, accettate, ma non rappresentate: come *Zoramide, i Panegiristi, Alceste*, ec. Tutte le opere che fece recitare ebbero almeno il vanto di parecchie rappresentazioni; ma a ciascun nuovo buon successo gli si applicava il detto degli Olandesi dopo la battaglia di Malplaquet: *Ancora una simile vittoria, e siamo rovinati*. Dorat passò gli ultimi suoi anni in angustie, in contese con i commedianti, dei quali era sempre debitore; in lite con i suoi librai, cui rovinati aveva pel lusso e pegli ornati, de'quali avea la mania di abbellire le più lievi sue produzioni; vessato da' suoi creditori e più ancora da alcuni giornalisti, adirati contro di lui, in preda ai vapori d' una negra bile, spossato dai lavori e dai piaceri, sforzandosi ognora di sostenere, ad onta delle circostanze, le pretensioni di quella filosofia non curante e frivola, di cui l'ostentazione gli diventava di giorno in giorno più necessaria e più penosa. Quantunque contenzione potesse costarne a Dorat, durò sino alla fine nel suo mestiere con grandissimo coraggio. Stava già morendo, e quel ch' è peggio era rovinato, che si rovinava ancora per un piccolo amoruccio segreto, senzachè perciò fosse meno assiduo nè in casa della Beauharnais, nè presso la Fannier attrice della commedia francese, con cui si tien per certo che sposato si fosse segretamente; era già per morire, che lavorava ancora con la Beauharnais all' *Abelardo supposto*, nè meno era occupato d'un poema epico, delle sue ultime tragedie, del suo *Voltaire aux Welches*, ec. Il giorno prima della sua morte, ammise a visitarlo il suo paroco con molta decenza, ma deludendo sempre affabilmente tutte le offerte del suo santo ministero. Due ore prima di spirare, volle far ancor la sua *toilette* secondo il solito, e nella sua sedia a poggiuoli, col capo ben acconciato e ben impolverato, mandò l'ultimo sospiro. Se la malignità può deridere in alcun modo questa ultima circostanza, essa non fia perciò meno prova d'una disposizione d'animo abbastanza coraggiosa e rara per meritare d' esser notata, e la fine del nostro poeta vale quanto quella di alcuni filosofi, più di lui alteri della gloria del nome e del sistema loro. Si appone alle sue opere molto neologismo, un' accesa colorazione, che dà fastidio, esagerazione nel deridere, balzi di tuono e di gusto nojosissimi, una maniera eternamente la stessa. La posterità non confonderà per altro tutte le produzioni di Dorat nella medesima classe, e nell' immensa raccolta delle sue opere distinguerà il poema sulla *Declamazione*, la più accurata delle sue scritture, la sua piacevole novella d'*Alfonso*, alcune delle sue favole, ed un grandissimo numero di epistole e di rime, genere in cui nessuno forse s' è appressato più di lui

alla maniera ed al colorito di Voltaire. Le opere di Dorat sono state raccolte in 20 vol. in 8.vo. Il frontespizio generale della raccolta ha la data del 1792 (1), avvegnachè non sia che l'edizione, cui Dorat stesso avea fatta, mentr'era vivo, volume per volume, ed in epoche diverse; rimutato non fu che il frontespizio del primo volume. Si possono dividere le opere di Dorat in sette classi: I. tragedie in numero di sei; cioè: *Zulica*, in cinque atti ed in versi, rappresentata per la prima volta nel 1760, e posta di nuovo sulla scena nel 1779, con mutamenti di poco momento, con il titolo di *Pietro il Grande*; *Teagene e Cariclea*, in tre atti ed in versi; *Regolo*, id., rappresentato per la prima volta ai 31 di luglio del 1773; *Adelaide d'Ungheria*, in cinque atti ed in versi, 1774; *Zoramide*, 1780; *Alceste*; II sette commedie: *la Finzione per amore*, in tre atti ed in versi, rappresentata per la prima volta ai 31 di luglio del 1773: si rinvengono in essa particolarità e versi piacevoli; v'è anche sensibilità e dilicatezza; *il Celibe*, in cinque atti, ed in versi, 1775; *lo Sfortunato imaginario*, in cinque atti ed in versi, 1776; *il Cavalier francese a Londra*, in tre atti ed in versi, 1778; *il Cavalier francese a Torino*; *Roseide*, 1779; *i Panegiristi*, o *il Tartuffo letterario*, in tre atti ed in versi: questa commedia è una satira atroce delle persone che componevano la società della de Lespinasse, cioè de' corifei del partito filosofico. Dorat la custodì per parecchi anni nella sua cartella senza poter farla rappresentare. I filosofi, che non v'erano risparmiati, impiegarono gli uomini potenti del loro partito ad impedire che tale commedia fosse rappresentata. Il primo personaggio dell'opera è d'Alembert, che sotto il nome di *Callide* fa la parte di capo de' panegiristi. La scena, nella quale inizia un giovine ai misteri dell'ordine, è piacevolissima. Si riconoscono in quella commedia alcuni ritratti delineati con un pennello assai vigoroso, fra gli altri quelli di Palissot e di Clement di Dijon, di cui Dorat avea motivo di lamentarsi; del primo, perchè l'avea fatto figurare in una maniera poco vantaggiosa nella sua *Dunciade*; del secondo, perchè avea fatto del poema della *Declamazione* una critica amara. Il primo difetto della commedia de' *Panegiristi* è che manca d'azione, il secondo che non offre tratti d'ingegno tale da farne una commedia di carattere, nè tanta malignità da riuscire una satira personale. III Cinque poemi: il solo che rechi onore al suo ingegno è il poema della *Declamazione*, il quale non era da prima che in un canto, ma l'autore successivamente l'estese a quattro. Degli altri poemi, che tutti sono del genere erotico, descrittivo, tenero, i titoli sono: *l'Uccelliere*, *Selim e Selima*, *il Mese di Maggio*, *le Tortore di Zelmi*. IV Undici epistole eroiche; V novantanove favole in quattro libri, che formano insieme 2 volumi; VI le odi, le epistole, le novelle, i saggi di traduzioni in versi e le rime; VII cinque romanzi: *Volsidor e Zulmenia*, 2 parti in 1 vol.; *le Disgrazie dell'Incostanza*, o *Lettere della marchesa di Sircé e del conte di Mirbelle*, 2 parti in 2 volumi; *Floricourt*, storia francese; *Non domane*; *l'Abelardo supposto*, in società con la de Beauharnais; *i Sacrifizj dell'Amore*, o *Lettere della viscontessa di Senanges e del cavaliere di Versenay*, 2 parti in 1 volume. Grimm pretende che si potrebbe anche intitolar questo romanzo *i Sacrifizj del buon senso dell'Autore alla povertà della sua immaginazione*. Questo

(1) Tale voluminosa raccolta è stata ridotta da Sautereau de Marsy a tre piccioli volumi in 12, 1786.

romanzo ebbe molta voga nella sua novità, perchè si tenne di riconoscere nella viscontessa di Senanges la de Cassini, sorella del marchese de Pezai, che tenne per lungo tempo a Parigi ridotto di bello spirito. Nè uopo fu di più per assicurare il buon successo del romanzo. Dorat fu il fondatore e per parecchi anni il compilatore del *Giornal delle Dame*, che passò dalle sue mani in quelle di Mercier (*V.* Mercier). Morì a Parigi ai 29 di aprile del 1780. Dorat stesso diceva: » Noi siamo come l'agricoltore, semina con profusione, » perchè sa che tutti i semi non » germoglieranno". Il desiderio di piacere lo allontanava continuamente dal suo scopo. Per darsi aspetto di facilità e non alterare la sua maniera di vivere al sommo dissipata, non lavorava che di notte, in guisa che sembrava le sue produzioni gli costassero appena il tempo di scriverle. Si formerebbe una raccolta considerabile degli epigrammi che furono scagliati contro di lui. Quelli di La Harpe e di Rhulières sono rimasti nella memoria degli amatori.

A—s.

DORBAY (Francesco), architetto, nato a Parigi, morto e sepolto a St.-Germain-l'Auxerrois nel 1697, allievo di Luigi Levau, diresse i lavori della chiesa e del collegio delle Quattro Nazioni, oggi palazzo delle Belle Arti, su i disegni del suo maestro, e quelli del Louvre e delle Tuileries dopo la morte di Levau. Ha fatto i disegni dell' opera di St.-Germain-l'Auxerrois, che Carlo Lebrun arricchì di ornamenti inutili; i disegni del convento e della chiesa delle cappuccine della piazza Vendôme; incominciò a farli eseguire nel 1686, e finiti vennero nel 1688; i disegni della facciata della Trinità, in via S. Dionigi, di cui condusse l'esecuzione nel 1671; i disegni della chiesa degl' in addietro *Premostrati* alla *Croix-Rouge*; i disegni dell'edifizio de' commedianti francesi nel 1688. Ciò che Boileau dice della testimonianza di Dorbay contro Perrault va tenuto per menzogna, o era pur d' uopo che Dorbay avesse concepita, come il suo maestro, una crudele gelosia contro Perrault.

A—s.

DORDONI (Antonio), nato a Busseto, piccola città dello stato di Parma, nel 1528, fu annoverato fra i migliori incisori in pietre fine del suo tempo. Le sue opere sono rarissime; il duca di Devonshire conservava le più preziose nel suo gabinetto di pietre incise. Questo artista morì a Roma nel 1584, in età di cinquantasei anni, siccome ce lo fa conoscere il suo epitafio, che si vede a Roma nella chiesa d'*Ara-Celi*.

A—s.

DORÈ (Giacomo), domenicano. Alla fine *de' divini Benefizj* l'autore si vanta d'aver avuto la città d'Orleans per patria. Nato verso la fine del secolo XV, entrò nell'ordine di S. Domenico nel 1514. Fece i primi studj nel convento di Blois, li perfezionò in Parigi, dove la dolcezza del suo carattere moltiplicò il numero de'suoi amici, ivi ricevè la laurea di dottore in teologia. Dopoch' ebbe annunziata la parola di Dio nelle principali città di Francia, meritò la stima dei primi duchi di Guisa, che lo avvicinarono ad Enrico II, al quale il p. Doré dedicò alcune opere. Si servì della protezione del monarca tanto per fondare che per arricchire la biblioteca de' domenicani di Châlons. Questo buon religioso morì a Parigi ai 19 di maggio del 1569. Doré ha composto un numero grande di trattati, meno noti pel loro vero merito che per la singolarità de' titoli. Ci contenteremo di citare i più originali: I.

i *Solfanelli del fuoco divino per far ardere il cuore nell'amore e nel timor di Dio*, Parigi, 1538, in 8.vo, got.; II *il collegio di Sapienza fondato nell'università di Virtù, nel quale si fece scolara Maddalena, discepola ed apostola di Gesù*, Parigi, 1539; Douai, 1598; III *l'Albero di vita che sostiene i bei gigli di Francia, nel quale sono posti in luce gli alti titoli di onore della croce, con odi e compianti*, Parigi, 1542, in 12, in versi. V'è un lamento curioso sulla prigionia di Francesco I. IV *il celeste Pensiero delle grazie divine innaffiato*. Quest' opera, dedicata a Margarita de Valois, figlia di Francesco I, ha la data del 1543; V *il pastrolo della pecorella umana secondochè l'insegna il profeta, con anatomia e mistica descrizione delle membra di Nostro Signore*, Parigi, 1544; VI *la conserva di grazia, la piscina, lo specchio di pazienza, il rimedio salutare contra gli scrupoli della coscienza*, ec.; VII *la tortore di vedovanza, che insegna alle vedove come debbano vivere nel loro stato*; VIII *il passero solitario, il candelier della fede*, ec. Potremmo fare in questo modo la descrizione capo per capo di trentanove opere del p. Doré, delle quali non si parlerebbe più, se la singolarità de' titoli non avesse colpito i suoi contemporanei che se ne servirono per moltiplicare gli epigrammi contra tante misticità teologiche. L'autore non se ne trasse, soggiacendo ad alcune satire, giacchè decretato fu che venisse imprigionato siccome quegli che impugnate aveva le libertà della Chiesa gallicana. Egli è quello che Rabelais chiama nostro maetro *de Doribus*. Vestendo l'abito di s. Domenico, aveva cangiato il nome di Giacobbe in quello di Pietro, che gli si dà più comunemente.

P—D.

DOREID. *V.* Ibn-Doreid.

DORFLING (Giorgio, barone di), generale, feld-maresciallo degli eserciti brandeborghesi, nacque nel 1606, in un piccolo villaggio di Boemia, dove i suoi vivevano da poveri paesani. I nomi di famiglia non essendo a quell' epoca in uso tra gli abitanti della campagna, Giorgio fu chiamato Dorfling, perchè era nato in un villaggio, detto in tedesco, Dorf, il qual soprannome di Dorfling equivale a *contadino*. Dorfling imparò da principio il mestiere di sarte. Finiti ch' ebbe gli anni del suo tirocinio, volle andare a lavorare a Berlino. Arrivato ad un tragitto sull' Elba, non potè pagare il suo transito, che gli venne rifiutato. Credendo il suo mestiere la causa di tale ripulsa, gittò il suo fardello nel fiume e s' ingaggiò come soldato. Le turbolenze, che insorsero nella Boemia, gli erano state d' alcuno sprone a correre tale arringo. Fece in esso passi da gigante, guadagnò in breve la stima de' suoi compagni e quella de' suoi capi. Servì sotto il conte di Thurn e si trovò alla battaglia combattuta sotto le mura di Praga. Entrò poscia nelle truppe svedesi, divenne general maggiore nel 1642 e prese parte a tutte le azioni della guerra dei 30 anni. Alla pace di Westfalia, nel 1648, tenne di dovere andar soggetto ad una riforma, come straniero; ma l' elettore di Brandeborgo, che amava la guerra, che sapeva farla e si vedeva obbligato a continuarla, prese a' suoi stipendj Dorfling, il quale meritò per le sue cognizioni e pel suo valore i favori onde fu successivamente colmato. Egli si segnalò dal 1657 al 1695 in tutte le campagne dell' elettore Federico Guglielmo contro i Polacchi, gli Svedesi, i Francesi. Fu altresì adoperato in molte ambasciate importanti, perocchè accoppiava la prudenza e la saggezza dell' uomo di stato, e le

virtù del cittadino al valore ed ai talenti del guerriero. Eletto generale feld-maresciallo nel 1670, governatore in capo di tutte le piazze forti di Pomerania nel 1677, e, l'anno dopo, governatore della Pomerania inferiore e del principato di Camin, morì ai 4 di febbrajo 1695. La straordinaria sua fortuna eccitò la bassa gelosia di coloro che si vantano continuamente della grandezza de' loro antenati, perchè si sentono incapaci d' illustrare per sè stessi un nome oscuro. V' ebbe chi fu sì vile da dire che Dorfling, divenuto gran signore, conservava modi onde traspariva la sua prima condizione. » Sì, rispose il prode, quando riferita gli » venne tale diceria, sì, sono stato » sarte, ho tagliato del panno; ma, » soggiunse, ponendo una mano » sulla guardia della sua spada, » ecco lo stromento, con cui taglio » oggigiorno gli orecchi a coloro » che sparlano di me". La sua vita fu pubblicata a Stendal nel 1786, in un vol. in 8.vo, col suo ritratto.

E—s.

DORIA. Una delle quattro più nobili, più potenti e più antiche famiglie di Genova. I Doria, del pari che gli Spinola, erano del partito ghibellino; i Grimaldi ed i Fieschi del partito guelfo. Queste quattro famiglie, sempre rivali, hanno empiuto per molti secoli la storia di Genova dei disastri ch' esse provavano e che infliggevano a vicenda. Nulladimeno tutte e quattro conservavano la loro potenza in mezzo a guerre eterne, perchè trovavano, mal grado l' esilio e le persecuzioni, soccorsi nell' amore dei loro vassalli e difesa nella forza delle loro cittadelle. L' illustrazione dei Doria ha incominciamento coi primi fatti della storia di Genova. Le cronache di quella repubblica non risalgono oltre l' anno 1100, e fino da tale epoca si veggono alcuni Doria tenervi le prime magistrature. Ma nel secolo XII furono solamente gli uguali degli altri gentiluomini, mentre durante il XIII e fino all' anno 1339 loro furono superiori. In tale periodo di tempo le quattro famiglie ora nominate si elevarono al disopra di tutta la nobiltà, e la repubblica non si scosse più che per sapere quale delle quattro comandato avrebbe a tutte le altre. Nel 1339 il popolo di Genova si stancò d'ubbidire a tale oligarchia orgogliosa, che consumava per alcune contese di famiglia tutte le forze della patria. I Doria, gli Spinola, i Fieschi ed i Grimaldi furono esiliati senza distinzione di Guelfi o di Ghibellini. La nobiltà fu esclusa dal governo, e la repubblica si diede per capo un doge, che doveva essere essenzialmente creatura del popolo. Sì fatto terzo periodo, nel quale i Doria rimasero esclusi dalla magistratura suprema, e che durò dall' anno 1339 all' anno 1528, non è il meno glorioso per questa famiglia; in quel tratto di tempo ha prodotto maggior numero di grandi uomini e soprattutto d' ammiragli insigni. Finalmente nel 1528 Andrea, che fu chiamato il padre ed il liberatore della patria, cambiò di nuovo la forma del governo, e ne aperse l' accesso alla nobiltà. I Doria d' allora in poi sono stati a Genova superiori in illustrazione, ma uguali in diritti a tutti gli altri nobili.

S. S—i.

DORIA (Oberto), ammiraglio dei Genovesi nella guerra di Pisa. Oberto Doria comandava i Genovesi nella terribile battaglia della Meloria, la quale ai 6 d' agosto 1284 pose fine alla lunga rivalità tra Pisa e Genova, e schiacciò per sempre la marineria dei Pisani. Cento trenta galere sotto i suoi ordini incontrarono cento tre galere

pisane, comandate da Alberto Morosini; il combattimento s'appiccò intorno all' isola di Meloria, rimpetto a Livorno; si prolungò durante la metà del giorno con un indicibile furore, insino a tanto che una divisione genovese, la quale non era comparsa nell' incominciare della battaglia, piombò sui Pisani. Oberto Doria, dopo avere ucciso cinquemila uomini ai nemici, colate a fondo sette galere ed averne preso ventotto con undicimila prigionieri, ricondusse in trionfo la sua flotta vittoriosa a Genova.

S. S—I.

**DORIA** (Lamba), ammiraglio dei Genovesi, nella loro seconda guerra contro i Veneziani l'anno 1298. Lamba Doria aveva condotto nell' Adriatico una flotta di 85 galere, con la quale devastava i liti della Dalmazia, allorchè incontrò, agli 8 di settembre 1298, dinanzi l'isola di Corzola o Corcira la Nera, Andrea Dandolo, ammiraglio veneziano, il quale comandava 97 galere. Nel primo urtarsi delle due flotte, dieci galere genovesi furono colate a fondo. Nulladimeno Lamba Doria rianimò i suoi marinai, ed attaccò i Veneziani con tanta abilità e tanto coraggio, che alla fine del giorno loro aveva prese 85 galere. Nell' impossibilità di conservare una sì immensa cattura, bruciò 67 di tali vascelli, e ne condusse 18 a Genova con settemila quattrocento prigionieri. I Veneziani avevano perduto novemila uomini nel combattimento. Il loro ammiraglio Dandolo, che era nel numero dei prigioni, morì di dolore, poco dopo il suo arrivo a Genova. Una pace gloriosa fu la conseguenza di tale vittoria, in cui tutta la marineria veneziana era stata distrutta. Lamba Doria aveva comperato tale gloria con la perdita di suo figlio, ucciso pressochè al termine della pugna. » Si gitti in mare, ri» spose, senza mostrarsi turbato, a » quelli che gli annunziavano ta» le nuova; egli è una nobile se» poltura per chi muore vincitore, » combattendo per la sua patria ".

S. S—I.

**DORIA** (Paganino), ammiraglio dei Genovesi nella loro terza guerra coi Veneziani, a mezzo il secolo XIV. Paganino Doria fu inviato nei mari di Grecia, il mese di luglio 1351, con 64 galere per combattere Niccolò Pisani, uno dei più grandi ammiragli che abbiano avuto i Veneziani. Doria assediò alcun tempo la flotta veneta, chiusa nel porto di Negroponte; ma forze superiori l' obbligarono ad allargarsi. I Veneziani si unirono ai Catalani ed ai Greci, loro alleati, e Doria, poich' ebbe preso Tenedo, dove passò i più cattivi mesi dell' inverno, andò a minacciare Costantinopoli. Stava egli negli angusti mari del Bosforo di Tracia, quando Niccolò Pisani gli si appresentò ai 13 di febbrajo 1352. Una spaventevole battaglia fu combattuta sotto le mura di Costantinopoli; un vento furioso del mezzodì sconvolgeva il mare; dense nubi oscurarono il giorno per tempo, ed avvilupparono in breve le due flotte nella più profonda notte. Combattevano però alla volta in venti luoghi diversi contro gli elementi e gli uomini, senzachè niuna potesse tenere un ordine generale, o conoscere i vantaggi ed i sinistri dei proprj alleati. La dimane Doria riconobbe alla fine che aveva guadagnato la battaglia, a prezzo però di tredici delle sue galere colate a fondo. Egli ne aveva prese ventisei a' suoi nemici; ma il numero dei feriti era sì grande sulla sua flotta, che una malattia contagiosa si mise tra le sue genti e gli rapì la metà de' marinai, primachè arrivasse a Genova per annunziarvi la sua vittoria. L'anno

dopo Paganino Doria non fu eletto ammiraglio, ed i Genovesi furono crudelmente battuti alla Loiera; ma nel 1354 gli fu di nuovo dato il comando delle armate della sua patria; ed ai 5 di novembre attaccò Niccolò Pisani a Porto-Longo con tanta fortuna ed abilità, che prese quell'ammiraglio con tutta la sua flotta, composta di 35 galere, e tutte le sue ciurme, senzachè un solo uomo gli scappasse. Tale segnalata vittoria pose fine alla terza guerra tra i popoli marittimi: i Veneziani accettarono tutte le condizioni, che i Genovesi vollero impor loro, ed acconsentirono ad una pace vergognosa.

S. S—I.

**DORIA** (Luciano), ammiraglio dei Genovesi nella loro 4.ta guerra coi Veneziani, o guerra di Chiozza. Luciano Doria comandava nel 1378, nel golfo adriatico, una flotta di 22 galere, con la quale prese Rovigno in Istria, saccheggiò ed abbruciò Grado e Caorle, e sparse il terrore fino nel porto di Venezia. Vettore Pisani, che gli era stato opposto con 25 galere, gli diede finalmente battaglia in faccia a Pola, ai 29 di maggio 1379. Luciano Doria fu ucciso nell' incominciamento della mischia; contuttociò le sue disposizioni erano state sì opportune e furono sì bene osservate da Ambrogio Doria, suo fratello, che la battaglia fu compiutamente guadagnata in un'ora e mezza; 15 galere veneziane furono prese; mille novecento prigionieri, tra i quali 24 nobili veneziani, vennero in potere del vincitore, e Vettore Pisani, che aveva riparato a Venezia con sette vascelli soltanto, fu messo in carcere appena arrivato, siccome reo della sua mala fortuna.

S. S—I.

**DORIA** (Pietro), ammiraglio dei Genovesi nella guerra di Chiozza. Pietro Doria fu inviato da Genova per succedere a Luciano Doria, dopo la morte di questo; in pari tempo la sua flotta fu aumentata a 47 galere, e con essa egli si rese padrone di Chiozza ai 16 di agosto 1379. Si trovava in tal modo nel ricinto delle fortificazioni, di che la natura ha munito Venezia; più padrone che i Veneziani stessi di tutti i canali della laguna, pareva che niun ostacolo gli potesse impedire di giugnere con la sua flotta sino alla piazza di s. Marco. I Veneziani chiesero la pace ad ogni costo, quanto alle condizioni fidando nella generosità dei loro vincitori. Il re di Ungheria ed il signore di Padova, alleati dei Genovesi, volevano accordarla; ma Pietro Doria rispose agli ambasciatori veneti: "Voi non avrete mai la pace dalla nostra repubblica, se prima noi non abbiamo posto una briglia ai cavalli di bronzo che sono sulla vostra piazza di s. Marco: quando gli avremo imbrigliati con le nostre mani, vi faremo bene star cheti". Il successo smentì in breve tant' arroganza. Vettor Pisani, rimesso in libertà, fortificò i canali in modo da chiudere ai Genovesi l'avvicinarsi a Venezia: non andò guari che per una combinazione di fortuna e d' accorgimento tolse loro fino la possibilità di poter uscire di Chioggia. Pietro Doria, senz' essere stato vinto, si trovava chiuso con la superba sua flotta ed assediato nel porto medesimo, che aveva conquistato. In vano ricorreva agli espedienti più arditi e più ingegnosi per aprirsi una comunicazione col mare; la fortuna dei Veneziani o i talenti di Vettor Pisani e di Carlo Zeno resero tutti i suoi sforzi inutili. Alla fine venne ucciso da un colpo d'artiglieria, ai 22 di gennajo 1380, sotto il convento di Brondolo; e la flotta, con la quale aveva

fatto la conquista di Chiozza, fu obbligata ad arrendersi prigioniera ai 21 di giugno dello stesso anno.

S. S—r.

DORIA (Andrea), il restauratore della libertà genovese. Andrea Doria nacque in Oneglia l'anno 1468; accanite fazioni si disputavano allora la sovranità di Genova; gli Adorni ed i Fregosi, non pensando che a soppiantarsi gli uni gli altri, sagrificavano sovente l'independenza e l'onore della loro patria alla loro ambizione. Essi venderono a vicenda la libertà di Genova al duca di Milano ed al re di Francia; e Doria allontanatò, del pari che l'intera sua famiglia, da qualunque parte nel governo, sapeva appena se avesse una patria. Seguì per tempo la vocazione delle armi, per cercare nell'independenza dei campi, combattendo a prò di stranieri, la libertà e la gloria che acquistarsi non poteva in mezzo a' suoi. Di anni 19 s'arrolò nelle guardie del papa Innocenzo VIII, sotto suo zio, Domenico Doria, che n'era capitano, e si fece distinguere per la sua esattezza e la sua destrezza negli esercizj militari. Passò dopo al servizio di Ferdinando il vecchio, re di Napoli, indi a quello d'Alfonso II, suo figlio, e fu il solo di tutti gli uffiziali di esso principe che gli restasse affezionato dopo l'invasione del regno di Napoli fatta da Carlo VIII, re di Francia. Le guerre civili, che mettevano tutta l'Italia in combustione, gli fecero nascere l'idea d'andare nella Terra Santa, dove fatto venne cavaliere dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme. Ritornato da tale pellegrinaggio, si acconciò con Giovanni della Rovere che teneva per Carlo VIII nel regno di Napoli, e si procacciò somma gloria pel valore e per l'intelligenza, con cui sostenne l'assedio di Rocca-Guillelma, contro il celebre Gonsalvo di Cordova. Segnalatovisi per prodezza nella milizia di terra, la lasciò in età di 24 anni, per militare sul mare, dove s'acquistò in breve la gloria d'essere il primo condottiero di armate navali del suo secolo. Andrea Doria, facendo la guerra ai Mori ed ai Turchi, i quali infestavano allora il Mediterraneo, riuscito era in pari tempo ad aumentare la sua fortuna e la sua riputazione; i marinai servivano con amore sotto i suoi ordini, e le galere, ch'egli comandava, erano proprietà sua. Chiamò presso di sè Filippo Doria, suo cugino, creandolo suo luogotenente, e la loro flotta sparse il terrore fra i barbareschi. La gesta, che valse più d'ogni altra a consolidare la sua rinomanza, fu il combattimento di Pianosa (25 aprile 1519), nel quale Andrea Doria, non avendo seco che sei galere, venne sorpreso da tredici galere, che il re di Tunisi aveva armate a bella posta contro di lui; Doria pugnò con tanto valore e tale abilità che la battaglia terminò con la disfatta dei Mori e la presa di sei de' loro vascelli. Intanto l'Italia divenuta era il teatro d'una guerra feroce tra la Francia e la casa d'Austria. Non vi avea più independenza per gli stati italiani, e questi, allorchè si abbandonavano all'uno o all'altro di que' potenti rivali, si davano un padrone, anzichè un protettore. Doria militò per la Francia e rimase anche agli stipendj di essa, quando le rivoluzioni della sua patria tratta l'ebbero nel partito imperiale. Francesco I. gli affidò una flotta considerabile, con la quale Doria batteva quella di Carlo V presso ai liti di Provenza. Menò dieci galere al soccorso di Marsiglia, cui il contestabile di Borbone che l'assediava per terra, bloccava altresì per mare con diciotto galere. Doria seppe approfittare del vento, disperse la flotta imperiale ed introdusse soccorsi nella

città, il che astrinse gl' Imperiali a levarne l'assedio. Nel 1525 Doria, assentendo Francesco I., passò al servizio di Clemente VII, allora alleato della Francia, ma riprese due anni dopo il comando delle galere di Francia, con trentaseimila scudi di stipendj e col titolo d'ammiraglio dei mari del Levante. Contribuì potentemente lo stesso anno a staccare i Genovesi dall'alleanza dell' imperatore per farli rientrare in quella di Francia. L'anno appresso Doria, per assecondare il maresciallo di Lautrec che assediava Napoli, inviò al cospetto di quella città suo nipote Filippo con otto galere; Ugo di Moncada, che comandava l'armata imperiale, fu battuto a Capodono e vi perdeva la vita; pareva che i Francesi fossero sul punto di conquistare il reame di Napoli, allorchè Doria, accorgendosi di essere l'oggetto di gelosia dei ministri di Francia, che il re non pensava a restituire Savona ai Genovesi come aveva promesso, anzi voleva fortificarla e farne un porto franco; che finalmente la sua patria ed i suoi soldati erano per divenire anch'essi vittime degli artifizj d' una corte, rinunziò al servigio della Francia. Attese nel golfo di Lerici che il tempo, per cui condotto s'era agli stipendj di essa, fosse finito, allora conchiuse un nuovo trattato con l' imperatore, nel quale domandò per ricompensa de' suoi servigj la ristaurazione della libertà di Genova. Il giorno 12 di settembre 1528 egli si presentò con la sua flotta dinanzi a quella città; le galere di Francia che erano più deboli si ritirarono; Teodoro Trivulzio, che comandava nella città e che non aveva potuto ottenere i rinforzi che domandava, si ritirò nel castello, e Doria fu accolto da' suoi concittadini con grida di gioja, siccome il restauratore della loro libertà: di fatto anzichè attribuirsi la sovranità, secondochè poteva, non pensò che al mezzo di rendere il governo più stabile ed in pari tempo più saggio. Pose un termine alle crudeli fazioni degli Adorni e dei Fregosi, ed abolì fino i loro nomi; richiamò i nobili agl' impieghi, ma rendendoli uguali; e formò la costituzione che ha durato pressochè senza cambiamenti insino a noi. Per tal guisa egli meritò i titoli di padre e di liberatore della patria che gli furono decretati dal senato. Andrea Doria non volle nemmeno esser doge nella nuova costituzione della sua patria, onde poter continuare a servire l' imperatore sul mare giusta il suo accordo. Solimano II avendo portate le armi sue nell'Ungheria, Doria propose a Carlo V di fare una diversione dal lato della Grecia; l'imperatore gli commise la spedizione, nella quale prese Corone, Patrasso, e devastò tutte le spiagge della Grecia, per cui uopo fu ai Turchi di evacuare l'Ungheria e l'Austria. L' anno dopo battè ancora la loro flotta e gli sforzò a levare l'assedio di Corone. Non ebbe, per vero, contro il corsaro Barbarossa i lieti successi che si attendevano dalla sua supremità e dal suo valore; lo lasciò fuggire alla Prevesa, nel 1539, allorchè pareva che stesse in suo potere il distruggere la sua flotta; si sospettò anzi un' intelligenza secreta tra quei due dominatori del Mediterraneo, e che evitassero sempre combattimenti decisivi. Intanto seguitava a montare sulle sue galere ed a comandarle in persona, fino all' età di circa novant' anni. Non fu contro il consiglio di Doria che Carlo V fece la spedizione d'Algeri; perocchè questo ammiraglio gli suggerì per lo contrario d' approfittare della tregua col re di Francia per distruggere quella tana di pirati; ma era consiglio di Doria

che si scegliesse una stagione più favorevole che quella dell'autunno, in cui il mare è impraticabile sulle coste d'Africa. Nel 1547 si era reso padrone di Savona ed aveva turato l'ingresso del porto, colando a fondo due grandi vascelli, carichi di pietre. Tutto il rimanente della vita di Doria consumato fu in diverse spedizioni marittime, cui governò egli medesimo o col mezzo di suo nipote, Giannettino Doria; nell' una di esse la sua flotta fu battuta da Dragut. In età di ottantacinque anni condusse la sua flotta in soccorso dell' isola di Corsica, invasa dai Francesi, assediò S. Fiorenzo, prese quella piazza e la fece radere. Carlo V l'aveva decorato del toson d'oro e della dignità di gran cancelliere di Napoli; gli aveva conferito il principato di Melfi ed il marchesato di Tursi. Tali dignità ed il credito grande, di cui Doria godeva in patria, e più ancora l'insolenza di suo nipote, Giannettino Doria, eccitarono, nel 1547, Giovanni Luigi Fiesco (*V.* Fiesco) a congiurare contro di lui. Ma Fiesco si annegò nel momento che per la morte di Giannettino Doria sembrava assicurato il successo. Giulio Cibo, poco tempo dopo, tramò una seconda congiura, che fu scoperta e che gli costò la vita. Doria nel perseguitare i suoi nemici e nella vendetta di suo nipote si abbandonò ad eccessi di crudeltà indegni d'un grand'uomo. Fece cucire in un sacco e gittare in mare Ottobono Fiesco, fratello del suo nemico, che gli fu tradito otto anni dopo la congiura di Gian-Luigi. Doria terminò ai 25 di novembre 1560 la sua lunga e gloriosa corsa; era allora in età di novantatrè anni. La sua vita è stata scritta in italiano da Lorenzo Capellani, Venezia, 1565, in 4.to.

S. S—i.

** D'ORIA (Dragonetto), della famiglia de' Bonifacj, fu coltissimo rimatore del secolo XVI, figlio di Gio. Bonifacio e fratello di Gio. Berardino d'Oria, li quali apostatarono miseramente dalla fede, sedotti forse da Pietro Martire Vermiglio, seminatore allor in Napoli dell' eresia luterana. A Gio. Berardino, in cui la famiglia de' Bonifacj, marchesi della città, volgarmente chiamata *Oria*, in latino *Uria*, principi di Francavilla e di Casalnuovo in Puglia, miseramente si spense, dedicò il Dolce la sua tragedia d' *Ifigenia* e l'edizione del Petrarca, presso il Giolito, 1560. Era dotto e universalmente stimato; ed egli fu che nel 1558 fe' pubblicare in Basilea dalle stampe di Pietro Perna, in 8.vo, il bel Trattato di Antonio Galateo, intitolato: *De situ Japigiae*: e lo dedicò a Luigi Giorgi, gentiluomo veneziano. Scriveva in versi latini elegantemente, e un suo libro col titolo: *Miscellanea hymnorum, epigrammatum et paradoxorum*, fu impresso dopo la sua morte in Danzica per opera di Andrea Volsio, nel 1597, in 4.to, con un breve racconto della vita di lui. Per la sua apostasia i suoi stati ricaduti al fisco passarono in signoria della casa Borromeo da Milano; e s. Carlo, come dice il Fontanini, per distribuirne il prezzo in limosine, se ne spogliò affatto; onde poi nel 1575 Filippo II per mezzo del cardinal di Granvela Antonio Perenoto, suo vicerè in Napoli, ne investì con tutte le prerogative David Imperiali, gentiluomo principale della repubblica di Genova, i cui posteri attualmente li posseggono.

D. S. B.

** DORIA (Paolo), cavalier napolitano, uomo dottissimo e uno de' migliori, che mai ebbe la scuola platonica, fiorì nel secolo XVII e in questo XVIII. Scrisse molte opere, e tra l'altre: *la Vita Civile*: *Introduzione, che fu recitata dalle*

*autore nell'Accademia degli Oziosi* : *Commento a una Lettera del sig. maresciał di Schulemburg*, scritta da quel gran capitano in risposta ad una *Lettera* del sig. cavalier di Folarol; *Il Capitano filosofo; il Petit Maître alla moda, e disinvolto*; *l'Amicizia alla moda; Lettere diverse; Problema; Trattato metafisico, fisico, morale e politico; Considerazioni geometriche, logiche e metafisiche sopra gli Elementi d'Euclide*. Altro su' principj di Renato des Cartes; *La Danza, Dialogo*, in cui s' indaga la cagione, per la quale le donne, danzando, non si stancano mai. *Ragionamento*, nel quale s' indaga la cagione del gusto, che gli uomini hanno nel prender tabacco; *Il Politico alla moda; Il vero Penitente instrutto; La Logica de' Cuochi*, imitata e seguita dalla più gran parte de' moderni autori. *Scuola veneta e padovana antiplatonica ec.*

D. S. B.

** DORIA PERCIVALLE, gentiluomo genovese, governatore e podestà d'Avignone e d'Arles per Carlo I., re di Sicilia, filosofo e poeta assai buono, è autore di più poesie provenzali ed anche italiane, come dice il Quadrio, e di una provenzale specialmente sulla guerra tra Carlo I. e Manfredi, re di Sicilia, in cui si mostra favorevole al primo e maltratta il secondo. Morì in Napoli l'anno 1276. E' questi probabilmente quel desso, che, come leggesi nelle cronache genovesi, fu mandato l'anno 1255 ambasciatore da quella città a' Lucchesi e a' Fiorentini, e l'anno 1258 fu collo stesso titolo inviato con altri nobili genovesi ad Alessandro IV; e forse è quello stesso pure, ch'era già stato podestà in Parma nel 1254, come abbiamo nell'antica cronaca di quella città. Non deesi confondere con due altri Doria Percivalli, che fiorirono allo stesso tempo, ma che forse furon di famiglia interamente diversa; giacchè oltre la nobilissima famiglia de' Doria genovesi, un' altra ve n'ebbe in Napoli, che dalla signoria della città di Oria in quel regno prese il cognome, che prima era de' Bonifazj (*V.* D'Oria Dragonetto).

D. S. B.

DORICLYDAS. *V.* Dipène.

** DORIGHELLO (Francesco) nacque in Padova il dì quinto di ottobre dell'anno 1731. Studiò e lettere e scienze nel patrio seminario, e vi compiè il corso degli studj l'anno 1755 con pubblica teologica conclusione, venendo diretto dal professore Trivellato, scrittore di qualche nome. Insegnò le belle lettere a Padova, a Ceneda e a Bassano, ma presto si ritirò alla sua casa, non occupandosi che nello svolgere pergamene e nelle cose dell' amena letteratura. Visse a sè stesso in tanta ritiratezza, che pochi sapeano di lui, e morì il dì tredicesimo di febbrajo dell'anno 1815. Si ebbe da lui una illustrazione delle opere di Orazio, la quale die' in luce l'anno 1774 in tre tomi in 8.vo con i torchi del Seminario di Padova, intitolata così: *Q. Horatius Flaccus a Francisco Dorighello patavino illustratus*. Dai molti commentatori di Orazio egli colse il più bel fiore; vi arrecò talvolta sue particolari interpretazioni, e si trattiene a svelare la bellezza de' pensieri e dello stile di Orazio, cosa o dimenticata o lievemente trattata dagli altri. Il *Giornale di Pisa* (Ivi, 1774, T. XIV) ne fece onorevole menzione. Se alcuno di quelli, che appresso die' ridotta a nuovo ordine la *Poetica* di Orazio, avesse letto ciò che aveane scritto e dato qui in luce il Dorighello, ne avrebbe tratto de' lumi proficui onde rettificar meglio il suo assunto. Per questa sua fatica giovò al Dorighello, che

candidamente lo manifesta, il suo precettore l'abate Sibiliato.

A.

DORIGNY (Michele). pittore ed intagliatore, nato a St.-Quentin nel 1617, studiò la pittura sotto Simone Vouet, di cui divenne genero. Cercò sempre d'imitare suo suocero nelle sue opere, ma restò molto al disotto; fu fatto nulladimeno professore dell'accademia. Michele Dorigny ha intagliato assai all'acqua forte, soprattutto parecchi quadri di Vouet: si distinguono tra gli altri, di tali intagli, quattro soggetti rappresentanti l'*Adorazione dei Magi*, tolti dai dipinti della cappella del palazzo Seguier; *Mercurio e le Grazie*; il *Ratto d'Europa*; *Venere che si acconcia*; *Venere che spenna Amore*; *Iride che recide i capelli di Didone*, e molti altri argomenti di sua composizione o di varj artisti. In generale le sue stampe sono dure e fatte senza gusto. Vi sono alcune pitture di questo artista a Vincennes ed in differenti palazzi a Parigi. Francesco Mansard avendo proposto di stabilire un'imposta sulle arti, Dorigny pubblicò nel 1651 una stampa allegorica, conosciuta sotto il nome della *Mansarde*, di cui appiè era stampata una satira contro quell'architetto. Morì a Parigi nel 1665, lasciando due figli, Luigi e Niccolò.

P—e.

DORIGNY (Luigi), figlio del precedente, pittore ed intagliatore, nacque a Parigi nel 1654. Avendo perduto suo padre assai giovane, si formò nell'officina di le Brun, dove fece progressi rapidi e si vide in istato di concorrere al premio in età di 17 anni; ma non avendo ottenuto che il secondo, ne concepì tale dispetto, che rifiutò la medaglia, ed intraprese il viaggio di Roma a sue spese. Dopo quattro anni di studj in quella capitale delle arti, lavorò per l'altare maggiore dei cicerstiensi della Congregazione riformata di s. Bernardo di Foligno una *Madonna* che gli riuscì e gli procurò molte altre opere, che estesero la sua riputazione. Essendo passato in seguito a Venezia, soggiornò dieci anni in quella città, da cui partì onde fermare stanza in Verona, essendo mal corrisposto. Desioso di rivedere il suo paese natio, fece un viaggio a Parigi nel 1704; forse avrebbe fissato dimora in essa città, specialmente se vi fosse stato accolto meglio; ma essendosi presentato all'accademia, così consigliato da molti de' suoi amici, ebbe un rifiuto, causato dai maneggi di Giulio Arduino Mansard, che si ricordava la stampa satirica che il padre di Dorigny aveva fatto contro suo zio. Tale disgusto ed alcuni altri, che provò sul conto delle sue opere, lo determinarono in capo ad un anno a tornare in Italia. Chiamato a Vienna nel 1711 per decorare il palazzo del principe Eugenio, l'ornò di diverse pitture che sono stimate. La città di Praga possiede anch'essa molti de' suoi lavori. L'opera, che fa più onore a Dorigny, è incontrastabilmente la cupola che ha dipinto a fresco nella cattedrale della città di Trento; l' ordinamento e l' esecuzione di sì grande composizione meritano lode del pari. Questo artista aveva molta immaginazione; i grandi dipinti non lo sgomentavano; intendeva assai bene gli scorci; aveva uno stile elevato; il gusto, la correzione, il colore non gli mancavano; tuttavia ne' suoi lavori si avrebbe forse desiderato un carattere alquanto più spiegato, non meno che più vezzi e grazia. Ha intagliato all'acqua forte differenti soggetti, tra gli altri lo *Sbarco dei Saraceni nel porto d' Ostia*, di Raffaello. Dorigny giunse ad un'estrema vecchiezza, poichè visse fino

al 1742. Aveva sposato la figlia d'un orefice di Venezia, che gli partorì molti figli, di cui niuno continuò il mestiere del padre.

P—E.

DORIGNY (Niccolò), figlio e fratello dei precedenti, pittore ed intagliatore, nacque a Parigi nel 1657. Dopo di aver frequentato il foro e di essersi fatto avvocato, Dorigny lasciò la toga per dedicarsi allo studio del disegno e della pittura. Alla fine, tratto irresistibilmente verso l'intaglio, si abbandonò tutto al coltivamento di tale arte. Volendo studiare il disegno a fondo sui lavori dei grandi maestri, intraprese il viaggio d'Italia, dove soggiornò ventott'anni. Come ritornò in patria, fu chiamato a Londra nel 1711 per intagliarvi i celebri cartoni di Raffaello che sono nel castello d'Hamptoncourt. Dorigny tornò in Francia l'anno 1719, insignito da Giorgio I., re d'Inghilterra, della dignità di cavaliere. Nel 1725 l'accademia di pittura di Parigi lo ammise tra i suoi membri, ricevendolo professore. Le principali sue opere sono: *San Pietro che risana i zoppi alla porta del Tempio*, di Civoli; *il Martirio di S. Sebastiano*, del Domenichino; *la cupola della chiesa di sant'Agnese*, in 7 tavole, dipintura di Ciro Feri; *la Madonna ed il bambino Gesù*, di Lamberti; *S. Bernardo ricevuto nell'ordine de' cisterciensi*, di Giuseppe Passari; *l'Adorazione dei re*, di Carlo Maratti; *la Morte di S. Petronilla*, del Guercino, e *S. Pietro che cammina sulle acque*, di Lanfranco. Ma di tutti i lavori di questo artista *la Deposizione di croce*, di Daniele di Volterra; i *Cartoni* d'Hamptoncourt e soprattutto *la Trasfigurazione*, sono i più stimati; nulladimeno, se gl'intagli recenti di tale capolavoro si possono notare di mollezza e di tondeggiamento, si può a giusto titolo rimproverare a Dorigny d'avere con modi manierati e con durezza condotto il suo. Dorigny lavorava con facilità e scienza, ma è lontano dalla grazia, dalla pastosità e dalla correzione di Gerardo Audran, il quale fino ad ora ha conservato lo scettro dell'intaglio nel genere della storia: vantaggio, a cui Edelinck solo potrebbe pretendere di partecipare con esso. In generale il tratteggio di Dorigny è duro e troppo largo nei campi. Non poneva bastante esattezza nelle teste e nelle mani, le quali però sono toccate con ispirito, ma forse piuttosto secondo il suo spirito che secondo quello de' maestri che intaglia. Morì a Parigi nel 1746, in età molto avanzata.

P—E.

DORIGNY. *V.* Origny (d').

DORIMON (........), commediante della compagnia di *Mademoiselle* (1), è il solo autore di tale teatro, di cui le composizioni siano venute fino a noi. Si suole unirle in due volumi; eccone i titoli: I. la *Scuola dei cornuti* o la *Precauzione inutile*, commedia in un atto ed in versi, 1661, in 12; II l'*Incostanza punita*, in un atto ed in versi, 1651, in 12; III *la Donna industriosa*, in un atto ed in versi, 1661, in 12; IV *l'Amante della sua donna*, in un atto ed in versi, 1661, in 12; V *la Commedia della commedia o gli Amori di Trapolino*, in un atto ed in versi, 1662, in 12; VI *la Roselia* o *il don Guillot*, in cinque atti ed in versi, 1661, in 12; VII *l'Avaro burlato* o *l'Uomo di paglia*, in tre atti ed in versi, 1665, in 12. Il *Catalogo della bibl. Lavallière*, n.º 17517, comprende tale

(1) Tale compagnia, istituita sotto la protezione di M.lla Montpensier, Strada dei Quatre-Vents, non durò lungo tempo. All'epoca della sua istituzione, alla fine del 1660, vi erano già a Parigi altre quattro compagnie; 1.mo il Palazzo di Borgogna; 2.do il *Marais*, 3.zo la compagnia di *Monsieur*; 4.to i Commedianti spagnuoli.

dramma tra quelli di Dorimon; ma l'autore della *Biblioteca del teatro francese* (tomo III, pag. 49 e 54) dice che è assolutamente la stessa cosa che *la Dama di raggiro* o *il Ricco villano*, commedia in tre atti, di Chappuzeau; VIII il *Convitato di Pietra* o *il Figlio delinquente*, tragicommedia, in cinque atti ed in verso, Lione, 1659, in 12. Il dramma incomincia da questi due versi:

C'est aujourd'hui qu'il faut que mon amour s'exprime,
Et que vous appreniez jusqu'où va mon estime.

E' stato stampato in Olanda nel 1679, sotto il nome di Molière, e fa parte dell'edizione delle *Opere* di quel grand' uomo, pubblicata lo stesso anno in Amsterdam, presso il librajo Jacopo Lejeune. Molière aveva pubblicato il suo *Convitato di Pietra* nel 1665. Pretendono alcuni che Molière facesse stampare il suo dramma; aggiungono che soppresse incontanente l'edizione; esso non ricomparve a Parigi che nel tomo VII dell'edizione del 1682, cioè, nove anni dopo la morte dell'autore. Il librajo d'Amsterdam, non avendo potuto aver copia del dramma di Molière, pubblicò sotto il suo nome quello di Dorimon; IX *Il Medico incolato*, commedia in tre atti ed in versi, 1692, in 12.

A. B—T.

**DORING** (Matteo), nato in Turingia nel secolo XIV, entrò nell'ordine dei frati minori, e professò per molti anni la teologia in Erfurt, indi a Maddeborgo. Il landgravio di Turingia lo giudicò acconcio a ristabilire la disciplina tra i francescani d'Eisenal, di cui i mali costumi causavano uno scandalo grande. Intervenne al concilio di Basilea e fu eletto, dai suoi confratelli deputati allo stesso concilio, superiore generale dell'ordine, nel 1443. Si ritirò sulla fine della sua vita nel convento di Kirits, nella marca di Brandeborgo. S'ignora l'epoca precisa della sua morte; ma forti ragioni fanno credere che non vivesse più nel 1465. Dorimon era dotto teologo, nemico dichiarato dell'abuso, ma troppo sottile e troppo inclinato alla disputa, dal che taluno ha inferito che un secolo più tardi avrebbe figurato nella classe dei riformatori. Ha lasciato le opere seguenti; I. *Continuatio chronici Theod. Engelhusii, ab anno* 1420 *ad annum* 1464: tale Continuazione è stata inserita nel tomo III degli *Scriptores rerum germanicarum* di Menckenio. L'editore dice nella sua prefazione che la suddetta opera è una delle migliori che si possano consultare per la storia della Misnia, della Turingia e del Brandeborgo. Dopo la morte di Doring un anonimo ha continuato tale cronaca fino all'anno 1494: II *Defensorium sive Replicae adversus Paul. Burgensem pro Nicolao Lyrano*. Tale risposta di Doring a Paolo di Burgos occorre in molte edizioni delle Postille di Niccolò de Lyre, specialmente in quella pubblicata da Feuardent (Parigi, 1560, 6 vol. in foglio); III *Appellatio contra magdeburgensem archiepiscopum pro cultu superstitioso hostiae miraculosae in Wolsenal*: tale opera esisteva manoscritta nella biblioteca Paulina di Lipsia; IV *Liber perplexorum ecclesiae*. Doring parla egli stesso di tale opera nella sua Continuazione della cronaca d'Eugelle; ed il poco che ne dice basta per farne deplorare la perdita. Aveva altresì composto alcuni *Commenti sopra Isaia* e sopra i *quattro libri delle Sentenze*, un *Trattato di dialettica*, *Sermoni*, ec. Oudin e dopo di lui alcuni biografi l'hanno creduto, ma a torto, l'autore della cronaca conosciuta sotto il nome di Norimberga, perchè ella fu stampata, per la prima

volta, in quella città. Si risguarda oggidì come opera di Hartman Schedel (*V.* SCHEDEL). L'articolo Doring, in Moreri, è compilato in modo poco soddisfacente: il suo nome si trova scritto indistintamente, Doering, Doring, Dorinck e Thoring. Riccardo Simon si è maggiormente discostato dalla vera ortografia, nominandolo Dornick. — Un altro DORING (GIOVANNI), scrittore tedesco del XVI secolo, ha lasciato alcune opere. Melchiorre Goldast ha pubblicato quattro delle sue lettere in una raccolta intitolata: *Philologicarum epistolarum centuria*, Parigi, 1610, in 8.vo.

W—s.

DORIOLE (PIETRO), signore di Loire, nacque, verso il principio del XV secolo, alla Rochelle. Suo padre era stato quattro volte *maire* di detta città; egli lo fu alla sua volta. Alcune deputazioni alla corte per gl' interessi de' suoi concittadini gli diedero campo a farvisi conoscere vantaggiosamente. Si dedicò agli affari, divenne maestro dei conti, *controlore* generale delle finanze, e disimpegnò con esito felice negoziazioni assai dilicate; i talenti che vi sviluppò gli meritarono la confidenza di Luigi XI, il quale gli conferì l'importante carica di cancelliere dopo la morte di Giovenale degli Ursini, nel 1472. Doriole era tenuto per l'uomo del regno più meritevole d'occupare quell' alta dignità pe' suoi lumi, per la sua probità, pe' suoi talenti e per la sua assiduità al lavoro: le sollecitudini cui s'adoperò in vantaggio del ben pubblico, fino ad osare talvolta di disgradare il suo padrone per rendersi più degno della sua stima, giustificarono pienamente l'idea che si aveva di questo eccellente magistrato. Egli tenne tale ufficio fino al 1483. Il re, che sul finire del suo regno diede nella mania di cambiare tutti i suoi uffiziali, non avendo soggetto di lagnarsi del suo cancelliere, addusse a pretesto l'avanzata età di Doriole per licenziarlo, attesochè non aveva più l'attività necessaria per ben adempiere le sue funzioni; ma, affinchè tale rimovimento non avesse l'apparenza d'una disgrazia, lo fece primo presidente della camera dei conti; questo grande magistrato non si mantenne in tale presidenza che due anni. Morì nel 1485. Era nomo insinuante; sapeva perfettamente le leggi, le usanze ed il diritto pubblico di Francia. La sua memoria è rimasta in venerazione nella magistratura.

Z.

DORLAND (PIETRO), certosino, nato nel 1449, a Diest, nella diocesi di Liegi, morto nel convento del suo ordine, a Zeelem, ai 21 d'agosto, 1507, fu commendevole per la dolcezza de' suoi costumi, per la sua pietà e per la sua dottrina. Egli è principalmente conosciuto pel suo *Chronicum chartusianum*. Teod. Petrejo, uno de' suoi confratelli, lo pubblicò con note ed aggiunte considerabili, Colonia, 1608, in 8.vo. Adriano Driscart, paroco de Tournay, ne fece una versione in francese, Tournay, 1644, in 8.vo. Esiste altresì dello stesso autore: I. *Viola animae dialogis septem*, Colonia, 1500, in 4.to; Anversa, 1533, in 12, e 1543, in 16. I primi sei dialoghi sono un ristretto della Teologia naturale di Raimondo de Sebonde; II *Dialogus de vitio proprietatis monachorum*, Lovanio, 1512, in 4.to; III *Explicatio mystica habitus chartusiensis*, Lovanio, 1513, in 8.vo; IV *B. Annae vita*, stampata in seguito alla *Vita Christi* di Ludolfo, Anversa, 1617, in foglio. Le altre opere di Dorland sono rimaste manoscritte. Se ne troverà la lista nella *Biblioth. Chartusiana* di Petrejo, e nella *Bibl. Belgica* di Foppens.

W—s.

DORLEANS (Luigi), avvocato, uno dei più focosi partigiani della lega, nato nel 1542, in Orléas, secondo l'abate Goujet, ma a Parigi, secondo altri biografi. Una ragione, che può far inchinare a quest' ultimo sentimento, è che assume egli stesso il titolo di Parigino. Studiò sotto Giovanni Dorat ed in seguito si dottorò in diritto. Il suo iniziamento nel foro fu poco felice. Si dedicò allora alla poesia, di cui il suo maestro gli aveva inspirato l'amore, e pubblicò alcuni versi mediocri, anche pel tempo in cui gli scrisse. Tuttavia siccome s'annunziava nemico dichiarato dei protestanti, venne tosto in riputazione presso il partito opposto. Alcune altre opere, scritte con più veemenza ancora, terminarono di farlo conoscere; ed allorchè i partigiani della lega ebbero spinta l'audacia a tale che arrestarono i membri del parlamento rimasti fedeli alla causa del re, Dorléans fu scelto per esercitare l'uffizio di avvocato generale. Egli servì il partito, che lo aveva innalzato, con uno zelo eccessivo e parlò con un' insolenza, cui è difficile di caratterizzare, a quegli stati di cui la *Satira Menippea* contiene una pittura sì vera ed in pari tempo sì piacevole. Ma alla fine, tocco dalla condizione miserabile, a cui la città di Parigi era ridotta, osò primo rimproverare al duca di Mayenne (*V.* Mayenne) il suo mancamento di fede, e parlare della necessità di trattare della pace. Tale atto di coraggio fu vano, e Dorléans ricominciò a far comparire libelli, che tutti tendevano ad allontanare i Francesi dalla sommessione verso Enrico IV. Allorchè questo principe ebbe solennemente pronunciata la sua abbiurazione, Dorléans, che ne prevedeva la conseguenza, tenne di poterla impedire, pubblicando il *Banchetto del conte d'Arête*, opera sì odiosa che fu disapprovata dagli stessi partigiani della lega; s'argomenta in essa di provare che l'abbiurazione del re non era che un atto di politica e che il suo ingresso in Parigi tratto avrebbe con sè l'annichilamento della religione cattolica. Nulladimeno la capitale aperse le porte ad Enrico, e Dorléans fu del numero dei seguaci della lega che presero la fuga per evitare il supplizio Si ritirò in Anversa e vi fece ristampare l'ultimo suo libello. In capo a 9 anni d'esilio ottenne perdono, e gli fu permesso di ritornare a Parigi; ma per alcuni discorsi sediziosi fu arrestato e chiuso nella Conciergerie, dove rimase tre mesi. Enrico IV, informato della sua detenzione, lo fece rilasciare. »Costui è cattivo, disse quel principe, ma è ritornato sulla fede del » mio salvo condotto; non voglio » che sia maltrattato. Non si dee » voler male a lui ed a' suoi simili » pincchè ai furiosi quando percuotono, o agl' insensati quando » camminano tutti nudi". Dopo tal' epoca Dorléans si mostrò riconoscente pei favori del re, e non si può dubitare che non fosse sincero, poichè lasciò scorgere gli stessi sentimenti dopo la morte d'Enrico IV. Gli ultimi anni di Dorléans furono tanto tranquilli, quanto i primi non lo erano stati. Egli morì pressochè obbliato nel 1629, in età di 87 anni. Abbiamo cercato di compilare una lista esatta delle sue opere, di cui molte sono curiose e ricercate: I. *Sonetti sulla tomba del signore di Silhac*, Parigi, 1568, in 8.vo; II *Cantico di vittoria, mediante il quale si può scorgere la vendetta di Dio su tutti coloro che volevano ruinare la sua chiesa e la Francia*, Parigi, 1559, in 8.vo; III *Rinaldo*, poema, Parigi, 1572, in 8.vo: è una cattiva imitazione dell'Ariosto; IV *Apologia o difesa dei cattolici uniti gli uni agli altri*,

*contro le imposture dei cattolici associati a quelli della religione pretesa riformata*, 1586, in 8.vo; V *Primo avvertimento dei cattolici Inglesi ai Francesi cattolici*, 1586, 1587 e 1588, in 8.vo. Duplessis-Mornay e Dionigi Bouthilier scrissero contro tale opera. Dorléans rispose loro con *Risposta pei cattolici Inglesi*, 1586, in 8.vo; VI *Secondo avvertimento*, ec., stampato col primo, Parigi, G. Bichon, 1590, in 8.vo, e Lione, anno medesimo. Tradotto in lingua spagnuola da Ant. de Herrera, Saragozza, 1592, in 8.vo. Tale opera fu abbruciata, con le due seguenti, alla Croix du Trahoir e sulla piazza Maubert, ai 2 di aprile 1594, e lo stampatore Bichon fu bandito da Parigi; VII *Lud. d' Orléans, unius ex confoederatis pro catholica fide parisiensibus expostulatio ad A. S.* (Antonio Seguier), *unum ex sociis pro haeretica perfidia turonensibus*, Parigi, Fed. Morel, e Lione, Buysson, 1593, in 8.vo, due edizioni. In tale libello chiama Enrico IV *faetidum satanae stercus* (*V.* Rose); VIII *Piato delle persone del Re sulla cassazione d' un preteso decreto fatto dal preteso parlamento di Châlons nel* 1592, Parigi, Musier, 1593, 8.vo; IX *Il Banchetto ed il dopo pranzo del conte d' Aréte, in cui si tratta della dissimulazione del re di Navarra e dei costumi de' suoi partigiani*, Parigi, 1594, in 8.vo, raro e ricercato: l'edizione d' Anversa, sotto la stessa rubrica, è stampata con caratteri più piccoli ed il frontespizio porta il nome dell'autore; X *Ringraziamento al re*, Parigi, 1604, in 8 vo: lo pubblicò dopo uscito di prigione; XI *Le Aperture del parlamento*, Parigi, 1607, in 4 to: questa edizione fu sequestrata d'ordine dell' avvocato generale Seguier, Parigi, 1612, in 4.to. N' esistono alcune altre in 8.vo: contengono desse alcune particolarità curiose; XII *La pianta umana sulla morte del re Enrico il Grande, in cui si tratta dell' analogia degli uomini con le piante*, ec., Parigi, 1612; Lione, 1632, in 8.vo, libro raro e ricercato; XIII Un' ediz. di *Tacito*, con un commento latino, Parigi, 1622, in fogl. Le note di Dorléans sono poco stimate; non pertanto Colomiés le teneva in pregio. Falconet nelle sue note sulla Bibl. di Lacroix du Maine parla d' una traduzione francese di Tacito fatta da Dorléans, e soggiunge che non val nulla. E' questo certamente un errore, ma cadeva in acconcio il notarlo. Si attribuisce altresì a Dorléans: *Copia di tre lettere cattoliche, del diritto di prendere le armi e di riconoscere il proprio re legittimo*, Orléans, 1589, in 4.to; *Note sopra Seneca*; un *Trattato della lealtà degli antichi Francesi*; e finalmente *alcune quartine morali*: quest' ultima opera venne stampata a Parigi nel 1651, in 8.vo. Colletet ne cita un' edizione del 1625.

W—s.

DORLÉANS (Pietro Giuseppe), gesuita, nato a Bourges, nel 1644, uno degli storici francesi più stimati, non conobbe da principio il suo vero talento o fu impedito di coltivarlo. Professò le belle lettere in differenti collegj per molti anni, e si dedicò in seguito alla predicazione. Alcune *biografie* particolari, scritte leggiadramente ed ornate di riflessioni giudiziose, fermarono alla fine sopra di lui l' attenzione del pubblico. Voltaire ha osservato che il p. Dorléans è il primo che abbia scelto nella storia le rivoluzioni per unico suo oggetto. L' idea era felice e l'esecuzione vi corrispose. La *Storia delle rivoluzioni d' Inghilterra* ha conservato la stima dei critici più dilicati. » Ella sarebbe un » modello, dice Palissot, se l' auto- » re si fosse fermato al regno d' En- » rico VIII. Dopo tal' epoca la » sua condizione non gli ha più

» permesso d'essere imparziale ". La *Storia delle rivoluzioni di Spagna* non s'avvenne in ugual favore dal pubblico; ma di ciò la colpa fu meno dell'autore che del soggetto, il quale non è della stessa importanza. Rendono pregevoli tali due opere una narrazione vivace e spiritosa, uno stile chiaro e copioso, l'arte di discernere gli oggetti veramente degni d'attenzione e quella di presentarli sotto l'aspetto più vantaggioso. Bisogna convenire però che la dizione del p. Dorléans è disuguale, talvolta scorretta e che ha troppo spesso disconosciuto il vero, in mezzo a prevenzioni d'ogni specie, ond'era attorniato. Non impingueremo questo articolo di particolarità che si rinvengono in un gran numero di opere storiche e che le più sono poco verisimili: ci limiteremo a dire che il p. Dorléans era d'indole gentile e che lo spiritoso suo modo di conversare ricercare il faceva. Morì nel 1698, in un'età, in cui pareva che l'ingegno suo, giunto a maturità, gli promettesse novelli e lieti successi. Le sue opere sono: I. *Storia delle rivoluzioni d'Inghilterra*, Parigi, 1693, 3 vol. in 4.to, buona edizione; n'esistono molte altre in 12. Francesco Turpin ha pubblicato una continuazione di tale opera, Parigi, 1786, 2 vol. in 8.vo (*V.* Turpin); II *Storia delle rivoluzioni di Spagna*, Parigi, 1734, 3 vol. in 4 to, 1737, 5 vol. in 12; Brumoy e Rouillé hanno terminato tale storia, che l'autore aveva lasciata imperfetta; III *Storia di Costanzo, primo ministro del re di Siam, e dell'ultima rivoluzione di quello stato*, Parigi, 1692, in 12 (*V.* Costanzo e Deslandes); IV *Storia dei due conquistatori tartari, Chunchi e Camhi, che hanno soggiogato la China*, Parigi, 1689, in 8.vo: essa contiene particolarità curiose; VI *Vite* del p. *C. Spinola*, Parigi, 1693, in 12; del p. *Cotton*, Parigi, 1688, in 4.to; del p. *Ricci*, Parigi, 1693, in 12; di *Maria di Savoja e dell'infante Isabella*, sua figlia, Parigi, 1696, in 12; di *Santo Stanislao Kostka*, Parigi, 1712, ristampata con quella del beato *Luigi Gonzaga*, Parigi, 1727, in 12; la vita del p. Cotton è la più interessante; V *Sermoni ed istruzioni cristiane sopra diverse materie*, Parigi, 1696, 2 vol. in 12. I Sermoni del p. Dorléans meritano d'essere distinti fra il numero delle opere di tal genere, ma non gli crebbero riputazione.

W—s.

DORLÉANS (Luigi Francesco Gabriele di LA MOTTE), vescovo d'Amiens, nato a Carpentras, il giorno 15 di gennajo 1683, d'una famiglia originaria di Vicenza e conosciuta nella storia sotto i nomi di *Aureliani* o di *Aureliano*. Studiò primieramente nel collegio dei gesuiti di Carpentras ed andò a studiare poi la teologia in Avignone. La vivacità del suo spirito, i suoi progressi rapidi e soprattutto il suo amore alle pratiche di religione gli meritarono la stima de'suoi maestri. Quantunque fosse destinato allo stato ecclesiastico per ragioni di convenienza, suo padre non volle costringerlo, e soltanto dopochè lungamente esaminato ebbe sè stesso entrò nel seminario di Viviers. Eletto da prima coadjutore presso il capitolo di Carpentras e poco dopo teologale, adempiè con zelo straordinario i nuovi doveri che gli erano imposti. Egli spendeva nella preghiera e nella meditazione tutti i momenti che gli rimanevano dal visitare, dall'istruire, dal consolare gl'infelici. Tale genere di vita gli fece a poco a poco sì fattamente andare in odio il mondo, che risolse di rinunziarvi col ritirarsi nella badia di Sept-Fonts. L'abate fu abbastanza fermo per ricusare di ammetterlo tra i suoi religiosi, e conservò in tal guisa

alla chiesa di Francia un uomo destinato ad essere uno de' più illustri suoi prelati. La peste, che desolò Marsiglia e gran parte della Provenza, nuovo soggetto gli porse di esercitare la sua carità cristiana; sperava in vano di rimanere più a lungo nascosto. L'arcivescovo d'Arles lo chiese per amministrare la sua diocesi; egli passò in seguito a quella di Senez e fu alla fine creato vescovo d'Amiens, nel 1733. L'abbate Dorléans fino a quell'epoca non era mai stato a Parigi, nè era mai comparso in corte; egli non fu debitore della sua elevazione che a' suoi travagli apostolici ed alla riputazione delle sue virtù. Gli costò lagrime lo staccarsi da un gregge, di cui aveva preso cura per molti anni ed al quale avrebbe consacrato il rimanente della sua vita, se fosse stato in suo potere. Arrivato in Amiens, segnò il suo ingresso nell'aringo dell'episcopato con una visita generale della sua diocesi: fu quella per lui l'occasione di riformare molti abusi e di conoscere i bisogni dei popoli che gli erano affidati. Nemico del fasto e dell'ostentazione, destinò al sollievo dei poveri la maggior parte delle sue rendite; provvide altresì alla loro istruzione, favorendo lo stabilimento delle missioni. Nelle sue visite pastorali interrogava i fanciulli che gli andavano incontro, e si piaceva di conversare coi più semplici paesani. Il suo clero fermò anch'esso la sua attenzione; nulla trascurò di quanto poteva contribuire a mantenere la purità dei costumi tra gli ecclesiastici. Contribuì ad istituire nella sua città vescovile un seminario vasto e comodo; vi faceva frequenti soggiorni che tornavano tutti a vantaggio dei giovani alunni, illuminati dalla dottrina ed edificati dalla condotta del prelato. Pubblicò nuove edizioni del breviario e del messale in uso nella diocesi; vi fece molte restrizioni, giudicate da lungo tempo necessarie, e premise al messale un'istruzione riguardata come uno de' migliori scritti in tal genere. In mezzo a tante occupazioni trovava il comodo di soddisfare a tutte le convenienze che il suo grado esigeva. Dotato d'uno spirito leggiadro, la sua conversazione era gioconda, vivace, gustosa. Si raccontano di lui molti felici tratti d'ingegno; ma attribuiti gliene vennero alcuni altri che certamente non portano il carattere dello spirito di tale illustre prelato, e, siccome suole accadere, sono quelli che si trovano ripetuti in tutti i dizionarj. Giunto ad un'età avanzata, Dorléans volle dimettersi dal suo vescovado per passare nella solitudine di Sept-Fonts i pochi giorni, cui credeva gli rimanessero; ma il re rifiutò di aderire alle iterate sue istanze, ed egli si vide obbligato di tornare una seconda volta nella sua diocesi. Conservò nulladimeno le stesse relazioni coi religiosi di quell'abazia, ed andò anche a visitarli più volte, del pari che quelli della Trappa. La vecchiezza nulla cangiò dell'indole sua, nè dell'ordine di vita che aveva adottato. Vedeva con occhio tranquillo avanzarsi la morte. Un reuma ostinato, conseguenza delle austerità, a cui si era dato, durante la quaresima, lo rapì ai 10 di luglio 1774, in età di 92 anni: ne aveva 51, quando fu eletto vescovo d'Amiens. Il duca di Borgogna avendogli detto in tale proposito ch'era stato fatto vescovo troppo tardi, » Perchè, egli rispose, quando tocca al re di commettere un » fallo, lo fa più tardi che può ". Le sue *Lettere spirituali* vennero stampate a Parigi nel 1777, in 12. Si pubblicarono alcune *Memorie con forma di lettere per servire alla storia della sua vita*, Malines, 1785, 2 vol. in 12. L'abbate Proyart ha

pubblicato anche la *Vita del vescovo d'Amiens*, Parigi, 1788, in 12; queste due opere si leggono con molto piacere. M. N. S. Guillon ha composto un *Elogio di M. Dorléans de la Motte*, coronato nel 1809 dall'accademia d'Amiens, Parigi, 1809, in 8.vo.

W—s.

**DORMANS** (Giovanni de), nativo del borgo di tal nome, in Champagne, figlio di Giovanni de Dormans, procuratore presso il parlamento di Parigi, il quale portava il nome di *Dormans* (quantunque non fosse signore di quel luogo, nè in tutto nè in parte), secondo la pratica non poco ordinaria in quel tempo di prendere il nome del luogo natio. Suo figlio fu primamente avvocato presso lo stesso parlamento, dove la sua dottrina ed il suo merito lo innalzarono alle prime dignità della Chiesa e dello stato. Carlo, duca di Normandia, primo delfino di Viennois, figlio del re Giovanni, lo fece in prima suo cancelliere, ed alcun tempo dopo gli procurò il vescovado di Beauvais. Esso principe, salito sul trono dopo la morte del re Giovanni, suo padre, lo fece cancelliere e guardasigilli di Francia, dopo Egidio-Ascelin de Montaigu. Il papa Urbano V lo creò cardinale nell'anno 1368. Egli battezzò il delfino, poi re sotto il nome di *Carlo VI*, nella chiesa di san Paolo a Parigi, in presenza di molti cardinali e vescovi, nel numero dei quali era il vescovo di Parigi. Rinunziò nelle mani del re, in pieno parlamento, alla dignità di cancelliere e guardasigilli di Francia, sotto pretesto dell'avanzata età; ma fu chiaro abbastanza ch' egli se ne dimise per non aver potuto impedire l'imposizione di alcune tasse sul popolo, dal che provenne la sedizione dei Maillotins. L'aringa, che fece al re in tale occasione, incominciava così: *Exaltasti me*. Il re mise in sua vece Guglielmo di Dormans, suo fratello, che era avvocato nel parlamento di Parigi. Si legge ancora nei registri del parlamento la rinuncia di esso cancelliere. Il papa Gregorio XI lo fece suo legato per negoziare la pace tra il re Carlo V ed il re d'Inghilterra. Questo grand'uomo morì il lunedì 7 di novembre 1373. Il suo corpo fu sepolto appiè dell'altar grande dei certosini di Parigi, con molta pompa, d'ordine del re, quantunque egli avesse ordinato per testamento d' essere sepolto senza niuna ceremonia e che il suo cuore fosse portato ai celestini. È desso che fondato aveva il collegio di Beauvais a Parigi, il giorno 16 di maggio 1370; e per non lasciar dubbio ch'ei fosse nato a Dormans, disse, parlando degli alunni di quel collegio, ammessi senza pagamento, le seguenti parole: *Sumantur de patria de Dormano, ex qua nos et progenitores nostri originem traxerunt naturalem.* Aveva fondato anche un collegio a Dormans per istruire i ragazzi di quel sito e renderli capaci d'andare a Parigi a compiere i loro studj, la mercè dei fondi che ha lasciati al collegio di Beauvais per quelli che non hanno il mezzo di educarsi senza soccorso.

J—b.

**DORMAY** (Claudio), canonico di Soissons, nato nel principio del XVII secolo, morto nel 1674, è autore delle due opere seguenti: I. *Decora Franciae, ubi de regia inauguratione et unctione, de liliis, ampulla, auriflamma, titulis regum christianissimorum discurritur*, Parigi, 1655, in 8.vo; II *Storia della città di Soissons e de'suoi re, conti e governatori*, Soissons, 1.mo vol., 1663; 2.do vol.; 1664, in 4.to: l'autore ha molto approfittato delle ricerche manoscritte di Giovanni Berlette e di Michele Bertin, due cronichisti del XVI secolo; gli vien data

nota di mostrarsi talvolta troppo credulo e di entrare in particolarità troppo minute. L'ultimo storico di Soissons, Lemoine, si è valso alla sua volta del lavoro di Dormay, il che non ha tolto ch'egli lo lodasse con una sincerità rara non poco tra gli scrittori, che trattano un medesimo soggetto.

W—s.

DORN (Gherardo), chimico tedesco che viveva alla metà del XVI secolo, fu uno de' principali discepoli di Paracelso, di cui non rese le opere più intelligibili co' suoi voluminosi commenti. Quantunque dotto, non riuscì meglio che il suo maestro nella ricerca della pietra filosofale. I suoi scritti sono: I. *Clavis totius philosophiae chimicae*, Lione, 1567, Franconforte, 1583, Herborn-Nassau, 1594, in 8.vo: quest'ultima edizione è la migliore; II *Lapis metaphysicus aut philosophicus*, Basilea, 1569, 1570, 1574, in 8.vo; III *De natura lucis philosophicae ex Genesi desumptae*, Franconforte, 1583, in 8.vo; IV *Artificium naturae chimisticum*, parti due, Franconforte, 1568, 1569, in 8.vo, 2 vol.: pubblicò l'*artificium super naturale* nell'ultima edizione della sua *Chiave*. V *Astronomia, chimia, anatomia viva, compendium, congeries, declinarium, fasciculus, defensio Paracelsi, ejusce doctrinae*; de' Commenti sugli *Archidoxes*, sull'*Aurora*, sulla *Lunga Vita*; delle *Traduzioni* dei *Pirofilj*, delle *Vessazioni*, dei *Misteri della Natura*; VI *De restitutae utriusque medicinae praxi*, Lione, 1578, in 8.vo; VII *Vita brevis et duellum animae cum corpore*; VIII *Monarchia physica*, Basilea, 1577, in 8.vo; IX *Dictionnarium chymicum Theophrasti*, Franconforte, 1583, in 8.vo: opera, nella quale ha per oggetto di spiegare tutti i termini oscuri, impiegati da quel filosofo: il che non è lieve impresa; X Un'edizione di *Zacario* e del *Trevisano*, Basilea, 1583, in 8.vo; XI In francese Dorn ha scritto *la Monarchia del Ternario in unione con la Mononarchia del Binario in moltitudine confusa*, Basilea, 1577, in 8.vo, libro raro. La maggior parte di tali opere è ristampata nel *Theatrum chimicum*.

D. L.

DORN (Giovanni Cristoforo), dotto bibliografo tedesco e teologo protestante, nacque a Schleusingen ed era rettore del collegio di Blankenborgo, allorchè fu fatto, nel 1752, secondo bibliotecario a Wolfenbuttel. Morì ai 12 d'agosto dello stesso anno, dopo di aver pubblicato nel 1716 un'edizione aumentata del trattato di G. Jonsius, *De scriptoribus historiae philosophicae*, Jena, in 4.to, e pubblicato le opere seguenti: I. *Oratio de vita et obitu H. Welleri*, 1702, in 4.to; II *De doctis impostoribus*, con una prefazione di B.-G. Struvio, Jena, 1703, in 8.vo; III *De ruta saxonica*, ivi, 1705, in 4.to; Halle, 1725, in 4.to; IV *Bibliotheca theologico-critica, secundum singulas diviniorис scientiae partes disposita*, Jena, 1721, 1723, 2 vol. in 8.vo: bibliografia stimata dai protestanti per l'ordine metodico che vi regna, e pei giudizj critici sopra ogni opera; non è però terminata, e vi sarebbe mestieri d'una continuazione, d'un supplemento per le numerose ommissioni, e d'una buon *errata*.

C. M. P.

DORNAU (Gaspare), in latino *Dornavius*, medico e letterato sassone, nacque nel 1577, a Ziegenrueck, sulla Saala, nel Voigtland. Terminati ch'ebbe gli studj, accompagnò, come ripetitore, alcuni giovani che andavano alle scuole dell'università di Basilea, approfittò del suo soggiorno in quella città per farsi laureare in medicina ed incominciò ad esercitare tale professione. Fatto nel 1608 rettore del collegio di Görlitz, ebbe poi lo stesso titolo a Benthen,

nella Slesia. In capo ad alcun tempo si dimise dal rettorato, ed ottenne il titolo di medico dei principi di Brieg e di Lignitz. Dornau fu impiegato nelle negoziazioni intorno alla guerra di Polonia e morì a Brieg ai 28 di settembre 1632. Le sue opere sono: I. *Jac. Zwingeri vita et mors, versibus et oratione celebrata*, Görlitz, 1612, in 4.to; II *Homo diabolus, sive sylloge scriptorum de calumnia; Paralella morum saeculi; Encomium scarabaei; Invidiae encomium; Calumniae repraesentatio; Encomium caecitatis, nominis, frigillae, pellicani, authoribus incertis*, Francforte, 1618, in 4.to. Tale raccolta è rarissima; il frontespizio ne fu rinnovato nel 1626 con l'indicazione che l'opera forma la continuazione di quella che ora citiamo; III *Amphiteatrum sapientiae socraticae joco-seriae h. e. encomia et commentaria auctorum veterum et recentiorum, quibus res pro vilibus aut damnosis vulgo habitae styli patronicio vindicantur et exornantur*, Hanau, 1619 o 1620, 2 tomi in un volume in foglio. Questa è la più conosciuta e la più ricercata delle opere di Dornau: è divisa in due parti, la prima contiene gli elogj degli animali e delle piante, composta in greco, in latino, in tedesco, in verso ed in prosa da differenti autori, di cui i nomi sono indicati nella tavola: alcuni sono di Dornau. La seconda parte contiene l'elogio di Elena e di Busiride, scritto da Socrate; quello di Nerone da Cardano, ed alcune altre composizioni dello stesso genere; il numero di facezie, degli elogj ridicoli, ec., raccolti o indicati in tale opera, ammonta a seicento ventuno. Gli editori delle *Nugae venales*, del *Democritus ridens* e delle *Dissertationes ludricae* hanno attinto in sì fatta raccolta; Sallengre ha preso di là l'idea del suo elogio dell'Ebbrezza; Luigi Coquelet dell'elogio della Gotta; Dreux du Radier dell'elogio delle Lanterne, ec.; IV *Ulysses scholasticus, hoc est de moribus qui in scholis quas appellant trivialibus admittuntur, dissertatio duplex*, Hanau, 1620, in 4.to; si trova in seguito *Oratio de Barbarie*, di Gaspare Hoffmann; V un Discorso *de incrementis dominatus turcici*, Francforte, 1615, in 4.to, ed alcune altre opere meno importanti. I suoi Discorsi (*Orationes*) sono stati pubblicati da Antonio Schmidt, Görlitz, 1677, 2 vol. in 8.vo, e Schelhorn ha stampato alcune lettere inedite di Dornau nelle sue *Amoenitates litterariae*.

W—s.

DORNEVAL. *V.* Orneval (d').

DORNMEYER (Andrea Giulio), dotto critico e letterato tedesco, nato a Lauenstadt nel paese d'Annover, morto ai 26 d'ottobre 1717, è principalmente conosciuto per la sua *Philologia sacra*, Lipsia, 1699, in 8.vo. La sua dissertazione *De vicioso Ciceronis imitatore* è stata inserita nel trattato di Vorstius *De latinitate selecta*, Berlino, 1718 e 1758, in 8.vo, e nella *Collectio praestantissimorum opusculorum de imitatione oratoria*, di F. R. Halbauer, Jena, 1726, in 8.vo. Esiste altresì una sua Orazione funebre (in latino) del dotto professore Cristoforo Cellario, Halle, 1707, in fog.

C. M. P.

DOROTEO (S.), abate o archimandrita d'un monastero di Palestina, nato, per quanto si credo, in quel paese, ebbe da giovanetto un'avversione singolare per ogni genere di studj. E' cosa notabile che avendo cercato di vincerla, cadde nell'eccesso contrario, e si prese pei libri di tale amore, che perdeva il sonno e quasi si dimenticava di cibarsi. Iddio avendogli fatta la grazia di chiamarlo allo stato religioso, apprese nel chiostro a correggere quanto tale passione

aveva d'immoderato. Entrò in un monastero situato presso la città di Gaza e governato da S. Seride. Ivi fu posto sotto la direzione del monaco Giovanni, soprannominato il *Profeta*, e discepolo anch'esso di S. Barsanuso, monaco egiziano, chiuso allora in quel monastero. Doroteo fece sotto tale maestro grandi progressi nella spiritualità. Era esemplare l'esattezza sua in tutti i doveri religiosi, la di lui pazienza mirabile e perfetta in esso la carità. Riservata si era la cura di servire i vecchi infermi, tra i quali si trovava il suo maestro, il monaco Giovanni. L'abate Seride mise sotto la sua direzione un giovane monaco, chiamato *Dositeo*, di cui in poco tempo fece un gran santo. Dopo la morte di S. Basanuso e del venerabile Giovanni, Doroteo lasciò il monastero di S. Seride, ed andò a fondarne presso Majume, parimente nella Palestina, un nuovo, di cui fu abate. Si crede che scrivesse colà il suo trattato ascetico, intitolato: *XXIV doctrinae seu sermones de vita recte instituenda*: tali dottrine o discorsi sono istruzioni di questo abate a' suoi discepoli. Tradotte vennero dal greco in latino, da Ilarione Veroneo e Baldassare Corder, e si trovano in quelle due lingue nell'*Auctuarium* della biblioteca dei padri del gesuita Frontone du Duc, con alcune lettere di Doroteo. Il loro stile è semplice, ma sono piene d'unzione e di pietà. Doroteo vi rapporta diverse storie dei monaci che l'hanno preceduto, ed alcune di cui è stato testimonio. Conviene fissare nel VI secolo il tempo in cui visse S. Doroteo, ed a giudicarne dalla data della morte del suo maestro il monaco Giovanni, e da quella del suo discepolo S. Doroteo, questi doveva fiorire verso l'anno 560. L'abate della Trappa ha scritto la sua vita e tradotto in francese le sue istruzioni, Parigi, 1686, in 8.vo. Quantunque a Doroteo venga dato il titolo di santo, non si trova però il suo nome nè nel menologio dei Greci, nè nei martirologj latini. — Il nome di Doroteo, comune a molti personaggi riguardevoli, ha fatto che si confondano gli uni con gli altri. Ciò, che si può sapere di più certo in tale proposito, è che v'ha 1., un S. *Doroteo* che viveva sotto Diocleziano, che fu anzi uno de' suoi ciamberlani e sofferse il martirio a Nicomedia, in un'età assai avanzata, sotto l'imperatore Giuliano. 2. Un altro Doroteo, valente nelle scienze umane, che aveva l'intendenza delle tintorie e delle manifatture di porpora a Tiro, il quale, essendosi convertito, consacrò i suoi talenti alla religione, si rese dottissimo nella lingua ebraica e nelle sacre Scritture, e le insegnò con riputazione. Alcuni ne hanno fatto un vescovo di Tiro, ma egli non era che prete d'Antiochia. Venne altresì malamente fatto autore d'un libro, intitolato: *Synopsis de vita et morte apostolorum, prophetarum ac discipulorum Christi*; rapsodia piena di errori madornali ed indegna d'un uomo di tale merito. 3. *Doroteo il Tebano*, anacoreta, che viveva nel IV secolo e che venne male a proposito confuso col martire di Nicomedia. 4. *Doroteo*, abate, accusato, nella quarta tornata del concilio di Calcedonia nel 451, d'essere un partigiano d'Eutichete. 5. *Doroteo*, l'autore ecclesiastico, che è quello, di cui si tratta in questo articolo. 6. Finalmente *Doroteo il giovane*, nato a Trebisonda ed abate sulle sponde del Ponto Eusino.

L—Y.

DOROTEO, arcivescovo di Malvasia, è autore d'una storia in greco volgare, la quale si estende dalla creazione del mondo fino alla presa di Costantinopoli. La prima edizione fu pubblicata a Venezia

1651, in 4.to), a spese di Giovanni Antonio Giuliano e d'Apostolo Tzigaras, protospatario del principe di Moldavia. Ve ne ha un'altra edizione dell'anno 1686.

B—ss.

DORPIUS (Martino), nato a Naeldwyck, in Olanda, verso la fine del XV secolo. Poich'ebbe studiato a Lovanio, professò l'eloquenza e la filosofia a Lilla e fu creato dottore in teologia nel 1515. Il suo merito faceva presagire una corsa onorevole; ma fu mietuto nel fiore dell'età sua, ai 31 di maggio 1525. Era allora alla direzione del collegio dello Spirito Santo a Lovanio. Fu sepolto in essa città nel convento dei certosini, ed *Erasmo* onorò il suo sepolcro d'un epitafio in versi latini, non meno elegante che lusinghiero. Questo grand'uomo teneva in gran conto *Dorpius*, benchè questi avesse censurato il suo *Elogio della Pazzia*, satira piccante, che ha dovuto fare una forte impressione nell'epoca, in cui comparve. *Erasmo* rispose al suo avversario con l'urbanità più esemplare (*Erasmi*, Epist. c. 12, l. 31); *Dorpius*, tocco da tale contegno, si riconciliò sinceramente con lui. *Erasmo*, ragguagliando, nel *Ristretto* della sua vita, delle sue diverse brighe letterarie, dichiara che bisogna ommettere la sua disputa con *Dorpius*, perchè era stato convenuto fra loro ch'ella sarebbe riguardata come non avvenuta. Tommaso *Moro*, ugualmente amico d'*Erasmo* e di *Dorpius*, tolse a difendere l'*Elogio della Pazzia*, ed indirizzò a *Dorpius* stesso l'apologia che ne fece. *Dorpius*, oltre molte cognizioni, di cui l'unione era non poco rara al tempo suo, aveva un modo di pensare liberissimo. Meritava che gli fossero amici un *Moro* ed un *Erasmo*. Ha lasciato, oltre la sua *Epistola* ad Erasmo sull'*Elogio della Follia*, alcune aringhe latine, di cui una: *De laudibus Aristotelis*, contro Lorenzo Valla, 1514, in 4.to, ed una raccoltina contenente: *Dialogus Veneris et Cupidinis Herculem, animi ancipitem, in suam militiam, invita virtute, propellentium. — Complementum Aululariae plautinae, et prologus in Militem ejusdem. — Epistola de Hollandorum moribus*, a Lovanio, 15..., in 4.to.

M—on.

DORSANNE (Antonio), dottore di Sorbona e gran vicario di Parigi sotto il cardinale de Noailles, nacque in Issoudun, dove suo padre esercitava le funzioni di luogotenente generale del baliaggio (1). Volendo abbracciare la condizione d'ecclesiastico, andò a fare gli studj a Parigi e strinse amicizia, durante la sua licenza, con l'abate Gastone di Noailles, poi vescovo di Châlons. Tale conoscenza gli procurò quella di Luigi-Antonio de Noailles, fratello maggiore di Gastone e che fu successivamente vescovo di Cahors, di Châlons ed arcivescovo di Parigi. Quando fu promosso a quest'ultima sede, nel 1695, conferì all'abate Dorsanne un canonicato nella sua diocesi e successivamente l'arcidiaconato di Josas, la carica d'uffiziale e la dignità di gran cantore. L'albergò anzi nel suo palazzo e lo fece suo commensale, suo confidente e suo consigliere. Si dice che Dorsanne adempieva esattamente le funzioni di tali impieghi, che era istrutto nel diritto canonico, che i suoi giudizj all'uffizialità non furono mai riformati e che come gran cantore vegliava attentamente sulle scuole delle parrocchie. Ma egli è soprattutto conosciuto per la parte che prese nelle questioni che divisero al suo tempo la chiesa di Francia. Non amava nè i

(1) La famiglia Dorsanne esiste ancora nel Berri; soltanto sembra che abbia un poco alterato la forma del suo nome, che si scrive oggidì più comunemente d'Orsanne.

gesuiti, nè la bolla, e sembra che inspirasse sopra questi due punti i suoi sentimenti al cardinale di Noailles e che contribuisse molto alle pratiche ed all' opposizione di quel prelato. Allorquando il cardinale fu fatto presidente del consiglio di coscienza, istituito dopo la morte di Luigi XIV, Dorsanne ne fu creato segretario: » Scelta, egli » soggiunge modestamente nel suo » giornale, che fu applaudita in » tutta Parigi ". Si oppose all' accomodamento del 1720, ma non rinnovò il suo appello a quell' epoca. Gli era stato commesso nel 1710 di lavorare con le Merre intorno alle memorie del clero. Sia che non si occupasse molto di tale lavoro, sia piuttosto che la sua condotta nelle dispute d' allora non piacesse, fu accusato all' assemblea del clero del 1723; e perchè cessassero le lagnanze, si affrettò di rinunziare a tale assunto, non che alla pensione di cento pistole, che gli era stata assegnata a tal effetto. Fu impiegato dal cardinale de Noailles nelle frequenti negoziazioni, con le quali questo prelato tenne a bada sì lungo tempo la corte di Roma e quella di Francia. Tali negoziati misero Dorsanne in relazione coi personaggi più insigni di quel tempo e specialmente col cardinale di Fleury e col cancelliere d' Agnesseau. Dice egli stesso che nulla tralasciò per distogliere il suo arcivescovo dalla pastorale d' accettazione che promulgò nel 1728; ma la confidenza, che il cardinale gli aveva sì a lungo dimostrata, era diminuita, e forse non meno per questa cagione che per le sue infermità, l' abate Dorsanne lasciò l' arcivescovado e si ritirò all' ospitale degl' Incurabili. Ivi morì pressochè improvvisamente, ai 13 di novembre 1728, dopo aver legato, per testamento, al-l' abate d' Eaubonne, suo confratello a Notre-Dame, la somma di 164,000 lire, destinata a far parte di ciò, che si appellava volgarmente la *Boîte a Perrettre* (1). Dorsanne è autore d'un *giornale* che porta il suo nome e *che contiene quanto avvenne a Roma ed in Francia in proposito della Bolla Unigenitus;* tal è il titolo di tale raccolta, ch' è lunghissima, La narrazione n' è semplice e priva d' ornamenti, ma in ricambio piena di racconti e particolarità. Sembra che l' autore abbia tutto veduto e tutto inteso, le conversazioni più segrete, le negoziazioni più misteriose, ciò che si è trattato nell' ombra dei gabinetti, come ciò ch' è avvenuto a saputa di tutti. Nel suo giornale si trovano alcuni tratti curiosi, alcune confessioni piccanti, alcune riflessioni sagge, ma altresì talvolta particolarità un poco insipide e notizie assai sospette. Dorsanne era troppo persuaso di quella massima sì comune:

> Nul n' aura de l' esprit que nous et nos amis.

è dessa costantemente la sua impresa. Quelli del suo partito sono modelli di moderazione, di saggezza e di buona fede, mentre que' del partito opposto non sono introdotti là che per ombreggiare il quadro, si esauriscono in freddure ed hanno aspetto ora d' imbecilli, ora di bricconi che si ridono di tutto. Dorsanne era ben buono se credeva tutto ciò, che rapporta di essi, ed era mezzanamente cattivo se l' inventava. Il suo giornale incomincia nel 1711 e finisce in ottobre 1728. E' stato di gran giovamento a Villefore per la compilazione de' suoi *Aneddoti o Memorie segrete*, le quali altro non sono che il giornale messo in miglior ordine. I fatti sono gli stessi; la cornice sola è cangiata. Altresì la

(1) Vedi la Memoria pubblicata dal presidente Rolland, nel 1781, nella sua causa con l' abate di Majainville.

*Confutazione degli aneddoti*, di Lafitau, potrebb' essere riguardata come una confutazione del giornale di Dorsanne. Tale giornale fu pubblicato, per la prima volta, nel 1753; se ne fece allora in Amsterdam un' edizione in 2 vol. in 4.to, e 5 vol. in 12: essa porta falsamente il titolo di Roma. L' editore è Pietro Leclerc, suddiacono della diocesi di Rouen e ritirato in Olanda. Egli dice con tutta serietà nella sua prefazione, „ come „ sembra che la provvidenza, av„ vertita sui bisogni della sua chie„ sa, avesse preparato da lontano „ tale giornale e l' avesse tenuto „ in riserbo ". Dupac de Bellegarde ne pubblicò, tre anni dopo, una seconda edizione. (*V.* BELLEGARDE).

P—c—t.

DORSCH (CRISTOFORO), intagliatore in pietre fine, nato a Norimberga nel 1676, imparò a scolpire in cavo da suo padre (Everardo Dorsch, morto nel 1712), viaggiò l' Alemagna in gioventù per fortificarsi nell' arte sua, e tornò nella sua città natia, dove fece una quantità prodigiosa d' incisioni. Dorsch è forse di tutti gli artisti moderni, che hanno lavorato le pietre fine con alcun buon successo, quegli che ne ha fatto un più gran numero. Era un pratico assai speditivo, più inteso a moltiplicare le sue opere, che dominato dall' ambizione d' aggiungere quella perfezione, di cui le pietre antiche offrono un sì perfetto modello. Quantunque molto stimato dai Tedeschi, Dorsch non sarà mai qualificato come artista di gusto dilicato. Nulladimeno le numerose serie di ritratti di papi, d' imperatori, di re di Francia e di tutti i paesi, da lui intagliate, sarebbero una delle parti più importanti dell' iconografia moderna, se i più di tali ritratti non fossero fatti d' immaginazione. Quando Dorsch non aveva sott' occhio un ritratto somigliante della persona che voleva rappresentare, non si faceva il menomo scrupolo d' intagliarla secondo l' idea che si era formata del suo aspetto. Questo fu sempre il suo modo di lavorare: le copie, che ha fatte, delle più belle pietre antiche, quantunque più fedeli al loro modello, debbono essere consultate soltanto con circospezione da chi non ne conosce gli originali. Il tratteggio di Dorsch manca di grazia, ma è fermo ed ardito. Questo artista ebbe due figlie, alle quali insegnò l' arte sua; morì a Norimberga ai 17 di ottobre 1732.

A—s.

DORSCHE (GIANGIORGIO), in latino *Dorschaeus*, laborioso teologo protestante, nato a Strasborgo nel 1597, divenne nel 1622 pastore a Ensisheim, professore di teologia a Strasborgo l' anno 1627, ed a Rostock l' anno 1654, dove morì ai 25 di dicembre 1659, dopochè pubblicato ebbe un numero assai grande di opere, le più di controversia, contro i cattolici o contro i calvinisti: sono tutte molto stimate dai protestanti, e sono tante che basterebbero sole a formare una biblioteca. Se ne trova il catalogo nel suo programma funerario, e Teofilo Spizel l' ha inserito nel suo *Tempio d' onore*, o raccolta delle vite dei principali teologi protestanti: quasi tutte sono in latino; si distinguono queste: I. *Epigrammatum centuriae octo*, Strasborgo, 1621, in 16; II *Latro theologus et theologus latro*, Rostock, 1636, in 12; III *Parallela monastica et academica*; IV *Dissertatio de prophetia Enochi*, Strasborgo, 1654, in 4.to; V *Tunica Christi inconsutilis*, Rostock, 1658, in 4.to; VI *Heptas dissertationum historico-theologicarum de Spiritu Sancto in specie columbae, de inventione Crucis, de expeditionibus ad Terram Sanctam earumque*

*fraudibus*, ec., ivi, 1660, in 12, pubblicato dal figlio dell' autore. Nella terza dissertazione, Dorsche inveisce con molta forza contro le crociate e gli abusi che si erano introdotti nelle predicazioni, e finisce con esortare i suoi uditori ad unirsi per una crociata meno lontana (contro i cattolici) sotto gli auspizj del glorioso Gustavo Adolfo; VII *Biblia numerata, sive index specialis in vetus et novum Testamentum ad singula omnium librorum capita et commata*, opera stimata, di cui si conserva un manoscritto nella biblioteca dell' università di Halle. Si fa assai meno conto delle numerose aggiunte, che vi ha fatte G. Grambs, genero dell' autore, nell'edizione che ha pubblicata di tale libro, Francforte, 1694, in fogl., di oltre 1500 pag.: tale opera dà l'idea d'un gran lavoro. Egli segue versetto per versetto tutti i capitoli della Bibbia, e cita ad ogni passo, ad ogni parola soggetta a' controversia, tutti gli autori che hanno scritto per illustrarla; un solo vocabolo, *elohim*, per esempio, attira più di sessanta citazioni. Premessa all'opera è la tavola degli autori citati, con l'indicazione delle abbreviazioni, del l' edizioni, ec.: essi sono più di 500. Si trova la vita di Dorsche nell'edizioni de' suoi *Commenti sui quattro evangelisti*, pubblicata da G. Fecht: è detto in essa che questo dotto professore aveva una bellissima scrittura, quantunque scrivesse con una rapidità singolare: circostanza che spiega come abbia potuto comporre un numero sì grande di opere.

C. M. P.

DORSENNE (il generale conte, nato in Picardia, s' arrolò nel 1791 in uno dei battaglioni di volontarj nazionali del dipartimento del Passo di Calais, e fu ferito nel primo fatto d' armi che successe il mese d' aprile 1792, tra Lilla e Tournai. D' allora in poi si dedicò interamente al servizio militare, e fu impiegato nella spedizione d' Egitto in qualità di capo di battaglione. Era della divisione di Desaix, e venne ferito più volte nell' Alto Egitto. Comandava nel 1805 il 61.mo reggimento d' infanteria, ed essendosi reso degno di lode per la direzione di tale corpo nella battaglia di Austerlitz, gli fu conferito il comando dei granatieri della guardia imperiale. Giunse in seguito al grado di generale di divisione, ed ottenne nel 1811 il comando dell' esercito d' osservazione del settentrione in Ispagna. Tale comando, che lo teneva in seconda linea, gli offerse poche occasioni di mostrare la sua abilità; nondimeno è certo che in tutti i suoi rapporti fece prova di buon criterio sui resultati di quella odiosa guerra, e che fu dello scarso numero dei generali che osarono far conoscere una parte della verità. Soffrendo da lungo tempo per una contusione di capo, fu obbligato di sottomettersi alla terribile operazione del trapano, e tornò subito dopo a Parigi, dove morì ai 24 di luglio 1812, ne' più crudeli patimenti.

M—D. j.

DORSET (Tomaso Sackville, primo conte di), uscito d' una famiglia normanna, passata nell' Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore, nacque, nel 1536, a Withiam in Sussex. Sino dalla sua infanzia diede le più grandi speranze, e poich' ebbe studiato in Oxford e preso a Cambridge il grado per potere insegnare la filosofia e le belle lettere, andò a Londra onde perfezionarsi nella conoscenza delle leggi. Meritato si era presso l' università il nome di poeta per alcune composizioni in versi, che non sono a noi pervenute. Nel 1557, essendo membro della camera dei comuni, pubblicò

una poesia intitolata: Induzione o Introduzione allo *Specchio dei magistrati*, con la vita dello sciagurato duca di Buckingham. Tale Specchio dei magistrati è composto d'una serie di poemi di differenti autori, in cui fu osservato un ordine drammatico, ed in cui grandi personaggi raccontano le catastrofi, delle quali sono stati le vittime. La maniera di Sackville s'accosta molto a quella di Spenser, prima di cui ha scritto. Nel 1561 scrisse la sua tragedia di *Gordobuc*, il primo dramma in versi rappresentato a Londra. Per certo impaccio pecuniario ha dovuto in seguito imprendere il viaggio di Francia e d'Italia. Era in prigione a Roma nel 1566 (alcuni autori dicono per debiti, altri a motivo della sua religione e della sua inalterabile fedeltà per la sua sovrana), allorchè riseppe la morte di suo padre. Egli tornò nell'Inghilterra a godere dell'eredità considerabile che gli era devoluta, e poco dopo fu elevato alla dignità di pari col titolo di lord Buckhurst; ma il suo naturale prodigo non tardò a cagionargli novelli disgusti. La regina Elisabeta, di cui era prossimo parente, lo soccorse. I consigli ch'ella gli diede, e le mortificazioni che provò vennero a capo di correggerlo, ed il restante della sua vita fu tranquillo non meno che onorevole. Elisabeta lo inviò in ambasciata a Parigi, nel 1570, per complimentare il re in occasione del suo matrimonio, e per negoziarne uno tra essa ed il duca d'Angiò. Tre anni dopo figurava tra i parj che fecero il processo al duca di Norfolck, accusato di aver congiurato per trarre Maria Stuarda dalla sua prigione. Fu in seguito uno dei giudici di quella principessa, ed allorchè il parlamento ebbe confermata la sentenza di morte contro di lei, ebbe commessione d'intimargliela. Inviato nel 1587 ambasciatore presso gli Stati generali delle Provincie Unite, che si erano lagnati amaramente del conte di Leicester, adempiè tale uffizio dilicato ed anche rischioso con un'integrità perfetta, e venne a capo di rimediare alle goffaggini del favorito, di cui incorse nell'odio. Elisabeta, prestando orecchio alle suggestioni di Leicester, richiamò Buckhurst e l'esiliò nelle sue terre. Per la morte del suo nemico, che avvenne 10 mesi dopo, gli fu resa la benevolenza della regina. Ella lo creò cavaliere della giarrettiera, gli affidò molte commissioni importanti e scrisse anche in suo favore perchè l'università d'Oxford lo eleggesse cancelliere a pregiudizio del conte d'Essex, il quale concorreva anch'egli per conseguire tale dignità. Alla morte del gran tesoriere Burleigh, ch'egli aveva ajutato a conchiudere il trattato con gli Olandesi, sì favorevole all'Inghilterra, fu promosso a quell'uffizio eminente nel 1598, e divenne, in alcun modo, primo ministro. Allora si segnalò per la sua vigilanza negl'interessi della sua sovrana ed in quelli dello stato. Rispose vigorosamente ai libelli che il conte d'Essex faceva disseminare nel pubblico, onde accusare la regina ed il suo consiglio di negligenza nell'amministrazione degli affari, e specialmente di quelli d'Irlanda. Sospettò in oltre, assai per tempo, che il conte meditasse pravi disegni contro lo stato. Avendo osservato che la turba, che si recava al suo palagio, era più numerosa del solito, gl'inviò suo figlio lord Sackville ad ammonirlo di avvertire alla gente che lo visitava. Quando quell'imprudente favorito venne accusato, Buckhurst presiedeva in qualità di grande intendente al processo, e lo condusse con una dignità maestosa, cui seppe accortamente temperare con la

prudenza e l'umanità. Venuta a morte la regina, concorse con gli altri membri del consiglio ad acclamare Giacomo I., che lo confermò nel suo grado di tesoriere, prima di averlo veduto; però che Buckhurst non andò a fare omaggio a quel principe se non se dopo ch' ebbe, come parente, adempiuto gli ultimi doveri verso la regina. Giacomo lo creò conte di Dorset. Assalito, nel 1607, d' una malattia grave, Dorset fu ridotto agli estremi. Il re che lo venne a sapere, commise al lord Haye, uno de' suoi gentiluomini di camera, di portargli un anello d'oro, smaltato in negro e guarnito di venti diamanti; di dirgli che sua maestà gli augurava una pronta e perfetta guarigione, del pari che un buono e felice successo, ed una vita tanto lunga, quanto la durata dei diamanti di tale anello; in testimonianza di che lo pregava di portarlo e di conservarlo per sua memoria. Tale favore dilicato contribuì molto a rianimare Dorset, ma il colpo fatale era già scagliato. Assistendo al consiglio di stato, morì improvvisamente in mezzo a' suoi colleghi ed in presenza della regina, ai 19 d'agosto 1608. Dorset era alto e ben fatto, d'un aspetto piacevole, d' una gentilezza e d' un' amenità che gli conciliavano l'affetto di tutti quelli, che si rivolgevano a lui, ma in pari tempo d' una fermezza inalterabile. Non prese mai parte ai partiti che tenevano divisa la corte; non si occupava che degl' interessi della sua sovrana, la quale avrebbe potuto avere un servitore più accorto, ma non più giudizioso o più fedele. Era eloquente e brillantissima aveva l'immaginazione. Walpole ha osservato che pochi primi ministri hanno lasciato una più bella riputazione. Esistono di Dorset molte lettere stampate nella *Cabala*, ed una lettera in latino, diretta al dottore Bartolommeo Clerke, e premessa alla traduzione latina del *Cortegiano* di Castiglione, fatta da questo autore, sotto il titolo di *De Curiali sive Aulico*, pubblicata, per la prima volta, a Londra nel 1751. La sua tragedia di *Gordobuco* fu il primo dramma regolare che comparve nell' Inghilterra. Ella ha preceduto di molti anni i drammi di Sakespeare. Rappresentata al cospetto della regina, a Whitehall nel 1561, portò da prima il titolo di *Forrice e Porrice*, figli di Gordobuco, re di Bretagna. Stampata senza sua saputa e scorrettamente, nel 1565, più compiutamente nel 1570; pubblicata nel 1590, col titolo di Gordobuco, fu ristampata nel 1736, con una prefazione di Spence. Pope stupiva che lo stile e la facilità naturale di tale dramma non fossero stati meglio imitati dagli autori del secolo seguente. Si trova premessa al secondo volume della raccolta delle antiche composizioni teatrali, pubblicata da Dodsley. Mal grado gli elogj di Pope, tale dramma non ottenne gran plauso, allorchè fu ristampato. A cagione della freddezza che vi regna, venne relegato tra le opere obbliate. — Roberto, conte DE DORSET, figlio del precedente, aveva una cognizione sì profonda del greco e del latino, che parlava correntemente tali due lingue. Fu membro influente della camera dei comuni, in molti parlamenti, e morì di 49 anni, ai 27 di febbrajo 1609. — Riccardo conte DE DORSET, suo figlio, nato a Londra nel 1589, viaggiò in Francia nel 1611, visse dopo il suo ritorno con una magnificenza degna del suo grado, esercitò nobilmente l'ospitalità e morì nel 1624. Aveva sposato, due giorni dopo la morte di suo padre, Anna Clifford, figlia ed erede del conte di Cumberland (*V.* CLIFFORD), la quale nel 1630 si rimaritò al

conte di Pembroke, ciamberlano di Carlo I., uomo d'una semplicità estrema, sopra cui Butler si è molto divertito nel suo Hudibras. Ella fu separata per divorzio dal secondo sposo, non trascorso nemmeno un anno. Fu donna distinta per la sua pietà, per la sua generosità e pel suo amore alle lettere; fondò due ospitali, riparò o costrusse sette chiese e sei castelli; eresse nella contea di Westmoreland una colonna sul luogo, dove aveva detto il suo ultimo addio a sua madre, un sepolcro al suo precettore Samuele Daniel, poeta storico ed un altro a Spenser. Ella lasciò manoscritte alcune *Memorie* sulla sua vita, in cui fa grandissimi elogj del suo primo marito, ed alcune Memorie sulla sua famiglia. Sotto il regno di Carlo II, il segretario di stato avendole inviato un tale perchè fosse membro del parlamento, pel borgo di Appleby che dipendeva da lui, n'ebbe questa risposta: » Sono stata molestata da un usurpatore, sono stata » negletta da una corte; ma non » riceverò ordini da un suddito: il » vostro raccomandato non sarà eletto. Anna Dorset, Pembroke, e » Montgommery ".

E—s.

DORSET (Eduardo-Sackville, conte di), fratello di Riccardo, nato nel 1590, fu allevato sotto la direzione di suo avo e fece nello studio progressi notabili, che lo misero in grado di viaggiare con frutto. Si era ammogliato di fresco e dimorava presso suo suocero, allorchè venne sfidato dal lord Bruce, allora a Parigi. Andò pertanto, scelto e convenuto avendo tale luogo, a battersi tra Anversa e Berg-op-Zoom, ed uccise il suo avversario. Tale affare menò gran rumore in quel tempo, e siccome si giudicava poco favorevolmente della sua condotta, scrisse, per giustificarsi, ad un amico nell'Inghilterra una lunga lettera, che si conserva ancora in Oxford e che dà di lui la migliore idea. Clarendon dice che tale briga non fu la sola di quel genere che ebbe in gioventù, e che altronde la foga della sua indole si manifestò frequentemente in quell'epoca. Comunque sia, godeva di gran favore in corte; fu nel 1620 uno dei capi che comandarono le truppe inviate al soccorso dell'elettore palatino, genero di Giacomo I. L'anno dopo andò in ambasciata in Francia, e come ne fu ritornato entrò nel consiglio; poi si diportò con lode nella camera dei comuni, dove difese il cancelliere Bacone, accusato di corruzione. Era in Italia nel 1624, allorchè per la morte di suo fratello gli convenne tornare nell'Inghilterra; trovò i grandi beni della sua famiglia talmente carichi di debiti, che gli restò appena di che sostenere onorevolmente la sua dignità. Dopo l'esaltazione di Carlo I. si rese chiaro in tutte le discussioni che interessavano la felicità dello stato, e si mostrò in pari tempo fedele servitore del re, che lo colmò di grazie. Fu osservato che il suo nome non si trova mai fra quelli dei consiglieri privati, allorchè si tratta di provvedimenti che possono essere tenuti per attentatorj alla libertà dei sudditi, o contrarj alle leggi. Dorset fu nel 1640 fatto uno dei reggenti del regno, in occasione del viaggio del re in Iscozia. Allora fu che avendo avuto avviso della strage che doveva succedere in Irlanda ai 23 di ottobre 1641, ne istrusse la camera dei comuni; il che prevenne tale colpo fatale. Sempre vigilante, sapeva stornare le pratiche di coloro che miravano soltanto a cagionare turbolenze. Mentre il bill contro i vescovi si stava discutendo nella camera dei pari, si era trovato il mezzo di sollevare una folla considerabile per insultarli; Dorset, che era lord

luogotenente della contea di Middlesex, ordinò alla milizia di far fuoco, e la turba fu dissipata. Su di che Clarendon osserva che i raggiratori della camera dei comuni, irritati pel modo ond'erano stati trattati i loro amici, si sfogarono in invettive contro il conte di Dorset e parlarono fino di accusarlo; ma non poterono trovare il menomo pretesto in tutta la sua condotta. Creato presidente del consiglio nel 1641, indusse il re a riconciliarsi col parlamento; e l'anno dopo, allorchè Carlo pubblicò la dichiarazione di York, che annunziava le sue intenzioni pacifiche, Dorset fu uno dei lord che sottoscrissero la verità delle asserzioni del monarca. Allorchè vide nelle due camere il partito formato contro il re, sovvenne quel principe di danaro e lo seguitò all'esercito. Egli pugnò col massimo valore nella battaglia d'Edgehill, e vi riprese lo stendardo reale, di che i ribelli si erano impadroniti. Non trascurava intanto niun mezzo onde effettuare una riconciliazione tra il re ed il parlamento; e ciò il mosse nel consiglio a dar risposta al discorso del conte di Bristol, che aveva parlato per la continuazione della guerra (*V.* Giovanni Digby). Tutti gli sforzi per addurre la pace essendo tornati vani, ed il re essendosi messo nelle mani dell'esercito di Scozia, Dorset fu del numero dei membri del consiglio che sottoscrissero nel 1646 la capitolazione d'Oxford, con la quale si assicurava loro la libertà di convenire per le loro terre. Quando il re, dopochè fu consegnato all'esercito inglese, condotto venne ad Hampton Court, Dorset ed altri quattro lord andarono in quel paese con l'intenzione di risiedervi come suoi consiglieri; ma le truppe essendosi dichiarate contro tale disegno, egli fu obbligato a partire dal re. I tempi, che susseguitarono, furono disastrosi per un uomo d'onore e di principj come Dorset. L'esecuzione della sentenza di morte contro Carlo I. gli cagionò una sì profonda afflizione, che non uscì più di casa. Morì a Withiam in Sussex, ai 17 di luglio 1652. Clarendon, parlando de' consiglieri privati del principio del regno di Carlo I., dice che Dorset era alto, vigoroso, d'un esteriore avvenente, che aveva lo spirito vivo e sublime, e che in oltre era tanto istrutto e parlava sì bene, che non poteva non riuscire. I suoi vizj furono quelli del suo tempo, non ebbe fermezza bastante per resistere ad essi; il che, unitamente alla sistrettezza della sua fortuna cagionata dalle stravaganze di suo fratello maggiore, gli cagionò frequenti imbarazzi. Ma tutti i suoi difetti furono vinti dalla sua ammirabile sagacità, dai suoi modi gentili, dalla sua magnanimità e dall'inalterabile sua fedeltà verso il suo sovrano. — Suo figlio Riccardo, conte di Dorset, nato nel 1622, fu imprigionato dal lungo parlamento, di cui era membro, sotto pretesto della sua devozione al conte di Strafford. Visse nel ritiro fino alla restaurazione; com'essa avvenne, fu impiegato a stabilire il governo e fece parte della giunta che giudicò i regicidi. Si mostrò degno successore de' suoi maggiori, quantunque non abbia tenuto altro impiego pubblico che quello di lord luogotenente della contea di Sussex. Morì in agosto 1677. — Eduardo, fratello del precedente, era con suo padre in Oxford. Fu ferito nella battaglia di Newbery nel 1645. Preso dai ribelli, fu inumanamente trucidato a Kiddington presso Oxford, nel 1645.

E—s.

DORSTEN (Thierry), medico tedesco, morto a Cassel nel 1551. Diede una nuova forma all'*Hortus sanitatis* (*V.* Cuba), con le figure

del librajo Fgenolfo, col titolo: *Botanicon continens herbarum aliarumque simplicium quorum usus in medicina est descriptiones et icones*, Francforte, 1540, in fog. Plumier ha istituito in sua memoria il genere *Dorstenia*, che comprende alcune erbe d' America, di cui una è celeberrima come contravveleno. — DORSTEN (Giovanni Daniele), professore di medicina a Marborgo, nato nel 1643, morto nel 1706, ha pubblicato una tesi *De Tabaco*.

D—P—s.

DORTHES (GIACOMO ANSELMO), corrispondente della società reale d' agricoltura di Parigi, membro della società reale delle scienze di Montpellier e della società linneana di Londra, nacque a Nimes ai 19 di luglio 1759, e fu da prima destinato alla vita ecclesiastica; ma tale professione non convenendo nè ai suoi principj, nè a' suoi gusti, la lasciò, quando era per essere ordinato, al fine di dedicarsi allo studio della medicina, che s'accordava meglio con l'indipendenza delle sue opinioni e col suo amore appassionato per la storia naturale. Osservatore esatto e giudizioso, ne coltivò tutte le parti con pari successo ed ardore. Esiste una sua *Memoria* importante sui *Ciottoli, cui il Rodano travolve*, composta in società col barone *de Servières*, ed alcune *Dissertazioni analitiche* sopra altre pietre dei contorni di Nismes. Le memorie dell'antica società d'agricoltura di Parigi contengono molti de' suoi scritti sugl' insetti considerati nelle loro relazioni con la medicina, l'agricoltura e le arti. Ha scoperto molti di tali animaletti che non erano stati per anche osservati. Di tal numero è l' *Orthesia characias*, così chiamata dal suo nome, e di cui ha pubblicato la descrizione nel 1784. Riportò lo stesso anno il premio proposto dalla società reale delle scienze di Montpellier, di cui era soggetto l' elogio di *Richer de Belleval*, fondatore del giardino delle piante di quella città, e fu in seguito ammesso in quell' accademia. Condotto dal suo zelo all'esercito de' Pirenei, servì volontariamente in qualità di medico negli ospitali, e vi morì, vittima delle sue sollecitudini, nel fiore dell'età sua, l'anno 1794.

V. S—L.

DORTOUS. *V.* MAIRAN.

DORVIGNY, attore ed autore comico, nato verso il 1734, è morto nell' incominciare del 1812. Ha composto pei teatri subalterni un centinajo di piccioli drammi, cui intitolava farse, stranezze, proverbj, apparati, ec. Alcune di tali composizioni ottennero gran plauso, siccome: *Giannotto o Essi avranno la beffa e il danno* (1779), di cui si fecero fino due rappresentazioni al giorno; *la Disperazione di Bietolone*; *Si fa quel che si può, non quel che si vuole*; l' *Intendente commediante*, i *Falsi consulti*, ec., ec. Aveva fatto rappresentare alcune imitazioni burlesche (*parodies*) e commediuole sul teatro italiano. Ha fatto recitare nel teatro francese i *Regali dell' amicizia, dell' amore e della natura*, in un atto ed in prosa, 1780; *le Nozze usuare*, commedia in quattro atti ed in prosa, 1780, e *le Disdette*, commedia in un atto ed in prosa. Sul teatro della città fece rappresentare, nel 1794, il *Tu ed il Te*, o la *Perfetta eguaglianza*, commedia in tre atti ed in prosa, componimento di circostanza, il più regolare forse di tutti quelli dell'autore; ma che il soggetto stesso ha bandito dalla scena. Alcune delle commedie-proverbj di Dorvigny fanno parte della *Raccolta generale di proverbj drammatici*, 1785, 16 vol. in 12. Le più delle opere di Dorvigny sono degne dei personaggi che vi figurano,

e delle baracche, entro cui si rappresentavano; ma v' ha molto spirito e molti tratti comici. Per lo contrario ne occorrono in assai poca quantità ne' suoi romanzi, che sono: I. *Mia Zia Genevieffa*, o *io mi sono salvato per miracolo*, 1801, 4 vol. in 18. *Il nuovo romanzo comico*, o *Viaggi ed avventure d'un suggeritore, d'un perrucchiere e d'un vestitore di spettacoli*, 1799, 2 vol. in 12; *nuova edizione, riveduta, corretta ed aumentata del Carteggio del macchinista, che forma gli ultimi due columi*, 1801, 4 vol. in 18; III *Gli Amanti del sobborgo S. Marcello* o *Avventure di Madelone Triquet e di Colin Tampon*, 1801, 4 vol. in 18; IV *La famiglia diabolica, storia per alcuni, romanzo per alcuni altri, soggetto di riflessioni per tutti*, 1801, 2 vol. in 12; V *Mille ed una disgrazie, o l' Uomo che ha rinunziato a tutto, romanzo filosofici-tragi-comico*, 1806, 4 vol. in 12; VI *La Donna da progetti, o l'Abuso dello spirito e dell'ingegno*, 1807, 4 vol. in 12. Dorvigny è morto in estrema miseria. Le sue opere gli avrebbero fatto guadagnare molto danaro; ma si trovava in bisogno ( e ciò gli accadeva sovente); alienava la proprietà delle sue commedie per la più picciola somma; cavava partito da tutto: fu veduto dare sino sei biglietti di spettacolo per un bicchierino d'acquavite. Cubières-Palmezeaux, che ha pubblicato un'*Epistola alle mani di Dorvigny*, o *l' Apologia dei Bevitori*, 1813, in 8.vo, lascia tralucere nella sua nota decima, che Dorvigny fosse figlio naturale di Luigi XV.

A—B—T.

DORVILLE. *V.* CONTANT ed ORVILLE.

DOSA ( GIORGIO ), acclamato re d'Ungheria nel 1513 dai paesani di quel regno ribellati contro il clero e la nobiltà, era anch'esso un paesano della Transilvania, cui il suo vigore ed il suo coraggio avevano fatto primeggiare. Vedendosi alla guida d'una truppa di furiosi, inaspriti per la durezza dei nobili, desolò l'Ungheria per quattro mesi e commise grandi eccessi contro i partigiani dell'autorità regale. Giovanni, vaivoda della Transilvania, l'attaccò nel 1514, lo mise in rotta e lo fece prigioniero. Lo sciagurato Dosa fu assoggettato ai più orribili supplizj da' suoi spietati vincitori; fu fatto sedere sopra un trono di ferro rovente, con una corona in testa, uno scettro in mano, l'uno e l'altro ugualmente roventi, poscia gli furono aperte le vene, e si fece inghiottire un bicchiere del suo sangue al di lui fratello, Luca, che lo aveva secondato nella rivolta. Dopo essere stato messo in brani fu squartato, arrostito e tagliato a pezzi per servire di pasto a' suoi principali fautori, ch' erano stati affamati a bella posta. Dosa sofferse tale morte crudele senza lamentarsi, chiedendo per sola grazia che si risparmiasse suo fratello. Gli altri prigionieri furono impalati o spaccati vivi, ad eccezione di quelli che vennero lasciati morir di fame: raffinamenti di barbarie che non si saprebbero scusare e che disonorano la specie umana.

B—P.

** DOSI ( GIROLAMO ), di Carpi nel Modenese. Era di nobile, ma povera famiglia. Giunto all' età di 15 anni, spinto dalla vivace sua indole e da un genio, che chiamavalo a cose maggiori, fuggissene con un suo fratello maggiore segretamente di casa nel gennajo del 1710, e trasferissi a Roma. Ivi la protezione di alcuni cospicui personaggi, ch'ei seppe guadagnare, gli agevolò la strada di applicarsi prima a' piacevoli, poscia a' gravi studj, e contò tra gli altri suoi maestri il Gravina nelle leggi, ed il p. Borgondio gesuita nelle matematiche.

Si rivolse poscia singolarmente allo studio dell'architettura civile e militare sotto la scuola del celebre cavalier Carlo Fontana, pel cui mezzo ottenne annuo stipendio dalla camera apostolica, e con cui per ordine di Benedetto XIII visitò le fortezze tutte ed i porti dello stato ecclesiastico, e in quell'occasione ne fece il Dosi la descrizione, disegnandola in prospettiva con tale eccellenza, che il cardinal Passionei per averla offerse al medesimo un' annua pensione. Egli non volle accettarla, ma ebbe il dispiacere negli ultimi suoi anni di vedersela involata, come avvenne allo stesso Passionei d'un celebre MS., di cui molto si vantava, sull' interdetto de' Veneziani. Clemente XII lo dichiarò architetto pontificio, e da lui e da Benedetto XIV e da parecchi cardinali fu adoperato in diverse occasioni. La villa Cibo eretta per ordine dell' ultimo cardinale di questa famiglia, il Lazzaretto d'Ancona, l' Orto botanico in Roma, la Fortezza di Civita Castellana e le Cattedrali di Albano e Velletri da lui disegnate fecero conoscere quanto ei fosse nella sua professione avanzato. Ei riparò ancora ed assodò con lungo e difficile lavoro la fabbrica di S. Maria Maggiore e scrisse intorno alla Cupola Vaticana, il qual Discorso conservasi MS. nella Casanatense. Nel 1768 volle rivedere la patria, ove poi visse sino alla morte, che il tolse dal mondo a' 23 novembre del 1775. Presso i suoi eredi conservasi copiata di sua mano, benchè con ordine diverso di libri e capi, l'opera dell'Anfiteatro Flavio del cavalier Fontana, che fu stampata all'Aja nel 1725. Veggonsi in essa ancora tutti i rami dell'opera stessa con diligenza, maestria ed eleganza singolare, disegnati a penna dal medesimo, e ve ne sono ancora alcuni, che nell' opera stampata non si veggonò. Molti altri suoi graziosi disegni conservansi in Carpi, e in oltre l'abbozzo di una Dissertazione da lui ideata sopra una conca di granito orientale, trovata in Roma nel 1738. Nella biblioteca Modenese del ch. Tiraboschi, Vol. VI pag. 409 si ha il suo *Elogio*.

D. S. B.

**DOSIO** ( Giannantonio ), scultore, nacque a Firenze nel 1535. Andò, fino dall'età di quindici anni, a Roma, e lavorò prima nella scuola di Raffaello di Montelupo, scultore celebre di quell' epoca. Dosio ebbe commissione di restaurare molte statue a Belvedere ; fece differenti opere di stucco ed in basso rilievo, e scolpì varj sepolcri di marmo coi ritratti delle persone, in onore di cui venivano eretti. Dosio sapeva lavorare gli ornamenti d'architettura con un'abilità sorprendente. Le sue opere gli hanno assegnato un grado onorevole tra gli scultori del XVI secolo che hanno coltivato l' arte loro col maggior plauso.

A—s.

**D' OSSAT.** *V.* Ossat (d').

**DOSSIE** ( Roberto ), scrittore inglese, morto nel 1777. Dalle opere che ha pubblicato risulta ch'egli era farmacista a Londra, ma siccome ha piuttosto cercato di essere utile che brillante, fu poco conosciuto in vita. Fece le seguenti opere : I. *The elaboratory laid open*, Londra, 1758, in 8.vo : è questa un trattato di chimica farmaceutica, di cui lo scopo principale tende a diminuire il prezzo eccessivo dei medicamenti ; II *Institutes of experimental chemistry*, Londra, 1759, in 8.vo : vi si trovano esperienze curiose sugli usi medicinali delle piante e sopra alcuni veleni ; III *Theory and practice of chirurgical pharmacy*; IV Sembra che Dossie contribuisse molto alla formazione

della società per l'incoraggiamento delle arti, e ne pubblicò le memorie col titolo: *Memoirs of agriculture, and others oeconomical arts, by Robert Dossie*. Il primo volume comparve nel 1768, in 8.vo; contiene il ragguaglio dei premj proposti dalla società e gli sforzi che essa ha fatti per propagare la coltivazione della robbia e delle praterie artificiali; nel secondo, che venne in luce nel 1771, si rinvengono alcune esperienze sul metodo d'agricoltura di Tull, che tendono a provare come in generale esso è vantaggioso; il terzo comparve nel 1781, dopo la morte dell'autore.

D—P—s.

DOSSO (Dossi), pittore, nato a Ferrara nel 1474, morto nel 1558, era amico dell'Ariosto, che lo ha celebrato come uno degli artisti più chiari di quell'epoca. Dosso, riconoscente agli elogj dell'illustre suo amico, dipinse il suo ritratto in modo sì ammirabile che non si saprebbe chi del pittore o del poeta avesse fatto prova d'abilità maggiore. Tale ritratto deve essere tenuto in conto d'una delle opere più preziose dell'iconografia moderna. — Dosso aveva un fratello (Giovanni Battista) che era eccellente pittore di paesi; i due fratelli lavorarono lungo tempo pel duca Alfonso di Ferrara, si vedono alcuni dei loro quadri nella galleria di Dresda.

A—s.

DOTTEVILLE (Giovanni Enrico), nato a Palaiseau, presso Versailles, ai 22 di dicembre 1716, era ciò che si appella un figlio naturale. Portò lungamente il nome di sua madre, ma adottò poi quello di Dotteville, uno de' nomi che portava suo padre, ambasciatore in Francia. Entrò in quella congregazione celebre, in cui, dice Bossuet, » si ubbidisce senza dipendere, si governa senza comandare », ed il suo nome è stato aggiunto a quelli che hanno illustrato l'Oratorio. Il p. Dotteville aveva passato lunghi anni nel collegio di Juilly; durante la rivoluzione, visse oscuro e tranquillo a Versailles o nei dintorni, e morì ai 25 di ottobre 1807. Le sue opere sono: I. *Traduzione di Sallustio con la vita di questo storico e note critiche*, 1749, in 12; 1763, in 12; 1767, in 12; 1781, 2 vol. in 12; quinta edizione, 1806, in 12. In seguito alle tre prime edizioni è una *Lista cronologica dell' edizioni, dei commenti e delle traduzioni di Sallustio*; la quale lista è fattura di Lottin il maggiore. La traduzione del p. Dotteville è stimata e tenuta per la migliore sua opera; II *Storia di Tacito*, in latino ed in francese, con note sul testo, 1772, 2 vol. in 12; III *Annali di Tacito, Regno di Claudio e di Nerone*, 1774, 2 vol. in 12; *Regno di Tiberio e di Caligola*, 1779, 2 vol. in 12. La voga, in cui vennero tali traduzioni delle Storie e degli Annali di Tacito, non potè determinare Dotteville a tradurre *i costumi dei Germani e la Vita d'Agricola*: non valsero nemmeno le più calde istanze de' suoi amici che lo pregavano di compiere la sua traduzione. Fece comparire però una *Traduzione compiuta di Tacito*, terza edizione, 1792, 7 vol. in 12; quarta edizione (anno VII), 1799, 7 vol. in 8.vo, o 7 vol. in 12; ma vi fece entrare le traduzioni della *vita d'Agricola* e *dei costumi dei Germani*, dell'abate de la Bletterie, con mutamenti sì leggieri, che non gl'indicò neppure, e conservò anche la *Vita di Tacito*, scritta da la Bletterie. Il p. Dotteville ha unito, con un supplemento o ristretto, gli avvenimenti descritti negli annali col principio delle storie. IV *Traduzione della commedia di Plauto, intitolata* Mostellaria, *col testo riveduto sopra molti manoscritti e sulle migliori edizioni* (anno

XI), 1803, in 8.vo. Tale lavoro faceva parte d'una traduzione compiuta di Plauto; questo è quanto ne fu pubblicato. Il p. Dotteville aveva altresì lavorato ad una traduzione di Tito Livio e di Plinio; ma nulla di ciò fu stampato.

A. B—T.

**DOTTI (Bartolommeo), cavaliere, celebre pe' suoi talenti, pel suo estro satirico e per le sue vicende, nacque da onorata e dovizio sa famiglia in Valcamonica, illustre parte del Territorio bresciano, circa l'anno 1642. I suoi genitori non mancarono punto alla cultura d'uno spirito scorto in esso non ordinario, e presto divenne possessore di quelle cognizioni, che costituiscono l'uomo atto a' pubblici maneggi. Alcuni suoi diritti d'eredità contrastatigli lo trassero in Milano, dove dimorò qualche tempo; ma o fosse in questa o in altra occasione ebb'egli a soffrire non breve prigionia per sentenza di quel governo, che rilegollo nel castello di Tortona e fece per mano del carnefice abbruciare alcuni suoi scritti satirici, toccanti, per quanto si disse allora, l'affare del Beccarelli cotanto scandaloso a que' tempi. Il Dotti fuggì dal castello di Tortona, e, passato a nuoto un torrente, rifugiossi in Venezia, dove, ammesso al servizio del suo principe sulle venete armate, dimorò alcun tempo nell'isola di S. Maura, e dalla pubblica riconoscenza fu ricompensato il merito suo col cavalierato di s. Marco. Il suo risentimento per la ricevuta ingiuria contro il senato di Milano sorpassò ogni riguardo ed ogni rispetto, e nella medesima prigionia sfogava egli la sua bile, satirizzando i suoi giudici, le quali satire poscia coperte d'un velo assai trasparente pubblicò a stampa col titolo: *Rime e Sonetti del cavalier Bartolommeo Dotti*, Venezia, 1689, in 12. Costituito dalla comunità del Territorio, in cui nacque, nunzio o agente presso la Dominante, si portò in Venezia, dove fermossi vent' anni incirca, cioè insino all'infelice sua morte. Fu pel suo ameno e giocondo spirito ivi ammesso alle conversazioni più nobili, aggregato nelle accademie ed accarezzato da tutti gli ordini. In questa sua tranquilla situazione seguendo egli però l'umor suo inclinato alla satira, non mancò d'acquistarsi nuovi nemici e a trarsi a poco a poco l'avversione di molti, che col mordace ed irrisorio suo stile godea di mettere in ridicolo. Incontrò, ivi pertanto degli affronti, degli arresti, delle prigionie, sino ad esser bastonato, ed altre non poche meritate disavventure, conseguenze ordinarie de' genj imprudenti e satirici, e finalmente per colmo di sua sventura la morte stessa, giacchè venne proditoriamente di nottetempo con un stilo assalito ed ucciso nella strada della Madonna in contrada di s. Angelo. Ciò avvenne nel gennajo del 1712, nel tempo cioè che dalla solita conversazione di casa Fontana restituivasi egli in abito di confidenza e in pianelle alla sua abitazione, posta in contrada di s. Vitale, nella qual chiesa in età piucchè settuagenaria venne sepolto. Le sue *Satire*, quantunque tinte bene spesse di seicentismi, di giuochi e di traslati di quel guasto secolo, pure per certo sale, di cui sono asperse, e per certa maravigliosa facilità, con cui sono scritte, e particolarmente pel plauso, con cui suol essere accolta la maldicenza, ebber allora ed anche in progresso di tempo gran corso e se ne fecero copie innumerabili. Vennero queste poscia pubblicate col titolo: *Satire del cavalier Dotti*, Vol. II in 12, Ginevra (cioè Parigi) presso i fratelli Cramer, 1757. Esse arrivano al numero di 52, e sono per la maggior parte, toltine alcuni

sonetti, in verso lirico. Alla fine di ogni satira vi sono alcune note, le quali spiegano quello, che nella satira non si poteva intendere, come allusioni, proverbj e idiotismi. Le principali sono: Il *Camerotto*, la *Quaresima*, il *Carnovale*, i *Novellisti*, i *Manipolj*, e tre *Satire* dirette a una dama veneziana. Altre tuttavia sono rimaste inedite, e poco vantaggio se n'avrebbe, se vedessero anch'esse la pubblica luce.

D. S. B.

DOTTORI (il conte Carlo DE'), poeta italiano, nato a Padova nel 1624, è principalmente conosciuto per la tragedia d'*Aristodemo*, che fece rappresentare di 19 anni. Tale dramma sarebbe, per giudizio di Tiraboschi, uno dei migliori del teatro italiano, se l'autore non fosse incorso nel difetto comune agli scrittori del suo tempo, dando al suo stile il colore e le forme riservate al genere lirico. Dottori era versatissimo nella letteratura greca e latina, ma non faceva pompa del suo sapere; era amico d'Angelico Aprosio, che ne parla con elogio in molti luoghi della sua biblioteca, e del celebre Redi, col quale era in carteggio continuo sopra oggetti di scienza. Morì in patria nel 1686. Ha lasciato: I. *Aristodemo*, tragedia, la quale, stampata per la prima volta a Padova, nel 1643, lo fu ancora nella stessa città nel 1657, in 4.to. Se ne conoscono molte altre edizioni; Boyer ha trattato lo stesso soggetto in francese, e poi Monti in italiano; II *Rime e Canzoni*, Padova, 1643, in 12. L'edizione più compiuta è quella di Venezia, 1689, due tomi, in un vol. grande in 12. Molte delle poesie di Dottori furono inserite in raccolte scelte; III L'*Asino*, *poema eroico-comico*, Venezia, 1652, in 12: tale poema è diviso in dieci canti; l'autore lo pubblicò sotto il nome d' *Iraldo Crotta*, anagramma del suo. Gli viene attribuito altresì il *Parnasso*, poema in otto canti, e *Galatea*, poema in cinque canti.

W—s.

DOU (GHERARDO). *V.* Dow.

DOUBLET (GIOVANNI), poeta francese, nato a Dieppe nel secolo XVI. Lacroix du Maine dice che era dotto nelle lingue. Esiste effettivamente una sua traduzione francese delle *Memorie di Senofonte*, Parigi, 1548. Simone Goulart l'ha inserita nella raccolta delle opere di Senofonte, tradotte da differenti autori, Parigi, 1612, in fogl. Doublet ha pubblicato altresì alcune *Elegie*, *con alquanti epigrammi tradotti dal greco e dal latino*, Parigi, 1559, in 4.to: l'elegie sono in numero di ventisei. Tra gli epigrammi si nota quello dell'*Ermafrodito*, tradotto dal latino di Pulci. Santereau de Marsy, che ha pubblicato alcune composizioni di questo poeta nel tomo X degli *Annali poetici* (pag. 69-86), dice » che non gli è mancato che di vivere in un altro secolo e di mettere più dolcezza nel suo stile, » per conseguire una riputazione » durevole ".

W—s.

DOUBLET (GIACOMO), religioso benedettino, morto decano del suo ordine, nell'abazia di S. Dionigi, nel 1648, in età di 88 anni. Ha scritto alcune opere cadute nell'obblio, perchè l'erudizione n'è superficiale e vi si osserva una mancanza assoluta di critica. Sono desse: I. *Storia della badia di S. Dionigi in Francia, contenente le antichità sue*, ec., Parigi, 1625, 2 vol. in 4.to, la quale storia è stata oscurata da quella di don Félibien (*V.* FÉLIBIEN); II *Storia cronologica per la verità di S. Dionigi l'areopagita, apostolo di Francia e primo vescovo di Parigi*, Parigi, 1646, in 4 to; III *Storia dell' antichissima chiesa di Santo Stefano dei Grès* (o

des Grecs), *delle singolarità di tale chiesa*, Parigi, 1648, in 8.vo: tale opera è divisa in due parti; la seconda contiene la *Vita di Santo Stefano di Sens*.

W—s.

DOUBLET (Francesco), dottore reggente della facoltà di medicina di Parigi, indi professore nella scuola di sanità della stessa città, nacque a Chartres, nel 1751. Appena aveva terminato lo studio della rettorica, che sedotto dalla lettura dei libri dei viaggiatori, fuggì dalla casa paterna, altra guida non avendo che uno de' suoi condiscepoli, un po' meno giovane di lui. Viaggiarono l'Italia e l'Olanda, dove corsero diversi pericoli. Ma non andò guari che, abbiurati i suoi errori, il giovane Doublet ternò in patria a consolare un padre, cui la sua fuga messo aveva alla disperazione. Ripigliò gli studj ed andò a Parigi, dove gli fu insegnata la filosofia, dopo di che si ascrisse tra gli allievi della facoltà di medicina. Compilò le lezioni de' suoi maestri con tanta precisione e correzione, che i suoi cartolari sono veri trattati. Tre anni dopochè fu ricevuto dottore, Doublet, che si era già fatta la riputazione d' un valente pratico, eletto venne medico dell' ospitale di Carità di S. Sulpizio. Tale istituto, conosciuto oggidì sotto il nome d' ospizio di M.ma *Necker*, era stato formato d' ordine del re, nella parrocchia più popolata di Parigi, con la doppia intenzione di sollevare gl' indigenti e di provare sino a qual punto l' ordine e la disciplina possono contribuire al sollievo dei malati nelle case di carità. Nel 1780 Doublet fu fatto medico dell' ospizio di Vaugirard, istituito dal consiglio di quel medico filantropo, per la cura de' fanciulli trovati colti dalla sifilide. Ottenne altresì l' impiego di medico dell' ospitale de' Venerei. Doublet, che inteso aveva con ogni cura al miglioramento degl' istituti di carità, ne fu ricompensato col titolo di sotto ispettore degli ospitali civili del regno; giustificò tale scelta con la pubblicazione di memorie importanti, composte su quella parte dell' amministrazione pubblica. Chiamato fra i professori eletti, nel 1794, per formare la scuola di sanità di Parigi, oggigiorno facoltà di medicina, ebbe commissione d' insegnarvi la patologia interna, il che fece con dotte lezioni, a cui intervenivano, con numerosi allievi, medici già formati. Le sue ultime due lezioni avevano per oggetto di trattare della morte; esse furono brillanti ed attirarono un concorso immenso: riuscirono desse il canto del cigno; Doublet portava fin d' allora in sè stesso il germe d' un principio distruttore; ed uscendo dalla cattedra, si mise nel letto di morte. Una febbre atassica cerebrale lo rapì alle scienze ed all' umanità, l' 11.mo giorno della sua malattia, ai 5 di giugno 1795, appena in età di 44 anni. Doublet ha pubblicato: I. *Memoria sui sintomi e sulla cura della malattia venerea nei fanciulli neonati*; Parigi, 1791; II *Osservazioni fatte nel dipartimento degli ospitali civili*, 4 vol. in 8.vo, Parigi, 1785, 86, 87 ed 88. Tali osservazioni sono estratte dal giornale di medicina, dal 1785 in poi. Vi si osservano la topografia degli ospizj di s. Sulpizio e di Vaugirard, e dissertazioni di molto momento; III *Nuove ricerche sulla febbre puerperale*, in 8.vo, 1791, pubblicate d' ordine del re: tale opera, di cui la dottrina è stata impugnata con vantaggio, da medici ancora viventi, è commendevole quanto alla parte pratica e fa molto onore a Doublet, che primo ha poste le basi della cura di tale malattia pericolosa; IV *Memoria sulla necessità di procedere ad*

*una riforma nelle prigioni, e sui mezzi di operarla*, Parigi, 1791. Tale opera fece molta impressione nel pubblico ed illuminò la giunta dell'assemblea costituente nel suo lavoro sulla mendicità e sulle prigioni. Doublet ha fatto molti articoli importanti nell' Enciclopedia metodica. Citeremo tra gli altri gli articoli: *Aria degli ospitali*, *Consulto di medicina*. Si occupava, da lungo tempo, d' una Storia della medicina: tale grand'opera, che assegnargli doveva un grado eminente nella letteratura medica, era pressochè interamente terminata, allorchè Doublet morì. Una mano infedele se n' è impadronita, e tutte le perquisizioni di Mongenot, suo genero, tornarono sino ad ora infruttuose per iscoprire tale prezioso manoscritto.

F—R.

DOUBLET DE PERSAN (M.ma), nata LEGENDRE, acquistò a Parigi, nel secolo XVIII, una specie di celebrità pel suo amore delle cose nuove tanto in politica quanto in letteratura, e per le sue relazioni con molti letterati e dotti insigni. La sua casa e la sua persona presentavano un esempio di più dell' influenza esercitata a quell' epoca dal solo imperio della cortesia, dalla tradizione dell' urbano e gentil convivere; di ciò finalmente che dir si potrebbe l'apparato in una donna, la quale nel rimanente altro forse non ebbe che una mente comune. Apparteneva, del pari che la duchessa di Choiseul, sua nipotina, alla numerosa famiglia de'Crozat. Morto essendo Doublet de Persan, intendente del commercio, la di lui vedova, che ricca non era, andò ad abitare in un appartamento esteriore del monastero delle Filles-St.-Thomas, d' onde non uscì una sola volta nel periodo di 40 anni. Ivi ogni giorno accoglieva in crocchio alcuni amici o persone distinte pel loro spirito o pel loro sapere, talune anche per i loro natali, e tutte o quasi tutte d'un età confine alla sua. Tutti venivano alla medesima ora, ed ognuno occupava la propria sedia, posta nella stanza sotto il di lui ritratto. Sopra un gran banco stavano due registri, in cui dovevano essere inscritte le novità d' ogni giorno, dopochè erano state narrate e discusse da tutta la società. Uno di tali registri era destinato per gli avvenimenti incerti, l'altro per quelli ch' erano bene comprovati. Terminata la settimana, si compilava un sunto de' registri e di ciò ch' era stato scritto sopra fogli sciolti, messi poscia entro una cartella; formava tale sunto una specie di giornale, oggetto di speculazione pel cameriere segretario della Doublet. Questo giornale, conosciuto fino al tempo della rivoluzione nelle provincie, non meno che a Parigi sotto il nome di *Nouvelles à la main*, trasse a sè le osservazioni della *polizia*, allorchè sorsero le note controversie fra la corte ed i parlamenti, i quali fin dall'anno 1752 e 1753 fatto avevano predire in modo notabilissimo dal lord Chesterfield quanto pur troppo vedemmo per nostra sventura e per nostro ammaestramento. Il cameriere, di cui favellammo, il quale fors' era di fatto il compilatore de' due o tre fogli considerati degni di censura, fu il solo che sofferse per tutta la *parrocchia* (tale era il nome che dato veniva all'adunanza di que' vecchi narratori di cose nuove); egli perdeva per pochi momenti la libertà. Toltone Foncemagne, i *parrocchiani* non erano forse nel novero de' più zelanti cristiani; ma tutti o quasi tutti si palesarono per giansenisti nella piccola guerra dichiarata dal parlamento di Parigi all'arcivescovo, atteso un rifiuto fatto da questo di amministrare i sacramenti.

I principali erano l' abate Legendre, fratello della padrona di casa, intorno a cui Piron scrisse la canzone:

Vive notre vénérable abbé,
Qui siège à table
Mieux qu' au jubé,

Piron medesimo, i due fratelli Lacurne de Ste.-Palaye, gli abati Chauvelin e Xaupi, Mairan, Mirabaud, d'Argental, Falconet, Voisenon, nelle di cui opere leggiamo alcuni versi indiritti alla Doublet ch' era in età di 92 anni, ec. ec. In un angolo della stanza s' assideva, senza mai abbandonare quel sito, Bachaumont, il più vecchio ed il più fedele fra gli amici di essa dama, il quale aveva 10 anni meno di lei e secolei conviveva. Non era egli il meno originale dell'adunanza, nè il meno lepido, soprattutto allorchè a lui toccava di sostenere la spesa della cena, maniera di saturnale che succedeva ad una grave tornata del romano senato. Negli ultimi tempi della sua vita fingeva egli di vaneggiare per avere il dritto di dir tutto impunemente, e tale cosa ei confessò prima di morire. Vennero poste sotto il suo nome certe *Memorie segrete*, di cui i materiali erano stati presi nelle notizie e storiette, ne' giudizj raccolti giorno per giorno alla *parrocchia* (V. BACHAUMONT). Il tutto pubblicato venne da Pidansat de Mairobert, raggiratore di bassa sfera, il quale, siccome viveva in casa della Doublet, era molto contento che fosse tenuto per di lei figlio e di Bachaumont. La morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1771 e che, onde non affliggerla, si tenne celata alla sua amica, fu la maggior pena ch' ella soffrisse. Persuasa che andato fosse a prender le acque senza accommiatarsi da lei, e che abbandonata l' avesse, tanto n'ebbe dolore, che la sua testa ne sentì gli effetti del pari che il suo cuore. Divenuta sorda, e più non conservando che una languida porzione delle sue facoltà morali, acconsentì a ricevere i soccorsi della chiesa, dai quali vissuta era lontana per lungo tempo. Il sacerdote, a cui era stata indiritta, uomo di molto spirito ed anche di modi gentili, parlò alla di lei immaginazione e n' eccitò a tale la sensibilità, che volle ch' ei la baciasse. Il pietoso ecclesiastico non rifiutò di farlo, ma venne rimproverato perchè aveva, per imperizia, scompigliato il belletto della sua penitente. Se trascurato aveva per una parte della sua vita i doveri della religione, non lasciò almeno che allignasse nella sua mente mai una libertà di pensare troppo filosofica. I di lei amici facevano uso forse di tale libertà, senza però menarne vanto. L' attenzione principale si volgeva agli avvenimenti quotidiani, e l' intolleranza non era appo ad essi principio, che contro gli spacciatori di false notizie. La Doublet morì dopo quasi tutti quelli che frequentato avevano la sua casa, di cui i più giunti erano alla meta più alta della vita umana: ella terminò la sua sul finire del 1771. Aveva allora piucchè 94 anni, e veduto aveva la sesta generazione.

L—P—E.

DOUCIN (LUIGI), gesuita, nato a Vernon, nella Normandia, divenne celebre per alcuni scritti e più ancora per la parte estremamente attiva che s'ebbe nelle contese del giansenismo e della bolla *Unigenitus*, di cui si mostrò zelante propugnatore. I giansenisti lo accusano d' avere avuto parte in ciò che in quel tempo si diceva la *Cabala de' Normanni*, composta principalmente dai Padri *Le Tellier*, *Lallemand*, e *Daniel*. Gli venne attribuito e tuttora a torto quasi tutti i dizionarj storici a lui attribuiscono il famoso *Problema ecclesiastico*

(*V.* Viaixnes). I veri scritti del p. Doucin sono: I. *Memoriale compendioso sullo stato e sui progressi del giansenismo in Olanda.* Quest'opera, la quale dall'abate Racine è detta *libello*, fu scritta nel 1697, allorchè il p. Doucin si recò all'Aja con Verjus, conte di Creci, spedito dalla Francia per unirsi con i plenipotenziarj che trattavano della pace a Riswick. Il prefato *Memoriale*, tradotto in parecchie lingue, venne diffuso con profusione, e servì, a detto dell'abate Racine, per fondamento all'accusa promossa contro Codde, arcivescovo di Sebaste e vicario apostolico nell'Olanda, per cui il prelato interdetto venne dal suo officio da Clemente XI; II *Storia del Nestorianismo*, vol. in 4.to; opera interessante e curiosa, la quale dà bene a conoscere la persona di Nestorio, in che consistevano i suoi errori ed ove quantunque cosa pertiene a quell'eresia è discussa in una maniera molto arguta. In fronte al volume si scorge, e serve per prefazione, una dissertazione, la quale ha per titolo: *della Divinità di Gesù Cristo, combattuta da Nestorio e provata da s. Cirillo*; III *Storia dell'Origenismo*, vol. in 4.to, di cui esiste un'edizione in un vol. in 12; Parigi, Nic. Le Clerc, 1700. L'opera è divisa in cinque libri, e v'è aggiunto uno *Schiarimento sopra ciò che gli antichi hanno detto intorno alla condanna d'Origene nel 5.to concilio ecumenico.* Tale storia, che ad un tempo è quella d'Origene e della sua eresia, piena di dotte ricerche e di narrazioni curiose, è bene scritta. L'autore seppe combinare con essa molto numero di avvenimenti, i quali ne rendono la lettura del pari piacevole, che istruttiva; IV parecchi *Scritti* e *Memorie* sulle controversie del suo tempo. Il p. Doucin sostenne nel suo ordine diversi officj e fu spedito a Roma in occasione del giansenismo. Morì ad Orléans, nel 1726.

L—y.

DOUDYNS (Guglielmo), pittore, nato il dì 31 dicembre 1630, all'Aja, dove suo padre era borgomastro e colonnello degli archibugieri. S'applicò sulle prime alla pittura soltanto come ad un'occupazione piacevole, ma in seguito vi si dedicò con esclusiva. Dopochè ricevuto ebbe lezioni da un maestro mediocre, intraprese il viaggio d'Italia. Una dimora di 12 anni in Roma e lo studio assiduo de' grandi artisti lo resero valente. Fu accolto nella società accademica sotto il nome di *Diomène.* Le preghiere della sua famiglia lo svelsero alla fine da un soggiorno, in cui si piaceva; e, tornato all'Aja, nel 1661, uno fu di que'che più contribuirono a fondarvi un'accademia di pittura. Più volte creato venne direttore non già, dice Weyermans, a motivo della sua nascita, ma per la sua abilità. Le sue opere vennero in Olanda in molta voga. Morì nel 1697, in età di 67 anni. Descamps, il quale cita con lode alcuni dipinti o soffitti fatti da Doudyns all'Aja, dice che aveva una maniera grande di comporre, che disegnava correttamente, panneggiava bene ed aveva un buon colorito; vi s'aggiunga la espressione de' sentimenti, ed avremmo tutto ciò che si può ammirare ne'lavori d'un pittore massimo. Uopo è dunque credere che Doudyns possedesse soltanto fino ad un certo grado le qualità che gli vengono attribuite, giacchè, senz'essere considerato per artista mediocre, non è collocato fra i primi. I suoi dipinti sono poco conosciuti in Francia e non n'esiste niuno nel museo.

D—t.

DOUFFET. *V.* Duffeit.

DOUGADOS. *V.* Venance.

**DOUGLAS** (Archibaldo, conte di), nacque a Douglasdale, nella Scozia, intorno all' anno 1374, d' un' antica ed illustre famiglia di quel regno. Intraprese per tempo la milizia, a cui lo invitava il gusto di quel tempo, non meno che la di lui inclinazione. Il valore e l' ingegno, che mostrò nelle diverse guerre, che affidate gli furono contro gl' Inglesi, fecero sì che la reggenza di Scozia gli desse il supremo comando di diecimila ausiliarj, spediti a Carlo VII, re di Francia nel 1421. La Francia, allora lacerata dalle fazioni, era pur desolata dagli eserciti inglesi. Douglas col debole soccorso, che seco aveva condotto, seppe per la saggezza del suo contegno tenere a freno gli uni e porre un argine alle prosperità degli altri. Sconfisse interamente gl' Inglesi nella sanguinosa e memoranda battaglia di Beaugé, in cui perirono. col fiore della loro nobiltà, il duca di Chiarenza ed il marchese di Sommerset, fratello e zio del re d' Inghilterra. Dopo tale avvenimento, che fu decisivo, Carlo conobbe come uopo gli era affezionarsi un uomo della tempra di Douglas; e per rimeritarlo degnamente di sì importanti servigj, lo creò luogotenente-generale, nelle faccende della guerra, in tutto il regno (dignità superiore a quella di contestabile). Gli conferì in oltre il titolo di duca di Touraine con tutti i redditi ed i privilegj annessi a tale dignità. Sopravvennero alcune turbolenze nell' Inghilterra; era interesse della Scozia di fomentarle e nutrirle. Douglas torna frettoloso in patria ed induce chi la governava a sostenere la fazione de' Percys, allora in armi contro l' usurpatore della corona d' Inghilterra (Enrico di Lancastro), di cui quella famiglia aveva prima tenute le parti. L' esecuzione di tale impresa affidata venne pur dessa a Douglas, ma, sorpreso primachè avesse potuto raccorre con i suoi Scozzesi le altre genti congiurate, fu vinto e fatto prigioniero dinanzi Shrewsburi, dopo un combattimento vanamente, ma valorosamente disputato. Lancastro, il quale nella mischia era stato testimonio della prodezza di Douglas, da cui era stato egli stesso vivamente caricato e rovesciato da cavallo, volle vederlo dopo la vittoria. Lo colmò di dimostrazioni di stima e lo rimandò, solo di tutti i prigionieri, senza riscatto. Douglas tornò in Francia sul finire dell' anno 1423, duce di nuove genti scozzesi. Carlo tenne di dovere un' altra volta affidargli il comando dell' esercito, a cui era chiamato dal pubblico voto e dall' amore delle milizie. Già preso aveva Verneuil, quando il generale inglese, Betfort, mosse a presentargli la battaglia. Contro l' opinione di Douglas e de' capitani più esperti ella venne accettata il dì 20 d' agosto del 1425 per la temerità del visconte di Narbonna, che movendosi si traeva dietro e perdeva l' esercito. Il supremo suo duce fu trovato estinto sul campo di battaglia. Arcibaldo Douglas è lo stipite di parecchie famiglie di tal nome che da quell' epoca fermarono stanza in Francia, e di cui una esiste tuttora con lustro a Montréal, presso Nantua, nel dipartimento dell' Ain. Venne essa colà trasportata nel 1619 da Antonio Douglas, il quale onorato era della confidenza del principe di Condé, da cui fu eletto supremo condottiero delle genti spedite nel Bugey. Tale famiglia, conservando la memoria della sua antica origine, non perdeva l' amore della primitiva sua patria, nè i sensi di fedeltà per gli antichi suoi principi; di fatto nel 1745 Carlo-Giuseppe e Giuseppe-Maria, pronipoti d'Antonio, seguirono il pretendente,

allorchè tentò l'invasione dell'Inghilterra. Il primo si segnalò in quella guerra, impadronendosi, a Montrose, dell'*Hazard-Sioop*, barca da guerra inglese. Combattè costantemente sotto gli ordini del giovane Odoardo, e fu fatto prigioniero nella battaglia di Culloden, in cui andarono perdute per sempre le fortune e le speranze d'un principe degno di miglior sorte.

M—D.

DOUGLAS (Gawin), vescovo e poeta scozzese, distinto pel suo merito personale, non meno che per la sua nascita, era terzo figlio d'Archibalde, conte d'Angus. Nacque a Bréchin nel 1474, e passò i suoi primi anni in un monastero; ma il soggiorno del chiostro e gli studj teologici non valsero a soffocare in esso il gusto per la letteratura e quello soprattutto della poesia. Andò a ricevere il compimento della sua educazione nell'università di Parigi; e, tornato in Iscozia, prese gli ordini sacri. Già noto per alcuni scritti, ottenne ben presto promozioni. Nel 1514 la regina madre, allora reggente di Scozia, gli conferì l'abazia d'Aberbrothick e lo creò poco dopo arcivescovo di St. Andrea; ma non avendo altri protettori che la regina, cessò da ogni sua pretensione in favore del suo competitore, il quale sostenuto era dal pontefice. Eletto dalla regina nell'anno susseguente vescovo di Dunkeld, quantunque confermato venisse in tale dignità da Leone X, non solo non gli venne fatto di prender possesso del suo vescovado, ma fu in oltre arrestato e tenuto prigione per più d'un anno nel castello d'Edimborgo d'ordine del duca d'Albany, il quale, di recente chiamato alla reggenza, conferiva tutti gli uffizj ad amici e partigiani suoi. La regina ed il duca essendosi in seguito rappacificati, Douglas, rimesso in libertà, consacrato venne vescovo di Dunkeld, entrò nella sua chiesa, non senza essere nella necessità, per quanto vien riferito, di scacciarne a viva forza il suo competitore. La sua moderazione, le sue pacifiche inclinazioni, le sue doti amabili ed il suo zelo pel bene della diocesi avrebbero dovuto farvelo amare, ma aveva un nome odioso nella Scozia, ed al primo scoppio delle turbolenze di quel tempo prudente partito gli parve quello di rifuggire in Inghilterra. Proscritto, privato de' redditi del suo vescovato, accolto venne da Enrico VIII che gli accordò una pensione. Morì di peste a Londra nel 1521 o nel 1522. Gawin Douglas è uno di quegli uomini che più contribuirono a perfezionare la lingua e la poesia scozzese, ed è forse per la Scozia quello ch'è Chaucer per l'Inghilterra. I suoi versi hanno un'eleganza, che inutilmente si cercherebbe negli scrittori, che lo hanno preceduto. La più considerabile fra le sue opere è una traduzione in versi dell'*Eneide* col libro di supplimento di Mafeo, scritto nell'anno 1512; nè fu per lui che ùn lavoro di sedici mesi. Vi si osserva una grand'esattezza, non disgiunta però da molta vivacità e da un estro sostenuto; a ciaschedun libro è premesso un prologo in versi, in cui la di lui immaginazione, più libera essendo, tutte fa brillare le sue dovizie; due di questi prologhi, il *Mese di maggio* e l'*Inverno*, furono in seguito ridotti in istile moderno da Fawkes. Tale versione dell'*Eneide* forma epoca nella storia della letteratura inglese; era dessa la prima traduzione d'un autor classico, che pubblicata fosse nella Gran-Bretagna; e quel primo saggio era un capolavoro pel secolo, in cui comparve alla luce. Ne citeremo un'edizione, fatta a Londra

nel 1553, in 4.to. Ne fu pubblicata ad Edimborgo una nuova edizione con un glossario, nel 1710, con forma di foglio piccolo. Oltre alcune opere, le quali andarono smarrite, Douglas lasciò un poema, che ha per titolo il *Palazzo dell' onore*, vision morale sul gusto del *Quadro di Cebete*; la traduzione in versi del poema d'Ovidio *De Remedio amoris*, scritta nella sua gioventù e cui intraprese, a quanto si dice, per trovar conforti contro una disgraziata passione; e *King Hart*, poema allegorico, stampato nella raccolta degli antichi poemi scozzesi di Pinkerton. S—D.

DOUGLAS (Jacopo), medico inglese, membro del collegio dei medici di Londra e della società reale di quella capitale, nacque nella Scozia verso la fine del secolo XVII. Si fece conoscere, fin dal principio del XVIII, per alcune guarigioni come pratico, e per la sua prima opera pubblicata nel 1707. Aveva un fratello, ch' era chirurgo abilissimo, e, per distinguerli, detto veniva *Jacopo* il dottor Douglas, nome, sotto il quale è comunemente indicato. Il dottor Douglas era eccellente nell' ostetricia e molto conosceva l' anatomia. La chirurgia era poco avanzata al suo tempo, e tolse a perfezionarne diversi rami. A tal fine intese allo studio delle opere, che ci hanno lasciate gli antichi sopra quest'arte, di cui i chirurghi d'allora assai poco conoscevano la storia. S' occupò specialmente di quella dell' operazione della pietra, e tutto raccolse quanto era stato scritto d' importante intorno a tale argomento. Fece conoscere a' suoi concittadini il metodo di suo fratello Jacopo, di Rau, di Giovanni Mery, ec. Preconizzò il metodo d' estrarne la pietra e ne dimostrò la possibilità, nel 1718, in una memoria, che lesse alla società reale di Londra. Douglas non si limitò ad occuparsi di ricerche storiche sopra l' operazione della pietra, ma seppe volgere a profitto di tale operazione le utili sue scoperte anatomiche. A questo medico siamo debitori della prima appagante descrizione del peritoneo. Douglas aveva cognizioni estese in tutte le parti dell' arte di sanare. Oltre l' anatomia e la chirurgia conosceva egli la botanica e molto bene i diversi rami della medicina interna. Scrisse sopra la maggior parte di queste materie da uomo molto istrutto. Ciò, che ci ha lasciato intorno al caffè ed alle di lui qualità, è assai curioso dal lato dell' erudizione. Douglas amava le belle lettere, e tale suo gusto ci ha privato di molte opere sopra l' anatomia, a cui non pose l' ultima mano. Aveva concepito l' idea di pubblicare un compiuto trattato sopra la conformazione delle ossa e non ha lasciato che la descrizione della rotella del ginocchio in un volume in foglio. A quel tempo viveva in Londra una donna, per nome *Maria Fofts*, la quale dava ad intendere al pubblico di partorir tratto tratto alcuni conigli. Faceva la cosa con molta destrezza; ma Douglas la smascherò e fece conoscere i mezzi, che poneva in uso quella sfacciata ciarlatana. Morì in Londra, nel 1742, lasciando una fama, che il tempo raffermò. Il re d' Inghilterra, giusto estimatore del suo ingegno, gli faceva pagare una pensione di 500 ghinee all' anno. I suoi scritti sono: I. *Myographiae comparatae specimen*, in inglese, Londra, 1707, in 8.vo; in latino, Leida, 1729, 1738, in 8.vo; con un'aggiunta di Giovanni Federico Schreiber, il quale tradusse l'opera in latino; II. *Bibliographiae anatomicae specimen, sive catalogus omnium pene auctorum, qui ab Hippocrate ad Harveum rem anatomicam*

*ex professo, vel obiter, scriptis illustrarunt*, Londra, 1715, in 8.vo; Leida, 1734, in 8.vo. Albino arricchì tale catalogo con osservazioni importanti; esso contiene per altro un numero grande di errori; III *History of the lateral operation*, Londra, 1726, in 4.to; tradotto in latino: *Historia lateralis operationis*, Leida, 1728, in 4.to; ed in francese, da Noguès, Parigi, 1734, in 12; IV *Avertissement on the journal of R. Manningham*, Londra, 1727, in 8.vo. Quest' opera venne pubblicata in occasione della ciarlataneria della donna Fosts; V *Appendix to the history of the lateral operation for the stone, containnig M. Cheselden's present method of performing*, Londra, 1731, in 4.to; in latino, Leida, 1733, in 4.to; VI *Lilium sarniense, or a description of the Guernesey lilly*, Londra, 1725, in foglio. Questa descrizione della bella gigliacea, conosciuta sotto il nome di giglio di Guernesey, corredata d' una superba figura, è un modello di monografia o di descrizione d' una sola pianta. Douglas vi unì la dissezione botanica del grano del caffè; volse poscia le sue ricerche al caffè, d' onde ne nacque l' opera seguente; VII *Arbor yemensis, or Description and history of the coffeetree*, Londra, 1727, in foglio; VIII *Descrizione del peritoneo* (in inglese), Londra, 1730, in 4.to, tradotta in latino da E. F. Heister, 1733, in 8.vo, e da Giosuè Nelson, Leida, 1737, in 8.vo; IX *Index materiae medicae, or a catalogue of single medicines*, 1724, in 4.to, anonimo; nell' esemplare, che esiste nella biblioteca di Banks, v' è un' annotazione di mano di Douglas, con cui se ne dichiara autore; X Parecchie memorie nelle Transazioni filosofiche. Gli siamo in oltre debitori d' una versione inglese dell' anatomia di Winslow.

F—R.

DOUGLAS (GIOVANNI), fratello dell' antecedente, chirurgo di Londra, membro della società regia della stessa città, fu un celebre litotomista. Eseguì nel 1719 l' estrazione della pietra col metodo del taglio *laterale*, ch' era stato suggerito dal di lui fratello. Tale metodo, già conosciuto, era andato in disuso dopo il principio del secolo XVI. I due Douglas ne sono quindi i ristauratori; il medico per averlo vantato, ed il chirurgo perchè lo eseguì con sì lieto successo, che gli diè nome fra i chirurghi di tutta l' Europa. Douglas ottenne il carico di litotomista del celebre ospitale di Westminster. Egli era non solo grand' esecutore, ma anche uomo letterato e dotto. A lui dobbiamo eccellenti ricerche sopra l' uso della china per fermare i progressi della cancrena. Scrisse cose utili sopra l' uso de' purganti nella cura della sifilide, siccome atti ad impedire la salivazione mercuriale. Perorò in oltre a favor delle donne pel diritto esclusivo d' assistere le puerpere. Ecco l' elenco delle opere di Giovanni Douglas: I. *Lithotomia Douglassiana with a course of operations*, Londra, 1719, in 4.to, tradotta in francese; ed in tedesco, con note ed un supplemento, da G. Timmius; II *An account of mortifications and of the surprising effects of the Bark in putting a tap to their progress*. ec. Londra, 1729 e 1732, in 8.vo; III *Remarks on a late pompous work*, ibid. 1735, in 8.vo (*V.* CLESELDEN); IV *Short account on the state of midwifery in London*, ibid. 1736, in 8.vo; V *Dissertation on the venereal disease*, ibid. 1737, in 8.vo. — DOUGLAS (Roberto), della famiglia degli antecedenti, medico inglese, il quale viveva nella metà del secolo XVIII. Di lui non conosciamo che una sola opera, scritta in inglese nel 1747 e tradotta in francese, sotto il titolo

di *Trattato sopra la generazione del calore negli animali*, Parigi, 1755, in 12. Mancarono all'autore le cognizioni fisiologiche e chimiche moderne per eseguire compiutamente ciò che promette il suo titolo.

F—R.

DOUGLAS (Guglielmo), medico, nato a Boston, pubblicò *a Summary of the present state of the british settlements in north America*, Boston, 1755; Londra, 1760, 2 vol. in 8.vo. A quest' opera non dà pregio il metodo, con cui è compilata, essendo confusissima; l'autore parla di parecchi oggetti uno dopo l'altro, nè trascura le piante, quantunque fatto non ne abbia uno studio particolare; e dice che raccolte ne aveva mille cento ne' dintorni di Boston. Osserva egli che le piante di fiori composti e di fiori apetali sono ivi più comuni, che in qualunque altro luogo. Offre alcune particolari notizie sulla coltivazione del maiz e di altri cereali, recati colà dall'Europa. Esiste una *Lettera* del medesimo autore al dottor Wagstaffe sopra l'inoculazione, pubblicata nel 1722, ed un *Trattato sopra l'Idrocele*, il quale comparve intorno all'anno 1755. Tutti questi libri sono in inglese. — Douglas (Silvestro) pubblicò, nelle *Transazioni della Società reale di Londra*, dell'anno 1768, una Memoria, di cui dato venne ragguaglio nel primo volume del *Giornale* (francese) *di Fisica* sotto il seguente titolo: *Osservazioni sopra una sostanza azzurra, trovata nella Scozia in un fondo di terra muscosa*. Nelle medesime *Transazioni*, anno 1773, pubblicò una *Notizia* sul vino di Tokai e sopra altri vini dell'Ungheria.

D—P—s.

DOUGLAS (Giovanni), vescovo inglese, nacque, nel 1721, d'un negoziante di Pittenween, porto di mare della contea di Fife nella Scozia. Studiò in Oxford, passò in Francia nel 1742, fu ascritto, nel 1744, in qualità di cappellano, nel terzo reggimento delle guardie a piedi, il quale era allora nelle Fiandre con gli alleati, ed intervenne nel 1745 alla battaglia di Fontenoy. Tornato in Inghilterra, fu creato ministro di Tilehurst presso Reading nel 1747, e di Donstew nella contea d'Oxford poco tempo dopo. Il lord Bath lo elesse per accompagnar ne' suoi viaggi il proprio figlio Pulteney, ed ottenere gli fece alcuni benefizj. La sua prima opera fu *Milton vendicato dall'accusa di ruberia letteraria scagliata contro di lui da Lawder*, 1750 (*V.* Lauder). Nel suddetto anno passò alla cura di High Ercal. La pubblicazione del *Saggio sopra i miracoli*, di Hume, diede occasione al suo *Criterio de' miracoli*, pubblicato nel 1755, in 8.vo, con forma d'una lettera ad un corrispondente anonimo, ch' era il dottore Adamo Smith; perora ivi con calore e con ingegno per la causa della religione naturale e rivelata. Quest' opuscolo fu ristampato nel 1806. Il lord Bath crear lo fece nel 1762 canonico di Windsor, e gli lasciò, morendo, la sua biblioteca. La Società reale e quella degli antiquarj di Londra lo accolsero nel loro seno nel 1778. Nel 1787 fu eletto uno de' custodi del museo britannico e nel medesimo anno promosso venne alla sede vescovile di Carlile, alla quale fu aggiunto il decanato di Windsor nel 1788; venne trasferito in seguito alla sede vescovile di Salisbury, e morì nel 1806, in età d' 86 anni. E' autore di moltissimi opuscoli politici, i quali, quantunque dimenticati oggigiorno, furono probabilmente l' origine della di lui fortuna. Egli è quello che, per servire ai voleri del lord Sandwich, preparò per la stampa e scrisse l' introduzione e le note, di cui

è corredata la superba edizione del terzo viaggio del capitano Cook.
X—s.

DOUJAT (GIOVANNI), nato a Tolosa verso l'anno 1606, d'una famiglia distinta, discendeva da Luigi Doujat, il quale fu il primo avvocato-generale che abbia avuto il gran consiglio nel 1515 (1). Ammesso all'esercizio dell'avvocatura nella sua patria nel 1637 ed a Parigi nel 1639, Giovanni Doujat non tardò a rendersi noto per le sue lezioni particolari di diritto e per le sue opere. Fu ascritto all'accademia francese nel 1650. I registri di tale accademia, dice Pélisson, nulla contengono intorno all'ammissione di Malleville, di Mézerai, di Montreuil, di Tristan, di Scudéry, e di Doujat. Soltanto fatto gli venne di rilevare, egli aggiunge, che Doujat successe a Baldassare Baro (2). Menageo narra che nel 1651 Doujat si recò a bella posta a Bourges per disputare una cattedra, onde accostumarsi a parlare in pubblico. Nel medesimo anno fu eletto professore di diritto canonico nel collegio di Francia; ed ottenne nel 1655 la cattedra di dottore reggente nella facoltà legale a Parigi. Il dotto arcivescovo de Marca, il quale lo stimava molto, lo propose per auditor di Rota a Roma; ma non ebbe tale carica. Il presidente de Périgny, che fu precettore del delfino prima di Bossuet, promesso aveva di prendere Richelet per ajutarlo nel suo augusto officio; ma per le sollecitazioni del presidente Nicolai si disdisse ed elesse Doujat, il quale però non fu viceprecettore, come si legge in tutti i dizionarj storici, ma soltanto uno dei dotti della casa del delfino, i quali dovevano inspirargli gusto per le scienze ed insegnargliene i primi elementi. Doujat lo ammaestrò in quelli della storia, e fu creato istoriografo di Francia. Ci narra egli medesimo, nella prefazione della sua traduzione di Vellejo Patercolo, che gli era stato commesso, *d'ordine superiore*, di far pel giovane principe *un compendio della storia universale*. E' questa l'idea medesima ch'eseguita venne poco dopo da Bossuet col suo ammirabile *Discorso*. I lavori di Doujat gli meritarono, oltre la stima dei dotti, pensioni considerabili dalla corte, dal clero e dal cancelliere di Francia. Aveva una fortuna considerabile, ma, poco per sè spendendo, gli rimaneva molto superfluo, cui disponeva a soccorso de' poverelli. Era al tutto disinteressato e congiungeva con una rara modestia un'esatta probità. » Non » si saprebbe che cosa insegnargli, scriveva Chapelain a Balzac (1650), » nelle lingue greca, latina, italia- » na, spagnuola ". Parlava l'ebreo ed anche il turco; ed intendeva l'inglese, il tedesco e l'illirico. Parecchi de' suoi discorsi si leggono nella *Raccolta delle aringhe dette all'accademia francese*. Fu preside più volte a quella celebre società (1), e morì a Parigi il dì 27 ottobre del 1688, in età di 79 anni, essendo decano dell'accademia, del collegio reale e della facoltà legale. Pélisson ed il p. Nicéron pubblicato avendo l'elenco delle di lui opere, qui citeremo soltanto le principali e quelle che omnesse furono da questi due biografi: I. *Dizionario della lingua tolosana*, Tolosa, 1638, in 8.vo. Doujat non pose il di lui nome a questo glossario, il quale si trova in

(1) Suo figlio, Guglielmo Doujat, era consigliere del parlamento di Tolosa nel 1562.

(2) Questa lacuna ne' registri deriva, secondo Pélisson, dalle lunghe e frequenti indisposizioni di salute del segretario dell'accademia.

(1) Niun oratore forse ha lodato Luigi XIV meglio che Doujat, il dì 25 agosto 1681, nel discorso che disse per la distribuzione de' premj.

seguito all' edizioni del poeta Goudouli. Doujat fece pure stampare a Parigi, nel 1644, in 12, una *Grammatica spagnuola in compendio*, e nel 1646 un *Metodo facile per imparare le lingue*, in 12; II *Specimen juris ecclesiastici apud Gallos usu recepti*, Parigi, 1671, 8 vol. in 12. Il tomo 2.do, il quale contiene il quadro de' vescovadi, delle abazie e delle cose religiose de' differenti ordini e congregazioni, comparve separatamente con questo titolo francese: *La Clef du grand pouillé de France*, Parigi, 1671, in 12; III *Storia del diritto canonico*, Parigi, 1677, in 12. In seguito di questa Storia si leggono due scritti importanti: 1.° la Spiegazione de' passi de' concilj; 2.° una Cronologia de' papi, de' concilj, dell' eresie, de' padri e degli altri autori ecclesiastici; IV *Praenotionum canonicarum libri V*, Parigi, 1687, in 4.to: è questa una storia del diritto canonico, più estesa che l'antecedente e riputata la migliore fra le opere di Doujat. Augusto Federico Schott ne pubblicò un' edizione con note ed una prefazione nel 1775, in 2 vol. Dobbiamo in oltre a Doujat una buona edizione delle *Institutiones juris canonici*, di Lancelot, Parigi, 1670 e 1685, 2 vol. in 12. V' è unito un compendio di storia del diritto canonico, i titoli delle decretali, la spiegazione della maniera, con cui vengono citati i testi del diritto canonico, il testo delle regole della cancelleria, ec.; V *Historia juris civilis Romanorum*, ec. Parigi, 1678, in 12. Abbiamo ancora di Doujat: 1.° una buona edizione de' quattro libri delle *Instituzioni* di Teofilo, Parigi, 1681, 2 vol. in 12; corresse egli la versione di Curzio e la corredò di note le più tratte da Cujaccio e da Fabrot; 2.° una edizione delle *Opere* di Francesco Florent, con la vita di questo giureconsulto e con note, Parigi, 1679, in 4.to; stampata nuovamente a Norimberga, nel 1756, in 2 vol. in 4.to; ed a Venezia, nel 1763, in foglio; 3.° una edizione delle *Opere di Giovanni d'Artis*, Parigi, 1656, in foglio; VI *Synopsis conciliorum et chronologia patrum, pontificum, imperatorum*, ec. Parigi, 1674, in 12; VII *Compendio della Storia romana e greca, in parte tradotta da Velleio Patercolo, ed in parte tratta da' migliori autori dell' antichità per supplire a ciò ch' è andato smarrito di quanto ei scrisse*, Parigi, 1672, in 12; e 1708, 2 vol. in 12. La traduzione è di stile languido, ma le aggiunte considerevoli e la cronologia, di cui è arricchita, fanno che sia pregiata anche oggigiorno; VIII *Memorie sullo stato antico e moderno della Lorena, tratta dalla Geografia storica e politica di G. D.* (Giovanni Doujat), 1673, in 4.to. L' autore mostra i diritti della corona di Francia sopra la Lorena e le *forti ragioni che hanno costretto Luigi XIII e Luigi XIV ad assicurarsi degli stati del duca Carlo*. Tale opera, ricordata da Fontette e da Lenglet Dufresnoy, dimenticata venne da Pélisson e da Nicéron; IX *De Eucharistia, pace spirituali, sanctisque nuptiis Christianorum*, stampata nel 1660; X *Elogj* (in versi) *di personaggi illustri dell' antico Testamento*, Parigi, 1688, in 8.vo; scritti pel duca di Borgogna; XI *Poesie latine e francesi*, stampate in fogli volanti; XII Il Tito-Livio *ad usum Delphini*, Parigi, 1679, cinque tomi in sei volumi in 4.to; edizione molto pregiata per le note e poco comune: ne fu fatta un' altra a Venezia nel 1714, in 6 vol. in 4.to; XIII *De Petri de Marca moribus et rebus gestis*, Parigi, 1664, in 4.to. V' ha pur anche di Doujat una *Vita di Giovanni di Artis* (in latino), posta in fronte alla edizione delle di lui opere e ristampata nelle *Vitae jurisc.* pubblicate con note da Gottlieb Buder, a Jena,

nel 1722, in 8.vo; la *Vita di Francesco Florent* (in latino), in fronte alla raccolta delle opere di questo giureconsulto; parecchie *Aringhe* e *Discorsi*, ec. ec.

U—ve.

DOULCET (Luigi), figlio di Luigi Doulcet, mazziere o capo dell'ordine degli avvocati, nacque a Parigi nel 1716 e studiò nel collegio de' gesuiti, d'onde uscì per dedicarsi alla professione del foro. Una memoria, cui la moltiplicità delle leggi e degli statuti non potevano sgomentare, una logica profonda, un' eloquenza finalmente tanto più robusta, quanto che la usava soltanto per difendere giuste cause, gli meritarono, ancora in età giovanile, il nome di dotto giureconsulto e d'orator celebre. Contemporaneo dell' illustre Gerbier, al quale soltanto esser poteva paragonato, fu amato e temuto da questo brillante avversario, che gli fu sempre opposto nelle celebri cause del loro tempo. Un' apoplesia lo rapì in età di 49 anni (il dì 17 gennajo del 1766) e non gli permise di compiere una grand' opera di giurisprudenza, che aveva intrapresa. Nel dì della sua morte il parlamento sospese tutte le sue udienze. — Il suo figlio primogenito, Agostino-Giovan-Luigi Doulcet, benchè fornito non fosse d'un ingegno tanto raro, quanto quello del padre, esercitò nondimeno la medesima professione con riputazione e fu contemporaneo, amico e degno rivale degli Hardoin e de' Debonnières: morì a Parigi, dopo una lunga malattia, nel 1805, in età di 55 anni.

Z.

D'OULTREMAN. *V.* Oultreman.

DOURXIGNÉ. *V.* Gazon.

DOUSA o VAN DER DOES (Giovanni), signor di Noordwyck, nacque nel villaggio di tal nome, posto nella provincia d'Olanda, fra la città di Leida ed il mare, il dì 6 dicembre del 1545. Rese il suo nome del pari illustre come filologo, come storico, come poeta. In età di cinque anni rimasto orfano di padre e di madre, ebbe la fortuna di trovare un secondo padre, prima in Francesco di Nyenrode, suo avo materno, ed alla morte di questo in suo zio Guarniero van der Does, signore di Cattendyck: quest'ultimo, morendo senza figliuoli, lo fece suo erede. In età di dieci anni Dousa incominciò a studiare le belle-lettere a Lier o Lire, nel Brabante. Fu richiamato in Olanda nel 1560 ed affidato alle cure d'Enrico Junius, di cui la scuola godeva a Delft di grande riputazione. Fece rapidi avanzamenti sotto quest' ottimo maestro. Da Delft Dousa si recò a Lovanio e due anni dopo andò a studiare la legge a Douai. Ivi strinse amicizia con Luca Fruytiers o Fruterius, il quale aveva cinque anni più di lui, ma ardeva d'egual passione per lo studio. Dousa lo indusse a seguirlo a Parigi nel 1564. Nel tempo stesso, in cui compieva di ben apprendere il greco sotto le lezioni di Pietro Dorat, professore nel collegio reale, formò relazione con parecchi personaggi fra i più distinti della capitale, come il cancellier de l'Hôpital, Turnebio, Passerat, Fiorenzo Chrétien, Ronsard, Baïf, Lambin, ec. Tornato in Olanda, Dousa vi si unì in matrimonio nel 1565 con Elisabeta de Zuylen, da cui ebbe dodici figli. Quantunque il nome di Dousa si scorga, fin dall' anno del suo matrimonio, scritto su la lista de' nobili che si collegarono per iscuotere il giogo di Filippo II, sembra che si sia su le prime dedicato ai piaceri domestici ed al commercio delle muse. Non comparisce guari come uomo pubblico che nell' anno 1572, in

cui si recò in Inghilterra, capo d'un'ambasciata di cinque persone, per interessare a favore dei repubblicani olandesi la regina Elisabeta. Nel 1574 il suo attaccamento per la causa della libertà posto venne a nuovo cimento. La città di Leida essendo stata assediata dagli Spagnuoli, gliene fu conferito il governo. Tutti gli orrori della fame e della peste si unirono con le interne discordie nel seno di quella sciagurata città: la furberia e la seduzione cospiravano contro di essa al di fuori. Dousa mostrò un intendimento, una fermezza, un coraggio, sempre maggiori de' pericoli. A certe promesse insidiose di Baldes, duce degli assedianti, rispose un giorno col seguente verso, tratto da' distici di Catone:

Fistula dulce canit, volucrem dum decipit auceps.

„ Quand la flûte aux doux son leurre un „ crédule oiseau,
„ Le perfide oiseleur le prend dans son „ reseau ".

Alcune colombe addestrate a bella posta servivano a Dousa per tenersi in commercio di lettere con i liberatori, di cui attendeva il soccorso. La sua musa rese eterna la sua riconoscenza verso quegli utili uccelli. Finalmente, allorchè le sciagure erano in colmo, la bella condotta di Dousa s'ebbe nella cessazione quasi non più sperata dell'assedio il guiderdone più degno. Questo avvenimento successe il dì 3 d'ottobre e contribuì non poco a francare i Batavi. La città di Leida andò debitrice in tale congiuntura d'un'altra segnalata obbligazione a Dousa. Guglielmo I. la compensò di quanto aveva sofferto, instituendovi quell'università che divenne una delle più celebri d'Europa. Dousa ne fu il primo curatore. Le sue relazioni con i dotti stranieri valsero per attrarvi da tutte le parti i maestri i più distinti. Giuseppe-Giusto Scaligero fu nel numero di queste gloriose conquiste. Dousa stesso se ne felicità come segue:

Gloria cuique sua est: Justum impertisse Batavis
Laus mea, et haec pluris obsidione mihi.

Una terribile catastrofe percosse l'Olanda il dì 10 luglio 1584, cioè l'assassinio di Guglielmo I. Concependo tutta l'estensione di tale sciagura, *Dousa* intraprese segretamente un viaggio in Inghilterra onde ivi cercare presso la regina Elisabeta un saldo appoggio alla libertà della sua patria. L'anno seguente fu investito d'una commissione formale pel medesimo oggetto. Nel corso dell'anno stesso fu creato conservatore degli archivj olandesi: carica che lo pose in grado di conoscere perfettamente i titoli originali e le fonti, a cui attinger doveva per gli annali olandesi, che aveva intrapreso di scrivere. Li pubblicò in latino in due maniere, cioè in versi ed in prosa. I suoi *Annali* in versi elegiaci sono composti di dieci libri e v'è epilogata la storia de' conti d'Olanda da Thierry I. (anno 898) fino alla contessa Ada (anno 1218): comparvero alla luce nel 1599. Dousa in essi non fu che il continuatore del proprio figlio primogenito, *Giano Dousa*, di cui avremo occasione di favellare. L'opera in prosa comparve nel 1601: anch'essa è in dieci libri. Il figlio primogenito ed il padre concorsero del pari nel compilarla; il primo libro risale a' tempi più remoti ed è tutto scritto di mano del figlio. Il libro decimo discende fino alla morte del conte Fiorenzo II, avvenuta nel 1122. Il merito essenziale di *Dousa*, considerato come storico olandese, sta nella ricerca de' titoli originali: ricerca che lo condusse a rigettare alcune favole spacciate fino a quel tempo. Non

trovava pari avvedutezza nel suo contemporaneo, Pietro, figlio di Cornelio *Bockenberg*, giunto all' officio di storiografo d'Olanda, che *Dousa* chiesto aveva per *Baudio*. Si piace per conseguenza a pungerlo in verso ed in prosa, ed uopo è convenire ch' ei sovente dimentica nelle sue diatribe i limiti della moderazione e le leggi fors'anche della giustizia. Comunque sia di questo torto, com' anche di certi difetti, che notati vengono sulle latinità di *Dousa*, le sue due opere storiche molto accrebbero la di lui fama letteraria. I dotti più distinti del suo tempo lo colmarono d'elogi. Dal canto loro gli stati d'Olanda lo regalarono d'una catena d'oro, siccome pegno lusinghiero della loro soddisfazione. Dal 1585 al 1588 il reggimento di Roberto *Dudley*, conte di *Leicester*, gravitò in singolar maniera sopra l'Olanda, e *Dousa*, mal grado la sua decisa parzialità per l'Inghilterra, tenne una condotta assai misurata in que' giorni difficili. Creato nel 1591 consigliere della corte sovrana d'Olanda, andò a soggiornare all' Aja, e sembra che ceduta avesse in tale occasione a suo figlio maggiore la cura della biblioteca che Guglielmo I. assegnata aveva all' università di Leida e che aveva fino allora amministrata. Ma! ebbe da piangere ben presto la morte di quel suo figlio primogenito, ch'era la speranza e l'orgoglio del suo nome. *Dousa* fu inconsolabile per tale perdita: per tre giorni non poteva prendere niun nutrimento. Tutto ciò, ch'egli scrisse in seguito, porta i segni del suo profondo dolore. La sua piaga incominciava a cicatrizzarsi; fu riaperta tre anni dopo per la morte non meno immatura di Giorgio, suo secondo figlio. Nondimeno un'amarezza ancor più crudele squarciava il cuor paterno di *Dousa*. Il suo ottavo figlio Jacopo avvelenava con la sua cattiva condotta i giorni di chi data gli aveva la vita:

Vix tanti Janum progenuisse fuit!

esclama nella desolazione del suo spirito il più sensibile fra i padri. *Dousa* aveva una figlia maritata in Frisia. Avendo fatto un viaggio in quella provincia per rivederla (nel 1604), vi cadde malato; fu condotto a Noordwyck, ma ivi soccombeva al male il dì 8 d' ottobre nel 59.mo anno della sua età. Nulla è più commovente che il quadro de' suoi ultimi momenti, presentato da *Bertius*, testimonio di vista. Del pari che la maggior parte de' propugnatori della libertà olandese, s'era messo sotto il vessillo della riforma, e protestò fino all'estremo sospiro la purezza de' suoi motivi e la sincerità del suo convincimento. Venne sepolto all' Aja; ma nè questa città, depositaria delle sue ceneri, nè quella di Leida, che tanto gli doveva, non eressero un monumento alla di lui memoria. Non ebbe dessa che nel 1792 un tributo d'omaggio tanto più lusinghiero, quanto che era frutto del concorde consenso di due secoli. Gerlach-Giovanni *van der Does*, signore di Noordwych, ha fatto collocare, nel suddetto anno, nel tempio di quel luogo un mausoleo dedicato alla gloria del suo illustre avo. *Dousa*, quasi uno di que', in cui tutto muore:

Carent quia vate sacro,

ebbe dunque motivo di lagnarsi dell'ingratitudine de' suoi contemporanei? No! Due oratori distinti, Daniele *Einsio* e Pietro *Bertio*, il primo d'ordine de' curatori dell'università di Leida, dissero la sua orazione funebre. Fu quello un giorno di lutto universale nel Parnaso. Una medaglia descritta da *van Loon* nella sua *Storia numismatica de' Paesi bassi*, venne battuta in suo onore. Anche a' dì nostri

parecchie penne olendesi l' hanno a gara lodato. Finalmente nel 1810 il professore *Siegenbeck* lesse in un'accademica solennità una *Laudatio Jani Dousae* e la pubblicò nel 1812 *cum subjectis annotationibus*, in 8.vo. Quelli, che più da presso conobbero *Dousa*, sono pur quelli che maggiormente lo stimarono. Univa egli molta grandezza d'animo con molta semplicità. Dotato internamente di tutte le virtù private, era fermo, leale, coraggioso ed incorruttibile ne' pubblici negozj. La storia e la filologia erano gli abituali suoi studj; la poesia latina il suo più gradito sollievo. Non trascurava al tutto la poesia olandese, allora nella sua infanzia, e ci duole che de Fries favellato non abbia qe di lui, nè del di lui figlio primogenito nella sua eccellente *Storia della poesia olandese*, pubblicata nel 1808 e nel 1810 (in 2 vol. in 8.vo). Il suo motto era *Dulces ante omnia musae*, e le numerose letterarie produzioni, ch'ei ci ha lasciate, del pari che quelle, di cui diresse o incoraggiò la pubblicazione, provano quanto a ciò fosse fedele. — Si distinguono le sue opere in istoriche, filologiche e poetiche. Nella prima classe sono: I. I suoi *Bataviae Hollandiaeque annales*, già ricordati, Leida, 1601, in 4.to; II *Epistolae apologeticae duae*, Leida, 1593; III alcune *Lettere* latine, sparse in diverse raccolte. Le opere seguenti appartengono alla filologia: IV *In novam Q. Horatii Flacci editionem commentariolus*, Anversa, 1580, in 16. Vi fece un' *appendix* nel 1582; il tutto comparve insieme nel 1597 e venne in seguito unito con l'*Orazio di Cruquius*; V *Praecidanea pro Q. Valerio Catullo*, Anversa, 1581, in 16; VI *Praecidanea pro Aulo Albio Tibullo*, Anversa, 1582, in 16; VII *Pro satyrico Petronii Arbitri praecidaneorum libri III*, Leida, 1582, in 12 piccolo; tutto ciò comparve dopo nelle buone edizioni successive de' suddetti autori; VIII *Centurionatus, sive Plautinarum explicationum libri IV*, Leida, 1587, in 16; IX Boxhorn pubblicò a Leida, nel 1652, in 16, *Poëtae satyrici minores, cum Jani Dousae et C. Barthii commentariis*; e Giano Dousa, figlio, aggiunse alla di lui edizione di Properzio, di Catullo e di Tibullo, alcune note del padre sul primo di questi poeti, Leida, 1592. La critica di Dousa è in generale dotta e giudiziosa. In poesia ha lasciato: X Gli *Annales rerum, a primis Hollandiae comitibus per 346 annos gestarum, in unum metricae historiae corpus libris X redacti*; XI le diverse edizioni delle sue poesie latine sono più o meno perfette. La prima è dell'anno 1569, in Anversa, in 12; contiene due libri d'epigrammi, uno d'elegie, due di satire, uno di selve: ne comparve una nuova a Leida, *In nova academia nostra*, 1575 o 1576: essa è considerabilmente accresciuta: *Epodön ex puris iambis libri II*, Leida, 1584; *Odarum britannicarum liber, ad Elizabetham reginam*, ibid. 1586; *Echo, sive lusus imaginis jocolae*, ibid., 1665, in 4.to; due libri di *Manes Dousiani*: sono questi lamenti della paterna tenerezza. La raccolta che Scriverio pubblicò a Leida nel 1609 sotto il titolo di *Jani Dousae poëmata pleraque selecta*, oltrechè è imperfettissima, lascia desiderar molto per la scelta. Dousa era dotato d'un grand' ingegno per la poesia latina, quantunque mancasse talvolta di chiarezza e di gusto, e qua e là si riconosca più la sua memoria, che il suo estro. XII Finalmente sono nel numero delle produzioni letterarie, di cui Dousa concorse con onore alla pubblicazione: I. L'*Antica cronaca rimata* olandese di Mélis (o Emilio) Stoke. Viveva questi sul finire del secolo XII e nel principio del XIII. Dousa, in società con

Enrico, figlio di Lorenzo Spiegel, la mise in luce in Amsterdam, nel 1591, in foglio piccolo. Questa edizione quasi tutta intiera divenne preda delle fiamme. II Le *Iscrizioni* raccolte in Italia da Martino Smetius. Gli avvenimenti delle armi ne avevano fatto cadere il manoscritto in potere d'un inglese, il quale lo aveva recato seco. I curatori dell' università di Leida lo ricomprarono, e Giusto Lipsio lo pubblicò nella stessa città, nel 1584, in foglio. III *Lucae Fruterii, brugensis, librorum qui recuperari potuerunt reliquiae*, Anversa, 1584, e Leida, 1585, in 12. Questa edizione gli produsse un nemico mortale in Oberto Gifanius, il quale, possedendo i manoscritti di Fruitiers, verificava la favola della gazza, che s'adornava con le piume del pavone.

M—ON.

DOUSA (GIOVANNI), figlio primogenito dell'antecedente, nacque il dì 16 gennajo 1571, non sappiamo se a Leida o a Noordwyck. Udiva a Leida, fin dall'età di dodici anni, le lezioni di Giusto Lipsio, di Vulcanio, ec., e coltivava, fanciullo ancora, le muse latine. Alla cognizione profonda del latino e del greco quella aggiunse dell'ebraico, e si fece dotto egualmente nel diritto romano, nelle cose antiche, nelle matematiche e nell'astronomia. Pubblicò in età d'anni quindici alcune parti della sua musa latina in seguito alle *Odae britannicae* di suo padre. Luigia di Coligny, vedova di Guglielmo I., avendolo voluto compagno di studio di suo figlio Federico-Enrico, rimase due anni presso questo principe. Fu creato nel 1591 bibliotecario dell'università di Leida; uffizio, cui cesse tre anni dopo in favore di Pietro Bertio. Nel medesimo anno pubblicò a Leida: un piccolo volume contenente *Rerum coelestium liber primus*, ec. Questo poema sopra l'astronomia è osservabilissimo; doveva aver cinque canti, ma il primo sventuratamente è il solo che abbia veduto la luce. Nel 1594 partì per la Germania con i suoi fratelli, Giorgio e Stefano. Giano Grutero sembra che fosse secoloro in tale viaggio. Stava per tornare in Olanda, quando incontrò a Francfort, nel 1596, Filippo du Plessis-Mornay, figlio, il quale seco lo trasse in Polonia. Si separarono a Cracovia. Dousa, imbarcatosi a Danzica, fece ritorno in Olanda con un asma che degenerò in consunzione e lo rapì il dì 21, dicembre, primachè aggiunto avesse il ventesimosesto anno dell'età sua. Giuseppe-Giusto Scaligero, il quale gli consacrò un bell' *Epicedium*, parla, come segue, di questo giovane prediletto dalle muse (*Scaligerana*, pag. 66): » Non » ho pianto altri morti che lui, ma » lo ho pianto davvero. Morì, men» tre ancora parlava; non sentiva » male niuno. Povero Giano, tan» to buono, tanto semplice! Pian» si otto giorni di seguito come una » vecchia, quando morì ". Abbiamo di Dousa, oltre la picciola raccolta, di cui abbiamo favellato: I. *Conjectanea et notae* sopra Catullo, Tibullo e Properzio, in seguito all'edizione da lui pubblicata di questi poeti a Leida, nel 1592; II *Spicilegium in Petronii arbitri satyricon*, Leida, 1594; III *Animadversiones in Plauti Comoedias*, 1596; IV *Annales Hollandiae* (V. DOUSA, suo padre). L'edizione più accurata delle sue poesie latine è quella pubblicata da Guglielmo Rabus a Roterdam, nel 1704, in 12. Alcuni di esse risalgono al tredicesimo anno dell' età sua: n'esistono anche talune in greco ed in olandese. Diverse raccolte contengono alcune delle sue lettere.

M—ON.

DOUSA (GIORGIO), fratello minore dell'antecedente (va collocata

la sua nascita nel 1574), s'applicò anch'egli per tempo allo studio delle lingue greca e latina, e faceva versi nell'una e nell'altra. In età di diciott'anni imprese, come abbiamo veduto, con suo fratello, il viaggio di Germania e di Polonia. Marquard Freher avendogli fatto conoscere in Heidelberg l'opera di Giorgio Codino sopra le *Origini di Costantinopoli*, la tradusse in latino, e Freher stampò questa versione con l'originale in Eidelberga, nel 1596, in 8.vo. Un'altra opera di Codino sopra i monumenti, le statue e le diverse rarità di Costantinopoli, egualmente tradotta in latino da Giorgio Dousa, fu pubblicata da Meursio nel 1607. Dousa volle vedere anch'egli quella capitale dell'Oriente, ed essendovisi recato nel 1597, v'ebbe la più cortese accoglienza da Edoardo Barton, ambasciatore inglese, nella di cui casa dimorò sette mesi. Ivi strinse amicizia col patriarca Melezio e con altri dotti greci, e s'applicò alla ricerca degli antichi manoscritti. La morte di suo fratello maggiore accelerar gli fece il suo ritorno in Olanda. Rivide l'Aja nel mese di maggio del 1598, seco recando manoscritti preziosi ed iscrizioni, che raccolte aveva nel suo viaggio. Pubblicò nell'anno seguente *De itinere suo constantinopolitano epistola*. Essa è indiritta a suo padre, seguita da antiche iscrizioni inedite, le più greche, e da parecchie lettere di dotti greci, di cui una di Melezio indiritta a Dousa padre. Nel 1599 l'ammiraglio Pietro van der Does avendo ricevuto dagli Stati la commissione d'un'impresa contro le possessioni e la navigazione degli Spagnuoli, sembra che il suo giovane parente, Giorgio Dousa, lo seguisse in qualità di segretario della flotta. L'uno e l'altro perirono nell'isola di S. Tommaso.

M—on.

DOUSA (Francesco), quarto figlio del signor di Noordwyck, venne al mondo nel 1577. Scaligero e Giusto Lipsio coltivarono le sue nascenti disposizioni. In età di diciott'anni fece un viaggio in Francia e strinse particolarmente amicizia a Parigi con Giorgio Barclay. Andò poscia in Inghilterra. Ritornato nel 1601, creato fu canonico (laico e protestante) della cattedrale secolarizzata d'Utrecht. Sopravvisse a suo padre, ma non sappiamo la data precisa della di lui morte. Ha lasciato *Lucilii satyrarum quae supersunt reliquiae*, con dotte osservazioni, Leida, 1597, in 4.to. Pubblicò pure, con una dedica a Paolo Choart di Buzanval, ambasciatore d'Enrico IV presso gli stati generali, *Julii Caesaris Scaligeri epistolae et orationes*, Leida, 1600, in 8.vo. Doveva pubblicare il commentario del medesimo dotto sopra la *Storia degli animali* d'Aristotele; ma non eseguì tale disegno: il prefato commentario non comparve che nel 1619, per cura di Maussac. Esiste nella *Sylloge epistolarum* di Burman, tomo I., pag. 253, un'elegia latina che Francesco Dousa scrisse a Parigi sopra la perdita, che l'università di Leida fatta aveva di recente per la partenza di Giusto Lipsio, con una lettera del medesimo a questo professore, cui tanto rammaricarsi doveva di aver perduto.

M—on.

DOUSA (Diderico o Teodoro), nato il dì 25 febbrajo 1580, fratello degli antecedenti, fu nutrito nel gusto delle lettere, e, del pari che i suoi fratelli, coronò i suoi studj, viaggiando. Come ritornò, sulle prime esercitò la milizia, ma non sembra che fosse per lungo tempo. Essendosi ammogliato in Utrecht nel 1612, entrò ivi nella magistratura, fu ascritto all'ordine equestre della provincia ed eletto deputato di esso presso il consiglio

sovrano. Suo padre lo lasciò erede della sua ricca biblioteca. Morì nel 1663. Federico Spanheim disse la di lui orazione funebre. I suoi scritti sono: *Georgii Logothetae acropolitae, chronicon constantinopolitanum*, in greco ed in latino, con dotte osservazioni, Leida, 1614, in 8.vo. Giorgio Dousa ne aveva seco recato il manoscritto da Costantinopoli. Pubblicar doveva altri ancora di tali manoscritti, segnatamente alcune *Lettere teologiche di Giovanni Zonaras*, e meglio avrebbe fatto se mandato avesse ad effetto tale idea, anzichè pubblicare il suo libro, intitolato *Lusus imaginis jocosae sive echus, a variis poëtis variis linguis et numeris exculti*, il quale non è altro che una raccolta di *difficiles nugae*, Utrecht, 1658, in 12.

M—on.

DOUVEN (Giovan-Francesco), pittore, nato il dì 2 marzo 1556, nella piccola città di Roermont, nel ducato di Clèves. Suo padre era ricevitore del capitolo, ed acquistato avendo in un viaggio a Roma gusto per la pittura, vide con piacere l'inclinazione, che il giovane Douven dimostrava per tale arte. La morte di quell'amatore delle arti belle non impedì a Douven di seguire la di lui inclinazione. Fu collocato a Liegi presso un pittore mediocre, da cui si partì poco dopo. Tornato nella sua patria, ebbe la fortuna di fare conoscenza con don Giovanni Dellans Velasco, possessore del più curioso gabinetto del suo tempo, cui fece che copiasse. Tale lavoro (il quale però non è senza inconvenienti) rese esperto Douven. Chiamato a Dusseldorf dal duca di Norimberga, eseguì tanto bene parecchi ritratti, di cui gli fu data commissione, che in età di soli 28 anni fu creato primo pittor della corte. Varie altre corti, e segnatamente quella di Vienna, tennero in esercizio il pennello di quest'artista, il quale dipinse, fra gli altri illustri personaggi, l'imperatore Leopoldo, di cui fu eletto primo pittore. Si recò poscia nella Danimarca, a Modena, a Firenze, sempre per dipingervi qualche sovrano. A richiesta del gran duca di Toscana fece il di lui ritratto, che posto venne fra quelli de' più celebri artisti dell'Europa: si avvenne da per tutto in onori e ricompense. Tornato a Dusseldorf, dipinse la principessa Carlotta di Brunswick, poscia imperatrice, e l'arciduca Carlo, competitore di Filippo V al trono di Spagna. Aveva anche già fatto il ritratto della terza principessa di Neubourg, sposa di queste principe. Il più costante fra i protettori di Douven, l'elettore palatino aveva passione per le arti e teneva a pensione un gran numero di celebri artisti, dimodochè Dusseldorff presentava l'unione di molti emuli, fra i quali Douven aveva un grado distinto; lo doveva alla preziosa abilità di far somigliantissimi i suoi ritratti, i quali erano anche nel resto bene eseguiti. Riuscì in quanto intraprese, e si narra che tre imperatori, tre imperatrici, cinque re, sette regine e parecchi altri principi sovrani furono dipinti da lui. Morì a Praga nel 1710.

D—t.

DOUVILLE. *V.* Ouville (d').

DOUVRE (Tommaso di), discendente da una nobile ed antica famiglia di Bayeux, nacque in tale città intorno all'anno 1027 e fu allevato nella scuola della chiesa cattedrale. Fin da giovane mostrò molto ardore pel lavoro e si fece distinguere negli studj conoscinti di *Trivium* e di *Quadrivium*, i quali tutte abbracciavano le cognizioni che si esigevano allora per formare e per costituire un dotto. Ottenuto avendo gli ordini sacri, il

capitolo lo creò tesoriere della chiesa di Bayeux, e non sarebbe senza dubbio ivi rimasto, se Guglielmo il Conquistatore, il quale nel 1066 s'era impadronito dell' Inghilterra e conosceva il merito di Tommaso, non l' avesse a sè chiamato per conferirgli la sede arcivescovile d'York. Giunto appena nella sua diocesi, fece rifabbricare la chiesa cattedrale, ch'era rovinosa. Siccome l'uffiziatura non si faceva con dignità sufficiente, Tommaso scrisse un trattato del canto ecclesiastico (*De modo psallendi sive cantandi*), il quale adottato venne in parecchie chiese dell'Inghilterra. Finalmente, dopochè dato ebbe alla sua greggia l'esempio di tutte le virtù, questo degno pastore cessò di vivere nell'anno 1100, avendo occupato per ventott'anni la sede arcivescovile d'York. — Tommaso di Douvre, fratello dell'antecedente, non è guari conosciuto che per le sue contese con S. Anselmo, arcivescovo di Cantorbery, intorno alla primazia delle loro chiese. Dopo di essere stato cappellano d'Enrico I., re d'Inghilterra, successe a suo zio e morì nel 1114.

R—T.

DOUVRIER (Luigi), gentiluomo della Linguadocca, s'era acquistata, verso il secolo XVII, una specie di fama con la vivacità del suo spirito, con la sua erudizione di vario genere e soprattutto col suo ingegno nel trovare emblemi e motti piacevoli sopra qualunque maniera d' argomenti, e nel comporre iscrizioni, genere di lavoro, a cui data veniva in quell' epoca una particolare importanza ( *Ved.* Charpentier e Menestrier ). A Douvrier viene attribuito il motto *nec pluribus impar*, sopra un sole, emblema prediletto di Luigi XIV. Luigi Douvrier morì a Parigi nel mese di gennajo dell' anno 1680. Siccome traduceva in latino il proprio nome per *Operarius*, Camusat (nella sua *Miscellanea letteraria*, tratta dalle Lettere di Chapelain) ed altri scrittori lo confusero con Jacopo *de Louvre*, suo contemporaneo, dotto latinista, al quale dobbiamo la bella edizione di Plauto *in usum Delphini*, pubblicata sotto il seguente titolo: *Plauti Comoediae XX, et fragmenta; interpretatione et notis illustravit Jacobus Operarius*, Parigi, 1679, 2 vol. in 4.to. Questa edizione è riputata una delle più rare di tale raccolta.

C. M. P.

DOUX DE CLAVES ( Gastone le ) *V.* Dulco.

DOVIZI o DOVIZIO (Bernardo), cardinale, più noto sotto il nome di *Bibbiena*, nacque da genitori oscuri a Bibbiena, piccola città del Casentino, il dì 4 agosto 1470. Un suo fratello, secretario di Lorenzo de Medici, gli procurò l'accesso in quella famiglia e riuscì di farlo famigliare di Giovanni de Medici, uno de' figli di Lorenzo. Il gusto di Bibbiena e del suo protettore per la letteratura fece nascer ben presto fra essi una grande intimità. Studiarono insieme i capolavori degli antichi; ed è notabilissima cosa che l' emulazione non turbasse mai la loro buona amicizia. Bibbiena diede prove della sua riconoscenza al cardinale Giovanni, seguendolo nel suo esiglio, e giovandogli, come tornò a Roma, mediante il suo credito, presso Giulio II, di cui saputo aveva cattivarsi il favore. Fu incaricato dal pontefice di negozj delicati e ne uscì costantemente con pari abilità e fortuna. La moltitudine degli affari, di cui era incombenzato, non potè distorglierlo dal suo amor per le lettere. Trovava tempo per supplire a tutto, » e sapeva benissimo, dice Tiraboschi, combinare i suoi piaceri con i suoi doveri ". Dopo la morte di Giulio II, il cardinale de Medici aspirò

a succedergli: fu quella un' occasione per Bibbiena di dargli nuove prove del suo zelo; contribuì efficacemente alla di lui elezione in particolar modo, come dice anche Tiraboschi, facendo credere che il suo protettore, quantunque non avesse che 36 anni, vivere non potesse nondimeno troppo a lungo, ed il nuovo papa, il quale assunse il nome di Leone X, gli mostrò la sua riconoscenza, creandolo poco dopo cardinale (1513). Bibbiena potè allora darsi al suo gusto illuminato per la magnificenza, ed esser utile, proteggendoli, ai letterati ed agli artisti. Paleotti, Sanga e Sadoletto provarono soprattutto gli effetti della di lui protezione; amò Rafaello pur anche, di cui ammirava l'ingegno, e disegnava di sposare a lui una sua nipote. Leone X continuò a sentire il bisogno che aveva d'un uomo come Bibbiena; lo impiegò in qualità di legato e di comandante supremo nella guerra contro il duca d'Urbino, la quale terminò secondo i desiderj del pontefice con l'aggregazione di quel ducato agli stati della Chiesa. Nel 1518 lo spedì in Francia per indurre il re ad entrare in una crociata contro i Turchi. Il lusingava la speranza di riuscirvi, quando insorsero fra quel monarca e la corte di Roma contese tali che ruppero il negoziato. Bibbiena tornò a Roma verso la fine dell' anno susseguente; e nel momento, in cui aveva motivo di sperare nuove ricompense, fu rapito da non preveduta morte il dì 9 novembre 1520. Sospettarono alcuni che fosse stato avvelenato; fu detto altresì che il suo corpo essendo stato aperto, v'erano stati rinvenuti i segni del veleno. Siccome ordinato non venne che si procedesse onde chiarire la verità di tali voci, venne accusato lo stesso Leone X d'aver fatto perire Bibbiena, e per trovare un motivo a tale attentato si appose a Bibbiena che avesse cospirato contro il suo benefattore con la speranza di succedergli. Fortunatamente tutto quello, che narrano gli storici su tal proposito, può essere considerato come congetture, ed uopo v'ha di prove, allorchè si tratta di movere accuse tanto gravi, in faccia alla posterità, contro due uomini, di cui il carattere conosciuto allontana fin l'idea del sospetto. Il canonico Bandini ha pubblicato la vita di Bibbiena sotto il seguente titolo: *Il Bibbiena, ossia il ministro di stato*, Livorno, 1758. Dà ivi il catalogo esatto delle lettere, delle *Rime* o poesie diverse, e degli altri opuscoli di questo scrittore. Ma il solo suo diritto alla gloria come letterato sta nella commedia che ha per titolo: *Calandria*: la prima che sia stata scritta in italiano ad imitazione e secondo le regole delle antiche. Il suo argomento è molto licenzioso, ed ha alcuna analogia con i *Menecmi* di Plauto; ma nella commedia italiana i due personaggi, che per la perfetta loro somiglianza danno origine a diversi accidenti ridicoli, sono il fratello e la sorella. Se ne troverà l'esposizione nel tomo 4.to della *Storia letteraria d'Italia* di Ginguenè, a pag. 171 e seg. La *Calandria* è scritta in prosa. » Lo stile, dice il giudizioso » scrittore da noi testè citato, è » eccellente, pieno d'un'eleganza » facile e di vere frasi toscane » che somigliano all'atticismo de' » greci ed all' urbanità romana ". Questa commedia venne rappresentata per la prima volta in Urbino, nel 1508, con grande magnificenza; lo fu poscia in una sala del Vaticano, in occasione d' una festa data da Leone X ad Isabella d'Este, principessa di Mantova. Al Peruzzi, celebre pittore ed architetto, era stato commesso di decorare la sala, ed in tale occasione aveva superato sè stesso. Abbiamo

un numero grande d'edizioni della *Calandria*. L'originale è quella di Siena, 1521, in 8.vo.

W—s.

DOW (Gerardo), celebre pittore della scuola olandese, nacque a Leida nel 1613; era figlio d'un vetrajo. Poich'ebbe in prima lezioni di disegno da un intagliatore, e di pittura da un pittore in vetro, entrò nella scuola di Rembrandt, e tre anni di studio sotto questo artista gli bastarono per giugnere al grado di perfezione che lo rese celebre. Approfittò delle lezioni di Rembrandt sul colorito e sul chiaro-oscuro, ma non gli piacque la maniera risentita di tal maestro. L'idea d'un' esecuzione diligente e di squisitezza separar non si poteva nella mente di Gerardo Dow da quella della perfezione. Ebbe sempre in mira tale idea nelle sue opere, e credere possiamo che sarebbe rimasto nell'oscurità se dato si fosse a cercare una maniera facile e spedita. Si narra che lavorava ne' suoi quadri con tanta esattezza, che impiegò cinque giorni per dipingere una mano in un ritratto, e confessò ad un suo amico che occupato s'era tre giorni nel dipingere il manico d'una scopa. Lavorava ne' particolari i meno importanti con la stessa accuratezza che nelle figure principali. La pittura d'un arredo esser doveva tanto fedele quanto quella d'una testa. Eguale era il suo studio pei mezzi meccanici di conservar la purezza de' suoi colori; quando entrava nell'officina sua, lasciava scorrere un periodo di tempo non poco lungo perchè cadesse la polvere, cui il movimento avea potuto sollevare prima di accingersi al lavoro. I suoi colori macinati erano da lui medesimo sopra un cristallo; egli stesso si faceva i pennelli, tanto i grossi che i minuti; la sua tavolozza era diligentemente coperta o riposta. Per conservare la medesima esattezza nel disegno faceva uso del metodo, seguito poscia dagl'intagliatori, di dividere un quadro in quadrati eguali o proporzionali. Faceva uso ancora d'uno specchio convesso, il quale gli rappresentava l'oggetto più piccolo che in natura. Fece da prima i ritratti in piccole dimensioni, ma la sua estrema lentezza esauriva la pazienza de' modelli; egli stesso si stancò di dover tendere a due scopi, quello di ben imitar la natura e quello di ben di pingere; intendendo ad uno di questi fini, s'allontanava dall' altro. Si dedicò quindi a rappresentare soggetti della vita comune. Creduto avrebbe di nulla avere fatto, se avesse negletto di mostrare i particolari quasi impercettibili della natura. Senza il soccorso d'una lente non si può ben conoscere tutto il frutto delle sue cure, però che la più acuta vista non basta; conati d'occhio, di mano e di pazienza, che si ammirano con una maniera di compassione che l'artista durata abbia inutilmente sì aspra fatica. Allievo di Rembrandt, gli somiglia pel vigore, per l'armonia del colorito e pel chiaro-oscuro. Come il suo maestro, ha sovente illuminato gli oggetti dall'alto e con lume scarso; ed uno de' suoi caratteri distintivi è quello d'aver dato effetti *rembraneschi* ad oggetti, di cui la finitezza è spinta all'eccesso. In tutte le altre parti non somiglia al suo maestro. Rembrandt è tutto poesia, entusiasmo, ingegno. Gerardo Dow non si mostra che paziente e laborioso imitatore della natura immobile o in uno stato di lievissimo moto. Non trascelse che argomenti, ne' quali l'immaginazione e l'affetto hanno pochissima occasione di apparire. Gerardo Dow perdeva quasi la vista in età di trent'anni, nè poteva quindi più lavorare senza gli occhiali. La sua maniera di valutare

i suoi quadri era una tariffa ch'egli fissata aveva a venti soldi all'ora; in tal guisa cadevano sul solo compratore i rischi ed i pericoli derivanti dalle giornaliere ineguaglianze del talento. Uno de' più belli fra i quadri di Gerardo Dow perì in mare, mentre veniva trasportato a Pietroburgo. Rappresentava esso un *dentista* e costato aveva 14,000 fiorini. Il Museo di Parigi possiede tredici quadri di questo maestro. Il primo rappresenta *Gerardo Dow dipinto da lui medesimo*. Se Lavater fatto avesse l'esame di tale quadro, avrebbe trovato come la natura formato aveva Gerardo Dow sul medesimo stile, con cui questi faceva le sue opere; vi si scorgono contorni pieni, leggiadri, ma poco corretti, ed ancor meno fieri ed arditi; una tinta come il colorito de' suoi quadri, vellutata, fresca, ma non di tocco sicuro; una fisionomia che non mostra ingegno, ma abilità, soprattutto quella propria de' temperamenti biliosi; una pazienza nel lavoro, che non tralascia, fintantochè rimane alcuna cosa da fare. Il secondo quadro, il quale rappresenta *la famiglia di Gerardo*, ha tutti i caratteri che distinguono il di lui ingegno. La testa della vecchia è un capolavoro di verità, d'espressione, di maniera e di colorito. Si scorge nel terzo quadro *la Donna idropica*: in esso tutto è grande, tutto è nobile, non più esagerazione, nulla più di grottesco; in esso egli è veramente un Rafaello ed un Pussino. Questo capolavoro fu per lungo tempo l'ornamento del gabinetto di Sardegna, il quale lo aveva comperato per 30,000 lire. Il complesso è classico come opera d'un grande artista, ed i particolari sono pregevoli come que' d'un lavoratore, il quale far più non sapesse. Gli altri suoi quadri sono: *la Giovane massaja* ( certo il manico della scopa, che si scorge in questo quadro, è quello che costò tre giorni di lavoro all'autore ); *la Speziale di villa*; *un Trombetta*; *una Cuoca olandese*; il *Pesator d'oro*, che porta la data del 1664; *l' Astrologo* ( cui piuttosto dir si dovrebbe il geografo, però che tiene in mano un globo terrestre, e non una sfera); una *Vecchia che fa la preghiera*, ec. Le opere di Gerardo Dow furono e sono ancora tenute molto in pregio, perchè presentano bellezze d'una qualità, ch'è a portata di tutti, perchè possono essere collocate in picciole stanze e perchè in generale riesce comodo l'aver de' capolavori sotto gli occhi ed alla mano. Tranne Wille, di cui il bulino ha superiormente inciso alcuni de' quadri di Gerardo Dow, furono intagliati pochi lavori di questo gran maestro, a cagion forse che il suo colorito è il più difficile da essere imitato nell'intaglio; ma i gabinetti della Fiandra e dell'Olanda sono ricchi delle produzioni del suo ingegno. E' noto che Gerardo Dow cessò di vivere nella stessa città, in cui era nato; ma non sappiamo l'anno della di lui morte; viveva ancora nel 1664. I suoi principali allievi sono: Sckhalken, F. Mieris e Metza.

A—s.

DOW ( Alessandro ), nato nella Scozia, studiò a Crief. I suoi genitori lo destinavano alla mercatura, ma costretto ad abbandonare la patria dopo un duello, s'arrolò in qualità di semplice marinajo sopra i vascelli della compagnia delle Indie, destinati per Bencoulen. L'uffizio di segretario del governatore di quella colonia rimasto essendo vacante, Dow ebbe la fortuna d'ottenerlo. Poco dopo fu promosso al grado di luogotenente-colonnello, e divenne in seguito un officiale non meno commendevole pei suoi letterarj lavori, che per le militari sue geste. Era nelle Indie nel tempo, in cui

il troppo celebre lord Clive gettava le fondamenta della colossale potenza degl'Inglesi in quella fertile e sciagurata regione. Disgustato per le vessazioni e per le procedure arbitrarie, di cui era testimonio, Dow non esitò a mettersi nel picciolo nnmero d' ufficiali fedeli all' umanità, del pari che all'onore, i quali altamente dichiararono il loro dissenso e ricusarono di concorrere nell' esecuzione di misure certamente condannate dalla vera filosofia. Il desiderio di manifestare le sue opinioni plansibili e quelle d'alcuni suoi amici pose in mano la penna a Dow. Non sappiamo fino a qual punto abbiano questi avuto parte nelle di lui opere; e se un orientalista (di cui ci vien celato il nome), del pari che il famoso interprete del bardo scozzese furono realmente gli autori degli scritti che portano il nome di Dow. Quantunque tale asserzione sia stata formalmente espressa dagli autori della *Biografia dramatica*, e da Roberto Grant nel suo *Sketch of the history of India*, pubblicato nel 1815, ci sarà permesso di rammentare che Dow altamente si dichiarò contrario al lord Clive ed alle sue operazioni, le quali erano certamente meno conformi agl'interessi dell'umanità, che a quelli dell' Inghilterra. Comunque sia, contrastar non possiamo a Dow il merito d'aver pubblicato, in una lingua europea, la prima storia autentica delle principali case regnanti musulmane delle Indie, e di averla corredata di documenti importantissimi sopra gli antichi Indù. Per verità la di lui versione inglese de' due primi libri del *Tarykhi Ferichtah* non è tanto letterale quanto bramar la potrebbe uno scolare per soccorso ne' suoi studj; ma accuratamente n'ha raccolto tutti i passi importanti. La prima edizione di essa opera comparve nel 1768 sotto il titolo d'*History of Hindoostan*, ec. Storia dell'Indostan, tradotta dal persiano (*V.* FERICHTAH), in due volumi in 4.to. Ne pubblicò una seconda edizione nel 1770, con mutamenti, correzioni ed aggiunte. Due anni dopo, l' autore aggiunse un terzo volume, intitolato: *History of Hindoostan*, ec. (Storia dell'Indostan, dalla morte d'Akbar fino alla sommissione intiera dell' impero sotto Aureng-Zeyb, preceduta da una dissertazione sopra la natura e l'origine del governamento dispotico nelle Indie, 2.do d'un Esame dello stato del Bengale, con un' idea per tornare esso regno nel pristino splendore e prosperità). Ci spiace di non potere offrir qui un semplice sunto delle idee liberali e filantropiche contenute in tali due memorie. L'autore insiste con forza sopra gl'inconvenienti delle grandi proprietà e sopra i vantaggi che nascerebbero anche per gl' Inglesi da una condotta dolce ed equa verso i deboli e sventurati Indiani. Uopo è far giustizia agli ultimi governatori delle Indie, osservando che tali principj prevalsero sotto la loro saggia e paterna amministrazione: ma contender non possiamo a Dow il merito d' aver promulgato con energia ed anche con eloquenza sì fatti principj, oggigiorno ammessi e professati dai membri più distinti del governamento britannico e da' principali agenti della compagnia delle Indie. Poco importa d'altronde che tali utili idee siano state raccolte da una penna officiosa: noi faremo la stessa osservazione sopra la sua traduzione di Ferichtah e sulla dissertazione posta in fronte a quell'opera importante. I più accaniti nemici de' principj politici di Dow non gli contenderanno certamente la gloria d' essere stato uno de' primi Europei che ci abbia dato in quella curiosa dissertazione notizie,

autentici ragguagli intorno alla lingua, ai caratteri, ai libri sacri, alla religione ed alla filosofia degl'Indiani. Finalmente il piccolo frammento del *Bedang-Shaster* o *Spiegazione del Veda*, anch'esso riesce cosa di rilievo per queglino stessi che conoscono le dotte e numerose traduzioni delle opere *sanscrite* fatte da diversi membri della società asiatica di Calcuta. Esso frammento tradotto venne in francese da Sinner, bibliotecario di Berna, ed inserito nel suo *Saggio sopra i dommi della metempsicosi e del purgatorio*, insegnati da' bramini dell'Indostan, ec., Berna, 1771, in 12. La dissertazione, di cui il frammento forma parte, era stata tradotta per intiero con questo titolo: *Dissertazione sopra i costumi, le usanze, la religione e la filosofia degl'Indiani*, ec., *trad. dall' inglese* da *M. B.* (Bergier), Parigi, 1769, in 12, con due tavole. L'*History of Hindoostan* ristampata venne nel 1795, in 8.vo, in tre volumi; ma tale ristampa, la quale altro non è che un'operazione puramente mercantile, non ha scemato pregio alla bella edizione in 3 vol. in 4.to, 1770 e 1772, la quale è sempre ricercatissima dai dotti e dai raccoglitori. Dow si ricreava dalle cure ch'erano necessarie per la prima edizione della sua grand'opera, facendo stampare alcuni racconti tratti dal *Behâr Dânich* d'*Einayet ullah, natif de Delhy*. Quest' opera comparve sotto il titolo di *Tales of Inet ullah of Dehly*, Londra, 1768, 2 vol. in 12: è piuttosto un *Compendio*, che una traduzione dell'originale, *a Paraphrase or rather a summary*, dice Gionata Scott, al quale siamo debitori d'una fedele ed elegante versione inglese del *Behâr Dânich*, con eccellenti note, Londra, 1799, 2 vol. in 8.vo. Il barone Lescallier tolse alcuni racconti del Behâr Dânich e li pubblicò nel 1804, in un picciolo volume in 8.vo. Il Compendio di Dow tradotto venne in francese sotto il titolo di *Contes persans d'Inatulla de Dehli*, Parigi, 1769, in 12, 2 vol. Il nome del traduttore francese è rimasto fino ad ora ignoto. Dow coltivò anche la poesia drammatica, ma con meno esito che la letteratura orientale; imperciocchè la sua tragedia, di Zingis, rappresentata sul teatro di Drurylane nel 1769 e stampata nel medesimo anno in 8.vo, fu non poco male accolta dagli spettatori ed ancor più malmenata da' giornalisti. Sethona, altra tragedia, rappresentata del pari con poco buon successo nel 1774, è un ammasso d'improbabilità mescolate con le più assurde finzioni settentrionali. Garrick non ammise questa tragedia che per condiscendenza alla manìa scozzese, la quale allora dominava nell'Inghilterra. Noi non esamineremo fino a qual punto sia fondata l'asserzione di que' che negano a Dow qualunque abilità nello scrivere in versi ed anche in prosa. L'arte drammatica è ancora troppo imperfetta presso gl' Inglesi, perchè da noi si esca in un giudizio del merito d'un scrittore, deducendolo dalle sue produzioni in tal genere; ma la riputazione delle opere del nostro autore in fatto di storia, di politica e di letteratura asiatica è troppo bene stabilita perchè temer possa alcun danno dai sarcasmi inspirati dalla gelosia o dalla malevolenza. Ci spiace di non poter indicar l'epoca, in cui tornò nelle Indie; sappiamo soltanto che vi morì sul finire del 1779.

L—s.

DOWALL (Guglielmo Mac-), dotto scozzese, nato nel 1590, si rese distinto, sotto il regno di Carlo I., nella diplomazia e nella giudicatura. Dopochè insegnato ebbe la filosofia a S. Andrea ed a Groninga, gli venne il genio di

studiare il diritto civile, ebbe la laurea nel 1625 e fu impiegato poco dopo in qualità di giudice al seguito dell'esercito sotto gli ordini del conte di Nassau ( Ernesto-Casimiro ). Gli Stati Generali lo spedirono due volte quale ambasciatore alla corte di Carlo I., nel 1629 e nel 1635, ed ebbe occasione di sostenervi con molta forza il principio della libertà de'mari, secondo la dottrina di Grozio, contro le pretese, che gl' Inglesi formavano già fin da quell'epoca, appoggiandosi alla teoria di Selden. Lo scopo della sua missione era principalmente relativo alla libertà della pesca delle aringhe. L'ingegno, che mostrò in tale discussione, tanto piacque a Carlo I., che esso monarca lo richiamò in Iscozia poco dopo per conferirgli un grado eminente nell'ordine giudiziario, al quale fu aggiunto in seguito il titolo d'ambasciatore presso le Provincie Unite. Non sappiamo l'epoca della morte del dottore Mac-Dowall; ci è noto soltanto che morì a Londra e che viveva ancora nel 1652.

C. M. P.

**DOWDALL** ( Giorgio ), arcivescovo d'Armagh e primate d'Irlanda, era natìo della contea di Louth. Il primato Cromer, il quale s'era opposto con molto zelo e fermezza alla supremazia d'Enrico VIII, essendo morto nel 1543, Dowdall, che esercitava la carica d' officiale nella medesima chiesa, fu proposto al re dal lord Saint-Léger, deputato dell'Irlanda, e questo principe gli conferì tale importante dignità. Quantunque il nuovo arcivescovo fosse stato consacrato da tre vescovi nel mese di dicembre del medesimo anno, la corte di Roma, apparentemente preoccupata contro di lui e diffidando d'un soggetto eletto da Enrico VIII, non lo confermò, ed anzi il papa Paolo III, considerando quella sede come vacante, vi promosse Roberto Wancop, dotto ecclesiastico ( *V.* Wancop ). Nondimeno Dowdall, riconosciuto da tutti i cattolici di quel regno, ricusato avendo di ricevere la nuova liturgia proposta all' assemblea di Dublino sotto Odoardo VI, e pronunciato avendo anatema contro tutti gli scimatici, questo principe lo privò del titolo di primate, cui conferì a Brown, arcivescovo di Dublino, il quale s' era mostrato più docile. Dowdall, per evitare la persecuzione, rifuggì nel Brabante, ed il re pose in sua vece un certo Goodavre, dimodochè v' ebbero nel tempo stesso tre arcivescovi d'Armagh. Ma la regina Maria, come ascese sul trono d' Inghilterra nel 1553, richiamato avendo tutti i prelati cattolici, Dowdall fu ristabilito sulla sua fede con tutte le sue prerogative, ebbe diverse commissioni per rimettere in vigore la disciplina e per estinguere lo scisma, tenne a Drogheda un concilio, di cui i canoni tuttora esistono, e presiedette nel 1556 ad un altro sinodo. Obbligato a fare un viaggio nell'Inghilterra per gli affari della sua chiesa, Dowdal morì a Londra il dì 15 agosto del 1558.

C. M. P.

**DOWNES** ( Andrea ), in latino *Dounaeus* e *Dunaeus*, nacque in Inghilterra, nello Shropshire. Poich'ebbe compiuto i suoi primi studj nella scuola reale di Shrewsbury, entrò, nel 1567, nell'università di Cambridge, e nel 1586 ottenne ivi la cattedra di professore di lingua greca. La sua edizione del *Discorso di Lisia sopra l'assassinio d'Eratostene* ( Cambridge, 1593, in 8.vo) è divenuta rara. Le estese note, ch' egli v' aggiunse, hanno molto merito. Pubblicò a Londra, nel 1621, in 8.vo, il *Discorso di Demostene sopra la Pace*, con un commentario nel genere di quello, che fatto aveva sopra Lisia. Bock, il quale

fece stampare a Lipsia nel 1799 questo discorso di Demostene, vi aggiunse le note di Downes, che più non era facile il procacciarsi. Nel *s. Crisostomo* di Savill si leggono molte osservazioni di Downes. Sappiamo in oltre ch'ebbe parte nella traduzione inglese della *Bibbia* e che tale lavoro venne ricompensato con una prebenda nella chiesa di Wells. Downes morì a Cotton, presso Cambridge, il dì 2 febbrajo del 1627, in età di settantasett' anni, per quanto dice il di lui epitafio: era quindi nato verso il 1550.

B—ss.

DOXAT (Nicola) nacque a Yverdun nel 1682. Fin dall' età più tenera manifestò tanto ardore per la professione delle armi, che i suoi genitori gli diedero un'educazione conforme alle di lui inclinazioni. Aveva appena diciott' anni quando s'arrolò in un reggimento olandese sotto gli ordini di suo zio, il brigadiere Sturler; vi rimase tre anni, e compiuto essendo il tempo del suo arruolamento, tornò alla patria onde erudirsi di quelle cognizioni, di cui mancava. Doxat ottenne nel 1707 un grado di sottoluogotenente delle guardie dell'elettore palatino; seguì in Fiandra l' esercito degli alleati, si segnalò in parecchi incontri, e particolarmente nell' assedio di Lilla nel 1708. Come la sua abilità fu meglio conosciuta da' suoi comandanti, gli commisero di levare le piante de'diversi assedj, che erano accaduti nelle guerre del 1709 e del 1710. Continuò a farsi distinguere pel suo coraggio e per la sua abilità negl' incontri, in cui si trovò. Il suo merito non rimase senza guiderdone: divenne successivamente luogotenente, ajutante-capitano di corazzieri ed ingegnere del principe Eugenio, al quale grandemente giovò. Finalmente ottenne anche la patente di luogotenente-colonnello e di luogotenente-quartier mastro dell' esercito. In tale qualità guerreggiò nel 1717 contro i Turchi, ed ebbe parte nella famosa battaglia di Belgrado. Accompagnato avendo in Sicilia il generale conte di Merci, fu nella battaglia di Francavilla ferito in una coscia e ne rimase zoppo pel rimanente de'giorni suoi. Il principe Eugenio gli commise di fortificare Belgrado secondo le idee, che comunicate aveva al consiglio. Doxat nel 1722 fu creato colonnello d'infanteria, direttore delle fortificazioni del regno di Servia, con un' autorità estesissima. In prova della lode, che meritavano i suoi servigj, ebbe la patente di general-maggiore, e nell' anno dopo, nel 1734, gli fu affidata una commissione importante nella Svizzera. Compiuto avendo il suo negoziato e trovandosi nella sua patria, chiese di poter ivi terminare i suoi giorni. Il principe Eugenio gli rispose che l' imperatore aveva ancora uopo di lui, e ch' era sua volontà ch' ei si recasse a Belgrado. Doxat obbedì a tale ordine. I suoi due protettori morirono; alcuni invidiosi, i quali non potevano perdonargli i suoi lieti successi e la sua abilità, perchè era straniero, tentarono ogni via di rovinarlo, e vi riuscirono. Il conte di Palfi, generale dell' esercito destinato ad operare contro i Turchi nel 1737, volle che a Doxat affidato venisse il comando della vanguardia: essendo stata presa la città di Nissa, ne fu a lui confidata la difesa; ma primachè potuto avesse ristaurare le fortificazioni, fu assalito da forze superiori. Il generale ottomano gli fece intimare di ceder la piazza alle condizioni medesime, alle quali s'era essa arresa la prima volta. Doxat propose ed ottenne una sospensione d'armi, finchè ricevuto avesse gli ordini del maresciallo di Seckendorf, il quale era a Sabatz.

In quel mezzo tempo il bassà di Sofia, giunto con un rinforzo, dichiarò che, se la piazza non s'arrendeva entro un giorno, avrebbe passata la guarnigione a filo di spada. Indarno opposta venne la capitolazione; ei non volle udirne parola. In tale estremità Doxat raccolse gli officiali della guarnigione, i quali tutti, attesa l'urgenza, furono d'opinione di cedere la piazza, cui più non era possibile difendere. Questa faccenda, che, giusta le leggi della guerra, non era in niuna guisa riprensibile, fu giudicata dal consiglio dell'imperatore, e senza riguardo niuno alle memorie giustificanti, prodotte da Doxat, alle preghiere de' generali che intercederono in suo favore, al numero de' suoi servigj e delle sue ferite, il consiglio lo condannò a morte il dì 17 marzo 1738. La sentenza venne eseguita tre giorni dopo. Doxat udì il suo giudizio con rassegnazione e morì con quel coraggio, cui mostrato aveva tante volte nelle battaglie.

R—T.

**DOYAT** (GIOVANNI DI), per errore chiamato *Doyac*, nacque verso il 1445 nel castello di Doyat, presso Cusset, sui confini dell'Alvernia. Essendo il primogenito di cinque fratelli, entrò nell'aringo delle armi, allorchè compiuti ebbe gli studj, e nel 1479 fu eletto governatore della città di Cusset, piazza tanto più importante, quantoch' era vicina alle terre di Giovanni II, duca di Borbone, zio materno della erede di Borgogna, la quale era in guerra con Luigi XI. Il duca di Borbone manteneva un grosso corpo di milizie, di cui i suoi officiali impiegavano a vessare i popoli; fortificava le sue piazze senz' averne ottenuto il permesso; impediva che da' suoi giudizj appellato venisse a quello del re, ed accusato era di far morire clandestinamente quelli ch' erano ricorsi all'appellazione, e di parecchi altri delitti. Giovanni di Doyat, testimonio d'una parte degli eccessi del duca di Borbone, fu creato commissario nel 1480 in unione con Giovanni Cevin, per esaminare la condotta del principe e de' suoi officiali. Parecchie commissioni vennero spedite a raccogliere informazioni sui luoghi. In seguito al rapporto, che fecero, a quegli officiali, ch' erano stati arrestati, intimato venne di comparire dinanzi al parlamento; furono le loro imprese dichiarate attentati contro la regia autorità. Il cancelliere ed il procuratore generale del principe furono egualmente citati a dar conto della loro condotta. Dopo un lungo processo, le persone arrestate ottennero la libertà e furono assolte dall'accusa. Il re, conoscendo i servigj, che gli aveva reso Doyat, lo creò successivamente suo consigliere, suo ciambellano, suo luogotenente e governatore del basso e dell'alto paese d'Alvernia. Quanto più otteneva non meno per sè che pei suoi fratelli, i quali tutti furono vantaggiosamente provveduti, tanto più cresceva l'animosità del duca di Borbone. Cercava da per tutto occasione destra a vendicarsi; ella si presentò ed ei la colse con avidità. Nel 1482 Doyat si recò nell'Alvernia per presiedere agli stati ed avvisare alle misure onde opporsi alle imprese delle truppe del duca di Borgogna; in tal tempo fermar fece un convoglio d'armi destinato pel duca di Bretagna. Venne perciò ricompensato dal re, il quale gli concesse parecchi favori. A tale notizia il duca di Borbone contener non potè la sua collera; fece insultare pubblicamente il governatore, il quale, richiesto avendo un ordine che riparato fosse alle ingiurie fattegli, l'ottenne tostochè le sue doglianze giunsero appiè del trono. Luigi XI morì nel 1483, e, prima di

spirare, questo principe raccomandò i suoi servitori, e particolarmente Giovanni di Doyat ed Oliviero Ledaim a suo figlio, Carlo VIII, il quale a lui successe. Appena il monarca ebbe chiusi gli occhi, che i duchi d'Orléans e di Borbone si unirono onde perdere i due vecchi favoriti del re. Ledaim fu impiccato e Doyat, privato delle sue dignità e de' suoi beni, fu condannato ad essere frustato per le vie, al taglio d'un orecchio e ad essergli bucata la lingua con un ferro caldo. Condotto in seguito a Montferrand, fu nuovamente frustato, vi perdeva l'altro orecchio e bandito venne dal regno. Il duca di Borbone, inesorabile nella sua vendetta, non solo s'impadronì di tutti i beni di Doyat, ma ne perseguitò la famiglia. I suoi fratelli furono sospesi e privati de' loro officj ed uno di essi venne assassinato. Nondimeno non altro gli si poteva rinfacciare che quella insolenza, la quale d'ordinario è concomitante ad un'elevazione, per così dire, spontanea. Una delle prime azioni della maggiorità di Carlo VIII fu quella di riabilitare Giovanni di Doyat, il quale impiegato venne utilmente nelle guerre d'Italia; tornò in possesso d'una porzione de' suoi beni e de' suoi officj. Si tiene che morisse nel 1499.

R—T.

DOYEN (Gabriele Francesco), pittore, nacque a Parigi nel 1726; suo padre aveva un impiego di servitore-tapezziere nella corte. Il giovane Doyen mostrava poca inclinazione per la professione del padre, ma aveva dato a conoscere per tempo una tendenza vivissima pel disegno. Fu ammesso nella scuola di Vanloo, primachè giunto fosse al dodicesimo anno dell'età sua. Dotato d'un ingegno pronto nel concepire, s'esercitò assai per tempo nel comporre; concorse pel gran premio di pittura in età di vent'anni, e l'ottenne. Fin da quel momento s'annodò fra il maestro e l'allievo una relazione ed un affetto, consolidati dalla riconoscenza e dall'amicizia. Doyen partì per Roma nel 1748: come arrivò in quella capitale delle arti, parve che le opere d'Annibale Carracci sulle prime fermassero più particolarmente la di lui attenzione. Era sempre nella galleria farnese; dove passava i giorni intieri, disegnando e dipingendo i bei freschi di quel grande artista. Ammiratore del Cortona, ebbe la pazienza, forse unica, di dipingere per intiero, sopra una tela di sei o sette piedi, il soffitto della famosa galleria del palazzo Barberini, con tutti i contorni, gli ornamenti e le figure finte di stucco. Tutti i pittori, che figurato avevano per un gran corpo di disegno e per espressioni forti, come Giulio Romano, Polidoro e Michel-Angelo soprattutto erano a vicenda il tema de' suoi studj e del suo entusiasmo. Doyen, dopochè ebbe raccolto a Roma ampia messe di studio, andò a Napoli, in cui le opere di Solimene fermarono pur esse la di lui attenzione; ne fece molte memorie, visitò Venezia, Bologna, Parma e Piacenza, e tornò in Francia, per Torino, dove dimorò qualche tempo. Fu tentato a fermare stanza in questo paese; ma il desiderio di rivedere la patria la vinse sopra tutti i vantaggi, che gli erano proposti. Doyen, tornato a Parigi in età di 29 anni, con un ingegno educato, mediante una lunga serie di studj ed osservazioni, rimase gran tempo senza occupazione. Dotato d'uno spirito di forte tempera e poco atto ad ottener con raggiro ciò che credeva di non dovere che a sè medesimo, si chiuse nella sua officina per darsi tutto all'esercizio dell'arte sua. Elesse per argomento d'un quadro *la Morte di Virginia*. Non mai

forse pittore fece tanti abbozzi quanti ei ne faceva per questo solo quadro; due anni intieri impiegò a meditarlo ed eseguirlo. Ottenne compiuto il più lieto successo. Tale dipinto, lungo circa quaranta piedi, presentava bellezze di stile e figurava fedelmente la fisionomia del popolo romano; per esso Doyen aggregato venne all' accademia di pittura nel 1758. Il quadro della *Peste degli ardenti*, per la chiesa di s. Rocco, accrebbe ancora la di lui riputazione. Ad oggetto di meglio penetrarsi delle bellezze, cui trasportar voleva su tale quadro, andò a visitare i capolavori della scuola fiamminga. Per dare maggior verità alla di lui opera si recava negli ospitali onde osservare il carattere e la fisionomia de' moribondi e degli ammalati; si vedeva sovente distruggere in un momento il lavoro di parecchi giorni e ricominciarlo con nuovo ardore. Si scorgono in quella grande e ricca opera be' caratteri di testa, figure bene aggruppate e profondamente immaginate; l' espressione del dolore ivi è esposta con grande verità; il colore del dipinto è forte e vigoroso. Lo spettacolo della bellezza piangente e riccamente vestita, in mezzo alle stragi della Peste, la quale infierir sembra a preferenza sopra cadaveri scarnati e senza vesti, esprime un grande pensiero. Questo quadro, il quale viene considerato come il capolavoro di Doyen e che adorna oggigiorno la chiesa parrocchiale di s. Rocco, venne esposto nella sala del Louvre ed attirò a vederlo le genti per la novità dello stile e dell' argomento. La morte di Vanloo, avvenuta intorno a quell' epoca, procurò a Doyen l' onore d' essere eletto per dipingere la cappella di s. Gregorio degl' Invalidi, cui eseguir doveva quell' artista, che ne aveva già esposti nella sala gli abbozzi colorati. Doyen conobbe tutta la difficoltà di dipingere ad olio sopra muraglie di pietra, esposte all' umidità interna degl' inverni, e poco atte a conservare la freschezza delle tinte: niuna cosa negligentò per superare tanti ostacoli; ma tale grande lavoro gli costò quasi la vita. Ebbe la disgrazia di cadere dal palco, sul quale era asceso, per un trabocchetto lasciato aperto; i suoi allievi lo crederono morto; aveva il corpo ammaccato e tutto coperto di contusioni. Fu obbligato a giacere in letto per più mesi; ma non appena si tenne guarito, che ripigliò il suo lavoro con nuovo ardore. Gli fu commesso, unitamente con altri artisti, di far parecchi quadri per la corte. Toccò a Doyen per sua parte *il Trionfo di Teti sopra le acque*. Il suo dipinto venne tanto più ammirato, quantochè le grazie, con cui il pittore avuto aveva l' arte d' abbellirlo, nulla avevano dell' affettazione e del cattivo gusto troppo di moda in quell' epoca. Il gran quadro della *Morte di s. Luigi*, cui dipinse per l' altare della cappella della Scuola militare, è anch' esso uno de' belli fra' suoi lavori, soprattutto per l' ordine ingegnoso di tale dipinto, di cui la forma alta richiedeva molta arte e molto ingegno. Questo quadro, benissimo composto, comparve il migliore di tutti quelli, ch' erano stati commessi per la suddetta cappella. Nel principio della rivoluzione, Doyen, invitato da lungo tempo d' andar nella Russia, dove gli venivano promesse le più belle occasioni di tutta dispiegare la pompa e la magnificenza del suo ingegno, si arrese finalmente alle cortesi offerte dell' imperatrice. La czarina lo accolse con distinzione, gli assegnò una pensione di mille dugento rubli con un appartamento in uno de' suoi palazzi. Fu creato professore dell' accademia di pittura di Pietroborgo

con nuovi emolumenti annessi a tale impiego. Ebbe ordine da Caterina II d'ornare i di lei palazzi. Dopo la di lei morte ottenne da Paolo I. uguali dimostrazioni d'affetto: il nuovo monarca accrebbe anzi la sua pensione. Si narra che un giorno veduto avendo Doyen a piedi, mentr'era cattivo tempo, gli domandò perchè s'esponesse così nella sua età; e che inteso avendo come non aveva carrozza, gliene mandasse una perchè rimanesse sempre a di lui disposizione. Gli aveva commesso di dipingere parecchi soffitti, fra gli altri quelli della gran sala, detta di *S. Giorgio*, della biblioteca dell'*ermitage*, della sua camera da letto e d'una delle gallerie di Pawlawski. Doyen prediliggeva tale genere di pittura, il quale era adattato al suo ingegno bollente ed ardito. Dotato d'una felice fecondità, non rimase ignaro degli altri generi di pittura; fece alcuni quadri sul gusto del Grechetto e di altri artisti eccellenti in leggiadria. Non aveva mai cessato di lavorare, mal grado la sua vecchia età; ma le sue infermità crescendo giornalmente, non gli venne fatto di compiere un ultimo soffitto, cui incominciato aveva 4 anni prima di morire, ed il quale, per relazioni autentiche, non sarebbe stato inferiore a niun'altra delle sue opere. Doyen morì a Pietroburgo il dì 5 giugno 1806, dopo un soggiorno di 16 anni nella Russia.

A—s.

DRABICIO (Niccolò), figlio del borgomastro di Strassnitz in Moravia, nacque in quella città verso l'anno 1597 e divenne nel 1616 ministro a Drahotuss. Nel 1629, per gli editti severi che banditi furono contro i protestanti, uopo gli fu di ritirarsi a Lednitz, in Ungheria. In breve nojatosi delle funzioni d'ecclesiastico, sposò la figlia d'un mercatante di panno, aprì una bottega, si diede al bere e prese insensibilmente abitudini affatto secolari. I suoi confratelli, scandalezzati dalla sua rilassatezza, vollero farlo sospendere dall'esercizio delle sue funzioni. Onde stornare la procella, si emendò, contraffece l'inspirato e finse d'avere rivelazioni: la prima è dei 23 di febbrajo 1638. Lo spirito gli annunziava che numerosi eserciti, calati dal Nord, avrebbero sottomesso la casa d'Austria; che altri, partiti dall'Oriente, sarebbero comandati dal principe Ragotski. Gli era ingiunto, in oltre, d'annunziare ai suoi fratelli che la divina potenza vendicato avrebbe la loro ingiuria e ristabiliti gli avrebbe nel loro paese. Mal grado tali predizioni, gl'Imperiali riportarono molti vantaggi sui rifuggiti e s'impadronirono della città di Lednitz, in cui Drabicio avea riparato. Il profeta, irritato, scrisse a Ragotski, per intimargli d'attaccare gli Austriaci, minacciandolo della collera celeste e d'una ruina totale che risparmiato non avrebbe nemmeno *mingentem ad parietem*. Il principe non tenne conto di tali minacce e restò inoperante fino alla sua morte, accaduta nel 1652. Lo spirito aveva eletto per coadiuvatore del profeta, G. Amos Comenius, altro fanatico (*V.* Comenius). Quest'ultimo riuscì, nel 1654, a far reintegrare Drabicio nel sacerdozio; fece anche stampare le sue profezie, ma non osò da principio distribuirle. Intanto gli avvenimenti smentivano ognora più tali predizioni, e la casa d'Austria risolse alla fine di liberarsi del preteso illuminato. Egli fu arrestato in maggio del 1671, condotto a Presborgo, indi a Vienna, dove i tribunali lo condannarono a morte. Dopo vane istanze per fargli disconfessare le sue profezie, tagliate gli vennero la testa

e la mano dritta, che furono abbruciate con un esemplare delle sue opere, e le sue ceneri furono gittate nel Danubio. Tale esecuzione si fece a Presborgo, ai 17 di luglio 1671. La dimane fu ordinato, sotto pena di morte, a tutti i possessori del libro prefato, di consegnarne gli esemplari alla giustizia. Le *Rivelazioni* di Drabicio, unite a quelle di Cristoforo Kotter e di Cristina Poniatove, sono state tradotte in latino dallo stesso Comenius. Eccone il titolo esatto: *Lux in tenebris, hoc est prophetia donum quo Deus ecclesiam (in regno Bohemiae et incorporatis provinciis), sub tempu. horrendae ejus in evangelio persecutionis, extremaeque dissipationis, ornare ac paterne solare dignatus est, submissis, de statu ecclesiae in terris praesenti et mox futuro, revelationibus vere divinis, ab anno* 1616 *usque ad annum* 1656, ec., 1657, in 4.to, 1665, in 4.to, 2 vol. (*V.* Comenius). Tale raccolta ha avuto altre edizioni, e contuttociò è rara (1). Giovanni Feler pubblicò contro tali delirj *Ignis fatuus Nic. Drabicii*; G-D. Koeler ha pubblicato una dissertazione *de Drabicio*, Altdorf, 1721, in 4 to. Esiste un programma sullo stesso argomento, di Casp. Jencher, Wesel, 1746; si può altresì consultare la storia della Follia umana, di Adelung, tomo II.

D. L.

DRACK. *V.* Drake

DRACON (Onorato), giureconsulto, nato a Nizza nel secolo XVI, fu allievo ed amico d' Alciato. Aveva composto molte opere; tra le altre una, ch'egli indica nei versi seguenti:

Redegimus artem
In summam, atque unum mendis purgata volumen
Unde id pandectas lubet et digesta vorasse.

Il più conosciuto di tutti gli scritti di Dracone è la traduzione in versi delle istituzioni di Giustiniano. *Elementa juris civilis seu institutiones imperiales in carmen contractae*: se ne conoscono molte edizioni. La prima sembra quella di Lione, 1551, in 4.to. Ve ne ha una seconda di Lovanio, 1552, in 8.to, ed una terza di Lione, 1561, in 16. In seguito all'edizione di Lovanio si trova una selva dello stesso autore: *De jurisprudentiae studio et justitiae laudibus*, ed in fine le *Institutiones* di Cajo. Le opere di Dracone ora citate sono meno che mediocri sotto l' aspetto della poesia; ma hanno potuto essere utili ai giovani giureconsulti, facilitando i mezzi di ritenere i precetti d' un' applicazione giornaliera.

W—s.

DRACONE, celebre legislatore, fu creato arconte d'Atene il primo anno della 39.ma olimpiade, l' anno 624 prima di G. C. Gli fu commesso di compilare leggi per la sua patria, la quale non aveva avuto fino allora che statuti non iscritti. Non si parla che delle sue leggi criminali, di cui la severità era passata in proverbio e che, secondo l' espressione dell' oratore Demade, parevano scritte col sangue. Aveva di fatto decretato la pena di morte contro il più picciolo rubamento e fino contro la semplice scioperatezza, del pari che contro l' omicidio più odioso. Ai rimproveri, che perciò gli si facevano, rispondeva che tali delitti gli sembravano meritevoli di morte e che non aveva potuto trovar pene più severe per gli altri. Aveva certamente fatto altresì leggi civili, ma se n' era perduta la memoria,

(1) Cr. Hecht ha pubblicato in tedesco una *Notizia particolarizzata* di due edizioni di tali Profezie nel *Hessische Hebopfer*, tomo V, p. 75 e seg.

perchè Solone le aveva tutte abrogate, mentre aveva conservato le sue leggi criminali, relative agli omicidj. Dracone gli aveva ordinati in omicidj involontarj, omicidj commessi per una causa legittima, omicidj commessi da animali o da cose inanimate, ed in assassinj; ed aveva attribuito la conoscenza di ciascuna di tali specie a tribunali differenti. Non aveva trattato di leggi politiche, per quanto dice Aristotele (Politic., lib. II, cap. 9). Svida scrive che era già vecchio allorchè fece le sue leggi, alla quale circostanza uopo è certamente attribuire la loro severità. Morì nell' isola d' Egina.

C—R.

DRACONE, grammatico greco, nacque a Stratonicea: non si sa in quale delle città che portavano tale nome, nè in qual' epoca. Erodiano, che visse sotto Marco Aurelio, essendo citato da Dracone, ne segue che Dracone non viveva prima del regno di quell' imperatore. Rimane di Dracone un Trattato dei *metri poetici*, di cui la prima edizione è stata pubblicata nel 1812, a Lipsia, da Hermann; Hase l' aveva già fatto conoscere per un lungo sunto, inserito nell' 8.vo volume delle *Notizie dei Manoscritti*. Tale trattato aggiunse poco alle conoscenze che già si avevano: ciò, che contiene di più importante, sono alcune citazioni d' autori oggidì perduti.

B—SS.

DRACONZIO, poeta latino e prete cristiano, viveva in Ispagna, sotto il regno di Teodosio il giovane, nel secolo V. Esiste il suo *Hexaemeron seu opus sex dierum, carmine heroico*, con in seguito un' Elegia di 198 versi, indiritta a Teodosio il giovane, e nella quale chiede perdono a Dio degli errori, che ha potuto commettere nel suo poema, ed a Teodosio del silenzio, che tenne in esso sopra i suoi trionfi. La prima edizione del poema di Draconzio venne alla luce a Parigi, nel 1560, in 8.vo. Tale opera fu ristampata, a Basilea, nella Raccolta di G. Fabrizio, 1562, in 4.to, poi nel tomo VIII della *Bibliotheca patrum*, Parigi, 1624; ed a Francforte, con le note di G. Weitz, 1610, in 8.vo. Eugenio, vescovo di Toledo, trovando l'opera di Draconzio non compiuta, inquantochè non parlava del settimo giorno, aveva riveduto e corretto tutto il poema e vi aveva aggiunto l' epilogo della creazione ed alcuni versi in onore del settimo giorno. Michele Ruiz de Azagra, spagnuolo, aveva intrapreso un' edizione dell' *Hexameron* di Draconzio, riveduto da Eugenio; ma lo stesso Antonio non ha veduto tale edizione, ed è incerto ch' esista, poichè Gaspare Barth (*Adversaria*, pag. 1616), non se l' ha potuta procurare. Il p. Sirmond pubblicò in Francia un' edizione di Draconzio, con gli opuscoli d' Eugenio di Toledo, 1619, in 8.vo. L' *Hexameron* ha in essa 654 versi, in vece di 575 solamente che danno le precedenti edizioni: all' edizione di Sirmond si attennero Andrea Rivino per quella, che pubblicò a Lipsia, 1651, in 8.vo, e gli editori della *Bibliotheca patrum*, pubblicata a Lione Barth, ne' suoi *Adversaria*, ha rischiarato molti passi di Draconzio. — Un altro DRACONZIO, che in tempi difficili volle sottrarsi all' episcopato, si meritò da Sant' Atanasio una lettera che si trova nel tomo I. dell' edizione, pubblicata da Montfaucon, delle opere di quel Padre.

A. B—T.

DRAGUT, ammiraglio ottomanno, allievo di Barbarossa, nacque di genitori poveri, in un villaggio della Natolia. Ambizioso ed avido, si mise fra le genti d' un corsaro

della sua nazione: Barbarossa lo distinse e gli diede un piccolo bastimento da comandare, col quale corse il mare. Dragut desolò le coste di Spagna, di Sicilia e d' Italia; l' isola di Gerbes, presso Tripoli d'Africa, gli serviva per ricetto delle sue prede, degli schiavi e del bottino. Non tardò a trovarsi alla guida d'una flottiglia di pirati, cui la sua riputazione, la sua abilità e la sua fortuna gli avevano associati. Il celebre Andrea Doria giudicò fin d' allora Dragut un nemico degno di lui; gli diede la caccia senza posa ed alla fine lo prese in un combattimento di mare, in mezzo ad un porto vicino a Calvi, nell' isola di Corsica. Dragut fu messo in catene con tutte le sue ciurme. Parisot de la Valette, poi gran maestro di Malta, vedendo il corsaro nel numero de'galeotti, gli disse: » *Senor Dragut, usanza di* » *guerra* ". Dragut, che aveva anch' egli veduto Parisot schiavo degli stessi Mussulmanni, gli rispose fieramente: » *Y mudenza di fortu-* » *na* ". Di fatto la sua cattività non fu lunga; e per tremila scudi di riscatto i mercatantili Genovesi liberarono un sì formidabile nimico. Tornò egli a correre i mari ed alle piraterie: persuaso che il mare appartenesse a tutti, l' insolente corsaro sdegnò lungamente di saccheggiare sotto la protezione del sultano; ma non parendogli che l' isola di Gerbes fosse un asilo sicuro, prese d' assalto la città d' Africa e fece di essa la sua piazza d'armi; si umiliò finalmente dinanzi alla potenza di Solimano il Grande, quando vide che tutti i porti della dominazione ottomana gli erano chiusi. Il sultano gli perdonò in grazia de' suoi talenti, del suo valore e del suo odio contro i cristiani. Eglino non potevano avere un nemico più attivo, più formidabile, più avido e più abile che Dragut. Un solo tratto farà giudicare del suo ingegno fecondo in espedienti. In seguito ad una spedizione, in cui Dragut aveva comandato la vanguardia della flotta ottomana, aveva forzato Andrea Doria a fuggire dinanzi a lui e ad essere spettatore del saccheggio e dell' incendio delle spiagge di Calabria e di Napoli. Il corsaro si trovava ridotto alla sua sola flottiglia, dopo il ritorno della flotta a Costantinopoli. Andrea Doria, per vendicare tante ingiurie e piraterie, si mise alla cerca di Dragut, lo raggiunse sulle coste di Barbaria, dove lo sorprese impigliato con le sue galee nello stretto dell'imboccatura d'un porto. Il Genovese lo teneva bloccato, certo che quella volta non gli sarebbe scappato. » Nulladimeno, dice lo schietto Brantôme, » suo contemporaneo, inventò u- » n' astuzia nè militare, nè volpi- » na, ma diabolica al tutto, per- » chè aduna quante può persone; » il numero sarà stato di cinque- » cento, le paga benissimo, indi » con la sua ciurma e co' suoi sol- » dati e marinai, una bella notte » spinge le sue galere fuori delle » acque e le mette in terra, facen- » dole trascorrere mediante carri » per circa una lega, e fece sì be- » ne con l' opera dei lavoratori, » che esse andarono a gittarsi dal- » l' altra parte nell' acqua in un » altro canale, dove le armò e ras- » settò incontanente. Andrea Do- » ria non ne seppe nulla insino a » tanto che Dragut incominciò a » comparire in alto mare con le » sue galere. Chi fu lo stupefatto, » fu Andrea Doria, che si mise » ad inseguirlo; ma non era più » in tempo, avvegnachè era assai » lontano, nè tanto temeva il suo » nemico che non prendesse, qua- » si alla sua vista, una galera, » in cui si avvenne e che veni- » va dalla Sicilia, portando viveri » e cinquanta soldati all' armata

» cristiana. Dragut acchiappò tutto, » indi salvossi ". Questo formidabile nemico dei cristiani, tanto valente quanto intrepido, valse agli Ottomani la vittoria di Gerbes, sì umiliante per Filippo II; e cinque anni dopo, all'assedio di Malta del 1565, la testa gli fu portata via da una cannonata.

S—Y.

**DRAHOMIRA**, sposa di Vratislao I., duca di Boemia, non è conosciuta nella storia che pe' suoi delitti. Vratislao, morendo, affidò i suoi due figli alle cure di Ludmilla, sua madre, perchè gli allevasse nella religione cristiana de' suoi stati. Drahomira irritata fece strangolare quella virtuosa principessa, nel 929, e diede ordine di far uscire tutti i cristiani da' suoi stati. Intanto Venceslao, il primogenito de' suoi figli, continuava le pratiche della religione, nella quale era stato istrutto. Drahomira lo fece assassinare da Boleslao, suo fratello, in mezzo ad un banchetto: tale delitto le sollevò contro l'Alemagna. L'imperatore Ottone entrò in Boemia con un potente esercito e forzò Drahomira ad accettare le condizioni, che le propose. S'ignora l'epoca ed il genere della sua morte. Enea Silvio rapporta che fu inghiottita in un abisso, che s'aperse sotto i suoi piedi, a breve distanza da Praga; ma la ricordanza de' mali, che aveva fatto soffrire ai cristiani, può aver contribuito a spargere la voce che il cielo avesse preso cura di vendicarli.

W—s.

**DRAKE** (Francesco), celebre navigatore inglese, nacque a Tavistock nel Devonshire, l'anno 1545. Suo padre, che era povero e carico di famiglia, lo acconciò, perchè imparasse il mestiere di marinajo, con un padrone di barca che navigava lungo le coste e trasportava talvolta mercatanzie in Zelanda ed in Francia. Drake sì bene corrispose alle cure, che il suo maestro si dava per formarlo un eccellente marinajo, che questi, venuto a morte, gli lasciò il suo bastimento. Sir John Hawkins, suo parente, presogli amore, lo fece istruire. Di anni diciotto Drake già sopravvedeva alle opere della ciurma in una nave che faceva il commercio della Biscaglia; di venti fece un viaggio alla costa di Guinea e di ventidue ottenne il comando d'un vascello e si condusse con valore nel sinistro fatto d'armi, che sir John Hawkins ebbe con gli Spagnuoli nel porto della Vera-Cruz, ma perdè in esso quanto possedeva. Concepì fin d'allora tale avversione contro gli Spagnuoli, che non più intese ad altro che ai mezzi di far loro tutto il male possibile. Non sì tosto ebbe annunziato il suo disegno nell'Inghilterra, che un gran numero d'avventurieri si congiunse a lui. Due imprese effettuò alle Indie Occidentali, evitò di venire alle mani con gli Spagnuoli; ma col frutto del suo viaggio, soddisfece talmente i proprietarj de' vascelli e venne in tanta riputazione, che fu in istato di mettere in essere un progetto più importante. Nel 1572 andò con due navigli, di cui l'uno era comandato da suo fratello, ad attaccare le città di *Nombre de Dios* e di *Venta-Cruz*, situate sul lito orientale dell'istmo di Panama, le prese d'assalto e vi trovò un bottino considerabile. Ritornato da tale spedizione fece un nobile uso delle ricchezze che aveva acquistate, allestendo a sue spese tre grandi fregate, con le quali servì come volontario in Irlanda, sotto gli ordini del conte d'Essex, padre del famoso conte di tal nome. Come morì quel suo protettore ritornò nell'Inghilterra. Sir Cristoforo Hatton, vice ciambellano e consiglier della regina Elisabetta,

lo presentò a tale principessa, e Drake le sottomise il suo progetto di penetrare nel mare del Sud, per lo stretto di Magellano, onde attaccarvi gli Spagnuoli. La regina, naturalmente amante delle imprese che potevano dar lustro al suo regno, gli somministrò i mezzi d'allestire una flotta di cinque bastimenti, di cui la destinazione fu un mistero pel pubblico. Drake partì da Plimonth ai 13 di novembre 1577, entrò nello Stretto di Magellano ai 20 d'agosto 1578. Giunto al termine dello Stretto, ai 6 di settembre, fu sbattuto la domane da una tempesta che lo fece declinare al Sud. Ritornato all'estremità dello Stretto, impose alla baja, dove afferrò, il nome di *Parting of Friends* (la separazione degli amici), perchè, lasciandola, uno de' suoi vascelli fu separato da lui. Nuove bufére lo spinsero ancora nel Sud; si trovò in mezzo le isole, che i geografi hanno lungamente situate, sulle carte, dugento leghe distanti dall'ovest dell'America, ma Fleurieu ha dimostrato la loro identità con quelle isole numerose e tuttora mal conosciute che formano la parte occidentale meridionale dell'Arcipelago della Terra del Fuoco, ed ha provato altresì che Drake riconobbe allora il *Capo di Horn*: scoperta, di cui la gloria avrebbe dovuto rimanergli. Ai 20 di novembre Drake arrivò alla vista dell'isola Mocha al sud del Chilì, dove fermato aveva il convegno della sua flotta. Non vedendo comparire nessuno de' suoi vascelli, continuò il suo viaggio al nord, lungo le coste del Chilì e del Perù, cogliendo tutte le occasioni d'impadronirsi delle navi spagnuole e di fare sbarchi. La sua gente essendo, in alcuna guisa, satolla di saccheggio, egli corse lungo la costa dell'America settentrionale sino al 48.mo parallelo boreale, sperando di trovare un passaggio per rientrare nell'oceano Atlantico. Deluso nella sua aspettativa e forzato dal rigore del freddo a retrocedere fino al 38.mo, diede al paese, dove racconciò il suo vascello, il nome di Nuova Albione, ne prese possesso in nome della regina Elisabeta, ed ai 29 di settembre 1579 diresse il suo cammino verso le Moluche. Ai 13 di ottobre incontrò alcune isole abitate dagli uomini più barbari, che avesse veduto nel suo viaggio, ed ai 4 di novembre approdò a Ternate. Corse rischio di perire, presso Celebes, ai 6 di gennajo 1580. Voleva, partendo da Sumatra, andare a Malacca, ma le circostanze l'obbligarono a prendere la via dell'Inghilterra. Rientrò a Plymonth ai 5 di novembre. Il successo del suo viaggio e le ricchezze immense, raddotte da Drake, diedero adito a' suoi amici ed a' suoi nemici di esprimersi sul suo conto analogamente ai sentimenti opposti da chi erano animati; gli uni facevano il suo elogio, altri lo trattavano da pirata. Le idee, in tale proposito, perchè non era guerra rotta con la Spagna, non furono fissate che ai 4 d'aprile 1581. Elisabeta venne a Deptford, sul Tamigi, dove il vascello di Drake stava ancorato, pranzò a bordo, armò Drake cavaliere e diede la sua approvazione a quanto aveva fatto. Ella ordinò in pari tempo che si prendessero le più grandi cure per la conservazione del vascello, affinchè fosse un monumento durevole della gloria di Drake e di quella del suo paese. Allorchè tale vascello consumò la vetustà, fu fatta coi pezzi del bordo, che fatto venne di trarne, una seggiola, la quale fu presentata all'università di Oxford, dove si conserva ancora. Nel 1585, Drake ritornò ad inquietare gli Spagnuoli alle isole di Capo Verde e nelle Indie occidentali. Due anni dopo comandò

una flotta di trenta vele, che abbruciò, nel porto di Cadice, una divisione della famosa *Armada*; indi avendo avuto sentore che un ricco vascello,proveniente dalle Indie, doveva dar fondo a Terziera, corse colà, se ne impadronì e lo condusse nell' Inghilterra: i suoi compatriotti lo accolsero con entusiasmo. Drake fu fatto, nel 1588, viceammiraglio sotto lord Effingham, grande ammiraglio d'Inghilterra, per opporsi all' attacco della grande flotta spagnuola. Un galione, di ricco carico, si arrese alla semplice menzione del suo nome, e Drake si segnalò nel dar caccia al nemico. L' anno dopo comandò la flotta destinata a ristabilire Don Antonio sul trono di Portogallo: spedizione che andò male pel dissapore insorto tra Drake ed il generale delle truppe di terra. La guerra con la Spagna continuava, Drake e sir John Hawkins proposero ad Elisabeta una nuova impresa contro gli Spagnuoli, nelle Indie occidentali: essa doveva oscurare tutte le precedenti. Eglino s'impegnarono di farne una parte delle spese. La regina somministrò i vascelli. La flotta, lungamente ritenuta nei porti, perchè gli Spagnuoli annunziarono che tentar volevano un attacco contro il mezzodì dell' Inghilterra, partì troppo tardi per intercettare i galioni che venivano d' America; la discordia si pose fra i capi. Dopo attaccate in vano le Canarie, andarono alla Dominica e vi perderono tempo a provvedersi di vettovaglie ai 12 (22) novembre 1595, giorno della morte di sir John Hawkins, una cannonata, partita dal forte di Porto Ricco, trapassò la nave di Drake, portò via la sedia, su cui era assiso, ma senza fargli male, ed uccise o ferì diverse persone. La dimane, i vascelli spagnuoli, ancorati dinanzi a Porto Ricco, furono assaltati con furia, ma senza risultato. Drake veleggiò allora verso il contiuente, espugnò ed abbruciò Rio-de-la Hacha, e Nombre de Dios. Alcuni giorni dopo, una spedizione che aveva inviata contro Panama essendogli fallita, ne concepì tanto dispetto e cordoglio, che fu assalito da una febbre lenta, di cui morì ai 30 di dicembre 1596 (9 gennajo 1597). Drake era piccolo, ma ben fatto; aveva gli occhi vivaci e l'aspetto gradevole. Gli piaceva parlare e si esprimeva bene. Fu notato di fierezza e di furfanteria. La sua generosità lo faceva amare dai marinai: aveva di essi ogni immaginabil cura. Tra i nobili e gloriosi usi, che fece della sua fortuna, menzionare si dee un acquedotto lungo da venti miglia, cui fece costruire nel 1581, per dar acqua a Plymouth. Allorchè dopo dieci anni di lavoro tale opera fu terminata, la tradizione riferisce che Drake fu sì contento di vedere l'acqua scorrere davanti alla sua porta, che vi bagnò il suo mantello di scarlatto. Ebbe seggio in due parlamenti. Il suo viaggio intorno al mondo è una prova manifesta del suo coraggio, della sua intelligenza e della sua abilità in tenere subordinate le sue genti; però che tutte le spedizioni di tal genere, tentate dopo Magellano, erano andate fallite nel più triste modo. Drake intendeva perfettamente tutte le parti dell' arte nautica. Non si può, del rimanente, abbastanza ammirare l'arditezza dei navigatori moderni, i quali, primi, tentarono di correre mari ignoti, sopra vascelli, di cui la picciolezza è veramente sorprendente. Drake, nel suo viaggio intorno al mondo, montava un bastimento di cento *tonnellate*, che era il più grande della sua flotta. Fleurieu ha pubblicato sulle diverse relazioni del viaggio di Drake una notizia di cui ecco un sunto: Francesco

Pretty, gentiluomo picardo, impiegato sulla squadra di Drake, scrisse in lingua inglese il giornale della sua navigazione col titolo di *The famous Voyage of sir Francis Drake into the south sea, and hence about the whole globe of the Earth*, Londra, 1600, in 12. Francesco di Louvencour ne ha pubblicato una traduzione francese, intitolata: il *Viaggio curioso fatto attorno al mondo da Francesco Drach, ammiraglio d' Inghilterra*, Parigi, 1627, in 12; ivi, 1641 (1). Il traduttore dice nella sua prefazione indiritta a Saint-Simon, barone di Courtomer: » Io ve lo dedico, perchè siete voi che me lo avete dato, avendomi fatto intendere che lo avete avuto da uno dei vostri sudditi di Courtomer, che ha fatto lo stesso viaggio con quel signore ". Nunno de Sylva, pilota portoghese, cui Drake aveva fatto prigioniero alle isole del Capo Verde, pubblicò primo una relazione dello stesso viaggio. Hackluyt inserì nel tomo VI della sua raccolta, stampata nel 1600, una copia delle due relazioni precedenti. Teodoro de Bry aveva fatto stampare fino dal 1599 nel tomo VIII della sua raccolta una traduzione latina della prima relazione (di Artus). Questa si trova pure nel tomo I. della raccolta di Purchass ed in tutte le raccolte pubblicate nelle differenti lingue dell' Europa. Un' altra opera originale è quella, che fu composta sulle Memorie di Francesco Fletcher, cappellano sul vascello di Drake. Tali memorie furono comparate e fuse con quelle di molti altri, che erano stati impiegati nella stessa spedizione. Il resultato di tale lavoro comparve con questo titolo: *The World encompassed by sir Francis Drake, collected out of the notes of master Francis Fletcher, preacher in this employment and others*, Londra, 1652, in 8.vo. Osborne ne inserì una copia nel secondo volume della raccolta di viaggi, che serve per supplemento a quella di Churchill. La relazione del secondo viaggio di Drake (1585) è stata stampata a Leida, per cura di Raphelenge, col titolo: *Expeditio Francisci Draki, equitis angli, in Indias occidentales A. M. D. LXXXV, additis passim regionum, locorumque omnium tabulis geographicis quam accuratissimis*, 1588, in 4.to. Ve ne ha altresì una traduzione latina nell' 8.va parte dei grandi viaggi di De Bry: tale versione, fatta da Artus, è meno fedele e meno compiuta che la precedente: non se ne conosce l' originale inglese. Il racconto della terza spedizione (1596) è anch' esso nel medesimo volume di De Bry. La vita di Drake, scritta da Samuele Johnson ed inserita da principio nel *Gentleman magazine* del 1740, si trova nelle opere di questo, celebre filologo.

E—s.

DRAKE (GIACOMO), medico inglese, nacque, nel 1667, a Cambridge e fu educato nell' università di quella città, dove si fece ammirare prima come studente, indi come maestro. Andò, l' anno 1693, a Londra ed ivi le sue disposizioni per lo studio della medicina fecero desiderare a molti medici d'averlo a confratello. Seguendo i loro consigli, prese nel 1696 il grado di dottore di quella facoltà e fu poco dopo fatto membro della società reale del collegio dei medici. Tornò per esercitarvi la sua professione a Londra; ma poco ricco, non poteva aver carrozza, ed un medico senza carrozza è a Londra un medico senza malati. Egli si mise a scrivere, principalmente nei giornali e con buon successo; ma avendo fatto comparire una

(1) Le edizioni francesi danno come una seconda parte una serie di relazioni tratte da diversi viaggiatori, nelle quali furono mescolate alcune favole.

opera, intitolata: *Storia dell' ultimo parlamento*, ec., Londra, 1702, in 8.vo, si tenne di vedere in un passo di tale opera un insulto alla memoria del re Guglielmo; Drake fu citato alla camera dei lord; fu assoluto; ma, in breve alcun disgusto, che gli venne dal ministero, lo gettò nel partito opposto alla corte. Il lord tesoriere, Godolphin, ed i più dei grandi uffiziali della corona erano *wighs* e favorivano i *dissidenti*. Egli scrisse contro di essi unitamente a Poley, membro del parlamento, il *Memoriale della chiesa d' Inghilterra*, Londra, 1704, in 8.vo: tale opera fu denunziata dai comuni, ed a richiesta del gran giurì della città di Londra fu abbruciata per mano del carnefice. Non si era scoperto l' autore, il quale, per sottrarsi agli effetti della legge, aveva inviato il suo manoscritto allo stampatore col mezzo d' una dama mascherata, che non fu mai conosciuta. In Drake però cadeva forte sospetto; i suoi nimici presero occasione d'un giornale, ch'egli stampava col titolo di *Mercurius politicus*, per tradurlo nel principio del 1706 al banco della regina. Egli fu debitore della sua salvezza alla circostanza d' un *r* messo per un *t* nell' atto d' informazione, che per ciò fu dichiarato nullo; ma la rabbia, con cui era stata condotta tale faccenda, unitamente all' abbandono del suo partito, gli cagionò una febbre, di cui morì, a Westminster, nel 1707, in età di quarant'anni. Esiste, oltre le opere già citate, una sua traduzione d' Erodoto in lingua inglese, un nuovo sistema d' anatomia, terminato poco tempo prima della sua morte e pubblicato nel 1707, col titolo: *d' Anthropologia nova*, con un gran numero di tavole, le più tratte da Swammerdam; una *Memoria sull' influenza della respirazione sul movimento del cuore, non osservata fino allora* (Transazioni filosofiche); una commedia tolta da Fletcher ed intitolata: *The Sham-Lawyer*, ec.; il *Falso legale, o l'Avventuroso stravagante*, recitato sul teatro reale nel 1697. Ha pubblicato, nel 1703, Londra, in 8.vo, *Historia anglo-scotica*, opera di partito, di cui non si conosceva bene l' autore, preceduta da una prefazione sediziosa e che fu abbruciata pubblicamente in Edimborgo; è stato altresì editore (Londra, 1706, in 8.vo), delle *Memorie segrete di Roberto Dudley, conte di Leicester*, cui, per una meschina impostura, dava come stampate da un antico manoscritto, e che non erano realmente che la ristampa della *Repubblica di Leicester*, libello attribuito al gesuita Parsons. Drake ha aggiunto note alla traduzione inglese della *Storia della medicina*, di Leclerc; 1711, in 8.vo. Il *Memoriale della chiesa d' Inghilterra*, è stato ristampato, nel 1711, in 8.vo, preceduto dalla sua vita. La sua *Anatomia* lo fu nel 1717, 2. vol. in 8.vo, ai quali fu aggiunto un supplemento nel 1728. Tale opera ha goduto lungo tempo d' una stima meritata. Si rinviene in essa la prima spiegazione soddisfacente del movimento di diastole del cuore. Sarebbe stato bene, pel riposo della sua vita come per la sua riputazione, che non fosse uscito d' una professione, cui era nato per onorare co' suoi talenti.

S—D.

**DRAKE** (Francesco), chirurgo ed antiquario inglese del XVIII secolo, stabilito a York, è autore d' un' opera intitolata: *Eboracum, o Storia ed Antichità della città di York*, Londra, 1736, in fogl., in lingua inglese. L' autore morì nel 1770, in età avanzata.

X—s.

**DRAKENBERG** (Cristiano-Giacomo), norvegio, che si è reso chiaro, perchè prolungò la sua corsa

molto al di là dei termini prescritti dalla natura alla vita umana. Nacque a Stawanger in Norvegia, l'anno 1624, e morì in Aarhus, nella Danimarca, l' anno 1770, essendo giunto all'età di cento quarantasei anni. Aveva servito in qualità di marinajo, ed, essendo stato preso dai corsari barbareschi, aveva passato molti anni in una dura cattività. Di centotredici anni si ammogliò con una vedova che ne aveva sessanta. Le sue forze si sostennero fino agli ultimi momenti della sua vita, e si accorreva da tutte le parti a vederlo come un fenomeno. Gli esempj di longevità sono frequenti non poco presso i popoli del nord, che indurano fino dall' infanzia a tutti i generi di fatica, hanno i costumi ancora semplicissimi, nè conoscono che di rado le passioni violenti. Allorchè Cristiano VI, re di Danimarca, fece il viaggio di Norvegia, gli vennero presentate quattro coppie, di cui l'età unita formava oltre otto secoli, avendo ognuno d' essi cent' anni circa. Si sono veduti sovente in Finlandia uomini in età di centodieci a centovent'anni. L'autore di questo articolo ha veduto più volte anch'egli un vecchio che è arrivato a centosei anni e che, allorquando ne aveva centoquattro, faceva a piedi una o due leghe al giorno. Aveva militato nelle ultime campagne di Carlo XII.

C—AU.

DRAKENBORCH (ARNOLDO) nacque in Utrecht l'ultimo giorno di dicembre 1684. Suo padre lo inviò prima alle scuole di Utrecht, dirette allora da Samuele Pitisco; ma Pitisco attendeva più a comporre le sue opere, che all' istruzione de' giovanetti fidati alle sue cure; e gli fu levato il giovane Drakenborch per collocarlo nella scuola di Lingen. Ivi passò tre anni, poscia entrò nell' università di Utrecht. Grevio e Burmanno erano di essa allora i principali ornamenti. Egli si affezionò particolarmente a Burmanno, e nel 1704 fece una prova brillante de' suoi progressi, sostenendo, sotto la presidenza di quel dotto professore, una dissertazione *De Praefectis urbis*. Ve ne ha tre edizioni; la prima fatta in Utrecht, nel 1704; la seconda, pubblicata da Uhlius, a Francfort sull' Oder, nel 1752; la terza, pubblicata a Bareuth, nel 1787, da Kapp, che vi ha unito un sunto dell' orazione funebre recitata, dopo la morte di Drakenborch, dal professore Oosterdyk-Schacht. Dopo tale saggio letterario, Drakenborch, per obbedire a suo padre, studiò la giurisprudenza e frequentò le lezioni d' Eck a Utrecht, e di Noodt a Leida. L' università di Leida contava allora tra' suoi più abili professori di letteratura Perizonio e Giacomo Gronovio. Drakenborch intervenne alle lezioni loro, senzachè suo padre il sapesse; e quantunque, ritornato in Utrecht, avesse nel 1707 sostenuto pel dottorato in diritto una tesi *De officio praefectorum praetorio*, non s' innoltrò più avanti nell' aringo della giurisprudenza e continuò a coltivare la dotta letteratura, per la quale si era sempre sentito più inclinato. Verso tal' epoca incominciò, per consiglio di Burmanno, a lavorare sopra Silio Italico. Burmanno, che gli professava una grande amicizia, lo prese per suo compagno di viaggio in un viaggio letterario, che fece in Francia verso il 1715; ed avendo a quel tempo lasciato l'università di Utrecht per quella di Leida, ottenne che la sua cattedra di storia e d' eloquenza fosse divisa tra Duker e Drakenborch. Questi prese possesso, ai 15 di maggio 1716, con un discorso d' apertura: *De utilitate et fructu qui ex humanioribus disciplinis in omne hominum et doctrinarum genus*

*redundant.* Nel corso della sua vita accademica Drakenborch ebbe occasione di recitare molti altri discorsi, di cui lasceremo cercare l'indicazione in Oosterdyk. Trascureremo altresì di porgere una notizia particolarizzata di quanto ha scritto in differenti epoche sulla storia particolare d'Utrecht e sulle genealogie delle famiglie nobili dell'Olanda. I suoi veri titoli alla celebrità letteraria sono l'eccellente edizione di Silio Italico, che pubblicò nel 1717, e quella di Tito Livio che comparve in 7 vol. in 4.to dal 1738 al 1746. Quest'ultima opera, per la quale consultò cinquanta manoscritti e cento tredici edizioni, è un capolavoro d'esattezza e d'erudizione, e fino ad ora non è comparso sopra Tito Livio, nè forse sopra nessun autore latino un lavoro sì esteso, nè sì importante. L'università di Leida volle nel 1740 attirarlo a sè e gli fece proferte brillantissime; ma egli non volle lasciare l'università della sua patria, nella quale godeva della più alta considerazione e che, lo stesso anno, aveva creato per lui la carica di custode della biblioteca pubblica. Drakenborch morì dopo una breve malattia ai 16 di dicembre 1747 in età di sessantaquattr' anni.

B—ss.

DRAN (H. Fr. B.). *V.* Ledran.

DRANSFELD (Giusto di), professore e rettore dell'università di Gottinga, nato nel 1633, morì nel 1714. I suoi scritti sono: I. *Lucubratiuncula de schola ilfeldensi reviviscente*, stampato in seguito alle *Antiquitates ilfeldenses* di G. G. Leukfeld, Quedlinborgo, 1709; II *Prodromus monumentorum quorundam gottingensium*, Gottinga, 1702: vi si trova la storia di alcuni uomini illustri di Gottinga; III *Dicta s. Scripturae primaria, sive epitome theologiae moralis*, Gottinga, 1700, in 8.vo; IV *Allocutiones et programmata varii generis styli, qua soluti, qua ligati*, Gottinga, 1704, in 4.to. L'editore fu Bernardo Cristiano di Dransfeld, figlio. Si deve altresì a Giusto de Dransfeld: I. un'edizione di alcune opere di G. Chessel o Caselius (*V.* Caselius); II un'edizione del Trattato d'Erasmo, intitolato: *Conscribendarum epistolarum ratio*, coi Trattati di Giusto Lipsio e di Cr. Schrader sullo stesso argomento; il tutto unito col titolo di *Epistolographia*, Gottinga, 1692, in 12. Il catalogo del conte Bunau cita un *Commentarius de vita celeberrimi viri Justi a Dransfeld*, Jena, 1717, in 8.vo, di cui l'autore è Giorgio Niccolò Kriegk.

A. B—t.

DRAPARNAUD (Giacomo Filippo Raimondo), professore di Storia naturale nella facoltà di medicina di Montpellier, nacque in essa città ai 3 di giugno 1772. Annunziò per tempo un amore straordinario allo studio, a cui aggiungeva un'attitudine rara per le lingue: parlava con facilità il latino, l'italiano, lo spagnuolo, l'inglese ed il tedesco. Sapeva abbastanza bene il greco per essere citato tra gli ellenisti, e sapeva un poco d'ebreo. La singolare facilità, onde concepì tutto ciò che studiava, lo pose in grado di accoppiare alla cultura delle scienze severe quella delle arti di diletto; si conosceva molto di musica e di disegno, ed in seguito disegnò di propria mano le figure, che arricchiscono i suoi lavori sulla Storia naturale. I genitori del giovane Draparnaud lo destinavano alla professione d'avvocato, ma una tendenza irresistibile lo piegò allo studio della medicina e più ancora della storia naturale, che divenne la vera passione della sua vita. Professò per due anni la fisica, la chimica e la storia naturale nel

collegio di Sorèze, indi ottenne, al concorso, la cattedra di grammatica generale nella scuola centrale di l'Hérault. Si dubitava che, inteso tutto allo studio delle scienze fisiche, avesse potuto meditare sugli scritti di Locke e di Condillac. Provò nulladimeno che le scienze filosofiche gli erano famigliari; però che il ministro dell'interno avendo chiesto a tutti i professori di grammatica generale il progetto del loro corso di lezioni, scrisse a Draparnaud, ai 22 *ventose*, anno VIII, » che il suo discorso era » il miglior progetto di lezioni che » fosse stato sottoposto all' esame » del Consiglio d'Istruzione pub» blica; che lo aveva presentato » all' Istituto, come un lavoro de» gno dell' attenzione generale e » che lo invitava ad eseguire un'o» pera che doveva farsi giusta un » sì bel progetto ", Tale lavoro è parto di Draparnaud, ma è tuttora inedito. La cattedra di Storia naturale della scuola, alla quale apparteneva questo giovane dotto, essendo rimasta vacante, il giurì d'Istruzione pubblica gliela proferse; ed il nostro autore pubblicò nell'esercizio di tali nuove funzioni una serie di memorie sopra diversi rami della scienza, ch' egli aveva illustrati con profonde ricerche e con felici osservazioni. Fra le altre si distingue la sua memoria sul *mirage*, nella quale la sua opinione sopra quel curioso fenomeno è contraria alla spiegazione, che data ne aveva Monge nelle memorie sull'Egitto. Draparnaud ottenne nel 1802 la carica di conservatore del gabinetto della scuola di medicina di Montpellier, col titolo di professore di Storia naturale, e la direzione d'una parte del giardino della scuola. Non era per anche dottore in medicina e non si fece graduare che dopo di aver ottenuto tale cattedra. La tesi, che sostenne in tale occasione, *sui vantaggi della Storia naturale in medicina*, presenta un' infinità di vedute nuove ed ingegnose ed è una delle più notabili di quelle, che arricchiscono la bella raccolta degli Atti della facoltà di medicina di Montpellier. Da un anno Draparnaud teneva cattedra, allorchè un nuovo regolamento, promulgato l'anno XI per tutte le scuole di medicina, apportò parecchi cambiamenti nelle funzioni di diversi professori: quelle, ch' erano attribuite al naturalista di Montpellier, trovandosi assai circoscritte, egli si determinò a rinunziare alla sua cattedra. Draparnaud, da lungo tempo preso da tisi polmonare, vi soggiacque il primo di febbrajo 1805, epoca, in cui provò un' affezione morale assai viva. L' ingegno di questo naturalista era arrivato all' intera sua maturità in un' età, in cui gli uomini ordinarj si fanno appena osservare. Di trentun anni contava già nove anni di professorato; aveva pubblicato separatamente quattro opuscoli, cui gli stranieri hanno tradotto. Aveva pubblicato trenta memorie sulla storia naturale o la fisica. L' istituto di Francia aveva sovente applaudito a' suoi lavori. Draparnaud scriveva con eleganza; il suo stile era nobile e fermo. Se la sua vita fosse stata più lunga, la scienza ch' egli coltivava con tanto lustro, annoverato lo avrebbe tra i più grandi scrittori, di cui si onori. Due delle sue opere bastano per confortare tale opinione. Sono desse lavori, intieramente nuovi, sui molluschi e sulle conserve. L' autore non ha avuto il tempo di dare l'ultima mano a tali due scritti, dietro ai quali consumato aveva quindici anni di ricerche; ma l'amicizia non permise che rimanessero nell' obblio: quello sulle piante crittogame, chiamate *conserve*, non tarderà ad uscire in luce: Bory di St.-Vincent si

è impegnato di pubblicarlo. L'opera sui molluschi fu stampata per cura del dottore Cloz, col titolo: *Storia naturale dei molluschi terrestri e fluviali della Francia*, Parigi, 1805, in 4.to.

F—R.

DRAPER (Guglielmo), generale inglese, preferendo in gioventù la professione delle armi a quella delle lettere, lasciò l' università di Cambridge, dove terminava gli studj, per entrare al servigio della compagnia delle Indie. Ottenne nel 1760 il grado di colonnello nell' armata e tornò nell' Inghilterra. L' anno susseguente fu promosso al grado di brigadiere nella spedizione di Belle-Isle, e nel 1765 comandò le truppe di terra nell' attacco di Manilla. La flotta, condotta dall' ammiraglio Cornish partì da Madras il primo di agosto e diede fondo ai 27 di settembre nella baja di Manilla. Il forte si arrese ai 6 di ottobre e si salvò dal saccheggio, mediante una taglia di quattro milioni di piastre, di cui fu pagata la metà soltanto. Draper, che aveva presentato alcune memorie al ministero inglese, perchè forzasse la Spagna a corrispondere il rimanente della somma, nulla potè ottenere. Fu ricompensato de' suoi servigj col cordone dell'ordine del bagno: si pretende che tanto il lusingasse il ricevere tale contrassegno d' onore, che ne fece ricamare la piastra sulla sua veste da camera. Ritornato era nell' Inghilterra, quando gli attacchi dell' autore delle Lettere di Giunio contro il marchese di Granby gli fecero dar di piglio alla penna per difendere quel militare suo amico. Giunio nella sua risposta, contuttochè lodasse il sentimento che aveva animato Draper, rinnovò le sue imputazioni contro il marchese di Granby, ed intimò al primo di difendersi anch' esso, per aver venduto il reggimento, che il ministero gli aveva dato, ed avere ad un tratto osservato il silenzio nell' affare di Manilla. Draper rispose: ad un' altra lettera di Giunio tenne dietro una risposta vivissima di Draper, a cui ne fu fatta una estremamente mordace. La contesa ebbe termine, perchè il marchese di Granby pregò Draper di non rientrare nella lizza; ma egli vi si presentò di nuovo per proprio conto e richiese Giunio di palesare il suo vero nome: lo stile della risposta che si attirò, ed in generale quello di tale carteggio rinnovato fu sì acerbo, e Giunio lanciò a Draper sarcasmi sì violenti, che questi partì alla volta della Carolina meridionale col disegno, diceva egli, di ristabilirvi la sua salute, e colse tale occasione per viaggiare una parte dell' America settentrionale. Nel 1779, essendo luogotenente generale fu fatto sotto-governatore di Minorica, e dopochè quella fortezza si fu arresa, nel 1782, alle armi della Francia e della Spagna, presentò 29 capi d' accusa contro il governatore Murray. La corte marziale decise che 27 di tali imputazioni erano frivole e mal fondate, che il governatore fosse stato redarguito per le altre due; ma che Draper gli dovesse chiedere scusa per avergli intentato il processo. Egli si conformò a tale sentenza e visse in seguito in ritiro a Bath sino alla sua morte, che accadde gli 8 di gennajo 1787.

E—s.

DRAPIER (Guido), nato nel 1624 a Beauvais, vi fu per 59 anni paroco di S. Salvatore e morì ai 3 di dicembre 1716. Siccome era accusato di giansenismo, il suo elogio fu tolto da un sermone che fu predicato a Beauvais il primo di gennajo 1717; ma il maligno predicatore dichiarò al suo uditorio che ordini superiori gl'impedivano

di recitare quanto aveva preparato. Le opere di Drapier sono: I. *Trattato delle oblazioni*, o *Difesa dei diritti imprescrittibili dei parochi sulle obblazioni dei fedeli*, 1685, in 12; II *Tradizione della Chiesa risguardante l'estrema unzione, in cui si fa vedere che i parochi ne sono i ministri ordinarj*, Lione, 1699, in 12; III *Trattato del governo della Chiesa in comune pei vescovi e pei curati*, Basilea (Rouen), 1707, 2 vol. in 12. Nancy, 1708, 2 vol. in 12; IV *Regole importantissime, ec., per servire di rischiarimenti all'esame del libro del p. Bagot, gesuita, intitolato: Difesa del diritto episcopale*, seconda edizione, 1658, in 4.to: de Marca avendo fatto alcune lagnanze contro tale opera, Drapier scrisse a quel prelato una *Lettera per servire di risposta alle sue lagnanze*, in 4.to; V *Difesa degli abati commendatarj e dei parochi primitivi*, 1685: tale titolo è ironico, poichè, dice il Moreri del 1759, essa è un'invettiva continua tanto contro gli abati, quanto contro i parochi primitivi. Si attribuiscono altresì a G. Drapier molti scritti contro la bolla *Unigenitus* ed in favore delle *Riflessioni morali* del p. Quesnel, il quale, dopo 70 anni d'interruzione nel loro commercio amichevole, ne lo ringraziò per due lettere, dei 15 di gennajo e 22 di febbrajo 1715. — DRAPIER (Rocco), nato a Verdun nel 1685, avvocato nel parlamento di Parigi, dove morì ai 20 di giugno 1734. Le sue opere sono: I. *Accurata institutionum, seu primorum juris elementorum D. Justiniani explanatio; accedunt nonnulla de jure*; II *Raccolta delle principali decisioni sulle materie beneficiali*, 1719, in 12; 1732, 2 vol. in 12; la prima edizione è per domande e per risposte; III *Raccolta delle principali decisioni sulle decime, sulle porzioni congrue, sui diritti e sulle cariche dei parochi primitivi*, 1730, in 12: nuova edizione aumentata d'un *Trattato di Champart*, di Brunel, 1741, 2 vol in 12.

A. B—T.

DRAUD (GIORGIO), in latino *Draudius*, laborioso compilatore tedesco ed uno dei primi bibliografi del principio del secolo XVII, nacque a Dauernheim, nell'Assia, ai 9 di gennajo 1573 Suo padre, che era ministro luterano in quel borgo, destinandolo alla stessa professione, lo fece studiare nell'università di Marborgo. Fu però alcun tempo ridotto a fare le funzioni di proto o di correttore di prove in diverse stamperie di Francforte e di Basilea, e nella famosa tipografia di Feyerabend. Finalmente ottenne un collocamento di ministro del santo Vangelo, cui esercitò 15 anni a Gros-Carbeu, 11 anni in Ortenberg e 10 a Dauernheim. Le correrie delle truppe imperiali, durante la guerra de' Trent'anni, avendolo obbligato di abbandonare quest'ultima stazione, si ritirò a Butzbach, dove morì nel 1630, o, secondo altri, nel 1635. Le principali sue opere sono: I. *Duodenarius historico-biblicus*, Francforte, 1605, in 8.vo: venne affermato che tale opera non fosse sua, quantunque l'avesse pubblicata sotto il suo nome; ma non gli fu contrastata la proprietà del supplemento, che vi pubblicò alcuni anni dopo, senza data, in 8.vo; II *Prosopopaeia virtutum et vitiorum*, ivi, 1611, in 8.vo: è dessa una raccolta d'emblemi, in versi ed in prose, con fig. intagliate in legno; III *Bibliotheca classica* (1), Francforte, 1611, in 4.to: è questa la più importante delle sue opere, la bibliografia più compiuta dei libri stampati che fosse per anche

(1) Questo titolo non indica, come si potrebbe credere, che tale bibliografia non comprenda che gli autori classici. L'autore ha voluto dimostrare ch'essa è disposta per *classi* o per ordine di materie, e non per ordine d'alfabeto o cronologico.

comparsa, e la prima che presenti un saggio di sistema bibliografico esteso. L'autore ne pubblicò nel 1625 un edizione molto più ampia ed aumentata di tutti i libri stampati dal 1611 al 1625. L'opera è divisa metodicamente in sette classi, di cui le numerose suddivisioni, disposte per alfabeto in ogni classe, racchiudono ognuna, stando all'ordine per alfabeto del nome degli autori, tutti i libri stampati (latini), di cui il compilatore ha avuto conoscenza. Il tutto forma più di trentunmila articoli, con l'indicazione della forma del luogo della stampa e del nome dello stampatore: particolarità, che mancano ordinariamente nelle bibliografie di tale epoca e che fanno tale opera ancora utile, mal grado le numerose ommissioni e gli errori, di cui venne accusata. Gli si appose soprattutto di aver indicato come esistenti opere che non sono mai comparse, ma di cui certi librai avevano annunziato la prossima pubblicazione. Il libro è terminato da un'ampia tavola per alfabeto dei nomi d'autori; IV *Bibliotheca librorum germanorum classica*, ivi, 1625, in 4.to, di 800 pagine, contenente più di quattordicimila articoli; V *Bibliotheca exotica*, ivi, 1625, in 4.to, di 302 pagine, contenente da cinquemila settecento articoli: tali due opere formano la continuazione della precedente: l'una comprende libri tedeschi, l'altra quelli, che erano comparsi in francese, in italiano, in lingua spagnuola, inglese e fiamminga, ed anche in ungarese. Quest'ultimo idioma non è indicato che per la forma, e non contiene che sette articoli, il che non sorprenderà quelli che sanno come gli Ungaresi non iscrivevano allora che in latino. Tali due serie sono assai meno compiute, più scorrette e meno stimate che l'opera principale, tanto più che l'ultima non ha tavola d'autori; VI *Judaicus favor nimium suspectus*: si trova inserita nel tomo III dei *Dies caniculares* di Majoli, di cui Draud pubblicò la continuazione, Francforte, 1612, in fogl., e 1617, in 4.to, e di cui fece un compendio, in 8.vo; VII *Pandectae veteris novique Testamenti*, Francforte, in 8.vo; VIII *Deipnosophistica principum*, ivi, 1620, in 4.to, in tedesco: questa è la continuazione d'un'opera incominciata da G. Werner Gebhard; IX *Hortulus senilis animae*, ivi, 1625, in 8.vo: è una compilazione di sentenze, di storielle ed anche d'epitafj; X *Politicorum politorum simul et pollutorum mixtura*, ivi, 1625; XI *Cornucopiae sive promptuarium philologicum*, ivi, 1625: compilazione di sentenze e passi degli autori migliori antichi e moderni, disposti per ordine; XII *Typographicus discursus experimentatalis, varius, utilis et jucundus. Cum praecipuorum typographorum, illorum cumprimis quorum impensis libri in lucem prodeunt insignibus, quae frontispiciis librorum imprimere consueverunt, eorumdemque expositionibus conjecturalibus*, ec., ivi, 1625, in 8.vo: questa è la più rara delle opere dell'autore. Forse l'edizione intiera è stata distrutta da un incendio o da alcun altro accidente; ma sembra che a torto Spoerlius, Uffenbach e Bunemann ne abbiano contrastata l'esistenza. G. Adamo Bernard cita uno de' suoi amici, che assicurava di averne letto un esemplare, e Draud stesso (*Bibl. class.*, pag. 1275) la cita come comparsa; nè si può dire che sia stato ingannato da falsi annunzj dei librai della fiera di Francforte, poichè si tratta della propria sua opera. Si dee altresì a questo laborioso scrittore: 1.º una traduzione latina di due opere di Botero, *De illustrium statu et politia*, e *De origine urbium earumque augendi ratione*, Strasborgo, 1602, in 8.vo: questa è

la prima opera di Draud, ed è notabile che non fece tale versione sull' originale italiano, ma sopra una traduzione tedesca, ch' egli aumentò pressochè d' una metà; 2.° un' edizione di *Solino*, Francforte, 1603, 3 vol. in 4.to: alcune delle addizioni dell' editore sono curiose, le più sono triviali o estranie al soggetto; quindi tale voluminosa edizione è poco ricercata. Draud vi ha cangiato senza fondamento la distribuzione dei capitoli; 3.° un' edizione della *Charta regia* d' Agapeto, con una doppia versione latina, Francforte, 1615, in 4.to (*V.* AGAPETO).

C. M. P.

DRAUT (GIORGIO CLEMENTE), in latino *Draudius*, orientalista e filosofo tedesco, nato nel 1686, a Dauernheim presso Darmstadt, morì ai 12 d'aprile 1765, consumata avendo fino dall' anno 1716 la sua vita nelle penose funzioni dell' istruzione pubblica nel collegio di Giessen, e dal 1754 in poi nell' esercizio del ministero evangelico. Eletto professore di lingue orientali a Giessen, fu costretto per l'avanzata età sua a rinunziare tale cattedra nel 1747. Le opere di questo autore sono: I. *Historia nativitatis Christi, philologicis quibusdam observationibus illustrata*, Giessen, 1714, in 4.to; II *Commentatio de clepsydris veterum*, ivi, 1732, in 4.to, fig.: dissertazione molto erudita e sommamente curiosa; III *Primitiae alsfeldenses h. e. observat. crit. philolog. exegeticae et grammat. in epist. apost. Judae, quibus praemittuntur duae sectiones: 1.ª Agit de stylo N. T. graeco; 2.ª De canonica autoritate hujus epistolae*. Norimberga, 1736, in 8.vo: G. V. L. Niéder ebbe l' impudenza di pubblicare tale opera sotto il suo nome, mentre viveva ancora l'autore. I fogli letterarj di Germania contengono diversi scritti di critica e di filologia dovuti a Draut, sul quale si può consultare il *Dizionario degli Scrittori morti dal 1750, al 1800* di Meusel.

G—N.

DRAYTON (MICHELE), poeta inglese del secolo XVI, nacque nel 1563, in Harthull o Hartshill, villaggio della contea di Warwick. La sua famiglia era antica. La vivacità del suo spirito, le grazie del suo aspetto e la dolcezza dell' indole sua lo raccomandarono fino dalla sua infanzia ad una persona riguardevole, di cui fu paggio in età di 10 anni; il che non gl' impedì di studiare a Cambridge ed in Oxford. Sembra da un passo del suo poema sopra Mosè ch' egli fu almeno spettatore, nel 1588, della disfatta della flotta spagnuola, l'invincibile Armada; vi è anzi luogo di credere che facesse parte dell' armata inglese. Pubblicò nel 1593 la prima edizione delle sue pastorali, e compose, prima dell' anno 1598, i più de' suoi poemi storici, siccome la *Guerra dei Baroni*; le *Epistole eroiche d' Inghilterra*, nel genere d' Ovidio, e supposte scritte tra amanti d' un grado elevato, e celebri nella storia del suo paese; la sua *Caduta di Roberto di Normandia, di Matilde e di Gaveston*; i diciotto primi canti di *Poly-Olbion*, o la *Felicissima*, specie di descrizione topografica e storica dell' Inghilterra, in versi alessandrini. Tali opere, benchè egli non le abbia pubblicate che lungo tempo dopo, furono conosciute fin d' allora e gli procacciarono grande riputazione non solamente tra i letterati e le persone di mondo, ma eziandio tra gli ecclesiastici, che vi hanno molto lodato un certo tenore d' onestà e di morale, assai raro nelle poesie di quel tempo. Vi si trova in oltre spirito ed una specie d' eleganza mediocre che non si eleva fino alla poesia. La prima parte del *Poly-Olbion* fu stampata nel 1613, ma non

ebbe la voga che gli era stata promessa, come giudicar si può da una lettera da lui scritta nel 1619 al poeta Drummond, in cui sfoga la sua collera contro i librai, per cui non serba, giusta le sue espressioni, che disprezzo e calci, non che dall' acerba prefazione della seconda parte del poema, la quale comparve nel 1622. Quest' opera deve, senza dubbio, meno al proprio suo merito quella specie di celebrità, di cui gode anche oggigiorno il suo titolo, che all' onor fattole dall' illustre Selden, corredandola di note. Scorgiamo Drayton in non poco favore presso Elisabetta e da lei impiegato nelle sue relazioni col re Jacopo, di cui s' affrettò a celebrare l'avvenimento al trono; ma ebbe poscia argomento di pentirsi d' avere scritto tali versi. Lo vediamo ancora, nel 1625, nel frontespizio d' un poemetto, darsi il titolo di *poeta laureato*; ma sembra che tale titolo non fosse in quell' epoca che una specie di cortesia usata a' poeti distinti, come la corona d' alloro, di cui i pittori ornavano i loro ritratti. Drayton morì nel 1631 e fu sepolto nell' abazia di Westminster fra i poeti nazionali. Oltre il *Poly-Olbion* ed i poemi già menzionati, stampati in un volume in foglio nel 1619, esistono i seguenti suoi scritti: I. Un secondo volume di poesie pubblicate nel 1627, contenente la *Battaglia d' Azincourt*; le *Sventure della regina Margherita*; *Ninfidia*, o la *Corte delle Fate*, poema grottesco, il miglior che abbia fatto; II *Elegie*, ec., un vol. in 4.to, pubblicato nel 1630, sotto il titolo di l' *Eliso delle Muse*, in cui vi sono tre poemi religiosi: *Noè*, *Mosè*, *David e Golia*, ec. Sembra che Drayton stimato venisse per la sua condotta e, se non per la sua amabilità, almeno per l' onestà del suo carattere. Ne' suoi lagni contro i librai si manifesta soverchio il *genus irritabile vatum*, e sono espressi in uno stile, il qual non è guari quello d' un autor di pastorali. Del rimanente s' ei non ebbe motivo d' esser contento de' librai del suo tempo, i librai moderni l' hanno vendicato a loro spese, nuove edizioni pubblicando delle di lui opere; l' una, stampata nel 1748, in foglio, è compiuta soltanto nel frontespizio; l'altra comparve nel 1753, 4 vol. in 8.vo. La dimenticanza, in cui sono oggigiorno tali opere, ha incoraggiato alcuni celebri autori ad appropriarsi le cose di pregio, che vi stavano come sepolte. Un abile critico inglese indicò quelle numerose, cui Milton tolse da Drayton, ed un altro scrittore aggiunse alcuna cosa altresì a tale enumerazione in parecchi articoli dell' *European magazine*, del 1786.

S—D.

**DREBELLIO** o **DREBBEL** (Cornelio van) nacque nel 1572 nella città d' Alckmaer, in Olanda. Studiò la filosofia, la medicina, la chimica e le matematiche, e venne intorno a tali scienze in una riputazione straordinaria, meno dovuta ad un merito reale, che ai tempi d' ignoranza, ne' quali visse. Nondimeno Drebbel era ingegnoso e di molto spirito; possedeva cognizioni poco comuni nell' epoca, in cui le coltivava. Era allievo del celebre Uberto Goltz, il quale gli concesse in moglie la propria sorella. La fama di Drebbel incominciò per le sue pretese scoperte in oggetti di meccanica. Annunciò che trovato aveva il moto perpetuo. Jacopo I., re d' Inghilterra, lo animò con le sue liberalità. La protezione del monarca diede tanto credito al ciarlatano, che l' imperatore Rodolfo II venir lo fece alla di lui corte ed in essa il trattenne, mediante stipendj considerabili. Divenne poscia precettore del figlio di Ferdinando II. Questo

ultimo imperatore lo aveva anche creato consigliere, quando una rivoluzione lo rovesciò dal trono imperiale. Poco mancò che Drebbel, arrestato, messo in prigione per ordine del vincitore, non perdesse la vita con altri consiglieri, i quali furono messi a morte; fu debitore della sua salvezza all'interposizione di Jacopo, re d'Inghilterra, suo protettore, il quale gli offerse un asilo nella sua corte. Un suo fratello, deputato presso gli stati generali d'Olanda, lo raccomandò pure alle Loro Alte Potenze: tale mediazione contribuì non poco a salvargli la vita. La cronaca d'Alckmaer riferisce che Drebbel presentò allora in regalo al re d'Inghilterra un globo di vetro, nel quale, per mezzo de' quattro elementi, imitava il moto perpetuo: vi si scorgeva nel periodo di ventiquattr'ore il corso del sole, de' pianeti e delle stelle. Drebbel dimostrava, mediante questo globo meraviglioso, la cagione del freddo, del flusso e del riflusso del mare, quella delle procelle, della folgore, della pioggia, del vento, tutta finalmente la meccanica della natura. Dopo sì fatta invenzione Drebbel ne fece un'altra, per cui, a detta della medesima cronaca, un battello esser poteva condotto entro l'acqua da rematori: si poteva leggere in tale vettura acquatica senza il soccorso di lumi artificiali. I segreti di questo fisico andavano ancora più oltre: sapeva imitare la pioggia, i lampi ed il fulmine; chiamava a suo talento il freddo il più acuto, a grado che niuno potè resistere a quello, cui fece venire nel palagio di Westminster; faceva nascere nel cuor del verno uova di gallina ed altre, senzachè fossero covate; seccava i pozzi ed i fiumi. Con i portenti della sua magia metteva innanzi agli occhi scene e quadri diversi, senzachè altro vi fosse di reale che il di lui volere, come fanno oggigiorno e come sempre hanno fatto i *fantasmagoristi* di tutti i secoli. Qui termineremo il racconto de' prodigj attribuiti a Drebbel; gli sono dovute invenzioni più reali e più utili. E' certo che da lui riconosciamo la scoperta della tintura di scarlatto: è noto che il colore scarlatto non si ferma con solidità che su tessuti fatti con materie animali, come la lana, la seta, ec. Drebbel confidò il suo segreto a sua figlia; e suo genero Cuffler fu il primo a porlo in uso a Leida, molto tempo prima che usato venisse nella manifattura de' *Gobelins*. Alcuni scrittori olandesi attribuirono a torto a Drebbel l'invenzione del telescopio e del microscopio: può darsi che più perfetti rendesse quelli, ch'erano in uso al suo tempo; ma sembra più certo che fabbricasse il primo termometro. Il suo strumento era lungi dall'avere la semplicità, a cui ridotto venne in seguito; ei non vi usava che acqua: questo fluido ascendeva perpendicolare nel tubo che lo conteneva, mediante la dilatazione dell'aria ristretta in un vaso, con cui il tubo comunicava. In Germania fu fatto uso del termometro per la prima volta nel 1621. Fra tutte le scoperte di Drebbel è questa la più utile e quella, a cui egli metteva forse minor importanza. Drebbel morì a Londra nel 1634 e non lasciò che due opere, le quali erano scritte in lingua olandese; vennero tradotte in latino da Pietro Lauremberg, con questo titolo: *Tractatus duo*: I. *De natura elementorum; quomodo venti, pluviae, fulgura, tonitrua ex iis provocantur, et quibus serviant usibus*; II *De quinta essentia, ejus viribus, usu et quomodo ea ex mineralibus, metallis, vegetabilibus, et animalibus extrahenda. Editio cura Joachimi Morsii. Accedit ejusdem Drebbelii epistola ad sapientissimum Britanniae monarcham*

*Jacobum, de perpetui mobilis inventione*, Amburgo, 1621, in 12; Ginevra, 1628, in 12; Francfort, 1628, in 12: quest' opera venne tradotta dal latino in francese col seguente titolo: *Deux Traités physiques: le premier, de la nature des elements, et le second, de la quintessence*, nella raccolta intitolata: *Divers Traités de la Philosophie naturelle*, Parigi, 1672, in 12.

F—R.

DRECHSLER o DRESSLER; poichè gl' individui di questa famiglia hanno scritto il loro nome nelle indicate due maniere. *Volfongo Drechsler* pubblicò nel secolo XVI un *Chronicon rerum saracenicarum, seu de Saracenis et Turcis*, il quale ristampato venne più volte: dell' ultima edizione di quest' opera fu pubblicatore, facendovi aggiunte, Giovanni Reiske, a Lipsia, nel 1689, in un vol. in 8.vo. — Giovan-Gabriele Drechsler, nato a Wolkenstein, nella Misnia, morì nel 1677, essendo professore del ginnasio d' Halle. Viene considerato per autore dell' opera *De Larvis natalitiis Christianorum*, la quale ebbe alcuna fama in quel tempo. L' autore s' era celato sotto il nome di Chressulder, anagramma di Drechslerus. — Teodorico Drechsler, nato nel 1701 a Wittenberg, creato fu nel 1733 rettore del ginnasio di s. Niccolò a Lipsia. Egli scrisse: *Confucii vitae et doctrinae de beatitudine morali compendium*, Lipsia, 1701, in 4.to.

S—L.

DRELINCOURT (Carlo), celebre ministro della religione riformata, nato nel 1595 a Sedan, studiò le belle lettere e la teologia in quella università e la filosofia a Saumur sotto la direzione di Marco Duncan. Fu eletto pastore d' una chiesa, di cui si sollecitava l' erezione a Langres; ma non essendo riuscito tale progresso, chiamato venne a Parigi, dove cominciò a predicare con sempre lieto successo e pubblicò anche alcuni trattati di controversia, i quali terminarono di acquistargli una riputazione estesissima nel suo partito. Gli scrittori della sua comunione lodano nelle opere di Drelincourt il metodo, la citazione opportuna de' testi della Scrittura e finalmente uno stile pieno di dolcezza e d' unzione. Nondimeno sono esse confinate nelle grandi biblioteche, nè vengono quasi più consultate. Le principali sono: un *Catechismo; un Compendio delle controversie; Consolazioni contro i terrori della morte; Visite caritatevoli* e *Sermoni*. S' ebbero tutte parecchie ristampe e le più vennero tradotte in inglese, in italiano, in tedesco ed in fiammingo. Fra i di lui libri di controversia osservar dobbiamo, per la sua rarità e per la singolarità del suo titolo, quello, cui scrisse contro il p. Véron. Ecco questo titolo veramente originale: *Véron o le Hibou des jesuites, opposé à la corneille de Charenton, avec la messe trouvée au 13.e chapitre des actes des apôtres, vers. 2, par le dit hibou*, Villafranca, senza data, in 12, di 82 foglietti. Alcuni bibliografi pretendono che *la Découwerte de la messe* sia opera di Luca Jansse (*V.* Jansse). Drelincourt morì nel 1669, e ne dolse sommamente compianto alle genti della sua credenza. Dal suo matrimonio con la figlia d' un mercatante, per nome *Bolduc*, avuto aveva sedici figli, di cui parecchi s' illustrarono nella teologia e nelle scienze. I più conosciuti sono Lorenzo, Enrico e Carlo.

W—s.

DRELINCOURT (Lorenzo), nato a Parigi nel 1626, ministro alla Rochelle e poscia a Niort, meritò fama di valente predicatore e di dotto teologo. Studiato aveva profondamente la lingua francese ed aveva fama di conoscerne tanto

bene i pregi e le finezze, che Courart, uno de' primi membri dell'accademia, lo consultava soventi volte: in oltre si assicura che composto avesse una preziosa raccolta d' osservazioni grammaticali, la quale rimase manoscritta. Perdeva la vista nel 1680 e morì sei mesi dopo, nell'anno 55.$^{mo}$ della sua età. Esistono alcuni suoi *Sermoni e quattro libri di sonetti cristiani*: de' sonetti fatte vennero parecchie edizioni. La sesta, a detta di Bayle, è d' Amsterdam, dell' anno 1693; quella del 1723, in 8.vo, contiene, più che le antecedenti, *la traduzione in versi de' sette Salmi penitenziali*. In quest' ultima edizione, per una inavvertenza inconcepibile, l'opera è attribuita sul frontespizio a Carlo Drelincourt. — Drelincourt (Enrico), fratello dell' antecedente, avvocato, poscia ministro a Gien ed a Fontainebleau, scrisse alcuni *Sermoni*.

W—s.

DRELINCOURT (Carlo), medico, nato a Parigi nel 1633, compì gli studj a Montpellier, dove fu dottorato nel 1654. Fino dall' anno susseguente Turenne lo elesse a particolare suo medico e lo condusse all' esercito, facendogli conferire il titolo e l' officio di medico militare, a cui adempì con lode. Dopo la pace tornò a Parigi, fu creato, in età di ventisei anni, medico ordinario del re e si dedicò allo studio con nuovo ardore. Ottenne nel 1668 la cattedra di professore di medicina a Leida e v' ebbe, due anni dopo, la cattedra d' anatomia: soddisfece a tal doppia incombenza con pari zelo e buon successo. Drelincourt morì a Parigi, il dì 31 maggio 1697, d' una malattia acuta. Domandò per grazia che il suo elogio funebre detto non venisse pubblicamente. Bayle, il quale lo chiama l' *illustre* Drelincourt, dice che sarà difficile di decidere se le qualità di dotto erano in lui più sublimi, che quelle d' uomo onesto. Si scorge l'elenco delle sue opere nel tomo XV delle *Memorie* di Nicéron. Basti ora indicar le seguenti: I. *De partu octimestri vivaci diatribes*, Parigi, 1662, in 12; Lyon, 1666, in 8.vo, e Leida, 1668, in 12. Prova egli in tale scritto, contro l' opinione allora ammessa, come i fanciulli, che nascono dopo otto soli mesi, hanno le facoltà vitali sviluppate compiutamente; II *De faeminarum ovis tam intra testiculos et uterum, quam extra*, Leida, 1687; in 12. Prova egli in questo che il sistema della generazione per via delle uova è antichissimo e che i moderni, i quali se ne spacciarono per autori, altro non fecero che rinnovarlo; III *Homericus Achilles*, Leida, 1692, 1694, 1696, in 4.to (1); l' edizione del 1696 è la migliore e la più perfetta: quest' opera è piena d' immensa erudizione, ma un poco confusa. Le scritture di Drelincourt in materia di medicina e d' anatomia furono raccolte da Boerhaave e stampate all'Aja, nel 1727, in 4.to; ma la gran fama dell'editore non c' impedirà di dire che tale raccolta, fatta con troppo poco ordine, è stampata senza niuna diligenza.

F—r. e W—s.

DRENGOT, il primo fra gli avventurieri normanni che con le loro conquiste fondarono il regno

(1) Drelincourt aveva somministrato a Bayle molte osservazioni sopra Achille. Il filosofo di Roterdam se ne giovò e ne rese grazie a Drelincourt con un paragrafo, che pose sotto l' articolo Achille nel suo *Dizionario storico e critico*. Ma il paragrafo, o, com' ei medesimo lo chiama, tale ,, specie di prefazione " soppressa venne dallo stesso Bayle nella seconda edizione del suo *Dizionario*, e ciò per far tacere fastidiosi censori. Gli editori del 1720, del 1730 ec. non posero il suddetto paragrafo; ma non isfuggì esso agli editori del *Dizionario* di Bayle, in 8.vo, Lipsia, 1801-1804, di cui non possediamo che le otto prime parti, o quattro volumi, che terminano al vocabolo Hoornbeek.

A. B—t.

di Napoli. Drengot era un gentiluomo normanno, il quale, sofferto avendo alcune vessazioni nella sua patria, si mise in viaggio verso l'anno 1016 con i suoi quattro fratelli, i loro figli ed i loro nipoti, per tentar la fortuna in Italia; parecchi avventurieri, suoi compatriotti, si unirono con lui, e quando giunse al monte Gargano, meta apparente del loro pellegrinaggio, aveva sotto i suoi ordini cento cavalieri. Con tale mano di gente si pose al soldo di Melo di Bari, signore pugliese, il quale covava un profondo risentimento contro l'imperatore di Costantinopoli. Tal era il valore irresistibile de' Normanni e tale la viltà de' loro nemici, che Drengot riportò tre grandi vittorie sopra i Greci, mal grado l'immensa superiorità del loro numero. Fu finalmente sconfitto a Canne il primo d'ottobre del 1019. Di dugento cinquanta normanni, i quali raccolti s'erano sotto i di lui vessilli, dieci soli restarono in vita: Drengot fu nel numero de' morti. Nondimeno suo fratello, Rainolfo, raccolse nuovi pellegrini normanni, i quali venivano ogn' anno in Italia; con essi fondò la contea d'Aversa e conquistò il principato di Capoa.

S. S—i.

**DREPANIO** (Latino Pacato), poeta ed oratore, nato nel IV secolo a Bordeaux, o, secondo Sidonio, ad Agen, mostrò fin dalla sua prima età grande inclinazione per la poesia. Sembra da un passo d'Ausonio che esercitato si fosse in preferenza nel genere erotico; ma a stento crederemo, sulla fede del medesimo autore, che uguagliasse Catullo e che tutti superasse i poeti latini, tranne il solo Virgilio. Ausonio gli dedicò parecchie delle sue opere. Gli dà talvolta il nome di figlio, sia perchè fosse più attempato di Drepanio o perchè gli avesse affetto da padre; lo consulta sopra i suoi versi, gli chiede consigli e mostra di far gran conto delle di lui opinioni. Drepanio fu spedito come deputato a Roma nel 388 per felicitare Teodosio della vittoria, cui riportato aveva sopra il tiranno Massimo. Disse in tale occasione il panegirico dell'imperatore nel senato. Teodosio per ricompensa lo creò proconsole d'una provincia dell'Africa nel 390 ed intendente de' dominj nel 393. Ecco quanto sappiamo con certezza intorno a Drepanio. Niuna ci è pervenuta delle numerose sue scritture in versi. La sua aringa o piuttosto il suo panegirico di Teodosio si legge nella raccolta de' panegirici antichi (*V.* J. H. Arntzenius, Baune (la) e Mamertin); fu anche stampato a Parigi nel 1570, in 4.to, col discorso d'Eumene e con note di Fr. Baudouin; poscia nel 1651 a Stockholm, in 8.vo, con un commentario di Giovanni Scheffer. Questo panegirico è diviso in due parti; nella prima l'oratore discorre la vita privata di Teodosio e nella seconda n'esamina le azioni dopo il suo avvenimento al trono. Questa seconda parte è la più interessante per molti fatti, cui contiene, importanti per la storia. Lo stile di Drepanio è diffuso e sfigurato da parecchie espressioni arrischiate; ma sovente, dice Thomas, non è privo d'immaginazione e di forza; alla sua eloquenza in generale non manca nè precisione, nè rapidità; nella sua maniera di scrivere somiglia più a Seneca ed a Plinio, che a Cicerone. È stato confuso talvolta con Pacato e Drepanio Floro. (*V.* Floro).

W—s.

**DRESIG** (Sigismondo Federico) nacque il primo d'ottobre del 1700 a Vorberg, villaggio della bassa Lusazia. Suo padre, ricco fittajuolo, gli fece dare un' accurata educazione nel ginnasio di Luckau.

Si chiamava *Droessig*, vocabolo, che nel dialetto provinciale della Lusazia significa *pigro*. Il rettore del ginnasio di Luckau mutò tale nome in *Dresig*. In età di quindici anni Dresig andò a continuare gli studj a Cremmen, picciola città della Marca di Brandeburgo, in cui v'era una scuola eccellente; di là passò nel 1724 all' università di Lipsia e vi studiò per sei anni la filologia e la teologia. Nel 1734 il magistrato di Lipsia lo creò secondo professore (conrector) del ginnasio di s. Tommaso, di cui il celebre Ernesti era rettore. Adempì a tale officio fino alla sua morte. Dresig aveva un carattere giovialissimo, ma i lavori letterarj, spinti all' eccesso, gli riscaldarono il sangue e lo fecero cadere in una subitanea e profonda melanconia. Il dì 11 gennajo del 1742 uscì di casa per andare alla sua cattedra; per via fu colto da un eccesso del suo male; deviò in una strada poco frequentata e si strangolò col proprio fazzoletto. Dresig ha lasciato molte Dissertazioni filologiche; si occupò in particolar modo della critica del *Nuovo Testamento*; la sua opera principale è il *Commentarius de verbis mediis Novi Testamenti*, il quale comparve in luce dopo la sua morte per cura di Giovan-Fr. Fischer, Lipsia, 1745, in un vol. in 8.vo. L' editore v' aggiunse una prefazione contenente un compendio della vita dell' autore. Fra le altre sue opere non ricorderemo che la sua edizione greca di *Palefato*, Lipsia, 1755, in 8.vo; e la sua dissertazione *De Socrate juste damnato*, ibid., 1738, in 4.to, di 16 pagine: cerca in essa di provare che Socrate, nemico del sistema del reggimento democratico, fu condannato dagli Ateniesi come colpevole di lesa-maestà.

S—L.

**DRESSER** o **DRESSERUS** (MATTEO), dotto luterano, nato in Erfurt, nel 1536, studiò prima in Eisleben ed andò poscia a Wittemberg per udir le lezioni di Melantone e di Lutero. Una malattia non lieve lo costrinse a tornare in patria, dove gl' imparò la lingua greca Maurizio Sideman. Dopo alcuni anni aperse una scuola di retorica, e poco dopo ascritto venne al collegio d' Erfurt. Fu chiamato a Jena per leggere dalla cattedra di storia ch' era rimasta vacante, attesa la rinunzia di Giusto Lipsio, e disse la sua aringa inaugurale nel 1574. Nondimeno antepose a tale impiego quello di rettore del collegio di Meissen, cui abbandonò nel 1581 per la cattedra di belle lettere nell' università di Lipsia. Giunto a Lipsia, trovò i dottori di opinioni divise intorno alla filosofia di Ramus. Non volle sulle prime immischiarsi in sì fatte quistioni; ma quando gli fu fatto conoscere che quelli della parte di Ramus secretamente inclinavano al calvinismo, il suo zelo s' infiammò, e divenne uno de' più ardenti per far proscrivere l' insegnamento della nuova dottrina. Le riflessioni di Bayle sulla condotta, che tenne Dresser in tale occasione, meritano d' essere lette. Tale primo lieto successo lo rese più ardito, e gli riuscì di far insegnare pubblicamente la confessione d' Augusta nell' università, di cui tutti i membri erano cattolici romani, tranne un solo. Dresser morì il 5 d' ottobre del 1607. Le sue opere sono: I. *Rhetoricae inventionis, dispositionis et elocutionis libri IV, quamplurimis exemplis illustrati*, Lipsia, 1585, in 8.vo. Si può anche consultare quest'opera; II *Tres libri progymnasmatum litteraturae graecae, cum exemplis modum scribendi monstrantibus*, Lipsia, 1575, in 8.vo; III *Isagoge historica per millenarios distributa*, Lipsia, 1587, in 8.vo. Bodin scrisse contro quest' opera, e Dresser gli rispose. Da gran tempo la

opera stessa è dimenticata; IV *De festis et praecipuis anni partibus liber*, Wittenberg, 1584, in 8.vo; stampata nuovamente nel 1597, nella stessa forma, con aggiunte e variazioni: v' hanno ricerche ed erudizione; V *Historia Martini Lutheri*, Lipsia, 1598, in 8.vo; è dessa inferiore a quella pubblicata da Melantone. Esiste di Dresser pur anche una *Cronaca della Sassonia*, in tedesco, stampata a Wittenberg, nel 1596, in foglio, e parecchi scritti polemici di poca importanza (*V.* G. Craton). A lui senza dubbio dobbiamo anche l'edizione della *Saxonia illustrata*, di Giorgio Fabricius, Lipsia, 1606, 2 vol. in foglio, poichè godeva una pensione onde intendesse alla continuazio-di tale opera. — Un altro scrittore del medesimo nome è autor d'alcuni scritti sulla medicina, citati da Mercklin nel *Lindenius renovatus*. Eloy, il più recente ed il più esatto fra i bibliotecarj di tale professione, non si curò di trarre il medico, di cui parliamo, dalla sua oscurità.

W—s.

DREUX (Roberto di Francia conte di, ec.) fu il quinto figlio di Luigi VI, detto il Grosso, re di Francia. Suo fratello, Luigi il Giovane, gli assegnò nel 1137 la contea di Dreux per appannaggio, e da ciò venne il soprannome della sua posterità. Dieci anni dopo prese la croce e fu il primo de' signori francesi, che andarono a Gerusalemme. Tornato che fu, s' unì col re, suo fratello, nella guerra che dovette sostenere contro gl'Inglesi. A lui è dovuta la fondazione della chiesa di s. Tommaso del Louvre. Morì nel 1188 in età molto avanzata. Andrea Duchesne pubblicò la storia genealogica della famiglia reale di Dreux, Parigi, 1631, in foglio.

B. M—s.

DREUX (Filippo di), vescovo di Beauvais e pari di Francia, fu mal grado il suo carattere vescovile, uno de' più valorosi guerrieri del suo secolo. Era figlio di Roberto di Francia, conte di Dreux, e d' Agnese di Braine. Nominato alla sede di Beauvais nel 1176, passò nella Terra-Santa nel 1178 e tornò nel 1179 per farsi consacrare a Reims e per essere presente alla consacrazione del re Luigi il Giovane. Prese nuovamente la croce nel 1187 e fu all' assedio di s. Giovanni d' Acri nel 1190, dove fatto venne prigioniero e condotto a Babilonia. Non contento di aver dimostro il suo coraggio contro gli Infedeli, mostrar volle, come ritornò, il proprio valore contro gl' Inglesi, ma rimase prigione presso Milly verso l' anno 1196, e quindi fu condotto in Inghilterra. Avendolo il papa domandato al re Riccardo I., dandogli il nome di proprio figlio spirituale, quel monarca lo fece tacere, mandandogli l'armatura ancora insanguinata del valoroso vescovo e dicendogli, come una volta a Giacobbe: „ Guar„ da s' è questa la veste di tuo fi„ glio". Tenuto fu quindi prigione, nè riebbe la libertà che dopo la morte di Riccardo, pagando duemila marchi d' argento pel suo riscatto, verso l' anno 1202. Indarno domandò l' arcivescovato di Reims; la sua condotta più militare che da vescovo fece che ottener non lo potesse. Se ne consolò, entrando nella crociata contro gli Albigesi, e poscia facendo guerra a Rinaldo di Dampmartin, conte di Boulogne. Nè guerra niuna facevasi senza di lui: combatteva presso Filippo Augusto, suo cugino, nella battaglia di Bouvines, nel 1214; gli scrittori lo dipingono armato in quella battaglia d' una mazza in atto d' accoppare i guerrieri che gli venivano contro; imperciocchè si faceva scrupolo d'ucciderli, versandone il sangue: in tal guisa

Stefano Spadalunga, fratello naturale del re d'Inghilterra, atterrato sotto i suoi colpi terribili, ucciso venne di suo ordine, temendo ei sempre, anche in mezzo alle battaglie, di cadere in irregolarità e di farsi inabile da adempiere gli officj ecclesiastici. Il suo clero nondimeno gli rinfacciò la perdita di parecchi diritti del suo vescovado, cui quel troppo attendere ai militari negozj gl'impedì di sostenere. Filippo di Dreux morì a Beauvais il dì 4 novembre 1217, e fu sepolto a sinistra dell'altar maggiore della cattedrale sotto una tomba di rame smaltato.

B. M—s.

**DREUX** (Roberto II, conte di), detto il Giovane, era figlio di Roberto di Francia, conte di Dreux, e d'Agnese di Baudimont, sua terza moglie. Ebbe parte nella presa di s. Giovanni d'Acri nel 1191, e come ritornò, servì il re contro gli Inglesi all'assedio di Rouen nel 1204. Nel 1210 soccorse al signor di Montfort nel paese d'Alby, nel 1214 fu presente alla battaglia di Bouvines e finalmente morì nel 1218; sepolto venne nel coro dell'abazia di St.-Ives de Braine, sotto una tomba di rame, sulla quale era rappresentata la sua effigie con un giglio nella mano destra.

B. M—s.

**DREUX** (Roberto III, di tal nome, conte di), figlio di Roberto II e di Mahaut di Borgogna, venne armato cavaliere da Filippo-Augusto il dì della Pentecoste, 17 maggio 1209, difese la città di Nantes contro Giovanni, re d'Inghilterra, e lo costrinse a desistere dall'assedio, ma fu preso in un'imboscata e condotto prigione in Inghilterra, da cui non uscì che nel 1214, mediante cambio col conte di Salisbury ch'era stato preso nella battaglia di Bouvines. Ebbe parte nella presa d'Avignone nel 1226, ed assisteva all'incoronazione del re s. Luigi, cui accompagnò nel Poitou e nella Bretagna; morì nel 1233.

B. M—s.

**DREUX** (Enrico di), figlio di Roberto II, di tal nome, conte di Dreux e di Braine, e di Jolanda di Coucy, fu eletto vescovo di Châlons nel 1226. Aveva assistito, qual tesoriere della chiesa di Beauvais, alla consacrazione del re s. Luigi. Divenuto nel 1227 arcivescovo e duca-pari di Reims, si disgustò col re, ed il suo carattere imperioso lo indusse ad interdire il servigio divino in tutta la sua provincia, il che cagionò grandi turbolenze e sollevar fece contro di lui i cittadini e gli abitanti della città di Reims; di ciò trasse vendetta, scomunicandoli: tenne a tale oggetto diversi concilj provinciali a Saint-Quintin, a Compiègne ed a Senlis; ed in quest'ultimo venne conchiuso nel 1235 che il re non avendo fatto conto delle rimostranze e de' lagni dell'arcivescovo, nè avendo represso i ribelli, il divino servigio sarebbe interdetto in tutti i dominj, che esso monarca potesse avere nelle diocesi della provincia di Reims, e che quelli fra i vescovi suffraganei di tale arcivescovado, i quali non facessero pubblicare ed osservar l'interdetto, sarebbero scomunicati. s. Luigi, credendo di non potere ulteriormente resistere, ordinò che le fortificazioni, erette a Reims dagli abitanti, fossero demolite e che le parti si rimettessero alla decisione di due arbitri, cui indicò. Li condannarono questi cittadini a restituire tutto ciò, che avevano tolto nella città, ed a pagare 10,000 *parisis* di rifacimento di danni al loro arcivescovo: a tali condizioni le scomuniche fulminate contro di essi sarebbero state rivocate; ma l'arcivescovo gli scomunicò di nuovo nel 1238, perchè avevano maltrattato quelli, ch'egli spediti aveva

per insistere onde compiuto venisse il pagamento della somma, alla quale erano stati condannati. Enrico di Dreux morì nel castello di Courville presso Reims il 6 di luglio del 1240, dopochè per quasi tredici anni stato era arcivescovo di Reims, città, cui desolò, durante parecchi anni, con le sue interdizioni e co' suoi anatemi.

B. M—s.

DREUX (Pietro di), soprannominato *Mauclerc*, duca di Bretagna, conte di Richemont, ec., secondo figlio di Roberto II, di tal nome, conte di Dreux, e di Jolanda di Coucy, sua seconda moglie. Fu armato cavaliere nel 1209 da Filippo-Augusto e difese valorosamente Nantes, assediata dagl'Inglesi nel 1213. Sposò nel medesimo anno Alice, contessa di Bretagna, figlia primogenita ed erede di Guido di Thouars, conte di Bretagna, la quale morì il dì 21 d'ottobre del 1221. Venne in seguito a gravi contese con i nobili bretoni, contro cui riportò una grande vittoria presso Chateaubriant. Non volle esser presente alla consacrazione di s. Luigi e prese parte contro la regina Bianca; in seguito fu irresoluto, ed ora amico, ora nemico del re, desolò nel 1229 le terre del conte di Champagne, il che costrinse il re a muovere contro di lui e lo pose in necessità di rifuggire in Inghilterra, dove conchiuse un trattato col re Enrico III. Ciò accrebbe lo sdegno del re di Francia e lo indusse a citarlo a comparire dinanzi a lui; ma ricusato avendo il duca d'obbedire, Luigi IX fu costretto ad impadronirsi di Bellesme e di tutte le piazze, che concesse gli aveva nell'Anjou, e poscia a dichiararlo decaduto dalla reggenza di Bretagna, di cui tutti i baroni prestarono omaggio al re. Pietro di Dreux domandò allora una tregua che ottenne, e recatosi poscia a Parigi, rese omaggio al re nell'anno 1234. Quando suo figlio giunse all'età di 24 anni, lo pose in possesso de' suoi stati, e lasciò i titoli di duca e di conte di Bretagna, cui poco ambiva, per seguitare il re s. Luigi nella Terra-Santa, dove fu ferito e fatto prigione con esso; essendo stato poscia liberato, s'imbarcò per tornare in Francia, e morì in viaggio nell'anno 1250.

B. M—s.

DREUX DU RADIER (Giovan-Francesco), avvocato, nato a Châteauneuf-en-Thymerais, il dì 10 maggio 1714, fu ivi luogotenente particolare, civile e criminale, ma abbandonò tale impiego per dedicarsi alla letteratura; morì il primo di marzo del 1780. Haillet de Couronne fece pubblicare il *Catalogo delle opere stampate o manoscritte di Dreux du Radier*, Rouen, Machuel, 1776, in 12, in sessanta esemplari; l'autor medesimo lo aveva compilato, e sopravvisse quattr'anni alla sua pubblicazione: si fa ascendere ivi le opere o gli opuscoli di Dreux du Radier a ventisette; le dissertazioni stampate ne' giornali a sessanta; le opere manoscritte sono in numero di venti. Dreux du Radier fece prova di sè in ogni genere: nel foro talvolta era ridicolo, sul Parnaso non era che mediocre. Fu più fortunato nelle sue opere storiche, e soprattutto ne' suoi lavori relativi alla storia letteraria. Ecco le più notabili fra le sue produzioni: *Elogi storici degli uomini illustri della provincia di Thymerais, con un catalogo ragionato delle loro opere*, 1749, in 12. Quest' opuscolo formava parte d'un'opera più estesa, che l'autore stava preparando sotto il titolo di *Memorie della Baronia di Châteauneaf-en-Thymerais*; II *Biblioteca storica e critica del Poitou*, 1754, 5 vol. in 12; opera eccellente, la quale venne benissimo accolta in quel tempo, ed ha conservato la sua riputazione;

III *L'Europa illustre*, 6 vol. in 8.vo, 1755 e seguenti; n'esistono esemplari in 4.to, ed alcuni in foglio. Ciaschedun volume contiene cento articoli, ed ogni articolo è corredato d'un ritratto, di cui parecchi sono incisi da Odieuvre: quest'incisore avendo i rami di parecchi ritratti, e volendo trarne vantaggio, commise a Dreux du Radier di scrivere un testo sopra i ritratti medesimi. V'è una ristampa del 1777, meno pregiata a motivo delle figure; ma il testo dato da Dreux du Radier è abbastanza buono perchè taluni ne siano contenti; IV *Vita di Wittikind*, 1757, in 12: in cinquanta esemplari, ma ristampata nel *Conservatore* di maggio 1757; V *Lettera a M. L. T.* (l'abate Trublet), 1757, in 12, fatta in cento esemplari e ristampata nel *Conservatore*... In questa lettera vengono stabiliti i diritti, il parentado di Francesco Corneille, il quale pretendeva all'eredità di Fontenelle. » Quindi, dice » Dreux du Radier, la fortuna di » Corneille e quella di sua figlia ". (cui protesse Voltaire). Poscia nel 1758 Deux du Radier pubblicò, come avvocato, una *Memoria pel signor Francesco Corneille contro il signor Lemperière, mad. de Forceville, ed altri*, in 4.to di 32 pagine. Di tale memoria si fecero due edizioni, ed è dai curiosi anche oggigiorno ricercata; IV *Tavolette storiche e Racconti de're di Francia, da Faramondo fino a Luigi XV*, 1759, 3 vol. in 12; 1766, 3 vol. in 12; 1781, 3 vol. in 12; VII *Tavola generale per alfabeto e ragionata del Giornale storico di Verdun*, 1759, 8 vol. in 12; lavoro arido, ma bene eseguito; VIII *Memorie storiche, Critiche e Racconti di Francia*, 1764, 4 vol. in 12; nuova edizione, sotto il titolo di *Memorie storiche, Critiche e Racconti delle regine e reggenti di Francia*, 1776, 6 vol. in 12, ristampate nel 1808, in 6 vol. in 8.vo. L'autore comprese nella sua opera le favorite e le concubine de're, da Childerico fino a Luigi XIV incluso. L'editore dell'ultima impressione aggiunse due parti tratte dall'*Atlante storico* di Lesage: avrebbe adoperato meglio facendo continuar l'opera di Dreux du Radier fino a tutto il regno di Luigi XV: però che venuto ne sarebbe maggior merito alla sua edizione, la quale non è superiore in conto niuno a quella del 1776; IX *Ricreazioni storiche, critiche, morali e d'erudizione, con la storia de' pazzi titolati*, 1767, 2 vol. in 12: opera pungente, ma non iscevra d'errori; X *Satire di Persio, tradotte in versi francesi ed in prosa latina e francese col testo, con varianti e con un discorso sopra la satira ed i satirici latini e francesi, ed osservazioni critiche sopra i traduttori e su i passi più difficili del testo*, 1772, in 12; XI *Saggio storico, critico, filosofico, politico, morale e galante sopra le lanterne*, 1755, in 12. Il medico Le Camus, l'abate Lebeuf e Jamet il giovane ebbero parte in tale facezia. Oltre le opere, indicate come stampate nell'elenco suddetto, due lo furono dopo da Ersch, cioè: *Osservazioni sopra gli statuti di Châteauneuf, Chartres e Dreux, con i Commentarj di Demoulin*; e *Conferenza dell'editto de' presidiali del mese d'agosto* 1777 e 1778. Giova notare che il *Dizionario portatile delle bestie*, quantunque ennunciato nella *Francia letteraria* del 1769 (tomo I., pag. 246) e pubblicato da Ersch (t. I., pag. 408), siccome stampato nel 1768, 3 vol. in 8.vo, rimase manoscritto o almeno pubblicato non venne, poichè sembra che ne sia stata almeno incominciata la stampa. Finalmente Dreux du Radier fu con Pesselier il compilatore del *Glaneur Français*, 1755, 4 vol. in 12. Non è fatta menzione del *Glaneur* nell'elenco già citato, ma, in ricambio, v'è ricordato due volte

(a pag. 56 e 57) un altro opuscolo. Si leggono nel *Conservatore* (di Bruix, Turben e Leblanc, 58 vol. in 12) una dozzina d'opuscoli di Dreux du Radier (*V.* anche Castruccio e Dornau).

A. B—t.

DREVET (Pietro), nome celebre fra gl'intagliatori, nato a Lione nel 1664, fu ammaestrato in quella città ne' principj dell'arte sua da Germano Audran. Recatosi a Parigi onde perfezionarvisi, si dedicò interamente al genere del ritratto. Quantunque in tal via fosse stato preceduto dai Vischer, dai Masson e dai Nanteuil, seppe formarsi una memoria particolare. Rigaud, pittore ritrattista allora in credito, mutato aveva il metodo de' lavori in esso genere. I pittori ritrattisti, che lo avevano preceduto, avevano in generale sagrificato tutti gli accessorj, anche i panneggiamenti, per dar risalto alle teste; egli all' opposto volle che tutto brillasse, e di superflui panneggiamenti arricchire le diverse maniere di certi, cui trattar doveva, e di particolarità gli arredi, campi e varj accessorj. Tale nuova maniera esigeva anche per parte dell' incisore nuova applicazione, onde rappresentare senza confusione ed in modo chiaro e preciso una moltiplicità d'oggetti, cui era agevole di distinguere nella pittura per la varietà de' colori, ma ben più difficile di far sensibili nell' intaglio con i soli mezzi, di cui può disporre tale arte, il nero ed il bianco. Queste difficoltà, lungi dall' atterrire Drevet, divennero per lui nuovo argomento d'estendere i confini dell'arte sua: il suo ingegno gli somministrava i mezzi di far sensibile la diversità de' drappi, quella de' metalli e quella finalmente di tutti i corpi a tale, che un occhio un poco esercitato distingue, ne' di lui ritratti, fino la varietà de' colori. Ciò s'osserva soprattutto nel suo bel ritratto in piedi di Luigi XIV; quelli del cardinale di Fleury, della duchessa di Nemours, del Delfino, de' cardinali di Beauveau, di Noailles e di Rohan fermano in particolar modo l'attenzione. Una moltiplicità d'altri ritratti, quelli fra gli altri di Boileau, di Rigaud, di Girardon, del maresciallo di Villars, del conte di Toulouse, di Dongeau, di Filippo V, del duca del Maine, di Titon, di madama Lambert, della de Serre, della l'Aubespine, ec. sono fatti per accrescere, s'è possibile, la di lui fama. Finalmente se Pietro Drevet non avesse avuto un figlio che lo superò, sarebbe senza contrasto il primo nel suo genere. Morì a Parigi nel 1739.

P—e.

DREVET (Pietro), figlio ed allievo dell' antecedente, nato a Parigi nel 1697, manifestò disposizioni tanto primaticce, che in età di 13 anni fece, per quanto vien detto, un intaglio che si sarebbe creduto lavoro d' un artista consumato. Laborioso, sedentario, la sua vita ebbe poche vicende, fu membro dell' accademia di pittura. Quantunque morisse nel fior dell' età, incise un numero grande di ritratti, i quali sono altrettanti capolavori, soprattutto per la finezza del bulino, pel suo brio e per la varietà de' diversi lavori. Incise in oltre parecchi argomenti di storia con pari successo. Fra questi ultimi ricorderemo Adamo ed Eva, Rebecca, Luigi XV nella sua età giovanile, condotto da Minerva al tempio della gloria; i suddetti lavori vennero tratti dai dipinti di Coypel: Gesù Cristo nel Giardino degli Olivi, da Restout, e la Presentazione al Tempio, da Boulongne; quest' ultima stampa è assai ricercata. Fra i suoi ritratti si ammirano quelli della Lecouvreur, del cardinale Dubois, di St.-Marthe, di

Dufay, e soprattutto quello di Samuele Bernard. La sua piccola stampa, rappresentante Tressan a' piedi della Vergine, è d' una finitezza preziosa. Ma fra tutti i lavori di Drevet figlio, quello che gli torna a più grand' onore ed a cui nulla v' ha che possa essere paragonato, è senza contrasto il ritratto di Bossuet, ch' ei fece in età di 26 anni; non si può vederne una bella stampa senza meraviglia. Questo celebre artista seppe con la varietà de' suoi lavori, con la disposizione de' suoi tratti, larghi o stretti, moltiplici o rari, incrocicchiati in figure quadrate o in rombi, leggieri o forti, dritti o curvi, a punti o a frastagli, mostrare il colorito della pittura e l' indole di ciaschedun oggetto in un modo sensibile per qualunque occhio. La delicatezza de' merletti, la morbidezza delle carni, la finezza dell' ermellino, la bianchezza de' capelli, il brio de' velluti, la gradazione più cupa del marezzo, la qualità trasparente della batista, il granello della carta, i lavori di torno, le vene del legno, il lustro de' metalli sono mostrati con tanta precisione e verità, che l' occhio meno esperto riconosce tali diversi oggetti. Si può chiarir vera quest' asserzione, facendo un'apertura in mezzo ad un foglio di carta, la quale veder non lascii che una parte per volta della stampa isolata, e che si faccia girare alternativamente sopra le sue diverse parti. Le buone prove di questo grande maestro nell' arte dell' intaglio si riconoscono agevolmente, avuto avendo lo stampatore l' avvertenza, dopo ogni centinajo, di porre un punto in seguito alle parole *Hyacinthus Rigaud pinxit*. Conviene per altro badar bene che tali punti non siano stati raschiati. V' ha un piccolissimo numero d' esemplari del ritratto di Bossuet, di cui appiè si scorge la parola *trecensés* in vece che *trecensis*, *constorianus* in vece che *consistorianus*, ed in cui il terzo tratto ed il frastaglio, che si vedono nell'alto della sedia a bracciuoli, non sono continuati: tali esemplari sono carissimi. Drevet morì a Parigi nel 1739, in età di 42 anni.

P—E.

**DREVET** (Claudio), membro dell' accademia di pittura, nato a Lione nel 1710, pose il piede nelle orme degli altri di sua famiglia. Esistono parecchi suoi ritratti, de' quali si crederebbe che formati fossero dal bulino di suo zio o di suo cugino, cui talvolta ajutava nelle parti accessorie de' loro lavori. Fra i suoi ritratti si distinguono quelli del di Zinzindorff, di Madama le Bret, del cardinale d' Alvernia, e quello soprattutto di M.r de Ventimiglia, arcivescovo di Parigi, di cui si ammira particolarmente il merletto. Claudio Drevet morì a Parigi nel 1782.

P—E.

**DREVIN** (Guglielmo), poeta oscuro del secolo XVI, è autore delle due opere seguenti: I. *Gli errori de' luterani, nemici di nostra Madre santa Chiesa, e veri buffoni (turlupins) che abitano nella città di Ginevra ed in altre: più le lamentazioni di nostra Madre santa Chiesa per le contraddizioni degli eretici secondo l' errore de' falsi difettivi* (*defectueux*), Parigi, 1582, in 8.vo, in versi francesi; II *Dell' esercizio della guerra ed istruzione de' cavalieri e gentiluomini*, Parigi, Ougl. Nyverd, un vol. in 8.vo. Quest' ultima opera è scritta in prosa.

W—s.

**DREYHAUPT** (Giovan-Cristoforo), laborioso scrittore e compilatore sassone, nato ad Halle nel 1699, era giudice e sindaco nella sua città natìa, quando s' accinse a scriverne la storia. Quest' opera, la quale contiene anche la topografia più minuta di tutta la provincia,

è scritta in tedesco con uno stile poco elegante, ma si tiene come un modello per l'esattezza delle investigazioni. Ha per titolo: *Descrizione del circolo della Saale*, Halle, 1749-51, 2 vol. in foglio, di piucchè 1200 pag. per ciascheduno, in caratteri minutissimi. L'autore fu ascritto all'accademia delle scienze di Berlino nel 1755. Era stato dichiarato nobile nel 1740 col titolo di conte palatino, e morì nel 1768, essendo consigliere ed avvocato fiscale del ducato di Magdeburgo.

C. M. P.

DRIANDER. *V.* Dryander.

DRIEDO o DRIDOENS (Giovanni), celebre teologo del secolo XVI, nato a Turnhout nel Brabante, studiò nell'università di Lovanio con ottimo successo; in seguito insegnò pubblicamente la filosofia; ma Adriano, uno de' suoi professori (che fu poi papa sotto il nome d'Adriano VI) lo indusse ad abbandonar quella scienza per darsi con esclusiva allo studio della teologia. Si conformò a questo consiglio e non tardò a farsi un nome fra gli oppugnatori dei luterani. Erasmo parla di lui con lode in una lettera a Godescalc. Driedo ottenne un canonicato nella chiesa di s. Pietro di Lovanio; fu poscia creato paroco di s. Jacopo nella medesima città, e morì nel 1555. I suoi scritti sono: I. *De gratia et libero arbitrio*; II *De concordia liberi arbitrii et praedestinationis*; III *De captivitate et redemptione generis humani*; IV *De libertate christiana*; V *De scripturis et dogmatibus ecclesiasticis lib. IV*: è questa la principale opera di Driedo e la più pregiata. Il p. Possevin vi ha nondimeno notato parecchi errori di cronologia. Ricc. Simon ne parla nella sua Biblioteca critica con qualche particolarità: » Sono rimasto sorpreso, dic' egli, di trovare in quest' opera tanta erudizione e tanto criterio, soprattutto nel secondo libro, in cui l'autore tratta delle versioni e delle diverse interpretazioni della Bibblia ". Il medesimo critico aggiunge: » Sembra che i vescovi, adunati nel concilio di Trento, l'abbiano seguito in tutto ciò, che decisero intorno all'autorità della *Vulgata* ". Le diverse opere di Driedo vennero raccolte e stampate per la prima volta a Lovanio da Gravius nel 1533, 4 vol. in 4 to; n' esistono altre edizioni degli anni 1547, 1552, 1556, e 1572, in foglio, uscite dai torchi del medesimo stampatore. Il trattato *De scripturis* venne stampato separatamente a Lovanio nel 1543 e nel 1550, in foglio. L'abate Rive, nella *Chasse aux Bibliographes*, indica quest' ultima edizione come rarissima.

W—s.

DRIESCHE (van der). *V.* Drusius.

DRILLENBOURG (Guglielmo van), pittore, nacque in Utrecht, verso il 1625, d'una famiglia distinta. Ancora in età molto giovanile apprese la pittura per diletto presso Abramo Bloemaert. Ne fece ben presto uno studio. Alcuni anni dopo abbandonò esso maestro e la di lui maniera, tolse per modelli le opere di Giovanni Both e divenne un buon pittore di paesi: avrebbe anche eguagliato quello che s'era proposto a modello, se il suo colorito fosse stato del pari naturale ed il suo tocco altrettanto morbido. Drillenbourg, dice Houbraken, era laborioso; abbozzava, nell' inverno, al lume d' una candela piccoli quadri, cui compiva di giorno. Stava sovente un mese senza uscire di casa. Quand' era annojato di tale vita sedentaria, usciva di casa, entrava nella prima osteria e passava talvolta

tre o quattro giorni ed altrettante notti senza tornare alla sua abitazione. Nel 1668 andò ad abitare a Dordrecht. Houbraken non indica l' epoca della sua morte. I quadri di quest' artista sono molto ricercati dagl' intelligenti, i quali gli acquistano a prezzi considerabili; sono essi altrettanti piccoli giojelli pittorici, di cui il pregio è tanto più grande, quantochè piacciono agli artisti di qualunque gusto.

A—s.

DRIVÈRE (Geremia), di cui trasformato venne il nome in quello latino di *Driverius*, e talvolta *Thriverius*, nacque nel villaggio di Braeckel, nelle Fiandre, l' anno 1504, e fu dottore e professore nell' università di Lovanio. Drivère era dotato d' uno spirito vasto, penetrante ed attissimo alla coltivazione delle scienze. Aveva riportato il gran premio di filosofia nel concorso generale dell' università di Lovanio: onore tanto insigne in quella scuola allora celeberrima, che quegli, che ottenuto l' aveva, conservava per tutta la sua vita il titolo di *primo di Lovanio* (1). Dopo questo buon successo, Drivère insegnò la filosofia con lode tale che gli procacciò in pochissimi anni un impiego di membro del consiglio dell' università. Mentre insegnava la filosofia, studiava la medicina, e si rese abile a ricevere il distintivo di dottore. Questo titolo conferito non veniva a Lovanio che agli uomini d' un ingegno superiore a quelli ch' erano riputati degni del grado di professori. Gli altri medici non erano che licenziati. Drivère, tostochè ottenuti ebbe gli onori del dottorato, aperse scuola pubblica di medicina, in cui diede saggio di molta scienza e di quell' elocuzione facile e brillante che accresce il merito reale del professore e ch' è la più certa mallevadrice de' suoi successi. Drivère in oltre non era professore dell' università e non poteva divenirlo in breve, attesochè, essendo ammogliato, sarebbe stato necessario che uno dei due uffizj di professor laico divenisse vacante, perchè potesse averne uno. Un avvenimento, nel quale piacç di credere ch' egli non abbia avuto parte, fece che giungesse prematuramente a tale dignità. I due professori laici furono accusati uno di negligenza, l' altro d' inabilità, e la reggenza di Lovanio li congedò. Le due cattedre, mal grado la loro importanza, furono unite in una sola che venne conferita a Drivère. Egli giustificò tale scelta con tutte le qualità che distinguono gli uomini d' una sfera superiore. Ma la sua passione per lo studio crescendo incessantemente, morì di consunzione nel mese di decembre del 1554, nel fior dell' età sua. Mal grado il tempo che occupava per insegnare, Drivère scrisse molto; ogni anno compariva qualche sua nuova opera. Oltre i suoi numerosi commentarj sopra Ippocrate, egli scrisse: I. *Disceptatio de securissimo victu, a neotericis perperam praescripto*, Lovanio, 1531, in 4.to; II *De missione sanguinis in pleuritide ac aliis phlegmonis tam externis quam internis omnibus, cum Petro Brissoto et Leonardo Fuchsio, Disceptatio ad medicos parisienses. Ejusdem commentarius de victu ab Arthriticis morbis vindicante, ubi, quam male diris illis cruciatibus sit a neotericis hactenus provisum, ostenditur: ac alii quamplurimi vivendi errores, alibi communes, obiter corriguntur*, Lovanio, 1532, in 4.to. Drivère in quest' opera sostiene l' opinione degli Arabi, i quali pretendono,

(1) La città, in cui veduto aveva la luce il *primo di Lovanio*, gli faceva onori simili a quelli che si tributavano ai trionfatori. Nel giorno, in cui l'allievo coronato faceva il suo ingresso, i magistrati uscivano ad incontrarlo e lo accompagnavano fra gli applausi del popolo.

contro il parere d'Ippocrate, che nella pleuritide il salasso abbia ad esser fatto nel braccio vicino al male. Gli uomini istrutti nell'arte sanno oggigiorno che in tal caso il salasso può esser fatto indifferentemente nell'un braccio o nell'altro; III *De temporibus morborum et opportunitate auxiliorum*. *Adjectus est Elenchus apologiae Leonardi Fuchsii nuper scriptae de missione sanguinis in pleuritide*, Lovanio, 1535, in 8.vo; IV *In tres libros Galeni de temperamentis et unum de inaequali temperie, commentarii quatuor*, Lovanio, 1535, in 12; Leida, 1547, in 12; in francese, Lione, 1555, in 16; V *Corollarium super missione sanguinis in pleulitide*, Anversa, 1541, in 12; VI *Paradoxa de vento, aëre, aqua et igne. Intercessit his obiter censura libelli de flatibus, qui hactenus dictus est Hippocratis*, ibid. 1542, in 12; VII *Disceptatio cum Aristotele et Galeno super natura partium solidarum. Accesserunt et multarum aliarum disputationum argumenta, in quibus varia asseruntur paradoxa, hactenus incerta, aut omnino incognita*, ibid. 1545, in 12; VIII *Ad studiosos medicinae oratio, de duabus hodie medicorum scholis, ac de diversa ipsarum methodo*, ibid. 1544, in 12; IX *In Artem Galeni, clarissimi, commentarii*, Leida, 1547, in 16; X *Varia apophtegmata*, ibid., 1549, in 12; XI *Celsi de sanitate tuenda liber, commentariis Hieremiae Thriverii ac notis Balduini Roussei illustratus*, ibid. 1592, in 4.to; XII *De arthritide consilia*; non fu stampato che nel 1592, in una raccolta in 4.to, pubblicata da Enrico Genet; XIII *Universae medicinae brevissima, absolutissimaque methodus*, Leida, 1592, in 8.vo. Questo libro venne pubblicato da Dionigi, figlio di Drivère.

F—n.

DROGONE, di cui si dice che fosse figlio naturale di Carlomagno, e vittima dell'ambizione o della gelosia di suo fratello, Luigi il Buono, fioriva nel secolo IX. Fu prima abate di Luxeul nell'820. Il suo monastero divenne celebre per la disciplina che v'era osservata, per lo studio degli antichi autori, per la cultura delle scienze e delle arti liberali. Drogone si fece distinguere pel suo amor delle lettere e fu il protettore di quelli che le coltivavano. Di suo ordine un monaco della sua abazia, per nome Angelomo, uno de' più dotti uomini del suo tempo, intraprese diverse opere e particolarmente un commentario sopra i quattro libri dei Re (*V.* Angelomo). Rabano, arcivescovo di Magonza, gli dedicò il suo trattato de' Corovescovi. Drogone venne promosso alla sede vescovile di Metz intorno all'anno 829. L'imperatore, il quale ridonato gli aveva la sua amicizia e faceva un conto particolare di esso prelato, lo chiamò nell'832 per consacrare St. Anscario, primo vescovo d'Amburgo; in seguito lo creò sue arcicappellano. Tornato nella sua diocesi, volle, con l'appoggio delle lettere che ottenute aveva dal papa Sergio II, farsi riconoscere per vicario apostolico negli stati di Carlo il Calvo. Sì fatte pretensioni, presentate al concilio di Verneuil-sur-Oise, il quale ebbe luogo nell'anno 844, vennero rigettate e diedero occasione ad un gran numero di rimostranze. Temendo di fomentare turbolenze e dissensioni, Drogone desisteva da tutte le sue domande. Questo prelato cadde e si annegò nel piccolo fiume dell'Ognon, verso l'anno 855 o 857. Il suo corpo, trasportato a Metz, fu sepolto presso la tomba di Luigi il Buono.

R—t.

DROGONE, nato nelle Champagne, prima abate di Saint-Jean-di Laon, nel 1128, poscia vescovo d'Ostia e cardinale, aveva studiato

nell' abazia di Saint-Nicaise di Reims. Il suo ingegno fece che eletto venisse priore di tale monastero prima d' esser chiamato a Laon. I suoi scritti e la sua eloquenza gli procacciarono grande fama. Il papa Innocenzo II, il quale aveva per lui una stima particolare, lo chiamò a Roma e lo creò vescovo e cardinale. Drogone è autore d' un gran numero di libri ascetici, fra i quali si osservano alcuni commentarj sopra il mistero della passione di N. S., Parigi, Bartolommeo Macé, 1589, in 8.vo; in seguito al Manuale sopra i Salmi, di Alcuin. V' ha in oltre di quest'autore Alcuin commentarj sopra i doni dello Spirito Santo, un Trattato dell' officio divino ed alcuni altri scritti, i quali si trovano nel tomo II della Biblioteca de' Padri. — Drogon, figlio di Carlo il Calvo, fu mandato nell' abazia di Saint-Armand, perchè v' apprendesse le belle lettere sotto il dotto monaco Milon. Il sapere di questo principe, le sue felici disposizioni, il suo genio per lo studio facevano concepire le più lusinghiere speranze, allorchè morì. I suoi scritti, i quali per altro devono essere in piccolissimo numero, non sono giunti fino a noi. — Drogon, vescovo di Beauvais, dal 1030 fino al 1047, fondò parecchi monasteri, ne' quali istituì scuole, donde uscirono allievi distinti. Era un uomo dottissimo per quel tempo. Baluze pubblicò diversi suoi scritti ed altri a lui relativi. Mostrano essi l'alta considerazione e la stima, che i vescovi avevano pei lumi e la dottrina di questo prelato.

R—T.

**DROGONE**, uno di quegli avventurieri normanni, che fondarono il regno di Napoli. Drogone era secondo figlio di Tancredi d' Hauteville. Ajutò nel 1042 suo fratello Guglielmo Braccio di Ferro nella conquista della Puglia, ed a lui successe nel 1046. L'anno seguente ottenne dall' imperatore Enrico III l' investitura de' paesi, che tolti aveva a' Greci, col titolo di conte di Puglia; ma i suoi soldati, nemici d' ogni obbedienza e d' ogni disciplina, lo uccisero nel 1051. Nondimeno riconobbero in seguito il suo terzo fratello, Unfredo, per loro condottiero e per conte di Puglia.

S. S—I.

**DROLLINGER** (Carlo Federico), letterato e poeta tedesco, nacque a Durlach il dì 29 dicembre 1688. Il margravio di Baden lo creò successivamente registratore negli archivj di Durlach, conservatore della biblioteca, del gabinetto delle monete, e della galleria de' quadri, nel castello di sua residenza, e finalmente primo archivista. Dopochè riordinati ebbe gli archivj, Drollinger, per agevolare l' intelligenza degli antichi documenti, fece un Glossario sopra la lingua del medio evo, dal tempo di Rodolfo d' Habsburg fino all'epoca, in cui viveva. La profonda cognizione, che acquistato aveva della storia della sua patria, lo rese prezioso alla corte di Baden, di cui difese spesso i diritti con dotte scritture. Accompagnò a Basilea il margravio, allorchè esso principe costretto venne ad abbandonare i suoi stati, durante la guerra. Morì in quella città il dì primo giugno, 1742. Aveva consacrato alla poesia tutti i momenti, che aveva potuto sottrarre alle occupazioni peculiari alla di lui condizione. Visse primachè Bodmer, Breitinger ed Haller illuminato avessero il gusto de' Tedeschi e date forme nuove alla loro lingua; nondimeno si scorge ne' suoi scritti poetici, mal grado gli errori di grammatica, che rinfacciati gli vengono, un colorito puro, alcun' elevatezza ed una melodia piena di grazia; negli argomenti, che richiedono una

viva espressione di sentimento, ha eguagliato Haller, il quale è il solo fra i poeti tedeschi di quel tempo che superato l'abbia nella profondità e nell' energia de' pensieri. La raccolta delle sue poesie comparve dopo la sua morte sotto il titolo seguente: *Opere poetiche di Carlo Federico Drollinger, raccolte G. I. Spreng, professore d' eloquenza e di poesia a Basilea*, Basilea 1743 in 8.vo e Francforte, 1746, in 8.vo. I componimenti, che hanno formato la di lui riputazione, sono le tre Odi, che hanno i seguenti titoli: *Lode della Divinità*, *l' Immortalità dell' anima* e *la Provvidenza divina*.

G—Y.

DROPE (Giovanni), medico inglese, dopochè frequentato ebbe l' università di Cambridge, esercitò la professione a Bourrough, dove morì nel 1670. Esistono alcune sue poesie inglesi, le quali ebbero qualche voga al suo tempo; ma è più conosciuto per un buon Trattato sopra la maniera di piantar gli alberi da frutto, cui pubblicò sotto il seguente titolo: *Offruittrees, being a short and sure guide in practice of raising and ordering them*, 1661, in 8.vo; stampato nuovamente in Oxford, nel 1672, in 12. Si può vedere la notizia, che offrono di questo libro le *Transazioni filosofiche*, N. 86.

C. M. P.

DROSSANDER (Andrea), professore di medicina ad Upsal, nato nel 1648. Incominciò gli studj in Upsal e li continuò a Leida, donde passò a Parigi; essendo stato richiamato nella sua patria per professare la medicina, ottenne il titolo di dottore a Reims, e tornò in Isvezia per l' Inghilterra. Aveva comperato ne' di lui viaggi una *tromba* pneumatica, de' termometri, degl' igrometri e parecchi stromenti, i quali lo posero in grado di poter fare in Upsal esperienze, di cui ancora non aveasi idea nel settentrione. Drossander morì, nel 1696, lasciando parecchie dissertazioni scritte in latino.

C—AU.

DROUAIS (Giovan Germano), uno de' pittori più celebri della scuola francese, nacque a Parigi, nel 1763. Enrico Drouais, suo padre, ed Uberto Drouais, suo avo, (morto nel 1767) s'erano ambedue fatti distinguere nell' arte di dipingere i ritratti. Enrico fu il primo maestro del proprio figlio; sorpreso de' suoi primi progressi, non tardò ad insegnargli gli elementi della pittura. Il giovane Drouais dava già a dividere quale sarebbe divenuto un giorno, se un maestro più abile avesse avuto cura di dirigere e sviluppare per intiero il raro ingegno, cui mostrava. Brenet, quantunque fosse pittore storico mediocrissimo, aveva l' arte di formar buoni allievi; a lui affidato venne il giovane Drouvais. Fece questi sotto il nuovo maestro i progressi più rapidi. Già divorato dalla sete della gloria, tutti consacrava i momenti della sua vita alla pittura; dipingeva di giorno e disegnava durante la notte. In età di 20 anni potè concorrere pel gran premio di pittura. Alcuni giorni prima dell'esposizione pubblica de' concorsi chiese di vedere i lavori degli altri concorrenti, e credendo che un primo moto di sorpresa fosse un sentimento intimo della propria inferiorità, esagerò a sè medesimo i pericoli d'una lotta, cui riputava ineguale; torna nella sua *loggia* con la mente piena dell' idea, che le opere da lui vedute vagliano più che la sua, lacera il suo quadro e ne porta i brani a David, il quale, meglio giudicando di quel dipinto da' pezzetti, che aveva sotto gli occhi, esclamò con dolore: » Che avete voi fatto? ce» deste il premio ad un altro.—Sie» te dunque contento di me? gli

" rispose il giovinetto. — Contentissimo. — Ebbene! ho avuto il premio: è questo il solo, a cui io aspiri; quello dell' accademia toccherà ad un altro, il quale forse ne avrà più bisogno di me: l'anno seguente spero di meritarlo con un' opera migliore ". Drouais ripiglia il pennello con nuovo ardore. La sua immaginazione s'accende e crea il capolavoro della *Cananea a' piedi di Cristo*: era questo il tema dato dall' accademia. I giudici del concorso rimasero compresi di meraviglia nel vedere tale quadro. Drouais venne portato per le vie di Parigi da' di lui condiscepoli. Tanti onori, tanto plauso non lo resero orgoglioso; non pensò più che a farsi perfetto in un'arte, per la quale la natura formato lo aveva. Giunto a Roma, Drouais coglie a prima vista la maniera di lavorare de' grandi artisti, vi acquista quel vigor maschio ed energico che mostra il potere d' un vero ingegno, e poco dopo spedisce a sua madre il quadro di *Mario a Minturno*. *Un Filottete* fu l' ultima sua opera. Finalmente spossato dal continuo lavorare, morì d' una febbre ardente il dì 13 febbrajo 1788, non essendo ancor giunto al 25.$^{mo}$ anno dell'età sua. I suoi giovani rivali gli eressero a loro spese un monumento nella chiesa di s. Maria, in *via lata*, a Roma. Questo monumento eseguito venne da Michallon, il quale rappresentò in un bassorilievo la pittura, la scultura e l' architettura in atto di volere a gara segnare sopra una piramide il nome di quello, di cui l' ingegno eccitava la loro ammirazione e la perdita era causa del loro dolore. Si scorge in un medaglione, posto sopra il bassorilievo il ritratto di Giovan Germano Drouais. Un modello di questo monumento si vede nel museo de' monumenti francesi a Parigi. Il quadro della *Cananea*, che oggigiorno esiste nel museo del Louvre, inciso venne con molto talento da Avril, figlio.

A—s.

DROUET (Stefano Francesco), nato a Parigi nel 1715, vi morì il dì 11 settembre 1779. Fu avvocato presso il parlamento di Parigi e bibliotecario di quel corpo; l' accademia d' Auxerre e la società letteraria di Besanzone lo accolsero nel loro seno. Drouet era uno di quegli uomini laboriosi, di cui le opere sono preziose pei letterati, senz' acquistar per altro al loro autore una riputazione brillante, perchè nelle lettere, come in molte altre cose, la gloria è di rado il guiderdone dell' utilità. A lui dobbiamo: I. l' ultima e la migliore edizione del *Dizionario del Moreri*, Parigi, 1759, 10 vol. in foglio, nella quale ricompose e mise nel loro luogo le numerose addizioni dell' abate Goujet; II una edizione, molto accresciuta, del *Metodo per istudiare la storia*, di Lenglet Dufresnoy, Parigi, Debure, 1772, 15 vol. in 12; III la ottava edizione della *Geografia compendiata* del medesimo autore, Parigi, 1774, in 12; IV lavorò con Barbeau de la Bruyère nella edizione del *Metodo per istudiare la Geografia*, Parigi, 1768, 10 vol. in 12; V una nuova edizione della *Geografia moderna* di Niccolò de la Croix, Parigi, 1769, 2 vol. in 12; VI *Atlante* o *Teatro della guerra*, di Rizzi Zannoni, col *Giornale della guerra de' Francesi nella Germania*, 1765, in 4.to; VII le *Istituzioni del diritto ecclesiastico* di Fleury, edizione arricchita d' un elenco delle principali opere riguardanti la storia ecclesiastica ed il diritto canonico, 1761-67, 2 vol. in 12; VIII il *Catechismo storico* del medesimo, Parigi, 1761; IX la *Tavola* de' 25 vol. della *Storia ecclesiastica* di don Ceillier; X il *Quadro della storia moderna* di Méhégan, Parigi, 1778,

3 vol. in 12; XI il *Manuale de' campi* di Chanvalon, 1764, in 12; XII le *Regole per formare un avvocato*, di Biarnoy de Merville, Parigi, 1778, edizione accresciuta del catalogo delle principali opere di giurisprudenza; XIII Aveva intrapreso di scrivere con Rondet un *Dizionario storico e critico*, in 3 vol. in fogl.: i suoi lavori sopra questo argomento rimasero manoscritti.

D. L.

DROUET DE MAUPERTUY (GIOVAN-BATTISTA), nato a Parigi nel 1650, corse in gioventù l'aringo del foro, ma l'amor per le lettere trascurar glielo fece ben presto. Un zio, ch'era appaltator generale, gli procurò in provincia un impiego considerabile. Drouet abbandonò ogni lavoro a' suoi subalterni e dilapidò il suo ricco patrimonio. Tornato a Parigi in età di quarant'anni, fu preso subitamente da disgusto del mondo, vestì l'abito ecclesiastico nel 1692, visse per cinque anni in seminario, indi si ritirò nell'abazia di Sept-Fonts. Ottenne nel 1702 un canonicato a Bourges, lo lasciò, andò a Vienna nel Delfinato, tornò a Parigi e si fermò finalmente a St.-Germain-en-Laye, dove morì nel 1730, in età d'ottant'anni. Le sue opere sono altrettanto numerose, quanto mediocri. Eccone le principali: I. *Storia della riforma dell'abazia di Sept-Fonts*, Parigi, 1702, in 12; II *Storia generale de' Goti*, tradotta da Jornandès, Parigi, 1703, in 12; III *La donna debole, in cui vengono rappresentati alle donne i pericoli, a' quali s'espongono, conversando a lungo e frequentemente con gli uomini*, Nanci (Vienna), 1704, in 12; IV *I veri atti de' Martiri*, tradotti da Ruinart, Parigi, 1708, 2 vol. in 8.vo; V *Salviano, della Provvidenza*, Parigi, 1702, in 12; VI *l' Euformione* di Barclay, 1711, 3 vol. in 12; VII *la Vita di fra Antonio Janson* (*il conte di Rosemberg*), *religioso della Trappa*, in 12; VIII *Sentimenti d' un cristiano compunto dal vero amor di Dio*, Avignone, 1716, in 12, e parecchie altre opere della medesima indole.

D. L.

DROUHET (GIOVANNI), speziale a S. Maixent, verso la metà del secolo XVII, fece stampare a Poitiers, nel 1660, in 8.vo, una commedia in dialetto del Poitou, in cinque atti, in versi, con questo titolo: *La Mizaille à Tauni, toute birolée de nouvea, et freschemont emmolée* (la Pegnorataria, di Tauny, nuovamente composta e stampata) con gli argomenti in francese, e con la spiegazione delle parole di dialetto più difficili da comprendersi. Dedicò tale scritto alla duchessa di Mazarin. Contiene dispute di religione fra un maresciallo cattolico ed uno speziale protestante; quest'ultimo sostiene che la sola fede ci salva; il maresciallo, che non possiamo esser salvi senza le buone opere. L'epistola di s. Jacopo decide la questione in favor del cattolico. Questo componimento era comparso fino dall'anno antecedente in seguito alla *Moirie de Sen-Moixont, e les vervedes de tretoute lez autres* (la Podesteria di Saint-Maxent, in cui si parla di tutte le altre), raccolta di poesie in dialetto del Poitou, dedicata pur essa alla duchessa di Mazarin, in 8.vo. V'ha in oltre di Drouhet: *Lez bon et bea prepou do boun-home bretau su la mission de Demur foete à Sen-Moixont et le viremont de treçonts huguenau d'alentou, en la sason d'Authonne*, 1664, in 8.vo. A lui pur viene attribuito il seguente: *Dialogue poictevin de Michea, Perot, Jouset, huguenots, et Lucas, catholique sur ce qui c'est passé à la conversion de Cotibi, ministre de Poictiers*, en 1660, ed altre poesie sul medesimo argomento, Poitiers, senza data, in 8.vo.

D. L.

DROUIN ( . . . . ), scultore, nato a Nanci sul principio del secolo XVII, andò giovanetto a Parigi per istudiar l'arte sua presso gli artisti di quella città. Tornato in patria, a lui commessi furono quasi tutti i lavori, che la città di Nanci fece eseguir, finchè visse. Tutte le statue, che si scorgevano sul gran verone del giardino della corte di Nanci, erano opere sue; aveva fatto il mausoleo del cardinale Carlo di Lorena, il quale esisteva nella chiesa de' minori conventuali della medesima città. Esso mausoleo era tenuto pel più bel monumento di Nanci. Si ammiravano soprattutto i quattro dottori della chiesa in marmo bianco, scolpiti da Drouin. Un altro mausoleo, opera del medesimo artista, eretto alla famiglia Bassompierre e che esisteva a Nanci nella chiesa de' Minimi, non la cedeva al primo. Il numero delle statue, opera dello scalpello di Drouin, è considerevolissimo. Pieno di passione per l'arte sua, quest' artista laborioso tutto dedicava il suo tempo al lavoro; consacrava allo studio dell' architettura i momenti, che toglieva alla scultura. Il principe Enrico di Lorena, il quale ideato aveva nel 1626 di rifabbricare a sue spese la chiesa de' benedittini di Nanci, commise a Drouin di fare il disegno della nuova chiesa. Quest' artista intraprese il viaggio di Roma espressamente onde prendere il modello e le dimensioni della chiesa degl'Incurabili di quella città, di cui la forma far voleva norma alla sua; ma la morte immatura del principe, sopraggiunta sei mesi dopoch' erano state poste le fondamenta della nuova chiesa, fu cagione che l'opera condotta non venne al suo termine. Drouin morì a Nanci nel 1647, ancora nel fior dell'età ed in tutta la forza del suo talento.

A—s.

DROUIN (Renato), dotto e pio dottore di Sorbona, dell'ordine di san Domenico. nipote del famoso *Serry*, era sindaco dell' università di Caen, quando i gesuiti rinvennero ne' suoi sermoni e ne' suoi manoscritti alcuni pretesti per ottenere contro di lui una *lettera de cachet*. Trovò un asilo a Chambery, dove insegnò la teologia, poscia a Vercelli; rifuggì ad Ivrea nel Piemonte sul finir de' suoi giorni, e morì nel 1742, nel 60.mo anno dell'età sua. V'ha un suo buon *Trattato dommatico e morale de' sacramenti*, Venezia, 1737, in fogl., 2 vol., e 1756, con le note del p. *Patuzzi*. Il p. *Richard* ne ha pubblicato una terza edizione a Parigi, 1775, in 12, 9 vol., corredata di note, che valessero a non impedirne la pubblicazione sotto il vescovato di *M. de Beaumont*. Quest'opera, un poco troppo prolissa, mostra nondimeno un gran teologo, versatissimo nell'argomento.

T—d.

DROUIN (Vincenzo Dionigi), chirurgo, nato a S. Paul-Trois-Châteaux, nel 1660, esercitò la chirurgia negli ospitali militari degli eserciti ed ottenne il grado di chirurgo-maggiore. S'acquistò grandissimo nome, a tale che i chirurghi del collegio di S. Côme (Parigi) lo accolsero nel loro numero senza sottoporlo al solito esame. Drouin ottenne in seguito la carica di capo chirurgo dell' ospitale generale delle *petites-maisons* di Parigi. Morì il dì 14 aprile 1722. Compose una *Descrizione del cervello*, Parigi, in 12; opera notabile a quel tempo, ma che ora lungi è molto dalle attuali cognizioni; serve però per confronto nella storia delle scienze anatomiche.

F—n.

DROUYN (Daniele), signore di Belendroit, nato a Loudun, verso il 1550, militò da prima, e nelle turbolenze, che desolarono la

Francia, tenne costantemente le parti del re. La vita militare poco lo distolse dall'inclinazione per lo studio. Aveva formato immense raccolte di tutti i passi che più colpito lo avevano nelle sue letture, e dopo di averli distribuiti in un ordine convenevole si proponeva di successivamente pubblicarli. Si congettura che per guiderdone de' suoi servigj ottenuto avesse un impiego, per cui gli era necessario di soggiornare in Parigi. Morì verso il 1610, primachè potuto avesse dare alla luce tutte le sue opere. Quelle da lui pubblicate sono: I. *Il Rovescio di fortuna, in cui si tratta dell' instabilità delle cose mondane*, Parigi, 1587, in 8.vo: lo stile n'è buono abbastanza. Scevola di Ste.-Marthe, amico dell' autore, gl'indirizzò un sonetto di congratulazione per la suddetta opera. II *Lo Specchio de' ribelli, in cui si tratta dell' eccellenza della maestà reale, e del gastigo di coloro che si sollevarono contro di essa*, Tours, 1592, in 8.vo; III *Le Vendette divine per la trasgressione de' santi comandamenti di Dio*, Parigi, 1594, in 4.to: quest' opera è scritta in versi francesi. La Croix-du-Maine annunciava fin dal 1585 che Drouyn era autore di parecchi poemi stampati; egli stesso cita le sue opere poetiche, ma non si poterono rinvenire.

W—s.

DROYN (Giovanni), nato in Amiens nel secolo XV, morto dopo il 1507, è fregiato del titolo di baccelliere *ès-droits et en decret*. In queste brevi parole consiste quanto sappiamo della sua vita; ma il suo nome si scorge in fronte a parecchie opere, le quali per la loro singolarità meritarono l'attenzione de' curiosi. I. *La Nave delle pazze, secondo i cinque sentimenti di natura, composta giusta l' evangelio di Monsignor S. Matteo, delle cinque vergini che non presero l'olio con esso per porlo nelle loro lucerne, traduzione dal latino di Joce Bade* (V. Badio), Parigi, senza data, in 4.to, got.; Parigi, 1501, in 4to, got.; e Lione, 1583, in 4.to, in lettere tonde. Questa traduzione è in prosa frammischiata con versi. La somiglianza del titolo di tale opera con la *Nave de' pazzi* di Sebastiano Brandt fu cagione che la maggior parte de' bibliografi cadessero in gravi errori. Gli uni pensarono che si trattasse d'una sola e medesima opera; ed altri, i quali ben seppero distinguerle, tennero che Droyn tradotte le avesse ambedue; ma il traduttore della *Nave de' pazzi* di Brandt è ancora sconosciuto. II *La Vita delle tre Marie, del loro padre e della loro madre, de' loro mariti e de' loro figli*, scritta in versi francesi rimati da Giovanni Venette (V. Venette), e tradotta in prosa da Giovanni Droyn, Parigi, senza data, in 4.to; got.; Rouen, 1511, in 4.to, got.; Lione, 1513, in 4.to, got.; senza indicazione di luogo, 1534, in 4.to, e Troyes, senza data, in 8.vo. Si legge un sunto curioso di questa traduzione nelle *Memorie* dell'abate d' Artigny (tomo VI, pag. 257-291). III *Il Regime d'onore*, traduzione dal latino in prosa francese con un prologo in versi, Lione, 1507, in 8.vo. Si leggono particolari più estesi in riguardo a queste diverse opere nel dizionario di Prospero Marchand, art. Droyn. — Droyn (Gabriele) è autore di quel libro di morale e di facezie, sempre tanto mal collocato negli elenchi delle biblioteche, che ha per titolo: *lo Sciloppo reale de' pomi, antidoto delle passioni melanconiche*, Parigi, 1615, in 8.vo.

W—s.

DROZ (Francesco-Niccolò-Eugenio), consigliere del parlamento di Besanzone e segretario dell'accademia di quella città, era nato a Pontarlier il dì 4 febbrajo 1735.

Manifestò fino dalla sua prima età un'inclinazione decisa per le ricerche storiche; le difficoltà, cui presenta un tale genere di studj, non valsero a scoraggiarlo, ed in età di vent' anni faceva sorprendere con l' estensione delle sue cognizioni gli eruditi i più consumati. L' accademia di Besanzone s' affrettò d' accogliere nel proprio grembo un uomo tanto pregevole, e tale dimostrazione di stima infiammò maggiormente il suo zelo. Destinato a calcare l'aringo della magistratura, ottenne i suoi gradi accademici in legge e comparve nel foro, in cui si fece osservare per la rettitudine del suo intelletto e per la sua abilità di presentare sotto un aspetto luminoso le questioni più complicate. Divenuto membro del parlamento, trovò l'agio, di cui aveva bisogno, per ripigliare i suoi lavori storici. Gli fu commesso dal ministro Bertin di lavorare nella formazione del deposito de' diplomi istituito a Parigi; teneva nel medesimo tempo un commercio di lettere regolare con i dotti francesi, svizzeri e tedeschi, di cui gli studj erano analoghi a' suoi; s'occupava in oltre della continuazione della *Gallia cristiana* e d'altre opere non meno importanti. La rivoluzione lo costrinse ad interrompere i suoi lavori. La soppressione delle accademie lo afflisse, perchè le considerava come le sole che compiere potessero le grandi raccolte storiche, intraprese da alcune comunità religiose. Morì a St. Claude d' una paralisi il dì 13 ottobre 1805. Era membro delle accademie di Dijon, d' Arras, segretario perpetuo di quella di Besanzone e della società d'agricoltura del dipartimento del Doubs. Haller gli ha dedicato i suoi *Consigli per formare una biblioteca storica della Svizzera*. Questo dotto stimabile scrisse: I. *Memoria per servire alla storia di Pontarlier*, Besanzone, 1760, in 8.vo; II *Saggio sopra la storia delle bourgeoisies del re, de' signori e delle città*, Besanzone, 1760, in 8.vo. III *Elogio dell'abate Bullet*, letto nell' accademia di Besanzone. Quest'elogio è stampato nella nuova edizione della *Storia dell' istituzione del cristianesimo*, Clermont-Ferrand, 1814, in 8.vo; IV *Memoria per servire alla storia del diritto pubblico della Franca-Contea* ( Besanzone), 1789, in 8.vo; V *Memorie sulla utilità del ristabilimento delle accademie*, Besanzone, 1804, in 8.vo. Droz è l' editore della *Raccolta degli editti e delle ordinanze della Franca-Contea, dalla conquista di questa provincia fino all' anno* 1771, Besanzone, 1771, ed anni susseguenti, 5 vol. in foglio; ed ebbe parte nell'ultima edizione della *Biblioteca storica di Francia*. Si troverà l' elenco esatto de' manoscritti lasciati da Droz in seguito al di lui *Elogio*, scritto da *Coste*, Besanzone, 1807, in 8.vo.

W—s.

DROZ ( Pietro-Jacopino ), valente meccanico, nato il dì 28 luglio 1721, a la Chaux-de-Fond, nella contea di Neufchâtel, fu prima destinato alla chiesa. Dopo compiuti gli studj nell'accademia di Basilea, tornò in grembo alla sua famiglia per aspettare il momento, in cui l' età gli permettesse di ricevere l'ordinazione pastorale. Trovò una sua sorella occupata ne' lavori da oriuolajo, genere d'industria che incominciava in quel paese. L' assiduità nel veder lavorare la sorella sviluppò in lui un gusto ardentissimo per la medesima professione, ed ottenne da' suoi parenti la libertà di dedicarvisi con esclusiva. Droz non poteva astringersi alle operazioni d' un semplice lavoratore. Tentò prima di rendere più perfette diverse parti d'un

orologio, e poco dopo trovò la maniera d' adattare su gli orologj comuni una sveglia e suoni di flauto. Si propose in seguito di sciogliere il gran problema del moto perpetuo: era questo un tentativo chimerico; ma lo pose su la via di parecchie importanti scoperte. Applicandosi alla soluzione di tale problema, concepì l'idea d'un pendolo, il quale, mediante la combinazione di due metalli soggetti a dilatarsi inegualmente, girar potesse, senza essere caricato, finchè le parti danneggiate non fossero per lo strofinamento. Il lord Maréchal, allora governatore di Neufchâtel, indusse Droz ad intraprendere il viaggio di Madrid, onde presentare tale pendolo al re di Spagna. Esso fu sottoposto all'esame d'una commissione d'artisti, i quali tutti resero omaggio all' ingegno dell' inventore. Droz recato aveva seco a Madrid parecchie altre meccaniche curiosissime, di cui si scorge la descrizione nell' Enciclopedia, edizione d'Yverdun, alla parola *Automate*. Tornato dalla Spagna, eseguì il più straordinario fra tutti i suoi lavori, quello ch'esige il maggiore ingegno e la maggior pazienza, l'automa cioè che scrive. I moti delle articolazioni della mano e delle dita in questa figura erano sensibili all' occhio e regolari abbastanza per formare belli caratteri. La meccanica, che la faceva muovere, era interna. Maillardet eseguì in Londra un automa quasi simile; ma la meccanica è posta nel tronco di colonna che serve per tavola, ed operar facendo solamente le mani, e non le braccia, causò una parte delle difficoltà, che Droz aveva dovuto superare. L'ultimo lavoro di quest' abile artista fu un pendolo astronomico. Vi s' applicava ancora, allorchè sentì la sua salute indebolirsi per l'eccessiva fatica. Cercò di ricuperare la sanità, recandosi a Ginevra; andò quindi a Bienne, ma vi morì il dì 28 novembre 1790.

W—s.

DROZ (Enrico Luigi Jacopino), figlio del precedente, nacque a la Chaux-de-Fond il dì 13 ottobre, 1752. Suo padre ebbe cura della di lui prima educazione e lo spedì poscia a Nanci onde acquistasse cognizioni più perfette nelle matematiche. In età di 16 anni mostrava grandi disposizioni per la meccanica e non ne aveva che 22, allorchè andò a Parigi con parecchi lavori di sua invenzione, fra gli altri un automa disegnatore ed una figura di giovinetta, la quale sonava diverse arie sul gravicembalo, seguiva la musica con gli occhi, con la testa, s' alzava quando terminato aveva di sonare, e salutava gli astanti. Durante la sua dimora a Parigi, eseguir fece da Leschot, artista riputatissimo, educato da suo padre, due mani artifiziali pel figlio di la Reynière, appaltatore generale, il quale non poteva far uso delle proprie, e col mezzo delle artifiziali supplir poteva a quasi tutti i bisogni. Vaucanson, scorgendo quelle mani, disse a Droz: » Giovinetto, voi in» cominciate dove io vorrei finire ". Droz formò in seguito a Londra una officina per i pezzi complicati de' lavori da orologiajo, a motivo della maggior facilità per lo spaccio; ma il clima dell' Inghilterra essendo nocivo alla di lui salute, andò ad abitare a Ginevra nel 1784. I magistrati gli accordarono la cittadinanza, siccome segno di stima pel di lui ingegno. Il suo carattere gentile, le varie sue cognizioni, il suo gusto per la musica facevano che ricercato venisse dalle persone più distinte. Il naturalista Bonnet l' onorò della sua amicizia. Fu ammesso nella Società per l'avanzamento

delle arti, e vi lesse parecchie memorie importanti sopra i mezzi d' accrescere la prosperità delle fabbriche d'orologj; sopra i metodi da usarsi per difendere lo smalto dall' influenza troppo viva del fuoco, ec. Faceva a proprie spese tutti gli esperimenti necessarj, accoglieva tutte le scoperte che riputava utili, impiegava o dirigeva costantemente un gran numero di operai. Quest' uomo stimabile fu colto da una malattia di petto, e per consiglio de' medici si recò alle isole d' Hyères, ma il male facendo nuovi progressi, partì per Napoli. Appena giunto colà, uopo gli fu soccombere alla fatica troppo grande del viaggio, e morì, il dì 18 novembre 1791, in età di 39 anni. Non lasciò che una figlia, nata dal suo matrimonio con una giovine di Ginevra. Senebier disse il suo elogio nella società d' incoraggimento. Gli automi di Droz, padre e figlio, vennero trasportati nell' America. — E' stato talvolta confuso E. L. J. Droz con un altro valente meccanico, Giovanni Pietro Droz, il quale fin dall'anno 1783 s' era occupato a migliorare i metodi di fabbricare le monete. S' unì con Boulton, di Birmingham, per la fabbricazione di tutte le monete di rame dell' Inghilterra, e nelle sue officine battuti vennero i così detti *Monnerons*. Fece per la zecca di Parigi un bilanciere, ch'è il più perfetto di quanti n' abbiano esistito finora; il pezzo riusciva mediante un colpo solo, con forze mediocri, e, per una meccanica da lui inventata, l' orlo era eseguito nel tempo medesimo che le due facce. (*V.* la Relazione presentata all' Istituto sopra diverse invenzioni di G. P. Droz, Parigi, anno XI, 1802, in 4.to.)

W—s

DRUMMOND (Maurizio), nipote d'Andrea, re d'Ungheria, andò a fermar stanza nell' Inghilterra ed abbandonò tale paese nel 1066, con Edgar Atheline, erede legittimo del trono, per evitare le persecuzioni di Guglielmo il Conquistatore. Aveva il comando del vascello, su cui Edgar fuggiva con la sua famiglia, composta d'Agata, sua madre, e delle sue due sorelle, Margherita e Cristina. Margherita, divenuta in seguito regina di Scozia pel suo matrimonio con Milcolombo III, re di quella contrada, conservò un grande affetto per Maurizio Drummond, a cui fece contrarre un vantaggioso maritaggio, colmandolo di benefizj e conferendogli fra gli altri l'officio di siniscalco di Lenox, dimodochè divenne il capo di quella illustre famiglia che ha sussistito per lungo tempo sotto il suo nome nella Scozia. — Drummond (Giovanni), settimo siniscalco di Scozia, diede la bella Isabella, sua figlia, per moglie a Roberto Stuardo III, di tal nome, re di Scozia, il quale morì nel 1406. La famiglia Drummond in tal guisa rimase imparentata con quasi tutte le case sovrane della cristianità. — Drummond (Giovanni), uno de' discendenti di Maurizio, sposato avendo Elisabeta Lindsay, figlia del celebre conte di Crawfurd, divenne capo supremo della giustizia in Iscozia e giovò con un servigio importante a Jacopo IV, re di essa regione, sconfiggendo l' esercito de' signori collegati contro quel giovane monarca, i quali proposti s' erano d' assicurarsi della di lui persona e di governare il regno a pretesto di vendicare la morte di Jacopo III. Fu in seguito spedito in Inghilterra come plenipotenziario per conchiudere un trattato di pace. Margherita, una delle sue figlie, sposato aveva in segreto il re Jacopo IV, di cui era parente; ma le nozze non poterono essere celebrate pubblicamente, com' era intenzione del re, perchè, quando questo ottenuto ebbe le necessarie

dispense, la giovane regina fu avvelenata dai nemici della famiglia Drummond. Dopo la morte del re, suo genero, la quale avvenne nel 1512, Giovanni Drummond fu spogliato di tutti i suoi beni per avere dato uno schiaffo al re d' armi che andò a citarlo di comparire dinanzi al parlamento, onde darvi ragione del matrimonio della regina; ma i servigj che reso aveva, e la grande riputazione, di cui godeva, fecero che ben presto venisse annullata tale sentenza. Morì nel 1519. — Drummond (Jacopo) III, conte di Perth, uno de' discendenti dell'antecedente, cavaliere della giarrettiera e di s. Andrea, fu creato consigliere di stato nel 1670, supremo capo della giustizia in Iscozia nel 1680, e gran cancelliere di quel regno nel 1684. Convinto dalla lettura delle carte rinvenute nel gabinetto di Carlo II, abbracciò pubblicamente la religione cattolica, il che, aggiunto al suo affetto pel re Jacopo, l' indusse a tragittare in Francia per visitarlo; ma perseguitato dalla plebaglia a motivo delle sue opinioni e messo prigione più volte per la stessa causa, non potè ottenere la permissione d' eseguire quanto aveva in mira che parecchi anni dopo. Si recò prima a Roma, ove si fece osservare per la sua pietà, ed andò poscia a Jacopo II, il quale lo creò duca di Perth e lo elesse suo primo gentiluomo. Fu anche ajo di Jacopo III, conosciuto sotto il nome di cavaliere di san Giorgio, e grande ciambellano della regina, madre del medesimo. Quest' uomo virtuoso morì a St. Germain-en-Laye, il dì 10 maggio 1716. in età di 68 anni, dopo essere stato, del pari che suo fratello, Giovanni Drummond, conte, fatto duca di Melfort, fedele fino all' ultimo respiro alla sventurata famiglia del suo sovrano esule e fuggiasco.

B. M—s. e L—r—r.

DRUMMOND (Guglielmo), della stessa famiglia degli antecedenti, nacque nel 1585. Studiò nell'università d' Edimburgo. Visse poscia 4 anni in paesi stranieri, e particolarmente a Bourges, dove studiò le leggi civili; ma tornato in patria e fatto padrone de' suoi beni per la morte di suo padre, abbandonò qualunque idea di esercitare una professione per darsi interamente, in una solitudine campestre e romanzesca, alla cultura delle lettere ed alla sua inclinazione per la poesia. La morte però rapito avendogli una giovinetta, cui stava per isposare, il dolore, che sofferse per tale perdita, lo indusse a lasciar di bel nuovo il suo paese. Non vi tornò 80 anni dopo che per vederlo lacerato dalle dissensioni e vicino ad esserlo dalla guerra civile. La sua affezione per la parte del re lo rese sensibilissimo a' suoi rovescj. Si crede che la morte di Carlo I. contribuisse ad accorciare i suoi giorni. Morì sul finire del 1649. Sposato aveva nel 1634 una giovine della famiglia di Logan, dalla quale ebbe parecchi figli. Il suo carettere e la qualità del suo ingegno hanno fatto che detto venisse il *Petrarca scozzese*. Drummond ha lasciato un non piccolo numero di poesie sopra argomenti d' amore e di divozione. Vi si scorgono belle immagini, commozione, grazia, delicatezza, soprattutto ne' di lui sonetti amorosi; ma di lunga mano troppa di quell' affettazione d' imitar gli Italiani, ch' era allora di moda in Inghilterra, come da per tutto, e generalmente un corredo d' idee non abbastanza ricco per infonder grand' interesse in lunghi componimenti. Il maggior suo merito sta nell'eleganza e nella dolcezza de' versi, merito allora rarissimo. Aveva amicizia con Drayton, del pari che con Ben Jonson, al quale inspirato aveva una specie di entusiasmo e di cui nondimeno

fece una pittura poco favorevole. Jonson, in età di 42 anni aveva fatto a piedi, appositamente per vederlo, il viaggio da Londra ad Hawthornden, luogo, ov' egli dimorava. Esiste pure una sua *Storia di cinque Jacopi, re di Scozia*, pubblicata dopo la sua morte, senza contare parecchi scritti in favore del partito reale, i quali spirano amor di pace ed uscirono della sua penna nel tempo delle turbolenze della sua patria. Le sue opere, precedute da una notizia sulla sua vita, vennero stampate tutte insieme ad Edimburgo in un volume in foglio nel 1711.

X—s.

DRUMMOND (Alessandro), della stessa famiglia, nato in Iscozia, fu eletto console d' Inghilterra in Aleppo nel 1744. Avendogli la guerra impedito d' andar per mare in Levante, vi si avviò per l' Olanda, le sponde del Reno e del Meno l' interno della Germania, del Tirolo, e del Settentrione dell'Italia, cui tutto trascorse. Voleva imbarcarsi in Venezia sopra un vascello da guerra di quella repubblica destinato per Tessalonica; il governo non glielo permise. Andò sopra un naviglio olandese fino al Zante, dond' era sua intenzione di recarsi a Tessalonica, traversando il golfo di Lepanto e la Grecia. Una grave malattia s' oppose all'esecuzione di quanto s' era proposto. Afferrato avendo per via a Smirne, approdò in Alessandretta il dì 16 maggio 1745, e poco dopo entrò in Aleppo. Ivi dimorò più anni, fece frequenti corse ne' paesi finitimi una fra gli altri fino all' Eufrate, e visitò le interne parti, non meno che tutte le litorali dell' isola di Cipro. Intraprendeva ordinariamente tali viaggi per prevenire i funesti effetti dell' intemperie del paese, in cui abitava; non potè però preservarsene affatto, essendo stato soventi volte afflitto da malattie pericolosissime, nè si salvò dalla morte che per le cure del suo amico, il dottore Russel, il quale accompagnato lo aveva da Smirne in poi e che scrisse sopra la storia naturale d' Aleppo un' eccellente opera a lui dedicata (*Ved.* Russel). Drummond morì in Inghilterra il dì 17 agosto 1769. Pubblicò in inglese: *Viaggi in diverse città della Germania, dell' Italia, della Grecia, ed in alcune parti dell' Asia, fino alle sponde dell' Eufrate, in una serie di lettere contenente quanto v'ha di più osservabile nel loro stato attuale e ne' loro monumenti d' antichità*, Londra, 1754, 1 vol. in foglio, con carte e figure: l' autore non dà che pochi particolari sul suo viaggio per la Germania. S' estende maggiormente sopra ciò, che vide a Firenze ed a Venezia. La sua descrizione d'Aleppo e de'paesi vicini, e soprattutto dell' isola di Cipro, è interessantissima. La scortesia del mosselim di Bir non gli permise di passare l' Eufrate. Godeva di grande credito presso il bassà d'Aleppo, perchè era colà andato da Smirne con le donne del di lui harem, per le quali aveva avuto le maggiori attenzioni, senza però vederle; ottenne quindi tutte le facilità, che potè ricercare nel correre il territorio da lui governato. Lo stile di Drummond è vivace ed animato; non si ferma troppo sopra particolari insignificanti o notorj; descrive accuratamente tutto ciò che vide, e censura talvolta i suoi compatriotti Maundrell e Pococke. Le tavole, di cui è corredato quel viaggio, sono generalmente bene incise e sembrano fedeli; talune però hanno l' apparenza di mancar d' esattezza. Le carte rappresentano l' isola di Cipro e la Siria da Seleucia fino all' Eufrate. Esiste in francese una traduzione compendiata di questo libro: essa ha per titolo: *Viaggi d'Alessandro Drummond, scudiere, console inglese d' Alessandria, in*

*Cipro ed in Siria*, e si trova nella raccolta intitolata: *i Viaggiatori moderni*, tradotta dall'inglese da Puisieux, Parigi, 1760-64, N.....

E—s.

**DRUMMOND DE MELFORT** (Luigi Ettore, conte di), ventesimo discendente da Maurizio Drummond, nato nel 1726, fu successivamente colonnello di parecchi reggimenti, ispettore-generale delle truppe leggiere, luogotenente-generale e commendatore dell'ordine di s. Luigi. E' conosciuto principalmente come autore d'un'opera importante sopra la cavalleria. Formato, fin da quando incominciò la milizia, sotto gli occhi di Maurizio di Sassonia, del quale era ajutante di campo e da cui non si staccò un momento nelle battaglie di Fontenoy, approfittò dell'accesso che suo zio, lord Keith, conosciuto sotto il nome di lord Marechal (di Scozia), gli dava presso il grande Federico per andare, durante la pace, a studiare la tattica prussiana, di cui la superiorità era allora certa per opinione de' militari. Quest'esempio seguito venne da molti giovani signori francesi e divenne una moda, alla quale la Francia fu forse debitrice d'alcuni valenti officiali. Il conte di Melfort volger volle a vantaggio della sua patria adottiva le cognizioni, che aveva acquistate non solamente nella Prussia, ma nel corso delle guerre successive di Fiandra, di Germania e d'Italia, dove reggeva l'antiguardia de' corpi di truppe leggiere. Compilò le sue osservazioni in un primo *Saggio sopra la cavalleria leggiera*, stampato nel 1748; e nel 1776 pubblicò un *Trattato sopra la cavalleria*, in foglio con un atlante. Parecchie mosse adottate ne vennero nelle ordinanze degli anni 1788, 1791 e 1793 e sono in vigore oggigiorno. Ivi diede egli le prime nozioni sopra l'artiglieria volante, principale origine de' successi brillanti de' nostri eserciti dopo quell'epoca. Questo libro, ricercato al suo tempo da parecchie teste coronate, godeva di una riputazione generale fra i militari francesi. L'autore ivi tutto abbracciò, dalla formazione delle razze fino alle più importanti mosse della guerra. Vi si rinvengono istruzioni compiute pel semplice cavaliere, non meno che pel supremo duce d'un esercito. Se il frutto o almeno l'utilità dell'opera del conte di Melfort arrise al suo zelo, la sua fortuna non vi guadagnò, però che la forma ed il prezzo resero difficile lo smercio, sul quale aveva fatto conto. La figura del conte di Melfort, la sua statura, una forza notabile ed un'attitudine poco comune per tutti gli esercizj del corpo, finalmente alcune gentili qualità contribuito avevano, non meno che i suoi talenti militari, a conciliargli nella sua gioventù i favori della corte: il suo amor proprio anzi avea potuto goderne alcuni vantaggi non poco brillanti, citati da' suoi contemporanei ed indicati nelle memorie particolari e nelle canzoni e epigrammi di quel tempo; ma la fine della sua vita fu turbata dall'imbarazzo de' di lui affari, a cui le spese per la stampa del *Trattato sopra la cavalleria* avuto avevano gran parte. Morì nel Berry nella sua terra d'Ivoy-le-Pré, in novembre del 1788.

L—p—e.

**DRURY** (Roberto), viaggiatore inglese, nacque a Londra nel 1687. Giunto che fu all'età di 14 anni, instò presso i suoi genitori per essere mandato nelle Indie; essi lo provvidero di merci pel valore di 1000 lire di sterlini; s'imbarcò con esse in qualità di passeggero pel Bengala. Tornava il vascello da quella regione nel 1702, allorchè, facendo acqua considerabilmente, fu costretto a dar fondo all'isola Maurizio,

S' era appena rimesso in cammino, allorchè il medesimo accidente fece che si volgesse verso il lito meridionale di Madagascar. Il naviglio investì sopra uno scanno di sabbia e si ruppe; le ciurme si salvarono a terra. Condotti davanti al re del paese, gl' Inglesi udirono dichiararsi loro che ajutar lo dovevano a combattere i suoi nemici; eglino s'impadronirono allora della di lui persona e di suo figlio, onde tenerli come ostaggi, mentre iti sarebbero verso il forte Delfino. Avendo, tre giorni dopo, imprudentemente liberati que' pegni della loro sicurezza, i più furono trucidati dai Madecassi. Alcuni fuggirono; Drury e tre giovani furono risparmiati e condotti schiavi nell' interno del paese. Drury visse in tale guisa 15 anni, ora occupato a lavorare la terra, ora a custodire i bestiami: ebbe molto a soffrire per parte del suo padrone, uomo potente, duro ed ingiusto; ma non ebbe motivo che di lodarsi della moglie di quel capo. Talvolta impiegato veniva in militari imprese; ed in una di tali occasioni venne in suo potere una giovinetta, cui sposò. Mal grado l'affetto che concepito aveva per essa, il disgusto d' una vita servile lo indusse a cercare un' opportunità di fuggire; sua moglie ed un Madecasso, a cui confidò il suo disegno, non avendo voluto, per una paura superstiziosa, essere a parte della sua sorte, se ne andò solo, e dopo un lungo cammino giunse presso il lito del mare. Ebbe molte altre vicende, incontrò uno de' suoi compatriotti, il quale era stato abbandonato casualmente nell' isola, che, non essendo schiavo, ottenne ben presto la permissione di prendere imbarco. Drury passò in una altra schiavitù meno dura, in vero, della prima e fu finalmente riscattato da un capitano inglese, latore d'una lettera di suo padre, il quale era stato informato che ancora viveva. Quando giunse di nuovo fra i suoi compatriotti, aveva quasi al tutto dimenticata la lingua loro; già era in oltre divenuto tanto bruno per l'ardore del sole, che a stento lo ravvisarono. Partì finalmente in gennajo del 7716, approdò alla Giamaica e giunse in Inghilterra, dove udì che morto era suo padre, il quale lasciato gli aveva una piccola fortuna. S' imbarcò nuovamente nel 1719 sopra un naviglio che andava alla tratta de' negri a Madagascar, e tornò felicemente nella sua patria sul finire dell' anno seguente. Divenne uno de' portinai della compagnia delle Indie e tolse a scrivere le proprie avventure. Il suo manoscritto conteneva otto quaderni di foglio di cento pagine l' uno. Un amico di Drury accorciò tale relazione con di lui consenso, ed essa comparve sotto questo titolo: *Madagascar o Giornale di Roberto Drury, durante una schiavitù di quindici anni in quell' isola, scritto da lui medesimo, ordinato e pubblicato a richiesta dei suoi amici*, Londra, 1729, in 8.vo. (in inglese). Questo scritto presenta documenti particolarissimi sopra i costumi de' Madecassi, ma poche cose che riguardino la storia naturale e la geografia del loro paese: termina con un Vocabolario madecasso. Le avventure dell' autore vi sono narrate con una prolissità che alla fine annoja. Talvolta si crederebbe che Drury non fosse, come il preteso suo concittadino Robinson, che un ente immaginario, quantunque nella prefazione tenti d' antivenire a tale sospetto, su cui prevede che al lettore venga talento di fermarsi, e quantunque a tergo del frontespicio del libro si legga un certificato del capitano che lo condusse via da Madagascar, il quale ne attesta la verità. Ma è forza in alcun modo prestar fede alla realtà della

esistenza di Drury, poichè gli autori della biografia inglese hanno fatto menzione di lui. Dicono eglino che non è possibile il muover dubbio sulla veracità di Drury, il quale riputato era generalmente per onest' uomo, alieno dal volere ingannare il pubblico; che in oltre l'esattezza de' suoi racconti era stata confermata dal giornale tenuto dal contro-maestro, Giovanni Bembow, uno de' compagni della sua disgrazia, al quale era riuscito di fuggire. Il giornale di Bembow era stato abbruciato per accidente nel 1714, ma parecchi suoi amici, i quali l'avevano letto, si rammentarono la conformità perfetta delle sue narrazioni con quelle di Drury. — Un altro Drury ha pubblicato un' opera che ha per titolo: *Illustrations of natural history*, in inglese ed in francese, Londra, 1770, 3 vol. in 4.to. Questo libro, arricchito di figure colorate, vien ricercato dagli studiosi della storia naturale: contiene 58 tavole di farfalle, 13 di coleotterj e 9 di differenti insetti. L'esecuzione n' è bellissima ed i disegni esatti.

E—s.

DRUSIANUS. *V.* Torrigiano.

DRUSILLA (Livia). *V.* Livia.

DRUSILLA (Giulia Drusilla), una delle figlie di Germanico e d'Agrippina, nacque a Treveri nel 15 mo anno dell'era cristiana. Le belle qualità di sua madre non furono il retaggio, ch'ebbe dalla virtuosa Agrippina. Caligola, suo fratello, la diede in moglie in età di 17 anni, a Lucio Cassio Longino, personaggio consolare, dopo di averla disonorata; gliela tolse in seguito e la trattò pubblicamente quale sua sposa. Questo commercio incestuoso continuò fino alla morte di Drusilla (nell'anno 38), e Caligola si diede in preda allora a tutti gli eccessi del più strano dolore. Volle che cessassero tutte le pubbliche funzioni, proibì, come delitto capitale, il ridere, l'andar ne' bagni, il far pranzi, anche di famiglia. Uscì di Roma nel cuor della notte, correndo dalla Campania a Siracusa e da Siracusa tornando nella Campania; si lasciò crescere la barba ed i capelli, e, più goder non potendo Drusilla come mortale, ne fece una divinità, e non giurava che pel suo nome. Un senatore, per nome Livio Geminio, con la mira di lusingare l' imperatore, asserì con giuramento d'aver veduto l' anima di Drusilla in atto d' ascendere al cielo: tale bassa adulazione venne largamente premiata da Caligola ed imitata soprattutto dalle città della Grecia, le quali si contesero l'onore di venerar Drusilla come dea. Parecchie medaglie, coniate in que' luoghi, le davano tale titolo con quello d' Augusta, ed una ne abbiamo nel nostro gabinetto, in cui ella è chiamata *Aphrodite* (Venere). Dione, descrivendo molto a lungo i giuochi che ordinati furono da Caligola per la sorella, e gli onori che resi le volle dopo la sua morte, ci narra del pari come collocar fece nel foro il di lei ritratto con i lineamenti di Venere; e come, per conservar la memoria di tale sorella, diede alla figlia, ch'ebbe da Cesonia, il nome di Drusilla. Nè gli parve di aver fatto abbastanza per essa, accordandole i medesimi onori, che ottenuto aveva Livia, ma volle in oltre che detta venisse la dea *Pantea*. Niuna passione apparsa era mai più ardente; Caligola, essendo stato assalito da una malattia nel primo anno del suo regno, l' aveva instituita erede de' suoi beni e fin dell' impero. Dione non va d' accordo con Svetonio intorno al nome del di lei marito: lo chiama Lepido; ma forse è questi un secondo sposo, da lei preso poco tempo prima di morire. Non

abbiamo medaglia ninna latina di Drusilla che sia autentica; quella, ch' è ricordata in Eckhel, secondo Liebe, Morel, ec., è pinocchè sospetta. I Romani, i quali veduto non avevano, come Livio Geminio, ascendere al cielo la sua anima, non la fecero dea nelle loro medaglie. Il suo nome si scorge unito con quello delle sue due sorelle, Giulia ed Agrippina, sopra una medaglia di Caligola, in cui sono rappresentate con gli attributi di tre divinità.

T—N.

**DRUSILLA**, figlia d' Agrippa il Grande, re di Giudea, fu di bellezza maravigliosa. Era stata sulle prime promessa in isposa a Filadelfo, figlio d'Antioco IV, re di Comagene; ma il giovine principe, il quale, per ottenerla, promesso aveva d'abbracciare la religione giudaica, non avendo saputo a ciò determinarsi, le nozze non si fecero. Azize, re di Emessa, si sottopose alla circoncisione per divenir suo sposo; ma poco dopo Drusilla, di cui i vezzi eccitavano la gelosia di sua sorella, Berenice, rinunziò ella stessa alla religione de' suoi padri ed abbandonò il marito per contrar matrimonio con Antonio Felice, liberto dell' imperator Claudio e fratello di Pallante, liberto di Nerone. Felice era governatore della Giudea; concepito avendo per Drusilla una passione violenta, ricorse all'opera d'un mago per nome Simone, onde indurla a divenir sua moglie. Gli Atti degli apostoli fanno menzione di Drusilla, la quale era a Cesarea con Felice, quando s. Paolo comparve innanzi a lui. Ebbe dal suo secondo marito un figlio, per nome Agrippa, il quale morì giovanissimo con la madre nell' eruzione del Vesuvio, avvenuta sotto il regno di Tito. Tacito dice che Drusilla, moglie di Felice, era nipote di Cleopatra e di Marc' Antonio, quindi figlia di Juba II, re di Mauritania, il che non s'accorda col racconto di Gioseffo e col testo degli Atti degli apostoli, i quali dicono ch' era ebrea. In oltre la storia non parla che d'un solo figlio di Juba II, il quale fu chiamato Tolommeo (*V.* FELICE).

T—N.

**DRUSIO** (GIOVANNI), di cui il vero nome è *Van den Driesche*, nacque ad Oudenarde il dì 28 giugno 1550, apprese il greco ed il latino a Gand e la filosofia a Lovanio. Passò nel 1567 presso suo padre in Inghilterra, dov' era andato a cercare un asilo a motivo della sua religione. Il giovane Drusius continuò a studiare a Londra, imparò la lingua ebraica da Ant. Rod. Le Chevalier, e diede lezione egli stesso di tale idioma a due giovani inglesi. Meditava di tornare in Francia, allorchè intese le stragi della notte di s. Bartolommeo, per cui più non pensò a tale viaggio. Fu per altro chiamato a Cambridge e ad Oxford, ed elesse quest' ultima città, dove andò ad insegnare le lingue orientali. Non aveva che ventidue anni, quando assunse sì fatta cattedra, cui tenne per quattr' anni e che abbandonò onde andare a studiar legge in Lovanio. Ma le turbolenze religiose lo costrinsero un' altra volta a rifuggire a Londra; la pacificazione di Gand gli lasciò la libertà di tornarsene nella sua patria, e non guari dopo fu eletto professore di lingue orientali. Nel 1585 andò a Franeker per occupare la cattedra di lingua ebraica, cui tenne fino alla sua morte, avvenuta il dì 12 febbrajo 1616. Drusio era uomo dottissimo e meritò gli elogj di R. Simon, il quale di lodi non è prodigo. Bayle, Freher (*theatrum*), Meursius (*Ath. Batavae*), Foppens, Paquot, ec. hanno favellato più o meno a lungo di Drusius. Paquot dice che, se Drusio esser deve collocato fra i più »dotti e nel tempo

» stesso fra i più moderati fra i protestanti, si potrebbe anche dire » *che lungi non fosse dal regno di Dio;* » rispetta egli la Vulgata: mostra » in tutti i suoi scritti molta venerazione pei santi Padri, particolarmente per s. Girolamo, che » studiato aveva con applicazione. » Sottopose più d'una volta le sue » opere al giudizio della chiesa cattolica; gli fu dolorosissima la » condanna che l'inquisizione di » Spagna pronunciò contro parecchi de' suoi libri, in cui s'era » proposto di non far motto de' » punti controversi fra i cattolici » ed i protestanti. Non è quindi » meraviglia che i suoi nemici d'Olanda gli abbiano rinfacciato che » favorisse il *papismo*, ec. ". Paquet fa ascendere a quarantotto il numero delle opere o trattati di Drusius stampati; ne indica in oltre ben altri venti, i quali non hanno veduto la luce. Più di due terzi delle opere stampate vennero di bel nuovo pubblicate ne' *Critici sacri sive annotata doctissimorum virorum in vetus et novum Testamentum*, Amsterdam, 1698, 9 vol. in foglio, o Londra, 1660, 10 vol. in foglio; la loro ammissione in tale raccolta dinota abbastanza di quale argomento trattassero. Fra gli scritti di Drusius, che non sono compresi in tale raccolta, si osservano i seguenti: I. *Alphabetum hebraicum vetus*, 1587, in 4.to, edizione aumentata, 1609, in 4.to; II *Tabulae in Grammaticam chaldaicam ad usum juventutis*, 1602, in 8.vo; III un' edizione di *Sulpizio Severo*, Franeker, 1607, in 12. Le note, di cui Drusius corredò questa edizione, sono passate in quella *Cum notis variorum*, pubblicata da G. Hornius; IV *Opuscula quae ad Grammaticam spectant omnia, in unum volumen compacta*, 1609, in 4.to, ove si contengono, come dinota il frontespizio, diversi trattati, e fra gli altri l'*Alphabetum* già ricordato; V *Lacrymae in obitum J. Scaligeri*, 1609, in 4.to. Drusius non è trattato bene nella *Scaligerana* (*secunda*), in cui per altro gli vien fatto giustizia in alcuni punti; VI *Grammatica linguae sanctae nova*, 1612, in 4.to. Abele Curiander, genero di Drusius, ha scritto la sua vita. Si trova essa ne' *Critici sacri*.

A. B—T.

DRUSIO (Giovanni), figlio dell' antecedente, nacque a Leida il dì 26 giugno 1588. » Incominciò » in età di cinque anni, dice Bayle (articolo Drusius padre, nota » N.), ad apprendere la lingua latina e l'ebraica; in età di sett' anni spiegava il salterio ebraico » con tanta esattezza, che un ebreo, » il quale insegnava l'arabo a Leida non potè cioè vedere senza » grande meraviglia; di nove anni » sapeva leggere l' ebraico senza » punti ed aggiungervi i punti » dov' era uopo, secondo le regole » della grammatica, il che i rabbini più far non sanno oggigiorno; » di dodici anni scriveva correntemente in prosa ed in verso nella » maniera degli ebrei; di diciassette perorò in latino davanti al re » della Gran Bretagna (Jacopo I.), » in mezzo a tutta la corte, con » ammirazione degli astanti. Aveva uno spirito vivace ed un discernimento solido, una gran memoria ed un ardore infaticabile » per lo studio ". Morì del male della pietra nel 1609, nell' anno 21.mo della sua età. Scrisse: *Nomenclator Eliae Levitae juxta ordinem alphabeticum vocum latinarum digestus, et graecis dictionibus auctus a Joanne Drusio juniore*, 1652, in 8.vo. Aveva abbozzato una versione latina della *Cronaca ebraica del secondo tempio*, non meno che dell' *Itinerario di Benjamino da Tudela*. Scaligero dice che Drusius il figlio sapeva l' ebreo meglio che suo padre. — Un terzo personaggio portò in latino il nome di Drusius; è

questi Giovanni Druys, nato nel 1568 a Cumplich, una lega distante da Tirlemont, e morto nel 1634. Era stato abate del Parc, dell'ordine de' premonstratensi, e pubblicò alcuni opuscoli, i quali non hanno niuna importanza oggigiorno, ma di che l'elenco si scorge nelle *Memorie* di Paquet, tomo III (in foglio), pag. 396.

A. B—T.

DRUSO (MARCO LIVIO), figlio di Cajo Livio Druso, oratore e giureconsulto romano. Verso l'anno 630 di Roma Cajo Gracco, tribuno della plebe divenuto essendo formidabile al senato per le sue leggi sopra le colonie ed a favore degli alleati, quel consesso non vide espediente migliore che di far eleggere collega a Gracco Druso onde lottasse contro di lui, non col fare opposizione alle sue leggi, ma facendo al popolo ed agli alleati, siccome favori del senato, largizioni più considerabili che quelle di Gracco. Nè Druso mancante era di spirito e di talento oratorio. Sicuro dell'appoggio che aveva, propose e vinse leggi, le quali spingevano le cose molto più lungi che fatto non aveva il suo collega. In vece che due colonie, di cui l'istituzione concitato aveva il senato contro Gracco, Druso ne fece decretar dodici senza trovar difficoltà, con la migrazione di tremila individui. Da tali leggi e da altre di simil genere, perniciose in sè stesse, cui Druso faceva vincere, riusciva questo vantaggio che il popolo, sentendo come n'era debitore all'influenza del senato, si staccava da Gracco, di cui pericolosa era la grande popolarità. Druso in oltre nella sua condotta era giusto e moderato. Dava l'esempio del più puro disinteresse, facendo che creati fossero triumviri per l'operazione delle colonie, e si ordinasse, i denari pubblici fossero amministrati da tutt'altri che da lui. Nell'anno 640 Druso ascese al consolato; guerreggiò nella Tracia ed ottenne alcuni lieti successi contro gli Scordischi, cui rispinse al di là del Danubio: un trionfo fu il di lui guiderdone. La storia altro di lui non dice.

Q—R—Y.

DRUSO (MARCO LIVIO), figlio del precedente, nella sua giovanezza fu notabile per la saggezza e per l'austerità de' suoi costumi; tale è la testimonianza, che di lui fa Cicerone; ma l'orgoglio, la passione di dominare e l'ostinazione corruppero i doni che ricevuto aveva dalla natura e dalla fortuna. Fu eletto tribuno del popolo verso l'anno di Roma 660, in un'epoca, in cui l'autorità assoluta che l'ordine de' cavalieri esercitava negli officj giudiziarj, lo rendeva odioso al senato. Si pose a proteggere tale consesso onde conferita fosse adesso la facoltà di giudicare. Una delle vie, che tenne, fu quella di cattivarsi gli alleati del nome latino ed i popoli dell'Italia, promettendo d'ottener loro, mediante l'influenza del senato, il diritto di cittadinanza che era il soggetto de' loro voti. Druso fece più; s'assicurò una grande popolarità, facendo vincer leggi agrarie ed altre intorno al grano da distribuirsi al popolo, com' anche per alcune colonie da istituirsi nell'Italia e nella Sicilia. Per minorare i pesi del pubblico erario, immaginò di coniare le monete d'argento con un'ottava parte di rame. Fu egli il primo romano che alterasse le specie monetate. Uopo gli fu sostenere grandi conflitti per ottener vinta la legge giudiziaria da lui posta. Volendo contentare il senato ed il corpo de' cavalieri, divise fra essi il poter giudiziario. Tale espediente ed i mezzi, che impiegò, alienarono da lui ambi i due ordini. Servilio Cepione, cavaliere, e Filippo, uno dei consoli, gli si dichiararono

vigorosamente contra; in tali circostanze Druso si condusse con tanto impeto, che fece trarre in prigione, non col mezzo del suo sergente, ma per uno de' suoi clienti il console che aveva avuto l'imprudenza d' interromperlo, mentre aringava il popolo. Il tribuno non si diportava con più riguardi verso il senato, cui affettava di sprezzare, dopoch'era stato suo campione. Chiamato dinanzi a lui, nel luogo delle sue adunanze, „ Perchè, diss' egli, non piuttosto nel „ palazzo Ostilia, vicino ai Rostri? " Il senato ubbidì al tribuno, che non aveva tenuto in nessun conto il suo ordine. Intanto gli alleati, che avevano sì a cuore il diritto di città, di cui Druso gli aveva lusingati, chiedevano con impazienza di essere ricompensati dei servigj, che resi gli avevano coi loro suffragj. Il tribuno si trovava pressato tra gl' Italiani da un lato, e Roma, che tutta intiera si opponeva alle loro pretensioni; bersaglio all' odio di tutti, non intese ad altro che a rinvenire un mezzo espediente a diferire l' esecuzione del suo grande progetto. Si tenne in quel tempo che avesse bevuto del sangue di capra per procurarsi una malattia, che fosse creduta un avvelenamento per opera di Cepione. Se Cepione non l' avvelenò, diresse con Vario, tribuno del popolo, una cospirazione formata contro la sua vita. Druso, sapendo i pericoli che correva, si faceva vedere di rado in pubblico; si determinò nulladimeno a recarsi nel foro per ribattere le accuse stategli date presso il senato. Ricondotto da una moltitudine immensa che lo accompagnava sempre, nel momento che la congedava sulla soglia della sua casa, cadde gridando che era assassinato, e morì poche ore dopo. Si narra che prima di spirare disse a quelli che piangevano intorno a lui: „ Quando la repubblica avrà „ un cittadino simile a me? " Fu ferito presso alla gola da un trincetto, che l'omicida lasciò nella ferita per salvarsi nella folla. In tal guisa perì, l'anno 90 avanti G. C., Druso, di cui la morte immatura, togliendo ogni speranza agli alleati, fu come il segnale della guerra sociale, che riuscì tanto lunga e funesta. Patercolo cita un detto di Druso, assai onorevole alla sua memoria e degno di essere rammentato. Faceva fabbricare una casa sul monte Palatino: l' architetto voleva persuaderlo a costruirla in modo che non fosse esposto agli sguardi de' suoi vicini. „ Per lo contra„ rio, gli disse Druso, fatela in „ guisa che tutti possano vedere „ ciò che vi farò ".

Q—R—T.

**DRUSO** (Nerone Claudio Germanico) era secondo figlio di Tiberio Claudio Nerone e di Livia; sposò Antonia la giovane, che lo fece padre di Germanico. La sua vita troppo breve fu tutta militare. La prima campagna di Druso fu contro i Reti, che fatta avevano una correria in Italia e la desolavano: egli li disfece e ridusse il loro paese in provincia romana. I Galli, inquieti d' una nuova numerazione, che faceva Druso per meglio ripartire le contribuzioni annuali, erano in procinto di ribellarsi. Fatto consapevole della loro risoluzione, il generale romano convocò i capi per assistere alla consacrazione d' un tempio eretto a Giulio Cesare. Ei guadagnò sì bene gli animi con le sue maniere, che rinunziarono al loro progetto e convennero anzi d'erigere un altare ad Augusto nella città di Lione. Druso rassicurato da quella parte mosse contro i Germani, che s'avanzavano verso il Reno. Battè la loro formidabile armata, di cui una parte aveva già passato il fiume. Col favore di tale

vittoria, entrò nel paese degli Usipeti e di là in quello dei Sicambri, che radunati si erano in grosso esercito sulle sponde dell' Issel; gli sconfisse, devastò le lore terre e distrusse una parte delle loro città. Seguendo il corso del Reno, s' approssimò all' Oceano germanico e soggiogò i Frisoni. Andò a passare l' inverno a Roma, dove fu onorato della pretura. Nella primavera ricominciò la guerra con una spedizione contro i Teutteri; indi passò a combattere i Catti ed i Cherusci, cui soggiogò, ed estese le sue conquiste fino al Weser. L'anno seguente Druso, tragittatosi oltre il Reno ed il Weser, debellò tutti i popoli situati tra il Reno e l'Elba. Stava deliberando se andare più innanzi e fare di quest' ultimo fiume la frontiera dell' impero romano, quando la morte lo colse in età di trent'anni. Una febbre violenta, o, secondo Tito Livio, una caduta di cavallo lo rapì in pochi giorni. Il suo esercito, di cui era l' idolo, gli consacrò un superbo monumento sulla sponda del Reno. Augusto, ritornato espressamente dalla Gallia, recitò il suo elogio funebre, nel quale chiese agli Dei che gli accordassero una morte onorevole come quella del giovane eroe, e che facessero camminare sulle sue orme i nepoti, che gli aveva dati. Le ceneri di Druso furono deposte nel mausoleo d'Augusto. Il senato, per un decreto, diede a' suoi posteri il soprannome di *Germanico*. Augusto lo aveva nominato col suo testamento suo successore, congiuntamente a' suoi due nepoti, Lucio e Cajo. Sembra certo che se Druso avesse regnato, avrebbe rinunziato in breve per ristabilire l' antica forma di governo. Egli aveva principj di zelante repubblicano; era franco, generoso ed anche virtuoso. In tutte le sue spedizioni militari non si proponeva che la gloria del nome romano ed il bene del suo paese. Aveva fondato in Germania sino cinquanta castelli o fortezze, di cui le più divenute sono città considerabili, tra cui Magonza è cospicua: vi si vedono ancora le ruine del superbo monumento, che Augusto gli fece innalzare. Il canale, che Druso fece scavare per unire il Reno all' Issel, ha lungamente portato il nome di *Fossa drusiana* (1).

Q—R—Y.

DRUSO, figlio dell' imperatore Tiberio e di Vipsania, sua prima moglie, era assai giovane quando suo padre l' inviò in Pannonia per ricondurre all'obbedienza alcune legioni ribellate. Sejano, prefetto del pretorio, andò seco per dirigerlo. Lo spavento, che un' eclissi lunare cagionò agli ammutinati, giovò molto a Druso. Colse tale momento per aringarli con quel tuono d'autorità, cui, in mancanza del dono dell'eloquenza, inspira il sentimento d'alti natali Egli piegò gli animi; ma inclinato per indole ai provvedimenti più rigorosi, punì di morte i capi della ribellione. L' imperatore lo inviò poscia nell' Illiria ed in Germania, dove riportò vantaggi, che gli meritarono l'ovazione. L'avvenimento della morte di Germanico lo richiamò a Roma. Druso aveva sempre vissuto con lui nella più grande unione: prese cura de' suoi figli e dimostrò loro, secondo l'espressione di Tiberio in Tacito, una benevolenza paterna. L'imperatore lo assunse a collega nel consolato e nella tribunizia podestà. Sejano, che mirava all' impero e

(1) Le medaglie, sulle quali troviamo i lineamenti di Druso, sono state verisimilmente coniate dall' imperatore Claudio, ch' era suo figlio: tutte si riferiscono alle sue vittorie, e sopra alcune si vede l' arco trionfale e la statua equestre, di cui si fa menzione in Dione ed in Svetonio. Avendogli Augusto accordato il titolo d' *imperatore*, si trova questo solo sulle sue medaglie, però che non fu mai fregiato di quello di *Cesare*.

T—N.

che voleva vendicarsi d'una guanciata, cui Druso data gli aveva, avvisò a liberarsi prima dell'erede presuntivo. Un veleno di lento effetto fu il mezzo che scelse: lo preparò Eudemo, medico di Livia, moglie del giovane principe, e lo ministrò l'eunuco Ligdo. Druso languì alcun tempo e morì giovane, l'anno di Roma 773 (20 di G. C.). Tiberio non parve tocco dalla morte di suo figlio; recitò nulladimeno di propria bocca il suo elogio funebre. Druso non fu pianto: si era reso odioso per dissolutezze, furori, durezze ed anche per crudeltà. Presiedendo ad uno spettacolo di gladiatori con Germanico, mostrò tanto piacere, vedendo scorrere il sangue, che Tiberio ne lo rimproverò. Lasciò di Livia due figli gemelli che morirono giovani (1).

Q—R—Y.

DRUSO, secondo figlio di Germanico e d'Agrippina, nessuna ebbe delle loro virtù. Era, dice Tacito, d'un naturale indomabile, ambizioso del potere e divorato da gelosia contro Nerone, suo fratello maggiore, a cui la madre loro mostrava più tenerezza che a lui. Fu prefetto di Roma. Sejano, il quale giungere non poteva all'impero, oggetto della sua ambizione, che per l'estinzione della famiglia imperiale, aveva meditato la sua rovina: riservata ella era all'imperatore, avolo del giovane Druso. Questo principe irritato che nell'incominciar dell'anno si fossero fatti voti pubblici pe'suoi nepoti, se ne dolse col senato e gli denunziò Druso, aggravandolo di molti delitti. L'anno 33 di G. C., l'accusato fu chiuso nel palazzo dell'imperatore, dove perì di fame il nono giorno, dopo essere stato ridotto a mangiare la borra del suo materasso. Tiberio ebbe l'imprudenza, per diffamarlo, di far leggere nel senato un giornale, tenuto da' suoi fidi, di quanto il giovane Druso aveva detto e fatto da molti anni (1).

Q—R—Y.

DRUTMARO (Cristiano), grammatico del IX secolo, nacque nell'Aquitania. Fece professione nell'abazia di Corbia e gli fu commesso di spiegare le Scritture ai giovani religiosi. I suoi superiori, vedutone il profitto, lo inviarono a Stavelo ed a Malmedy, due monasteri della diocesi di Liegi, dove insegnò per molti anni. Esiste un suo *Commento sul vangelo di S. Matteo*, stampato a Strasborgo, nel 1514, in fog., da Giacomo Winpheling, poscia in Haguenau, nel 1530, in 8vo. Alcuni scrittori protestanti, avendo citato un passo della seconda edizione, per appoggiare il loro sentimento in proposito del domma della transustanziazione, vennero accusati d'averlo alterato. Ricorsero allora alla prima edizione, stampata innanzi la riforma e di cui non si poteva per conseguente sospettare che fosse stata falsificata, ma i loro avversarj ne negarono l'esistenza: si può giudicare da ciò del suo grado di rarità. Il passo contrastato essendo stato esaminato poi, fu riconosciuto che non poteva provar nulla contro l'oggetto della discussione. L'opera di Drutmaro, senza

(1) Il figlio di Tiberio è rappresentato rovescio di suo padre, sopra una medaglia d'argento, della più grande rarità. Le sue medaglie romane in bronzo, le greche e quelle delle colonie sono più comuni. I due figli, ch'egli ebbe da Livia, si trovano sulle prime; le loro teste escono da due cornucopie unite per le estremità.

T—N.

(1) Avèva sposato, secondo Svetonio, la sorella di Ottone che fu poi imperatore. Le colonie di Spagna e quelle d'Africa coniarono medaglie a' due fratelli, Druso e Nerone; le loro effigie vi si veggono dietro quella di Tiberio sul rovescio. Quando Caligola, fratello loro, divenne imperatore, ne fece anch'egli coniare a Roma, su cui sono rappresentati a cavallo e detti *Cesari*.

T—N.

conservare lo stesso grado d'importanza ch'ebbe nell'epoca della sua pubblicazione, è ancora ricercata a motivo dei tratti storici che l'autore vi ha mescolati. È stata inserita nel tomo II *del Supplemento della Biblioteca dei Padri*, Parigi, 1639, e nel tomo XV della *Bibliotheca maxima patrum*, Lione, 1677. Si trovano in seguito alcuni *Frammenti* poco importanti dei commenti dello stesso autore *sopra s. Giovanni e s. Luca*.

W—s.

DRYANDER (Francesco Encina o Enzina, più conosciuto sotto il nome di), nato a Burgos, andò in Germania, frequentò la scuola di Melantone, di cui abbracciò i principj e fece una versione spagnuola del Nuovo Testamento, cui dedicò a Carlo Quinto e fece stampare col titolo: *El nuevo Testamento de nuestro redemptor y salvador Jesu Christo, traducido de griego en lengua castellana, dedicado a la Cesarea majestad*, Anversa, 1543, in 8.vo. Carlo Quinto diede tale traduzione da esaminare al suo confessore il p. Pietro Soto, domenicano. Dryander andò a visitare il suo censore, il quale gli disse che la lettura del N. T. in lingua volgare era la causa di tutte l' eresie. Il R. P. fece ricondurre Dryander fino alla porta del suo convento, dove stavano alcuni armati che s' impadronirono di lui e lo condussero in prigione, ai 13 di dicembre 1543; se ne fuggì il primo di febbrajo 1545 ed andò in Anversa. Sembra che non tardasse a tornare in Germania. Passò poscia nell' Inghilterra; era in Embden nel 1548; ed a Ginevra nel 1552. S' ignora l' epoca ed il luogo della sua morte. Esiste altresì di Dryander una *Storia dello stato dei Paesi Bassi e della religione di Spagna*, a S. Maria (Ginevra), presso Francesco Perrin, 1558, 247 pag. L'autore pubblicò tale opera sotto il nome di du Chesne, traduzione della parola spagnuola, *encina*. Prospero Marchand nel suo Dizionario parla di alcuni opuscoli di Francesco Dryander.— Giovanni, fratello di Francesco, ed anch'esso nato a Burgos, dimorava a Roma per ubbidire a suo padre, ma aveva abbracciato egli pure la riforma. Aveva attirato in tale partito quel Giovanni Diaz che fu sì orribilmente assassinato a Neubourg (V. Diaz). Era in procinto d'andare a raggiungere suo fratello in Germania, allorchè fu denunziato come eretico: egli non volle nascondere la sua maniera di pensare; e dopo averlo interrogato, assistito da' suoi cardinali, il papa (Paolo III) lo fece abbruciar vivo nel 1545.

A. B—t.

DRYANDER (Giovanni), di cui il vero nome era *Eichmann*, nacque a Wetteren nell'Assia, verso la fine del XV secolo. Studiò le matematiche e l'astronomia; indi viaggiò nella Francia, dove associò allo studio di tali scienze quello della medicina. Presa ch'ebbe la laurea dottorale a Magonza, si recò a Marpurgo per tenere nell'università di quella città la doppia cattedra di matematiche e di medicina. Fece fare progressi a queste due scienze, soprattutto all' astronomia, che gli va debitrice di nuovi stromenti e del perfezionamento di molti tra quelli che erano conosciuti prima di lui. Ha pubblicato molti trattati stimati sull'astronomia, come quelli che hanno per titolo: I. *De annulo astronomico*; II *De cylindro*; III *De globulo terrestri*. I suoi lavori anatomici non sono privi d'osservazioni, però che aveva molto notomizzato prima di pubblicarli; ma non sono esenti da errori. Stretto aveva forti legami d'amistà con l' illustre Vesalio, suo contemporaneo, ma la rivalità li rese nemici, e Dryander in seguito si fece poco onore criticando un

avversario che gli era di molto superiore, tanto dal lato dell' ingegno, quanto per l'esattezza delle sue ricerche e l'importanza delle sue scoperte in anatomia. Ecco la lista delle opere di medicina, che ha lasciate Dryander: I. *Vochsii opusculum de omni pestilentia novissime repurgatum*, Maddeborgo, 1508, in 4.to, Colonia, 1537, in 8.vo; II *De Balneis emsensibus liber*, Marpurgo, 1535, in 8.vo; III *Anatomia, hoc est, corporis humani dissectionis pars prior, in qua singula, quæ ad caput spectant, membra et partes recensentur, cum figuris et iconibus. Anatomia porci ex traditione Cophonis, et anatomia infantis ex Gabriele de Zerbis*, Marpurgo, 1537, in 4.to. Dryander, poich'ebbe insegnato le matematiche e la medicina pel corso di ottant'anni, morì ai 20 di dicembre 1560.

F—n.

**DRYANDER** (Giona), naturalista svedese, discepolo di Linneo, nato nel 1748, si fece conferire il grado di professore a Lund, nel 1776, e sostenne in tale occasione, secondo l'uso del nord della Germania, una tesi di storia naturale, sotto la presidenza di Lidbeck: *Dissertatio fungos regno vegetabili vindicans*. Era questa una risposta a molti naturalisti, che volevano allora bandire i funghi dal regno vegetabile. Egli inserì nelle Memorie dell'Accademia di Stocolma, una dissertazione sul genere di pianta, nominata *Albuca*, ma verso tale epoca passò nell' Inghilterra, e sir Giuseppe Banks, conoscendo tutto il suo merito, risolse di ritenerlo a Londra; a tale fine lo prepose alla direzione della sua biblioteca. Dryander tenne di non poter meglio corrispondere alle viste di quel degno protettore delle scienze, che facilitando le ricerche di coloro, che andavano ad attingere in quell'immenso tesoro; pertanto ne pubblicò un catalogo estesissimo, *Catalogus bibliothecæ historico-naturalis Josephi Banks*, 5 vol. in 8.vo, i quali comparvero dal 1796 al 1800. Il modo, ond' è eseguito, lo ha reso utile a tutti quelli che coltivano le scienze naturali; perocchè desso è un repertorio universale di quasi tutto ciò ch'è venuto alla luce in tutte le parti della storia naturale, e l'ordinamento per classi usato dall'autore vi facilita singolarmente le ricerche; è formato alla norma della *Bibliotheca botanica di Linneo*. Il 5 vol. contiene prima un supplemento ai quattro primi, indi il catalogo per alfabeto di tutti gli autori citati, con la data della loro nascita e della loro morte, e l'enumerazione dei loro differenti lavori, dispersi nei volumi precedenti. E' presumibile che Dryander abbia continuato fino alla sua morte, avvenuta nel 1810, a raccogliere i materiali d' un supplemento considerabile, tanto più che, oltre i vantaggi diretti di tale catalogo, ne ha dovuto risultare un particolare per l'accrescimento stesso di tale biblioteca; poichè essendo col suo mezzo messe in evidenza le lacune, che si trovavano in tale raccolta, tutti i veri studiosi della scienza, dispersi per l' Europa, hanno dovuto farsi solleciti di colmarle. Il pubblico non tarderà sicuramente a vedere compiuta tale opera; avvegnachè sir Banks ha fatto scelta, per surrogarlo a Dryander, d'un dotto, nel quale l'erudizione va congiunta con l'osservazione diretta della natura; egli è Roberto Brown, che si è fatto conoscere vantaggiosamente col primo volume della Flora della Nuova Olanda. Dryander, troppo occupato pel suo uffizio, non ha pubblicato che alcune *Dissertazioni* nelle Transazioni della società linneana di Londra, di cui era membro; ed in quella della società reale una *Memoria* sull'albero che produce il belzuino. Il suo compatriotta

Thunberg ha dedicato alla sua memoria il genere *Dryandra*, composto d'un albero del Giappone, della famiglia degli euforbj, che dà un olio stimato nelle arti.

D—P—s.

DRYANTILLA. *V.* Eduardo Corsini.

DRYDEN (Giovanni), uscito d' una buona famiglia della contea di Northampton, nacque nel 1631, in quella contea, in Aldwincle, presso Oundle. E' opinione che fosse allevato nella religione degli anabattisti. Studiò primieramente nella scuola di Westminster, sotto il famoso dottore Busby, e passò di là a Cambridge. Durante il suo soggiorno in quella università, compose diversi scritti, di cui non rimane che una poesia sulla morte del lord Hastings (1649), in cui tutto domina il cattivo gusto di quel tempo, un poco riformato da Waller e Denham, ma sostenuto dall' esempio di Cowley. Sembra che, lasciando Cambridge, andasse a Londra: s' ignora con quali mezzi. Uno de' suoi biografi ha preteso che avesse ereditato da suo padre una discreta facoltà; ma è fatto che sembra poco verisimile. Non si conosce della sua vita che quanto ne dicono le sue opere ed i suoi nemici; nelle sue opere fa continua menzione della sua povertà, ed i suoi nemici non dicono che l'avesse meritata per mala condotta. Ma se esistono molte ragioni perchè un poeta sia povero, egli non ha che una maniera di esserlo, e da tale circostanza della vita di Dryden possiamo conghietturare tutte le altre. La forza d'animo è di rado l' appannaggio di chi è dominato dall' immaginazione; essa lo innalza e nol sostiene. Se lo innalza al disopra di certi oggetti, non gl'insegna a conoscere il valore di tutti, e fa che estimi troppo l' opinione degli uomini, perchè egli possa disdegnare ciò, ch' essi pregiano generalmente. Non sa d' ordinario nè diventar ricco, nè rimaner povero; sagrifica tuttodì ai bisogni del momento quell' independenza, che ha voluto conservare nell' impiego della sua vita. Sottomettere il suo talento alle circostanze, il suo gusto ai capricci del pubblico, la sua fierezza alla protezione dei particolari, tale sarà sovente la vita d' un poeta, tale fu quella di Dryden. Passare continuamente dai più nobili godimenti dello spirito ai più tristi particolari del bisogno; dalla società degli uomini più riguardevoli pel loro grado, che si piacevano del suo spirito, e lo accarezzavano per otteneme lodi, a quella de' librai che lo maltrattavano perchè gli doveva danaro, tale dev' essere la sorte di colui, che ha ugualmente bisogno di danaro e di onori; e Dryden ne fu un esempio. Lo vediamo in relazione con grandi signori, cui cita con piacere nelle sue prefazioni, e riconosciamo in oltre che li frequenta per l' affettazione onde studia d' imitare la loro lingua, inserendo nelle sue opere un certo numero di parole francesi, moda a quel tempo nella corte, cui addotta aveva la restaurazione, ma poi bandite dalla lingua inglese, che aveva di esse l' equivalenti. D' altro canto il lord Bolingbroke raccontava che essendo un giorno in casa di Dryden, videro entrare alcuno in casa; era il librajo Tonson: »Non ve n' andate se prima » non è partito, disse Dryden: io » non ho terminato il foglio che » gli aveva promesso: se voi mi la» sciate solo, sarò esposto a tutte le » ingiurie, che mi potrà dire". Esiste una lettera di Dryden allo stesso Tonson, in cui prega di porgargli del danaro, di cui sono convenuti per una delle sue opere, avendone bisogno per pagare un

orologio che ha ordinato per suo figlio e che l'oriuolajo rifiuta di dargli se non lo paga. Fa meno dispiacere il vedere un uomo d'alto ingegno ridotto a tali necessità, che lo scorgere i mezzi che impiega per sovvenirvi. Le dediche erano quelli, di cui usava più spesso. Accorto nel moltiplicarle, ha saputo spingervi, se non l'arte, almeno l'arditezza dell' adulazione ad un grado che non è stato agginnto nell'Inghilterra nè prima, nè dopo di lui. Non tardò molto ad annunziarsi per uno di quegli scrittori

Prêts a vendre leur muse à qui veut la payer.

La prima sua opera, poichè fu uscito dell' università, era stata alcune *Stanze eroiche* in lode di Cromwell, ch' era morto allora (1658), ma che lasciava un successore. Nel 1660 cantò la Restaurazione in un poema, intitolato *Astrea redux*, e ne fece uno lo stesso anno sull' incoronazione. Tanti altri avevano partecipato a tale versatilità che allora almeno non ne venne gravato Dryden. Pubblicò poi successivamente una poesia indiritta al cancelliere Hyde, una *Satira* contro gli Olandesi, il suo *Annus mirabilis*, o *Anno delle Meraviglie* (1666), altro poema in onore di Carlo II. La sua reputazione cresceva: si vedeva formarsi ne' suoi versi una lingua poetica, di cui fino ad esso l'Inghilterra non aveva avuto idea. La poesia, appena distinta dalla prosa pel numero, non lo era in nulla per la scelta dell' espressioni. Pareva che la combinazione d'un verso inglese pressochè generalmente si limitasse all'osservanza del metro. »Dryden, dice Pope:

Dryden taught to join
The varying verse, the full resounding line
The long majestic march, and energy divine:

» Dryden insegnò a combinare la » varietà nel verso con la pie- » nezza dell' armonia, la maestà » del periodar sostenuta e la divi- » na energia". E' certo che nel suo *Annus mirabilis* non evitò interamente le abitudini di famigliarità, cui doveva distruggere ne' suoi versi. Descrivendo l'incendio di Londra, rappresenta Dio, che, alla fine tocco dalle preghiere che gli si fanno, prende una piramide di cristallo cava e ripiena delle acque del cielo, e ne fa un grande *Spegnitojo* (*extinguisher*) di cui fa una cuffia (*hoods*) alle fiamme. Occorre nello stesso poema, il più lavorato delle sue opere, più d'una traccia di quel cattivo gusto d'iperbole, in cui era stato allevato. Vi si vedono gli angeli che per osservare la flotta di Carlo che, passa, tirano le *cortine del cielo*, e nel cielo, come se non avesse lumi bastanti, compariscono per faci due brillanti comete. S'egli non si è abbastanza guarentito da tale ridicola maniera di turgidezza, dove attira sì facilmente lo stile della lode; se ha troppo prodigalizzato su tutti gli oggetti la magnificenza dei colori ed il lusso delle similitudini; se la fretta onde lavorava, conseguenza forse della sua disposizione non meno che de'suoi bisogni, vi ha sovente mescolato i difetti della negligenza a quelli dell'affettazione, l'armonia, la nobiltà, l'eleganza, la facilità della sua versificazione, l'arditezza delle sue espressioni, la ricchezza e la vivacità della sua immaginazione l'hanno fatto considerare come uno dei più grandi poeti dell' Inghilterra, quegli a cui ella dee l'indole propria, alcuni dei difetti forse, ed i meriti essenziali della sua poesia. Dryden però non era in grado d'attendere la sua riputazione, ed una corte, tutta intesa ai piaceri, non sembrava disposta a fare di quelli dello spirito il più

considerabile de' suoi oggetti di dispendio. Dryden si provò nell' aringo teatrale, "quantunque, " dic' egli, non vi sia stato real- " mente mai condotto da genio ". Johnson tiene che desse nel 1660 la sua prima commedia *the Wild gallant* (l'Amante bizzarro); essa non piacque e meritava tale sorte. Se ne risarcì, nel 1664, con le Donne rivali, (*the Rival Ladies*), e poco dopo nel *the Indian Emperor* (l' Imperatore Indiano o la Conquista del Messico); in seguito di che una serie di felici successi lo tenne pel periodo di 30 anni in possesso del teatro inglese, al quale ha dato ventotto drammi, tanto tragedie che commedie. Essi furono stampati e pubblicati insieme nel 1725, in 6 vol. in 12, preceduti dal suo *Saggio sulla poesia drammatica*. Le più celebri delle sue tragedie sono: *Don Sebastiano* e *la Conquista di Granata*. Si trova in tutte il carattere della poesia di Dryden, cioè, una grande bellezza di versificazione e troppa poesia per la tragedia, in cui uopo è che il personaggio comparisca più che il poeta (1). Gl' Inglesi lo hanno altresì censurato pei versi rimati ch' essi non riguardano come acconci alla tragedia, ma ch' egli ha difeso tutta la sua vita col suo esempio e co' suoi scritti. Quanto alla sostanza delle sue tragedie, ne ha tratto il diletto da un concorso grande d' avvenimenti e d' intrecci, e soprattutto da que' sentimenti talvolta esagerati, ch'egli ricavava in gran parte dalla lettura dei romanzi francesi e spagnuoli, da'quali ha tolto molti de' suoi argomenti di tragedia. Penetra di rado, come Sakespeare, nei segreti del cuore umano; faceva poco conte del naturale patetico d' Otway; ma, del pari che Corneille, esprime generalmente i sentimenti nati dalle combinazioni della società, l' entusiasmo dell' onore, l' eccesso del valore e l'amore spinto a quel grado d' esaltazione, in cui perde la sua tendenza naturale e non è più, per così dire, che una passione dell' immaginazione. Del pari, e molto più che Corneille, spinge talvolta fino alla più strana esagerazione tali sentimenti e le idee che ne risultano. Ne conveniva anch' esso alla fine della sua vita: " Io mi ricordo, dic' egli, alcuni " versi del mio Massimino e del " mio Almanzor ( personaggi di " due delle sue tragedie), che gri- " dano vendetta per la loro stra- " vaganza; ma, soggiunge, gli ho " scritti, sapendo bene ch' erano " abbastanza cattivi per riuscire". Johnson non crede assolutamente a tale sagrifizio del suo gusto e tiene che, se vi ha riconosciuto difetti, erano difetti almeno che gli piacevano. Quanto alla commedia, Dryden confessava egli stesso che non vi si credeva atto, mancando di brio nel carattere e di vivezza nello spirito: di fatto il comico de' suoi drammi consiste soltanto nella complicazione degli avvenimenti. I più sono tratti dal teatro francese. In somma, egli non ha pressochè lavorato intorno a soggetti d' invenzione; ma ciò che accresce infinitamente l' importanza delle sue opere drammatiche, sono le prefazioni, di cui le ha arricchite, primi modelli d' un genere critico, di cui non aveva esempio per anche l' Inghilterra o che almeno egli solo aveva fatto conoscere ne' suoi *Dialoghi sulla poesia drammatica*. La finezza e la sicurezza del suo gusto, la vivacità piccante del suo modo d' esprimersi e l' amenità onde infiora la discussione, l' hanno fatto riguardare da Johnson, ottimo giudice

(1) ,, Dryden, che altronde era un sommo ingegno, dice Voltaire, mette in bocca ,, a' suoi eroi amanti o iperboli di rettorica, ,, o indecenze, due cose egualmente contra- ,, rie alla tenerezza ". E Voltaire ne cita molti esempj.

in ciò, siccome il padre di tal genere di letteratura, in cui risplende altronde per un merito assai raro, unico allora, di purità, d'eleganza e di naturalezza. Come Corneille, ha citato sè liberamente per esempio; e, del pari che lui, si lamentava alla fine della sua vita d'avere troppo illuminato i suoi giudici e di averli resi troppo difficili. Nel 1668 era stato fatto poeta laureato ed istoriografo di Carlo II, carica che, mediante il prodotto delle sue composizioni sceniche, avrebbe potuto bastare a' suoi bisogni; ma sembra che, nel disordine delle finanze, gli stipendj non fossero sempre pagati, ed i prodotti del teatro nell' Inghilterra, come in Francia, non erano allora ciò che sono oggigiorno. » Non ho occasio» ne, diceva, di ringraziare la mia » stella per esser nato inglese .. » Basta per un secolo l'aver ne» gletto Cowley e veduto Butler » morire di fame". Altronde, supposto che Dryden avesse goduto sotto tale aspetto d'alcuna tranquillità, essa era turbata da dispiaceri d'un altro genere, gli attacchi de'suoi nemici ed i lieti successi de' suoi rivali. Costoro erano tali, che l'indignazione, bisogna convenirne, era perdonabile in vero a colui che opporre ad essi non sapeva il coraggio del disprezzo. Nella stessa guisa che una fazione letteraria aveva opposto Pradon a Racine, gli fu opposto un certo *Settle*, il quale, dopo alcuni momenti di splendore dipendenti dalla moda, venne in tale spregio, che non aveva per esistere altro spediente che di mostrare curiosità sulle fiere e di portare per le case, in occasione di morti e di maritaggi, composizioni in versi, di cui cangiava soltanto il principio e la fine per adattarsi alle differenti persone ch'egli destinava a pagargliene la mercede. Dryden si risentì di tali oltraggi con tutto il fiele e tutta la collera dell'amor proprio offeso, e con le sue invettive accrebbe, senza giovare la sua riputazione, il numero de' nemici, ch'essa fatti gli aveva. Egli fu messo in ridicolo, nel 1671, sotto il nome di *Bayes*, nel *the Rehearsal* (1) (la Ripetizione), commedia satirica del duca di Buckingham e compagni: almeno si è convenuto di applicargli tale personaggio, quantunque molte circostanze diano campo a credere che gli autori avevano da prima in vista il poeta Davenant; altri dicono Roberto Howard. Le sue proprie satire gli attirarono, dicesi, avventure più spiacevoli che l'irrisione. Il *Saggio sulla Satira*, pubblicato nel 1679, conteneva alcuni tratti pungenti contro la duchessa di Portsmouth e contro il conte di Rochester, che risolse di trarne vendetta, e pagò tre sgharrani a tal effetto; e quantunque il lord Mulgrave fosse stato a metà nella composizione dell'opera, Dryden solo s'ebbe i colpi di bastone che ne furono il premio. Il suo poema d'*Assalonne ed Architopel*, una delle migliori sue opere, composto in occasione della rivolta del duca di Montmouth e pubblicato nel 1681, prima senza nome d'autore, ed alcuni altri scritti in favore del partito della corte, aggiunsero a' suoi nemici tutte le genti di esso partito. Tale poema, ch'egli non ha terminato, » perchè non poteva, » diceva egli, risolversi a mostrare » Assalonne sventurato," lo fu ad istanza sua da Tate. Venne tradotto due volte in versi latini, dal

(1) Si diceva un giorno al cospetto del celebre dottore Johnson, che il ridicolo sparso sopra Dryden, nella *Ripetizione*, aveva fatto torto alla sua riputazione come autore. ,, Per ,, lo contrario, disse Johnson, l'estensione ,, della riputazione di Dryden è oggigiorno il ,, solo principio di vitalità che garantisce la ,, commedia del duca di Buckingham dalla ,, putredine".

dottore Coward e da Fr. Atterbury. Il duca di Buckingham, che si riconobbe nel personaggio di Zimri, si assunse la cura di vendicarsi da sè, e, dopo d'avergli dato alcuni colpi di bastone *per la sua imprudenza*, gli presentò una borsa piena d'oro *pel suo spirito*. Finalmente Dryden terminò di esporsi alla malignità ed alla cattiva fortuna per la sua conversione alla religione cattolica, allorchè era nella corte di Giacomo II, uno dei principali mezzi di favore, e sei mesi prima della rivoluzione che ne fece un titolo di riprovazione. Dryden allora perdeva il suo impiego di poeta laureato, che fu conferito a Shadwell. Si afferma che il lord Dorset lo ricompensò, con una pensione annuale, degli emolumenti di quella carica. Nulladimeno Dryden chiede in alcun sito che gli si sappia grado del coraggio, con cui ha sopportato la perdita della sua fortuna per la causa della religione. Il librajo Tonson non potè mai indurlo a dedicare la sua traduzione di Virgilio al re Guglielmo. Esso librajo, che voleva però far la sua corte al principe, non vide miglior espediente che di far ritoccare i rami dall'intagliatore, per dare all'eroe dell'*Eneide* il naso camuso del conquistatore dell'Inghilterra. Le disgrazie non indebolirono l'ingegno di Dryden, però che sembra che una delle ultime sue opere fosse la famosa *Festa d'Alessandro*, composta, come si sa, per santa Cecilia. Esse eccitarono la sua attività, che, soccorsa da una facilità prodigiosa, ha aumentato la sua celebrità pel gran numero delle sue opere. Bisogna connumerare tra le più stimate la sua traduzione di Virgilio, incominciata nel 1694 e stampata nel 1697, riguardata come una delle più belle traduzioni in versi che siano state fatte de' poeti classici. Tra quelle, che menarono più rumore al tempo suo, si pone *The Hind and the Panther* (*la Cerva e la Pantera*), 1687, poema bizzarro, in cui una Cerva ed una Pantera disputarono sulla precedenza delle chiese romana ed anglicana. Egli ha contribuito alla traduzione delle *Metamorfosi d'Ovidio*, pubblicata dopo la sua morte dal dott. Garth. Di lui esistono alcune traduzioni di Giovenale, Persio, e molte versioni in prosa, specialmente quella del poema di Dufresnoy *sull'arte della Pittura*, 1695 e 1716: il famoso poema satirico di Marco *Flecknoe*, contro Shadwell, e di cui la *Dunciade* di Pope non è che un'imitazione, due vol. di *Favole antiche e moderne, tradotte in versi, e cavate da Omero, Ovidio, Boccaccio e Chaucer*, 1698, ec., ec. Dryden morì il primo di maggio 1707, in età di 70 anni. Si racconta sul suo seppellimento la particolarità seguente: il lord Halifax e Spratt, vescovo di Rochester e decano di Westminster, avevano proposta alla sua vedova, lady Elisabetta Howard, figlia del conte di Berkshire, di farlo sotterrare a loro spese, e dovevano fargli elevare un monumento nella badia di Westminster. Il giorno convenuto, quando la pompa funebre incominciava a sfilare, lord Jefferies, figlio del cancelliere, passa con una torma di libertini ubbriachi al par di lui. Egli si sdegna che un uomo come Dryden sia sì meschinamente sepolto, vuole assumersene egli la cura, spendendovi 1000 lire di sterlini; ferma tutto, corre da lady Elisabetta, che era malata ed obbligata a letto e che sulle prime sviene. Tornata in sè, ricusa con debole voce la proferta che le si fa, e ripete più volte lo stesso rifiuto. Jefferies, fingendo d'avere il suo assenso, ordina a' suoi di deporre il corpo presso un imprenditore di sepolture, al quale dice d'attendere i suoi ordini. Questi, dopo averli attesi quattro

giorni, va a domandarli. Il lord Jefferies lo rimanda, burlandosi di lui; risponde alle lettere della vedova e del figlio maggiore di Dryden, che non sa che cosa gli si voglia dire, e che non vuole udirne parlar più. Dall' altro canto il conte ed il vescovo piccati avevano ritirato la loro promessa; l' intraprenditore minacciava di mettere il corpo in istrada. In tale frangente il dottore Garth propose alla facoltà di medicina e provocò con l'esempio suo una contribuzione che pagò le spese della sepoltura. Carlo Dryden volle chiedere soddisfazione di tale oltraggio al lord Jefferies, ma non potè giungere a lui, nè per lettere, nè altrimenti, ed il lord, avendo risaputo che Carlo si proponeva d' attaccarlo la prima volta che lo avrebbe incontrato, si partì precipitosamente dalla capitale. Tale particolarità non è sufficientemente comprovata; ma sembra certo che i funerali fossero turbati da un accidente. Egli è stato sepolto a Westminster, dove gli fu lungamente promesso un monumento. Finalmente il duca di Buckingham ha fatto mettere sulla sua tomba una semplice pietra con questa parola: *Dryden*. Ha lasciato tre figli, di cui due pubblicarono alcuni scritti; tutti e tre erano cattolici, il che proverebbe la sincerità della conversione del padre loro. Edmondo Malone ha pubblicato, nel 1800, le *Opere critiche e miste di Dryden*, unite per la prima volta con note, una Vita ed alcune Lettere dell'autore, le più inedite, 4 vol. in 8.vo, con tre ritratti di Dryden, di differenti età. Fu pubblicato nel 1808 una nuova edizione delle *Opere* di Dryden, la prima edizione compiuta che ne sia stata stampata. Essa ha per titolo: *Opere di Giovanni Dryden, con una Vita delll' autore ed alcune note storiche, critiche ed esplicative*, per Walter Scott, autore de' *Versi dell'ultimo cantore di Marmion*, ec. 18 volumi in mezzo 8.vo. Le sue *Opere poetiche* sono state ristampate nel 1812, in 4 vol. in 8.vo. Soprattutto nell' eccellente Vita di questo poeta, scritta da Malone (morto nel 1812) e che forma un vol. in 8.vo di 570 pagine, si trovano particolarità curiose sulla vita domestica di Dryden, sulle sue relazioni con gli autori contemporanei e sulle sue brighe coi librai; si suppone che ricevesse cinquanta ghinee in pagamento di circa mille cinquecento versi; e si cita una lettera di Tonson, in cui questo librajo, calcolatore esatto, si lagna con lui di non aver ricevuto che mille quattrocento quarantasei versi per cinquanta ghinee, mentre uno de' suoi confratelli, per quaranta ghinee, ne aveva avuto da lui mille cinquecento diciotto, il che faceva settantadue versi di meno e dieci ghinee di più. Dryden trovava altresì mezzo a procurarsi denaro la composizione di prologhi e di epiloghi per le composizioni degli altri autori, e di cui il prezzo era di due a quattro ghinee. La *Festa d'Alessandro*, la più bella ode forse che esista in nessuna lingua moderna, è stata messa in musica da diversi compositori; ella fu eseguita con quella di Haendel, nel 1735, con ottimo effetto, sul teatro di Covent-Garden. Si legge nel Saggio sull' ingegno di Pope, per Warton, la particolarità seguente su tale ode celebre: » Il lord Bolingbroke, essendo andato una » mattina a visitare Dryden, lo tro» vò in un' estrema agitazione di » spirito, a tale che tremava. Egli » ne lo richiese della cagione. — » Non mi sono coricato in tutta la » notte, rispose il vecchio poeta; i » musici miei amici m' hanno pre» so in parola di dar loro un' ode » per la loro festa di santa Ceci» lia. Il soggetto che si presentava » m'ha talmente colpito che io non

» ho potuto staccarmivi prima d'a» verlo finito. Egli mostrò tosto » tale ode che la poesia lirica in» glese fa superiore a quella di » tutte le altre nazioni". Edmondo Burke aveva, dicesi, studiato con vantaggio la prosa di Dryden, il quale dichiarava di essersi formato con la lettura delle opere di Tillotson. Pope, troppo giovane per aver conosciuto particolarmente Dryden, e che diceva con un sentimento di dispiacere, *Virgilium tantum vidi*, lo riconosceva per suo maestro nell'arte de' versi. Swift, quantunque amico di Pope, era lungi dal professare lo stesso rispetto. La sua inginstizia in tale proposito aveva per origine una circostanza analoga a quella che inimicò per sempre Voltaire e G. B. Rousseau. Swift sottoposto aveva al giudizio di Dryden, che era suo cugino, una raccolta di odi pindariche di sua composizione; Dryden le lesse e gliele rimandò con questa decisione severa, ma giusta: *Cugino Swift, voi non sarete mai poeta*; tale motto cangiò in nemico accanito un uomo, al quale Dryden giovava altamente, allontanandolo da una strada, in cui si smarriva il suo ingegno. La dedica del *Racconto della botte*, la *Battaglia dei libri* e la *Rapsodia sulla poesia* presentano tracce dell'odio che Swift aveva concetto per Dryden: l'amor proprio offeso non perdona mai. Dryden venne accusato d'aver eccitato Creech a tradurre Orazio in versi, onde fargli perdere per tale impresa, in cui supponeva che dovesse soccombere, la riputazione che si era acquistata con la sua traduzione di Lucrezio. Se ciò è vero, è un raffinamento di gelosia degno di essere stato pensato da Tacito. Dryden non aveva costumi molto puri. Usciva una sera dalla casa di una cortigiana nel momento, in cui il duca di Montmouth vi entrava: » Non hai tu » vergogna, gli disse il duca, d'u» scire da una simile casa! — La » vergogna, rispose, Dryden non è » d'uscirne, ma d'entrarvi ".

S—D.

**DRYDEN** (CARLO), figlio del precedente, fu offiziale del palazzo del papa Clemente XI. Lasciò la sua carica a suo fratello, andò nell'Inghilterra e si annegò, nel 1704, traversando il Tamigi a nuoto presso Windsor. Ha scritto molte poesie e tradotto la sesta satira di Giovenale. — DRYDEN (Giovanni), fratello del precedente, tradusse la quattordicesima satira dello stesso poeta e compose una commedia, intitolata *The Husband his own Cuckold* (il Marito che fa le corna a sè stesso), e che fu stampata nel 1696. Egli accompagnò uno de' suoi compatriotti, Cecil, in un viaggio in Sicilia ed a Malta, e morì poco tempo dopo il suo ritorno a Roma, nel 1701. La relazione di tale viaggio non fu pubblicata che lungo tempo dopo, col titolo: *Viaggio in Sicilia ed a Malta*, ec. nel 1700 e 1701, Londra, 1776, in 8.vo. Tale libro è scritto senza pretensione. Gli editori lo stamparono per servire, dissero, di supplemento alla relazione di Brydone. Il viaggio, incominciato ai 19 di ottobre 1700 e terminato ai 28 di gennajo 1701, fu interamente fatto per mare. Vi si trovano alcune osservazioni sulle isole del golfo di Napoli, sopra alcune città di Sicilia e sopra Malta. In sostanza è poca cosa. — Enrico, terzo figlio di Dryden, entrò in un ordine religioso.

E—s.

**DRYSELIUS** (ERLAND), architetto di Norkoping, nella Svezia, nacque nel 1641 nella parrocchia di Liungby in Smoland, dove suo padre era paesano. Protetto dalla regina Edvige Eleonora, vedova di Carlo X, fece un soggiorno di tre anni in paesi stranieri per attendere agli studj. Carlo XI, gli

accordò molti benefizj, ed egli godeva d'una grande considerazione nella corte di quel principe, di cui aveva difeso gl' interessi nella dieta del 1687, contro le pretensioni della nobiltà. Morì nel 1708, lasciando molte opere, tra le quali osserveremo: I. *Disp. de vario sepeliendi ritu*, Upsal, 1672; II *Lineamenta gloriæ suecanæ*, Wittemberg, 1673; III *Luna turcica*, Junkioping, 1674; IV lo *Specchio dei principi*, *la Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento*, ed alcuni *Sermoni*, in lingua svedese.

C—AU.

DUAREN (Francesco), nativo di s. Briguc in Bretagna, poich'ebbe esercitato alcun tempo una carica di magistrato lasciatagli da suo padre, si recò a Parigi, dove diede lezioni pubbliche sulle pandette, nel 1536. Andò due anni dopo a professare il diritto a Bourges, e tornò nel 1548 a frequentare il foro della capitale: ma trovandosi nojato dai cavilli dell' avvocatura, di cui fa una triste pittura nella sua lettera a *Sebastiano* de l'*Aubepine*, ritornò a professare in Bourges con grossi stipendj, invitatovi dalla duchessa di Berri, che lo fece suo referendario. Morì in quella città, l'anno 1559, in età di 50 anni. Egli era, secondo *de Thou*, il più dotto giureconsulto del suo tempo, dopo *Alciato*, di cui era stato discepolo. Aggiungeva allo studio della giurisprudenza quello delle belle lettere ed una profonda cognizione dell' antichità. Incominciò primo a purgare le scuole di diritto dalla barbarie de' glossatori, sostituendo loro la soluzione dei grandi principj del diritto romano. Le dispute, che ebbe con *Cujaccio*, *Baron* e *Baudovino*, suoi colleghi, hanno impresso sulla sua riputazione una tinta di gelosia. Esistono molte edizioni delle sue opere. La più stimata è quella di Lione, 1579, 2 vol. in foglio per *Nicolò Cisner*, che vi ha unito una lettera *de Jurisprudentiæ dignitate et Fr. Duareni operibus*, con un trattato *de Jureconsultis præstantibus et interpretibus juris ejusque recta interpretandi ratione, ec.* Il suo trattato de' *plagiarj* è breve, ma curioso. E' pregiata l'opera intitolata: *De sacris ecclesiæ ministeriis ac beneficiis libri VIII, pro libert. eccles. gall.* La libertà con cui è scritta, e le sue relazioni con Calvino lo fecero accusare di segreta tendenza alla novella riforma; ma ne fu molto disgustato pel facile accesso che le calunnie di Baldovino contro di lui trovarono presso i Ginevrini. Accadde, dice *de Thou*, agli scritti di *Duaren* ciò, che Cujaccio temeva de' suoi; i suoi scolari aggiunsero alle opere, che aveva composte, quanto potevano ricordarsi delle sue spiegazioni, e la sua gloria patì da tale miscuglio. (*V.* Rely).

T—D.

DUBARRY (il conte Giovanni). *V.* Barry Ceres (Giovanni, conte da), nel supplemento.

DUBARRY (Giovanna Vaubernier). *V.* Barry.

DUBARTAS. *V.* Bartas.

DUBAYET. *V.* AUBERT. *Ved.* anche il supplemento.

DUBELLAY. *V.* Bellay (du).

DUBLIOUL (Giovanni) *V.* Blioul.

DUBOCAGE (Giorgio Boissaye), ingegnere e professore d' idrografia all'Havre, nato nel 1626, ebbe commessione nel 1666 di scavare il canale che doveva condurre da quella città ad Harfleur. Tre anni dopo terminò il bacino del porto e costrusse le prime chiuse. Morì nel 1696, dopoch' ebbe pubblicato molte carte marine e diversi libri d'idrografia, siccome il

*Circolo universale e suo uso.* — DUBOCAGE (Giorgio Boissaye), figlio e successore del precedente, lo secondò ne' suoi lavori. Fece sul flusso e riflusso alcune osservazioni inserite nelle Memorie dell'accademia delle scienze del 1710, e cooperò alle opere pubblicate da suo padre. Morì nel 1717, in età di 56 anni.

E—s.

DUBOCAGE de BLEVILLE (MICHELE GIUSEPPE), navigatore, nato all'Hâvre, nel 1676, ottenne per merito il grado di luogotenente di fregata ed una spada dal re. Mandato dal governo alle coste del Perù, partì dall'Hâvre in ottobre 1707, traversò il grande Oceano e non ritornò che nel 1716, fatto ch'ebbe il giro del mondo. S'ignora ciò che ha potuto determinarlo a non pubblicare la relazione di tale viaggio, nel quale scoperse, secondo la dichiarazione, che fece al suo ritorno, alla cancelleria dell'ammiragliato, molto numero d'isolette e di scogli nel grande Oceano, tra gli altri, al 4.° lat. N. e 280 long., una gran roccia altissima, situata presso un'isola bassa, lunga da tre leghe, coperta di cespugli e di cui il mezzo era occupato da una laguna. Egli fece il giro di tale isola senza trovar fondo, e le diede il nome d'isola della Passione. Determinò per osservazioni la posizione di tali scoperte e ne levò le carte, cui presentò, come fu ritornato, all'ammiraglio di Francia. Si trovano tali particolarità menzionate nel Viaggio di la Barbinais-Legentil, donde l'abate Prevost e Bérenger le hanno estratte. Dubocage, adempiuta ch'ebbe la commessione che gli era stata affidata, aveva impiegato il rimanente del suo viaggio a commerciare lungo la costa d'America, nella China e nelle Indie. Ricondusse il suo vascello riccamente carico, senz'avere, durante la sua lunga assenza, dato nuova di sè, lasciò il mare e morì nel 1728. — DUBOCAGE DE BLEVILLE (Michele Giuseppe), negoziante, figlio del precedente, nato all'Hâvre, nel 1707, pubblicò: I. *Memorie sul porto, sulla navigazione e sul commercio di Havre-de-Grâce, e sopra alcune singolarità di storia naturale dei dintorni*, Hâvre, 1753, in 12: occorrono in tale libro nozioni curiose: II *Trattato delle acque minerali e ferruginose di Bleville* .... Esse sono situate appiè della spiaggia alta, al livello del mare; III *La principessa Guscio d' Uovo ed il principe Ciambella*, per D'egacodub, Aja, 1745, in 12. Avendo scoperto, a Grainville l'Aloet, alcuni frammenti d'antichità, da cui poteva venir alcuna luce sulla storia e la geografia del paese di Caux, inviò alle accademie di Parigi e di Rouen alcune memorie sopra tali scoperte. Il genio di Dubocage per le scienze e le lettere non gl'impedì di accudire agli affari del suo commercio, a cui diede tanta estensione, che in un anno, dal 1749 al mese di luglio 1750, spedì 309 navi, sì francesi che straniere. Morì nel 1756.

E—s.

DUBOCAGE. *V.* BOCCAGE.

DUBOIS (GIACOMO), *del Boë* o *Silvio*, e *Sylvius*, dotto medico, nacque in Amiens nel 1478, figlio d'un povero lavoratore di cambellotto. Francesco Sylvius, suo fratello maggiore, professore d'eloquenza e principale nel collegio di Tournay a Parigi, gl'insegnò la grammatica e le belle lettere. I suoi progressi nella lingua latina furono notabilissimi: si afferma anzi che niuno al tempo suo parlasse con tanta purità ed eleganza; apprese altresì il greco e l'ebraico, indi s'applicò allo studio della medicina. Appena ebbe compiuto il corso degli studj, che incominciò a dar lezioni pubbliche sulle opere

d' Ippocrate e di Galeno. L' eccellenza del suo metodo, l'ottimo suo organo di voce, le grazie del suo dire gli attirarono allievi in gran numero; ma, lagnatisi di ciò i suoi confratelli, gli fu divietato d'insegnare prima d'aver ottenuto gradi accademici. Si recò pertanto a Montpellier onde farvisi dottorare; ma non volendo pagare le spese della sua recezione, tornò a Parigi, dove, accomodatosi coi medici della facoltà, ricominciò ad insegnare, quantunque non fosse che baccelliere. Dettava le sue lezioni nel collegio di Treguier, nel 1535. Ebbe, dicesi, sino a cinquecento scolari, mentre il celebre Fernel, che dava le sue nel collegio di Cornouailles, non ne aveva che un numero scarso. Tale differenza procedeva dall' insegnare che faceva il primo nella sua classe d'anatomia, la preparazione dei rimedj e la botanica, vantaggi che l'ultimo non aveva. Nel 1550 Silvio divenne professore di *medicina* nel collegio reale, dove surrogato fu a Vido Vidio, e tenne tale cattedra onorevolmente fino alla sua morte, accaduta ai 13 di gennajo del 1555. Fu sepolto nel cimitero dei poveri scolari, siccome aveva ordinato in testamento. Tutta l'università onorò i suoi funerali, assistendo ad essi, ed i dottori in medicina v' intervennero in vesti rosse. Questo dotto uomo oscurò la sua riputazione per estrema avarizia. Andava assai mal vestito, non dava che pane a' suoi domestici, passava l'inverno senza fuoco, ed allorchè il freddo era troppo rigoroso, si riscaldava o col giocare al pallone, o col far salire una grossa balla dalla cantina al granajo. Esigeva duramente il salario, a cui tassava i suoi scolari. Perciò quando fu demolita, nel 1616, la sua casa della strada s. Jacopo, gli operai, vi rinvennero molte monete d'oro. La sua avarizia suggerì questo distico di Bucanano, che fu affisso alla porta della chiesa il giorno delle sue esequie:

Sylvius hic situs est, gratis qui nil dedit unquam,
Mortuus et gratis quod legis ista dolet.

Dallo stesso difetto dettato fu il dialogo intitolato: *Sylvius ocreatus* (Silvio stivalato), pubblicato sotto il nome di *Ludovicus Arrivabenus mantuanus*, di cui si crede che Enrico Stefano fosse il vero autore. Si suppone in esso che Silvio, volendo passare l' Acheronte senza pagare, avesse preso i suoi stivali per traversarlo a guado. Di fatto portava sovente gli stivali, e durante l'ultima sua malattia, essendo obbligato a tener fuoco, non li lasciò per timore di bruciarsi le gambe, e n'era calzato allorquando morì. Giovanni Melet, uno de' suoi discepoli, rispose a tale satira con uno scritto intitolato: *Apologia in Ludov. Arrivabenum pro D. J. Sylvio*, nel quale assunse il nome di *Claudius Burgensis*. Le diverse opere di medicina di Silvio, che erano state pubblicate separatamente, mentre viveva, e di cui si può vedere la lista in Nicéron, furono unite da Renato Moreau, che ne pubblicò un' edizione col titolo: *J. Sylvii opera medica in sex partes digesta, castigata*, ec., Ginevra, 1630, in fogl.: l' editore l' ha ornata di una Prefazione, in cui attacca gli empirici del suo tempo; d'una Vita dell' autore, egregiamente fatta; dei due scritti dei pretesi *Arrivabenus* e *Burgensis*; degli Elogj dati a Silvio dai contemporanei, durante la sua vita e dopo la sua morte; delle sue poesie latine, che erano già venute in luce nel 1584, in 4.to; ec. Si scorge in tutte le sue opere, che l' autore era affatto ligio alla dottrina di Galeno, di cui combatte però le idee sull' astrologia giudiciaria: il suo stile è puro, elegante, formato sull' esempio degli scrittori della

buona latinità. Guglielmo Guillemin ha tradotto in francese l'*Introduzione sull' anatomica parte della fisiologia d' Ippocrate e di Galeno*, Parigi, 1555, in 8.vo; Guglielmo Chrestian il *Libro della generazione dell' Uomo*, Parigi, 1559, in 8.vo; ed Andrea Caille la *Farmacopea*, Lione, 1574, in 8.vo: Baumé teneva molto in pregio quest' ultima opera. Independentemente dalle opere contenute in tale raccolta, esiste altresì dello stesso autore una *Grammatica latina e francese*, Parigi, 1531, la quale è pruova che si conosceva meno in grammatica che in medicina: Suole andar unita ad un'altra delle sue opere dello stesso genere, che ha per titolo: *In linguam gallicam isagoge, una cum grammatica latina-gallica, ex hebraeis, graecis et latinis autoribus*. La sua piccola Dissertazione *de vini exhibitione in febribus*, è il suo primo scritto, pubblicato a Lione nel 1530. Rigoley de Juvigny gli attribuisce alcuni *Versi per la morte di Enrico II, re di Francia*; ma è un errore, Dubois essendo morto fino dal 1555, e per conseguente più di quattro anni prima di quel principe.

W—s.

DUBOIS (GIOVANNI), dottore in medicina, nacque a Lilla, nel principio del XVI secolo, e morì a Douai, il giorno 6 d'aprile 1576. Aveva cognizioni estesissime in letteratura e verseggiava assai bene in latino. Poichè fu laureato, con molto onore, nell'università di Lovanio, andò a praticare la medicina a Valenciennes, dove tenne in pari tempo la carica di principale del collegio di quella città. Per la riputazione, in cui venuto era come medico, fu chiamato in qualità di professore di medicina presso l' università di Douai, fondata allora dal re Filippo II, nel 1562: ivi si fece osservare pe' suoi talenti e fece onore alla nuova scuola. Ecco la lista delle sue opere: I. *De lue venerea declaratio*: discorso recitato nel 1557 alla facoltà di Lovanio; II *De curatione morbi articularis tractatus quatuor*, Anversa, 1557, in 8.vo; III *Academiae nascentis duacensis et professorum ejus encomium*, Douai, 1563: opera scritta in versi eroici e non priva d'alcune bellezze poetiche; IV *Tabulae pharmacorum*, Anversa, 1568, in 8.vo; V *Morbi populariter grassantis praeservatio et curatio, ex maxime parabilibus remediis*, Lovanio, 1572, in 8.vo; VI *De studiosorum et eorum qui corporis exercitationibus addicti non sunt, tuenda valetudine, libri duo*, Douai, 1574, in fogl.

F—R.

DUBOIS (SIMEONE), in latino *Bosius*, nato a Limoges nel XVI secolo, studiò le lingue greca e latina sotto G. Dorat, e la giurisprudenza sotto F. Duaren; „ dalle dotte lezioni dell' uno (dice „ Scevola de st.-Marthe, tradotto „ da Colletet), apprese a rendere „ giustizia a' suoi concittadini, tra „ i quali esercitò la prima carica „ di giudicatura; e dalle buone „ istruzioni dell' altro, intraprese „ a commentare l' epistole di Ci- „ cerone ad Attico ". Baillet dice che Dubois fu assassinato dai ladri; de Ste. Marthe, il quale l' aveva conosciuto, dice semplicemente che morì in età giovanile, ma aggiunge: *Non sine veneni suspicione*. Sassio pone la data della sua morte al 1581 o 1582. Il *Moreri* del 1759 la fissa nel 1580, e dice che Dubois aveva quarantacinque anni circa. V' ha una sua edizione pregiata di *Ciceronis epistolae ad T. Pomponium Atticum, ex fide vetustissimorum codicum emendatae, studio et opera Simeonis Bosii, praetoris lemovicensis, cum ejusdem animadversionibus*, Limoges, Barbou, 1580, in 8.vo; Anversa, 1585, in 8.vo. Muret, de Thou, Scioppio, Lambin, Baillet, ec. fanno grandi elogi

di Simeone Dubois come scrittore o come magistrato. Giovanni Fabricio, nella sua *Historia bibliothecae fabricianae*, dice che chiamato era in francese *Dubois*, *sive de la Haye, atque hinc Silvius*. Il Moreri del 1759 dice che questo Simeone Silvius è quel medesimo, il quale tradusse in francese il commentario di Marcilio Ficino sul convito di Platone, Poitiers, 1556, in 8.vo. Duverdier chiama tale traduttore *Simon* e lo indica qual cameriere della regina di Navarra, titolo, cui non sembra che avesse Simeone Dubois.

A. B—T.

**DUBOIS** (Giovanni), nato a Parigi alla metà del secolo XVI, entrò nell'ordine de'celestini, ove si distinse per iscienza e per talento del pergamo. Come passati ebbe più anni in tale condizione, gliene venne noja, ed ottenne da Roma un breve di secolarizzazione, mediante il credito del cardinale Olivier, il quale se lo fece famigliare, gli permise di portare il suo nome e le sue arme, e gli procurò l'abazia di Beaulieu en Argonne, col titolo di predicatore del re. Nel tempo delle guerre civili vestì le armi e vi si segnalò. Enrico III lo chiamava il *generale de' monaci*. Dopo la pace rivestì l'abito monacale, deducendosi ciò dalla sua biblioteca di Fleury, pubblicata nel 1605, in cui si dice: *Celestinus lugdunensis*. Dopo la morte d'Enrico IV declamò con grand' energia nell'orazione funebre di questo principe, detta a s. Eustachio, contro i gesuiti, considerandoli come autori del di lui assassinio. Avendone que' padri fatto acerbe doglianze alla regina, fece stampare una difesa, la quale riguardata venne come una satira più pungente del discorso, che dato aveva occasione alle lagnanze, e continuò a perseguitarli, prima in due lettere al medico Duret, il quale trattato lo aveva da apostata, quindi in quelle ai gesuiti Commolet e Bellarmino, e nell'Anti-Coton, cui Prospero Marchand gli attribuisce. La regina madre tenne di salvarlo dalle persecuzioni de'suoi nemici, mandandolo a Roma nel 1611. I suoi amici, prevedendo che sarebbe stato ancora più esposto al loro odio in quella città, tentarono inutilmente di far sì che tale viaggio non avesse effetto. Giunto ivi appena Dubois, venne arrestato dagli sbirri dell' inquisizione e posto prigione nel castello sant' Angelo. Vittorio de Rossi, il quale era allora a Roma, dice che ciò avvenne pel credito del cardinale Bellarmino, il quale colse tale occasione per vendicare la società d'uno de' suoi più grandi detrattori; altri pretendono dietro doglianze del procurator-generale de' celestini, che Dubois abbandonato avesse l'ordine senz' aver dato ragione della sua amministrazione nelle cariche, che aveva sostenute. Comunque ciò sia, certo è che tutti i tentativi de' suoi amici per fargli ridonare la libertà furono senza effetto e che morì a Roma il dì 28 agosto 1628 dopo quindici anni di prigionia. Si conviene in questo che fosse buon francese, dotato di grande abilità per la predicazione. Il giornale de l'*Étoile* lo rappresenta come più *guerriero*, *che teologo*. Da tutte le sue vicende si scorge ch' era di carattere violento ed inquieto: possiamo aggiungere che la sua ostinazione per voler cercare la pietra filosofica gli fece incontrare spese, le quali ridotto lo avrebbero alla mendicità, se le altre sue sconsigliate direzioni non avessero fatto che passasse gli ultimi anni della sua vita in prigione. Le sue opere sono: I. *Floriacensis vetus bibliotheca benedictina*, Lione, 1605, in 8.vo: è questa una raccolta di parecchi autori, i quali scrissero sopra diversi punti di storia e di

erudizione, di cui i manoscritti esistevano nella biblioteca dell' abazia di Fleury sopra la Loira. V'inserì egli diversi suoi scritti, fra gli altri la terza parte di tale raccolta, la quale riguarda la chiesa di Vienna nel Delfinato, è tutta sua; II *Oratio funebris cardinalis Olicerii*, Roma, 1610; in 4.to: sta essa pure in fronte alle opere del suddetto cardinale, ma imperfetta: è dessa un monumento della sua gratitudine verso il di lui benefattore; III *Epistola ad aliquem ex cardinalibus*, ec. Esiste nella raccolta che ha per titolo: *Pyramides duae de perpetrato et attentato ignatianae sectae parricidio*, Franckenthal, 1611, in 4.to, di cui si crede che sia dello stesso Dubois. In questa lettera, scritta con bellissima latinità e con molta moderazione, persuade il cardinale Bellarmino a fare sopprimere dall' assemblea generale de' gesuiti la dottrina regicida, insegnata da parecchi scrittori della società. Dubois è in oltre autore di alcuni altri scritti poco importanti.

T—D.

DUBOIS (Girolamo). *V.* Bos.

DUBOIS (Natale Pigard, soprannominato), avventuriere del secolo XVII, perdeva la vita per aver esercitato l'arte, spesso troppo facile, d' ingannare i re. Nato a Coulommiers, esercitò sulle prime la professione di suo padre, il quale era chirurgo. Ma il suo temperamento incostante lo indusse ben presto ad abbandonarla per accompagnare nel levante, in qualità di cameriere, un certo Dufay. Visse quattr'anni lontano dalla patria, ne' quali si applicò allo studio delle scienze occulte. Tornato a Parigi, Dubois cercò d' annodar relazioni con gli *adepti*, menò una vita da crapulone; indi, sei anni dopo, indotto da un impulso di divozione, o piuttosto non sapendo che fare, andò fra i cappuccini della via di s. Onorato. Il chiostro gli venne a noja ben presto; scalò le mura delle *Tuileries*, fuggì, e tre anni dopo entrò di bel nuovo nell' ordine serafico, fece i voti e fu consacrato sacerdote. Prese allora il nome di padre Simone. Passati ch' ebbe così dieci anni, abbandonò un' altra volta la cella, rifuggì nella Germania, dove abbracciò la religione luterana e ripigliò i suoi studj ermetici. Quando si tenne istrutto abbastanza, almeno per illudere, tornò a Parigi, fece la sua abbiura, indi si ammogliò nella parrocchia di S. Sulpizio con la figlia d' un sotto-carceriere, e chiamar si fece *Mailly*, signor de la *Maillerie*. I portentosi segreti, di cui si diceva possessore, gli procurarono la conoscenza dell'abate Blondeau, il quale lo presentò al celebre P. *Giuseppe*, come un *adepto* che poteva essere utile allo stato, a condizione però che Dubois non sarebbe molestato per la passata sua condotta. Il P. Giuseppe promise tutto ciò che gli fu chiesto, e s'affrettò d'annunziare al cardinale di Richelieu il salvatore della Francia. Richelieu, pieno di fiducia nel di lui favorito, prestò credenza facilmente al miracolo. Fu convenuto che Dubois fatto avrebbe la pietra filosofale in presenza del re, della regina e di tutti quelli che prendevano interesse per la prosperità del regno. Nel giorno fissato Dubois si reca al *Louvre*, e, per togliere qualunque sospetto di soperchieria, chiede un assistente. Il re gli assegna una guardia del corpo, per nome Saint-Amour. Viene acceso un fornello e posto sopra di esso un crogiuolo; Dubois si fa dare le palle da moschetto d'un soldato, le getta nel crogiuolo con un grano di polvere da alchimista; poscia copre il tutto con cenere. Dopo un certo periodo di tempo supplica il re di togliere egli stesso la cenere con un mantice. Luigi XIII il

fa con tanta forza, che tutti gli astanti e la regina medesima restano mezzi ciechi. Finalmente si scorge il bottone d'oro. Il re, nel delirio, abbraccia Dubois, lo nobilita, lo crea presidente delle tesorerie della Francia, promette il cappello al P. Giuseppe, elegge Blondeau consigliere di stato e regala ottomila lire a Saint-Amour. L'esperimento viene rinnovato con pari esito. Ma qui ha fine il prestigio. Il cardinale, che meno non chiedeva di seicentomila lire per settimana, vuole che Dubois lavori in grande; questi domanda una dilazione, la lascia trascorrere e nulla fa; insorgono sospetti, è posto prigione a Vincennes, indi chiuso alla Bastiglia. Si elegge una commissione per processarlo; ed il processo aggira sul delitto di magìa, onde non venga detto che sua eminenza era stata ingannata da un furfante. Dubois durò a lungo negativo, fu messo alla tortura, volle nuovamente operare, e non potè riuscire; finalmente confessò le sue baratterie, fu condannato a morte e condotto al supplizio il dì 25 giugno 1637.

D. L.

**DUBOIS** (Giovanni), valente scultore, nato a Dijon nel 1626, avrebbe acquistato una fama più estesa, se l'affetto per la sua famiglia impedito non gli avesse di fermare stanza nella capitale. Aveva più di sessant'anni quando a richiesta di de Harlay, intendente della Borgogna, si trasferì a Parigi per eseguire il busto del cancelliere Boucherat. Questo magistrato volle presentarlo al re; ma Dubois ricusò un onore, cui meritar non credeva, ed affrettò il suo ritorno a Dijon. Morì il dì 29 novembre 1694. Nella suddetta città esistono i più de' suoi lavori. I principali sono: I. le *Statue di s. Stefano e di s. Medardo*, che si scorgono sulla facciata della cattedrale; II il *Sepolcro di marmo di Pietro Odebert*, nella medesima chiesa; III le *Statue di s. Andrea e di s. Ivone*, nella s. Cappella; IV l'*Altar-maggiore e l'Assunzione della Vergine*, *in pietra bianca*, alla Madonna; la statua della Vergine è riguardata come il capolavoro di Dubois; V il *Mausoleo di Claudio Boucher, intendente*, a' Carmelitani; VI il *Sepolcro di Margherita Mucie*, a' Minimi; VII l'*Altar-maggiore della Visitazione*, trasportato a S. Benigno. Gli ornamenti del coro dell'abazia di la Ferté erano opera di Dubois; ma è da temersi che la delicatezza e la pregiabile finitezza di tali lavori non gli abbia difesi dalla distruzione. A lui dobbiamo altresì una *Carta dell'Autunois*, inserita nella storia di quella città di Munier, ed una *Pianta* della città di Dijon ricordata da Lamare. Sul disegno del medesimo artista era stato eretto a Plombières, presso Dijon, un obelisco di cinquanta piedi d'altezza in onore di Luigi XIV.

W—s.

**DUBOIS** (Filippo Goibaud), nato a Poitiers nel 1626, andò a Parigi senza saper altro che sonare il violino, e vi si spacciò per maestro da ballo. In tale qualità fu presentato al duca (Luigi-Giuseppe) di Guisa, il quale concepì per lui tanto affetto che non volle altro ajo. Dubois in età di trent'anni si pose quindi ad imparar gli elementi della lingua latina. Morto essendo il suo allievo nel 1671, s'occupò nel tradurre Cicerone e s. Agostino. Questi lavori fecero che accolto venisse nell'accademia francese il dì 12 novembre 1693. Morì il primo di luglio del 1694. Le sue opere sono: I. *Risposta alla lettera di Racine contro Nicole*; II alcune *Traduzioni di s. Agostino*, cioè de' *due Libri sulla Predestinazione de' santi e sul dono della Perseveranza*, con *alcune Lettere*, 1676, in 12; *della maniera d'insegnare i principj della*

*Religione cristiana*, con i *Trattati della continenza*, *della temperanza*, *della pazienza*, *e contro la menzogna*, 1678, in 12; le *sue lettere*, giusta l'edizione de' Benedettini, 1684, 2 vol. in fogl., o 6 vol. in 8.vo, con note, di cui è autore Tillemont; le *Confessioni*, 1686, in 8.vo; i *Sermoni sul Nuovo-Testamento*, 1694-1700, 4 vol. in 8.vo. La lunga prefazione posta dal traduttore in principio di quest'ultima opera, in cui tutta mostra la sua eloquenza, che esclusa vorrebbe dalla cattedra, fu vivamente censurata da Arnauld nelle *Riflessioni sopra l'eloquenza*; il *Trattato dello spirito e della lettera*, 1700, in 12; III alcune *Traduzioni di Cicerone*, cioè gli *Officj con note*, 1691, in 8.vo; 1692, in 12; *della Vecchiezza, dell'Amicizia*, con i *Paradossi*, 1691, in 8.vo. Maucroix aveva tradotto ad un tempo che Dubois i *Trattati della Vecchiezza e dell'Amicizia*, ec. Quest'ultimo indusse i censori a tener quasi un anno il manoscritto di Maucroix, ed in tale intervallo fece stampare il suo. Una dama di spirito, la quale letto aveva tutte le traduzioni di Dubois, domandò un giorno a d'Olivet come esser potesse che s. Agostino e Cicerone, i quali scrissero sopra argomenti tanto diversi ed in tempi tanto discosti l'uno dall'altro, avessero uno stile affatto simile. Vengono attribuite a Dubois le *Lettere di Cicerone a' suoi amici*, *tradotte sopra l'edizione latina di Grævius*, *con note e col testo latino a fronte della versione*, Parigi, 1704, 4 vol. in 12. (*V.* Filleau de la Chaise).

A. B—t.

**DUBOIS** (Girardo) (1), nato ad Orléans nel 1628, studiò nel collegio della sua città natìa con un esito tanto brillante, che i gesuiti, i quali n'erano i direttori, usarono le vie della seduzione per farlo entrare nella loro società. La congregazione dell'Oratorio aveva allora allora formato nella di lui patria un nuovo istituto. Dubois antepose di vivere fra i figli del cardinale di Berulle, perchè, secondo la nota espressione, tutti colà obbedivano, senzachè alcuno comandasse. Compiuto il periodo della prova, fu eletto professore di retorica. Non andò guari che il suo gusto per la storia, e soprattutto per quella di Francia, si manifestò. Consacrava ad essa tutte le ore, che i doveri suoi non esigevano imperiosamente. I suoi superiori incoraggivano tale sua particolare inclinazione, commettendogli di entrare in conferenze speciali sopra la storia ecclesiastica nella casa di s. Onorato. Quelle di s. *Magloire*, divenute pubbliche, fecero conoscere le ricerche e la critica giudiziosa dello storico. Sotto tale doppio aspetto il P. Le Cointe lo raccomandò all'arcivescovo di Parigi (Harlay de Chanvalon) siccome abile a compiere il disegno del prelato, di lavorar nella storia della sua chiesa. Dubois nell'esecuzione corrispose sì bene alla confidenza d'ambedue, che l'arcivescovo gli fece ottenere una pensione sul clero, e che il P. Le Cointe gli diede una prova di stima, lasciandolo erede della sua biblioteca, la quale passò in quella dell'Oratorio dopo la morte di Dubois, accaduta a'15 di luglio del 1696. È noto che il P. Le Cointe pubblicava gli *Annali della chiesa di Francia*, tanto importanti, che stampati venivano al Louvre. Dubois, erede de' manoscritti dell'autore, sopravvide alla edizione dell'8.vo volume, cui dedicò al re. La prefazione non contiene altro che la vita del P. Le Cointe. Nel 1690 comparve il primo volume della *Storia della Chiesa*

(1) E non Gerardo, com'è provato dalla sottoscrizione di suo avo, il quale, col titolo di cancelliere del palazzo di città (hôtel-de-ville) d'Orléans, ricevera nel 1570 il giuramento di fedeltà che i religionarj prestavano fra le mani del governatore.

*di Parigi*, che termina con l'8.vo anno del XII secolo. Dubois non pone l'introduzione del cristianesimo in Francia che sotto s. Potino, primo vescovo di Lione, e non mette l'arrivo di s. Dionigi a Parigi che sotto l'impero di Decio. Il secondo volume, il quale giunge fino all'anno 1364, non comparve che dopo la morte dell'autore per cura del P. de la Ripe. Il P. Desmolets vi aggiunse un'*errata* utilissima, alcune tavole, scrisse la lettera dedicatoria al cardinal di Noailles e si valse della prefazione per pubblicare l'elogio di Dubois. Si loda la nobiltà del suo stile, non meno che la sagacia delle sue ricerche. Resta da giudicare se i fatti ed i racconti curiosi, che vi si leggono, bastino a compensare la prolissità che rinfacciata viene allo storico. Fra le dissertazioni separate, di cui è corredata tale storia, si osservano quelle sopra l'origine de' Francesi, su la distinzione delle famiglie, sopra i primi tribunali della monarchia e sopra i templari. Dubois lasciato aveva alcune memorie per un terzo volume, alcune conferenze sopra la storia ecclesiastica e sopra i concilj: questi manoscritti venivano conservati nella biblioteca di s. Onorato.

P—D.

DUBOIS (Filippo), nacque a Chouain, nella diocesi di Caen, verso l'anno 1636. Si fece per tempo ecclesiastico, fu dichiarato dottore di Sorbona, divenne in seguito bibliotecario dell'arcivescovo di Reims (Letellier), ed ottenne un canonicato a *s.* Etienne des-Grez, ove si ritirò e morì il 17 febbrajo 1703. I suoi scritti sono: I. L'edizione di Catullo, Tibullo e Properzio, con note, *in usum Delphini*, Parigi, 1685, 2 vol. in 4.to. „ L'editore ebbe cura, dice Nicéron, di „ sopprimere in questa edizione i „ passi troppo liberi, che si scorgono ne' menzionati tre autori, i „ quali vengono considerati come i „ *triumviri dell'amore*". Per un mero errore tipografico inesplicabile si legge nella *Biografia*, (Vol. VII p. 225), nell'articolo Bourbon Nicolò l'antico, che Filippo Dubois „ pubblicò un'edizione delle poe- „ sie di Borbone, *ad usum Delphi-* „ *ni*, Parigi, 1685, 2 vol. in 4.to". II *Bibliotheca Telleriana, sive catalogus librorum bibliothecæ Caroli Mauritii Letellier, archiepiscopi ducis remensis*, Parigi, stamperia regia, 1693, in fogl. Questo catalogo è composto in un ordine sistematico, ma che quello non è cui si tiene oggigiorno. Una tavola degli autori agevola le ricerche. Un ritratto magnifico di Letellier, inciso da Edelinck sul disegno di Mignard, dà pregio a questo catalogo, che nel *Giornale dei dotti* del 1712 attribuito viene a Cl. Clement, morto nel 1642, error visibile; si attribuisce pure a N. Clement. Uezio nelle sue *Origini di Caen* dice apertamente che Filippo Dubois è l'autore di tale catalogo. Comparve nel 1677, in tre volumi, un'edizione delle opere di Maldonat (*J. Maldonati opera varia*); Faure ne fu il principale editore. Filippo Dubois scrisse la *Lettera dedicatoria* a Letellier (di cui non era per anche bibliotecario), e la *Prefazione*, che mancano in molti esemplari; scritti, intorno a'quali si può vedere la *Biblioteca critica* di R. Simon (IV, 76). — Un altro Filippo Dubois, che si crede nato a Coulommiers, era professore di lingua greca nel collegio di Francia sino dal 1647. Era egli abilissimo ellenista. Divenuto vecchio ed infermo, cesse nel 1668 la sua cattedra, la quale conferita venne a Nicolò Tavernier, e morì nel 1675. Goujet ricorda due suoi componimenti in versi greci in lode di Simeone de Muis, i quali esistono nelle opere di quest'autore, pubblicate sotto il titolo

di *Simeonis Marotte, vulgo de Muis, opera omnia*, 1650, in fogl.

A. B—T.

**DUBOIS** ( . . . . ), viaggiatore francese, partì da Porto-Luigi il dì 13 aprile 1669, e poich'ebbe approdato a Rufisco sul lito dell'Africa e nell'isola di Borbone, giunse a Madagascar il dì 2 ottobre. Mondevergue, ch'era governatore della colonia francese, propose a Dubois il comando di quaranta soldati bianchi, destinati ad andare ad abitare in Andravois, nella provincia d'Anosse, il che venne da lui ricusato: acconsentì poi ad essere segretario di Chamargon, e nel mese d'aprile del 1671 fu costretto a recarsi a Bourbon onde rimettersi in salute, essendo attratto in tutte le sue membra; tale paralisi era conseguenza d'una colica, che tormentato lo aveva per tre mesi intieri. Il dì 4 settembre 1672 partì per tornarsene in Francia; quando passò per Madagascar, gli fu proposto di rimanervi in qualità di custode de' magazzini; ei rifiutò, perchè alla sua salute era pernicioso il clima di quell'isola. Sbarcò alla Roccella il dì 20 gennajo 1673. Scrisse i *Viaggi fatti dal sig. D. B. alle isole Delfine o Madagascar, e Bourbon o Mascarenne, negli anni 1669, 70, 71, 72, in cui si tratta curiosamente del capo Verde, della città di Surate, delle isole di s. Elena o dell'Ascensione, com'anche de' costumi, della religione, delle forze, del governo e degli statuti degli abitanti delle suddette isole, con la Storia naturale del paese*, Parigi, 1674, in 12. Il titolo di questo libro venne da noi riportato per esteso, perchè in alcuna guisa un'esposizione riesce di quanto vi si trova. La parola o è senza dubbio un errore di stampa, mentre Dubois descrive separatamente quelle due isole. Tale relazione vien letta con piacere; di fatto Dubois, quantunque poco credulo, narra cose interessanti: hanno esse per noi perduto il pregio della novità, ma servono almeno per paragonare ciò, ch'era allora, con ciò, che vediamo oggigiorno. Non volle corredare di carta niuna la di lui relazione, sembrata essendogli esattissima quella di Sanson del 1667. — DUBOIS (Abramo), geografo, pubblicò un'opera, che ha per titolo la *Geografia naturale, storica e politica, esposta in un modo nuovo e facile, con parecchie carte ed una tavola delle materie*, Aja, 1736, 4 tomi in 4.to. Quest'opera, ch'è la miglior del suo genere nell'epoca, in cui vide la luce, è appoggiata alle relazioni de' viaggiatori più accreditati; presenta interessanti descrizioni delle diverse parti del globo, ma scorgere lascia talvolta una certa mancanza di critica. Le carte, di cui è corredata, sono incise con delicatezza ed adorne di fregi eleganti sopra argomenti analoghi ai paesi che vengono da esse rappresentati. — DUBOIS (J. P. J.), è conosciuto per le opere seguenti: I. *Vite dei Governatori generali* (olandesi) *delle Indie orientali, col sunto della storia delle colonie olandesi*, Aja, 1763, in 4.to. Quest'opera importante è tanto più curiosa, quantochè l'autore trasse i suoi documenti dagli archivj della compagnia olandese, gelosissima, com'è noto, di tutto ciò che si riferisce alla cognizione delle sue colonie; II. *Relazione dell'isola di Corsica*, o *Giornale d'un viaggio in quell'isola, e memorie di Pasquale Paoli, trad. dall'inglese di Jacopo Boswell*, 1779. Ebbe parte nel lavoro di nove volumi dell'edizione della *Storia generale de' viaggi*, stampata con aggiunte considerabili all'Aja nel 1747-80, in 25 volumi in 4.to. Dubois era stato segretario privato dell'ambasciata del re di Polonia in Olanda. S'ignora l'anno della sua morte.

E—s.

**DUBOIS** (Guglielmo), abate, poscia cardinale, nacque a' 6 di settembre del 1656, a Brive-la-Gaillarde, nel Limosino, dove suo padre esercitava la professione di speziale. Con la speranza d' un collocamento senza spesa in un collegio, cui non ebbe mai, la sua famiglia lo mandò a Parigi in età di dodici anni. Abbandonato a sè medesimo, il giovine Dubois fu troppo fortunato d' avere ottenuto il permesso di studiare nel collegio di s. Michele, detto in altro modo di *Pompadour*, facendo da domestico al rettore. Fu ammesso in seguito, come precettore, in casa d' un mercatante del Petit-Pont, per nome Maroy (1), poscia dal presidente de Gourges; finalmente dal marchese di Pluvant, mastro della guardaroba di *Monsieur*, il quale gli procurò la conoscenza di Saint-Laurent, vice-ajo del duca di Chartres. Divenuto infermo, Saint-Laurent immaginò di farsi ajutare dall'abate Dubois; gli commise di preparare i temi del giovine principe. Dotato d'uno spirito vivace, penetrante e naturalmente accorto, Dubois seppe presto acquistarsi la confidenza del suo allievo. Ne studiò le segrete inclinazioni, le lusingò, si rese amabile, indi necessario. Non meno abile a cattivarsi il favore del cavalier di Lorena e del marchese d' Effiat, i quali in comune erano arbitri de' favori di *Monsieur* e della sua casa, osò ricorrere alla loro protezione per farsi eleggere precettore del duca di Chartres, come morì Saint-Laurent, e gli riuscì. Tolse allora a rappresentare due personaggi apparentemente inconciliabili, ma, a suo credere, utili del pari alla sua fortuna. Zelante istitutore del giovane principe e nel tempo medesimo ministro infame de' di lui piaceri segreti, si scorgeva a vicenda l' abate Dubois far sostenere al suo allievo brillanti esami in presenza di tutta la corte, e, di sera introdurre furtivamente nel Palais-Royal le beltà d'inferior grado, di cui aveva egli stesso mercato le condiscendenze. La fortuna già arrideva all' ambizioso precettore; gli presentò ella improvvisamente l'occasione di attrarre sopra di sè gli sguardi del suo signore; ei non la lasciò sfuggire. Luigi XIV ardentemente bramava di dare per isposo il duca di Chartres, suo nipote, a madamigella di Blois, sua figlia naturale, cui aveva legittimata. Aveva ottenuto l'assenso di *Monsieur*, ma temeva l' alterigia di *Madama* (la Palatina), di cui conosceva l'ascendente sul figlio. Si trattava di persuadere il giovane principe, ed a tal fine pose gli occhi sopra Dubois. Questi eseguì la sua commissione con tanta avvedutezza, che il re medesimo si degnò di manifestargliene la propria soddisfazione. Poco tempo dopo gli conferì l' abazia di Saint-Just, nella Picardia. A questo proposito, se star si dovesse a quanto si legge nelle *Memorie di madama di Maintenon*, il p. de la Chaise avrebbe rappresentato al re che l' abate Dubois, dedito ad un tempo alle donne, al vino ed al giuoco, non meritava niun beneficio ecclesiastico: osservazione, alla quale il re avrebbe risposto: *Sarà vero; ma ei non s'innamora, non s' ubbriaca e non perde mai.* Questo racconto di la Beaumelle, in cui Luigi XIV vien fatto parlare in modo tanto poco degno di lui, è in oltre d'una invenzione ben ridicola, attesochè, mal grado tutti i suoi vizj, non vi fu uomo più sobrio e più alieno dal giuoco che l'abate Dubois. Il duca di Chartres ottenuto avendo la permissione di fare le sue prime prove nella milizia sotto gli ordini

(1) Venne osservato che il giovane Maroy, di cui era stato precettore, lo servì in seguito in qualità di postiglione e di corriere.

del maresciallo di Luxembourg, Dubois volle andare seco lui. Gli suggerì di fare una bella azione dopo la battaglia di Steinkerque. La pianura era coperta di feriti, di cui i gemiti commossero il principe. Dubois, il quale lo guardava, gli disse: *Mandate le vostre carrozze a raccogliere quegli sventurati.* L'abate scrisse una relazione di quella celebre battaglia, la quale giunse fino a Luigi XIV, a cui piacque. Il monarca approvò pubblicamente quanto l'abate detto aveva di Luxembourg. Il maresciallo ne fu grato al suo panegirista e colse l'occasione di dimostrarglielo. Fu detto un giorno a Luigi XIV che l'abate Pelisson era morto senza confessione. Luxembourg, ch'era presente, » Io » conosco, disse, un altro abate, il » quale ha l'onore d'essere co» nosciuto da V. M. e che ben » potrebbe morire egualmente. E' » questi l'abate Dubois, che cor» re al fuoco al pari d'un gra» natiere: nella giornata di Stein» kerque io lo trovava da per tut» to ". Raccontava egli le imprese militari con un fuoco e con una verità che restava sorpreso il re medesimo, » V'eravate voi? gli » disse egli una volta. No, sire, ri» spose l'abate, avrei temuto di » tornare con un ridicolo di più ed » un braccio di meno ". Luigi XIV, il quale aveva esperimentato l'ingegno dell'abate Dubois nelle trattative pel maritaggio della duchessa di Chartres, gli permise di recarsi a Londra presso Tallard, ambasciatore di Francia. L'abate, il quale, lasciando la veste ecclesiastica, secondo l'uso d'Inghilterra, preso aveva il nome di *cavaliere Dubois*, si valse di Saint-Evremont per procurarsi alcune distinte conoscenze. Strinse particolari legami con lord Stanhope, di cui l'amicizia divenne in seguito l'origine della sua grande fortuna politica. Le pretensioni, cui ostentò fin d'allora, sgomentarono l'ambasciatore, il quale domandò che richiamato fosse l'abate. Questi, il giorno dopo che fu tornato, si presentò sfacciatamente a Luigi XIV, nei giardini di Marly: » Ecco cosa avviene, gli » disse il re con affabilità estrema, » quando si ha tanto spirito! non è » possibile di andare nel mondo » col merito che avete, senza com» promettermi ". *Monsieur* essendo morto nel 1701, l'abate Dubois, sotto il medesimo titolo di segretario degli ordini del nuovo duca d'Orléans, divenne il consigliere intimo di esso principe e l'arbitro supremo della di lui casa. L'audacia de' suoi discorsi e l'impertinenza delle sue maniere soffrire gli facevano per altro disgusti non poco frequenti: ma non se ne sgomentava ed aveva anche l'arte di volgerli a proprio profitto. La principessa degli Orsini, la quale temeva il di lui spirito inclinato agl'intrighi, l'aveva fatto escludere nominatamente dal seguito del duca d'Orléans, allorchè questo principe era andato ad assumere il comando dell'esercito di Spagna. Dubois esclamò ch'era disonorato per sempre, se il duca non gli dava una prova segnalata di stima prima della di lui partenza. Sempre buono, fino alla debolezza, col suo vecchio istitutore, Filippo, essendo già in carrozza, lo cerca con gli occhi, lo chiama, lo fa ascendere e l'abbraccia tre o quattro volte in faccia a tutti. Il duca d'Orléans pervenne alla reggenza nel 1715, e fin d'allora Dubois si abbandonò senza riserva a tutte le illusioni della grandezza e del potere, cui da gran tempo covava in mente. Ma con quale dispetto non avrà egli veduto gli ostacoli che da ogni parte insorgevano contro i suoi ambiziosi disegni! La sua probità, i suoi

per la personale sicurezza del reggente, parve a questo principe che superar dovesse qualunque altro riflesso. Conferì al suo favorito il dipartimento degli affari stranieri. Giunto al ministero, Dubois fu ben presto debitore al caso dell' occasione d'assodare il suo credito e d'accrescere la sua influenza. Il famoso cardinale Alberoni aveva da lungo tempo predisposto il rapimento del duca d'Orleans ed una piena rivoluzione nella corte di Francia. Tutti gli storici, sulla fede l'uno dell'altro, hanno scritto che il reggente fu debitore ad una cortigiana (La Fillon) della scoperta di tale congiura. La verità è questa che fu svelata da un povero scrivano della biblioteca del re, cui il principe di Cellamare, ambasciatore di Spagna, occupava molto imprudentemente ne' suoi officj. A quell'uomo, nominato *Buvat*, riuscì di presentarsi all'abate Dubois e gli fece una scoperta di tanta importanza. L'abate ne volle per sè tutto il merito presso il suo signore: Buvat, abbandonato e lasciato languire nella miseria, osò chiedere un guiderdone al ministro: fu minacciato della corda. L'abate gli disse che chiamarsi poteva troppo fortunato perchè potuto aveva far dimenticare una certa gazzetta distribuita a mano, in cui s'era permesso di parlare con poco rispetto della di lui missione a Londra. Gli onori politici non bastavano all'abate Dubois: aspirava apertamente alle primarie dignità della chiesa. La morte del cardinale de la Trémouille rese vacante la sede arcivescovile di Cambrai. Dubois non esitò a chiederla al reggente. » Sei pazzo? disse il principe: tu arcivescovo! e chi oserà » solamente farti sacerdote? " Questi mordaci motteggi, ripetuti da tutta la corte, non avevano forza contro un tal uomo. A quale protezione c'immagineremmo noi che ricorresse per ottenere una delle più eminenti sedi della chiesa cattolica? Ad un principe protestante (*V.* DESTOUCHES). Si vide con sorpresa giungere una lettera del re d'Inghilterra, il quale scongiurava il reggente di concedere all'abate Dubois l'arcivescovado di Cambrai. Il duca d'Orléans si arrese, ma dispensar non poteva un arcivescovo dal sacerdozio. Il favorito onnipotente non rimase atterrito da tale difficoltà. Sedotto da promesse, l'arcivescovo di Rouen offerse la sua diocesi, mentre il cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi, durò inflessibile. Il vescovo di Nantes s'assunse d'eseguire la cerimonia, e (cosa che a stento si crede) il vescovo di Clermont, l'illustre Massillon, non arrossì di apporre il suo nome venerato a quella infame dichiarazione, in cui egli ed il suo confratello si rendono mallevadori *della purezza de' costumi* dell'abate Dubois, *della sua scienza ecclesiastica* e *della sua abilità* per reggere la diocesi di Cambrai. In una sola mattina conferiti furono all'abate tutti gli ordini nella cappella di Triel, presso Poissy. Pochi giorni dopo fu consacrato con un fasto non più veduto nella chiesa di Val-de-Grâce, in presenza del reggente e di quanti erano fra i più grandi della Francia. Ma nel tempo medesimo, in cui il pubblico e forse anche il principe si ammiravano per la grande fortuna del favorito, il di lui cuore era in preda a tutti i tormenti d'un'ambizione, cui i lieti successi medesimi non riuscivano che a maggiormente accendere. Da gran tempo Dubois aspirando a rappresentar nello stato il personaggio, che sostenuto avevano Richelieu e Mazarini, considerava il cappello di cardinale siccome indispensabile pel lustro, se non per la solidità del suo potere. Era poco per lui l'avere agente segreto in Roma il

gesuita Lafiteau (vescovo di Sisteron), al quale il papa Clemente XI dimostrava un affetto particolare; era poco la spedizione continua di corrieri, di cui i dispacci ora promettevano di far piegare tutta la Francia sotto l'autorità della S. Sede, ora la minacciavano d'uno scisma assoluto: tutti i gabinetti dell'Europa furono messi in moto per ornar della porpora romana un uomo, il quale alcuni anni prima non sarebbe stato riputato meritevole d'una parrocchia di villaggio. Tutta spiegando l'astuzia del suo carattere, Dubois trovò l'arte di far operare per lui nel tempo stesso presso la corte di Roma i due monarchi che contendevano per la corona d'Inghilterra, il cattolico, ed il protestante. Prometteva a Giorgio I. di prestarsi perchè il pretendente non acquistasse potere di nuocergli, e faceva tralucere a quest'ultimo il momento, in cui secondar lo potrebbe per riporlo sul trono de' padri suoi. Clemente XI, che sprezzava il favorito del reggente e che per altro volger voleva la di lui ambizione a pieno trionfo della famosa bolla *unigenitus*, lo allacciava di continuo ne' *raggiri* della politica italiana, e Dubois non ottenne il cappello che dal suo successore Innocenzo XIII. Ma, divenuto cardinale, Dubois aveva ancora superiori nello stato: e già il figlio dell'umile speziale di Brive non voleva più tollerare uguali. Il dì 20 agosto 1722 si fece dichiarare primo ministro. La sua potenza non conobbe più limiti; gli amici del reggente furono i primi a farne la trista esperienza. Il cardinale esiliò tutti quelli che tentarono di bravarlo: il principe non seppe che compiangerli e li lasciò partire. Tutto cedeva sotto il favorito, divenuto padrone: la morte venne a porre un termine a questo regno di scandalo e d'obbrobrio. Da gran tempo il cardinal era tormentato da malattie crudeli, derivate dalle sue eccessive e continue dissolutezze: appena poteva camminare ed ascendere in carrozza. Una vanità ridicola gl'inspirò nondimeno il desiderio di comparire a cavallo ad una mostra generale della casa del re, onde godervi gli onori militari, dovuti ad un primo ministro, onori quasi uguali a quelli che vengono resi allo stesso monarca. Il moto del cavallo scoppiar fece un apostema interno, ed un'operazione terribile ben presto necessaria divenne. Il cardinale, il quale diceva » che aveva coraggio, ma non » pei dolori del corpo ", negava di commettersi a' chirurghi del re. Fu d'uopo che il duca d'Orléans ne lo scongiurasse con le lagrime e gli promettesse d'essere spettatore all'operazione. Si pretese nondimeno che il principe, scorgendo una procella, che si adunava su l'orizzonte, esclamasse lepidamente: » Ecco un temporale, il » quale, spero, farà partire il mio » mariuolo! ". Dubois di fatto morì la mattina del giorno susseguente, 10 agosto 1723. Gli era stato condotto, perchè lo confessasse, un zoccolante, col quale si trattenne alcuni minuti. Questo religioso volle fargli amministrare l'estrema unzione. » Adagio, disse il moribon» do, ci vuol più maniera con un » cardinale ". Il duca di St. Simon, il quale in vero non amava tale ministro, però che gli attribuiva i traviamenti del duca d'Orléans, ha lasciato di esso il seguente ritratto, di cui tutti i contemporanei confermano la somiglianza: » Du» bois era un uomo piccolo, magro, » gracile, con faccia da faina. Tut» ti i vizj, la perfidia, l'avarizia, la » dissolutezza l'ambizione, la vile » adulazione contendevano in lui pel primato, mentre va fino a ne» gare sfacciatamente quand' an» che colto era sul fatto. Mal grado

» un balbettare, fatto ad arte, al » quale s'era accostumato per ave- » re tempo di scoprire i pensieri » degli altri, la sua conversazione » istruttiva, adorna, insinuante, lo » avrebbe fatto ricercare, se ogni » cosa oscurato non avesse con un » fumo di falsità che gli usciva da » tutti i pori e faceva che la sua » giocondità rattristasse ". L'impeto del suo carattere focoso, la violenza delle sue collere avrebbero fatto credere sovente che il primo ministro della Francia fosse un pazzo scappato dall'ospitale. Sorpreso venne più d'una volta, mentre s'avventava sopra gli arredi del suo appartamento e squarciava le tappezzerie con le ugne. In un accesso di furore esclamava: » Conviene ch' io licenzii tutti i miei » scrivani, tutte le mie genti; e se » lo potessi, licenzierei me mede- » simo ". Un altro giorno diceva ad uno de' suoi segretarj, ch' era mal servito e che avrebbe preso cento scrivani di più. » Monsigno- » re, rispose freddamente il segre- » tario, prendete soltanto un uomo, » il quale sia destinato a bestem- » miare per voi, ed avrete tempo » pel rimanente ". Mal grado la sua passione disfrenata pei piaceri segreti, il cardinale Dubois sopravveder voleva egli stesso alle parti più minute della sua immensa amministrazione. L'autore di quest' articolo ha sott' occhio la copia fedele d' un quadro, ch' egli aveva fatto allestire sotto il titolo di *Giornale di sua Eminenza*, onde determinare in maniera inalterabile la distribuzione delle sue giornate. Questo quadro era appeso appiè del suo letto e sopra il cammino del suo gabinetto. Vi si scorge come in tutte le stagioni il lavoro del ministro incominciava alle ore cinque della mattina e non terminava che alle sette della sera. Non v'era altra interruzione, che da un'ora alle tre, pel pranzo, il quale era sempre lauto, quantunque il cardinale fosse personalmente d'una estrema sobrietà. La sua ricchezza era scandalosa: independentemente dall' arcivescovado di Cambrai, di cui pretendeva far rivivere la sovranità, godeva le abazie di Nogent-sous-Coucy, St. Just Airvaux, Bourgueil, Berg St. Vinox, St. Bertin, Cercamp, e desiderava ardentemente anche Citeaux, Prémontré ed altre principali sedi di ordini. Tutti i di lui biografi, e segnatamente Duclos, danno per certo che ricevesse una pensione dall'Inghilterra; alcuni la fanno ascendere a 40,000 lire di sterlini (circa un milione di franchi). Un diplomatico, profondamente istrutto ed il quale tenne lungamente la direzione degli affari stranieri, non trovò notizia alcuna di tale pensione, e la considerò come una favola inventata da' numerosi nemici del cardinale. Nella medesima categoria collocar devono i saggi tutto ciò che fu detto sul matrimonio o sui matrimonj del l' arcivescovo di Cambrai. Il duca di St. Simon narra con particolarità non poco comiche lo stratagemma usato dall' intendente del Limosino per sopprimere dai registri di un paroco di campagna il contratto di matrimonio di Dubois; esiste in oltre una lettera di Salentin, ministro di Prussia a Parigi, il quale riferiva al suo signore (nell'agosto del 1720) che giunta era dall'Hainault una donna, la quale reclamava l'abate Dubois come suo marito e padre dei di lei figliuoli. Una sola obbiezione dimostra che si affettava di tramutar in mogli legittime le donne prezzolate, di cui si nojava. In quell'età Dubois, giunto a Parigi quasi ancora fanciullo e che ivi senza intervallo sostenne impieghi che non gli permettevano d' allontanarsi, potuto avrebbe andare nel Limosino e nell' Hainault per contrarre

matrimonj con tutte le forme legali? Il cardinale Dubois era stato accolto nell'accademia francese ed era membro onorario nell'accademia delle scienze e di quella delle iscrizioni e belle lettere. Ebbe legami con parecchi distinti scrittori, e segnatamente con Fontenelle. A lui diceva nel tempo della sua maggior elevazione: » Vorrei essere in un quinto piano, » con una governante e 500 scudi » di rendita". Il cardinale Dubois fu sepolto nella chiesa di St. Onorato a Parigi, dove si scorgeva il di lui mausoleo, il quale è uno de' buoni lavori di Couston (1). Arduo era di fargli l'epitafio: l'autore seppe trarsene accortamente. Dopo indicati tutti i titoli spirituali e temporali del defunto, aggiunse: *Solidiora et stabiliora bona, viator, mortuo precare*. Il pubblico fu meno indulgente, e la morte di questo ministro, ancor più disprezzato che odiato, diede occasione ad una moltitudine d'epigrammi e di strofe nello stile licenzioso, ch'era tanto in moda in quell'epoca. Fu stampata nel 1789 una *Vita privata del cardinale Dubois*, Londra, un vol. in 8.vo. Viene essa attribuita ad uno de' suoi segretarj, il quale scritta l'aveva, per quanto s'afferma, d'ordine del Cardinale di Fleury. L'autore ivi adotta troppo spesso uno stile da libello, perchè si possa accordar molta fede a' suoi racconti. Si può farsi un' idea più giusta del carattere, de' talenti politici e degl'intrighi segreti di quel personaggio in un' opera, che sta sotto il torchio ed è intitolata: *Memorie segrete e lettere inedite del cardinale Dubois, raccolte ed ordinate dal V. L. de Sevelinges*, 3 vol. in 8.vo. Parigi, per Pillet. Le lettere trattano particolarmente de' negoziati della *Triplice alleanza* del 1717, e della promozione dell'abate Dubois al cardinalato. (*V.* ORLÉANS, reggente).

S—v—s.

(1) E' presentemente nel deposito de' monumenti francesi.

DUBOIS (GIO. BATTISTA), medico, nato a St. Lô sul finire del secolo XVII, morto nella medesima città nell'aprile del 1759. Terminati ch'ebbe gli studj nel collegio d'Harcourt a Parigi, dov'era allievo senza spesa, sua madre lo pose sotto la direzione d'un avvocato di St. Lô, onde apprendesse gli elementi della legge, ma Dubois non aveva inclinazione per tale studio e desiderava ardentemente di dedicarsi alla medicina, ch'esercitata aveva il di lui padre. Nel corso di 4 anni, in cui rimase presso al suo istitutore, non s'applicò che alle belle lettere ed alla fisica. Finalmente sua madre gli permise di cedere alla sua inclinazione per la medicina, ed andò a Parigi ad udire le pubbliche lezioni. La modicità della sua fortuna non gli avrebbe mai permesso di procurarsi i gradi, se un medico, il quale conobbe i suoi talenti, Burette, non lo avesse ammesso nella propria casa, in cui visse come se fosse stato un di lui figlio. Fra le tesi, che Dubois sostenne per giunger al dottorato, una ve n' era intieramente consacrata ad argomenti chirurgici: fu quello il primo esempio di tal genere fra i medici di Parigi. Un anno dopo che ricevuta ebbe la berretta dottorale, fu eletto primo medico della principessa vedova di Conti. Fatto successivamente professore di chirurgia latina e di chirurgia francese nelle scuole, Dubois ottenne nel 1730 una cattedra di professore nel collegio reale di Francia. Come morì la principessa di Conti, il principe di Valachia volle trarlo ne' suoi stati ed impiegarlo presso la sua persona; ma Dubois antepose la sua patria alle offerte brillanti d' un sovrano straniero. La sua salute, essendo molto

alterata, cessò l'esercizio della professione nel 1744, si ritirò a St. Lô e coltivò fino alla morte nella città, che veduto l'aveva nascere, le belle lettere e la poesia, per la quale aveva vero talento. Le sue canzoni, le quali non sono nè senza brio, nè senza estro, avrebbero meritato gli onori della stampa; parecchie d' esse rimasero nella memoria degli amatori di tale genere di scritti e vengono cantate anche oggigiorno. La più importante opera di questo medico è un manoscritto, in cui si contengono le sue lezioni nel collegio reale: l'istoria delle malattie infiammatorie del petto e del basso ventre è ivi indicata con mano maestra. Esistono due sue tesi stampate; una sul cidro, *An gracilibus pomaceum vino salubrius?* E' naturale che, abitando nell' angolo della Normandia, in cui vien fatto il miglior cidro, desse a tale bevanda la preferenza sul vino; l'altra sopra la colica de' pittori, *An colicis figulis venae sectio?* Questa scrittura è molto pregiata, mal grado la censura che ne fece Bordeu ne' tomi XVII, XVIII, e XIX del *Giornale di Medicina*. E' conosciuto ancora un opuscolo di Dubois, inserito nel *Giornale di Verdun*, dell' anno 1738: è desso una buona confutazione del preteso specifico d'Arnoult contro l' apoplesia. Le sue poesie vennero raccolte, ma non mai stampate. — Goffredo Dubois, medico zelandese, figlio d' un ministro protestante, del borgo di Cruining, esercitava la medicina ad Harlem, allorchè fu chiamato nel 1729 all' università di Franeker per insegnarvi la filosofia; ivi fu eletto professore di medicina e d' anatomia nel 1738, e di botanica nel 1744. Ha pubblicato alcuni discorsi, *De utilitate et necessitate matheseos in physicis*, ec. Morì il dì 18 gennajo 1747 in età di 47 anni.

F—R.

DUBOIS (il cavaliere), comandante della guardia a piedi ed a cavallo della città di Parigi, conosciuta prima della rivoluzione sotto il nome di *guet*. Il nome di quest' officiale figura nelle prime turbolenze che insorsero nel 1787, e sotto tale aspetto soltanto ha sede nella storia. Il re, non isperando di vincere l'opposizione del parlamento di Parigi senza una grande effusione di sangue, e temendo anche di compromettere le sorti dello stato, licenziato aveva l' arcivescovo di Brienne, suo principale ministro, il quale, per l' imperizia delle sue provvisioni e sue procedure molto più che per l' ingiustizia loro, concitato s' era l' odio generale. I legali soprattutto giurato avevano la di lui perdita. Il dì 28 agosto 1787, giorno, in cui fu conosciuto il suo licenziamento, i giovani, che calcavano la via del foro, immaginarono di adulare il parlamento, abbruciando l' effigie dell' arcivescovo e quelle degli altri ministri che avevano con lui comune la disgrazia. Incominciarono dallo strascinare tale effigie pel fango e ne fecero in seguito un *autodafé* nella piazza Dauphine fra gli applausi e le stravaganze popolari che non mancano mai in tali commozioni. Il cavaliere Dubois volle opporsi a sì fatto scandalo a tenore degli ordini, che aveva ricevuti, di disperdere qualunque adunamento di popolo, anche il più picciolo: commise alle sue genti di far fuoco, e non poche persone rimasero gravemente ferite; otto furono uccise. Allora la moltitudine furiosa incendiò i corpi di guardia posti sul Pont-Neuf, dissipò parecchi soldati del *guet*, genti poco avvezze a trattar l'armi; molti furono uccisi. Tali cose avvennero nella piazza di Grève, dinanzi al palazzo del ministro della guerra, il quale era il conte di Brienne, fratello dell' arcivescovo;

e finalmente nella via Meslée, dove abitava il cavaliere Dubois: ivi fu sparso il sangue in maggior copia. Moltissimi degli ammutinati vi furono morti: è fama che quasi 200 persone perissero in quella sommossa. Il parlamento non mancò di apporre tali sciagure al cavaliere Dubois. Instituì un processo contro di lui e lo citò alla sua udienza un mese dopo l'avvenimento, perchè dovesse dar ragione della sua condotta. L'officiale tenne di non dovere obbedire personalmente a sì fatta citazione; mandò il suo maggiore, il quale mostrò gli ordini superiori, a' quali si era conformato. Il processo fu discontinuato, ma i fautori della rivoluzione, che si preparava, non dimenticarono il cavaliere Dubois. Nelle prime sedizioni del 1789 i rivoltosi si recarono dinanzi alla sua casa per incendiarla, disegno, cui però non eseguirono. In tale stato di cose il proprietario più comparir non poteva in pubblico e nemmeno rimanere in Francia senza pericolo di perdere la vita. Rifuggì in paese straniero nel principio delle turbolenze del 1789, si unì con gli altri migrati, i quali giunsero successivamente, e guerreggiò nell'esercito del principe di Condé per tutto il tempo, in cui rimase in armi. Il cavaliere Dubois morì a Londra, nel 1803, in età avanzatissima.

B—v.

DUBOIS (l'abate). V. LIMON.

DUBOIS (GIOVAN-BATTISTA) nacque a Jancigny, nella Borgogna, il 22 maggio 1755. Le cure di suo padre, pubblico istitutore a Dijon, svilupparono sulle prime le felici disposizioni, che il figlio avute aveva in retaggio dalla natura. Compì gli studj a Parigi, ed appena uscito dalle scuole, pubblicò sotto il titolo di *Quadro dei progressi della fisica, della storia naturale e delle arti*, 1771, in 8.vo, il primo volume d'un'opera periodica, alla quale era suo disegno d'aggiungere un tomo ogni anno. La sua partenza per la Polonia pose ostacolo all'esecuzione di tal disegno. Era chiamato a Varsovia per darvi lezioni di diritto pubblico nella scuola reale de' cadetti. Stanislao Augusto prese ad amarlo, se lo fece famigliare, lo creò consigliere della sua corte, bibliotecario della scuola militare e gli fu prodigo per gran tempo in lettere, che esistono tuttora, delle testimonianze più onorevoli di stima, d'affetto e di benevolenza. Durante il suo soggiorno presso Poniatowski, Dubois tradusse dal polacco in francese la *Miseide*, poema eroi-comico, e pubblicò qualche tempo dopo un *Saggio sopra la storia letteraria della Polonia*, Berlino, 1778, in 8.vo (1); e nell'anno stesso una *Risposta alle critiche* di tale opera, in 8.vo. Scrisse anche una *Memoria sopra la storia naturale del Brandeburg*, inserita nelle memorie dell'accademia di Berlino, 1778. Tradusse dal tedesco il *Trattato del merito*, d'Abbt; il libro sull' *Origine della terra*, di Wallerius, 1780, in 12; l'*Analisi d'alcune pietre preziose*, d'Achard, ed il melodramma d'*Arianna abbandonata*, il quale fu rappresentato da' comici italiani, nel 1781. Costretto dallo stato della sua salute, cui il rigore del clima aveva alterata, a tornare in Francia, fu, nel passare per Postdam, accolto con somma cortesia dal grande Federico, il quale volle tenerlo seco ed affezionarselo, come dimostra il commercio di lettere di questo re con d'Alembert. In tale viaggio fu anche ammesso membro nell'accademia di Berlino: venne poscia ascritto a quella di Firenze ed a

(1) Quest' opera offre una notizia ragionata di quarantaquattro autori, tanto nazionali che stranieri, i quali hanno scritto sopra la storia naturale o sulla geografia della Polonia.

venti altre società dotte o economiche. Tornato a Parigi, tolse a compilare il *Giornale di letteratura, delle scienze e delle arti*, e s' occupò con buon successo d' un tale lavoro fino al momento, in cui Malesherbes gli confidò l'educazione di Lepelletier de Rosambo, suo nipote. Da tale epoca incominciano quelle intime relazioni di confidenza e d'affetto per una parte, di divozione e di riconoscenza per l'altra, che sussisterono in tutta la loro forza fino alla morte di Malesherbes e resero a Dubois la memoria di quell'uomo illustre e virtuoso tanto rispettabile e cara. Messo a parte di tutti i di lui lavori scientifici, conscio di tutti i suoi pensieri per la prosperità dello stato e pel bene de' popoli, Dubois attinse a quella fonte tanto feconda e tanto pura quel caldo genio per le discipline agricole ed economiche, e quelle profonde cognizioni ne' suddetti due generi che lo costituirono uno de' membri i più distinti della società d'agricoltura di Parigi e prepararono i suoi lieti successi nell' aringo dell'amministrazione. Rimasto fedele fino all' ultimo momento all' illustre suo amico, se non divise con lui la sorte, ne fu sulle prime debitore soltanto al zelo di alcuni suoi amici, i quali riuscirono a far sì che il comitato di salute pubblica della convenzione nazionale lo collocasse nella commissione d'agricoltura, primachè eseguito fosse l'ordine d'arrestarlo, già dato dal comitato di sicurezza generale. Ma non approfittò di tal favore che per salvarsi con la fuga dal pericolo, di cui era minacciato; e quando in seguito, scoperto e fermato, posto venne nelle prigioni, gli elogj da lui fatti, in faccia allo spione destinato ad indicar le vittime, d'un opera, di cui quel ribaldo era autore, senzachè Dubois sospettasse che il fosse, divennero, per quanto egli sempre ha creduto, l'origine della sua salvezza. Durante la di lui prigionia, Gilbert, direttore della scuola veterinaria d'Alfort, mandò ogni mese alla Dubois una somma, di cui diceva ch' era la pensione del di lei marito, come membro della commissione d'agricoltura, e assicurando che gli era stata conservata: soltanto quando il prigioniero ricoverata ebbe la libertà, si convinse che tali emolumenti erano una beneficenza del suo amico. Dubois non cessò di lavorare che nel momento, in cui fu posto in prigione, nel *Foglio del coltivatore*, alla di cui instituzione contribuito aveva nel 1790. Gli altri suoi scritti agronomici si trovano nelle memorie della società di agricoltura del dipartimento della Senna: i più notabili sono una Memoria sopra i *prati artifiziali*, ed un'altra *sulla coltivazione del bagolaro* (*micoucoulier*) *a Sauve*, per essere trasformato in forche. Tostochè spezzati vennero i di lui ferri, fu eletto agente della commissione d'agricoltura, e poco dopo, capo di divisione nel ministero dell'interno: s' ebbe le faccende dell'agricoltura, il commercio e le arti. Una missione particolare relativa a tali materie gli venne confidata: andò a riconoscere egli medesimo lo stato del commercio e delle manifatture ne' dintorni del mezzogiorno e del ponente, e fu spedito, siccome commissario del direttorio, alla fiera di Beaucaire, nel 1797. Nel corso di tale missione raccolse i materiali d' un'opera, cui pubblicò negli ultimi anni della sua vita sotto il titolo di *Saggio sopra il commercio del mezzogiorno della Francia*, 1804, in 8.vo. Tale libro, scritto in un momento di disgrazia, con l' intenzione di ricordare l'autore all' attenzione ed alla benevolenza del governo, si risente troppo dello spirito, con cui è stato composto; vi regna altronde troppa

confusione; vi si scorgono troppe lacune e vedute relative al regolamento disciplinare per le manifatture, troppo contrarie al sistema della libertà, senza cui l'esperienza ha dimostro che non potevano prosperare. Un'opera più commendevole è la *Notizia storica sopra la vita ed i lavori di Malesherbes*, in 8.vo, di cui sono state fatte due edizioni. Allorchè Dubois pubblicò la prima, gli parve che le circostanze esigessero alcuni riguardi, alcune reticenze; nell' ultima, ha espresso tutto il suo pensamento, e l'eroico sagrificio del difensore dello sfortunato Luigi XVI vi è dipinto, come tutte le altre azioni dell' uomo mai sempre venerabile, a cui tale omaggio è consegrato, con una nobile semplicità, degna del suo carattere. Di tutti gli scritti, pubblicati sopra Malesherbes, niuno lo ritrae con più verità e non contiene tante particolarità importanti. Quando vennero istituite le prefetture, Dubois fu destinato a quella del Gard. Dopo quattr' anni di un'amministrazione dolce e saggia fu privato della sua carica, vittima del più reo abuso della sua confidenza, ma senza perdere interamente quella, cui la sua rettitudine ed i suoi lumi avevano giustamente inspirata al governo. L' uffizio di direttore dei diritti uniti del dipartimento dell'Allier gli fu conferito: ma non ne ha goduto che pochi anni. E' morto a Moulins, nel 1808 (1).

V. S—L.

DUBOIS. *V.* Bretteville.

DUBOIS D'ANNEMETS (Daniele) gentiluomo normanno, fu inviato per tempo a Parigi, dove si fece conoscere dal duca d'Orléans, fratello di Luigi XIII, e diventò suo primo quartiermastro. Cadde in disgrazia per essersi recato senza suo ordine all' assedio della Rocella. Passò in Italia, dove ardeva la guerra, cercando le occasioni di segnalarsi. Essendosi fermato a Venezia nel 1627, accattò briga con un certo Ruvigny, che lo uccise in duello. Ha lasciato le *Memorie d'un favorito di sua altezza reale il duca d'Orléans*, 1667, in 12, ristampate nel 1668 e nel 1702: ve ne ha un' edizione unita alle *Memorie d'Angoulême d'Estrées e di Déageant*, Parigi 1756, 4 vol. in 12. Le Memorie di Dubois d'Annemets sono curiose e contengono quanto è accaduto di più considerabile al Duca d'Orléans, dalla sua nascita, nel 1608, fino alla morte del conte di Chalais, nel 1626: manifestano esse un grande carattere di sincerità e di buona fede, e l'autore, che parla di ciò che ha veduto, vi comparisce altrettanto uom dabbene, quanto cattivo cortigiano.

A. B—T.

DUBOIS DE CRANCÈ (Edmondo Luigi Alessio), nato a Charleville, nel 1747, d' un' antica famiglia borghese, fu uno di quegli uomini, cui la rivoluzione sola poteva far distinguere. Egli ne tenne le parti per calcolo, come molti altri, e fors' anche per vendetta contro la nobiltà, di cui credeva

(1) La *Notizia sopra Lamoignon Malesherbes* era da prima comparsa nel *Magazzino Enciclopedico*, primo anno, tomo IV, p. 355, cioè l' anno 3.zo della repubblica (1795). Dubois aveva pubblicato nel 1788 un *Foglio d' agricoltura*, che è stato il germe del *Foglio del coltivatore*. Durante gli anni 1788 e 1789, non comparve che ogni 15 giorni; ma l'accoglienza, ch' ebbe allora, determinò l' autore a pubblicarlo ogni 8 giorni, il che avvenne fino ai 6 di ottobre 1790, epoca del *Foglio del coltivatore*. Siccome quest' ultimo rimanda sovente a quello d' *agricoltura* che si esaurì, Dubois fece ristampare tale foglio d' *agricoltura* col titolo d' *Introduzione al Foglio del coltivatore*, 1796, in 8.vo. Dubois è altresì autore delle *Vedute generali sul miglioramento dell' agricoltura in Francia*, in 8.vo di 72 pagine, di cui furono tirati pochi esemplari. Ha somministrato articoli al *Magazzino Enciclopedico*, e tra gli altri una *Notizia storica sopra Wieland, e le sue opere*, secondo anno, tom. I, pag. 517. Nello stesso *Magazzino*, 1809, tom. IV, pag. 320, si trova l' *Elogio di Dubois*, di Trelis.

A. B—T.

d'aversi a lamentare. Se n'era arrogato le prerogative, ed era entrato nei moschettieri, la mercè di titoli, che furono in seguito giudicati insufficienti. I suoi compagni gli fecero provare alcuni dispiaceri; egli si ritirò ed ottenne non ostante un grado di luogotenente dei marescialli di Francia. Militava con tal grado, allorchè fu fatta la convocazione degli stati generali del 1789, ai quali fu deputato dal terzo stato del baliaggio di Vitry. Arrivato in quell'assemblea, Dubois si mise coi più ardenti rivoluzionarj che si chiamávano il partito del Palais-Royal (1). Essi erano trenta o quaranta al più; ma per la loro ostinatezza nel muover difilati verso al loro scopo e pei loro maneggi fuori riuscivano pressochè sempre a far vincere decreti, di cui avevano bisogno, ed anche a far annullare quelli che li contrariavano. Rigettato dal seno della nobiltà della sua provincia, come Mirabeau, volle seguire il suo esempio; ma il deputato di Champagne non aveva i mezzi dell'audace inviato di Provenza, e se la podestà reale non avesse avuto più pericolosi avversarj, la Francia non dovrebbe gemere sui disastri, ai quali si è veduta in preda. Uopo è però convenire tuttavia che alcuni dei principj, che s'intesero professare da Dubois de Crancé nella prima assemblea, non erano per niente nel sistema d'un governo repubblicano. Allorchè si trattò di dare una nuova conformazione all'esercito, egli opinò in favore del progetto del ministro. Alcuni volevano fin d'allora mescolare le milizie con le truppe da linea. Dubois si oppose a tale divisamento, si lasciò sfuggire alcune parole contro l'antico modo di reclutare, il quale, a suo parere, popolava l'esercito di vagabondi, che sovente si vendevano per sottrarsi alle perquisizioni della giustizia; tale scappata gli sollevò contro l'antica nobiltà; tutti i deputati del lato diritto si alzarono e dichiararono che non soffrirebbero che fosse insultato in tal guisa l'esercito. Dubois de Crancé chiese chè il re fosse acclamato capo supremo di tale gran corpo, prerogativa che i più dei riformatori non gli volevano accordare e che gli negarono di fatto nella costituzione del 1791. Dubois de Crancé non voleva poi la qualificazione di *Re dei Francesi*, e desiderava che quella di *Re di Francia* fosse conservata. Tranne le prefate proposizioni, Dubois de Crancé si mostrò partigiano di tutte le provvisioni rivoluzionarie e più d'una volta anche l'agente di coloro che le eccitarono. Connumerato venne questo demagogo tra gli uomini che volevano cambiar l'ordine del governamento reale e tenevano, siccome diceva uno dei loro capi, che uopo era traversare la repubblica per ritornare al trono. Dubois de Crancé non cessò di darsi molta briga nell'assemblea costituente. Quotidianamente egli empieva gli uffizj d'una moltitudine di progetti, e si vedeva in tutte le tornate lanciare in mezzo al tumulto una quantità di emendamenti e di frasi fuggitive che il più delle volte non si ascoltavano nemmeno; mal grado però tutte le cure da lui usate per farsi riputazione, non ne ottenne che una assai mediocre, anche tra le genti del suo partito. Com'ebbe fine la prima assemblea, fu fatto maresciallo di campo, e rifiutò di servire sotto il generale Lafayette, di cui era geloso. Entrò nella guardia nazionale parigina e fu in essa in qualità d'uffiziale, durante l'anno 1792. Chiamato alla convenzione dal dipartimento delle Ardenne, si presentò in quell'assemblea come

(1) Essi occupavano l'estremità della sala alla sinistra del presidente, e la loro posizione aveva la denominazione di *Palais Royal*.

un furioso, e si pose nella parte di Danton, che diretto aveva la rivoluzione dei 10 d'agosto, e l'orribile strage dei 2 di settembre. Allora acquistò una certa influenza. L'assemblea lo creò uno de'suoi commissarj nei dipartimenti e lo delegò ad esaminare la condotta del generale Montesquiou che comandava l'esercito francese sulle frontiere della Savoja. Dubois de Crancé lo fece licenziare, indi chiese contro di lui un decreto di accusa; Montesquiou però antepose di fuggire all'estero che di combattere i suoi pericolosi avversarj. In occasione del processo del re Dubois fu uno de'più ardenti persecutori di quel principe infelice; opinò per la morte e si dichiarò contro l'appellazione al popolo e contro ogni specie di dilazione. L'esercito repubblicano a lui fu debitore, in quel torno, della sua prima formazione. Mescolò le truppe da linea coi battaglioni di guardie nazionali; fece statuire una ripartizione di forze ed un modo d'avanzamenti, che portò effettivamente una torma d'uomini ignoranti ai principali gradi dell' esercito e cagionò molto disordine e confusione. Mediante tale decreto, tutto in favore dell'anzianità, un caporale, che aveva trent'anni di servigio e che, per ciò appunto, era evidentemente incapace, diventò colonnello in quindici giorni. Dubois de Crancé fece altresì decretare la prima leva di trecentomila uomini, impresa allora audace e che ha servito per esempio a tutte le determinazioni dello stesso genere che si sono succeste, pressochè senza interruzione, per vent' anni e più. Dubois fu poco dopo creato presidente dell'assemblea e membro del comitato di salute pubblica. Fu mandato in seguito con alcuni de' suoi colleghi per reprimere la sollevazione della città di Lione. Nulla potendo ottenere da quegli abitanti nè con esortazioni, nè con minacce, risolse di farne l'assedio e fece venire il generale Kellermann, il quale comandava un esercito in Savoja, per incominciare gli attacchi; ma quell' ufficiale non seppe risolversi ad eseguire le terribili misure che si volevano mettere in opera; addusse a pretesto che la sua presenza era necessaria per rispingere il nemico, che minacciava la frontiera, e ritornò al suo corpo. Dubois fu allora obbligato di operare con le truppe, che gli rimanevano (*V.* Doppet); esse erano composte di diversi battaglioni di guardie nazionali e della guarnigione di Valenciennes, che gli Austriaci rimandata avevano in Francia, poichè si erano resi padroni della piazza; e gli sforzi appunto di tale truppa furono la principale cagione di tutti i disastri, da cui la città si vide in breve oppressa. Dopochè fatto ebbe tirare alcun tempo su di essa, Dubois de Crancé fece bandire in Lione che se gli abitanti gli avessero dato in mano i loro amministratori, avrebbe loro accordato un condono generale. Gli amministratori lessero di propria bocca al popolo radunato la proposizione che gli era fatta, e la risposta, in data dei 17 d'agosto 1793, fu un decreto sull'istante, munito di ventimila sottoscrizioni, nel quale era dichiarato, in nome della città di Lione, che i suoi amministratori non avevano mai cessato d'avere l'intera sua confidenza (1). Intanto la convenzione, spaventata dalla rivolta dei Lionesi, si lagnava continuamente della lentezza della

(1) Tale risposta dei Lionesi fu inviata da Dubois Crancé alla Convenzione, la quale ne ordinò l'impressione e l'inviò a tutti i corpi amministrativi: essa è intitolata: *le Sezioni della città di Lione ai cittadini Dubois Crancé e Ganthier, rappresentanti del popolo presso l'esercito delle Alpi*, in 8.vo, di 91 pagine di cui 89 sono empiute dai nomi dei sottoscrittori. Dopo la presa di Lione, tale nomenclatura divenne una lista di proscrizione.

assedio. Dubois de Crancé rispose ai rimproveri che gli furono diretti in tale proposito: „ Il fuoco (delle „ bombe) ha cominciato jeri a set„ te ore della sera (24 agosto 1793) „ dopo trent'ore inutilmente con„ cesse alla riflessione. Le palle „ roventi hanno incendiato il quar„ tiere della porta Saint-Clair. Le „ bombe hanno principiato il loro „ effetto alle dieci della sera. A „ mezzanotte egli si è manifestato „ nel modo più terribile verso la „ contrada della Saone; immensi „ magazzini divennero preda delle „ fiamme, e quantunque il bom„ bardamento fosse cessato a sette „ ore, l'incendio nulla ha perduto „ della sua attività; si afferma che „ Bellecour, la porta del Tempio, „ la strada della Merceria, la stra„ da Tupin ed altre sono incen„ diate; si può valutare la perdita „ a 200 milioni. Costerà alla re„ pubblica una delle sue più im„ portanti città ed ammassi di mer„ canzie immensi ". Nullameno, mal grado tutta la sua energia rivoluzionaria, Dubois fu accusato di *moderazione*. Si udivano ogni giorno nell'assemblea grida d'impazienza perchè il fuoco non continuava senza interruzione le sue devastazioni nella sventurata Lione e perchè la città non era interamente distrutta. Dubois de Crancé fu richiamato ed anche arrestato, ma però quasi subito messo in libertà, e rientrò nella convenzione e nella società dei Giacobini, dove continuò ad agitarsi in tutti i versi. Il *club*, sbigottito de' raggiri che erano stati tramati nel suo seno, delle cospirazioni che non avevano per iscopo che la proscrizione, indi la morte de' principali socj, risolse di conoscere i titoli di quelli che lo frequentavano, e di depurarlo, cioè di rimandare que' che non potessero presentarne di sufficienti; per eseguire tale progetto era necessario di fare alcune domande ad ogni Giacobino; Dubois de Crancé propose questa: *Che hai tu fatto per esser impiccato se nascesse la controrivoluzione?* Tale domanda, che era una crudele derisione, non piacque a Robespierre ed a Couthon, e Dubois fu in breve escluso anch'esso; nondimeno conservò ancora alcuna influenza nella convenzione; non vi erano pressochè militari, e si aveva di essi grand'uopo, ed egli non fu proscritto con Danton, quantunque professasse i suoi principj. In tale epoca fece decretare la conformazione delle soldatesche in brigate. Dubois de Crancé perseguitò i repubblicani o federati, anche dopo il dì 9 *thermidor*, con la stessa violenza, che aveva mostrata contro il re; e quantunque avesse adottato il partito della *reazione*, fu del numero di coloro che domandarono la restituzione dei beni confiscati, durante la rivoluzione, tranne quelli dei migrati, contro cui nutrì sempre l'odio più implacabile. Durante il rimanente tempo della convocazione, continuò nella lega rivoluzionaria fino ai 13 *vendémiaire*, ma si fece pochissimo osservare del pari che nel consiglio dei cinquecento, di cui fu membro. Siccome voleva ingerirsi in tutto, così non si cattivava mai attenzione. Il direttorio, di cui aveva difesa la causa, lo creò ispettore generale e ministro della guerra poco tempo prima del 18 *brumaire*. Egli aveva parteggiato contro Buonaparte, ed anzi, dicesi, formata una trama per perderlo: allorchè si presentò per riceverne ordini, immaginando che non fosse istruito de' suoi maneggi, il nuovo console si contentò di dirgli: *Credeva che mi portaste il vostro portafoglio*, e lo licenziò. Dubois de Crancé tolse altresì a scrivere ne' giornali. Fu uno dei compilatori di quello che aveva per titolo: l'*Amico delle Leggi*, e per cooperatori, Poultier ed

un principe della casa d'Assia. Dopo la rivoluzione del 18 *brumaire*, Dubois de Crancé ritornò ne' suoi beni in Champagne. Fu annunziato nel 1800 ch'era stato ucciso nel passaggio del Reno presso Offenborgo, ai 25 di ottobre. I giornali francesi lo fecero morto una seconda volta nel 1805. Egli è morto a Rhétel ai 29 di giugno 1814, in età avanzata. Tra gli opuscoli, che ha pubblicati, sono osservabili i seguenti: I *Osservazioni sulla costituzione militare*, o *Basi di lavoro proposte al comitato militare*, 1789, in 8.vo; II *Esame della memoria del primo ministro delle finanze, letto all'assemblea nazionale ai 6 marzo* ,1790, in 8.vo; III *Lettera o rendiconto dei lavori, dei pericoli e degli ostacoli, all'assemblea nazionale*, 1790, in 8.vo; IV *Quadro delle persecuzioni che Barrère ha fatto provare a Dubois Crancé nello spazio di quindici mesi*, 1795, in 8.vo; V *Risposta di Dubois Crancé a Barrère*, 1795, in 8.vo di 24 pag.; VI *Memorie sulla contribuzione fondiaria, seguite da un progetto di legge ragionato, per operare la conversione dell'imposta in numerario in una prestazione in natura per tutta la repubblica, e d'una risposta alle differenti obbiezioni*, 1804, in 8.vo. Gli venne attribuito il *Vero ritratto dei nostri legislatori*, o *Galleria dei quadri esposti alla vista del pubblico il giorno 5 di maggio* (1789), *fino al primo di ottobre* 1791, Parigi, 1792, in 8.vo.

B—u.

DUBOIS DE LE BOE (Francesco), in latino *Sylvius*, celebre medico, nato in Hanau, nel 1614, morto a Leida nel 1672. Il nome di Deleboë, sotto cui questo medico era volgarmente conosciuto in Germania ed in Olanda, è una corruzione di quello di Dubois, che portava la sua famiglia, originaria di Cambrai. Dubois, inviato assai giovane al collegio di Sédan, v'incominciò il corso de' suoi studj medici, ed andò a compierli a Basilea, dove fu dottorato di ventitrè anni. Disegnò d'aumentare le sue cognizioni, si recò poscia a Leida ed in molte città di Germania, rinomate per le loro università. Ritornato in Hanau, vi esercitò la medicina per due anni; ma non trovando nella sua patria mezzi sufficienti d'istruzione, viaggiò la Francia e l'Olanda, e si fermò a Leida, poscia in Amsterdam, dove praticò l'arte sua col più felice successo per quindici anni. Morto Alberto Kyper, l'università di Leida lo chiamò per surrogarlo a quel medico nella cattedra di medicina pratica. Ivi acquistò Dubois quella grande riputazione, come professore e come pratico, che gli conciliò la stima de' suoi colleghi, l'ammirazione degli studenti e la fiducia de' malati, i quali da tutte le parti venivano a consultarlo. Di fatto possedeva un vasto sapere, un'eloquenza persuasiva; nell'ammaestrare adduceva uno spirito filosofico, allora molto raro e per cui soltanto possono far progressi le scienze. Questo medico con tante qualità sarebbe stato un grand'uomo, se non avesse abbracciato teorie erronee: credeva che la causa di tutte le malattie risultasse da una soprabbondanza degli acidi nei nostri umori, e per conseguente non vedeva rimedio salutare che negli alcali. Appassionato per lo studio della chimica, insegnò tale scienza con tutto il calore della sua eloquenza e ne introdusse il gusto fra i suoi allievi; la mise in riputazione presso i dotti; ma non sapendosi contenere entro questi limiti, vide l'influenza chimica in tutte le operazioni della natura, fino nelle più semplici. Dubois intese all'anatomia con più discernimento; difese la circolazione del sangue contro avversarj di vaglia, ed ebbe la gloria

d'insegnare primo, a Leida, fino dal 1658 la famosa dottrina di Harvey, pubblicata trent'anni innanzi dal medico inglese. A Dubois è dovuta la prima idea dell'istruzione clinica, ch'egli effettuò pe' suoi allievi, tostochè fu professore a Leida. Primo altresì, in quel torno, fondò lo studio dell'anotomia patologica, di cui le ricerche hanno poi sì potentemente contribuito ai progressi della medicina. Alcuni errori gravi nella teoria patologica non possono far dimenticare come eminentemente giovò all'arte di guarire, per l'introduzione di tali due metodi d'insegnamento, cui i medici moderni coltivano con tanto frutto. Dubois, oppresso dagli studj continui, ai quali attendeva, morì in un'età poco avanzata. I suoi scritti sono: I. *Disputationum medicarum decas, primarias corporis humani functiones naturales ex anatomicis, practicis et chimicis experimentis deductas complectens*, Amsterdam, 1665, in 12; Leida, 1670, in 12; Jena, 1674, in 12; II *De bili et hepatis usu*, Leida, 1660, in 4.to; III *Opuscula varia*, Leida, 1664, in 24; Amsterdam, 1668, in 12; IV *Collegium medico-practicum dictatum anno* 1660, Francforte, 1664, in 12; V *Epistola apologetica contra Antonium Deusingium*, Leida, 1664, in 12; VI *De affectus epidemici*, 1669, *Leidensem civitatem depopulantis, causis naturalibus, oratio*, Leida, 1672, in 12. Tale discorso, sulla cura della peste, che aveva devastato l'Olanda ed aveva rapito la moglie di Dubois, è uno scritto pregevole; VII *Praxeos medicae idea nova, liber primus*, Leida, 1667, *liber secundus*, Leida, 1672, in 12; VIII *Index materiae medicae*, Leida, 1671, in 12; IX *Novissima idea de febribus curandis*, Dublino, 1687, in 12. Le Opere compiute di Dubois vennero raccolte col titolo d'*Opera medica*, ec., Amsterdam, 1679, in 4.to; Ginevra, 1680, in fog.; Venezia, 1708, 1736, in fogl. Furono pubblicati a Parigi, nel 1691, due volumi in 8.vo delle Opere di Dubois; ma vi sono stati aggiunti due Trattati, che l'autore ha sempre disconfessati: l'uno è intitolato: *Institutiones medicae*, l'altro *De chimia*. Il sepolcro, in cui riposa Dubois, è ancora nel coro della chiesa di s. Pietro a Leida; vi si legge l'iscrizione seguente, fatta dall'autore:

Franciscus De Le Boë, Sylvius,
Medicinae practicae professor,
Tam humanae fragilitatis,
Quam obrepentis plerisque mortis memor,
De comparendo tranquillo instantis cadaveri sepulchro,
Ac de constituenda ruenti corpori domo,
Æque cogitabat serio.
Lugduni Batavorum
MDCLXV.

F—R.

**DUBOIS DE RIAUCOURT** (NICCOLÒ), consigliere di stato del duca di Lorena ed intendente de' suoi eserciti, fu inviato nella Spagna, l'anno 1655, col marchese du Châtelet, per sollecitare la libertà del duca Carlo IV (*V.* CARLO IV). Adempì tale commessione importante con molto zelo; il duca però non rientrò ne' suoi stati che dopo il trattato de' Pirenei. Dubois ha pubblicato la *Storia dell'imprigionamento di Carlo IV, duca di Lorena*, Colonia, 1688, in 12. D. Calmet ed i commentatori di Moreri, che l'hanno copiato, si sono ingannati, distinguendo tale Storia dalle *Negoziazioni fatte nella corte di Spagna per la libertà di S. A.* Dubois ha lasciato manoscritte molte altre opere relative alla Storia di Lorena.

W—S.

**DUBOIS-FONTANELLE.** *V.* FONTANELLE.

**DUBOS** (MARIA GIOVANNA RENARD), intagliatrice, nata a Parigi verso il 1700, era allieva di Carlo Dupuis, di cui seppe imitar bene la maniera: ella ha intagliato

molti soggetti nell'opera intitolata: *Versailles immortalata*, che comparve nel 1720, 2 vol. in 4.to. Si conoscono altresì di questa donna artista alcune altre stampe: quella, in cui si vede una *Ragazza a mezzo corpo che accarezza un Coniglio*, copiata da un bel quadro dipinto di madamigella Basseporte, è tutta grazia e naturalezza.

A—s.

DUBOS (Carlo Francesco), nato nel 1661, nel castello di tal nome, nella diocesi di Saint-Flour, d'un'antica famiglia d'Alvergna, terminò gli studj a Parigi, indi si dottorò nella Sorbona. Le tesi, che sostenne in tale occasione, lo fecero conoscere in modo sì vantaggioso, che molti vescovi gli profersero d'impiegarlo nelle loro diocesi. Egli si determinò pel vescovo di Luçon, che lo creò grande vicario, grande arcidiacono, e l'onorò di tutta la sua confidenza. Dopo la morte del virtuoso prelato tornò a Parigi con l'intenzione di fermarvi stanza; ma il capitolo avendolo eletto decano, durante l'assenza sua, egli ritornò a Luçon, dove morì ai 3 di ottobre 1724, in età di sessantrè anni. I suoi lumi e la sua integrità fecero sì che venne sovente consultato sopra oggetti estranei alla sua condizione, e sempre con frutto. La sua carità era somma; fondò molti stabilimenti in favore dei poveri e lr dotò della più gran parte de' suoi beni. Gli si dee la continuazione della raccolta delle *Conferenze di Luçon*, incominciata da Louis; ne pubblicò molti volumi e lasciò materiali per altri che non sono comparsi. Ha composto altresì: I. *Ristretto della vita di M. de Barillon, vescovo di Luçon*, Delft (Rouen), 1700, in 12. Aveva scritto una storia più particolarizzata di quell'illustre prelato, suo protettore, e, morendo, ne affidò il manoscritto a suo nipote, canonico di Rouen, per farlo stampare: ma non si crede che la sua intenzione in tale proposito sia stata mai effettuata. II *Conferenze sui principali misteri, sulle domeniche e sulle feste di precetto*, Parigi, 1724, 2 vol. in 12.

W—s.

DUBOS (Giovanni Battista), nato a Beauvais in dicembre 1670, s'applicò da prima alla teologia, a cui rinunziò in breve per darsi allo studio del diritto pubblico e degl' interessi dell' Europa. De Torcy, ministro degli affari esteri, lo adoperò utilmente in molte negoziazioni segrete. Il reggente ed il cardinale Dubois fecero lo stesso uso de' suoi talenti e con lo stesso buon successo. Ottenne in ricompensa pensioni e benefizj. Ritirato dall'aringo politico, entrò in quello della storia e della letteratura. Le sue opere gli valsero nel 1720 un seggio nell'accademia francese che nel 1722 lo creò suo segretario perpetuo in luogo di Dacier. Egli morì a Parigi ai 23 di marzo 1742, in età di settantadue anni, d'una malattia lunga e dolorosa. Morendo ripeteva questo detto d'un antico: *La morte è una legge, non una pena*. Soggiungeva: *Tre cose debbono consolarsi della vita, gli amici che abbiamo perduti, le poche persone degne di essere amate, cui lasciamo dopo di noi, finalmente la rimembranza delle nostre sciocchezze e la certezza di non farne altre*. Gli ultimi suoi momenti gli parvero sì dolci, che alcuno osò dire ch'ei ne aveva accelerato il termine. La prima sua opera fu la *Storia dei quattro Gordiani, provata ed illustrata da medaglie*, Parigi, 1695, in 12. L'opinione comune, che ammette i tre soli imperatori di tal nome, ha prevalso, mal grado tutti gli sforzi della sua erudizione e della sua critica. Commessegli, verso l'incominciamento della guerra del 1701, differenti negoziazioni in Olanda e nell'Inghilterra per

indurre queste due potenze alla pace, pubblicò, onde meglio disporvele, un' opera intitolata: gl' *Interessi dell' Inghilterra male intesi nella guerra presente*, Amsterdam, 1703, in 12. Tale opera, che conteneva avvisi indiscreti, di cui i nemici seppero approfittare, e predizioni che non si avverarono, fece dire ad un bell' umore che bisognava intitolarla così: gl' *Interessi dell' Inghilterra intesi dall' abate Dubos.* Vi predice tuttavia ciò, che abbiamo veduto accadere a' nostri giorni, la sollevazione delle colonie inglesi dell' America settentrionale contro la loro metropoli: la *Storia della lega di Cambrai*, Parigi, 1709, 1728 e 1785, 2 vol. in 12, ha sempre goduto di grande estimazione. L'autore vi sviluppa minutamente e nullameno con molta chiarezza i motivi, i progressi e la dissoluzione rapida di quella famosa alleanza. „ Tale storia, dice Voltaire, è „ profonda, politica, di gran mo„ mento; fa conoscere gli usi ed i „ costumi di quel tempo, ed è un „ modello in tal genere. La *Storia critica dello stabilimento della monarchia francese nelle Gallie*, 1734, 3 vol. in 4.to, e, ristampata con aumenti e correzioni, in 2 vol. in 4.to, e 4 vol. in 12, 1743, ha per oggetto di provare che i Franchi sono entrati nelle Gallie, non da conquistatori, ma ad istanza della nazione che li chiamava per governarla. Tale sistema, esposto con molt' arte, ebbe da principio partigiani zelantissimi, ma fu in seguito vittoriosamente confutato da Montesquieu nella fine del trentesimo libro dello *Spirito delle leggi*: » E' un colosso, dice Monte» squieu, che ha piedi d' argilla, » ed appunto perchè i piedi sono » d' argilla, il colosso è immenso. » Se il sistema dell' abate Dubos » avesse avuto buone fondamenta, » egli non sarebbe stato obbligato » di fare tre mortali volumi per » provarlo; tutto avr ebbe trovato » nel suo soggetto; e senza andare » a cercare per ogni dove ciò che » n' era oltremodo discosto, la ra» gione stessa avrebbe posta tale » verità nella catena delle altre » verità. La storia e le nostre leg» gi gli avrebbero detto: *Non vi » date tanta briga; noi daremo te» stimoni per voi* ". L' abate Dubos non esisteva più quando lo *Spirito delle leggi* comparve; egli non potè arrendersi alle ragioni di Montesquieu o combatterle (*V.* Thouret). Le sue *Riflessioni critiche sulla poesia e sulla pittura*, pubblicate per la prima volta in due volumi in 12, 1719 e sovente ristampate in 3 volumi, sono una delle opere, in cui la teoria delle arti è spiegata con la maggiore sagacità ed aggiustatezza. » Tutti gli artisti, » dice Voltaire, le leggono con frut» to. Sono desse il libro più utile » che sia mai stato scritto su tali » materie presso qualunque delle » nazioni dell'Europa. La bontà di » quest' opera in ciò consiste che » ella contiene pochi errori e mol» te riflessioni vere, nuove e pro» fonde. Non è altrimenti un li» bro metodico; ma l' autore pen» sa e fa pensare. Egli però non co» nosceva la musica; non aveva mai » potuto far versi e non aveva un » quadro; ma aveva molto letto, » veduto, inteso e riflettuto". Voltaire doveva forse tale omaggio all' abate Dubos, che aveva primo indicato l' *Enriade* come un argomento importante di epico poema. Si attribuisce altresì all'abate Dubos un manifesto di Massimiliano, elettore di Baviera contro Leopoldo, imperatore d' Alemagna, intorno alla successione di Spagna. Tale scritto, di cui si vanta lo stile, venne tradotto in latino dal p. Souciet, gesuita.

A—G—R.

DUBOSC. *V.* Bosc.

DUBOSC-MONTANDRÈ, nato sull' incominciare del sec. XVII, uno di quegli scrittori ognora pronti a vendersi al partito che vuol comprarli, si fece da prima conoscere per alcuni libelli, in cui il principe di Condé era insultato con audacia incredibile. Il principe avendolo fatto gastigare da' suoi domestici, Montandré annunziò pubblicamente che si sarebbe vendicato e che niun supplizio lo avrebbe potuto rattenere. Tale minaccia fu riferita al principe, il quale giudicò a proposito di placarlo con alcuni presenti. Da quel momento in poi Dubosc si mise dalla parte del principe e scrisse in suo favore con tanto zelo, quanto mostrato ne aveva fino allora contro di lui. Egli lo seguitò in Fiandra nel 1653, e non rientrò in Francia che alla fine delle turbolenze civili. Parve che Dubosc abbandonasse allora il genere della satira per darsi a comporre opere puramente storiche; ma la sua conversione non era al tutto sincera o almeno vi si prestava poca fede, poichè nell'epoca, in cui fu dichiarata la guerra, nel 1667, venne chiuso nella Bastiglia, dove restò molti anni. Ne uscì povero e visse alcun tempo del prodotto de' sermoni, che vendeva ai predicatori. Morì in un' età assai avanzata, verso il 1690. I continuatori della *Biblioteca di Francia* dicono che aveva allora più di ottant'anni. Si troverà nelle tavole di quest' opera la lista degli scritti, che ha pubblicati, durante le turbolenze della *fronde*, in numero di ventotto. L'estrema rarità della raccolta ne formerebbe il principal merito. Tali opere tutte sono anonime, ad eccezione di due, che egli ha segnato D'OR-ANDRÈ, per allusione al suo nome ed al Mont-d'Or. Ha lasciato altresì: I. la *Vita di s. Lamberto, vescovo di Liegi* o il *Cortigiano cristiano, immolato come vittima di stato alla passione della corte*, Liegi, 1657, in 4.to; II *Ritratto storico, genealogico e politico della casa d' Austria*, Parigi, 1662, in 4.to, ristampato col titolo di *Memorie politiche e storiche della casa d'Austria*, Parigi, 1670, 2 vol. in 12: opera superficiale, a giudizio di Lenglet Dufresnoy; III *Serie storica dei duchi della bassa Lorena, in cui si vede lo stabilimento del regno d' Austrasia ed il suo cambiamento di nome in quello di Lorena*, Parigi, 1662, in 4.to. Tale opera ricomparve col titolo di: *il Raggiro e tradimento di Lorena che ha fatto perdere questa corona alla Francia*, e *le pretensioni imprescrittibili, che la Francia vi può e dee ancora fondare*. Dubosc s' abbandonava troppo alla sua facilità, ed altronde la sua indole e la sua meschina fortuna non gli permettevano di elaborare le sue opere.

W—s.

DUBOULAY. *V.* BOULAY (du e FAVIER.

DUBOURDIEU (GIOVANNI ARMANDO), pastore della religione riformata, nato a Montpellier nel 1652, esercitò il suo ministero in Linguadocca prima della rivocazione dell'editto di Nantes, indi si pose al servigio del duca di Schomberg, cui seguitò nelle sue campagne d'Italia. Dopo la morte del suo protettore, si ritirò a Londra, fu creato pastore della chiesa di Savoja e morì in quella città nel 1720, di settantadue anni. Bossuet gl' indirizzò una *Lettera sul culto che la chiesa cattolica presta alla santa Vergine*, e Dubourdieu la fece ristampare con la risposta ed un sermone sullo stesso argomento, nel 1682. Esistono alcuni altri suoi scritti di controversia ed alcuni discorsi stampati. Ci limiteremo ad indicare i principali: I. *Dissertazione storica e critica sul martirio della legione tebaica*: il quale scritto, poichè ebbe girato lunga pezza

manoscritto, fu tradotto in lingua inglese e stampato in tale idioma a Londra nel 1696. Desmaiseaux fece comparire alla fine l'originale in Amsterdam, 1705, in 12: la prefazione fu soppressa, perchè conteneva tratti di critica non poco pungenti, di cui fu fatta l'applicazione ad un autore celebre. Bayle afferma che tale opera ha ruinato senza più l'antica tradizione sulla legione tebaica, fondamento, dic'egli, di tante devozioni ostinate e cieche. Gli autori del *Giornale dei Dotti* (anno 1706) trovano per lo contrario che il sistema di Dubourdieu non ha quasi altro fondamento che in paralogismi: di fatto è stato confutato con pari forza e solidità da don Giuseppe Delisle e dal p. de Rivaz (*V.* Delisle e Rivaz), II *Confronto delle leggi penali di Francia contro i protestanti con quelle dell'Inghilterra contro i papisti*, Londra, 1717, in 12; III *La pratica delle virtù cristiane* o *Il dovere dell'uomo*, tradotto dall' inglese di Chappell, vescovo di Cork, Londra, 1719, in 8.vo; IV *Trattato della rescisione della comunione sotto la specie del vino*, dedicato al ministro Claude: tale opera fu confutata da Bossuet, che rispose vittoriosamente alle risposte, che gli furono fatte in tale occasione (*Vedi* Bossuet).

W—s.

DUBOURG (Anna). *V.* Bourg.

DUBOURY (Luigi Fabricio), pittore ed intagliatore, nato in Amsterdam nel 1691, imparò i principj dell'arte da Giovanni Lairesse e da Giacomo van Huysum; ma, destinato al commercio, non dipingeva e non intagliava che nelle ore di ozio. Duboury dee una parte della sua riputazione a Bernardo Picart, suo amico, che ha intagliato molte delle sue composizioni. Ha dipinto soggetti galanti e soffitte stimate. I suoi intagli sono sul gusto di quelli di Bernardo Picart; consistono per la maggior parte in vaghi ornati, in cui sono rappresentate scene tutta grazia e tutto gusto.

A—s.

DUBOY DE LAVERNE (Filippo Daniele), nato nei dintorni di Dijon, nel 1755, era nipote di don Clément, a cui fu affidata la sua educazione. Don Clément procurò a suo nipote la conoscenza di Bréquigny e d'altri membri dell'accademia delle iscrizioni; in conseguenza di tale relazione gli fu commesso di compilare la tavola dei tomi XXXIV al XLIII delle memorie di quella società, che forma il 44.mo volume della raccolta. » Il modo, onde tale tavola è fatta, » dice Silvestro de Sacy, ha fatto » desiderare che le tavole prece- » denti fossero state estese con la, » stessa diligenza e con lo stesso » grado d' intelligenza ". La stampa di tale tavola aveva messo l'autore in relazione col direttore della stamperia reale del Louvre, Anisson-Duperron, che si affrettò di attirarlo presso a sè e lo ammise all' intera sua confidenza. Le circostanze della rivoluzione conseguir gli fecero l' uffizio di direttore di tale stabilimento. Duboy de Laverne seppe anche nei tempi più difficili non solamente conservarlo, ma altresì aumentarlo e dargli un grado di splendore che toglie ogni confronto con qualunque altro stabilimento di tal genere. Trasse dalla polvere la tipografia orientale, facendo nuove fusioni dei caratteri orientali di Vitré e facendo scolpire ed acquistando i punzoni d' un gran numero di caratteri stranieri. La magnifica e preziosa raccolta di caratteri gotici della congregazione *De propaganda fide* fu conservata ed unita a quella, che possedeva già la stamperia del Louvre, mediante le

istruzioni, ch' egli inviò a Roma. Allorquando fu decisa la spedizione di Buonaparte in Egitto, non furono assegnati che alcuni giorni a Duboy de Laverne per formare una stamperia francese, greca ed araba, che doveva farne parte, ma la sua infaticabile attività supplì al difetto del tempo, » ed i caratteri arabi della repubblica andarono a servire utilmente la politica, l'amministrazione e le lettere, nelle regioni che ne avevano somministrato i modelli ". Duboy de Laverne non cessò di adoperarsi con massimo zelo nella direzione dello stabilimento che gli era affidato, fino alla sua morte, accaduta ai 13 di novembre 1802. Si trova nel *Magazzino enciclopedico* (8.vo anno, tomo IV, pagine 183 e 92) una notizia sopra Duboy de Laverne, per Silvestro de Sacy.

J—N.

DUBRAW (GIOVANNI), storico, nato a Pilsen, in Boemia, nel XVI secolo. Il suo nome era *Skala*; prese quello di Dubransky, perchè discendeva da quell'antica famiglia di Moravia. Studiò e prese la laurea di diritto in Italia. Come fu ritornato, il vescovo di Olmutz, Stanislao Thenson, lo creò suo consigliere e gli affidò l'amministrazione de' suoi stati. Condusse le truppe del vescovo in soccorso di Vienna, assediata dai Turchi, e si rese distinto pel suo coraggio in molte occasioni. Fu creato vescovo d'Olmutz, ma non immediatamente dopo la morte del suo protettore; e adoperò con frutto a mantenere la purità della fede nella sua diocesi. I talenti, che gli avevano meritato il suo innalzamento, lo fecero impiegare in circostanze difficili nella Slesia ed in Boemia, dove presiedè alla camera creata per giudicare i ribelli di Smalcalda. Morì nel 1553, un anno dopo la pubblicazione della sua storia di Boemia, la più importante e la più stimata delle sue opere. *Historia regni Bohemiae ab initio Bohemorum, libri XXXIII*, Gunther, 1552, in fogl. Tale prima edizione è estremamente rara: stampata venne a Prostau, picciola città di Moravia, a spese dell'autore. Teissier ne cita una seconda edizione di Vienna, 1554, di cui l'esistenza non è provata. Tomaso Jourdain ne pubblicò una nuova, a Basilea, 1575, in fogl., aumentata d'un *index* amplissimo. In tal edizione all' opera di Dubraw tien dietro la storia di Boemia d' Enea Silvio. Freher le ha inserite ambedue ne' suoi *Scriptores rerum bohemicarum*, Hanau, 1602, in fogl. Finalmente vennero ristampate insieme a Francforte, nel 1687, in 8.vo. Esiste altresì di Dubraw: *De piscinis libri V*, Zurigo, 1557; Norimberga, 1596, in 8.vo, nuova edizione, 1671, in 4.to (*V.* CONRING). Un *Commento sul salmo V*, cui Teissier dice eccellente; un *Dialogo*, sotto il nome di Senoorate, *sulla qualità degli alimenti che si traggono dai pesci*; una *Traduzione* in versi latini degli Aforismi d' Ippocrate, ed alcune *Note* sopra Marziano Capella.

W—s.

DUBREUIL (PIETRO), francese d'origine e ministro protestante, propagò con zelo indiscreto, verso il 1540 la sua nuova dottrina a Strasborgo ed a Tournai; irritò contro di sè i magistrati di quest' ultima città; volle sottrarsi con la fuga, nel 1542, alle ricerche ordinate contro di lui; si ruppe una coscia nel momento che già toccava al suolo sotto le mura di Tournai, fu arrestato, condotto in carcere, condannato ad esser abbruciato vivo, ai 19 di febbrajo 1545, e conservò sino all'ultimo momento la pertinacia d'un entusiasta. Il senato di Strasborgo e gli ambasciatori protestanti, che erano a Worms, chiesero la sua grazia, ma

le loro istanze giunsero troppo tardi. — Un altro Dubreuil (Pietro), baccelliere di Sorbona, ha pubblicato una *Storia ampia dei popoli abitanti i tre borghi di Ricey* (in Borgogna), Parigi, 1654, in 12.

Z.

**DUBREUIL** (Giovanni), gesuita, nato a Parigi, nel 1602, era nipote d' Antonio Dubreuil, dotto stampatore del XVII secolo, ed esercitò per alcun tempo la stessa professione. Ammesso nei gesuiti, adempiè successivamente molti uffizj con zelo, fu inviato a Roma e fatto al suo ritorno direttore del noviziato di Dijon, morì in essa città, ai 27 d' aprile 1670. Aveva cognizioni estesissime nell' architettura e nel disegno. Ha lasciato: I. *La prospettica pratica necessaria a tutti i pittori, intagliatori*, ec., Parigi, 1642-48, 3 vol. in 4.to, fig.; id. 2.a *edizione, aumentata dall' autore in molti luoghi e d' un trattato della Prospettiva militare*, o *Metodo per innalzare sopra piante geometriche*, Parigi, Langlois, 1651, 3 vol. in 4.to (1): tale opera è ancora stimata; II L'*Arte universale delle fortificazioni*, Parigi, 1665, in 4.to. Fu stampata da Giacomo Dubreuil, uno de' suoi nipoti.

W—s.

**DUBREUL** (Giacomo) nacque a Parigi, ai 17 di settembre 1528, studiò nell' università di quella capitale, poi si fece religioso nella badia di St.-Germain-des-Prés. Le sue qualità lodevoli, la sua passione pel lavoro lo fecero salire alle prime dignità del suo ordine e gli cattivarono la stima de' suoi superiori. Fu mandato, nel 1572, in qualità di priore, alla badia di Brantôme in Périgord; richiamato a Parigi, fu eletto priore tre volte, indi abate di St.-Allire di Clermont. Dubreul morì a Parigi ai 17 di luglio 1614, in età di 86 anni. Fa meraviglia come questo religioso, sempre inteso al dovere delle sue cariche, abbia altresì trovato il tempo di comporre le differenti sue opere. Ha fatto un' edizione delle opere di Sant' Isidoro di Siviglia, Parigi, 1601, in fogl., un' edizione d' Aimoin, Parigi, 1603, in fogl. Dubreul ha male a proposito annunziato ch' esso storico era stato monaco di St.-Germain-des-Prés; egli apparteneva alla badia di Fleury, o s. Benedetto sulla Loire. Premesso a tale edizione, che è stimata e considerevolmente aumentata, si trova *De Aimoino judicium*, ed alla fine *Chronicon regalis monasterii Sancti Germani a pratis*; la storia dell' assedio di Parigi, fatto dai Normanni, scritto da Abbon (*Ved.* Abbon), e molti altri scritti curiosi. Ha fatto stampare le costituzioni della congregazione di Monte Cassino, nel 1604, la regola di s. Benedetto nel 1610. Nel numero delle sue opere si osserva: I. *Vita di Carlo di Borbone, zio di Enrico IV*, Parigi, 1612, in 4.to. Si trova in seguito a tale vita la genealogia dei principi di Borbone; II *I fasti e le antichità di Parigi*, in 8.vo, 1605, 1608, ristampati in 4.to col titolo di *Teatro delle antichità di Parigi*, 1612, 1618 e 1639. A tale edizione non cresce stima l'essere arricchita d'un supplemento e d' uno stato generale dei benefizj dell' arcivescovado di Parigi. In quest' ultimo trattato occorrono errori gravissimi, i nomi sfigurati e messi fuori del loro luogo. Vien preferita la 1.ma edizione; III *Supplementum antiquitatum urbis Parisiaci, De S. Mauri Fossatensis Coenobio*, Parigi, 1614, in 4.to. Finalmente Dubreul è anche autore d' una storia manoscritta dell' abazia di s. Germano: Mabillon l' ha citata nella pag. 48 del tomo secondo degli *Annal. ordinis s. Benedicti*.

R—T.

(1) Alcuni bibliografi pretendono che sia la stessa edizione, di cui fu rinnovato il frontespizio.

DUBUAT-NANCAY. *V.* Buat.

DUBUC. *Ved.* Buc.

DUBUISSON (Paolo Ubrico), nato a Laval nel 17:3, andò per tempo a Parigi. » Parteggiò per la » rivoluzione con calore, dice la » *Biografia moderna*; ma disperan- » do di poter figurare in Francia, » passò nel Belgio allora in agita- » zione; ivi si dichiarò contro il » partito di Van der Noot; fu in- » carcerato, indi messo in libertà » nel 1790. Ritornato a Parigi, si » aggregò al club dei Giacobini, e » fu inviato, verso la fine del 1792, » all' esercito del nord siccome » commissario del potere esecuti- » vo. Seguitò Dumouriez nella » conquista dei Paesi Bassi; e nel » momento della sua defezione, » ebbe con lui una conferenza, di » cui trasmise il resultato alla » convenzione. Incolpato in tale » proposito, chiese egli stesso d'es- » sere processato, ed un decreto » del giorno 6 d' aprile 1793 ap- » provò la sua condotta. Continuò » a figurare nel partito rivoluzio- » nario; parve che tenesse mano ai » raggiri di Gusman e di Proly, e » fu denunziato da Robespierre » come quegli che aveva voluto se- » minare la discordia tra i giaco- » bini, i quali lo esclusero dalla » loro società. Tratto al tribunale » rivoluzionario, come complice » d' Hébert, fu condannato a mor- » te ai 24 di marzo 1794, " e condotto al supplizio lo stesso giorno con Hébert, Ronsin, Momoro, Vincenzo, Proly, Perreyra, Cloots, ec. Dubuisson si era applicato alla letteratura; le sue opere sono: I. *Nadir o Thamas Koulikan*, tragedia in cinque atti ed in versi, 1780, in 8.vo. L' autore si vantava d' averla fatta in 17 giorni; quindi, per giudizio di Laharpe, » non » v' ha la menoma cognizione del » cuore umano, nè del teatro, nè » dello stile "; II *Il Vecchio ragazzo*, commedia in cinque atti ed in versi, 1783, in 8.vo; III *l' Avaro creduto benefico*, commedia in cinque atti ed in versi, 1784; IV *Alberto ed Emilia*, tragedia tratta dal teatro tedesco, 1785: non sembra che questi due drammi siano stati stampati; V *Scanderberg*, tragedia in cinque atti ed in versi, 1786, in 8.vo. A quell' epoca Dubuisson era già passato a Brusselles; VI *Trasimo e Timagène*, tragedia, 1791; VII I *Due fratelli*, opera, 1792; VIII *Flora*, opera in tre atti, 1792; IX *Zelia*, opera in tre atti, tratta dalla *Stella* di Goëthe; X Il *Quadro della volutta o le Quattro Parti del giorno*, poema in versi sciolti, 1771, in 8.vo; XI *Compendio della rivoluzione degli stati d' America*, 1779, in 8.vo; XII *Nuove considerazioni sopra s. Domenico, in risposta a quelle di H. D.* (Hilliard d' Auberteuil) 1780, in 8.vo; XIII *Lettere critiche e politiche sulle colonie e sul commercio delle città marittime di Francia, indirizzate a G. T. Raynal*, 1785, *in* 8.vo.

A. B—t.

DUBY (Pietro Ancher Tobiesen) nacque nel 1721, in Housseau, nel cantone di Solura. Passò in età di 9 anni in Danimarca e studiò nell' università di Copenhagen. Essendo in seguito entrato in uno dei reggimenti svizzeri al servizio della Francia, si trovò nella battaglia di Fontenoy, dove fu ferito da due colpi d' archibugio; ma non avendo voluto ritirarsi, una cannonata gli portò via una coscia. Ammesso nella casa reale degl' invalidi, fu in tale glorioso ritiro che si diede interamente allo studio delle lettere; ed essendosi applicato particolarmente a quello delle lingue del Nord, ebbe il titolo d' interprete presso la biblioteca del re. Si occupò in seguito della sua raccolta importante di monete ossidionali: la quale opera,

più confacendosi al suo genio militare, fu la prima che compose, ed è il trattato più compiuto che sia comparso fino ad ora su tale materia. La moneta più antica, che vi sia riferita, è quella dell'assedio di Tournai, coniata nel 1521, sotto Francesco I. Duby non ebbe la consolazione di pubblicare egli stesso la sua opera; morì ai 19 di ottobre 1782. L'editore di essa fu il suo amico, Michelet d'Ennery, il quale la pubblicò quattro anni dopo, col titolo: *Raccolta generale di medaglie ossidionali e di necessità, intagliate secondo l'ordine cronologico degli avvenimenti*, Parigi, 1786, in fogl., con 31 tavole. Nelle ultime quattro se ne trovano intagliate parecchie di molto momento, col titolo di *Ricreazioni numismatiche*. Vi si rinvengono tra le altre quattro monete curiose di Carlo X (il cardinale di Borbone), acclamato re di Francia dopo la morte di Enrico III. Duby aveva avuto il progetto di pubblicare un Supplemento al Trattato storico delle monete di Francia, di Le Blanc, ma sembra che non abbia lasciato che quanto si legge verso la fine dell'opera, di cui ora abbiamo parlato. Ha composto altresì il *Trattato delle monete dei baroni, pari, vescovi, abbati, delle città e degli altri signori di Francia*, Parigi, 1790, 2 vol. in 4.to grande, con 122 tavole, pubblicato per cura di suo figlio.

T—N.

DUC (Filippina), giovane piemontese, per la quale Enrico II ebbe un affetto passeggiero, mal grado la sua passione per Diana di Poitiers. Nel 1538 si sgravò di Diana legittimata figlia di Francia, che venne male a proposito creduta figlia della duchessa di Valentinois. Filippina Duc si fece religiosa tosto dopo il parto; certamente la sua fedeltà pel re non fu sospetta, insino a tanto che ella ne fu amata, poichè il contestabile di Montmorency osò dire ad Enrico, parlandogli di Diana di Francia: *Ch'ella era la sola de' suoi figli che gli somigliasse*.

B—y.

DUC (Frontone du), in latino *Ducaeus*, gesuita, nacque a Bordeaux, nel 1558, figlio d'un consigliere presso il parlamento di quella città. Professò la rettorica, indi la teologia positiva a Pont-à-Mousson, a Bordeaux e nel collegio di Clermont, a Parigi, dove fu creato bibliotecario, nel 1604. Gli fu commesso di preparare edizioni delle opere de' SS. Padri greci sui manoscritti della biblioteca reale. Il p. Frontone godeva della stima dei dotti francesi e stranieri, e corrispondeva con la maggior parte d'essi. Aveva rinunziato, fin da giovane, all'uso del vino, e non faceva che un pasto solo, onde aver più tempo, cui dedicare allo studio. Morì a Parigi, ai 25 di settembre 1624, di dolori lunghi ed acuti, occasionati da una pietra nella vescica, di cui l'estrazione non si potè fare: tale pietra era del peso di cinque once. Le opere del p. Frontone sono: I. *Osservazioni sulla cronaca bordelese*, di Gabriele Lurbé (*V.* Lurbé); II Tre volumi di *Controversie indirizzate a Duplessis Mornay, nel proposito del suo libro dell'eucaristia*; III la *Storia tragica della pulcella di Domremy, altramente d'Orléans, nuovamente compartita in atti e rappresentata da personaggi*, ec. Nancy, 1581, in 4.to. Tale componimento rarissimo è stato attribuito a Giovanni Barnet; ma egli non n'è che l'editore; IV *Bibliotheca veterum patrum, gr. lat.*, Parigi, 1624, 2 vol. in fogl. Si conosce altresì tale raccolta col titolo d'*Auctarium Ducaeanum*, perchè serve per supplemento alle biblioteche latine dei SS. Padri. Si troverà nelle memorie di Nicéron, tomo 38, la lista delle opere, che il

p. Frontone ha unito in tali due volumi, aggiungendovi note, correzioni e sovente nuove versioni latine. Ha fatto in oltre alcune edizioni assai pregiate delle *Opere di s. Giovanni Crisostomo, di s. Paolino, di s. Giovanni Damasceno e della storia ecclesiastica di Niceforo Calisto*. Aveva divisato di pubblicare un' edizione greca della Bibbia, disposta nello stesso ordine che la Volgata, una raccolta dei Concilj greci, ed una nuova edizione delle Opere di s. Cirillo d' Alessandria. S' ignora la sorte dei materiali, che aveva preparati per tali differenti oggetti.

W—s.

DUCANGE. *V.* CANGE (du).

DUCAREL (ANDREA-COLTEE), dotto antiquario, nato, secondo gli uni, nel 1714, a Greenwich; secondo altri, a Caen in Normandia, nel 1715, e condotto nell' Inghilterra, dove fu educato nella scuola d' Eton, da cui passò in Oxford. Fece nel 1752 un viaggio nella Normandia, dove intese a ricerche, di cui pubblicò il resultato due anni dopo, in un' opera ch' è stata ristampata in fog., nel 1767, e con aggiunte e ventisette tavole, col titolo d' *Antichità anglo-normandie*. Trovò in diversi impieghi, che gli furono affidati, i mezzi, con cui soddisfare la specie di passione, ch'egli aveva per le antichità. Fu creato nel 1755 commissario o uffiziale della giurisdizione privilegiata della chiesa collegiale di Santa Caterina, presso la torre di Londra; bibliotecario del palazzo di Lambeth nel 1757, e l' anno seguente, commissario ed uffiziale di Cantorbéry. La società degli antiquarj l' ammise nel suo seno nel 1737 e la società reale nel 1762. Nel 1763 ebbe commissione, congiuntamente con sir Giuseppe Ayloffe, di mettere in ordine alcune carte di stato a Whitehall. Ducarel faceva ogni anno, col suo amico Samuele Gale, alcuni piccioli viaggi per esplorare le ruine dei dintorni. Essendo a Cantorbery, la lettura d'una lettera, che gli annunziava come sua moglie era pericolosamente malata, gli cagionò un tale cordoglio, che morì alcuni giorni dopo il suo ritorno, nel 1785, in età di circa 72 anni. Il sentimento d' una costituzione robusta gli aveva fatto sperare una più lunga vita, e diceva talvolta che se campava dagli accidenti violenti o da un attacco di paralisia, *avrebbe messo l' occhio nel secolo seguente*. Il suo amore pel lavoro non escludeva in lui il gusto della società e soprattutto dei piaceri della mensa, e sapeva egregiamente fare gli onori della sua a' suoi amici. Soleva dire » ch' egli era un vecchio Ossonia- » no e che in conseguenza non » conosceva un uomo che dopo di » aver bevuto una bottiglia di vi- » no con lui ". Oltre l' opera prefata, esiste di Ducarel: I. una *Serie di oltre dugento medaglie anglogalliche, o normanne ed aquitaniche, degli antichi re d' Inghilterra, rappresentate in sedici tavole intagliate e rischiarate in dodici lettere*, 1757, in 4.to; II una *Notizia sopra Browne Willis l' antiquario*, 1760, in 4.to; III alcuni articoli nelle *Transaz. filos.*; IV *Anglo-norman antiquities considered in a tour throug part of Normandy*, Londra, 1767, in fogl.; V la *Storia dell' ospitale e della chiesa di Santa Caterina*, 1782, in 4.to, con tavole; VI *Notizia sulla città, sulla chiesa e sul palazzo arcivescovile di Croydon*, in 4.to, 1783; VII *Storia ed antichità del palazzo arcivescovile di Lambeth*, 1785, stampata nella *Bibliotheca topographica britannica*. Ebbe in oltre molta parte a parecchie altre opere dello stesso genere, specialmente alla *Description of Alien priores*, pubblicata da Nichols, in 2 vol. in 8.vo, 1779, ed alla *Storia dello*

*parrocchia di Lambeth*, pubblicata nel 1786.

X—s.

DUCART (Isacco), nato in Amsterdam nel 1630, ebbe il merito d'essere in Olanda un eccellente pittore di fiori. Le sue opere sono altrettante picciole miniature, lavorate con una facilità che ne aumenta ancora il merito. Ducart dipingeva di preferenza sopra fogli di carta pecora. Niun pittore prima di lui non aveva rappresentati i fiori con la stessa fedeltà: aveva una cura estrema di conservar loro le gradazioni più impercettibili della natura. In tale guisa piaceva doppiamente agli Olandesi, presso cui il gusto dei fiori non è meno vivo, che l'amore della pittura; perciò i quadri di Ducart erano ricercati dagl'intelligenti più difficili ad esser contenti. Nulla nelle sue opere porta l'impronta della fretta; tutte sono terminate con la stessa diligenza. Questo pittore non ebbe in tutti i tempi che una sola e medesima maniera; sempre paziente e laborioso, il suo pennello cerca e seguita la natura fino ne'suoi menomi capricci. I quadri in gran numero, che ha dipinti sul raso, sono una prova della leggerezza del suo tocco. Essi sono altrettanti capolavori, in cui non si sa chi più ammirare, se la desterità o il sapere del maestro. Quantunque Giovanni van Huysum abbia fatto obbliare i più dei pittori di fiori olandesi che l'avevano preceduto, Ducart ha conservato in Olanda la riputazione, che gli fecero i suoi contemporanei. Le sue opere sono ancora oggigiorno assai ricercate; morì in Amsterdam, nel 1604.

A—s.

DUCAS (Costantino). *V.* Costantino XI e XII.

DUCAS (Alessio). *V.* Alessio V.

DUCAS (Michele), storico greco, fu testimonio della caduta dell'impero di Costantino ed ha scritto la storia della sua decadenza. Uscito dell' illustre famiglia dei Ducas, che aveva dato molti imperatori a Costantinopoli, era in Efeso, allorchè Maometto II s'impadronì della capitale dell'impero. Ducas riparò nell' isola di Lesbo e fu impiegato dal comandante di quell' isola in alcune negoziazioni presso Maometto. Egli ha dovuto cadere in mano ai Turchi, i quali s'impadronirono di Lesbo nel 1462, o forse uno fu di que' Greci, che, rifuggiti in Italia, v'introdussero il gusto per le lettere e le cognizioni degli antichi autori. A tale epoca Ducas terminò la sua storia, che incomincia dal regno di Giovanni Cantacuzeno. È dessa preceduta da un breve compendio cronologico dal principio del mondo fino alla morte d'Andronico il giovine, avvenuta nel 1341. Quest' opera pregiata e che si antepone a quella di Calcondila, fu stampata al Louvre, nel 1649, con la traduzione latina e le note di Boulliau: forma essa parte della bella raccolta, conosciuta sotto il nome di *Storia Bizantina*; la versione latina fu trodotta in francese dal presidente Cousin.

L—S—E.

DUCAS-VATACIO (Giovanni). *V.* Vatacio.

DUCASSE (Francesco), dottore di teologia e canonista celebre, nato a Lectoure, fu prima gran-vicario ed officiale di Carcassona sotto M.r Grignan, vescovo di quella diocesi. Allorchè chiamato si vide ad esercitar tale officio, immaginò di stendere, ad uso suo particolare, una memoria di ciò che far doveva per adempierlo, e delle norme a cui si poteva attenere. Con questo disegno s'applicò a rintracciare nel corpo del diritto canonico, nelle memorie del clero e nelle ordinanze

del re tutto ciò che poteva contribuire alla propria istruzione. A ciò aggiunse la lettura ed i sunti degli autori che trattato avevano degli usi e della disciplina della chiesa gallicana. L'abate Ducasse era andato nella diocesi di Condom con i medesimi titoli di gran-vicario ed officiale, quando quella sede rimase vacante per la dimissione di Matignon. Il capitolo di Condom confermò Ducasse in quei due officj, e gli diede per collega l'abate Duquesne, dottore di Sorbona, uomo di merito ed allora teologale ed arcidiacono. Ducasse ebbe occasione di favellare all'abate Duquesne del di lui lavoro, e glielo comunicò. Questi trovò che un libro sopra tali argomenti sarebbe stato utilissimo e che i materiali n' erano tutti preparati. In dusse l'abate Ducasse ad ordinarli convenevolmente per essere pubblicati. Uscirono da tale lavoro due trattati, cioè: I. *della Giurisdizione ecclesiastica contenziosa*, 1 vol. in 4.to, Agen, 1695; II *della Giurisdizione volontaria*, 1 vol. in 4.to, Agen, 1697. Questi due trattati ottennero la stima e l'approvazione de' giureconsulti. Dietro alcune osservazioni, che gli furono fatte, l'abate Ducasse gli unì in una sola opera col seguente titolo; *La pratica della Giurisdizione ecclesiastica, volontaria, graziosa, e contenziosa, fondata sul diritto comune e sul diritto particolare del regno*, 1 vol. in 4.to. La sesta ed ultima edizione è di Tolosa, 1762. A costumi veramente ecclesiastici, non disgiunti da grand'esattezza nell'adempiere ai doveri de' diversi ufficj che gli vennero affidati, Ducasse aggiungeva una profonda cognizione della sacra Scrittura, de' santi Padri e de' casisti antichi e moderni. Morì nel 1706.

L—Y.

**DUCASSE** (Giovanni-Battista), celebre navigatore francese, nacque nel Béarn. Fu prima impiegato dalla compagnia del Senegal, la quale lo rimeritò de' suoi servigj, eleggendolo uno de' suoi direttori. Andò in tale qualità a s. Domingo col disegno d'instituirvi un uffizio per la tratta de' negri; ma vi fu malissimo accolto. Il nome di compagnia ributtò talmente gli abitanti, che presero le armi per obbligarlo a rimbarcarsi. Gli riuscì, per intrepidezza, eloquenza ed abilità, di calmare il furore degli abitanti del Capo, ai quali provò che non voleva nè toccare i loro privilegj, nè inceppare il loro commercio, e che, essendo in necessità d' accrescere il numero de' loro schiavi neri, non potevano procurarseli per altro mezzo che per quello della compagnia. Questa fu tanto soddisfatta della sua condotta in tale occasione, che gli affidò il primo trasporto di negri, cui spedì a S. Domingo. Costretto ad approdare in Inghilterra, ove una grave malattia lo trattenne per parecchi mesi, Ducasse partir fece il naviglio sotto gli ordini del capitano in secondo, ed il viaggio fu felicissimo. In seguito comperò un altro naviglio, e, mal grado gli avvenimenti i più contrarj, de' quali pareva che si unissero per mandar a vuoto la di lui impresa, poichè fu preso una volta col suo bastimento, ed essendosene procurato un altro, fu di nuovo costretto a liberarsi dalle mani de'nemici, mediante un grosso riscatto, risultò, ritornato che fu in Francia, come il suo viaggio aveva prodotto alcun profitto. Un secondo viaggio fu più felice del primo, e contribuì a trar Ducasse dalla condizione di capitano mercantile. Nel tornare in Francia assalse una grossa nave olandese, saltò con altre venti sul bordo del vascello nemico e se ne impadronì. Un momento dopo, le due navi furono separate; le genti di Ducasse, credendolo preso o

uccisi, si posero a fuggire a vele piene. Quanto a lui, seppe col suo contegno tenere in soggezione i prigionieri, molto più numerosi, che la sua mano di gente; e dopo ch' ebbe, a forza di segnali, fatto tornare a sè il suo bastimento, entrò trionfante nella Rocella. Informato di tale avventura, Luigi XIV lo ammise nel corpo della marina reale. Ducasse vi si fece distinguere talmente in tutte le occasioni, che giunse ben presto al grado di capitano di vascello. Il suo ardire cattivò tanto i corsari delle antille (*flibustiers*), che lo seguirono con gioja in parecchie intraprese contro le colonie olandesi e sulla costa dell' Africa (1). Creato, nel 1691, governatore di s. Domingo, trovò quella colonia molto decaduta dallo stato, in cui vista l'aveva pochi anni prima: era dessa senza fortificazioni, senza munizioni, senza vascelli; i *flibustiers*, per tanto tempo terrore dell'America, erano periti quasi tutti e caduti nelle mani degl' Inglesi; questi ultimi e gli Spagnuoli, loro alleati, minacciavano l' isola; gli abitanti erano divisi fra loro. Ducasse provvide sì efficaci rimedj a tanti mali, che gli Spagnuoli, già avvicinatisi per terra e per mare fino a quindici leghe dal Capo, si ritirarono al semplice avviso de' di lui preparativi. Andò in seguito, soccorso dai flibustiers, di cui guadagnar seppe la confidenza, a fare uno sbarco sui liti della Giamaica: vi fece devastazioni considerabili e ne portò via un grande bottino, di cui fece che la sua colonia approfittasse. Ma gli Spagnuoli e gl' Inglesi si recarono, con forze superiori a quelle di Ducasse, ad assalir s. Domingo, s' impadronirono del Capo e di parecchi altri punti; ma presto le perdite, cui soffersero in parecchi scontri, e la discordia che s' introdusse fra loro, gli obbligarono a ritirarsi. Quando nel 1694 Pointis eseguì la sua impresa contro Cartagena, Ducasse gli somministrò un drappello considerabile di *flibustiers*, cui avuto aveva l'avvedimento di raccogliere e di tener disciplinati, e contribuì con la sua bravura e col suo ingegno al lieto successo di tale spedizione. Alcune dissensioni insorte fra lui e Pointis, il quale non voleva accordare ai *flibustiers* la loro parte del bottino, gli fecero formare il disegno di tornare in Francia per ricorrere al re; ma essendo stato informato che una squadra nemica, ancorata alla Barbada, minacciava forse s. Domingo, tenne che il dover suo lo obbligasse a rimanere nel suo governo. Nondimeno i disastri, sofferti dai *flibustiers* nel loro ritorno di Cartagena, indussero Ducasse a chiedere d'essere richiamato, onde non essere testimonio della ruina della colonia. Ebbe in risposta che il re avrebbe fatto giustizia ai *flibustiers*; che il principe, soddisfatto essendo della di lui condotta, gli concedeva la croce di s. Luigi, ma

(1) In una di tali spedizioni alla Costa d' Oro, nel 1686, i *flibustiers* convennero col re d' Issiny delle condizioni d' un commercio da instituirsi; diedero e riceverono alcuni ostaggi, e condussero seco un certo *Aniaba*, il quale si spacciava per figlio del re. Quest' avventuriere accolto venne in Francia in tale qualità. Luigi XIV lo fece istruire nella religione e gli diede il suo nome nel battesimo che ad Aniaba amministrò Bossuet. Le notizie della morte del re d' Issiny e d'uno de'di lui figli, che gli era succeduto, essendosi sparse nella Francia, il falso principe fece correr voce che il popolo del suo regno lo domandava per metterlo sul trono. Luigi XIV diede alcuni ordini per l' imbarco del preteso re, il quale, onde ingannar meglio ancora, volle porre i suoi stati e la sua persona sotto la protezione della Vergine, ed istituì nel 1705 l'ordine della stella della Madonna, di cui si leggono le particolarità alla fine del tomo VIII della *Storia degli ordini religiosi e militari* di Pietro Helyot. Appena quest' impostore fu di bel nuovo nella sua patria, che tornò all' idolatria, e pose sopra la nera sua pelle la fettuccia bianca con la stella del suo ordine. Il suo arrivo non fece per altro niuna impressione nel paese.

non poteva, per la forza delle circostanze, permettergli di abbandonare la colonia. Di fatto era essa stretta da'nemici, » Gli Spagnuoli, » dice Ducasse in una delle sue » lettere, fanno la guerra come » non si fa tra cristiani". Si conducevano soprattutto in maniera barbara verso gli abitanti che cadevano nelle loro mani. Gl'Inglesi non erano meno accaniti; per altro le intraprese loro andarono fallite, e la pace di Riswick sopravvenne nel 1698 a ridonare la calma a quelle rimote regioni. Nel commercio di lettere che Ducasse ebbe in seguito col ministero, espose i mezzi di rimediare allo stato miserabile, in cui era s. Domingo; fece aprir gli occhi sopra una colonia, che alcuni Scozzesi formar volevano nell'istmo di Darien; finalmente diede le maggiori prove di zelo ardente ed illuminato pel ben pubblico. Nel 1700 fu chiamato in Europa e spedito alla corte di Spagna per regolarvi parecchi oggetti relativi agl' interessi delle due corone nelle Indie. La guerra della successione gli somministrò nuove occasioni di segnalarsi. Era andato a s. Domingo e di là a Cartagena con quattro vascelli. L'ammiraglio inglese Benbow, il quale ne aveva sette, lo incontrò presso Santa Marta; il combattimento durò cinque giorni, e nel sesto giorno Benbow, al quale era stata rotta una gamba e di cui erano già disalberati i più dei vascelli, afferrò alla Giamaica. Ducasse, di cui la perdita era poco considerabile, le inseguì da principio; indi continuò il suo cammino verso Cartagena, dove la sua presenza cagionò tanta gioja, quanto inspirato vi aveva terrore alcuni anni prima. Nel 1703 fu dato un successore a Ducasse nel reggimento di s. Domingo; egli fu creato capo di squadra. Montava il vascello l'*Intrepido* nel combattimento di Malaga, ed in tutta quella guerra provar fece il suo valore ai nemici della Francia, tanto in Europa, che nell'America. Promosso al grado di luogotenente generale delle armate navali, comandava la flotta che nel 1714 investì Barcellona; ma le sue malattie, ch'erano conseguenza de' lunghi e numerosi servigj, lo costrinsero a cedere il luogo ad un altro ed a tornarsene in Francia. Morì a Bourbon-l' Archambaut in luglio del 1715. » Era, dice Charlevoix, » uomo di valore pari alla pruden» za, e di tale abilità che lo ren» deva sempre superiore a' più ter» ribili contrattempi; era uomo, » a cui, in qualunque estremità » siasi trovato, non mancarono mai » espedienti, ma non li cercò che » nel suo coraggio e nella sua virtù.

E—s.

DUCCINI (GIUSEPPE) professò la medicina a Pisa nel principio del secolo XVIII. Era istrutto, ma sistematico: ha lasciato parecchie opere, poco ricercate oggigiorno a motivo degli errori, che contengono. La più singolare è una dissertazione *Sopra la natura de liquidi del corpo umano*. Egli pretende di provare con essa che il corpo umano racchiude tutti gli attrezzi d'un laboratorio, opinione ridicola, dice Eloy, e ch' ebbe grande influenza nella sua pratica. È più stimato il suo trattato *De bagni di Lucca*, Lucca, 1711, in 8.vo.

W—s.

DUCERCEAU. *V.* ANDROUET e CERCEAU (DU).

DUCHAL (JACOPO), ecclesiastico irlandese, non conformista, nato ad Antrim nel 1697, fu debitore d'una parte della sua educazione al dotto e virtuoso Abernéthy, al quale successe, nel 1730, nella cura d' Antrim, ed a cui fu surrogato, quando quegli morì nel 1740, come ministro d'una

congregazione di *dissidenti* a Dublino. In quest'ultima condizione, essendo di età avanzata e malaticcio, compose ben 700 sermoni, de' quali i più sopra argomenti che non erano stati per anche trattati; scritti, se non correttamente, almeno con una certa naturale eloquenza. Ne fu fatta, dopo la morte dell'autore, una scelta, la quale stampata venne nel 1764, in 3 vol. in 8.vo. Abbiamo pure un vol. in 8.vo di suoi discorsi molto stimati *sopra gli argomenti presuntivi in favore della religione cristiana*, ed alcuni altri scritti. Morì a Dublino nel 1761.

X—s.

**DUCHANGE** ( Gaspare ), incisore, nato a Parigi nel 1662, fu allievo di Giovanni Audran. Una maniera svelta, un lavoro di carni morbidissimo formano il carattere del suo talento. Perciò è quello fra tutti gl' incisori che meglio copiò i quadri del Correggio. Si può giudicarne dalle sue stampe dei dipinti di tale artista, *Giove ed Io*, la *Leda* e la *Danae*, ricercatissime, quando si rinvengono non ritoccate e senza i panneggiamenti che aggiunti vi furono da Sornigue, il quale vi pose il proprio nome. Il giudizioso mescolamento de' lavori delle carni, le quali ne' contorni si confondono con quelle delle parti che le circondano, senza però togliere la finezza e la precisione de' lineamenti, aggiunge loro un merito non poco raro, il quale perfettamente conveniva alle opere del Correggio, e cui Bartolozzi ha in seguito benissimo imitato. Sono suoi lavori pur anche i *Venditori scacciati dal Tempio*, ed il *Convito in casa del Fariseo*, incisi dai quadri di Jouvenet, che erano altre volte a St.-Martin-des-Champs: tali due grandi stampe ben mostrano il carattere degli originali. Duchange incise molte altre stampe, come *Tobia in atto di riacquistare la vista*, di Antonio Coypel; il *Signore nel Sepolcro*, di Paolo Veronese, e diversi altri dipinti di Bertin, Natale Coypel, Lesueur, ed altri. Se le stampe da lui incise per la galleria del Luxembourg, de' quadri di Rubens, sono più deboli, proviene dall'averle egli eseguite sopra i disegni di Natier, il quale colto non aveva, come conveniva, nel carattere e nel colorito di Rubens. Duchange morì nel 1756, essendo consigliere dell' accademia di pittura. Conservò fino al termine de' giorni suoi una salute perfetta, ed una vista tanto buona, ch' esiste una tavola da lui incisa in età di novantun anni. Quest'artista fu stimato non meno per le sue qualità personali, che pel suo ingegno.

P—e.

**DUCHAT** ( Jacopo le ), valente filologo, nato a Metz il dì 23 febbrajo del 1658, d' una famiglia originaria della Champagne, intese a' primi studj sotto gli occhi di suo padre, ch'era uomo istrutto e capacissimo di ben dirigerlo; studiò in seguito nell' università di Strasburgo, e come laureato vi fu in diritto, tornò per esercitare la professione d'avvocato nella sua patria. Duchat era protestante, e la rivocazione dell' editto di Nantes lo privò de' suoi beni. Lo studio degli antichi autori francesi, fino allora da lui fatto per diletto, divenne l'unica sua occupazione. Alcune edizioni più corrette della *Confessione de Sancy* e delle *Memorie di l'Etoile* ( *V.* Aubigné ed Etoile ) l'avevano già fatto conoscere vantaggiosamente, allorchè andò a Berlino nel 1700. Ivi fu accolto dal re, il quale lo creò consigliere della giustizia superiore francese di Prussia. Tale uffizio, di cui l'emolumento era assai tenue, bastava alla di lui ambizione; fra i doveri, cui essa gl' imponeva, e lo studio diviso era tutto il suo

tempo. Morì, compianto da' poveri e da' suoi numerosi amici, il dì 23 luglio del 1735, in età di settantasett'anni. Duchat aveva commercio di lettere con Bayle, il quale ha fatto uso delle di lui osservazioni nel suo Dizionario, con Lamonnoye, Desmaiseaux, ec. Sembra che limitato siasi all'officio d'editore, e per vero il genere di studio, a cui s'era dedicato, non lo rendeva atto a scrivere le proprie idee; nondimeno attribuita gli viene la *Famiglia ridicola*, commedia in prosa, Messina (Berlino) 1720, in 8 vo. Pubblicò le opere seguenti, con osservazioni, le une grammaticali, le altre storiche: I. la *Satira menippea*, Amsterdam, 1709, 3 vol. in 8.vo. Duchat ne fece parecchie ristampe, meno pregiate, che quella da noi citata; II le *Opere di Rabelais*, Amsterdam, 1711, 6 vol. in 8.vo; III le *Avventure del Barone di Feneste e la Confessione di Sancy*, di d'Aubigné, Amsterdam, 1729, 2 vol. in 8.vo; IV le *quindici Gioje del matrimonio*, Amsterdam, 1726, in 8.vo; V l' *Apologia per Erodoto*, di Enrico Stefano, Amsterdam, 1735, 3 vol. in 8.vo. Era le note, di cui Duchat arricchì tale edizione, n'esistono d'assai curiose, ma molte più d'inutili. Il grande difetto di tutte le prefate edizioni, le quali nondimeno sono stimate, sta ne' rimandi, di cui il testo è pieno, però che fermano il lettore, lo stancano, e troppo sovente, senzachè il compensi una solida istruzione. Formey ha pubblicato sotto il titolo di *Ducatiana*, Amsterdam, 1737, 2 parti in 8.vo, le note, di cui Duchat non aveva per anche fatto uso. Gli vengono attribuite alcune *Osservazioni sopra Brantôme*; ma Formey, il quale scrisse la di lui vita, non dice che abbia lavorato sopra il suddetto autore. Era fin dal 1715 membro della società reale di Berlino. Formey ivi disse il di lui elogio. — DUCHAT (Luigi-Francesco le), poeta latino e francese, nato a Troyes nel secolo XVI, è autore delle opere seguenti: I. *Praeludiorum libri tres*, Parigi, 1554, in 8.vo, ristampati in parte nel tomo I. delle *Deliciae poëtarum gallorum*, di Grutero; Simon ne ha voltato in prosa parecchi brani nella sua *Scelta di poesie*, ec. Parigi, 1786, 2 vol. in 18; II Una raccolta di poesie francesi, la quale comparve nel 1561, in 4.to, e contiene: *Agamennone*, tragedia assai mediocre, tratta da Seneca; *Lucrezia e Tarquinio*, poema ad imitazione d'Ovidio, ed un Idillio di Teocrito. Lacroix du Maine gli attribuisce una tragedia di *Susanna*: era miglior poeta in latino. — DUCHAT (Ivone), della medesima famiglia, ha pubblicato: I. una *Storia della guerra intrapresa dai Francesi per la conquista della Terra Santa sotto Goffredo di Buglione*, Parigi, 1620, in 8.vo. L'aveva scritta in lingua greca e ne pubblicò la traduzione francese nel medesimo anno; II *Subizae et Rupellenses bello domiti, carmen graecum cum versione latina*, Parigi, 1629, in 8.vo.

W—s.

DUCHATEL (PIETRO), in latino *Castellanus*, vescovo d'Orléans e grand'elemosiniere di Francia, nacque verso la fine del secolo XV, ad Arc en Barrois, nella diocesi di Langres. Alcuni autori, per rendere la di lui elevazione più sorprendente, gli attribuiscono una origine oscura e plebea, e tale sistema appoggiano alla risposta ingegnosa, ch'ei diede a Francesco I. Questo principe prima d'innalzarlo agli onori, gli chiese, per quanto si dice, s'era gentiluomo? " Sire, rispose Duchatel, Noè nell'arca aveva tre figli; non vi dirò con tutta precisione da quale dei tre io discenda ". È sventura, nel fatto di questa particolarità, sovente raccontata di parecchi altri personaggi, che Galland, il quale

entra ne' maggiori particolari intorno a Duchatel, non ne dica una sola parola; ei lo fa nascere, all'opposto, da un cadetto della nobile ed antica famiglia degli Howerders nella Belgica, il quale, seguito avendo le parti dei duchi di Borgogna, s'era ammogliato ad Arc en Barrois. Intorno a quest'ultimo sistema toglie ogni contesa il nobiliario della Champagne, non che una decisione del parlamento di Dijon, riportata ne' manoscritti di Lamarre, che dà al padre di Duchatel la qualità di gentiluomo. Rimasto orfano in età di sei anni, fu spedito al collegio di Dijon, allora riputatissimo. Il dotto Turell, che n'era direttore, trovando in lui felici disposizioni, prese ad amarlo e pose una cura particolare nel coltivare il di lui ingegno. Il giovane allievo apprese da sè medesimo il greco, chi si rese non meno famigliare che il latino, ed in età di sedici anni lo insegnò pubblicamente con lietissimo successo. Tratto a Basilea dalla grande fama d'Erasmo, che lo impiegò presso Froben in qualità di correttore di stamperia, officio allora onorifico, il quale conferito non veniva che ad uomini dotti nelle lingue antiche, fece meravigliare il celebre critico di Roterdam per la sua cognizione profonda della lingua greca, e gli fu utilissimo, sotto tale aspetto, per le edizioni greche e latine, di cui Erasmo s'occupava. L'abolizione del culto cattolico a Basilea lo costrinse ad abbandonare quella città; tornò a Dijon, andò a studiar la legge a Bourges sotto il celebre Alciati, il quale parla con vantaggio del di lui sapere nelle sue opere di quell' epoca. Era ancora nella suddetta città, quando intese che Turell, suo antico maestro, era accusato di sortilegio dinanzi al parlamento di Dijon, vi si recò prontamente, lo difese, per quanto vien detto con tanto zelo e con tanta eloquenza quanta posta ne aveva Cicerone nella difesa d'Archia, discorse sopra l'astrologia giudiziaria in maniera da sorprendere i giudici, ed assolver fece l'accusato. Duchatel bramava ardentemente di conoscere l'Italia, cui considerava come la madre delle scienze, delle arti e degl' imperj moderni. Ivi accompagnò Dinteville, letterato, vescovo d'Auxerre, cui Francesco I. eletto aveva per ambasciatore presso la Santa Sede. I costumi de' Romani gli dispiacquero e conservò per tutta la vita un'avversione contro la corte di Roma, la quale giunse sovente fino all' eccesso. Dopo avervi fatto una dimora sufficiente per contemplare i monumenti dell' antichità, cui contiene la capitale del mondo cristiano, andò a Venezia, indi nell' isola di Cipro, dove insegnò per due anni il latino con 200 ducati di stipendio. La sua curiosità lo condusse nell'Egitto, nella Palestina, nella Siria; corse i maggiori pericoli in tutti i suddetti viaggi; fu spogliato dagli Arabi, ridotto alla più estrema miseria, e giunse finalmente a Costantinopoli per l'Asia minore. La Forêt, ambasciatore di Francia presso la Porta ottomana, e Giorgio de Selve, il quale aveva il medesimo officio a Venezia, gli diedero lettere commendatizie per Francesco I., al quale fu presentato dal cardinale Dubellay, protettore de' dotti e de' letterati. Il re lo volle suo famigliare per conversar seco durante il pranzo. Duchatel parlava con molta grazia e sapeva fare a proposito buon uso delle sue cognizioni d'ogni genere. Francesco I. si piaceva in singolar modo a conversar seco lui e ad udirlo favellare sopra ogni sorta di argomenti. » Egli è, diceva, il solo letterato che esausto io non abbia, seco » discorrendo". La sua franchezza dispiacque ad alcuni cortigiani, i

suoi talenti eccitarono la gelosia di alcuni begli spiriti. Venne órdita una trama per nuocergli. I suoi nemici si posero a contrariarlo con amarezza ed anche con accanimento. Cercavano di confonderlo. Il re se ne avvide: gli fece dire dal delfino che non si scoraggiasse e che continuasse col medesimo sistema. Lo creò suo lettore titolato in luogo di Colin. Accusato venne di averlo soppiantato. Tale procedere era alieno dal suo carattere, ed ei tanto poco pensava a quell' impiego, che, quando gli venne conferito, instava per un collocamento nel militare, per cui aveva inclinazione; ma Colin non conoceva che i libri, non sapeva che citare. Duchatel narrava ciò che veduto aveva egli stesso e sapeva darvi rilievo mediante curiosi particolari. Il re sentì tutto il vantaggio d' un libro vivente e piacevole in confronto d'un libro, il quale altro non faceva che replicare ciò che tutti sapevano. Si comprende da ciò come potesse disgustarsi dell'uno per affezionarsi all'altro, e come il primo attribuir potesse la sua disgrazia all'ultimo che ne approfittava. Messo in oltre Colin s' era in compromesso nella corte con discorsi indiscreti. I nemici di Duchatel cercarono di elevare sopra le di lui rovine un certo Bigot, di cui vantavano lo spirito ed il sapere. Si dice che, il re chiesto avendo al suo lettore qual uomo egli fosse, l'accorto cortigiano gli rispondesse: » Sire, è un filosofo della setta d'Aristotele, il quale antepone lo stato repubblicano allo stato monarchico ". Questo cenno, si aggiunge, bastò a Francesco I. perchè più non volesse udir di lui; ma Galland, dice, che è favola immaginata per rendere odioso il favorito, e che tale novella è tanto più inverisimile, che Duchatel era grande ammiratore d' Aristotele. Aveva in oltre molti altri mezzi, più degni del di lui carattere, naturalmente generoso, che tali meschini espedienti, per conservarsi il favore del principe. Questo favore, sostenuto da un merito reale, lo elevò nel 1539 al vescovado di Tulle, nel 1544 a quello di Mâcon, nel 1547 alla carica di grand' elemosiniere, e nel 1551 alla sede d' Orléans. Duchatel, il quale accettato non aveva quest' ultimo vescovado che ad oggetto di poter conciliare il dovere della residenza con gli officj che aveva in corte, toccò l' anno dopo il termine della sua vita brillante. Fu colpito d'apoplesia in pulpito, nella sua cattedrale, e morì il dì 2 febbrajo 1552. Fu, come ottenne il favore del re, protettore de' letterati, e gli *Hopital*, i *Sainte-Marthe*, i *de Thou* ed altri s' affrettarono a sparger fiori sulla di lui tomba. In qualità di custode della biblioteca del re aveva reso il suo credito favorevole alle scienze ed a coloro che le coltivavano. A di lui inchiesta Francesco I. chiamò a Parigi dotti di tutti i paesi, istituì cattedre per tutte le facoltà, le fornì di valenti professori, pose letterati distinti nella biblioteca reale con larghi stipendj. Il suo zelo per sostenere i diritti del vescovado dispiacque alla corte di Roma e la sua tolleranza alla Sorbona. Forse, di fatto, la veemenza del suo carattere, anzichè alcun' animosità contro la S. Sede, lo spinse troppo innanzi nella censura, che faceva de' papi del suo tempo, il che non gl' impediva di parlare della Sede apostolica ne' modi i più onorevoli, e di raccomandare in qualunque circostanza di rimanere ad essa inviolabilmente uniti. Sospese per qualche tempo la severità del re contro i Valdesi, s' oppose al supplizio de' luterani, protesse, quanto gli fu possibile, Roberto Stefano, ed uscir fece Dolet dal carcere. In tale occasione avendogli il cardinale di

Tournon rinfacciato la di lui estrema indulgenza come se render volesse sospetta la di lui fede, non ebbe timore di dirgli: » Io ho » parlato da vescovo, e voi operate » da carnefice ". Fece grandi sforzi per reprimere il zelo spesso eccedente degl' inquisitori, perchè li considerava, a suo dire, come cani da guardia, di cui i latrati servivano per contenere i novatori per natura intraprendenti. Nondimeno indusse sempre Francesco I. a conservare la religione cattolica ed a chiudere l'orecchio a tutti gl' inviti, che fatti gli venivano da' principi stranieri, di venire a rottura con la santa sede. Si narra che la facoltà di teologia tenne di aver trovato nella sua *Orazione funebre di Francesco I.* una proposizione suscettiva di censura nel sito, in cui diceva che » l'anima del » re era andata direttamente in » paradiso ", come se avesse voluto così negare l'esistenza del purgatorio. I deputati a fare alcune rimostranze sopra tale argomento giunsero a St. Germain-en-Laie, in mezzo al movimento, agl' intrighi, alle agitazioni del nuovo regno. Non sapendo a chi indirizzarsi, caddero fra le mani di uno Spagnuolo, maestro di casa del re, per nome Mendoza, spirito libero e faceto, il quale li trattò bene a pranzo. Si parlò a mensa del motivo della loro venuta. » Signori, disse » egli, qui abbiamo alquanto da » fare. Il tempo non è opportuno » per trattare di tali materie; d'al» tronde in confidenza io cono» sciuto ho bene il carattere del » re: non sapeva egli fermarsi a » cosa niuna; conveniva che fosse » sempre in moto: posso assicurar» vi che, se fu nel purgatorio, non » avrà fatto che passarvi, o al più » assaggiarvi il vino, passandovi; » non ve lo troverete più ". Questa facezia fece pensare a' dottori che gli uomini di buon umore sarebbero loro contrarj in corte, e si ritirarono senza intavolare l'accusa. Duchatel non era solamente un prelato virtuoso, uno degli uomini più dotti e più eloquenti del suo secolo; era altresì cortigiano stimabile ed ottimo cittadino. Sentendo il cancelliere Poyet dire a Francesco I., in occasione di certe nuove imposte, di cui il principe aggravar voleva i popoli, ch' egli era il padrone di tutti i beni dei suoi sudditi, non temè di rispondere con indegnazione a quel vile magistrato: » Riservate pei Ca» ligoli e pei Neroni queste mas» sime tiranniche, e se non ri» spettate voi medesimo, rispetta» te almeno un re, amico dell' u» manità, il quale sa che il primo » de' suoi doveri è quello di con» sacrarne i diritti ". Non esistono di Duchatel che la *Morte, esequie e sepoltura di Francesco I.*, in cui si trovano cose curiose sopra tale cerimonia, e due *Orazioni funebri* del medesimo principe, dette una nella cattedrale e l'altra a s. Dionigi. Questi componimenti sono stampati in seguito alla Vita di Duchatel di Galland, pubblicata nel 1674, in 8.vo da Baluzio con note dell'editore. Tale vita è bene scritta in latino, e contiene parecchi fatti interessanti per la storia letteraria di quel tempo, i quali non si rinvengono altrove.

T—D.

DUCHATEL (GASPARE), agricoltore dei dintorni di Thouars, nel Poitou, nel dipartimento delle Deux-Sevres, deputato presso la convenzione nel 1792, si fece fra i membri di quella troppa famosa assemblea maggiormente osservare pei suoi sforzi onde salvare lo sventurato Luigi XVI, allorchè fu discusso quale pena inflitta sarebbe al monarca, cui i deputati, anche i più rivoluzionarj degli ultimi stati generali dichiarato

avevano inviolabile. Duchatel sostenne da prima che la rinunzia fosse la sola cosa cui pretendere si potesse dal principe. Domandò nondimeno il bando, però che desso per la piega, cui quella criminosa discussione aveva preso, era una delle vie meno colpevoli che potesse essere usata per salvargli la vita. In quell'epoca certi delitti essere non dovevano riguardati, se non come atti di virtù, prendendo tale vocabolo nel suo più rigoroso significato, quali atti almeno d'una lodevole e coraggiosa politica, più utile sovente che una resistenza inflessibile, in avvenimenti che impedir non si potevano; sotto tale aspetto giudicar conviene della condotta di molti deputati presso la convenzione in quello spaventevole processo. Dopo manifestata tale opinione Duchatel cadde ammalato. Informato mentre giaceva in letto, che i voti favorevoli e quelli contrarj al re stavano in bilico, si fece condurre nell'assemblea vestito da uomo, cui tormenta la febbre; l'ultimo scrutinio era stato chiuso o piuttosto terminata era l'ultima chiamata; ogni deputato era obbligato a dichiarare la sua opinione ad alta voce. La sala era attorniata da facinorosi giunti da tutti i paesi; le gallerie pubbliche soprattutto n'erano piene; si scorgevano brandire le sciabole, scoprir cinture con pistole e minacciar d'immolare quelli de'votanti, i quali tentato avessero d'opporsi al crudel sacrifizio che assolutamente si voleva consumato. Mal grado i clamori loro, Duchatel ottenne di esporre il suo voto: si fece condurre alla tribuna con una berretta da notte in testa, ed opinò pel bando. Quantunque lo scrutinio fosse chiuso, l'assemblea permise che tale voto fosse connumerato, perchè inclinava all'indulgenza: questa particolarità è notabile per quelli che sanno come non si trattava d'un atto di giustizia, ma d'una proscrizione. Poco tempo dopo, Duchatel venne eletto dall'assemblea commissario presso l'esercito del settentrione; Collot d'Herbois volle opporsi a tale elezione a pretesto, diceva, che quelli, i quali avevano voluto salvare il tiranno, goder non potevano della confidenza del popolo. Duchal non negò che tale era stata la sua intenzione e non fece che irritare i suoi nemici, di cui le minacce erano allora altrettante voci immediate di morte. Fu ben presto accusato di segrete pratiche con gl'insorti della Vandée e tratto in giudizio dopo il 31 maggio 1793 con i deputati della Gironda. Fuggì a Bordeaux, di là, dove fu arrestato, condotto venne a Parigi e consegnato al tribunale rivoluzionario. Il presidente gli domandò, come se fosse un'azione criminosa, s'era egli quello che recato s'era in berretta da notte all'assemblea per dar voto in favore di Luigi? Rispose con fermezza: » Siccome non ho ad arrossire per niuna delle mie azioni, dichiaro che sono quel desso ". Nel corso de' dibattimenti non gli venne apposta imputazione niuna più ragionevole. Duchatel fu condannato a morte il dì 31 ottobre 1793, con venti suoi colleghi. Era in età di 27 anni.

B—U.

DUCHATEL (FRANCESCO). V. CHATEL.

DUCHÉ DE VANCY (GIUSEPPE FRANCESCO) nacque a Parigi il dì 29 d'ottobre del 1668, figlio d'un gentiluomo ordinario della camera del re. Un'educazione accurata fu tutto ciò, che i di lui genitori poterono lasciargli, e non fu debitore della sua fortuna che al suo ingegno. Alcuni suoi versi essendo venuti nelle mani della Maintenon, essa s'interessò per lui e lo raccomandò a Pontchartrain, segretario

di stato. Voltaire narra che questo ministro, credendolo una persona di riguardo, si recò a visitarlo, e che Duché, uomo allora oscurissimo, vedendo entrare in casa sua un segretario di stato, tenne che venisse per farlo condurre alla Bastiglia. Egli fece per la casa di St.-Cyr, ad esempio di Racine, ma non al tutto col medesimo successo, tre tragedie tratte dalla sacra Scrittura: *Gionata, Assalone* e *Debora*: le due prime non vennero rappresentate nel teatro francese che dopo la sua morte, avvenuta il dì 14 dicembre del 1704, nell'anno 57.mo della sua vita. " *Debora* e *Gionata*, dice Laharpe, nulla valgono. L'autore fu più felice nel" l'*Assalone*: è questo un componi" mento di merito e superiore, pel" complesso e per lo stile, a tutto" ciò, che ha fatto Campistron. La" condotta de' quattro primi atti è" bene intesa; l'inquietudine ed" il pericolo crescono di scena in" iscena; i principali caratteri so" no bene sostenuti ". Duché non si limitò agli argomenti sacri, ne trattò di profani per l'opera, e scrisse le *Feste galanti*, gli *Amori di Momo*, *Teagene e Cariclea*, *Cefalo e Procri*, *Scillio* ed *Ifigenia in Tauride*. " Quest'ultima opera, dice Voltai" re, è l'ultimo suo lavoro. E' scrit" ta nel genere grande, e, quantun" que non sia che un'opera, dà una" grande idea di quanto le trage" die greche avevano di meglio". Duché è ancora autore d'una raccolta di *Storie edificanti* e di *Poesie sacre*, composte per St.-Cyr. Collet ne ha pubblicato una nuova edizione accresciuta. Nel 1698 Duché pubblicò, senza porvi il suo nome, i *Precetti di Focilide*, *tradotti dal greco, con osservazioni e pensieri e pitture critiche, ad imitazione del medesimo autore*, Parigi, un vol. in 12. Era cameriere del re e membro dell'accademia delle Iscrizioni. Aveva stretta amicizia con * G. B. Rousseau, il quale gl'indirizzò alcuni versi. Si pretende che possedesse in un grado poco comune il talento della declamazione.

A—G—R.

**DUCHEMIN** (Niccolò) nacque a Provins verso il principio del secolo XVI, figlio d'un incisore di caratteri. Continuò la professione del padre e si fece distinguere particolarmente nell'incisione, nell'arte di fondere i caratteri e nella stampa della musica. A lui dobbiamo: I. *Missae modulatae*, in 8 vo; senza data (1558): è una raccolta assai rara di messe poste in musica da Goudimel, da Orlando Lasso, da Filippo di Mons e da altri compositori del suo tempo, ad esempio delle raccolte di messe pubblicate da Michele Thonloze; II parecchie Raccolte di Canzoni spirituali con le note poste sotto le arie; III alcuni Salmi in musica; IV l'*Arte, scienza e pratica di musica piana, e dell' istituzione musicale, utilissima, fruttuosa e famigliare, nuovamente composta in francese*, in 12; senza data (1556). Si crede che Duchemin abbia cessato di vivere nel 1565.

R—T.

**DUCHESNE** (Léger), in latino *Leodegarius a Quercu*, filologo ed umanista, nato a Parigi nel secolo XVI. Spiegava Marziale nel collegio di Borgogna 1556. L'anno seguente fu professore di belle lettere nel collegio di santa Barbara, e si rileva da una delle sue aringhe che ivi spiegava il Timeo di Cicerone. Nel 1558 lesse in pubblico sulle istituzioni di Giustiniano; nel medesimo anno fu eletto professore nel collegio reale, ed ivi fece l'apertura delle classi con un discorso, nel quale uscì con molto furore contro i calvinisti. Il suo odio dei novatori s'estese fino a Ramo, e non potè essere estinto nemmeno dalla morte di tale sventurato, poichè ne insultò la memoria

in poesie che furono conservate. Duchesne fu uno degli apologisti della strage di s. Bartolommeo ed ebbe l'arditezza di presentarsi a Carlo IX per indurlo ad *esterminare virtuosamente* gli ugonotti sfuggiti alla prima carnificina. Duchesne morì nel 1588. Per errore nella *Biblioteca storica di Francia* posta venne la sua morte nel 1617. Goujet ha pubblicato una notizia intorno a questo professore nella sua *Storia del collegio reale*. Esistono alcune sue Note sul trattato dell'oratore e sopra le partizioni oratorie di Cicerone; sopra le selve di Stazio e finalmente sopra i trattati della povertà e de' costumi attribuiti, erroneamente a Seneca. Si conserva nella biblioteca del re (Catal. Y. n. 1593) un esemplare degli epigrammi di Marziale con note manoscritte di Duchesne. Le principali opere da lui composte sono: I. *Praelectionum et poëmatum liber*, Parigi, 1559, in 8.vo. Furono inseriti alcuni versi di Duchesne nel tomo III. delle *Deliciae poëtarum gallorum*; II *Flores epigrammatum quibusque auctoribus excerpti*, Parigi, 1555; *Farrago poëmatum ex optimis quibusque poëtis excerpta*, Parigi, 1560, 2 vol. in 16. Questa raccolta, poco comune, contiene alcuni componimenti curiosi; III *In Adr. Turnebi obitum epicedium*, Parigi, 1565, in 4.to; ristampato in fronte alle opere di Turnebio; IV *Lamentazioni sopra la morte d' Anna di Montmorency*, tradotte dai versi latini di Duchesne, da P. Sorel, Parigi, 1568, in 4.to; V *De internecione Gasp. Colignaei et Pet. Rami ad regem Carolum IX*, Parigi, 1572, in 4.to; VI *Schemata de gradibus Cognationum*, opera dedicata a Pietro Seguier; e finalmente parecchi scritti del momento, di cui si crediamo dispensati di ricordare i titoli, perchè non interessano più oggigiorno. W—s.

DUCHESNE (Simeone) nacque a Dole, nella Franca-Contea, verso la metà del secolo XVI. Abbracciò la riforma di Calvino, abbandonò la patria e rifuggì nell'Olanda per ivi godere liberamente l'esercizio della sua religione. Insegnò per parecchi anni le matematiche a Delft e si persuase di aver trovata la quadratura del circolo, problema che occupò per tanto tempo i matematici. Pubblicò la sua pretesa scoperta in un' opera intitolata: *Quadratura del circolo, o maniera di trovare un quadrato uguale ad un dato circolo*, Delft, 1584, in 4.to. E' noto come la chimera della quadratura del circolo, esercitando i buoni ingegni, contribuì ai progressi delle matematiche, del pari che la ricerca della pietra filosofale a quelli della chimica. Non mancò forse a Duchesne, per acquistarsi nome come matematico, che una miglior fortuna, o di vivere in un altro secolo. Morì verso il 1600 in età poco avanzata.

W—s.

DUCHESNE (Giuseppe), in latino *Quercetanus*, signor de la Violette, nato a l'Esture, nella provincia d' Armagnac, verso il 1544, dimorò per lungo tempo in Germania, dove intese allo studio delle scienze naturali e particolarmente della chimica. Ebbe il grado di dottore in medicina nell' università di Basilea verso il 1573, e di là andò a Ginevra, e vi ottenne la cittadinanza; fu ammesso nel consiglio de' dugento e spedito quale deputato presso gli stati di Berna onde chiedere ajuti contro il duca di Savoja, e rese altri servigj alla sua patria d' adozione. Nel 1593 si recò a Parigi e v' ebbe un impiego di medico ordinario del re Enrico IV. La sua vanità ed il disprezzo, con cui parlar soleva de' suoi confratelli, lo rese ad essi odioso. Siccome diceva loro ingiurie nelle sue opere, gli risposero

essi col medesimo stile. Tali contese, sempre inutili pei progressi della scienza, non servono che per discreditare quelli, che ne sono cultori, nell' opinione del volgo. Non si può negare per altro che Duchesne non fosse realmente superiore alla maggior parte de' chimici del suo tempo. Appoggiava la sua teoria all' esperienza, ed i suoi saggi, per quanto esser dovessero imperfetti, hanno dovuto necessariamente condurre ad altri più importanti. Forza è pur convenire che Duchesne troppo credeva ai sogni dell' alchimia, e che a ragione rinfacciata gli venne la di lui stima per *Paracelso*. Le occupazioni della sua condizione ed il suo genio per le scienze non gl' impedirono di coltivare la poesia francese. Ha lasciato due poemi, di cui indicheremo i titoli con quelli delle principali sue opere; ne prometteva un terzo, nel quale scoprir doveva *tutte le meraviglie del globo terrestre*, ma non comparve. Duchesne era protestante, e probabilmente tale qualità gli meritò un articolo non poco lusinghiero nel *Dizionario di Bayle*. Non sappiamo il motivo, per cui Moreri ha posto il suo articolo sotto la voce *Quesne*. Morì a Parigi nel 1609 in età non tanto avanzata, quanto l' affermano, sulla fede d' Eloy, gli autori del nuovo *Dizionario storico*, poichè in quell' anno non aveva che sessantacinque anni. Secondo Eloy, „ Tutte le opere, che comparvero „ sotto il nome di Duchesne non „ vengono credute sue, e si sospetta che avesse scrittori a' suoi stipendj ". Le principali sono: I. *Ad Jacob. Aubert* (*V.* JACOPO AUBERT) *de ortu et causis metallorum contra chymicam explicationem, brevis responsio*, ec., Lione, 1575, 1600, in 8.vo; e nel secondo volume del *Teatro chimico*, Strasburgo, 1613, in 8.vo; II *Trattato della cura generale e particolare delle archibugiate*, in latino, Lione, 1576, in 8.vo. Ne comparve una traduzione francese nello stesso anno e con la medesima forma; III *La Morocosmia, o della follia, vanità ed incostanza del mondo, in cento ottonarj* (ottave), *con due canti dorici dell' amor celeste e del sommo bene*, Lione, 1583, in 4.to; IV *L'ombra di Guarniero Stauffacher, tragicommedia, sopra l'alleanza perpetua fra Zurigo, Berna e Ginevra*, 1585, in 4.to; V *Il Grande specchio del mondo*, Lione, 1587, in 4.to; seconda edizione, *con un Commentario di Simeone Goulart*, Lione, 1593, in 8.vo. Eloy non conobbe quest' opera e ne indicò erroneamente il titolo in latino. E' dessa un poema francese, diviso in cinque libri, in cui l' autore esamina e combatte le antiche opinioni religiose che regnarono sulla terra prima di G. C. Vi sono alcuni episodj, ne' quali tratta della chimica e delle sue esperienze; VI *Diaeteticon polyhistoricum*, Parigi, 1606, in 8.vo, ristampato parecchie volte e tradotto in francese sotto questo titolo: *Le Portrait de la santé*, St.-Omer, 1618, in 8.vo; VII *Pharmacopea dogmaticorum restituta, pretiosis selectisque hermeticorum floribus illustrata*, Parigi, 1607, in 4.to: è dessa fra le di lui opere quella che venne ristampata più sovente; fu tradotta in francese, Rouen, 1639, in 8.vo. Boerhaave ne raccomandava la lettura a' suoi allievi. Le opere di medicina di Duchesne furono raccolte a Francfort, nel 1648, in 3 vol. in 4.to; sotto il titolo di *Quercetanus redivivus*.

W—s.

DUCHESNE (CARLO), medico d' Enrico IV, ha lasciato alcune *Memorie* sul regno di questo principe, le quali furono stampate in seguito *al Journal de l'Étoile*, nell' edizione pubblicata da Lenglet Dufresnoy (t. IV, pag. 283-313). Tali memorie s' estendono dall' avvenimento al trono di quel monarca

fino alla battaglia d' Arques, cioè per un periodo di tre mesi. Duchesne, il quale non aveva abbandonato il re, doveva aver cognizione di molti particolari; nondimeno non si scorgono nelle sue memorie che gli avvenimenti narrati più diffusamente in quelle del duca d'Angoulême (*V.* Angoulême), ma l'accordo preciso, che si scorge nelle narrazioni de' due autori, ne prova la fedeltà.

W—s.

DUCHESNE (Andrea), di cui il nome indicato venne in latino *Chesneus*, *Duchenius*, *Quercetanus*, *Querneus*, uno de' più dotti storici, cui prodotto abbia la Francia e che per gl' immensi suoi lavori meritò il glorioso titolo di padre della storia della Francia, nacque a Ile Bouchard, nella Turena, nel mese di maggio del 1584. Incominciò i suoi studj a Loudun ed andò a compirli a Parigi sotto la direzione di Giulio-Cesare Boulanger, noto per diversi trattati non poco curiosi. Il giovane Duchesne intese profondamente allo studio della storia e della geografia; divenne successivamente geografo ed istoriografo del re. Col suo zelo e per le sue cognizioni s'acquistò alcuni protettori. Il cardinale di Richelieu lo chiamava sempre suo buon vicino a motivo della prossimità del luogo della loro nascita, e gli diede parecchie volte contrassegni della sua stima. Ad esempio degli uomini che hanno molto lavorato, la vita di Duchesne non presenta niun notabile avvenimento; s'ammogliò nel 1608, non ebbe che un figlio, e perì miseramente, essendo stato schiacciato da una carretta il dì 30 maggio 1640, mentre andava da Parigi alla sua casa di campagna a Verrière. Era allora in età di cinquantaquattr' anni, e quest' accidente ci ha privato di parecchi buoni scritti. Ecco la lista di quelli, che pubblicò: I. *Egregiarum seu electarum lectionum et antiquitatum liber*, Parigi, 1602, in 12. L'autore pubblicò quest' opuscolo in età di diciott' anni e lo dedicò a G. C. Boulanger, suo maestro. II *Januariae Kalendae, seu de solemnitate anni tam ethnica quam christiana brevis tractatus*, con un poema latino, intitolato: *Gryphus de numero ternario*, Parigi, 1602, in 12. III *Le figure mistiche del ricco e prezioso gabinetto delle dame*, ivi, 1605, in 12: quest'opera venne scritta per la giovinetta, che chiedeva in moglie e cui sposò tre anni dopo; IV *Satire di Giovenale*, tradotte in francese, con note, ivi, 1606, in 8.vo, libro raro; V *le Antichità e ricerche della grandezza e della maestà de' re di Francia*, ivi, 1609, in 8.vo, e 1621, in foglio: trattato raro e curioso; VI le *Antichità e ricerche delle città, castella, ec. di tutta la Francia*, ivi, 1610, in 8.vo: opera sovente ristampata; VII *le controversie e ricerche magiche di Martino Delrio*, tradotte e compendiate dal latino, ivi, 1611, in 8.vo; VIII *Storia d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda*, ivi, 1614, in fog., ristampata con aggiunte nel 1634 e continuata fino al 1640, ivi, 1657, 2 vol. in foglio; IX *Bibliotheca cluniacensis, collecta a Martino Marrier, edente cum notis Andrea Quercetano*, ivi, 1614, in foglio; X *Storia de' papi fino a Paolo V*, ivi, 1616, 2 vol. in 4.to, e 1645, in fog.; XI *Petri Abaelardi et Heloyssae conjugis ejus opera*, ivi, 1616, in 4.to (*V.* Abelardo); XII *Storia della casa di Luxembourg*, di Nic. Vignier, ivi, 1617, in 8.vo; XIII *le opere d'Alano Chartier*, ivi, 1617, in 4.to; XIV *Alcuini Abbatis opera*, ivi, 1617, in fogl.; XV *Disegno della descrizione del regno di Francia*, ivi, 1617, in 4.to. Duchesne intrapreso aveva una descrizione generale della Francia; era anche stata incominciata la stampa di essa in Olanda, e s' ignora il motivo, per cui rimase interrotta; XVI *Biblioteca*

*degli autori che hanno scritto la storia e la topografia della Francia*, ivi, 1618, in 8.vo, ristampata con aggiunte nel 1627, in egual forma; XVII *Storia de' re, duchi e conti di Borgogna*, ivi, 1619 e 1628, 2 vol. in 4.to: XVIII *Lettere di Stefano Pasquier*, ivi, 1619, 3 vol. in 8.vo; XIX *Historiae Normanorum scriptores antiqui*, ivi, 1619, in foglio: quest'opera rara e curiosa doveva aver tre volumi. Quello, che fu pubblicato, venne stampato nella raccolta degli storici della Francia; XX Parecchie storie genealogiche di case celebri, come quelle di Chastillon-sur-Marne, ivi, 1621, in foglio; de' signori di Rais de Breil, ivi, 1621, in 4.to; De la Rochefoucauld, ivi, 1622 in foglio, essa non ha che un foglio solo; di Montmorency, ivi, 1624, in foglio, capo-lavoro nel suo genere; della casa di Vergi, ivi, 1625, in foglio; de' conti d' Albon e delfini del Viennese, ivi, 1628, in 4.to, che forma il secondo volume della storia di Borgogna; delle case di Guines, d'Ardres, di Gand e di Concy, ivi, 1631, in foglio; delle case di Dreux, Bar-le-Duc, Luxembourg, Limbourg, du Plessis, Richelieu, ec., ivi, 1631, in foglio; de la Chataigneraye, ivi, 1639, in foglio; della casa di Bethune, della stessa data e con la stessa forma; XXI *Series auctorum omnium, qui de Francorum historia et de rebus francicis, cum ecclesiasticis tum secularibus, ab exordio regni ad nostra usque tempora*, ec., Parigi, 1633, in foglio, ristampata nel 1635: è questo il disegno della raccolta degli storici, cui Duchesne si proponeva di pubblicare prima in venti volumi, indi in ventiquattro. Francesco Duchesne pubblicò una terza edizione di tale disegno, Parigi, 1663, in 12. e G. Alb. Fabricius la inserì nell'*Isagoge in Historiam scriptorum Historiae gallicae*, Amburgo, 1708, in 8.vo; XXII *Historiae Francorum scriptores*, 1636-1641, 5 vol. in foglio. Il primo volume contiene l'origine della nazione fino a Pipino il-Breve; il secondo da questo principe fino ad Ugo Capeto, ed il terzo va fino al re Roberto. Mentr'era sotto il torchio questo volume, morì Duchesne: suo figlio fece compire l'edizione e pubblicò i volumi quarto e quinto, i quali abbracciano gli avvenimenti accaduti da Roberto fino a Filippo IV, detto il Bello; XXIII A lui si debbono in oltre le vite de' santi della Francia, che pubblicate vennero, nella massima parte, per cura di Nic. Camusat, de' Bollandisti, del P. Labbe e del P. Mabillon; XXIV finalmente aveva composto una *Storia de' ministri di stato*, dal re Roberto in poi, cui il P. Le Long crede che sia la stessa che quella pubblicata in due volumi in 12, a Parigi, nel 1642, nella quale si scorge il metodo e lo stile di Duchesne. Oltre le opere manoscritte trovate, quando morì questo dotto, lasciò più di cento volumi in foglio tutti scritti di sua mano. Contengono essi raccolte di componimenti, sunti di titoli, osservazioni, annotazioni, genealogie, ec. (*V.* N. Bergier e Cocquault).

R—t.

DUCHESNE (Francesco), figlio dell'antecedente, nato a Parigi nel 1616, coltivò lo studio della storia con pari zelo che il padre suo; ma con minor lieto successo e fama. Ottenne anch'esso il titolo di storiografo di Francia e morì nel 1693. Intese principalmente a pubblicar nuove edizioni delle opere di suo padre, con note ed aggiunte. Gli si debbono: I. Due edizioni delle *Antichità delle città, castella, e luoghi notabili di tutta la Francia*, Parigi, 1647, in 8.vo, e 1668, 2 vol. in 12.: la seconda è la più pregiata: II L'edizione della *Storia de' papi*, Parigi, 1653, 2 vol, in fogl, III la *Storia de' cardinali francesi*,

Parigi, 1660, 1666, 2 vol. in foglio. Francesco Duchesne aveva risoluto di continuare quest' opera, di cui suo padre raccolto aveva i materiali d'ordine del cardinale di Richelieu, suo protettore, ma tale disegno rimase senza esecuzione. Pose in ordine e pubblicò i tre ultimi volumi dell'opera intitolata: *Historiae francorum scriptores coaetanei*; le due opere seguenti sono le sole che siano interamente uscite dalla sua penna: I. *Trattato degli officiali che compongono il consiglio di stato*, stampato col *Nuovo stile del consiglio*, Parigi, 1662, in 4.to; II *Storia de' cancellieri e de' guarda-sigilli di Francia*, Parigi, 1680, in foglio. Viene egli considerato come editore delle *Memorie di Jacopo di Chastenet, signore di Puysegur*, Parigi, 1690, 2 vol. in 12.

W—s.

DUCHESNE (Vincenzo), religioso benedittino, nato a Besanzone, nel secolo decimosettimo. Le arti meccaniche sono a lui debitrici di parecchi metodi ingegnosi, uno fra gli altri per segare il marmo. Sperava di aver trovato il segreto di render la pietra impenetrabile all'acqua salsa. Conforme a' suoi disegni fabbricata fu l'abazia di s. Pietro di Chalons ed il monastero del suo ordine, a Morey, nella Franca-Contea. Ciò che torna a maggior suo onore, si è che fu ammesso a spiegare al re Luigi XV un metodo da lui inventato, mediante il quale pretendeva che si potesse insegnare a scrivere in tre ore. E' questo l'argomento d'un intaglio, che ha la data del 1716 e di cui si leggono appiè i seguenti versi:

En trois heures de temps le roi sait bien écrire,
Par un secret nouveau que tout le monde admire,
Et le seul dom Duchêne, enfant de Besançon,
Sut faire ce prodige en moins de six leçons.

Vincenzo Duchesne ha lasciato alcune memorie sopra la Franca-Contea, di cui Boulainvilliers ha inserito un lungo brano nel tomo IV del suo *Stato della Francia*, edizione del 1752. Tale brano contiene ragguagli esatti della provincia, allorchè venne aggregata alla Francia; ma i nomi proprj ed i nomi delle città vi sono sfigurati per errori di stampa.

W—s.

DUCHESNE (Giovan Battista Philipotot) gesuita, nato a *Cheme*, detto le *Pouilleux*, nella Champagne, prese il nome di quel villaggio, allorchè venne ammesso nella società. Dopochè insegnato ebbe per diversi anni le belle lettere e la retorica, intese a comporre con esclusiva opere, e morì a Dijon il dì 24 gennajo del 1755, in età di sessantatrè anni. I suoi scritti sono: I. *Hispania, partim suorum fide, partim Philippi virtute, ex clade sua triumphans, oratio*, 1711, in 8.vo; II *il Predestinianismo*, o *le Eresie sopra la predestinazione e la riprovazione*, Parigi, 1724, in 4.to: quest' opera è scritta con metodo, ma è caduta in dimenticanza con le dispute che le avevano dato origine. (V. Gotescalc); III *la Scienza della giovine nobiltà*, Parigi, 1729-30, 5 vol. in 12: è un' applicazione del sistema della Memoria artifiziale del P Buffier al blasone, alla geografia, alla storia, alla poesia francese, all'aritmetica ed alla cronologia; IV *Storia del Bajanismo*, o *dell'Eresia di Michele Bajus*, *con note, schiarimenti e documenti giustificanti*, Douai, 1731, in 4.to (*V.* Bajus). Cristoforo Coudrette e Niccolò Legros hanno indicato parecchi errori ed hanno raccolto un certo numero di fatti mal riferiti in quest'opera, la quale è d'altronde poco ricercata; V *Compendio della Storia di Spagna*, Parigi, 1741, in 12, tradotto in ispagnuolo dal P. Giuseppe Francesco de Isla, con note critiche, le quali servir possono per supplimento, Anversa, 1754, 2

vol. in 8.vo; VI *Compendio della Storia antica*, Parigi, 1743, in 12. Questi due compendj superficiali sono fatti anch'essi alla norma del metodo della pratica della Memoria artifiziale del F. Buffier, ma con maggiore estensione. La serie dei fatti importanti è ivi esposta in versi più armoniosi, ma più prolissi, che quelli del P. Buffier, ed il corpo dell'opera ne forma il commentario. L'autore aveva scritto tali due libri perchè servissero all' educazione degl' infanti di Spagna.

W—s.

DUCHI (Cesare) in latino *Duchus* o *de Ducibus*, nato a Brescia, nel secolo XVI, esercitava l'avvocatura. Il suo gusto lo faceva inclinare verso la poesia e la coltivò con buon successo. Il picciolo numero di componimenti, che ha lasciato, mostrano un ingegno pronto ed ornato. Taygeti ne ha inseriti parecchi nella sua raccolta, intitolata: *Carmina praestantiorum poëtarum, ex quamplurimis selecta, numquam edita*, Brescia, 1565, in 8.vo: altri se ne rinvengono nel volume, che ha per titolo: *Occultorum academicorum carmina*, Brescia, 1570, in 8.vo; finalmente raccolti ne vennero alcuni nel tomo I. delle *Deliciae poërarum italorum*, di Grutero, e nel tomo IV de' *Carmina illustrium poëtarum italorum*. Duchi era in commercio di lettere e d'amistà coi dotti del suo tempo, ed era tenuto per uno dei principali ornamenti dell'accademia degli *Occulti*. S'ignorano le altre circostanze della sua vita. — Duchi (Gregorio), di Brescia, ha pubblicato un poema in ottave, intitolato la *Scaccheide*, Vicenza 1586 e 1607, in 4.to. Non è altrimenti, dice Tiraboschi, una traduzione del poema di Vida su gli Scacchi. Duchi ha sviluppato il suo soggetto assai più estesamente ed è entrato in maggiori particolarità. — Duchi o Ducci (Lorenzo), in latino *Duccius*, nato a Pistoja, è autore di molte opere stimate: I. *Trattato della nobiltà, dell' infamia e della precedenza*, Ferrara, 1603, in 4.to; *De elocutione libri duo*, Ferrara, 1600, in 8.vo; II *Orazione funerale*, Ferrara, 1600, in 8.vo: è una raccolta d'orazioni funebri in italiano; si cita quella del Tasso come la migliore; III *Ars historica*, Ferrara, 1604 in 4.to. Tiraboschi parla con lode di tale Trattato sul modo di scrivere la storia; ma Lenglet Dufresnoy pretende che l'opera non mantenga ciò che il titolo promette.

W—s.

DUCHOSAL (Maria-Emilia-Guglielmo), nato a Parigi, ai 18 d'agosto 1763, fu destinato al foro da' suoi e si fece ricevere avvocato nel parlamento di Bordeaux; ma si applicò più alla letteratura, che alla giurisprudenza, e fu uno dei primi membri del Museo di Parigi. Era stato capo d'uffizio nel ministero della polizia e membro della giunta dei migrati, quando morì ai 6 di dicembre 1806. I suoi scritti sono: I. Gli *Esuli del Parnaso*, poema, 1783, in 8.vo: è una violenta satira contro molti scrittori; essa concitò molti nemici all'autore, il quale rinunziò, in seguito, a tal genere di composizione. Comparve una seconda edizione degli *Esuli*, 1784, in 8.vo, aumentata degli *Addio alla Satira*; II *Il mio sogno, satira, imitata dal greco di Luciano, seguita dalle Sentenze d' un letterato*, 1784, in 8.vo; III *Blanchard, poema in due canti*, 1784, in 8.vo, ristampato in quattro canti, 1786 in 8.vo. Duchosal era stretto amico dell' aeronauta, che ha scelto per suo eroe; IV *Discorso sulla necessità di disseccare le paludi* 1791, in 8.vo; ha lavorato nel *Giornale dei Due Ponti*, con Duport Dutertre, nel 1786; nel *Giornale dei Teatri*, dal *fructidor*, anno II. fino in *germinal* anno III; nell' *Amico*

*delle arti* (1797); ha fatto molti opuscoli sulla rivoluzione. Si trovano nelle diverse raccolte di poesie varj componimenti o imitazioni di poeti latini, di Duchosal, di cui il primo titolo letterario è forse d' essere stato con Milon, editore *delle Opere di Dumarsais*, anno V, 1797, 7 vol. in 8.vo.

A. B—T.

DUCHOUL (Guglielmo), in latino *Caulius*, celebre antiquario, nato a Lione, nel XVI secolo, di una famiglia ragguardevole, fu eletto bailo delle montagne del Delfinato e sembra che tenesse tale impiego fino alla sua morte, di cui s'ignora l' epoca. Una circostanza particolare determinò il suo gusto per lo studio delle antichità. Abitava a Lione, sulla montagna del *Gourguillon*, una casa, presso cui si scoprivano continuamente medaglie ed altri oggetti preziosi. Duchoul ne comperò un gran numero senz' altro scopo che di soddisfare la sua curiosità; ma non tardò ad accorgersi come non godeva che imperfettamente di tali oggetti, per difetto di cognizioni preparatorie, e risolse di acquistarle. Si mise per tanto a studiare con zelo, ed un viaggio, che fece in Italia, facilitò vie più i suoi progressi, ponendolo in relazione con gli antiquarj più istrutti. Duchoul pubblicò il frutto delle sue ricerche in un'opera, intitolata: *Discorso sulla castrametazione e disciplina militare degli autori romani*, Lione 1555, in foglio, al quale tenne immediatamente dietro un *Discorso sulla religione degli antichi Romani*, Lione, 1556, in foglio. Non si debbono separare queste due opere, curiose e adorne di belli intagli in legno, di Pelit Bernard. Esse furono ristampate a Lione, 1567 e 1581, in 4.to; Wesel, 1672, in 4.to. L' edizione di Wesel è ricomparsa con la data di Dusseldorff, 1731, in 4.to, col titolo: *la Religione degli antichi Romani*, ec.: sono state tradotte le due opere in italiano da Gabriele Simeoni, Lione, 1556 in fogl.; in latino da Luigi Gioachino Camerario, 1678, e da un anonimo, Amsterdam, 1685 e 1748, in 4.to; finalmente in ispagnuolo da Baldassare Perez di Castiglia, canonico di Burgos, Lione, 1579, in 4.to. La Croix-du-Maine attribuisce a Duchoul *Dodici libri delle antichità di Roma: Trattati degli animali feroci e stranieri: gli Epigrammi di tutta la Gallia; Trattato della natura degli Dei*: niuna di tali opere è comparsa; ma un libro, che è realmente suo, quantunque ommesso da tutti i bibliografi, è la sua *Epistola consolatoria a madama de Chevrières*, Lione, 1555, in 4.to.

W—s.

DUCHOUL (Giovanni), figlio del precedente, seguì per tempo l'esempio di suo padre, dandosi allo studio; ma egli intese a quello della storia naturale. E' autore delle opere seguenti: I. *Varia quercus historia; accessit Pilati montis descriptio*, Lione, 1555, in 8.vo, di 120 pagine, con alcune figure in legno. Come egli annunzia, essa è una storia delle querce; ma secondo l'uso del suo tempo, mostra più l'erudizione, che l'osservazione della natura. E' una semplice compilazione di quanto gli autori hanno scritto in tale proposito. Il Viaggio al monte Pilato, che si trova in seguito, è più importante, perchè ha descritto gli oggetti, che aveva sotto gli occhi. Occorrono in esso alcune osservazioni che denotano un uomo curioso; ma appare talvolta troppo credulo, soprattutto quando parla d'una delle sue case di campagna, presso cui v' era un antico castello, detto delle Fate, dove accadevano apparizioni. Egli fa menzione di alcune piante curiose, che aveva veduto nel monte Pilato. Tale viaggio fu

ristampato lo stesso anno, da Corrado Gesner, nel suo trattato *De raris et admirandis herbis*; II *Dialogus formicae, muscae, aranaei et papilionis*, Lione, 1556, in 8.vo; III *Dialogo della vita campestre, con un'epistola della vita sobria, ed altri discorsi*, Lione, Mermet, 1565 in 8.vo, citato da Duverdier nella sua biblioteca.

D—P—s.

DUCK (Arturo), valente giureconsulto inglese, nato nel 1580 da una famiglia considerabile della contea di Devon, fu successivamente cancelliere della diocesi di Bath e Wells, cancelliere di Londra e referendario. Eletto nel 1640 membro della camera dei comuni, si dichiarò in favore di Carlo I. nell'epoca della ribellione. La sua devozione alla causa reale non solamente impedì il suo avanzamento, ma gli costò la maggior parte delle sue sostanze. Morì a Chiswick, presso Londra, nel 1649. Ha scritto: I. *Vita Henrici Chichele*; II *De usu et authoritate juris civilis Romanorum in dominiis christianorum*, Londra, 1655, in 8.vo. Tale opera, di cui nella composizione Duck fu molto ajutato da Gerardo Langbaine, è assai stimata, mal grado alcune oscurità e frequenti ripetizioni. E' stata tradotta in francese. Parigi, 1689, in 12, e ristampata più volte nell' Inghilterra ed altrove.

X—s.

DUCK (Stefano), poeta inglese, più memorabile pel suo destino, che per ingegno, nacque di paesani poveri, presso a Kew, sull' incominciare del XVIII secolo. Leggere e scrivere l' inglese ed un poco d' aritmetica fu tutta l' istruzione che data gli venne nella sua fanciullezza; e, occupato altresì d' un lavoro penoso e pressochè continuo, in breve dimenticò parte di quanto aveva imparato a scuola. Aveva 24 anni ed era ammogliato, quando formò il progetto di supplire da sè all' imperfezione della sua educazione. Privo del soccorso dei libri e senza danaro per comprarne, ebbe ricorso ad un lavoro forzato che gli procurò un aumento di salario ed i mezzi da soddisfare la sua inclinazione. Non andò guari che potè comperare alcuni trattati di aritmetica e d' agrimensura, cui si rese famigliari nelle ore, che sottraeva al sonno. Uno de' suoi amici, animato al par di lui dal desiderio d' istruirsi e recentemente arrivato da Londra, dov' era domestico, aveva portato alcuni buoni libri inglesi, cui studiarono insieme. Duck aveva un gusto naturale per la poesia; la lettura del *Paradiso perduto* lo rinvigorì. Tale poema era stato per lui l' oggetto d' uno studio particolare, e lo aveva letto e riletto più volte, con l' ajuto d' un dizionario, prima di poterlo ben capire. Già sovente, in mezzo ai suoi lavori giornalieri, aveva tentato di esprimere i suoi pensieri in versi; prese animo fino a stenderli in carta. Tali primi saggi gli fecero un certo nome nel suo paese. Nel 1729 un gentiluomo, amante delle lettere, desiderò vederlo e dopo essersi trattenuto alcun tempo con lui, l' indusse a scrivergli una lettera in versi. Egli lo fece, e tale epistola è quella che termina la raccolta delle sue poesie, benchè sia il suo primo componimento di qualche estensione. La sua riputazione incominciò allora a diffondersi fuori del villaggio; molti ecclesiastici l' incoraggiarono e gli fecero alcuni presenti; la regina Carolina, avendo veduto alcuni de' suoi saggi poetici, lo prese sotto la sua protezione e gli accordò una pensione sufficiente per renderlo independente dal bisogno. Pare che tale favore sembrasse troppo considerabile ai begli spiriti di quel tempo; il dottore Swift s' abbassò fino a mostrarsene geloso; almeno

pubblicò in quell'occasione un'epigramma, ch' è un giuoco di parole, sopra *Stefano il battitore di grano ed il poeta favorito, il quale, dopo aver battuto il grano, si batteva il cervello, e, diminuendo le sue fatiche, doppiava i suoi profitti*. Duck, munito d'alcuna cognizione del latino, prese gli ordini, fu fatto cappellano d'un reggimento di dragoni, indi ministro di Byfleet nella contea di Surrey, e si fece una certa riputazione popolare come predicatore. Si ricreava dalle sue funzioni ecclesiastiche, coltivando la poesia; ma in quell'epoca di prosperità apparente, era realmente più infelice che nella sua prima condizione: per mancanza d'esercizio corporale e certamente anche per alcuna causa morale era caduto in cupa melanconia; ritornato da un viaggio nel suo paese, si precipitò nel Tamigi, dall'alto di un ponte, presso Reading, e si annegò nel 1756. Le sue poesie consistono principalmente in favole ed in composizioni staccate. Ha goduto lungamente d'una certa riputazione, la quale venne meno prontamente, ed ora non è più citato che per derisione, soprattutto da che Roberto Burns, tolto, al par di lui, all'aratro dall'amore alle lettere, ha manifestato un ingegno tanto superiore.

X—s.

**DUCKER.** *V.* Duker.

**DUCLAIRON.** *V.* Maillet.

**DUCLO** (Gastone). *V.* Dulco.

**DUCLOS** (Samuele Cotreau), nato a Parigi, medico ordinario del re, fu uno de' primi membri dell'antica accademia delle scienze che l'ammise a' suoi lavori nel 1666. Se la gloria d'aver fatto della chimica una vera scienza fu riserbata a Stahl, Duclos ha quella d'essere uno de' primi, che abbiano cercato di fondare la scienza dei medicamenti sulla chimica esperimentale. Combattè con vantaggio i sogni di Boyle sulla chimica corpuscolare; ma il più importante dei suoi lavori, dopo l'analisi delle acque minerali, è quello d'una grande quantità di piante col mezzo dell'*acqua* e del *fuoco*, sistema, di cui riconosciuta fu poi l'insufficienza. Nel 1684 Boyle aveva inviato all' accademia una memoria sulla maniera di levare il sale all'acqua del mare. Faceva uso in tale operazione d'una macchina, con la quale distillava una grande quantità d'acqua con poca spesa; e per riuscire a renderla dolce, metteva in tale acqua una materia, di cui pretendeva far un segreto; Duclos congetturò che fosse un alcali, nè andò errato. Questo medico non ha contribuito positivamente, per sè stesso, a' progressi della chimica, ma vi ha giovato singolarmente, facendo sentire al pubblico l'utilità d'una scienza troppo negletta fino allora ed alla quale seppe cattivare potenti protettori. Duclos fu aggiunto a Claudio Bourdelin per l'esame di diverse acque minerali della Francia: si può consultare in tale proposito le Memorie dell'accademia delle scienze. Aveva recitato, nel 1667, in essa accademia la confutazione d'uno scritto di Pietro le Givre intitolato: *Il segreto delle acque minerali acide*, ec. Non fece con ciò che sostituire ad un vecchio errore un error novello. Duclos ha fatto stampare le opere seguenti: I. *Osservazioni sulle acque minerali di molte provincie di Francia*, Parigi, 1675, in 12; in latino, Leida, 1685, in 12; II *Dissertazione sui principj dei misti naturali*, Amsterdam, 1680, in 12. Tutte le memorie biografiche, che abbiamo consultato, pongono la morte di Duclos nell'anno 1685; ma sembra che morto al mondo, in quell'epoca, sia vissuto

ancora fino al 1715, sotto l'abito di cappuccino. Ecco se non altro quanto rapporta un Giornale di quel tempo: » Scrivono da Parigi che si » è fatta la *Vita di Duclos*, che era » membro dell' accademia delle » scienze e grande chimico: nacque e fu allevato nella religione » protestante; ma essendo stato » convertito alla fede cattolica dal » P. Amadeo, celebre cappuccino, il » suo proselito si fece cappuccino » anch' esso ed eremita per meglio » distaccarsi dal mondo e fare più » austera penitenza ". (*Giornale di Verdun*, settembre, 1717, art. 13).

G. F—R.

**DUCLOS** (ANNA MARIA CHATEAUNEUF, conosciuta sotto il nome DI), celebre commediante, nacque a Parigi verso il 1664. Suo padre era capitano di dragoni ed era facoltoso; quando volle comparire sulla scena, lasciò il suo nome di Chateauneuf per assumere quello di Duclos, cui sua avola, che aveva goduto d'alcuna riputazione, aveva reso caro al pubblico. La Duclos fece la sua prima comparsa sul teatro dell'opera, dove non riportò che mediocre applauso: ella riuscì meglio sulla scena della commedia francese, in cui si produsse per la prima volta ai 27 di ottobre 1675; primamente supplì alla Champmeslé nei primi personaggi tragici e per 40 anni li sostenne con plauso grande. Il suo naturale collerico la trasse più d'una fiata ad eccessi riprensibili. Si narra che sdegnata un giorno dal veder ridere la platea nel momento, in cui i figli dell'infelice Ines, nella tragedia di tal nome, compariscono ad un tratto sulla scena, la Duclos che sosteneva la parte d'Ines, ebbe l'arditezza d'interrompere la sua azione per dire al pubblico: » Ridi, sciocca di platea, nel » momento più toccante della tra» gedia ", e che il pubblico rispose a tale apostrofe con vivi applausi. Nata con passioni forti ed incostanti, vi si abbandonò senza ritegno fino al termine de' suoi giorni; aveva più di 60 anni, quando sposò un giovane di 17 anni, pel quale si era presa di violenta passione. Gli anni non avevano cangiato per nulla la sua incostanza naturale; era pressochè settuagenaria e correva ancora le avventure galanti come nell'età di 18 anni. Spinse il disordine della sua condotta fino ad abbandonare la casa di suo marito, portando con sè gli effetti più preziosi per seguire un galante. Uopo le fu, nel proposito di tale fuga, di sostenere una causa contro suo marito, la quale fu difesa da un avvocato celebre di quel tempo. I piati, che fatti vennero in tale lite, sono ancora ricercati oggigiorno per le particolarità curiose che contengono. La Duclos aveva 72 anni quando lasciò il teatro, ed 83 quando morì nel 1748. Il suo ritratto, dipinto da Largillière, ed intagliato da Odieuvre, la rappresenta con aspetto seducente, lineamenti nobili e regolari, una fisonomia animata e spiritosa. Un fallo commise non poco ordinario ai grandi attori; restò troppo a lungo sul teatro, e gli ultimi anni che vi passò misero in compromesso la sua riputazione. Il suo antico modo di recitare formava un contrasto disgustoso con la maniera più naturale delle damigelle Lecouvreur e Deseine, che brillavano già d'un vivo splendore.

A—s.

**DUCLOS** (CARLO PINEAU), nato a Dinant in Bretagna, d'un fabbricatore di cappelli, nel 1704, fu mandato per tempo a Parigi a farvi gli studj. Essendosi disciolto da certi legami poco convenienti, di che l'imprudenza dell'età sua ed il suo ardore pel piacere accagionar si potevano, ricercò la società di tutti i begli spiriti del suo

tempo, presso i quali trovò la migliore accoglienza. Fu uno dei membri di que' giovani, nobili ed altri che pubblicarono le loro composizioni facete coi titoli di *Raccolta di que' signori*, di *Strenne della testa s. Giovanni*, d' *Uova pasquali*, ec. Il *romanzo d'Acajou e Zirfilo*, composto dietro la porta degl'intagli fatti per un'altra opera (1) fu il resultato d'una specie di scommessa nata in quella società. L'*Epistola dedicatoria al pubblico*, che precede tale baja, spiacque pel modo troppo libero, onde l'autore l'aveva scritta. Duclos aveva composto precedentemente altri due romanzi che avevano meritato ed ottenuto più voga, la *Baronessa di Luz*, e le *Confessioni del conte di* ***. La prima sua opera seria fu la *Storia di Luigi XI*. Si afferma che il cancelliere d'Aguesseau disse di tale storia: » E' un'opera » composta oggi con l'erudizione » di jeri ". Ne fu trovato lo stile epigrammatico e secco; si rese però giustizia all'imparzialità dello storico ed all'esattezza delle sue ricerche. Duclos pose il suggello alla sua riputazione, pubblicando le *Considerazioni sui costumi*. Luigi XV disse di tal libro: » E' opera d'un » onest'uomo ". Avrebbe potuto aggiungere: e d'un uomo di molto spirito. » Il mondo, dice Laharpe, ivi è veduto d'uno sguardo » rapido e penetrante. Raro è che » si abbia raccolto maggior copia » d'idee giuste e ponderate, e più » ingegnosamente collocate, come » in tale opera, la quale è tutta » sparsa di motti piccanti che sono utili lezioni. Dovunque occorre uno stile conciso e stringato, di cui l'effetto non dipende » nè dall'immaginazione, nè dal » sentimento, ma dalla scelta e » dalla quantità di termini vigorosi e talvolta singolari che formano la frase e che sono tutti » pensieri ". Sembra che Duclos abbia assai bene giudicato sè stesso, quando ha detto: » Io non » guardo tutto; ma ciò che guardo, lo vedo bene. Non ho colorito, ma sarò letto ". Non è altrimenti vero, come fu detto, che la parola *femmina* non si trova una sola volta nelle sue *Considerazioni*; vi è nel capitolo della *riputazione*. *Ho vissuto*; tale introduzione dell'opera fu messa in ridicolo. *Dove*, diceva una donna? *In un caffè*. Le *Considerazioni* furono tradotte in lingua inglese ed in tedesco, onore ch'è stato fatto alla maggior parte delle altre opere di Duclos. Le *Memorie per servire alla storia del XVIII secolo*, pubblicate da lui medesimo come un seguito delle *Considerazioni*, non sono però che un romanzo nel genere delle *Confessioni del conte di* ***: la composizione n'è mediocre, ma contiene molte vedute fine e giudiziose sui costumi della società e particolarmente su quelli delle donne. La *Storia di Luigi XI* avea valso a Duclos la carica d'istoriografo di Francia, vacante pel ritiro di Voltaire in Prussia. Non volle che nelle sue mani tale impiego fosse un vano titolo, e compose le *Memorie segrete dei regni di Luigi XIV e Luigi XV*, le quali non sono state stampate che dopo la rivoluzione. » Tali *Memorie*, dice Chamfort, sono » il frutto del lavoro di molti anni; il quadro degli avvenimenti » che sono accaduti sotto gli occhi » di Duclos, di cui ha penetrato » le cause e de' quali ha, in alcun » modo, maneggiato le leve. L'autore ha vissuto con la maggior

(1) I prefati intagli erano stati fatti pel conte di Tessin, ajo del principe reale di Scozia, che essendo stato costretto a partire da Parigi, primachè il suo libro, *Faunillane o l'Infante gialla*, novella) fosse posto sotto i torchi, lasciò i rami in mano di Boucher. Per errore un *Dizionario universale storico* attribuisce questa particolarità al barone (conte) di Creutz, che non era a quest' epoca in Parigi e non aveva che 18 anni, quando *Acajou* fu pubblicato, nel 1744.

» parte di que' che ha dipinti. Os» servati gli aveva con quella sa» gacità fina e profonda che ha » sviluppata nelle *Considerazioni* » *sui costumi*: questo era il vero » carattere del suo spirito ". Un'altra opera di Duclos, la quale non è stata pubblicata anch'essa che dopo la rivoluzione, è quella che ha per titolo: *Considerazioni sull' Italia*. Era stato consigliato nel 1766 ad allontanarsi di Francia per alcun tempo, onde lasciar obbliare al governo certi discorsi vivissimi, che aveva tenuto in proposito dell'affare del duca d' Aiguillon e di de la Chalotais, suo compatriotta e suo amico. Egli partì per l'Italia, e come ne tornò scrisse la relazione del suo viaggio. » Tale scritto, dice lo stesso Chamfort, non può che onorare la » memoria ed il talento di Duclos. » Vi si trova il suo spirito d'osser» vazione, la sua filosofia, libera e » misurata, il suo modo di dipin» gere per fatti, particolarità, ac» corti ravvicinamenti ". Nel 1739 Duclos fu ricevuto nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, e nel 1747 nell'accademia francese, di cui diventò segretario perpetuo nel 1755. Le due accademie gli andarono debitrici di molte istituzioni e riforme utili. Desso fu che fece sostituire gli elogj dei grand'uomini ai comuni assiomi di morale per temi di premio d'eloquenza. Come membro dell'accademia delle iscrizioni, compose molte *Memorie sui Druidi*, sopra l'origine e le rivoluzioni delle lingue celtica e francese, sulle prove per mezzo del duello e degli elementi, sui giuochi scenici, sull'azione e la declamazione teatrale degli antichi. Come accademico francese, tenne la penna nella compilazione della nuova edizione del *Dizionario*, pubblicata nel 1762, e fece delle *Osservazioni* sulla Grammatica generale e ragionata di Porto Reale; sono desse opera d' un uomo che nello studio della grammatica proceduto avea con uno spirito giusto e filosofico. In molte occasioni sostenne con coraggio le prerogative e l'onore della sua compagnia, sia rintuzzando i colpi che grandi signori volevano dare all'eguaglianza accademica, sia dirigendo le scelte in guisa d'ammettere il merito e d'allontanare la mediocrità o la bassezza: la sua attività in tale proposito, cui spinse forse un po' troppo lungi, lo fece accusare di essere dispotico; non per questo gli venne meno il diritto di dire di sè stesso: » Io la» scerò una memoria cara ai let» terati ". Ottenne, come cittadino, almeno tanti onori quanti come scrittore. I suoi concittadini, pe' quali in tutto s'interessava col solito suo zelo, lo fecero *maire* della loro città nel 1744, quantunque risiedesse a Parigi. Fu in seguito deputato dal terzo stato agli stati di Bretagna; e ad istanza di quell'assemblea il re gli accordò lettere di nobiltà. Il suo naturale era ad un tempo stimabile e singolare. G. G. Rousseau lo definiva un *uomo diritto e destro*. In società aveva modi di scortesia e d'imperio che gli concitavano non pochi nemici. Alcuni di questi hanno preteso che la sua ruvidezza fosse mentita, e l'hanno chiamato il *falso sincero* dal nome d'una commedia di Dufresny; niun fatto viene in appoggio di tale imputazione maligna. Vero è che le lodi in bocca sua avevano tanto più grazia, che più raramente sonavano sulle sue labbra. Essendo gravemente malato, chiamò un medico famoso, del quale non amava lo spirito, nè le maniere, e contro cui si era sovente dichiarato nella società. Questi gli diè a divedere quanto fosse sorpreso di tale contrassegno di confidenza, dopo tanti discorsi che davano a credere altrimenti. » Questo

» è vero, rispose Duclos, ma io » non voglio morire". Si volle una volta indisporre Luigi XV contro di esso per la libertà de' suoi discorsi; il monarca che lo stimava, disse: » Oh! Duclos, ha il suo par» lar franco". Egli sapeva contenere tale libertà ne' limiti d'una saggia circospezione. Ligio ai veri filosofi e facendo causa comune con essi, spiegava tutta l'energia della sua indignazione e del suo disprezzo contro coloro che, disonorando tale titolo rispettabile, attaccavano le verità ed anche le preoccupazioni necessarie alla conservazione della società. Di essi diceva: » Sono un branco di meschi» ni empj, i quali finiranno col » mandarmi a confessare". La sua mordacità non era altrimenti quello scherno, ad un tempo leggiero e crudele, d'un uomo che si diverte e vuol divertire gli altri degli sconci che ha notato; era pressochè sempre l'espressione subitana ed energica dell'indignazione, che eccitavano in lui il vizio e la bassezza. Diceva d'un uomo arricchito per vili mezzi e indurito agli affronti: » Gli sputano in viso, glie» lo rasciugano col piede ed egli » ringrazia". Diceva dell'abate d'Olivet, che aveva presso gran numero de' suoi confratelli la riputazione di essere furbo e perfido: » Costui è un briccone sì grande, » che, mal grado le scortesie che gli » uso, non mi odia piucchè un al» tro". Fu citato sovente il suo detto sugli uomini potenti che non amano i letterati: » Eglino ci te» mono come i ladri temono le lan» terne". E quest'altro: » Un ta» le è uno sciocco: chi lo dice so» no io, chi lo prova è desso". Molte altre arguzie, sfuggite al suo umore mordace e spiritoso, hanno meritato d'essere raccolte. D'Alembert diceva di lui: » Di tutti » que', ch'io conosco, questi ha più » spirito in un dato tempo". Amava molto le particolarità, le raccontava bene e si lagnava di coloro che le ripetevano male: » Mi » guastano le mie buone storielle, » egli diceva". Morì a Parigi ai 26 di marzo 1772, in età di 69 anni. Le sue Opere compiute vennero pubblicate da Desessarts in 10 vol. in 8.vo, Parigi, 1806. Oltre le opere finora conosciute, tale edizione contiene alcuni scritti inediti, tra gli altri un incominciamento di Memorie sulla Vita di Duclos, scritte da lui medesimo.

A—o—n.

**DUCLOS** (Antonio Giovanni), intagliatore, nato a Parigi nel 1742, allievo di Saint-Aubin, ha intagliato con molta finezza e con un tocco leggiero un gran numero di rami per libri; quelli soprattutto, che ha tratto da Moreau, sono assai stimati, il tocco n'è spiritoso e l'effetto dolce ed armonioso. Tra le sue opere si distinguono particolarmente i soggetti del Rousseau, in 4.to, stampato a Brusselles, e quelli del Voltaire di Kehl. Esiste una sua stampa di un Rubens, per la galleria di Firenze, ed altre due di Saint Aubin, *il Ballo* ed *il Concerto*. Duclos è morto a Parigi, nel

P—e.

**DUCLOZ-DUFRESNOY** (Carlo Niccolò), deputato supplente della città di Parigi, agli stati generali del 1789, nacque a Montcornet nel 1734 e si rese distinto fino dalla sua giovanezza nella professione di notajo, cui scelta aveva. Il suo giusto discernimento, la sua prontezza a comprendere gli affari più complicati, la chiarezza delle sue scritture, la sua fermezza d'animo e l'inflessibile severità de' suoi principj nelle circostanze più dilicate del suo ministero gli acquistarono una giusta riputazione. Egli ha goduto della confidenza di tutti i *controlori* generali delle finanze che l'uno

all'altro successero durante la sua lunga corsa. L'abate Terray, Calonne e Necker trovarono nella stima pubblica, di cui godeva, utili soccorsi per le loro operazioni di finanze, ma il tumulto degli affari non poteva solo bastare all'anima ardente ed attiva di Ducloz-Dufresnoy. Dotato d'un bell'aspetto, d'una salute robusta, ricercato pel brio e per la vivacità del suo spirito, riportò successi più brillanti e più dolci di quelli che conducono alla fortuna. Allora la sicurezza della felicità pubblica e la prosperità generale tendevano a far cadere tutte le sbarre, a cancellare tutte le gradazioni contrarie alla scambievolezza dei sentimenti. Le funzioni più gravi, le qualità più solide vantaggiavano in considerazione per l'approvazione o gli elogj d'un sesso leggiero e frivolo, e l'arte di piacergli divenuta era siccome il compimento necessario de' più stimabili talenti e delle riputazioni meglio meritate. In un'età più matura Ducloz-Dufresnoy cercò nel suo genio per le belle arti una ricreazione dalle fatiche d'una vita laboriosa ed agitata. Formò una delle più belle raccolte di pittori moderni, che si fosse ancora veduta a Parigi; voleva soprattutto incoraggiare gli artisti; alcuni di essi, allora oscuri, oggigiorno celebri, furono debitori ai suoi consigli ed alle sue liberalità de' primi voli del loro ingegno. Nulladimeno l'imbarazzo delle finanze richiamò tutta la sua attenzione verso gli affari pubblici. Il re aveva ordinato agli stati generali di unirsi, ed il tesoro reale non aveva fondi bastanti per giungere all'epoca del loro adunamento. Ducloz-Dufresnoy fece prestare sei milioni al re dalla compagnia dei notari, di cui egli era *gerente*. Nel discorso, che recitò in tale proposito e che fu stampato (in 4.to, 1788, presso Clousier) ricorda tutti i titoli del monarca alla confidenza ed all'amore del suo popolo: subito dopo discusse la gran questione della rappresentanza nazionale in uno scritto, intitolato: *Giudizio imparziale sulle questioni principali che interessano il Terzo Stato*, in 4.to; proponeva di lasciare il clero, la nobiltà ed il terzo stato, formarsi in assemblee separate e contare i loro voti per ordini; ma di far loro eleggere commissarj in numero uguale per accordare o negare i sussidj. Tale saggio consiglio, se fosse stato seguito, avrebbe salvato il trono e lo stato. Con lo stesso fine pubblicò: *Ancora alcune Parole sulla questione se il Terzo Stato può essere rappresentato da Ordini privilegiati*, in 4.to, 1788; di tale opuscolo si fecero due edizioni: finalmente nel 1789 sostenne co' suoi scritti e con operazioni, nelle quali egli ebbe la parte principale, il credito della cassa di sconto, di cui l'esistenza era minacciata, e fece comparire successivamente in forma di ottavo: *Progetto proposto per la Cassa di sconto*; *Risposta alle Osservazioni fatte sul Progetto di Ducloz-Dufresnoy, concernente la Cassa di sconto; ed Origine della Cassa di sconto, suoi progressi e sue rivoluzioni*: quest'ultima opera è importante per la storia dei banchi in generale. L'imbarazzo delle finanze sempre più aumentando, si parlò di creare un carta-moneta. Ducloz-Dufresnoy previde tutti i mali che sarebbero stati la conseguenza d'un simile partito, e diede alla luce: *Osservazioni sullo stato delle finanze*, in 8.vo, 1790; allorchè sì gran fallo fu commesso, egli cercò di rimediarvi, mostrando tutta l'ampiezza dei mezzi della Francia e rianimando la confidenza con due scritti pubblicati consecutivamente ed intitolati: *Riflessioni sullo stato delle nostre finanze, all'epoca del primo di maggio e*

*dei 18 di novembre*, 1789, in 4.to, 1790; e *Calcolo del capitale del Debito pubblico*, in 4.to, primo agosto, 1790. Quest' ultima opera fu generalmente considerata come la più chiara e la più esatta di tutte quelle che comparvero allora sullo stesso soggetto. Ma già i lumi della ragione ed i calcoli della scienza erano divenuti inutili; i partiti si erano formati e miravano alla loro distruzione scambievole, senza pensare al bene dello stato. Ducloz Dufresnoy che, siccome tanti altri, non aveva potuto prevedere l'orribile depravazione, di cui i germi si svilupparono sì rapidamente, durante le violenti burrasche politiche, fu la vittima degli assassini, che si erano impadroniti del potere, e perì sul palco rivoluzionario, ai 2 di febbrajo 1794.

W—R.

DUCONTANT DE LA MOLLETE. *V.* CONTANT.

DUCOS (GIOVANNI FRANCESCO), nato a Bordeaux, figlio d'un negoziante e qualificandosi letterato, deputato venne nel 1791 all'assemblea legislativa e nel 1792 alla convenzione dal dipartimento della Gironda. Un giovane era egli d'immaginazione viva, cui le nuove idee filosofiche e lo studio dei Greci e dei Romani avevano esaltato oltremodo. Aveva udito dal suo professore celebrare di continuo que' fieri repubblicani, nemici implacabili dei re, ed i loro principj erano divenuti i suoi. Fino dal 1791 la monarchia era degradata in Francia o piuttosto pressochè interamente distrutta. Ducos e gli altri deputati bordelesi, tutti esaltati e dotati per la maggior parte di molto talento naturale (*Ved.* GENSONNÉ, GUADET, VERGNIAUD), tennero che giunto fosse il destro di dare le istituzioni romane alla loro patria; sembra altresì che ne facessero il giuramento nelle loro unioni private, prima di partire da Bordeaux. Fino dalle prime adunanze dell'assemblea legislativa, Couthon aveva fatto decretare che le parole *sire e maestà* non sarebbero state più impiegate nelle comunicazioni dell'assemblea col re. Tale decreto fu, è vero, ritrattato il giorno dopo, ma Ducos insisteva con forza perchè fosse mantenuto. Fu veduto in tutte le circostanze attaccare i ministri pressochè sempre senza motivi o per disordini, ai quali davano origine le deliberazioni dell'assemblea, e cui non istava in poter loro di prevenire o di far cessare. Il re aveva rifiutato d'accordare la sua approvazione ad un decreto violentissimo contro i Francesi migrati; alcuni abitanti di Versailles andarono a fare in tale occasione una petizione insolente contro il re. Ducos ne chiese le menzione onorevole nel processo verbale, e l'ottenne nella sua qualità di negoziante di Bordeaux, e si crede altresì di proprietario a s. Domingo. Egli doveva; almeno in considerazione de' proprj interessi e di quelli della sua città natia, desiderare il mantenimento delle leggi che conservavano le colonie, di cui la prosperità faceva la ricchezza di Bordeaux e di tutta quella parte della Francia. Mal grado sì forti considerazioni, Ducos opinò sempre d'accordo con quelli che per le opinioni ed i raggiri loro contribuirono maggiormente alla distruzione di s. Domingo. Allorchè il suo collega Bazire chiese la dissoluzione della guardia costituzionale del re, si unì ad esso, appoggiò con violenza tutti i ragionamenti che s'impiegarono per distruggere quell' ultimo baluardo, non solamente della monarchia, ma dell' esistenza del monarca, e contribuì a fare che riportata fosse tale funesta vittoria. Ai tre d' agosto attaccò il re; nè più esitò a dire che la sua condotta era in opposizione manifesta

co' suoi discorsi. In tal giorno fece rigettare un messaggio pacifico, che quell' infelice principe aveva indiritto all'assemblea in occasione del famoso manifesto del duca di Brunswick. Ducos non comparve in mezzo a quelli che sia nelle loro unioni, sia a forza aperta rovesciarono il trono ai 10 d'agosto. Per una singolarità notabile non furono i repubblicani che istituirono la repubblica (*V.* Danton). Essi non si mostrarono che quando il pericolo fu passato; ma gl' impetuosi giacobini non erano disposti a dividere con essi i profitti della vittoria. Tostochè la convenzione fu costituita, Ducos appoggiò vivamente la proposizione dell'abate Grégoire, paroco d' Embresmenil in Lorena, il quale domandò primo che la Francia fosse dichiarata repubblica; il decreto fu promulgato ai 22 di settembre 1792. Ducos si trovò in seguito in opposizione con quelli de' suoi colleghi, che, avendo avuto parte con le loro macchinazioni agli assassinj dei 2 di settembre, si sforzavano di far considerare tali orribili stragi siccome un' opera dettata da patrio amore; e nulladimeno opinò con essi nel processo di Luigi XVI, rigettò l' appellazione al popolo ed opinò per la morte del re, per cui i capi della deputazione bordelese diedero di fatto i voti loro, ma soltanto dopochè andò fallita la loro domanda dell' appello al popolo, ch' essi avevano da prima immaginato con l'intenzione di salvarlo. Tranne in ciò, Ducos, che era piuttosto uomo di spirito che grande politico, si fece pochissimo osservare nel caos della convenzione, almeno in confronto di tre de' suoi colleghi di Bordeaux, di cui i nomi ricordati furono più sopra e che si videro continuamente sulla breccia sino al momento, nel qual vennero catturati nella sala stessa, dove deliberavano ancora; ma egli li difese con coraggio e si mostrò loro amico a rischio anche della vita: non esitò di sagrificarsi per la loro causa, che poteva allora non essere più la sua. Dando il voto per la morte del re e contro l' appello al popolo, si era messo dal lato de' rivoluzionarj più furiosi. Essi avevano in lui un partigiano di più; era naturale che lo volessero conservare. Per tale considerazione Marat aveva ottenuto che Ducos non fosse compreso nella proscrizione dei 31 di maggio 1793. Continuò dunque a sedere alcun tempo nella convenzione dopo quel giorno, ma solamente per parlare, pressochè in tutte le tornate, dell' innocenza de'suoi colleghi, per appoggiare i reclami che facevano giugnere dal luogo ov' erano detenuti, e chiedere che loro si facesse giustizia. I vincitori, che dovevano naturalmente temere una simile intercessione non diventasse pericolosa per essi, non trovarono migliore spediente onde chiudere la bocca a Ducos, che arrestare lui ancora e di fargli provare la sorte de' suoi amici. Fu adunque catturato, messo in istato d' accusa, consegnato al tribunale rivoluzionario e condannato a morte ai 31 di ottobre 1793: aveva 28 anni. Ducos andò al supplizio con la massima fermezza. Durante la notte susseguente alla loro condanna precedente all' esecuzione, fecero risuonare le prigioni della Conciergerie de' loro canti civici, bevendo punch e gridando *viva la repubblica!* Durante i dibattimenti del processo, Ducos compose un *pot pourri* spiritosissimo, e soprattutto allegrissimo, sull' avventura del suo collega Bailleul, che era stato arrestato a Provins e condotto alla Conciergerie. Un Dizionario biografico dice, parlando di tale *pot pourri*, " che in " quella canzone Ducos intende di " di parlare del proprio arresto ".

L'autore del dizionario si è ingannato, come sopra molti altri fatti storici più importanti di questo.

B—u.

DUCOUDRAI. *V.* Bourgeois e Tronsson.

DUCOUEDIC ( . . . . . ), nato in Bretagna, era luogotenente di vascello e comandava la fregata la *Surveillante*, allorchè ai 7 di ottobre 1779 incontrò all' altezza di Ouessant il Quebec, fregata inglese, comandata dal capitano Farmer. Il combattimento fu estraordinariamente vivo e sanguinoso tra que' due marinai, ugualmente gelosi di difendere l' onore della loro bandiera. Tutti e due spiegarono un coraggio invitto. La Bintinaye, suo luogotenente, tentò in vano d' abbordare. Il *Quebec* saltò in aria col suo capitano, che non volle mai lasciare il bastimento, che affidato gli aveva il suo sovrano. La *Surveillante*, totalmente disalberata e rasa come un pontone, ritornò a Brest, radducendo il suo capitano gravemente ferito. Luigi XVI in considerazione delle ferite che Ducouedic aveva ricevute, e della condotta valorosa ed intrepida che aveva tenuta in tale fatto, lo promosse ai 20 d' ottobre al grado di capitano di vascello; ma questo prode marinajo non godeva lungo tempo della sua gloria e delle ricompense del suo sovrano, essendo morto pochi giorni dopo dalle sue ferite. Il re accordò alla sua vedova una pensione di 2,000 lire reversibile per uguali porzioni a' suoi tre figli, ed a ciascuno di essi una pensione di 500 lire per goderne immediatamente. Nel 1784 l' intendente di Bretagna fu autorizzato a far lavorare ed intramettere uno scudo nelle armi di Ducouedic nel monumento eretto a Brest sulla sua tomba, a spese del re.

Z.

DUCQ (Giovanni Le), pittore ed intagliatore, nato all' Aja nel 1656, fu allievo di Paolo Potter, di cui imitò la maniera di dipingere sì che prese erano le cose dell' uno per quelle dell' altro; ma comunque grande fosse la riuscita di questo artista nel coltivare la pittura, ne abbandonò lo studio per darsi al mestiere dell' armi. Ebbe un grado d' alfiere e diventò capitano. Sembra che continuato non abbia in tale condizione; avvegnachè si sa che fu direttore dell' accademia di pittura dell' Aja nel 1671 e che visse lungo tempo in quella città. L' anno della sua morte s' ignora. Le Ducq ha intagliato molte stampe, di cui le principali formano una serie di otto che rappresentano differenti cani; vi si ammira l'espressione sorprendente ed i caratteri veri di quegli animali, del pari che le loro attitudini nuove e scelte in modo ingegnoso. Le sue stampe ricordano quelle di Paolo Potter, ma v' ha nella rappresentazione degli animali una specie di durezza che non si trova nelle opere del suo maestro; il suo taglio poi non è nè sì netto, nè sì dilicato. I quadri di Le Ducq, sovente confusi con quelli di Paolo Potter, adornano i gabinetti meglio forniti. Rappresentano ordinariamente scene di corpi di guardia o di ladri. Se ne veggono due nel Museo del Louvre.

A—s.

DUCREUX (Francesco), gesuita, nato a Saintes nel 1596, professò lungo tempo la rettorica e le umane lettere, indi si diede interamente alla direzione delle coscienze. Morì a Bordeaux nel 1666. Ha lasciato: *Historiae Canadensis seu novae Franciae libri decem ad annum usque Christi 1656, autore p. Francisco Creuxio*, Parigi, 1664, in 4.to. La storia del Canadà non occupa che assai breve spazio in tale grosso libro, uno de' più diffusi che

sia possibile di trovare. Non vi si fa parola quasi che della storia delle missioni dei gesuiti in quella regione e delle guerre dei popoli selvaggi gli uni contro gli altri o contro i Francesi. Il p. Ducreux, che non aveva mai veduto il Canadà, scrisse il suo libro unicamente sulle relazioni dei gesuiti; „ ma, come osserva giudiziosamente il p. Charlevoix, il p. Ducreux non ha abbastanza avvertito che particolarità, le quali si leggono con piacere in una lettera, non sono tollerabili in una storia continuata, soprattutto quando abbiamo perduto il vezzo della novità ". Non si saprebbe certificare se niuno mai, nemmeno il confratello destinato ad esaminar l'opera, abbia avuto la pazienza di leggere interamente le ottocento dieci pagine di tale storia, di cui lo stile è altronde puro e scorrevole. Ducreux vi aggiunse una cattiva carta del Canadà, alcune figure di selvaggi poco esatte e la rappresentazione del martirio di molti missionarj. Ha lasciato altresì: I. *Grammatica graeca Clenardi recognita cum observationibus Moquoti*; II *Despauterii grammatica latina emendata*, Bordeaux, 1658, in 8.vo; III *Vita P. J. Francisci Regis latine reddita e gallico*, Colonia, 1660, in 12; IV *Vita D. Francisci Salesii, latine reddita e gallico* (de Maupas du Tour), Colonia, 1663, in 8.vo.

E—s.

DUCREUX (Gabriello Marino), prete della diocesi d'Orléans, ivi nacque ai 27 di giugno del 1743. Com'ebbe ricevuto dai gesuiti di quella città un'educazione non meno religiosa che letteraria, prese gli ordini e comparve come volonteroso di accrescere la gloria dei predicatori francesi, tanto a Parigi, quanto nella provincia. I lieti suoi successi in tale aringo lo fecero distinguere da M. de Brienne, arcivescovo di Tolosa, che lo diede per segretario ai capitoli nazionali dei carmelitani scalzi e dei carmelitani maggiori, di cui compilò le nuove costituzioni. Nel 1770 Giovanni Giuseppe Maria de Guerne, vescovo di Aleria in Corsica, lo creò vicario generale ed ufficiale della sua diocesi, con facoltà d'invigilarne il governo temporale, come lo spirituale. L'abate Ducreux si assunse in oltre di comunicare al duca di Choiseul tutte le nozioni, ch'esso ministro della guerra chiedeva sull'isola di Corsica. La rivoluzione nel ministero, operata dal cancelliere Maupeou, lo dispensò da tale occupazione. Quella del governo spirituale e temporale d'Aleria, il più esteso delle cinque diocesi, in cui era divisa allora la Corsica, congiuntamente alla natura del clima, alterarono la salute del vicario generale a segno che fu obbligato a sollecitare il suo ritorno in Francia. Il conte di Marboeuf, che lo apprezzava, gliene diede meno la permissione che l'ordine. Il cardinale de la Roche-Aimon, allora ministro de' benefizj, fece giustizia alla saggezza della sua amministrazione, accordandogli una pensione di 1,200 lire ad istanza del maresciallo du Muy. Ducreux, meno inquieto sulla sua fortuna, non riprese che con maggior ardore i suoi lavori letterarj, che in breve gli meritarono protettori, ed in capo ad essi noi metteremo il cardinale de Bernis. *Monsieur*, fratello del re, oggiorno Luigi XVIII, lo scelse per uno de' suoi cappellani nel suo palazzo di Lussembourg. Fu con tale titolo, che avendo data l'ultima mano a' suoi *Secoli cristiani*, scrisse al papa Pio VI per pregarlo di benedire il suo lavoro, quantunque le massime riconosciute dalla chiesa anglicana vi contrariassero talvolta i principj rigidi degli oltramontani. Nel 1786 l'abate Ducreux si proponeva di pubblicare

una nuova edizione di tale grande opera, alla quale aggiungere doveva la storia ecclesiastica del secolo XVIII. Benchè l'autore in quella del XVII avesse annunziato la più grande imparzialità, de Miromesnil, allora guarda-sigilli, in data dei 10 di febbrajo 1786, avvertì l'abate Ducreux come era ferma intenzione del re che non si scrivesse sopra materie, di cui non si poteva occupare il pubblico senza violare la legge del silenzio, che il monarca voleva mantenere con ogni suo potere. L'autore, non meno saggio storico che buon francese, abbruciò quanto aveva preparato per tale addizione a' suoi *Secoli cristiani*. Era da lungo tempo canonico d'Auxerre; ma il suo amore pel suo luogo natio e più ancora per la sua famiglia, lo determinarono a ritirarsi in Orléans, dove ottenne un canonicato di Santa Croce, che teneva ancora quando morì, ai 24 d'agosto 1790. Aveva scelto i poveri della città, in cui era nato, per eredi; ma le turbolenze rivoluzionarie resero inutile la sua buona volontà. Il legato parve agli amministratori degli ospizj più oneroso che proficuo. L'abate Ducreux era ad un tempo economo e generoso. In una lunga discussione, che uopo gli fu di sostenere per la sua prebenda, il buon dritto fu sempre dal suo lato; niuna corte esitò nella sentenza che doveva pronunziare in suo favore. Benchè ne fosse solennemente dispensato, Ducreux non solamente pagò le sue spese, ma quelle in oltre del suo avversario. Morì il primo amico del suo rivale. Si debbono all'abate Ducreux: I. i *Secoli Cristiani*, o *Storia del cristianesimo nella sua istituzione e ne' suoi progressi da G. C. fino ai nostri giorni*, Parigi, 1775-1777, 10 vol. in 12, tradotta in ispagnuolo, Madrid, 1788: opera eccellente, arricchita di tavole cronologiche che ne facilitano l'uso. I primi secoli della chiesa vi sono abbozzati con rapidità somma, dal che venne agio all'autore di estendersi maggiormente nei secoli XVI e XVII; II *Poesie antiche e moderne, raccolte dall'abate Ducreux*, Parigi, 1781, 2 vol. in 12. L'editore v'inserì molte sue composizioni e particolarmente i versi, che aveva, in gioventù, ricevuti da Isambert di Baigneaux, suo compatriotta ed amico; III *Raccolta compiuta delle opere di Fléchier*, riveduta sui manoscritti dell'autore, aumentata di molti scritti, che non erano mai stati stampati, corredata di prefazioni, osservazioni e note su tutti i luoghi che parvero abbisognarne, Nimes, 1785, 10 vol. in 8.vo; IV *Pensieri e riflessioni estratte da Pascal sulla religione e la morale*, 2 vol. in 16, 1785. L'abate Ducreux aveva fatto sui costumi degli antichi Romani molte ricerche, cui si proponeva di pubblicare. La morte non gli permise di darvi l'ultima mano.

P—D.

DUCREUX (Giuseppe), pittore, nato a Nanci, nel 1737, fu il solo allievo del celebre Latour. Inviato a Vienna dal duca di Choiseul, nel 1769, per farvi il ritratto della giovane arciduchessa Maria Antonietta, poi delfina e regina di Francia, divenne primo pittore di quell'augusta ed infelice principessa. I suoi pastelli, ai quali dava molta forza e brio, furono lungo tempo in voga; volle altresì dipingere ad olio ed in miniatura, e vi riuscì mediocremente, ma senza accrescere la sua riputazione. I ritratti, che ha fatti di sè stesso, ora sotto la forma d'un giuocatore rovinato che s'abbandona alla disperazione, ora sotto quelli d'uno che sbadiglia, d'uno che dorme, d'uno che ride, fermarono gli sguardi della moltitudine nell'esposizioni pubbliche del museo; vi si rinvenne naturalezza ed una sorta

d'originalità. I veri conoscitori però vi avrebbero desiderato atteggiamenti meno triviali ed una migliore composizione di colore. Ducreux morì nel 1802 d'un'apoplessia fulminante che lo colpì sulla strada da Parigi a Saint-Denis e che non gli lasciò tre minuti d'esistenza. Era stato fatto membro dell'accademia imperiale di Vienna.

F. P—T.

**DUCROISI** (Filiberto Gassaud), commediante della compagnia di Molière. Fu desso che recitò originariamente la parte del Tartuffo. Robinet e gli altri gazzettieri di quel tempo riferiscono che la sostenne nel modo più soddisfacente. Egli era uomo grossolano, d'assai buon aspetto, ed aveva maniere comiche ed originali. In età di cinquant'anni, essendo divenuto pesante e gottoso, si ritirò dal teatro con una pensione di 1000 franchi, per andare a vivere in una campagna, che aveva a Conflans-Sainte Honorine, presso Parigi. In tale ritiro terminò i suoi giorni nel 1695, avendo da sessantacinque a sessantasei anni. La sua morte rincrebbe tanto a quel paroco, che il buon prete non ebbe, dicesi, il coraggio d'assistere a'suoi funerali. Ducroisi era figlio d'un gentiluomo della Beauce. Sua moglie, Maria Claveau, cui non potè mai ridurre neppur mediocre attrice, era anch'essa di famiglia nobile.

F. P—T.

**DUCROISY** (Oliviero Sauvageot, più conosciuto sotto il nome di), nato a Chessy, presso Ervi, il primo di gennajo 1752, si è occupato di letteratura. Era amico di G. Chénier e fu anzi editore d'uno de' suoi opuscoli (*V.* Chénier). Era stato segretario estensore del tribunato, ed è morto in luglio 1808. Le sue opere sono: I. *il Trionfo della ragione*, opera comica, 1772; II *il Litigante tradito dal suo avvocato*, commedia in due atti ed in prosa, 1773; III *Aurora ed Azur*, commedia in un atto ed in versi; con miste delle ariette, 1774; IV *l'Uomo che non si sorprende di nulla*, commedia in un atto ed in prosa, 1776: questi quattro drammi sono stati rappresentati in provincia; V *Epistola al cittadino Francesco di Neufchâteau, sulla sua rinunzia al ministero della giustizia*, 1792, in 8.vo; VI *Epistola a Chénier sulla sua tragedia di Cajo Gracco*, 1792, in 8.vo. Ducroisy si era composta una piccola biblioteca, nella quale v'erano molti libri rari o curiosi. Si era piaciuto di far raccolta dei differenti scritti dello stesso autore. Aveva adunato molti componimenti teatrali, divenuti rari o di cui erano stati tirati pochi esemplari. Ma l'oggetto più importante e più prezioso era un esemplare delle *Opere di Voltaire*, 92 volumi in 12, carta da 24 soldi, legato in pelle semplice, con un *supplemento* di Ducroisy. Il proprietario aveva raccolto circa dugento scritti inediti od ommessi dagli editori di Kehl. Aveva riscontrato i Drammi sui manoscritti del teatro francese ed aveva riportato le varianti. Aveva messo note ai passi, in cui parevano necessarie. Tale supplemento formava quattordici tomi di grandezza diversa. Il *Catalogo dei libri del fu Ducroisy*, era stato fatto e stampato in tre fogli in 8.vo. De Solaines avendo comperata tutta la biblioteca, la distribuzione del catalogo non si fece, ed i pochissimi esemplari, che sono stati in circolazione, sono assai ricercati dagli amatori.

A. B—T.

**DUCROS** (Andrea), medico, nato a s. Bonnet le Chatel en Forez, nel XVI secolo, è autore d'un *Discorso in versi sulle miserie del tempo*, Bergerac, 1569, in 4.to. Ne furono fatte altre due edizioni, lo stesso anno; l'una in Angoulême e

l'altra alla Rochelle. Duverdier, suo compatriotta, gli ha dedicato un articolo nella sua *Biblioteca francese*, da cui si rileva che aveva composto la *Tomba dell' illustre Luigi di Borbone principe di Condé*, poesia di circa mille versi, e molte altre opere latine e francesi. Duverdier cita dello stesso autore un sonetto sulle *miserie della vita umana*, che ha potuto suggerire a Rousseau l'idea delle sue stanze sullo stesso argomento.

W—s.

**DUCROS** (Simone), scrittore poco conosciuto, nato a Pézénas, nel XVII secolo, è autore d' una *Traduzione in versi della Fille di Sciro*, Parigi, 1630, in 12 (*V.* Bonarelli). La ristampò con cambiamenti nella raccolta delle sue *Poesie diverse*, Parigi, 1647, in 4.to. Ha composto altresì la *storia di Enrico, ultimo duca di Montmorency*, Parigi, 1643, in 4.to, ristampata col titolo di *Memorie di Enrico*, ec., Parigi, 1660, 1665, in 12. Si raccoglie dall'avviso al lettore, che Ducros aveva servito come uffiziale sotto gli ordini del maresciallo, e che i più dei fatti contenuti in tale storia sono accaduti, lui presente. Sarà questa forse una ragione di consultarla per le persone che non sono ributtate dai difetti e dalla sgarbatezza dello stile. — Ducros (Jacopo), avvocato in Agen, ha pubblicato *Riflessioni singolari sull'antico statuto di quella città*, Angen, 1666, in 4.to.

W—s.

**DUCROS** (Pietro), pittore ed intagliatore, nato nella Svizzera nel 1745, andò a fermare stanza a Roma, dove contrasse una stretta amicizia col celebre Volpato; essi lavorarono e pubblicarono in società una serie di vedute di Roma e della campagna romana. Magnifica opera è dessa; Ducros vi si mostra grande paesista e valente intagliatore. Tali vedute tutte sono fatte in colore, con una fedeltà che aumenta ancora il merito dell'esecuzione. Ducros, incoraggiato da tale primo successo, pubblicò poco tempo dopo, in società con Paolo Montagnani, artista romano, ottanta vedute della Sicilia e dell'isola di Malta. Tale opera non la cede in nulla alla prima per la scelta dei siti e pel merito dell'esecuzione. Sono le più belle prospettive della natura, prodotte in tutta la loro verità ed in tutta la loro pompa. Tale preziosa raccolta dev'essere annoverata tra le più belle opere dell'intaglio in sì fatto genere; il bulino vi rivaleggia di lume e d'effetto col pennello; noi non conosciamo nulla di più abilmente ritratto che la *veduta generale di Palermo*, presa da Monreale; di più imponente che la *veduta del teatro di Tauromina* e dell' *Etna*; di più magnifico che la *veduta dell'anfiteatro di Siracusa*; di più pittoresco che la *veduta dell'interno della città di Messina*, ruinata dal terremoto del 1784; la *veduta del porto delle galere* e dell'*arsenale di Malta*. Tale opera assicura una sede distinta a Ducros tra i migliori paesisti storici moderni. Questo artista aveva molto viaggiato, cercando i siti più pittoreschi dei differenti paesi; non ne trovava uno, cui non disegnasse sull' istante; ne aveva formato una preziosa raccolta; le sue opere sono in gran numero, ed assai ricercate, soprattutto nella Svizzera, in Germania e nell' Inghilterra, dove sono più conosciute. Ducros morì a Losanna ai 18 di febbrajo 1810.

A—s.

**DUCRUE** (Bennon Francesco), gesuita, nato a Monaco nel 1721, esercitò per oltre vent'anni le funzioni di missionario nel Messico. Ritornò in Europa dopochè la sua compagnia fu espulsa dalle colonie spagnuole e morì nella sua patria l'anno 1779. Scrisse in tedesco:

*Relazione della compagnia di Gesù della provincia del Messico, e soprattutto della California nel* 1767, *con altri documenti degni di essere conosciuti.* Tale relazione si trova nel tomo XVI *del Giornale di Murr.* Indipendentemente da quanto concerne la storia dei gesuiti nella California, vi si trovano notizie importanti sulla geografia di quella provincia, di cui non tace l'estrema sterilità. Murr aggiunse a tale relazione alcune note e qualche saggio della lingua di California, che gli era stato comunicato da Ducrue.

E—s.

**DUDE, DUDES o DUDON**, nato a Parigi, aveva studiato nell'università di essa città. Insignito degli ordini sacri, fu fatto canonico della cattedrale. Le sue cognizioni in medicina lo fecero stimare dal re s. Luigi, che lo volle suo medico in sostituzione di Pietro de la Brosse. Dude esercitò il suo impiego tanto presso Luigi IX, quanto presso i suoi due successori: però che nel 1285 aveva per aggiunto Fouques de la Charité. I suoi onorarj ammontavano a 36 fr. per anno o due soldi al giorno, e, quando era in corte, riceveva una gratificazione di sei denari o di quindici soldi al mese e cinque franchi per vestire. Alimentato nel palazzo del re, aveva due valletti a' suoi ordini, un cavallo, lume e fuoco. Dude accompagnò Luigi IX alla seconda crociata e fu presente alla morte di esso principe, di cui ricondusse il corpo in Francia. Filippo il Bello essendo ito a passare, nel 1271, la festa di Pentecoste a St.-Germain-en-Laye, menò seco il suo medico. Questi infermò pericolosamente: fu fatto sull'istante trasportare a Parigi, dove fece chiamare tutti i medici della capitale: essi in una consulta decisero che il loro confratello era pericolosamente malato, che le sue orine erano riscaldate e cariche, che non dava nessun segno di digestione, e che, se la materia, esaltandosi, montava al cervello, disperavano della sua vita. In seguito a tale decisione il malato fece chiamare fra Daniele du Val des Ecoliers, per ricevere la sua confessione e dettare l'ultima sua volontà. Rientrato in sè stesso, s'addormentò d'un sonno profondo, indi, essendosi risvegliato, si affrettò d'annunziare che, nel più violento accesso del delirio, si era rivolto a s. Luigi, di cui descriveva le vesti, che aveva veduto quel re, gli aveva parlato, ed il principe gli aveva promesso la sua guarigione, dopo una conferenza che avevano avuta insieme. Le persone, che attorniavano mastro Dude, tennero che i suoi discorsi fossero una conseguenza del suo delirio, con tanto più di ragione,che il malato fece la domanda d'un pollo, d'una grossa misura di vino e d'un pane per entrare, egli diceva, in convalescenza. In vano i medici gli fecero rimostranze; non le tenne in nessun conto, mangiò e bevvè a sazietà, e si trovò in effetto perfettamente guarito. Il confessore della regina Margherita di Provenza, autore dell'opera: *I Miracoli di S. Luigi*, che riferisce tale particolarità, non sembra molto persuaso dell'autenticità di tale guarigione miracolosa; egli termina così il suo racconto: » Siccome il prefato maestro Dudes era medico, sapeva che » avviene poco o mai, secondo il » corso naturale, che alcun malato di febbre acuta debba essere » guarito perfettamente il quarto » giorno di tale malattia per gran » freddo o pel sudore ".

R—t.

**DUDEFFANT.** *V.* DEFFANT.

**DUDINCK** ( JOSSE ), canonico di Ressen, nel ducato di Gheldrea, nel XVII secolo, uomo di grande

dottrina, viene reputato autore di due opere bibliografiche, sì rare, che sono indicate condizionalmente nei cataloghi di Groschuff e di Vogt; e che dotti uomini, siccome Schmidt, Sagittario, ec., non hanno potuto procurarsele nemmeno manoscritte. Eccone i titoli: I. *Bibliothecariographia, hoc est, Enumeratio omnium autorum, operumque, sub titulo bibliothecae, catalogi, indicis, nomenclatoris, athenarum, ec., prodierunt*; II *Palatium Apollinis ac Palladis, hoc est, Designatio praecipuarum bibliothecarum veteris novique saeculi*. Valerio André (*Bibl. belgica*) ha indicato la prima di tali due opere come stata stampata in Colonia nel 1643, in 8.vo; il padre Labbe (*Biblioth. bibliothec.*) ed Hartzeim (*Bibliot. coloniensis*) non hanno fatto che copiarlo; Valerio André gli attribuisce ancora, III *Synopsis bibliothecae marianae, hoc est, Recensio authorum qui de B. Maria virgine scripserunt*; IV *Mundus marianus, hoc est, specificatio omnium mundi locorum in quibus virgo miraculose colitur*. Queste ultime opere non sono meno rare delle precedenti; ed anzi l'esistenza loro non è ben certa, mal grado l'autorità di Valerio André.

W—s.

DUDITH (Andrea), nato a Buda, ai 6 di febbrajo 1533, da Girolamo Dudith, gentiluomo ungarese, e da Maddalena Sbardellati, nobile veneziana, die' a dividere fino dall'infanzia uno spirito vivace molto di disposizioni per le scienze. Andrea Sbardellati, suo zio materno, allora vescovo di Vaccia, altrimenti Veitzen, indi arcivescovo di Strigonia, lo educò nella religione cattolica. Dudith, in riconoscenza, prese il soprannome di *Sbardellato*. Poich'ebbe studiato in Germania ed in molte università d'Italia, viaggiò la Francia, l'Inghilterra, i Paesi Bassi e la Germania, e si fece da per tutto stimare dai dotti. Si recò in seguito, l'anno 1560, alla corte di Vienna, dove l'imperatore Ferdinando II lo fece membro del suo consiglio e gli conferì il vescovado di Tina. Poco tempo dopo fu inviato al concilio di Trento, a nome dell'imperatore e di tutto il clero d'Ungheria: vi arrivò ai 9 di gennajo 1562 e vi recitò un discorso eloquentissimo, ed ascoltato venne con tanto piacere, che niuno s'accorse come frattanto scorso era il tempo della tornata, ch'era stata destinata ad affari importanti. Non fu così d'un altro discorso, che vi recitò ai 16 di luglio; però che, quantunque dimostrasse molto zelo verso il papa e fortemente inveisse contro Lutero, si spiegò in tale discorso e nelle sue conversazioni con tanta libertà sulla residenza dei vescovi ed in favore del matrimonio degli ecclesiastici e della concessione del calice, che i legati, temendo non guadagnasse molto numero di prelati, scrissero al papa come Dudith era pericoloso per la sua inclinazione ai nuovi errori e che necessario diveniva di farlo partire da Trento. Il papa adoperò perchè l'imperatore il richiamasse: la cosa fu fatta; ma Ferdinando, anzichè biasimare la sua condotta, gli diede in ricompensa il vescovado di Chonad in Ungheria e poco dopo quello di Cinque-chiese. Dopo la morte di esso principe, avvenuta nel 1564, Dudith fu mandato in Polonia da Massimiliano II, dov'era stato già inviato da Ferdinando. Sposò in segreto Regina Strazzi, una delle damigelle d'onore della regina, e si dimise dal suo vescovado. Quanto agli altri impieghi, l'imperatore, che, nonostante il suo matrimonio, continuava ad amarlo e proteggerlo, glieli fece conservar tutti. Ma Roma lo citò, lo scomunicò e lo condannò anzi al fuoco come eretico. Dudith

avendo perduto sua moglie, di cui aveva avuto tre figli, si rimaritò, nel 1579, con Elisabeta Sborowits, d'un'illustre famiglia di Polonia, vedova del conte Giovanni Tarnow e sorella dei famosi Sborowits: n' ebbe molti figli. Fu rimandato molte fiate in Polonia per far cadere l'elezione del re sugl' imperatori; ma non vi riuscì. Abbracciò pubblicamente la religione pretesa riformata e divenne anche sociniano, secondo i più degli scrittori; ma l'autore della sua vita non ne conviene: egli afferma per lo contrario che Dudith disputò fortemente contro Socino. Comunque sia, Dudith fermò stanza in seguito a Breslavia nella Slesia, dove morì ai 23 di febbrajo 1589, di cinquantasei anni. Era ben fatto e di bella statura; aveva un non so che di maestoso nel volto; era pacifico, affabile, cortese, regolato nella sua condotta, caritatevole al sommo verso i poveri e benefico con tutti. Sì grande ammiratore egli era di Cicerone, che scritto ne aveva tre volte tutte le opere di proprio pugno. Sapeva molte lingue e fatto si era perito nella storia, nella filosofia, nelle matematiche, nella medicina, nel diritto e nella teologia. Lasciò gran numero d'opere, di cui si può vedere la lista in Nicéron; le principali sono: I. *Dissertationes de cometis*, Basilea, 1579, in 8.vo; II Due Aringhe, recitate nel concilio di Trento, un'Apologia dell'imperatore Massimiliano II, un Trattato in favore della libertà del matrimonio, con alcune lettere ed alcuni altri scritti, stampati nel 1610, in 4to, con la sua vita, scritta da Reuter, che di tutti gli autori è quegli che ha scritto con più particolarità ed esattezza quanto concerne Dudith; III *Notae duplices in fausti Socini disp. de Baptismo;* IV *Quaestio ubi vera et catholica ecclesia Christi invenitur*; V Una *Lettera contro la condanna degli eretici all'ultimo supplizio*; VI *Lettere* e *Poesie latine*; VII La *Vita del cardinal Polus*, in latino, tradotta dall'italiano di Luigi Beccatelli, ec. La stessa notte che morì, lasciò a sua moglie i versi seguenti:

O caecas animi latebras, et nescia corda
Crastina venturo quid ferat hora die!
Quis noctem me illam, convivia et illa putasset
Ultima, tam caro ducere cum capite.

Z.

DUDLEY (Edmondo), ministro di Enrico VII, re d'Inghilterra, nacque nel 1462. Usciva della famiglia dei baroni di Dudley, benchè si abbia voluto falsamente farlo credere figlio d'un artigiano. Studiò in Oxford, di là andò a Londra a studiare le leggi ed in breve si rese talmente distinto in quella professione che il re Enrico VII volle averlo al suo servigio e lo elesse, a quanto sembra, membro del suo consiglio privato, primachè avesse aggiunta l'età di 23 anni. Figurò, nel 1492, nel numero di quelli che consigliarono ad Enrico VII, allora accampato presso Boulogne, di far pace con la Francia. Ebbe verisimilmente gran parte in tale pace, e fu uno di quelli che ne sottoscrissero, l'anno 1499, la ratificazione fatta dal parlamento. Tale pace mal garbava alla nazione, ma essa era stata assai vantaggiosa al re ed a' suoi agenti che l'avevano fatta comprare a caro prezzo a Carlo VIII, pressato di mandar ad effetto la sua impresa sopra Napoli. Dudley, ajutando il suo padrone in tale negoziato lucrativo, non fece che dare un primo saggio di quanto poteva fare per favorire il bisogno, che aveva Enrico VII d'ammassar tesori che potessero metterlo in grado di reprimere le turbolenze interne, che vedeva ognora pronte ad insorgere nel suo regno. Ritornato nell'Inghilterra e d'accordo con sir

Riccardo Empson, altro ministro del re, lavorò assiduamente a riempiere i suoi scrigni con tutti i mezzi di concussioni, che gli suggeriva la sua scienza legale, inventando pretesti per sequestri, di cui faceva pagare assai cara la liberazione; imprigionamenti, dai quali niuno si scioglieva se non che pagando; reità, di che era d'uopo comprare il condono; diritti d'ogni sorte, grazie, di cui lo scopo finale era sempre d'impinguare il tesoro del re con somme, di cui i ministri avevano certamente la loro parte. S'ignora con qual titolo essi esercitassero tale odioso ministero. Uno scrittore di quel tempo li chiama in latino *fiscales judices*, denominazione, dice il biografo di Dudley, che non ha equivalente nella lingua inglese. Sembra che, eletto cancelliere nel 1497, trovasse nelle funzioni di tale impiego e nell'influenza che questo gli dava sulla composizione dei giurì, grandi facilità per l'esercizio del suo detestabile talento. Fatto nel 1504 oratore del parlamento, vi fece vincere molte leggi, distinte soprattutto pel merito particolare della chiarezza e della precisione che facile ne rendeva l'applicazione. Intanto era divenuto sì odioso alla nazione, che tosto dopo la morte di Enrico VII, nel 1509, suo figlio Enrico VIII fu obbligato, dal pubblico clamore, di farlo arrestare e mettere in giudizio, del pari che il suo collega sir Riccardo Empson. Sia che nei delitti, di cui veniva accusato, non si potesse trovare su che fondare i motivi della pena che si voleva infligger loro, sia che l'odio dei loro nemici cercasse un mezzo più espeditivo, essi furono accusati e dichiarati convinti d'alto tradimento, per aver essi, durante la malattia del re, avvertito molti dei loro amici di tenersi pronti a prendere l'armi e di recarsi a Londra, tostochè intendessero la morte del re. Tale precauzione, presa probabilmente contro l'odio del popolo, fu interpretata come un disegno contro alla persona del nuovo re. Entrambi furono condannati a morte. Enrico VIII, che desiderava salvarli, non potè riuscirvi, ed essi furono giustiziati ai 18 d'agosto 1510, dopochè veduto ebbero perire innanzi, durante la loro prigionia, un gran numero degli agenti delle loro estorsioni. Dudley nel corso della sua lunga prigionia compose un'opera intitolata: l'*Arbore della repubblica*, ec., contenente alcuni principj di governo, di cui sperava che l'utilità potesse meritargli grazia per parte di Enrico VIII; ma particolari circostanze impedirono ch'essa giungesse fino a quel principe. Singolar cosa ella è che tale opera, abbastanza conosciuta e sovente citata, non venne mai stampata; esiste manoscritta in molte biblioteche. Enrico VII aveva fatto sposare in seconde nozze a Dudley Elisabeta Grey, figlia e coerede con suo fratello dei visconti de l'Isle, n'ebbe, tra gli altri figli, Giovanni Dudley, poi duca di Nortumberland e padre del famoso conte di Leicester.

S—d.

DUDLEY (Giovanni), inglese, cui la sua ambizione e la sua potenza hanno reso celebre, nacque nel 1502. Non aveva che otto anni, quando suo padre, Edmondo Dudley, perì sul patibolo, dove condotto lo avevano molti atti di potere arbitrario. La sentenza, che lo aveva condannato, essendo stata in seguito cassata dal parlamento, il giovane Dudley fu ristabilito nei suoi diritti e si rese chiaro nella guerra di Francia per alcune prodezze che gli meritarono l'onore della cavalleria. Comparve in corte nel 1523, sostenuto dalla sua riputazione militare, da un aspetto e da modi gentili, e da uno spirito

pieghevole, disinvolto ed insinuante. Tale spirito si formò alla scuola del cardinale Wolsey e del primo ministro il lord di Cromwell, ai quali si mostrò successivamente affezionato, ma non tanto da mettere in compromesso la sua sicurezza. Enrico VIII lo creò governatore di Boulogne, cui difese con prospero successo, lo elevò nel 1542 alla dignità di visconte de l' Isle e lo fece grande ammiraglio d' Inghilterra. Gli donò in oltre beni considerabili, provenienti dallo spoglio delle chiese e dei conventi; ma tali doni, ristabilendo la sua fortuna, pressochè annientata da un lusso sfrenato, gli suscirarono fin d'allora molto numero di nemici. Seppe nulladimeno conservare il favore del re, che, prossimo a morte, lo elesse per uno dei sedici esecutori testamentarj, incaricati del governo, durante la minorità del suo successore Eduardo; ma tale disposizione del testamento non ebbe effetto. Il duca di Sommerset, divenuto protettore del regno, conferì a suo fratello, sir Tomaso Seymour, l'impiego di grande ammiraglio, e Dudley fu ricompensato col titolo di conte di Werwick. Verso quel torno sottomise i ribelli raccolti nella contea di Norfolk sotto il comando d' un conciatore di cuojo, nominato Roberto Ket, il quale venne impiccato insieme con molti de' suoi principali aderenti. Tale avvenimento disanimò le sollevazioni che si erano formate nelle altre provincie, e procurò al vincitore una popolarità, di cui seppe approfittare; rientrò, nel 1549, nell'uffizio di grande ammiraglio, essendo stato a Seymour tronco il capo per aver cospirato contro il suo proprio fratello. Ottenne in breve l' intera confidenza d'Eduardo VI, ed il suo credito aumentò ogni dì più, a misura che quello di Sommerset declinava. Il re però, desiderando di vederli uniti per l' interesse dello stato, propose un matrimonio che avvenne, nel 1550, tra il maggiore de' figli del conte di Warwick e la figlia del duca di Sommerset. Warwick fu fatto, l' anno seguente, grande maresciallo d' Inghilterra e fu creato duca di Northumberland. Tali nuovi onori accesero la gelosia del suo rivale di potere, e questi due personaggi non mirarono più che a distruggersi l' un l' altro. Il duca di Sommerset entrò, dicesi, un giorno dal lord Paget, dove pranzava il duca di Northumberland, col disegno d' assassinarlo; ma si trovò confuso e come disarmato dall' accoglienza affabilissima dell' accorto suo nemico. Sventuratamente per esso, il suo progetto aveva trapelato; arrestato venne, giudicato da una giunta, in cui sedeva Dudley medesimo, ed avendo confessato il suo reo disegno, fu condannato a morte e giustiziato ai 22 di febbrajo 1552. Northumberland, quantunque francato dal principale ostacolo alla sua ambizione, ebbe il dispiacere di vederlo, morendo, portar seco nella tomba gli applausi ed il cordoglio di un popolo, da cui era amato. La sua propria caduta era vicina e doveva essere disonorante. Poco soddisfatto di regnare realmente a nome del principe, osò concepire la speranza di collocare la corona nella sua famiglia. Eduardo malato, pressochè moriente, si lasciò facilmente persuadere di rimuovere dalla successione le sue sorelle, Maria ed Elisabeta, e sua zia Maria di Scozia, in favore di Giovanna Grey, figlia della marchesa di Dorset. Giudici intimiditi confermarono con un atto tale ingiusta disposizione. Il duca di Dorset, che venne sedotto col dargli il titolo, allora estinto, di duca di Suffolk, acconsentì ad un matrimonio tra sua figlia ed il giovane lord Glilford Dudley. Altro non si attendeva

che la morte d'Eduardo, che avvenne ai 6 di luglio 1553 nel sedicesimo anno dell'età sua. Fino dal giorno 10 il duca di Northumberland fece acclamare Giovanna Grey regina d'Inghilterra, a mal grado di essa e contro il voto del popolo. Maria di Scozia, che aveva priva della corona sotto colore che ligia fosse alla religione cattolica romana, ritirata si era nella contea di Norfolk, dove 40,000 uomini erano armati per sostenere i suoi diritti. Northumberland marciò contro di essi, il giorno 14, con 2,000 cavalli e 6,000 fanti; ma il poco favore, che trovò per via e la diserzione di gran numero de' suoi soldati gli apersero gli occhi sulla sua temerità. Sembrava che l'usato suo coraggio lo avesse abbandonato. Egli tornò a Cambridge e là, fatto avvertito che il consiglio, di cui si credeva tanto sicuro, si era dichiarato contro di lui ed aveva acclamato Maria regina d'Inghilterra, prese il partito di aderire a tale atto del consiglio e di gridare pubblicamente, agitando il suo cappello in aria: *Viva la regina Maria*. Tale viltà gli tornò inutile, nè s'ebbe tampoco l'espediente della fuga; il conte d'Arundel, già uno degli stromenti della sua ambizione, lo arrestò; la compagnia delle guardie pensionarie giudicò che dovesse restare per giustificare la loro condotta di aver preso le armi contro la legittima loro sovrana. Fu tratto in giudizio, condannato a morte e giustiziato ai 22 d'agosto 1553. Prima di morire, dichiarò al popolo che moriva, come avea vissuto, nella fede cattolica romana; il che prova che non era stato meno ipocrita che ambizioso. Gli venne rinfacciato d'aver materialmente contribuito alla morte d'Eduardo VI; nè storico si vede che abbia tentato di lavare la sua memoria da tale imputazione. Alla sua ambizione altresì è da apporsi la fine tragica di Giovanna Grey e di suo marito, morti amendue sul patibolo, mentre non avevano per anche 17 anni.

X—s.

DUDLEY (Ambrogio), figlio del precedente, nato verso il 1530, si segnalò in età di 19 anni, sotto gli occhi di suo padre, pel coraggio, che spiegò contro i ribelli della contea di Norfolk, e che gli meritò l'onore della cavalleria. La parte, che prese nella causa di Giovanna Grey, gli costò quasi la vita; ma, comunque condannato a morte, ne campò per rimanere in prigione fino ai 18 d'ottobre 1554. Si rese chiaro, nel 1557, dinanzi a St. Quintin, dov' ebbe il dolore di veder perire presso di sè uno de' suoi giovani fratelli. Sotto il regno d'Elisabeta, Ambrogio Dudley fu creato barone de l'Isle, indi conte di Warwick, e fu colmato di cariche e d'onori, cui non comperò per niuna bassezza. Nel 1562, difendendo Newhaven contro i Francesi, venne ferito gravemente in una gamba, di cui non gli fu fatta l'amputazione che assai tempo dopo, ma senza frutto. Morì amato e stimato da tutti i partiti, nel 1589.

X—s.

DUDLEY (Roberto), conte di Leicester, era figlio di Giovanni Dudley e nacque nel 1531. Venne creato cavaliere ancora assai giovane e fu famigliare d'Eduardo VI. Essendo stato involto sotto il regno di Maria nella sentenza pronunziata contro suo padre, passò alcun tempo in prigione, ma ottenne la libertà nel 1554, e non solamente fu reintegrato ne' suoi diritti civili, ma divenne altresì in seguito maestro dell'artiglieria. Il favore, di cui godeva allora, non nocque alla sua fortuna sotto il regno seguente. Era fatto per riuscire sotto il governo delle donne, per l'avvenenza del suo aspetto,

l'eleganza de' suoi modi, la sua arrendevolezza e soprattutto la sua tendenza all'adulazione. Fu il favorito d'Elisabetta pressochè dalla sua esaltazione al trono. Ella lo colmò d'onori e di beni, ed il suo predominio su di lei era tale che il popolo comunemente lo chiamava *il cuore della corte*. Fu fatto grande scudiero, cavaliere della Giarrettiera, consigliere privato, ed ebbe in dono le signorie di Kenelworth, di Denbigh e di Chirk. Egli osò aspirare alla mano d'Elisabeta, ma era ammogliato allora; e fu generale supposizione che la morte di sua moglie, accaduta nel 1560, fosse avvenuta in tutt'altra guisa che naturalmente; si trova anzi in tale proposito, nelle *Antichità del Berkshire* di Aubrey, un racconto che farebbe fremere se si potesse prestarvi fede. Sembra certo che R. Dudley si opponesse con ogni sua possa al matrimonio progettato dalla regina con l'arciduca, sotto colore che tali parentele straniere erano state sempre funeste; le additava in pari tempo l'esempio di suo padre, che non aveva sdegnato di prendere una sposa al disotto del trono; ma Elisabeta aveva risoluto di non aver mai che amanti, e non riconosceva, ella dicea, altro sposo che il suo popolo. Allorchè la regina onorò di sua presenza l'università di Cambridge, di cui Dudley era primo intendente, fu desso che, prostrato a' suoi piedi, la fece acconsentire a parlare all'università in latino. Ogni dì più aumentava il suo favore. Nel 1564 fu creato barone di Denbigh e conte di Leicester, e fu fatto cancelliere dell'università d'Oxford. Carlo IX, re di Francia, gl'inviò l'ordine di s. Michele, che era allora il primo ordine in Francia. Verso il 1572 il conte di Leicester contrasse, celando ciò ad Elisabeta, una stretta unione con lady Douglas Koward, baronessa vedova di Sheffield, unione che è stata considerata come un vero matrimonio, quantunque egli non abbia mai voluto riconoscere lady Douglas per sua moglie. Tentò poscia d'avvelenarla, e, secondo molti storici, gli ministrò una pozione che le fece cadere i capelli e le unghie, e la obbligò in seguito con minacce e violenze a sposare sir Eduardo Stafford. Tale mostro affettava grande pietà e si era messo alla guida dei Puritani, a cui conferiva tutti gl'impieghi dello stato. Elisabeta nel 1575 visitò il superbo castello di Kenelworth; dove Leicester le diede, per diciassette giorni ch'ella vi soggiornò, feste che hanno fatto epoca anche in quel regno notabile per la sua magnificenza. Cadde in sospetto d'essersi liberato col veleno, di Gualtiero Dévéreux, conte d'Essex, suo più formidabile nemico, di cui la moglie inspirato gli aveva una passione violenta. Egli contrasse con la vedova della sua vittima un nuovo matrimonio, cui non potè nullameno celare lungo tempo ad Elisabeta. Un agente del duca d'Angiò, ch'ebbe commessione nel 1578 di sollecitare per quel principe la mano della regina, svelò il mistero di tali nozze, con la mira di rimuovere colui, ch'egli teneva per l'ostacolo più grande alle pretensioni del suo padrone. Elisabeta parve estremamente irritata contro il suo favorito, e voleva farlo chiudere nella torre, ma i consigli del duca di Sussex e certamente più ancora quelli del suo cuore fecero che tutto gli perdonasse in seguito, ed i nemici di Leicester, i quali, incoraggiati dalla circostanza, uniti si erano per accusarlo, videro falliti tutti i loro sforzi. Verso il 1584 comparve un'opera, intitolata *la Repubblica di Leicester*, scritta con molta veemenza. Gli si rimproverava in essa di aver rovesciata la costituzione per

introdurne insensibilmente una nuova; accusato v' era d'ateismo e di ogni sorta di delitti. La regina, atterrita per lui dal romore, che destò tale opera, si affrettò di comandare al suo consiglio privato che pubblicasse *lettere* giustificanti, in cui tutti i fatti, allegati contro il conte di Leicester, fossero dichiarati interamente falsi, non pure a conoscenza de' sottoscrittori, ma a cognizione della regina stessa; il che non convinse nessuno, ma riuscì almeno a dissipare la procella. Nello stesso anno 1584 egli propose un' associazione della nobiltà che s' impegnasse a perseguitare criminalmente chiunque facesse il menomo tentativo contro Elisabeta. Di tale disposizione era vero scopo la perdita della regina Maria, contro la quale Leicester conservava un profondo risentimento pel disprezzo, ch' ella aveva mostrato per la sua persona, allorchè Elisabeta glielo aveva perfidamente proposto in isposo. Nel 1585 i Paesi Bassi protestanti, ribellati contro la dominazione di Filippo II, implorarono il soccorso d' Elisabeta; ella inviò loro truppe sotto gli ordini di Leicester. Il suo ingresso in Olanda fu una specie di trionfo. Si era soltanto convenuto ch' egli avrebbe avuto seggio nel consiglio degli stati; ma gli stati medesimi lo elessero governatore e comandante generale delle Provincie Unite. Elisabeta si offese che uno de' suoi sudditi insignito fosse senza suo assenso d' un' autorità, che ella non aveva creduto di dovere accettare per sè. Il conte fece le più umili sommessioni, ottenne agevolmente il suo perdono, indi entrò in campagna. Il suo zelo per la religione protestante, e l' oro che profuse, acquistato gli avevano nel paese una grande popolarità, cui diminuirono in breve i diversi sinistri, che provarono le truppe inglesi da lui comandate. La sua pusillanimità e l' incapacità sua furono allora messe in evidenza e parvero soprattutto più distinte, essendo in opposizione coi talenti del principe di Parma, uno de' più grandi capitani del suo tempo. Fu all' assedio inutile di Zutphen e sotto i suoi occhi che il virtuoso sir Filippo Sidney, suo nipote, venne mortalmente ferito. La voce pubblica fortemente imprecava il conte di Leicester. La sua sicurezza personale esigeva pure che si allontanasse; egli tornò nell' Inghilterra il mese di novembre 1584. Elisabeta era allora perplessa intorno alla risoluzione, a cui doveva venire, in proposito della regina di Scozia; si affrettò di consultare il suo favorito, e tenne ch' egli tratta l' avrebbe dall' indecisione; ma ei non sapeva che eseguire e consigliare avvelenamenti; inviò quindi al segretario di stato Walsingham un teologo, a cui commise di convincerlo della legittimità di simile azione. Walsingham ne mostrò un profondo orrore, e tale spediente fu rigettato. Leicester, inanimato dai partigiani, che aveva ancora nei Paesi Bassi, vi ripassò nel 1587 e tentò di far levare l'assedio di l'Ecluse. Il nuovo sinistro, che provò d' innanzi a quella piazze, e la sua condotta perfida con gli stati avendo aumentato il disgusto pubblico, Elisabeta lo richiamò presso di sè. Una circostanza che non può più sorprendere oggigiorno, è che quest' uomo vile lasciasse un partito numeroso a lui favorevole in quel paese, dove non si è fatto conoscere che per delitti e disastri. Primachè partisse, distribuì ai suoi principali partigiani una medaglia di oro, dov' era effigiato dall' un lato il suo ritratto e dall' altro un cane da pastore che abbandona il suo gregge, ma che si volge per vederlo ancora. Vi si legge questo motto: *Invitus desero*, e più abbasso: *Non gregem, sed ingratos*. La fazione

di Leicester cagionò ancora molte turbolenze in Olanda, allorchè egli fu partito. Dopochè rappresentato avea un sì odioso personaggio, si vede con indignazione che a lui fosse affidato il comando supremo d'un esercito inglese, raccolto a Tilbury nel 1588 e destinato a difendere la capitale contro la famosa *armada*. L'accecamento di Elisabeta per esso si mostra nel discorso ch'ella recitò, allorquando andò personalmente a passare rassegna tale esercito. » Il mio luogo» tenente generale, diceva a' suoi » soldati, farà le mie veci presso di » voi; ed a niun principe mai non » toccò di comandare ad un più » nobile e più degno suddito". Non è detto ch' egli contribuisse alla rotta degli spagnuoli; morì poco dopo nel 1588, nella terra di Cornbury. Pareva che Elisabeta avesse sempre conservato per lui la stessa tenerezza. Sembra che per la durata di tale affetto rafferma riesca l'opinione che non passasse mai i limiti dell' amor platonico. Fu questa la sola cattiva scelta che fece in tutto il suo regno, almeno per cose d'alcuna importanza, fortunatamente per la nazione, il suo consiglio era composto d'uomini (particolarmente Bacone e Cécil), capaci di prevenire o di riparare i falli del favorito. Ciò che per noi si è riferito, dietro alla scorta dei migliori storici, della vita di Leicester, è pinochè sufficiente per far valutare l'indole sua. Quantunque non possedesse que' talenti brillanti che contribuiscono talvolta a diminuire l'orrore del vizio, non gli mancava istruzione, sapeva molte lingue e scriveva bene quanto qualunque altro buono scrittore inglese del suo tempo. Si ritrovano molti dei suoi discorsi pubblici nella *Cabala*, negli *Annali* di Stryppe e nelle *Desiderata curiosa* di Peck. Si affermò che una lunga esperienza l'avesse reso valentissimo nell' arte orribile degli avvelenamenti. Si aggiunge alle vittime, che abbiamo nominate, Nicolò Throgmorton, il conte di Sussex, il cardinale di Chastillon e molti dei suoi domestici. Della *Repubblica di Leicester*, che è stata attribuita al padre Parsons, fatte vennero molte edizioni, specialmente nel 1631 in 8.vo; nel 1641 in 4.to ed in 8.vo; e nel 1706, in 8.vo, col titolo di *Memorie segrete di Roberto Dudley* (*V.* Giacomo Drake).

X—s.

DUDLEY (sir Robert), conosciuto, fuori d'Inghilterra, sotto il nome di conte di Warwich e di duca di Northumberland, nacque l'anno 1573 a Sheen nella contea di Surrey. Era figlio del famoso Roberto Dudley, conte di Leicester, e della lady Douglas Sheffield, maritata, dicesi, segretamente al conte, il quale, volendo in seguito sposare la contessa d'Essex, forzò la lady Douglas a serbare il silenzio sul suo matrimonio ed anche a sposare sir Eduardo Stafford. La tema di dispiacere ad Elisabeta era stata la causa che il conte da prima tenesse segreti i suoi legami con la lady Douglas, del pari che la nascita di suo figlio; ma quelli de' suoi parenti, che n'erano consapevoli, riguardavano Roberto come figlio ed erede legittimo del conte, ch'egli stesso aveva riconosciuto per tale in molte occasioni particolari, dopo il suo matrimonio con la contessa d'Essex. Lo fece educare con diligenza in un collegio della contea di Sussex, poi in Oxford, e gli lasciò, morendo, pressochè tutti i suoi beni, di cui Roberto godeva in gran parte, anche durante la sua minorità, mal grado gli ostacoli insorti contro di esso per l'odio della contessa vedova di Leicester. Egli si fece osservare per tempo pel suo spirito, per la sua facilità, la sua grazia e la sua destrezza in tutti

gli esercizj del corpo; il suo bello aspetto non era sconciato che dal color rosso de' suoi capelli. Il suo vezzo, unito ad una grande facoltà, ad un'indole brillante, aperta, generosa, amante della gloria ed inclinata alle imprese, gli procacciarono in corte l'accoglienza più lusinghiera. Il buon esito d'una piccola spedizione navale sul fiume Orenoco, che condusse a sue spese (e di cui la relazione, scritta da lui medesimo, è stata stampata nella raccolta di viaggi di Hacklnyt, tomo 3), fu il principio della sua riputazione militare, che s'accrebbe in seguito pel valore brillante, che dispiegò nel 1596 nella presa di Cadice, dove fu fatto cavaliere. Incoraggiato da tali lieti successi e sostenuto dal favore pubblico, sperò di far riconoscere la legittimità della sua nascita e di succedere nei titoli di suo padre; ma fallitogli tale progetto pei raggiri della contessa di Leicester, Dudley, offeso dell'ingiustizia che gli veniva usata, lasciò l'Inghilterra con una permissione di viaggiare per tre anni. Farebbe però supporre che non avesse intenzione di limitare a tre anni il corso de' suoi viaggi fuori del suo paese la circostanza che, già ammogliato in seconde nozze, nell'Inghilterra, con una donna, di cui avute aveva quattro figlie, condusse seco, sotto abito di paggia, una giovana bellissima e di buonissima famiglia, cui sposò, mediante una pretesa dispensa del papa, che gli avrebbe pochissimo valso nell'Inghilterra per far riconoscere tale matrimonio. I suoi nemici pertanto trovarono in breve mezzo a farlo richiamare, prevedendo ch'ei non avrebbe obbedito; quindi i suoi beni furono confiscati. Allora fu che, per rientrare in grazia, compose ed inviò al re Giacomo un progetto per aumentare la rendita della corona senza il soccorso del parlamento. Tale progetto fu riguardato come talmente pericoloso e favorevole al governamento dispotico, che un manoscritto di tale opera della biblioteca di sir Roberto Cotton fu involato e pubblicato per cura del partito opposto alla corte, come proprio a rendere odioso il governo. Molte persone, tra le altre sir Roberto Cotton, furono arrestate siccome ree di aver avuto parte nella cospirazione (1). Non era verisimile, in conseguenza di ciò, che si potesse sperare nessun favore per l'autore del progetto: quindi sir Roberto determinò di rinunziare alle sue speranze e di fermarsi a Firenze, dove fu benissimo accolto dal granduca Cosimo II che lo creò ciambellano della gran duchessa, sorella dell'imperatore Ferdinando II, presso la quale godè del più grande favore; fu per protezione sua creato, nel 1620, duca del sacro impero, col titolo di duca di Northumberland, e, dieci anni dopo, aggregato dal papa Urbano VIII alla nobiltà romana. Egli impiegò utilmente le sue cognizioni nel nuovo paese, che aveva adottato, a perfezionare la navigazione, ad estendere ed incoraggiare il commercio. Favorito dal gran duca Ferdinando, successore di Cosimo, intraprese di diseccare le paludi fra Pisa ed il mare. Ingrandì il porto di Livorno, città allora poco considerabile, e lo rese più sicuro e più comodo pel molo, che vi fece costruire; indusse il granduca a dichiarare quella città *portofranco*, il che vi attirò un gran numero di mercatanti inglesi. I benefizj del duca lo misero in grado di vivere con la magnificenza, che stava nell'indole sua, proteggendo le scienze ed i dotti, de'

(1) Alcune di tali proposizioni per aumentare la rendita pubblica sono state adottate nell'Inghilterra da alcuni moderni ministri.

quali si cattivava in pari tempo l'amore per l'estese sue cognizioni. La più conosciuta delle sue opere è un trattato in italiano, intitolato: *Dell' arcano del mare*, Firenze, 1630, 1646, 1661, 2 vol. in fogl. Tale raccolta (divenuta rara) comprende un gran numero di progetti pel perfezionamento della navigazione, notabili molto pel tempo, in cui sono stati fatti. Roberto Dudley morì in settembre 1639. Va sotto il suo nome una specie di polvere o rimedio universale. Uno de' numerosi suoi figli del suo terzo matrimonio, Carlo, duca di Northumberland, ha sposato in Francia una damigella de Gonffier. La moglie, che aveva lasciata nell'Inghilterra, aveva ottenuto da Carlo I. per essa e pe' suoi figli la restituzione dei beni di suo marito, la permissione di portare il titolo di duchessa di Northumberland e tutte le prerogative, di cui ella poteva godere come duchessa del sacro impero.

S—D.

**DUDLEY** (Tomaso), intagliatore ad acqua forte, nato nell'Inghilterra verso il 1658, fu uno de' migliori allievi del celebre Hollar, di cui imitò la maniera d'intagliare; quantunque non abbia uguagliato il suo maestro nè nella chiarezza de' suoi tratti, nè nella libertà della sua esecuzione, le sue stampe sono ricercate assai da' raccoglitori. L'opera più considerabile di questo artista è una serie di 27 intagli per la vita d' Esopo, che ornano la bella edizione di tale favoleggiatore, pubblicata a Londra, da F. Barlow nel 1678.

A—s.

**DUDLEY** (Paolo), naturalista inglese, di cui sembra che viaggiato abbia nell' America settentrionale, era membro della società reale di Londra. Ha pubblicato nei volumi delle transazioni filosofiche, dal 1719 al 1735, molte memorie importanti, tra le altre: I. *Descrizione dell' alce d' America* (*Mooseder*); II *Saggio sulla storia naturale delle balene, ed in particolare sull' ambra grigia, trovata nel corpo del maschio del catodonte*; III *sul Serpente con sonaglio*; IV *Racconto sopra una maniera nuovamente trovata in America per discoprire gli alveari di api salvatiche*: essa consiste in esporre sopra un asse, del mele, spargendovi intorno del vermiglione in polvere; le api sono tosto attirate dall' odore del mele. Si osserva la prima che arriva; posandosi, ella non può non imbrattarsi di rosso: si prende nota con un orologio del momento, in cui se ne ritorna e con una bussola si riconosce per quale vento se ne va; si spia l'istante in cui ritorna, e si vede il tempo che ha messo nell'andare e nel ritornare, e, secondo Dudley, con tali dati si arriva propriamente all'alveare. Del rimanente sì fatto espediente non è nuovo, però che è descritto in Columella, tranne le circostanze dell'orologio e della bussola sconosciute al suo tempo; V *Osservazioni* sopra alcune piante della nuova Inghilterra, con alcuni esempj della forza della vegetazione di quel paese; VI sul *Rhus toxicodendron*; VII sulla maniera di fare il zucchero d'acero.

D—P—s.

**DUDLEY DIGGES.** *V.* Digges.

**DUDON o DUDES.** *V.* Dude.

**DUDON** (Pietro Giulio), nato a Bordeaux, nel 1717, era figlio d'un avvocato generale nel parlamento di quella città, e fu sino dall'infanzia destinato alla magistratura. Dopo di essere successo alla carica di suo padre, divenne procuratore generale, e, nei differenti impieghi, che gli furono affidati, mostrò grandi talenti, molta saggezza e moderazione. Il suo

*Conto reso delle costituzioni dei gesuiti*, Bordeaux, 1762, in 12, fu sovente messo a confronto con quello di Chalotais. La comparazione non poteva reggere, perchè Dudon era tanto grave, posato e freddo, quanto La Chalotais era vivace, mordace e sempre inclinato al motteggio. Questo magistrato morì ai 25 di novembre 1800, lasciando in manoscritto delle *Conferenze sullo statuto di Bordeaux*. Esiste di Dudon un numero grande di requisitorie, di cui lo stile, perfettamente appropriato al soggetto, giustifica gli elogj che ne furono fatti.

R—T.

DUDONE, canonico della collegiale di San Quintino, nel secolo XI, fu inviato da Alberto, conte di Vermandois, presso Riccardo I., duca di Normandia, per indurre quel principe a riconciliarlo con Ugo Capeto. La prudenza e l'abilità, che mostrò in tale occasione, gli meritarono il favore di Riccardo, che lo colmò di presenti. Dudone in riconoscenza scrisse la storia dei primi duchi di Normandia. Duchesne l'ha inserita nelle sue *Historiae Normanorum scriptores antiqui*, Parigi, 1619, in foglio. Tale opera è divisa in tre libri, e comprende il periodo da Rollone, che ha ricevuto il battesimo nel 912, fino alla morte di Riccardo, nel 996. Il discorso è misto di versi e di prosa. La poesia è piena d'espressioni greche o latine, cui l'autore ha create espressamente in favore dell'opera sua. Del rimanente tale storia dimostra che Dudone aveva senza dubbio molto fuoco e molta immaginazione, ma poco di quel criterio che allo storico conviene. Guglielmo di Jumieges ha pubblicato una continuazione del lavoro di Dudone. Il celebre poeta anglo-normanno, Roberto Wace, giovandosi di questi due autori, ha messo in versi francesi il romanzo di Rou, di cui la biblioteca del re possiede molti esemplari, e di cui Bréquigny ha fatto un eccellente sunto, che si trova nel quinto volume delle notizie dei manoscritti. Vossio e don Lobineau rimproverano a Dudone d'avere meno scritto da storico che da romanziere; don Rivet aggiunge che non si dee far più fondamento su tale opera che sulla Teogonia d'Esiodo e l'Iliade d'Omero. S'ignora l'epoca della morte di Dudone; ma non viveva più nel 1026.

W—s e R—T.

DUDOYER (GERARDO), nato a Chartres, nel 1732, si applicò allo studio delle scienze, e si può dire che non ne trascurò nessuna, dalla teologia, che aveva studiato nell'Oratorio, fino alla chimica ed alle scienze matematiche. Le letture frequenti che faceva di Bayle alla fine lo condussero allo scetticismo; terminò non credendo più nulla senza prove matematiche; ma la flemma del suo spirito non penetrò fino al suo cuore. Non aveva che ventidue anni, allorchè ebbe occasione di vedere M. Doligny, giovane attrice dei francesi, di cui la condotta fu sempre scevra da taccia (V. il *Commercio letterario di La Harpe*, t. IV, p. 152). Egli si accese di essa, e le indirizzò un' *Epistola* in versi, che è stata stampata nell'*Almanacco delle Muse* del 1766; l'autore l'ha sottoscritta *Dudoyer de Gastels*. Avendo sposato M. Doligni, compose alcuni drammi, e visse fino all'età di 66 anni, sempre preso dello stesso oggetto e sempre felice. Egli è morto a Parigi ai 18 d'aprile 1798. Dudoyer ha lasciato: I. *Lauretta*, commedia in due atti ed in versi sciolti, rappresentata ai 14 di settembre 1768; II *Il Vendicatico*, dramma in cinque atti ed in versi sciolti, 1774, in 8.vo, che ha avuto alcune rappresentazioni; III *Adelaide*

o l' *Antipatia contro l'amore*, commedia in due atti ed in versi di dieci sillabe, 1780, in 8.vo. » Bagattella, dice Laharpe, di cui l'argomento, per vero, è trito e ritrito, ma che è scritta con facilità, alcuna volta con grazia, e di cui alcune particolarità ed i lazzi degli attori fanno pressochè il merito "; IV Poesie nell'*Almanacco delle Muse*; V molti manoscritti, tra i quali una tragedia, di cui s'ignora il titolo e l'argomento.

A. B—T.

DUELLI (Raimondo), canonico regolare di sant' Agostino e conservatore della biblioteca della casa del suo ordine a Vienna, ha pubblicato un gran numero d'opere intorno materie di storia ecclesiastica e d'erudizione. Godeva di grande riputazione tra i dotti della Germania ed era in carteggio coi più d'essi. I compilatori degli *Acta eruditorum* lo lodano della sua infaticabile pazienza in ricercare i documenti acconci a chiarire i punti contrastati di storia. Egli ottenne un benefizio in premio degli utili suoi lavori, e per un'eccezione non poco rara negli uomini della sua natura, rinunziò fin da quell'istante agli studj che avevano formato la delizia della sua vita. Morì nel 1740, in età di circa settant' anni. Le principali sue opere sono: I. *Biga librorum rariorum*, 1.o *Geographia Austriae Wolfgangi Lazii*, 2.o *Historia Gothica Æneae Silvii Piccolomini*, Francforte, 1702, in fogl. La geografia di Lazius ricompariva con correzioni numerose; ma la storia d' Enea Silvio veniva alla luce per la prima volta. Il volume era appena uscito dal torchio che venne contraffatto in 4.to. Duelli reclamò in una lettera inserita nel giornale di quel tempo, II *Miscellanea ex codicibus manuscriptis collecta*, Augusta, 1723, 2 vol. in 4.to: è questa una raccolta di documenti inediti, pertinente alla storia ecclesiastica; III *De variis ad elegantiores litteras pertinentibus rebus, lucubratio*, Norimberga, in 4.to; IV *De quibusdam inscriptionibus gemmisque ac numis romanis epistola*, s. l., 1725, in fogl.; V *Excerpta genealogico-historica*, Lipsia, 1725, in fog., fig., curiosa e poco comune; VI *Historia ordinis equitum teutonicorum hospitalis S. Mariae Virg. Hierosolimitani*, Vienna, 1727, in foglio. La prima parte contiene la storia dell' istituzione dei cavalieri di Gerusalemme negli stati austriaci; gli altri tre contengono le prove, VII *De fundatione templi cathedralis Austriaco-Napolitani* (Neustadt) *dissertatio*, Norimberga, 1733, in 4.to; VIII *Fridericus pulcher Austriacus, inter imperatores Romano-Germanicos adhuc stans*, ivi, 1733, in 4.to. Lo scopo di tale opera è di provare che Federico il Bello essendo stato eletto imperatore e riconosciuto in tale qualità dal papa, i prosperi successi di Luigi di Baviera, suo competitore, non dovevano impedire di riguardarlo siccome quello che aveva occupato legittimamente il trono d' Alemagna.

W—s.

DUE-PONTI (Luigi, conte palatino di), soprannominato il *Nero*, era secondo figlio di Stefano, conte palatino del Reno ed ebbe in retaggio il paese di Due-Ponti verso l'anno 1459. Il suo umor inquieto lo trasse nella guerra ch' ebbe luogo tra parecchi principi dell' impero, allorchè Tierri d' Isenburg ed Adolfo di Nassau si disputarono l'arcivescovado di Magonza. Egli parteggiò per Adolfo, ed a lui sottomisse la città di Magonza; ma Federico il vittorioso, elettor palatino, assalì Luigi, gli tolse parecchie città e gl' impose condizioni di pace umilianti, il che fece nascere una grande animosità tra i diversi rami della casa palatina.

Luigi il Nero, primo stipite del ramo di Due Ponti, avea sposata Giovanna de Croi; egli morì nel 1489. Il figlio suo primogenito Gaspare, essendosi fatto mutilare per divozione, fu rinchiuso come imbecille, ed Alessandro, secondo figlio di Luigi il Nero, assunse il governo. Questo principe morì nel 1514, lasciando tre figli, Luigi, Giorgio e Roberto; il primo continuò la casa di Due-Ponti.

C—AU.

DUE-PONTI (LUIGI), conte palatino, figlio d'Alessandro, adottò la religione protestante e la fece ricevere ne' suoi stati. Aveva sposato Elisabeta, figlia di Guglielmo, langravio di Assia-Cassel, e morì nel 1532. — Suo figlio VOLFANGO a lui successe. Questo principe ottenne dalla generosità dell'elettor palatino. Ottone Enrico, il principato di Neuburg e di Sultzbach. Era zelantissimo della religione protestante, senza immischiarsi nondimeno delle guerre religiose di Germania; ma condusse un esercito in Francia onde soccorrere i protestanti di esso paese, e morì in quella spedizione. Ebbe parecchi figli dalla moglie sua, Anna di Assia; Filippo Luigi principiò il ramo di Neuburg, Carlo fu lo stipite di quello di Birkenfeld, e Giovanni il Vecchio formò un nuovo ramo di Due-Ponti.

C—AU.

DUE-PONTI (GIOVANNI, conte palatino de'), soprannominato il *Vecchio*, ebbe in retaggio de' domini di Volfango il paese di Due-Ponti, di cui il nome è passato alla sua posterità fino a' nostri giorni. Questo principe si rese ragguardevole per la sua inclinazione allo studio e si applicò specialmente alla geografia. Abbandonò la chiesa luterana per farsi calvinista, ed in tal modo le due religioni si sparsero ne' suoi stati, come anche nel Palatinato, di cui i principi passarono ugualmente da una religione nell'altra. Pel suo matrimonio con Maddalena di Cleve e Juliers, Giovanni il Vecchio acquistò diritti alla successione di quel paese. Morì nel 1604, lasciando tre figli, i quali formarono tre rami, quello di Due-Ponti-Due-Ponti, quello di Due-Ponti-Landsberg e quello di Due Ponti Kleburg; gli andremo ora seguendo.

C—AU.

DUE-PONTI-DUE-PONTI (GIOVANNI, conte palatino DE), soprannominato il *Giovine*, figlio primogenito di Giovanni il Vecchio ed erede del paese di Due-Ponti. Dimostrò da prima molto zelo per la religione riformata, e ciò lo fece preferire al duca di Neuburg, suo congiunto, per la tutela del giovine elettore palatino Federico V, eletto poi re di Boemia e divenuto famoso per le sue disgrazie. Ma Giovanni cambiò in seguito opinione e si dichiarò pei luterani, cui difese con molto calore. Essendo entrato nella lega di Lipsia, fu spogliato de' suoi stati e morì in una situazione molto penosa. — Suo figlio FEDERICO fu ristabilito nel 1648 per la pace di Vestfalia. Morì nel 1661, non lasciando che principesse, ed i suoi stati passarono al secondo ramo.

C—AU.

DUE-PONTI-LANDSBERG (FEDERICO CASIMIRO, conte palatino DI), secondo figlio di Giovanni il Vecchio di Due-Ponti, aggiunse ai suoi stati la signoria di Montfort in Borgogna pel suo matrimonio con Amalia, figlia di Guglielmo d'Orange. In questa signoria egli cercò un asilo, durante la guerra de' 30 anni. Dopo la sua morte, che avvenne nel 1645, Federico Luigi, suo figlio, a lui successe. Questo principe si fece accordare il privilegio di naturalità in Francia onde assicurarsi la signoria di Montfort. Vendè al duca di Neuburg, per

la somma di centomila fiorini, le pretensioni, che avea dal lato della sua avola Maddalena, alla successione di Cleve e Juliers. Federico di Due-Ponti-Due-Ponti essendo morto nel 1661, senza eredi maschi, Federico Luigi ereditò i suoi stati. Stanco del governo, vi rinunziò in favore di suo figlio, Guglielmo Luigi, ma questo giovine principe essendo morto poco dopo senza figli, suo padre riassunse il governo e si trovò imbarazzato in contese difficili con la Francia a motivo delle unioni intraprese da Luigi XIV. Morì nel 1681, ed i suoi stati passarono al ramo di Kleburg, di cui Giovanni Casimiro, terzo figlio di Giovanni il Vecchio, era stato il ceppo.

C—AU.

**DUE-PONTI-KLEBURG** (GIOVANNI CASIMIRO, conte palatino DI), principe, diede un gran lustro alla casa di Deux-Ponts pel suo matrimonio con Caterina, figlia di Carlo IX, re di Svezia, e di Maria della casa palatina elettorale. Recossi in Iscozia, dove i suoi talenti e le sue virtù gli fecero ottener la confidenza di Gustavo Adolfo, suo cognato, e quando questo monarca intraprese la guerra di Germania, commise a Giovanni Casimiro l' amministrazione delle finanze del regno. Ma, come morì Gustavo, il senato svedese, ch' era geloso del credito d' un principe straniero, rimosse il duca di Due Ponti dagli affari, e gli fece anzi provare molte umiliazioni. Cristina però, figlia di Gustavo, gli accordò la sua stima e la sua confidenza, e poco prima della morte di Giovanni Casimiro, accaduta nel 1652, ella fece assicurare a suo figlio primogenito, Carlo Gustavo, la successione al trono di Svezia. La casa di Due Ponti ha dato a quel paese tre monarchi celebri, Carlo Gustavo o Carlo X, Carlo XI e Carlo XII, ed una regina, Ulrica Eleonora, morta nel 1741. Giovanni Casimiro aveva avuto dal suo matrimonio con Caterina di Svezia, oltre Carlo Gustavo, un principe, nominato *Adolfo Giovanni*, e due principesse, Cristina Maddalena, maritata a Federico, margravio di Bade Durlach, e Maria Eufrosina, maritata al conte Magno Gabriele de la Gardie, gran siniscalco e gran cancelliere del regno di Svezia.

C—AU.

**DUE PONTI KLEBURG** (ADOLFO GIOVANNI, conte palatino DI). Questo principe nacque a Stegeborg in Isvezia l'anno 1629. Divenne successivamente governatore generale della Vestrogozia e del Wermeland, e generalissimo degli eserciti svedesi. Carlo X, suo fratello, lo fece col suo testamento tutore di Carlo XI; ma gli stati non riconobbero tale disposizione; Adolfo Giovanni morì nel 1689, dopo di essere stato ammogliato due volte nella casa antica e potente dei Brahés. Gli nacque da tale matrimonio numerosa prole, di cui indicheremo i suoi due figliuoli, Adolfo Giovanni, morto nel 1707, e Gustavo Samuele: questi passò in Germania e si fece cattolico. Essendo andato al campo di Carlo XII in Sassonia, questo principe lo accolse assai male a motivo del suo cambiamento di religione. Gustavo Samuele però dopo la morte di Carlo ereditò il ducato di Due Ponti, ch' era stato posseduto dai re di Svezia, che formavano il ramo maggiore di Due Ponti Kleburg. Gustavo Samuele, maritato con Dorotea, figlia di Leopoldo-Luigi di Veldentz, essendo morto senza eredi, la sua successione fu disputata dall' elettore palatino e dal duca di Birkenfeld; questi la tenne per accomodamento.

C—AU.

**DUE PONTI** (FEDERICO, conte Palatino, duca DI), era uscito dal

ramo di Birkenfeld, che aveva ereditato Due-Ponti. Essendosi fatto cattolico, dal 1746, passò al servizio dell'Austria e divenne feldmaresciallo dell'imperatore e dell'impero, e cavaliero del toson d'oro. Comandò l'esercito dell'impero, durante la campagna del 1758, e si fece conoscere per valente generale. Federico II nelle memorie del suo tempo parla più volte di lui. Morì ai 15 d'agosto 1767.

C—AU.

DUE PONTI (CARLO AUGUSTO CRISTIANO, conte palatino duca DI), fratello del precedente, nacque nel 1746; successe al ducato di Due-Ponti nel 1775. Allorchè nel 1777 la casa di Baviera fu estinta, Carlo Teodoro, elettore palatino, ereditò gli stati di tale casa. Ma esso principe non avendo prole, il duca di Due-Ponti poteva essere considerato come suo erede presuntivo. Quindi Carlo Augusto ricusò di aderire alla convenzione conchiusa tra Carlo Teodoro e l'Austria il giorno 3 di gennajo 1778. Appoggiato dal re di Prussia, fece una protesta formale alla dieta di Ratisbona e reclamò le stipulazioni del trattato di Vestfalia. Egli era ammogliato con Maria Emilia di Sassonia, e morì, nel 1795, senza figli. I suoi diritti passarono a suo fratello, Massimiliano Giuseppe, il quale alla morte di Carlo Teodoro, nel 1799, fu il successore di questo principe, e nel 1805 ebbe il titolo di re di Baviera.

C—AU.

DUEZ (NATANAELE), maestro di lingue, nato in Olanda nel principio del XVII secolo, insegnò nelle scuole pubbliche e diede alla luce, per facilitare lo studio delle lingue, molte opere che ebbero alcuna voga in quell'epoca, ove se ne giudichi dal numero dell'edizioni. Indicheremo le principali: I *Nova nomenclatura quatuor linguarum, gallicae, germanicae, italicae et latinae*, Leida, 1640, 1652, in 8.vo: queste due edizioni non differiscono che pel frontespizio e pei preliminari; II *Epitome dictionum quarumdam aequivocarum et ambiguarum in lingua gallica*, Leida, 1651, in 12; III *Rischiarimenti di alcune differenze nella lingua italiana*, Leida, 1655, in 12; IV *Grammatica germanica gallica*, Hanau, 1659, in 8.vo; V *Compendium grammaticae germanicae*, Amsterdam, 1668, in 8.vo; VI *Dizionario francese-tedesco-latino e tedesco-francese-latino*, Ginevra, 1660, in 8.vo; Ginevra, 1663, 2 vol. in 8.vo; Amsterdam, 1664, 2 vol. in 4.to; VII *Dizionario italiano-francese, e francese-italiano*, Leida, 1660, in 4.to; Ginevra, 1678, 2 vol. in 8.vo; VIII *La vera e perfetta guida della lingua francese*, Amsterdam, 1669, in 8.vo. Duez pubblicò nel 1661 un'edizione della *Janua linguarum* di Comenius, con aggiunte, una versione francese ed una italiana. Alcuni amatori preferiscono questa edizione a tutte le altre; nulladimeno le versioni di Duez sono poco stimate (*V.* COMENIUS).

W—s.

DUFAIL (1) (NATALE), signore de la Herissaye, gentiluomo bretone, che viveva verso la fine del XVI secolo, fu consigliere del re nel parlamento di Rennes. Coltivò la giurisprudenza e pubblicò *Memorie, raccolte*, o *Ristretti dai più notabili e solenni decreti del parlamento di Bretagna*, contenente mille dugento decreti, in tre libri, Rennes, 1579, in foglio; riveduti ed aumentati da Michele Sauvageau, Nantes, 1715; Rennes, 1737, 5 vol. in 4.to. Ad istanza de' suoi amici mise *in luoghi comuni il diritto civile*, e pubblicò sulle stesso

(1) Questo nome si trova anche scritto *Failb*, *Faill* ed anche *Phaill*.

materie alcune altre opere, oggidì perfettamente obbliate, mentre i frutti stravaganti della sua gioventù vanno ancora per le mani di tutti i curiosi. Aveva di fatto dato alle stampe, trent'anni prima, due composizioni bizzarre, nelle quali, in mezzo a molte follie ed anche trivialità, v'ha, specialmente nella seconda, dello spirito, della schiettezza e talvolta anche della grazia. Sono: I. *Discorso d' alcuni detti rustici, faceti e di singolare ricreazione; astuzie e finezze di Ragot, capitano degli accattoni*, Parigi, Groulleau, 1548; Lione, de Tournes, 1548, in 16: questa seconda edizione è più ampia che la prima; Lione, de Tournes, 1576, in 12; senza nome di luogo (Parigi), 1732, in 12: egli pubblicò tale libro sotto il nome di *Leone Ladulfi*, di Champagne, anagramma del suo; dopo lo cangiò in quest'altro, *Fol n' a Dieu*; II *Baje d' Eutrapel*, Lione, de Tournes, 1549; in 12; indi col titolo di *Novelle e discorsi d'Eutrapel*, Rennes, Glamet, 1585, 1603, in 8.vo; 1587; 1598, in 16, e Parigi, 1732, 2 vol. in 12 picc. *Eutrapel* è una parola greca che vuol dire *buffone*. S' ignora l' epoca della morte di Dufail. La Croix du Maine dice soltanto che era vivo nel 1584, quantunque tormentato dalla gotta.

D. L.

DUFAUR (Guido). *V.* Pibrac.

DUFAY (Carlo Girolamo de Cisternay) nacque a Parigi ai 2 di luglio 1662, d' un capitano delle guardie del principe de Conti, fratello del grande Condé, il quale, comunque soldato, s'incapricciò nella chimica, si occupò della pietra filosofale e spese molto danaro. Carlo Girolamo studiò nel collegio di Clermont (poi Luigi il Grande), e fino da quell' epoca manifestò il suo amore pei libri. Finita ch' ebbe la filosofia, s'appigliò al mestiere dell'armi, ma non perdè mai le sue inclinazioni; e quantunque volte andava in Fiandra o in Germania, ne radduceva tesori letterarj. Era luogotenente delle guardie, allorchè nell'assedio di Brusselles, del 1695, gli fu, mentr'era alla guida della sua compagnia, la coscia sinistra portata via da una palla. Non per questo cessò la milizia e fu fatto capitano nel 1705; ma fu alla fine obbligato di rinunziarvi, stante le infermità che gli sopravvennero e l'impossibilità in cui era di salire a cavallo. » Per buona sorte, dice Fontenelle, amava le lettere, le quali furono il suo sollievo ". Egli si formò una bellissima biblioteca: economo su tutti gli altri oggetti di spesa, nulla risparmiava per procacciarsi i libri che gli mancavano o di cui avea voglia. Difficile nella scelta de' suoi amici, poneva ogni cura in conservar quelli che fatti si era in picciol numero, e loro prestava i suoi libri anche i più preziosi, dicendo che tra gli amici tutto esser dee comune. In età di quarant'anni si mise ad apprendere il greco, onde potere senza vergogna far compra delle buone edizioni degli autori greci. Morì ai 24 di luglio 1723. Il librajo G. Martin pubblicò il catalogo della sua biblioteca, col titolo di *Bibliotheca Fayana*, 1725, in 8.vo: la prefazione è di Michele Brochard, professore nel collegio Mazarini. Tale catalogo presenta soprattutto una bella raccolta dei più curiosi romanzi antichi e dei libri di cavalleria.

A. B—t.

DUFAY (Carlo-Francesco de Cisternay), figlio del precedente, nacque a Parigi ai 14 di settembre 1698 e gli fu data un'educazione letteraria e militare. In età di 14 anni entrò luogotenente nel reggimento di Picardia e fece con onore la campagna del 1718 in Ispagna. Avea già studiato la chimica,

allorchè accompagnò il cardinale di Roano a Roma: „ Diventò antiquario, dice Fontenelle, studiando i superbi avanzi di quella capitale del mondo". Nondimeno le scienze erano soprattutto l'oggetto de' suoi studj, ed egli fu ricevuto nell'accademia come chimico. La debolezza della sua salute ed il desiderio di abbandonarsi interamente alle sue inclinazioni lo determinarono a lasciare il servigio, ed egli non fu più che accademico. L'accademia delle scienze era allora divisa in sei sezioni, geometria, astronomia, meccanica, anatomia, chimica e botanica. Dufay si applicò con tale fervore a ciascuna di sì fatte scienze, che scrisse sopra tutte. „ Egli è fino ad ora, dice in tale occasione Fontenelle, il solo che ci abbia fornito in tutti i sei generi memorie che l'accademia ha giudicate degne di esser presentate al pubblico". I suoi lavori sono particolarizzati nella storia delle accademie delle scienze. Il primo titolo oggigiorno è d' aver dato un grande accrescimento al giardino delle piante. Tale stabilimento (*V.* Guido de la Brosse) era assai trascurato, allorchè nel 1732 la soprantendenza, che era annessa alla carica di primo medico del re, fu soppressa. La direzione ne fu affidata col titolo d'intendenza a Dufay, che ne fece per confessione degli stranieri il più bel giardino dell'Europa. Avea fatto un viaggio nell'Inghilterra ed in Irlanda per vedere esempj e prendere idee onde approfittarne. Morì ai 16 di luglio 1739. Avea chiesto ed ottenuto Buffon per successore nell'intendenza del detto giardino (*Ved.* Buffon). Alcuni bibliografi hanno errato, indicando Car. Fran. Dufay come editore del *Manilius ad usum*. Questo libro era comparso 19 anni prima ch' egli nascesse, e l'editore si chiamava Michele, giusta il titolo: *Manilii astronomicon, interpretatione, notis et figuris illustratum a Mich. Fayo, in usum Ser Delphini; accesserunt Pet. Dan. Huetii animadversiones ad Manilium et Scaligeri notae*, Parigi, 1679, in 4.to.

A. B—t.

DUFAY (Giovanni Gaspare), gesuita, poich' ebbe insegnato le umane lettere, com' era d' uso in quella società, e dopochè vi fu ordinato sacerdote, si dedicò alla predicazione, per la quale i suoi superiori lo trovarono ben disposto. Ottenne in essa i prosperi successi, che quelli avevano sperato. Possedeva in alto grado il talento dell'azione oratoria, ed a questa fu debitore in gran parte della sua riputazione. Quindi i suoi sermoni, allorchè furono stampati, perderono molto della bellezza che in essi apparve da prima e che scomparve, però che procedevano dalla vaghezza del recitare. Tali sermoni sono in 9 volumi, in 12, e vennero pubblicati dal 1738 al 1745. Il padre Dufay sopravvisse alla soppressione del suo ordine, non essendo morto che nel 1774.

L—y.

DUFF, re di Scozia nel X secolo, cessar fece i ladronecci, che alcuni nobili esercitavano a danno degli abitanti dell' Ebudi, ed ordinò che i governatori, di cui per negligenza simili disordini accadessero, fossero tenuti a risarcire coloro che ne avessero sofferto. Alcuni dei parenti de' ladri, ch' erano stati banditi, cospirarono contro il re, cui accusavano di sprezzare la nobiltà. Duff mosse in cerca dei congiurati, i quali avevano incominciato le ostilità; s'impadronì dei capi e li fece chiudere nel castello di Forresse. Il governatore del forte, che aveva molti amici tra i prigionieri, aiutato da sua moglie, assassinò il re, durante la notte, e ne sotterrò il corpo con tale segretezza che non si potè scoprire l'autore

dell'omicidio. Accusando in seguito le persone della comitiva del re, d'una negligenza imperdonabile, le fece tutte morire. Ma il principe, che successe a Duff, essendo andato nel nord della Scozia per ricercare gli uccisori del suo predecessore, il governatore, tormentato da' suoi rimorsi, fuggì per mare. Rispinto dalla tempesta e condotto al cospetto del re, confessò il suo delitto e fu punito co' suoi complici. Duff perì nel 973, poich' ebbe regnato quattro anni e mezzo.

E—s.

**DUFFET o DOUFFEIT** (Gerardo), pittore di storia e di ritratti, poco conosciuto in Francia, ma in grande riputazione a Liegi, sua patria, e nel nord della Germania, dove i suoi quadri sono assai ricercati. I biografi, che hanno scritto la sua vita, pretendono che nascesse nel 1594 e che morisse l'anno 1660. Vero è che non si hanno sicure notizie sulla sua persona. Non era altrimenti, come fu detto, del numero degli allievi di Rubens. Si sa per una tradizione che questi, essendosi recato a Liegi per vedervi i quadri di Douffet, parve sorpreso del loro merito, e consigliò l'autore che andasse a dimorare in Anversa, dove gli avrebbe procurato dei lavori. Douffet, povero, ma pieno d'orgoglio, rigettò sdegnosamente la proposizione, dicendogli: « Perchè non rimanete voi a Liegi, che vi occuperei presso di me ". Si aggiunge che i due pittori si separarono quasi subito e molto malcontenti l'uno dell' altro. Sembra che Duffet fosse pigro. Gli studiosi hanno tanto più in pregio i suoi lavori che sono in presente non poco rari. Si ricorda con molto dolore a Liegi la sua *Elevazione della Croce*, capolavoro, il quale venne consunto in un incendio, ma un ricco particolare di quella città possiede un' altra delle sue opere non inferiore alla prima, e cui tutti gli stranieri non mancano di andare a vedere; è dessa un quadro, nel quale Duffet ed il suo concittadino Bertholet-Flemael sono rappresentanti uno in faccia all' altro in atto di fare reciprocamente il loro ritratto. Tale situazione è piccante, e le due fisonomie hanno, per quanto si dice, nel più alto grado il merito della somiglianza. La superba galleria di Dusseldorff contiene due grandi quadri dipinti di Gerardo Duffet: uno, conosciuto sotto il nome dell' *Invenzione della santa Croce*; l'altro che rappresenta il papa Niccolò V alla visita della tomba di s. Francesco d'Assisi. L'elettore palatino, Gioan-Guglielmo, comperato avendo il primo, fu tanto incantato da tale acquisto che raddoppiar ne volle il prezzo. Quanto al secondo quadro, si distingue esso per una composizione grande ed originale, per l'arditezza del disegno, per la fermezza del tocco e soprattutto per la varia espressione delle figure. Nè principalmente come colorista Duffet piace agl' intelligenti: ei s' avvicina in ciò più agl' Italiani che ai Fiamminghi, e facilmente si scorge che ha passato parecchi anni in Roma; ma quelle fra le sue opere, di cui esiste la descrizione nel gabinetto delle stampe (biblioteca del re) non la cedono sotto alcun altro aspetto a' capolavori della scuola tedesca.

F. P—t.

**DUFIEU** (Giovanni Ferapied), dottore in medicina, corrispondente della società reale delle scienze di Montepellier, chirurgo nel grande *Hôthel-Dieu* di Lione, nacque a Tence, piccola città del Velay, figlio d'un capitano di fanteria. Fu mandato per tempo al Puy, dove fece i primi suoi studj nel collegio de' gesuiti. Entrato nell'aringo della medicina, fu eletto chirurgo del-*Hôthel-Dieu* di Lione. Esercitò la

arte sua con distinzione in quella città fino al 1769, epoca, in cui morì nel *Mont d'Or*: andatovi era per far uso delle acque minerali. Non aveva allora che 32 anni d'età. Le sue opere sono: I *Manuale fisico per ispiegare i fenomeni della natura*, ec., Lione, 1758; ivi, 1760, in 8.vo; II *Dizionario di chirurghia*, 2 vol, in 8.vo, opera dimenticata oggigiorno; III *Trattato di fisiologia*, Lione, 1763, 2 vol. in 12: quest'ultimo scritto ottenne l'approvazione del celebre Haller. Era esso un buon compendio, ma nello stato attuale delle nostre cognizioni non può essere più di niuna utilità.

Z.

DUFLOS (Claudio), incisore a bulino, nato a Parigi nel 1678, fu l'emulo più formidabile di Francesco Poilly, di cui presa avea la grande e bella maniera d'intagliare. Adoperava molto l'ago senza nuocere all'effetto del bulino. Il suo lavoro, ch'è assai vario, prova la pieghevolezza del suo talento. Conviene distinguere fra i suoi ritratti quelli del cardinale di Retz e del Reggente, il primo sul disegno di Herluyson, il secondo su quello di Tournière. I capolavori della maggior parte de' grandi artisti dell'Italia hanno a vicenda esercitato il bulino laborioso di Duflos; Carlo Lebrun, Antonio Coypel, Lesueur e Mignard fra i Francesi furono anch'essi i modelli, cui più sovente intagliò. Tutte le sue stampe sono incise con estrema nettezza; parecchie se ne trovano nella raccolta di Crozat. Quella di *Gesù a mensa fra i discepoli di Emmaus*, di Paolo Veronese, è una delle più pregiate. Duflos morì a Parigi nel 1747, lasciando numerosa assai la serie de' suoi intagli, ricercata dai raccoglitori, e cui oggigiorno è assai difficile di metter insieme.—Claudio Agostino Duflos, suo figlio, morto a Parigi, 1785, in età avanzatissima, incise molti ritratti di Boucher, di Natoire e d'altri corrompitori della pittura francese dell'ultimo secolo; e quantunque le sue incisioni non abbiano tutti i vizj de' quadri, da cui sono tratte, non meritano esse niuna riputazione.

A—s.

DUFOT (Anna Amable Augier), dottore in medicina, nato a Aubusson nel 1735, morto a Soissons nel 1775. Com' ebbe compiuti gli studj di medicina a Parigi, andò a porre stanza a Soissons, dove insegnò l'arte dell'ostetricia. Questo medico accoppiava ad un gran sapere nell'arte sua alcune generali cognizioni sopra le malattie degli animali, sulla fisica, la storia e la letteratura. Pubblicò parecchie opere sopra tali diverse materie; le principali sono: I. *De morbis ex aëris intemperie*, 1759, in 12; II *Memoria sopra le malattie epidemiche del paese di Laon*, Laon, 1770, in 8.vo; III *Catechismo sopra l'arte d'assistere a' parti*, 1775, in 12; IV *Memoria sopra i mezzi di preservare le bestie lanute dalla malattia epizootica*, 1773, in 8.vo; V *Giornale storico di tutti i terremoti*; 1756, in 12; VI *Trattato della civiltà e dello studio*, 1757, in 12; VII *Considerazioni sopra i costumi del tempo*, 1759, in 12; VIII *I gesuiti convinti di ladreria*, 1759, in 12.

F—r.

DUFOUART (Pietro), membro del collegio e dell'accademia di chirurgia di Parigi, nacque a Castelnau-Rivière-Basse, negli alti Pirenei, il dì 9 giugno 1737. Nell'uscir dal collegio il giovine Dufouart incominciò i suoi studj di chirurgia a Parigi sotto la direzione de' suoi zii e di suo fratello maggiore, il quale fu membro dell'accademia di chirurgia che lo noverava fra i più distinti, che avesse, come pratico. Pietro Dufouart aggiunto aveva appena l'anno vigesimosecondo dell'età sua,

allorchè ottenne il grado di chirurgo-ajutante-maggiore nell'esercito di Germania: grado corrispondente a quello di chirurgo-maggiore a' dì nostri. L'ingegno, che mostrò nella guerra di sett'anni, gli meritò nel 1763 la sopravvivenza di suo zio, Faget, pel grado di chirurgo-maggiore delle guardie francesi. In quell'epoca si fece ammettere membro del collegio di chirurgia; la sua tesi, dedicata al maresciallo di Biron, è intitolata: *De Intumescentia partium in primis vulnerum Schlopetarium instantibus*; è questa un'eccellente dissertazione, con cui l'autore dava saggio della grand'opera, che pubblicò in seguito sopra le ferite derivate da armi da fuoco. Fu dottorato in medicina, dopochè fatto venne chirurgo a St. Côme. Per suo consiglio instituito venne un ospitale particolare per le guardie francesi, ed egli ne fu creato medico e supremo ispettore, mentre suo fratello primogenito n'era chirurgo maggiore, come pur l'era del reggimento delle guardie nel tempo stesso che Pietro Dufouart; ma questi ordinariamente adempiva all'officio suo ed a quello di suo fratello, del quale era molto diffusa la pratica nel gran mondo. Nel 1791 Pietro Dufouart fu creato ispettor generale degli ospitali di Parigi e chirurgo-maggior-generale delle truppe parigine. Quando nell'anno V istituita venne una scuola nell'ospitale militare di Parigi, Dufouart ne fu eletto professore e chirurgo in capo. Nell'anno XII la sua vecchiezza più non permettendogli d'intendere alle cure del suo impiego, ottenne la decorazione della legion d'onore ed il titolo di capo chirurgo onorario e consulente dell'ospital di Val-de-Grace, di cui adempì alle incombenze fino alla sua morte, avvenuta il dì 21 ottobre 1815 a Sceaux, presso Parigi. Dufouart lesse molto numero d'eccellenti memorie all'accademia di chirurgia, le più sopra argomenti importanti, come gli scirri ed i cancheri, i progressi della chirurgia militare, i rimbalzi, i metodi per fasciar le ferite, ec. L'accademia aveva ordinato la stampa di parecchie di tali memorie in seguito alla sua raccolta; le circostanze ne hanno fino al presente fatto tardare la pubblicazione. La sola opera, che quest'eccellente chirurgo abbia dato alla luce, è intitolata: *Analisi delle ferite d'arme da fuoco e della loro cura*, Parigi, 1801, in 8.vo. Questo prezioso trattato è uno de' migliori che siano stati pubblicati sopra tale parte della chirurgia. Dufouart lo scrisse per istruzione de' suoi allievi e lo dedicò ad essi. L'opera è notabile per l'eleganza e per la purezza dello stile e per riflessioni nuove ed importanti. Dufouart era di tratto cortese e molto piacevole per l'estensione e la cultura del suo spirito. Era versato nella cognizione delle lettere e principalmente de'poeti antichi; si divertiva soprattutto a leggere Virgilio. Oppresso dalle infermità ne' suoi ultimi anni, pareva che il vecchio medico trovasse un rimedio contro i suoi mali, allorchè s'accingeva a tradurre nella propria lingua i pensieri e le bellezze del suo poeta prediletto. Ne tradusse le Bucoliche in versi francesi; cinque di tali egloghe vennero stampate, Parigi, 1810, in 8.vo, ma non ne vennero fatti che pochissimi esemplari, e soltanto per gli amici dell'autore: quella, cui egli indirizza al suo vecchio domestico, è piena d'una dolce sensibilità e d'una naturalezza affettuosa. — Dufouart il maggiore, di cui abbiamo fatto menzione nel presente articolo, lesse alcune memorie all'accademia di chirurgia, delle quali due

furono stampate nella raccolta di tale compagnia. Morì più di vent'anni prima di suo fratello.

F—R.

**DUFOUR** ( Antonio ), vescovo di Marsiglia, poichè preso ebbe l'abito di s. Domenico nel convento d'Orléans, sua patria, fu successivamente allievo e professore della casa della via s. Jacopo a Parigi. Divenne confessore di Luigi XII, cui accompagnò in Italia; e sulle di lui raccomandazioni Dufour ottenne nel 1507 dal papa Giulio II il vescovado di Marsiglia. Non sopravvisse lungamente agli onori che riceveva, essendo morto a Lodi, nel mese di giugno del 1509. Il p. Lelong cita del vescovo di Marsiglia due opere stampate dopo la morte di esso prelato: I. *Parafrasi sopra i salmi penitenziali*, Parigi, 1551; II *La dieta della salute, contenente cinquanta meditazioni sopra la passione di Nostro Signore*, Parigi, 1574. Questi due trattati uscirono poi uniti dai torchi di Guglielmo Guillard. Le altre opere, attribuite ad Antonio Dufour, come le lettere di s. Girolamo, le quali tradusse a richiesta d'Anna di Bretagna, ed altre, menzionate dal padre Echard, rimasero manoscritte.

P—D.

**DUFOUR** ( Luigi Tomaso ) nato a Fécamp il dì 27 gennajo del 1615, intese con tanto successo allo studio del siriaco, del caldaico e dell'ebraico, che, durante il suo corso di filosofia ed in età di sedici o diciassett'anni, insegnò l'ultima di tali lingue col consenso del direttore del suo collegio, e compose anche alcune tesi in ebraico sopra tutta la filosofia. Dopochè studiata ebbe la teologia, andò alla certosa di Montrenaud presso Noyon; e fattovi un soggiorno di sei settimane, il medico della casa lo giudicò d'una salute troppo debole per l'austerità di quell'ordine: tornò quindi in Honfleur; ma due anni dopo andò a presentarsi al noviziato dell'abazia di Jumièges, dell'ordine di s. Benedetto, e professò il dì 10 agosto del 1637. D'ordine de' suoi superiori intraprese diversi lavori letterarj; la sua morte, avvenuta il dì 2 febbrajo del 1647 (o 1645), gl' impedì di condurli tutti a termine. Le sue opere sono: *Linguae hebraicae opus grammaticum cum hortulo sacrarum radicum*, 1642, in 8.vo, opera parecchie volte ristampata. Aveva composto una *Parafrasi sul Cantico de' Cantici*; un *Testamento spirituale per servire di preparazione alla morte*; ed un *Commentario sopra i Salmi*. Lavorava sul salmo IX, allorchè gli sopravvenne la malattia, di cui morì.

A. B—T.

**DUFOUR** ( Carlo ), paroco di St. Maclou di Rouen, a cui conferita venne in seguito l'abazia d'Aulnay, dell' ordine de' cisterciensi nella diocesi di Bayeux, ed il priorato di Beausant; fu altresì canonico e tesoriere della chiesa di Rouen. Era figlio di Carlo Dufour, morto nel 1638, e di Maria Camus, sorella del vescovo di Belley, ed ebbe stretti vincoli coi dotti di Porto-Reale. Il dì 30 maggio 1656, detto avendo un sermone sinodale, in cui attaccava la morale rilassata, il p. Brisacier, gesuita e rettore allora del collegio arcivescovile di Rouen, tenne di ravvisarvi un'aggressione contro la società, di cui era membro. Denunciò tale sermone all'arcivescovo di Rouen, il quale comandò a Dufor di dichiarare in un altro sermone come non aveva avuto intenzione di attribuire a niun ordine religioso la morale, contro cui aveva declamato. Dufour obbedì: ciò non impedì ai gesuiti di lagnarsi di lui di bel nuovo intorno ad un altro

discorso, detto il dì 7 gennajo 1657. Dufour era stato deputato agli stati di Normandia nel 1645. Sul finire della sua vita cessò la sua cura di S. Maclou e gli altri suoi beneficj, tranne l'abazia d'Aulnay ed il titolo di canonico onorario della chiesa di Rouen, cui conservò. Morì a Rouen a' 16 di giugno del 1679. E' autore degli scritti seguenti: I. *Supplica de' parochi di Rouen a monsignore l'arcivescovo di Rouen*: essa ha la data del 20 d'agosto del 1656. Vi si trova un sunto di trentotto proposizioni de' casisti rilasati; II *Lettera de' parochi di Rouen al medesimo per chiedergli la censura dell'apologia de' casisti del p. Pirot gesuita*, 1658; III *Memoria per far conoscere lo spirito e la condotta della compagnia stabilita nella città di Caen*: le Maître e Nicole ebbero parte in tale opera; IV *Condanna d'un sacerdote dell'eremitaggio* (di Caen) *per aver sostenuto che il papa ha autorità nel temporale su i re e che ha diritto di eleggerli e di deporli*. Sembra che questi eremiti e le orsoline di Caen fossero molto zelanti contro il giansenismo e contro tutti quelli, che ne consideravano partigiani. Le orsoline negarono all'abate Dufour, perchè il supponevano attaccato a tale opinione, di ammetterlo a celebrare la messa nella loro chiesa, a cui s'era presentato; V Alcuni altri scritti, relativi a questioni agitate in allora con grande calore da ambe le parti, i quali hanno perduto la maggior parte della loro importanza.

L—Y.

DUFOUR (Filippo Silvestre, più conosciuto sotto il nome di), nacque a Manosque nel 1622 e fu condotto a Marsiglia da suo padre, il quale andò colà a dimorare. Filippo, dopo fatti buoni studj, si dedicò al commercio delle droghe, cui esercitò a Lione. Aveva lasciato il nome di *Sylvestre*, ch'era quello del padre suo, per assumere quello d'un suo zio materno (Annibale Dufour), il quale glielo impose l'obbligo per testamento, istituendolo erede universale. Coltivando il commercio, Dufour non trascurò le belle-lettere. Il suo commercio epistolare era molto esteso ed era letterario e scientifico non meno che mercantile. Carteggiava con Chardin nella Persia, con Tavernier nel Giappone, col cavaliere d'Arvieux in Aleppo, con Bonnecorse al Cairo, col presidente Lamoignon a Parigi, ec. Ma aveva stretta amicizia soprattutto con Jacopo Spon. Sembra che Dufour avesse anche molto viaggiato, giacchè Spon lo chiama *Vir clarissimus*,

Qui mores hominum multorum vidit et urbes.

Questi due amici, infetti di calvinismo, uscirono dalla Francia nel 1687, andarono prima a Ginevra, dove Dufour aveva suo genero; indi a Vevay, ove vollero fermare stanza; ma morirono ambedue nel medesimo anno 1687. I beni della famiglia Dufour, la loro casa d'abitazione a Manosque, il loro podere, detto *le Petite Fuste*, furono, per effetto della rivocazione dell'editto di Nantes, confiscati a beneficio dello stato, il quale nel 1787 ancor ne traeva una rendita considerabile. Dufour era grande dilettante di medaglie. Vaillant, nel tornare d'Algeri, inseguito vedendosi da un corsale, inghiottì venti medaglie e ne aveva ancora in corpo, quando giunse a Lione. Ne parlò al suo amico Dufour, il quale offerse di comperar le medaglie, che non erano ancora state da lui rigettate. Il contratto fu fatto e conchiuso, e vi fu questa singolarità che Vaillant, il quale doveva partire la domane, potè eseguire il contratto prima di uscir di Lione. Dufour scrisse: I. *Dell'uso del caffè, del te e della cioccolata*, Lione,

Giovanni Girin, 1671, in 12. Il trattato sul caffè è una imitazione dell'opera di Naironi, pubblicata nel medesimo anno (*V.* Naironi). Il trattato del te è tratto da diversi autori, come il p. Alessandro di Rhodes, Nieuhoff, ec. Il trattato sopra la cioccolata è una ristampa della traduzione pubblicata da Renato Moreau (1643, in 4.to), dell'opera d'Antonio Colmenero, medico di Ledesma nelle Spagne. Questi tre trattati vennero ristampati con grandi mutamenti sotto il titolo di *Trattati nuovi e curiosi del caffè, del te e della cioccolata*, 1685, in 12, e Aja, 1693, in 12. Questa terza edizione è arricchita d'un *Metodo per comporre l'ottima cioccolata di Saint-Disdier*, e d'un *Dialogo su la cioccolata fra un medico, un indiano ed un cittadino*, tradotto dallo spagnuolo di Bartolommeo Marradon. Comparve una traduzione latina de' tre trattati di Dufour, fatta su la terza o forse su la seconda edizione: questa traduzione è di Jacopo Spon, ed ha per titolo: *Novi tractatus de potu caphe, de chinensium the, et de chocolata*, Ginevra, Cramer e Perrachon, 1699, in 12. La traduzione del trattato sul caffè venne ristampata separatamente sotto questo titolo: *Jacobi Spondii bevanda asiatica, hoc est physiologia potûs cafe*; 1705; in 4 to, con sei tavole; II *Istruzioni morali d'un padre a suo figlio, il quale imprende un lungo viaggio*, o *Maniera facile di formare un giovane ad ogni genere di virtù*, 1678, in 12. L'opera è dedicata a Chardin, il quale stava allora in Ispahan, ed era stata scritta dal Dufour per suo figlio, il quale morì prima del padre. Nel fine di questo volume, il che fu sovente ristampato e tradotto in latino, in tedesco ed in fiammingo, si leggono cento pensieri o massime, di cui talune non sarebbero state disconfessate da Larochefoucauld.

A. B—t.

**DUFOUR** (Luigi). *V.* Longueruе.

**DUFOUR DE LA CRESPELIERE** (C.), medico del XVII secolo, coltivò senza lieto successo la poesia. Le sue opere sono: I. *Parafrasi sopra gl' inni dello Spirito santo, della Trinità, del santissimo Sacramento, ed altre preci in versi*, Parigi, 1668, in 12; II i *Rimedj contro l' Amore, di Ovidio travestito, in versi burleschi*, Parigi, 1666, in 12; III i *Trastulli d'Amore, ed altre poesie burlesche e serie*, Parigi, 1667, in 12; IV i *Pazzi amorosi, in versi burleschi*, Parigi, 1669, in 12; V il *Poeta beffattore, contenente brevi odi, madrigaletti, canzonette, fiorellini, baje, intertenimenti piacevoli*, ec., Parigi, 1673, in 12; VI *Commentario in versi sopra la Scuola di Salerno*, col testo latino, Parigi, 1671, 1672, in 12; VII *Raccolta d' epigrammi de' più famosi poeti latini, posti in versi*, 1669, due parti in 12; VIII *Decade di medicina, o il medico de' ricchi e de' poveri*, tradotto dal latino di Fr. Duport, 1694, in 12.

Z.

**DUFOURNI** (Onorato Caille). *V.* Anselme.

**DUFRESNE.** *V.* Cange (du).

**DUFRESNE** (Giovanni), signor di Preaux, uno de' fratelli cadetti del dotto du Cange, nacque in Amiens sul finire del secolo XVI. Dopochè terminato ebbe gli studj in patria, suo padre lo mandò a compiere gli studj legali a Parigi. Ben presto il giovane Dufresne, ottenuto avendo i gradi accademici, prese ad esercitare l' avvocatura e si rese in poco tempo uno de' più distinti membri del suo ordine. Questo magistrato morì senza posterità nel 1675. Scrisse un *Commentario sopra lo statuto d'Amiens*, il quale fu stampato nella *Raccolta degli Statuti della*

*Picardia*. A Dufresne è dovuta l'idea del *Giornale delle udienze*, il quale venne continuato da parecchi avvocati e di cui egli pubblicò i primi volumi.

R—T.

DUFRESNE (*V.* FRANCHEVILLE e QUINAULT).

DUFRESNE (BERTRANDO), cui alcuni biografi hanno confuso, male a proposito, con Dufresne St. Leon, nacque nel 1736 a Navarreins, nel Bearn, da genitori poveri, oscuri, ma onesti, i quali non poterono dargli che una educazione assai mediocre. Fu successivamente scrivano negli affari stranieri sotto il duca di Choiseul, scrivano della banca della corte presso la Borde, primo scrivano della cassa di sconto, primo scrivano del tesoro reale presso la Balne e Beaujon, primo scrivano delle finanze sotto Necker, intendente generale de' fondi della marina e delle colonie, intendente, indi direttore del tesoro pubblico, ricevitore generale delle finanze di Rouen e consigliere di stato con patente prima della rivoluzione. In seguito venne, nel 1795, eletto deputato di Parigi al consiglio de' cinquecento. Colpito da proscrizione fino all'epoca del 18 brumaire, anno VIII (novembre 1799), fu richiamato nell' amministrazione dal console Buonaparte, il quale lo creò di bel nuovo consigliere di stato e direttore generale del tesoro pubblico. Tale fortuna brillante fu la ricompensa d'un uomo dabbene, il quale doveva ogni cosa a sè stesso e nulla al caso della nascita, nè ai soccorsi della sua famiglia. Fu costretto ad istruirsi ed a reggersi con i soli suoi mezzi naturali. Dopochè lavorato ebbe fino all'età di 24 anni presso alcuni commercianti di Bordeaux, andò a Versailles, dove venne impiegato negli uffizj del ministero. Passò di là in quelli della finanza, a cui il suo ingegno rendeva più particolarmente idoneo e d'onde salì rapidamente alle cariche dell' amministrazione superiore. I più ricchi finanzieri disputarono a chi più aver potesse l'onore di obbligarlo. Uno di essi chiedeva per lui a Necker la concessione del carico di ricevitore generale delle finanze di Rouen. » Io » non conosco questo vostro Dufresne, diceva Necker ; chi mai » garantirà per esso? — Io, soggiun» se, senza ristare, il finanziere — » Come? replicò il ministro, voi parlate come Corneille ". L'intercessore partì confuso ed andò a visitare Dufresne: » Amico, gli dis» se, io sono disperato; ho parlato » per voi, ed il ministro m' ha det» to ch' io ragionava come una cor» nacchia ". Dufresne rise dell' equivoco, consolò il suo protettore, il quale conosceva meglio i *conti fatti* di Bareme che la tragedia di Medea, e la carica gli fu conceduta. Necker imparò a conoscere Dufresne e scoperse in lui talenti superiori a quelli d'un volgare amministratore. Lo fece direttore del tesoro pubblico, ed in tale impiego, che gli dava occasioni di lavorare con Luigi XVI, conobbe tutte le virtù, tutta la bontà di quel principe sventurato, di cui mai non parlava senza la commozione più tenera. Uopo di più non v'era perchè Dufresne fosse perseguitato. Venne messo prigione nel tempo del *terrore*. Denunciato da un ribaldo, per nome Heron, fu debitore della sua libertà alla raccomandazione d'un attore del teatro comico, Chénard. Il dì 9 termidoro (27 luglio 1794) perir vide Robespierre e Dufresne esser doveva decapitato otto giorni dopo, giusta le liste scritte di pugno del tiranno. Durante la tornata del corpo legislativo, di cui fu membro, gli fu commesso d'esaminar le finanze. Le di lui relazioni luminose e

severe spiacquero al direttorio e fecero che compreso venisse nella proscrizione del 18 fruttidoro (settembre 1797). Visse in seguito nel suo podere del Plessis-Piquet, lontano da tutti gli affari, occupato unicamente della coltivazione dei suoi giardini e delle cure d'una pietà figliale per una parente in età molto più di lui avanzata, che accolta aveva nella sua casa, e di cui la morte gli cagionò inconsolabili afflizioni. Come avvenne il 18 brumaire, il console Lebrun, che conosceva tutta l'abilità di Dufresne, andò ad eccitarlo egli stesso a tornare nell'amministrazione delle finanze. Dufresne oppose lunga resistenza, temendo che apparisse tradita per lui la memoria del suo augusto benefattore e gl'interessi del suo monarca legittimo. Nondimeno molti pensavano allora che fosse intenzione di Bonaparte di restituire il trono ai Borboni. In oltre fu assicurato Dufresne che Luigi XVIII medesimo approvato avrebbe la sua condiscendenza. Tali considerazioni, congiunte con la gloria d'essere ancora utile alla sua patria, lo indussero ad accettare il grado di consigliere di stato e direttore del tesoro pubblico. Rifiutò il titolo di ministro. Fece ne' suoi uffizj numerose soppressioni e v' instituì quell'ordine ammirabile di lavoro, da cui risulta che il lavoro d' ogni dì non termina mai senza determinare in una maniera certa e precisa l'ammontare di ciascheduna esazione e di ciascheduna spesa in tutte le parti del tesoro. Unì sotto gli occhi del ministro tutti gli elementi della contabilità in maniera tanto esatta, tanto luminosa che poteva ad ogni momento conoscere il movimento de' fondi, la percezione e l'uso di essi. Stabilì, dal centro alle estremità, quella comunicazione sicura e rapida che conserva la circolazione in tutti i rami, previene gli errori e non permette mai che languisca il servigio. In tal guisa risorger fece il credito pubblico. I capitali delle rendite, che trovò al 19 per cento, ascesero ben presto al 60. Egli, che rialzava con tanto buon successo la fortuna dello stato, non vide compiersi la speranza che lo sosteneva in quell'aringo penoso. Nulla mancato avrebbe alla sua felicità, se fosse stato testimonio del ristabilimento del suo sovrano legittimo. Sperava almeno un attestato glorioso della purità delle di lui intenzioni. Lo meritava e l'ottenne: l'autore del presente articolo ebbe l' onorevole commissione di consegnargli una lettera del re scritta ne' termini seguenti: „ Vi sono grato, „ o signore, che abbiate accettata „ una sede nel consiglio. Quel vo„ stro amico, che a ciò v' ha indotto, „ non ha inteso per certo di sepa„ rare gl' interessi della Francia „ da quelli del suo legittimo so„ vrano. La vostra resistenza in ta„ le occasione m' obbligava a sti„ marvi; la vostra divozione vi as„ sicura di tutta la mia riconoscen„ za ". Sottoscritto Luigi. Tale divozione era di fatto ben generosa. I disegni di Buonaparte non avevano tardato a manifestarsi e non isfuggivano ad un uomo avveduto, come Dufresne. Più non attendeva alle sue occupazioni amministrative senza una specie di disgusto e d' impazienza. La sede del governo consolare era stata trasferita alle Tuileries. Dufresne era costretto a lavorare con l' usurpatore in quel palagio medesimo, in cui era stato sì sovente onorato della confidenza e della bontà dello sfortunato Luigi XVI. La vista de' medesimi luoghi, de' medesimi oggetti ed il contrasto delle persone cagionavano nel suo animo una malinconia e sovente un irritamento che non poteva dissimulare e da cui non si sollevava che aprendo il

suo cuore ad alcuni intimi amici. Buonaparte era troppo abile per non avvedersi di tali sfavorevoli disposizioni e troppo esperto nell'arte di fingere per dimostrarsene scontento. Accarezzava il grande amministratore che gli era utile e cedeva, fremendo, all'ascendente de' suoi lumi e delle sue virtù. Dufresne, dal suo canto, conosceva bene la sua posizione, non obbediva che alla coscienza, e minacciava d'allontanarsi qualunque volta pareva che si volesse formar opposizione a' suoi disegni o contrariar le sue scelte. In tale lotta penosa terminò i giorni suoi a' 22 di febbrajo del 1801 in conseguenza d'un'alterazione organica, la quale non è senza esempio ne' fasti della medicina. Un indurimento ed un ristringimento dell'aorta, accompagnati da una paralisi delle valvule, fermarono a poco a poco la circolazione del sangue e lo soffocarono fra acerbi dolori. Buonaparte, il quale metteva vanità, ed anche trovava una specie di piacere, a trattar bene coloro che morivano in suo servigio, andò a visitarlo in gran formalità tre giorni primachè morisse; scrisse una lettera pomposa su la di lui perdita e collocar fece il suo busto in una delle sale della tesoreria. L'elogio di Dufresne, detto dal suo successore, delinea benissimo delle rare qualità che hanno dato tanto lustro alla sua memoria. La cognizione la più estesa di tutte le parti esecutive dell'amministrazione delle finanze; principj d'ordine saggiamente immaginati e rigorosamente osservati; l'arte di strignere nel quadro più semplice immense particolarità, uno spirito di giustizia inalterabile, un'esattezza religiosa nelle sue promesse sono tratti caratteristici che non si possono disconoscere: ma in quell'elogio esagerato venne il suo carattere. Era egli ben lungi dall'essere inflessibile, inesorabile; era esatto, esigente, perchè dava egli stesso l'esempio della più severa regolarità; ma era amico zelante e fedele, un poco inclinato al motteggio e suscettivo di preoccupazione, il che si combina benissimo con una lunga esperienza degli uomini. » Amo » meglio, ei diceva sovente, soppri» mere un impiego che doverne » conferir uno: non faccio allora » che un malcontento; e quando » assento ad una sola domanda fra » cento, mi attiro novantanove ne» mici e sovente faccio un ingra» to ". Ebbe per altro amici che lo piansero. Dufresne aveva maniere civili e ricercate; una fisonomia spiritosa e piena di fuoco, e la memoria adorna di tutto ciò, che la letteratura ha di più interessante; la sua conversazione, animata da una certa vivacità meridionale, era piena di grazie. Non iscrisse egli le massime, che attribuite gli vengono nell'elogio citato qui sopra e che nondimeno erano degne di lui: ma ha lasciato memorie particolari, non destinate a vedere la luce, ed esse lo dipingono in una maniera ben più fedele. Parla ivi della sua nascita, della sua famiglia, della sua educazione e di tutti gl'impieghi, cui successivamente occupò, e finalmente della fortuna, che aveva acquistata. Il conto esatto e minuto che dà delle cose sue domestiche, manifesta quell'amore estremo dell'ordine e della regolarità che lo dirigeva sempre nelle cose più grandi. Dopo più di 50 anni di cure assidue, d'onorevoli fatiche, vivendo con economia, senza lusso, ma senza spilorceria, le sue sostanze ascendevano in tutto a 752,000 franchi; i tre primi anni avevano fruttato ciascheduno 650 lire. Così cominciato aveva per giungere, dal 1788 al 1791, a 60,000 lire all'anno. Termina egli tale esposizione dicendo: » Ecco il rac» conto esattamente vero di tutte

» quello ch'io fui, di tutto quello » che ho fatto, e di quel che possiedo dopo una sì lunga e sì onoritica corsa. Credo d'aver ben » fatto il dover mio con la mia patria: mi trovo ricompensato dalla pubblica opinione, la quale mi » è molto propizia, e soprattutto » dal sentimento della mia propria » stima, di cui non godrei certamente se in me ravvisassi il più » picciolo torto. Dio m'è testimonio che ho costantemente rifiutato qualunque sorte di particolari utili e d'interesse negli affari che mi sono stati proposti; » ho sempre pensato che un uomo » d'onore non si deve permettere » che quanto è rigorosamente giusto, e che tutto quello, ch'è oscuro, è indegno di lui: io ho, grazia » al cielo, la coscienza pura". Quello v'ha di notabile in ciò è che quanto Dufresne dice di sè medesimo è rigorosamente vero. Convien prestar fede all'uomo puro e disinteressato che chiama in testimonio l'arbitro sommo, il giudice invisibile de' pensieri i più intimi, de' moti i più segreti del cuore, e di cui le parole sono state giustificate da tutte le azioni della di lui vita.

D—s.

**DUFRESNOY** (Carlo-Alfonso), nato a Parigi nel 1611, meritò, come pittore, una fama cui il poema latino, nel quale ha indicato i precetti dell'arte sua, rese ancor più durevole. Suo padre era uno speziale che, bramando di farlo medico, gli diede un' eccellente educazione: il greco ed i poeti antichi gli divennero ben presto famigliari; ma non potè conformarsi alle intenzioni della sua famiglia. Doveva essere pittore e poeta: lo fu mal grado tutti gli ostacoli. Dopo udite le lezioni di Perrier e di Vouet, partì per Roma in età di ventun anni. Privo d'ogni soccorso; si trovò colà in una posizione penosissima e fu costretto, per vivere, a dipingere rovine ed opere d'architettura. Due anni dopo, Mignard, compagno di Dufresnoy, andò ad unirsi seco lui. Mignard era attivo, fecondo in ripieghi: migliorò la sorte del suo amico, il quale, quasi con esclusiva, ligio della teoria dell'arte, trascurava troppo sovente la pratica. Dipingeva nondimeno, ed a misura che faceva qualche utile osservazione, scriveva in versi latini: fu questa l'origine del suo poema. Nel 1653 Dufresnoy andò a Venezia, dove studiò soprattutto Tiziano, come in Roma dato aveva la preferenza a Rafaello: lavorò ivi per qualche tempo, del pari che Mignard, il quale andato era ad unirglisi, e tornò in Francia nel 1656. Pel corso di due anni dipinse alcuni quadri d'altare ed una sala nel castello di Raincy, alcuni paesi, ec. Mignard essendo tornato in Francia nel 1662, Dufresnoy andò ad abitar seco lui; divenne in seguito paralitico in conseguenza d'un assalto d'apoplesia, e morì, nel 1665, in casa di suo fratello, a Villiers-le-Bel, villaggio quattro leghe distante da Parigi: era allora in età di cinquantaquattr'anni, non aveva avuto moglie e non lasciò allievi. Possedendo perfettamente la teoria della sua arte, Dufresnoy non fece niun errore notabile nel picciol numero di quadri, cui dipinse. Si mostrò sempre disegnatore corretto e soprattutto buon colorista; ma sembra che la sua poca assuefazione a dipingere gli abbia impedito di eseguire quei medesimi precetti, che sì bene espone nel suo poema, ed in particolare di dare alle sue figure quel fuoco che sa tutto animare. Il museo possiede di quest'artista due quadri, cioè una *s. Margherita*, ed una *Ninfa con Naiadi*, in un bel paese. Il poema sopra la pittura, intitolato: *De arte graphica*, non comparve che

dopo la morte di Dufresnoy. Mignard ne fece stampar prima il solo testo; de Piles lo pubblicò nel 1684 con una traduzione e con note pregiate: la versione ritoccata venne nel 1753 da de Querlon; Renon ne pubblicò un'altra traduzione libera ed in versi, nel 1789; finalmente una nuova traduzione di Rabany Beauregard comparve a Clermont-Ferrand, nel 1810, in 8.vo. Nel 1693 il famoso Dryden tradusse in inglese il poema di Dufresnoy e le note di Piles. Quando ristampata venne tale traduzione in Inghilterra nel secolo XVIII, Reynolds vi aggiunse alcune osservazioni piene di gusto e di sagacia. Finalmente gl'Italiani anch'essi, i quali vantano a ragione la superiorità, ch'ebbero nelle belle arti, hanno tradotto nella loro lingua l'opera di Dufresnoy. Niuno, fra i poemi sopra la pittura, che comparvero dopo di questo, non può essergli paragonato per la solidità e la precisione de' precetti, quantunque sagrificato abbia in alcuni luoghi a' sistemi, in cui divisa era la scuola del suo tempo, ed abbia forse spacciato alcuni de' principj che traviar fecero parecchi artisti del secolo XVIII. Gli viene anche apposta certa aridità, perchè Dufresnoy, unicamente occupato nell'essere utile, ed avendo sempre gli occhi fisi verso il suo scopo, neglesse d'abbellire con ornamenti stranieri un'opera didattica. Seguì in ciò l'esempio d'Orazio, al quale venne talvolta paragonato: volle istruire e vi riuscì. Gli altri, senza eccettuarne l'abate de Marsy, hanno cercato soprattutto di piacere, nè sempre ciò ottennero.

D—T.

DUFRESNOY (Andrea-Ignazio Giuseppe), nato a Valenciennes a' 16 di giugno del 1733, dottore in medicina della facoltà di Montpellier, fu eletto medico dell'ospitale militare di Valenciennes nel 1757. Aveva estese cognizioni di botanica ed insegnò per lungo tempo tale scienza. Nel 1785 fu creato medico consultante degli eserciti: questo titolo onorifico gli permise di conservare il suo ospitale, cui non abbandonò che nel 1793 per occupare il grado di medico in capo dell'esercito del nord. Il titolare di tal grado, rimasto a Brusselles dopo la defezione del generale Dumouriez, era stato inscritto nella lista de' migrati. Dufresnoy, informato che quel medico era ammalato e che tornar bramava nella sua patria, osò scrivere in suo favore al ministro della guerra: tale atto d'umanità e di coraggio ebbe conseguenze funeste; e Dufresnoy, accusato di complicità con un migrato, fu dimesso. Un clamore universale, uscito dall'esercito, avvertì il ministro che aveva colpito un uomo dabbene. Furono veduti i più ardenti repubblicani, que'medesimi che sotto tal titolo s'erano fatti delatori di quelli, che detti erano allora aristocratici, perorare a favore di Dufresnoy. Tante voci lo salvarono dalla prigionia e dalla morte, ma non bastarono per fare che tornato venisse al suo officio. Il ministro scrisse al consiglio di sanità che » Dufresnoy poteva sì non avere avuto intenzione malvagia nell'ingerirsi pel suo predecessore; ma che mostrato avendo una debolezza, la quale non dinotava un repubblicano ben fermo, non poteva utilmente sostenere l'officio di medico in capo dell' esercito del nord, in cui avrebbe avuto occasione a relazioni con un numero troppo grande di soldati, e dove era necessario un *predicatore di rivoluzione*, atto a servir la repubblica pel zelo cittadino, quanto per abilità nella medicina. In conseguenza decideva che Dufresnoy servir non poteva la repubblica che in un picciolo

„ ospitale di seconda linea ". Dufresnoy fu quindi mandato a St.-Omer per farvi il servigio dell' ospitale militare. Colà nuove sventure lo aspettavano; ed un' accusa d'un nuovo genere doveva ben presto condurlo appiè del patibolo. Dufresnoy era stato il primo a naturare in Francia il *rhus radicans* L.; lo coltivava a Valenciennes da gran tempo; ne aveva date alcune piante ad un medico botanico di Cambrai; sapeva che questo vegetabile s'era ivi ben moltiplicato, ed in una lettera scritta al suddetto medico aveva inserito la frase seguente: *Come vanno i nostri cari rhus? Non vedo l'ora di vederli.* Questa lettera, scritta da un *uomo sospetto*, fu letta nel comitato *rivoluzionario*; l' imperatrice delle Russie era accusata di volere unirsi con le potenze collegate; Dufresnoy, siccome *aristocratico*, è sospettato d'intelligenza con quella sovrana, da che i Russi sono quelli, ch'egli è impaziente di vedere; la cosa è evidente. Un ordine d' arresto è scagliato contro il medico botanico, egli è condotto al tribunale rivoluzionario d'Arras, dove Giuseppe Lebon esercitava il suo abbominevole proconsolato. Era per essere incominciato il suo processo, cioè egli stava per soggiacere alla pena capitale; e tutto ciò, perchè i membri del comitato rivoluzionario non sapevano l' ortografia! Fortunatamente giunse il dì 9 termidoro; Lebon fu arrestato, e Dufresnoy potè spiegare a' suoi giudici come i suoi *cari rhus* non erano soldati armati contro la libertà, ma piante, di cui l'estratto era una panacea contro una moltitudine di mali: fu messo in libertà e rimandato al suo ospitale di Valenciennes, dove continuò a servire lo stato ed a coltivare i suoi *rhus* fino al 24 germinale, anno 9 (14 aprile 1801), epoca della sua morte. Dufresnoy era un medico molto illuminato, un ottimo pratico, pieno di zelo per i progressi dell'arte sua: sciaguratamente tale zelo era stato male diretto; Dufresnoy credeva d'avere scoperto nell'estratto del *rhus radicans* un rimedio infallibile contro le serpigini e le paralisi delle estremità inferiori; nel *narciso de' prati* un antidoto contro le convulsioni, il mal di castrone, l'epilessia, ed i tetani; e ne' *funghi micidiali* il vero rimedio contro la vomica e la tisi tubercolosa. Egli ciò volle dimostrare in diversi opuscoli e particolarmente in un ultimo trattato, intitolato: *de' Caratteri, del trattamento e della cura delle serpigini, della paralisi, delle convulsioni ec. ec.*, Parigi, anno VII, in 8.vo. Finchè visse vantò tai rimedj, ma l'esperienza ha smentito tutte le di lui asserzioni. Un medico di molto spirito chiamava Dufresnoy lo *Storck* di Valenciennes, perchè, come il medico austriaco, passato aveva la sua vita nel pubblicare scoperte, le quali esistito non avevano che nella sua immaginazione. Appena morì Dufresnoy, che suo fratello, speziale a Valenciennes, estirpar fece dal suo giardino il *rhus*, ch'esso vi coltivava, senza frutto, per l'arte di guarire. Oggigiorno più non si parla delle qualità medicinali di tal pianta.

F—R.

**DUFRESNOY**. *V.* Duclos e Lenglet.

**DUFRESNY** (Carlo Riviere), nato a Parigi nel 1648, era pronipote di quella contadina d'Anet, conosciuta sotto il nome della *Bella Giardiniera*, la quale inspirar seppe amore ad Enrico IV. Si pretende anzi che tale origine fosse una delle cagioni della benevolenza di Luigi XIV per lui. Era cameriere di questo principe, e, senz' aver mai studiato nè la pittura, nè la musica, nè l'architettura, aveva un gusto naturale per tali arti. Tutte

le arie, che si scorgono alla fine dei suoi drammi, fatte vennero da lui; le cantava a Granval, il quale gliele notava. Tagliava frammenti di stampe, cui troncava ancora quando ne aveva d'uopo, e, dando loro un ordine diverso e fermandole sopra la carta, formava con tali pezzi accozzati composizioni nuove e felicissime; ma la sua maggiore abilità era per l'abbellimento dei giardini. Non si atteneva al metodo di Lenôtre, nè degli altri maestri del suo tempo; lavorava all'inglese, e quanto più il terreno, che gli si dava, era ineguale, irregolare, tanto più era contento. Furono da lui fatti i giardini dell'abate Pajot presso Vincennes, quelli di Mignaux, quelli del sobborgo di Sant'Antonio di Parigi. Tale abilità ottener gli fece da Luigi XIV la patente di controllore de' suoi giardini; questo monarca gli concesse in oltre il privilegio d'una manifattura di vetri. Ma Dufresny aveva due nemici che lo perseguitarono per tutto il corso della sua vita, l'amor delle donne e quello della mensa. Cesse il suo privilegio per una tenue somma, e pagar si fece il capitale d'una pensione di mille scudi, cui i nuovi intraprenditori erano obbligati a pagargli. Sposò in seconde nozze la sua lavandaja, verso di cui era debitore, per ottenere ciò ch'essa possedeva oltre ciò: tratto che Lesage ha posto nel suo *Diavolo zoppo*. Luigi XIV, udendo tali prodigalità, diceva: » Vi sono due uomini, » ch'io non arricchirò mai, Bontems e Dufresny". Quest'ultimo, annojato della corte, vendette le sue cariche, si ritirò a Parigi e tolse a lavorare pel teatro. Aveva molta amicizia per Regnard; ma l'autore della *Serenata* avendo a sè appropriato l'argomento del *Giuocatore*, cui Dufresny lavorava per la scena, ed avendo saputo antevenirgli (1), questo tratto mise la discordia per sempre fra i due amici. Del rimanente il *Cavaliere giuocatore* di Dufresny non può in niuna guisa essere paragonato col capolavoro di Regnard. Inferiore a quest'ultimo ed al padre della commedia, Dufresny non tentò nemmeno d'imitare nè l'uno nè l'altro, e non ebbe niun lieto successo. Ciò non toglie però che le sue scritture abbiano alcun merito, e La Harpe gli accorda un grado distinto fra i drammatici del second'ordine. Lo *Spirito di contraddizione*, la *doppia Vedovanza*, il *Matrimonio fatto e rotto*, si vedono sempre con piacere: il dialogo n'è vivace e brillante, la composizione leggiadra e naturale. Il *Falaize* nella *Riconciliazione normanna*, ed il *Gascon* nel *Matrimonio fatto e rotto*, sono due parti piene d'estro e d'originalità. Fu rinfacciato a Dufresny un dialogare troppo pretto, soverchia concisione nella sua prosa e ne' suoi versi, il che li rende talvolta duri. I suoi disegni sono in generale poco regolari, i suoi scioglimenti troppo rapidi. Scintilla in esso lo spirito, dice La Harpe, e tale spirito è assolutamente originale; ma siccome nel medesimo tempo è sempre il suo, da ciò ne nasce che tutti i suoi personaggi, anche i suoi contadini, non ne hanno d'altra maniera. Dufresny lavorò pel teatro, detto dei Francesi, e per quello, detto degl'Italiani (*V.* DOMINIQUE). Il suo *Teatro francese* è stato raccolto da d'Alençon, usciere del parlamento (morto nel 1774), Parigi, Briasson 1731, in 12, 6 vol. I principali scritti che lo compongono, oltre

(1) Il *Giuocatore* di Regnard venne rappresentato il dì 19 settembre 1695, ed il *Cavaliere Giuocatore* il 27 febbrajo 1697. E' da osservarsi che il *Giuocatore* fu il primo dramma d'importanza di Regnard. Dufresny aveva già scritto il *Negligente*, componimento mediocre, perchè partecipa della nullità del carattere principale.

quelli, di cui abbiamo già parlato sono le *Nozze interrotte*; il *falso galantuomo*, dal quale Voltaire trasse la sua parte di Freeport; il *falso istinto*; il *geloso che si vergogna d'esserlo*, cui Collé ridusse in tre atti; il *Lotto supposto*; la *Disdetta*, ec. Indipendentemente da'componimenti teatrali, si trovano fra le suddette opere il *Pozzo della verità*, storia gallese; alcune *Novelle storiche*, già pubblicate; Leida (Parigi), 1692, in 12, 2 vol.; diverse *Poesie* ed i *Colloquj o divertimenti serj e comici*, di cui le migliori edizioni sono quelle d'Amsterdam (Rouen) 1705, Parigi 1707, in 12, e Aja, 1719, in 8.vo, in inglese ed in francese. Auger ha pubblicato nel 1810 le *Opere scelte di Dufresny*, con una buona notizia su la di lui vita, Parigi, Didot, 2 vol. in 18. Dufresny ottenne nel 1710, dopo la morte di Visé, il privilegio del *Mercurio Galante* e lo compilò per qualche tempo con buon successo, ma non tardò a cederne il privilegio mediante una pensione. Morì a Parigi il dì 6 ottobre 1724.

D. L.

DUFRICHE-VALAZÉ. *V.* VALAZÉ.

DUGARD (GUGLIELMO), dotto ed abile istitutore inglese, nato nel 1606 a Bromsgrave, nella contea di Worcester. Dopochè successivamente fu maestro di scuola a Stamford, nella contea di Lincoln, ed a Colchester, fu eletto nel 1737 capo della scuola de' mercatanti sarti di Londra, scuola celebre in Inghilterra e la quale fu soprattutto estremamente florida sotto la di lui direzione. Ma la guerra civile, che incominciò ben presto ad accendersi, avendogli dato occasione di manifestare la sua divozione alla causa reale ed essendo stato convinto specialmente d'avere avuto parte nella stampa del libro di Salmasio in favore di Carlo I., gli fu tolto, nel 1650, l'impiego, ed una stamperia che possedeva (1), e fu rinchiuso per qualche tempo a Newgate. Era ammogliato ed aveva allora sei figli. Si può giudicare delle di lui opinioni politiche dalla traduzione di due versi greci, che composti aveva intorno all'assassinio di Carlo I. e scritti sopra un registro della sua scuola: *Carlo, il migliore de' re, è caduto sotto i colpi d'uomini corrotti e crudeli, martire delle leggi di Dio e della sua patria*, e dall'epitafio seguente della madre d' Oliviero Cromwel, sepolta nell'abazia di Westminster: » Qui » giace la madre d' un figlio mala- » detto, il quale ha cagionato la » ruina di due re e di tre regni ". Rimesso l'anno medesimo, 1650, nella scuola de'mercatanti sarti, continuò a reggerla con lieto successo fino al 1660, in cui venne in discordia con i mercatanti sarti. Fu licenziato, ma non vi perdeva. Tale era la fiducia del pubblico ne'suoi talenti e nella sua morale, che aperto avendo nel luglio 1661 una scuola particolare in un quartiere di Londra, non contava meno di cento novantatrè allievi nel mese di marzo susseguente. Morì pochissimo tempo dopo, nel 1662. Esistono alcune sue opere per le classi, fra le altre: I. una *Grammatica greca*; II *Lexicon graeci testamenti alphabeticum*, ec.; III *Luciani samosatensis dialogorum selectorum libri duo, cum interpretatione latina, multis in locis emendata, et ad calcem adjecta*, in 8.vo; IV *Rhetorices compendium*, in 8.vo.

X—s.

DUGAZON (GIOVANNI-BATTISTA-ENRICO GOURGAULT, detto),

(1) Nichols, *Aneddoti letterarj del secolo XVIII*, narra come una circostanza singolare che, per una specie di rappresaglia, la *Difesa del popolo inglese* di Milton fu stampata con i caratteri tipografici di Dugard (*typis dugardianis*).

comico francese, morì presso Orléans in ottobre del 1809, in età di circa 68 anni. Era quasi rimbambito. Il celebre Préville brillava ancora sulla scena nel 1771, nell'epoca, in cui si produsse Dugazon, il quale venne accolto nel 1772. Dugazon fu nel 1793 ajutante di campo di Santerre e prese parte in tutti gli eccessi *rivoluzionarj* di quel generale. Come attore s'era acquistata la benevolenza del pubblico nelle parti di servo. E' desso uno de' migliori comici che siano comparsi sulla scena francese, quantunque fosse spessissimo buffone, triviale e basso. Dugazon ha dato al teatro: I. l' *Avvenimento di Mustafà al trono* o *la Berretta della verità*, commedia in tre atti ed in versi (in società con Riouffe); II *La Migrata* o *il Padre giacobino*, commedia in tre atti, in versi. Questi due componimenti non sono stampati; III *Il Moderato*, commedia in tre atti, in versi, scritto di circostanza, come gli antecedenti, stampato in 8.vo; IV *Gli Originali*, commedia in un atto ed in prosa, di Fagan, messa sul teatro ed adattata, con tre scene nuove, Parigi, anno X (1802), in 8.vo. In queste tre scene di sua composizione Dugazon autore fu, come Dugazon attore, buffone, triviale e basso.

A. B—T.

DUGDALE (Guglielmo), antiquario e storico inglese, nato da una buona famiglia della contea di Warwick, nacque nel 1605 in vicinanza di Coleshill, nella suddetta contea. Fu allevato in parte nella scuola di Coventry, in parte presso suo padre, il quale, essendo vecchio ed infermo, gli diede moglie in età di 18 anni. S'applicò per tempo allo studio delle antichità della sua patria e strinse amicizia co' più dotti antiquarj di quell'epoca, fra gli altri col celebre Enrico Spelman. Fu creato nel 1658 seguace d'armi, indi rosa-croce nel 1639. Accompagnò in tale qualità Carlo I. nelle sue guerre disastrose. Passò in Francia nel 1648, tornò poco tempo dopo in Inghilterra, copiando da per tutto gli epitafj e le iscrizioni, disegnando i monumenti e raccogliendo materiali per ciò che formava l'oggetto de' suoi studj. Come avvenne la ristaurazione, fu inalzato da Carlo II alla dignità di re d'armi, e nel 1677 fu creato principale re d'armi dell'ordine della giarrettiera. Morì a' 10 di febbrajo del 1686, in età d'81 anni. Le sue principali opere sono: *le Antichità della contea di Warwick*, Londra, 1656, in foglio: è questa la migliore sua opera; aveva spesi in essa 20 anni. W. Thomas la continuò e ristampò nel 1730, in 2 vol.; II *Storia della cattedrale di S. Paolo di Londra*, 1658, in foglio, ristampata con le correzioni e le aggiunte dell'autore, e preceduta dalla sua vita, scritta da lui medesimo, 1716, in foglio; III *Storia degli argini e delle acque derivate dalle paludi, tanto in Inghilterra, quanto ne' paesi stranieri*, 1662, in foglio, fig., ristamp. nel 1772, IV *Origines juridiciales* o *Memorie storiche sopra le leggi inglesi, le corti di giustizia*, ec., 1666, in foglio; seconda edizione, 1671; terza edizione, 1680; V *La Nobiltà d'Inghilterra* (Baronage of England), contenente le vite ed i fatti memorabili della nobiltà inglese, dal tempo de' Sassoni fino a quello dell'autore, 1675 il 1.mo volume, 1676 il 2.do ed il 3.zo, in foglio: opera utile, mal grado i numerosi errori che vi furono scoperti; VI *Occhiata sopra le ultime turbolenze dell'Inghilterra*, confrontate con la guerra de' baroni del tempo d'Enrico III, e particolarmente con la *Lega* della Francia, ec. Oxford, 1681, in foglio; VII *L'antico uso degli stemmi*, Oxford, 1681, in 8.vo. Compì

pure la raccolta de' Concilj di Spelman (Londra, 1664, in fogl.), del pari che il suo Glossario (ivi, 1687, in foglio). Compilò, di concerto con Dodsworth, il *Monasticon anglicanum*. Dodsworth, il quale s'occupava più particolarmente nel raccogliere i materiali e che trascrisse intieramente i due primi volumi, morì avanti la pubblicazione del primo, che comparve nel 1655, in foglio. Dugdale aveva preso l'assunto della compilazione dell'opera e v'aggiunse alcuni indici. Il secondo volume venne in luce nel 1661 ed il terzo nel 1673. Germon, in uno de' suoi scritti sopra la diplomazia, pretese dimostrare in una maniera evidente la falsità di parecchie delle patenti inserite in tale raccolta. Jacopo Wrigt pubblicò in inglese, nel 1795, un cattivo compendio di tale opera. J. Steven ne fece una traduzione compiuta in 3 volumi, 1718, 1722 e 1723. Fu pubblicata nel 1812, in 4 vol. in foglio, una nuova edizione del *Monasticon anglicanum*, con la vita di Dugdale, per Bulkeley Bandinel, d'Oxford. Il nome di Dodsworth non è citato, almeno nel frontespizio di tale edizione.

X—s.

DUGHET, detto POUSSIN (GUASPRO), pittore, nacque a Roma nel 1613 d'una famiglia originaria di Parigi. Il Poussin, che sposato aveva sua sorella, gli diede alcune lezioni di pittura, e riconosciuto avendo di buon' otta le disposizioni del giovane Guaspro per dipingere paesi, lo consigliò a dedicarsi con esclusiva a tal genere, il quale basta per la gloria d'un artista che abbia l'abilità di farvisi distinguere. Era in oltre più che il genere storico confacente al gusto naturale di Dughet per la caccia e la campagna. Questo pittore, per meglio osservare le bellezze della natura, prese a pigione quattro case nel tempo stesso, in luoghi egualmente opportuni a' suoi studj; due ne' siti più elevati di Roma, una terza a Rivoli, una quarta a Frascati. Ebbe sulle prime qualche aridità nella sua maniera; ma quando ebbe osservato le opere di Claudio Lorrain, si formò una maniera leggiadra e piacevole. Le sue situazioni sono belle e di vaghi degradamenti; il suo pennello è facile e pieno d'armonia. Dava vita al paese, mostrandovi gli effetti delle procelle e del vento, ed infondeva così il moto nella natura inanimata. Il Poussin dipinse talvolta le figure ne' quadri di suo cognato, il quale per altro le tratteggiava pur egli abbastanza bene per un pittor di paesi. Il Guaspro era uno de' pittori più spediti, di cui la storia delle arti faccia menzione. Si dice che gli avvenisse più d'una volta di dipingere un quadro in un giorno. Morì a Roma nel 1675, in età di 62 anni. Si scorgono quattro quadri del Guaspro nel museo del Louvre. Questo pittore incise egli medesimo otto de' suoi paesi. Vivarès pure incise seco lui (*V.* VIVARÈS). Siccome Dughet, nacque a Roma, in essa città imparò ed esercitò l'arte sua e vi passò tutta la sua vita; viene annoverato fra gli artisti della scuola romana.

A—s.

DUGHET (GIOVANNI), fratello dell'antecedente, incisore ad ago ed a bulino, nacque a Roma verso il 1614 e morì nella medesima città sul finire del secolo XVII. Ebbe la fortuna d'avere, come suo fratello maggiore, il celebre Poussin per maestro; nell'officina e con le lezioni di quel grand' uomo si formò alla bell'arte della pittura; ma seppe meno che suo fratello approfittare di sì prezioso vantaggio; rinunziò anzi alla pittura per intendere unicamente

all'incisione. Le stampe più considerabili di Giovanni Dughet sono tutte tratte da quadri del Poussin. Vengono ricercate soprattutto quelle dei quadri che rapresentano i *sette Sacramenti*, cui Poussin dipinti aveva in Roma pel commendatore del Pozzo e che sono diversi da quelli che si ammiravano un tempo a Parigi nella galleria del *Palais-Royal*; *la Sentenza di Salomone*; *la Nascita di Bacco* ed il *Monte Parnaso*, del medesimo artista. Questi diversi lavori sono tanto più preziosi, che ci offrono la rappresentazione fedele di quadri, che nel corso delle turbolenze dell'anarchia vennero rapiti alla nostra ammirazione e tragittati in paesi stranieri.

A—s.

DUGOMMIER (GIOVAN-FRANCESCO COQUILLE), generale francese, nacque a Basse-Terre nell'isola della Guadaluppa nel 1736, e cominciò la milizia in età di 15 anni: v' ottenne avanzamento e meritò la croce di San Luigi; ma essendo stato riformato, si ritirò alla Martinica, dove aveva possessioni considerabili. Portò nel suo ritiro il risentimento per le ingiustizie, di cui credeva di dover dolersi, e tostochè scoppiò la rivoluzione, se ne mostrò uno de' più caldi partigiani. Il comando della guardia nazionale di quell'isola gli era stato conferito nel 1789, difese per sette mesi il forte S. Pietro contro de Béhague. Obbligato a cedere alla forza e trovandosi collocato tra il risentimento dei coloni opposti alla rivoluzionaria e la ferocità dei negri, cui i principj di essa avevano sì imprudentemente armati, fu molte volte esposto a perdere la vita e si vide obbligato di riparare nella metropoli, dove arrivò nel 1792, sollecitando soccorsi in favore del partito cittadino della Martinica. L'interesse delle colonie era allora assai debole a fronte dei grandi avvenimenti, che tutta l'attenzione tenevano assorta. In tale stato di cose e caldo partigiano com'era delle idee della rivoluzione, Dugommier non poteva non prendervi una parte attivissima. Fece conoscere allora, in una lettera intitolata: *Mia professione di fede*, i motivi del suo amore per *la libertà* e l'*eguaglianza*. Eletto deputato della Martinica presso la Convenzione, volle piuttosto correre l'aringo delle armi e fu impiegato come generale di brigata nell'esercito d'Italia, dove fece in breve ammirare il suo coraggio e la sua abilità, ed ottenne il grado di generale di divisione. Statogli commesso l'assedio di Tolone verso la fine del 1793, egli diresse tale assedio con molto accorgimento e vigore; ma non s'immischiò negli orribili macelli, che tennero dietro alla resa di quella piazza. Il suo storico, de Châteauneuf, afferma anzi che fece ai rappresentanti, ordinatori di tali stragi (*V.* FRERON), inutili rimostranze. L'abilità, che Dugommier mostrò nell'assedio di Tolone, venne subito dopo ricompensata col comando dell'esercito de' Pirenei Orientali; e tosto il mese d'aprile 1795 attaccò gli Spagnuoli che minacciavano la frontiera di Francia fino alle porte di Perpignano. Il famoso fortino di Montesquiou fu preso d'assalto nella notte, ed il forte Sant'Elmo fu espugnato nella stessa gnisa dopo attacchi sanguinosi, in cui Dugommier fu anche gravemente ferito. Gli Spagnuoli evacuarono quella piazza, dopochè fatto ebbero provare all'esercito francese perdite che allora si valutavano poco. Non così avvenne a Collioure, da cui la guarnigione spagnuola fu rimandata sulla parola, come deposto ebbe le armi in presenza del vincitore. La Convenzione, avendo

accusato il ministero spagnuolo di non aver mandato ad effetto tale capitolazione, decretò nella foga che non verrebbero fatti prigionieri spagnuoli; ma il generale in capo seppe impedire con la sua fermezza che tale barbara legge fosse messa in esecuzione. Dugommier si mostrò meno prodigo del sangue de' suoi soldati sotto le mura di Bellegarde, che non lo era stato al forte di Sant'Elmo ed a Collioure, e fu per la penuria, a cui ridusse quella piazza, che la costrinse a capitolare; venne però prima con l'oste spagnuola, che s'avanzava per soccorrerla, ad una battaglia sanguinosa e nella quale fu ucciso il generale francese Mirabel. Dopo tali vantaggi, di molto rilievo certamente, ma compri a caro prezzo e non decisivi, Dugommier volle dare agli Spagnuoli una battaglia generale, e già aveva messo in fuga la loro ala sinistra presso s. Sebastiano, allorchè fu ucciso da una scheggia d'obice ai 17 di novembre 1794. La tribuna della Convenzione risonò allora dei più pomposi elogj di questo generale; l'ajutante generale Boyer inviò a quell'assemblea una notizia storica sopra il suo generale e suo maestro; e fu decretato che il nome di Dugommier sarebbe iscritto sopra una delle colonne del Panteon. Due de' suoi figli servivano nel suo stato maggiore; essi perirono nel corso della guerra. La figlia sua ha sposato il generale Dumoustier. L'*Elogio funebre di Dugommier, recitato nella società popolare rigenerata della comune di Aix, dal cittadino Antonio Spirito Gibelin*, venne stampato in Aix, anno III, in 4.to.

M—d j.

DUGUA (Carlo Francesco Giuseppe) nacque a Valenciennes nel 1744. Suo padre era maggiore della cittadella di quella città e cavaliere di s. Luigi. Ebbe la disgrazia di perderlo fino dalla puerizia; ma la sua educazione non fu trascurata. Fece assai buoni studj in un collegio di gesuiti. Nato con indole vivace e bollente, non esitò sulla professione, cui doveva scegliere. Fino dall'età di sedici anni entrò nel reggimento di Borbone infanteria, e di semplice cadetto divenne in breve capitano. Non si sa per qual motivo cessasse dal servizio nel 1776, ritirandosi in un podere presso Sens. Eletto nel 1790 luogotenente di *gendarmeria* a Tolosa, dove era andato a dimorare, partì in qualità di colonnello di quel corpo, per l'esercito de' Pirenei Orientali. Diventò un anno dopo generale di brigata. Si trovò nel 1793 all'assedio di Tolone. Montò dei primi all'assalto e fu acclamato sulle breccia generale di divisione. Nel 1796 fece nuove prove di valore nella guerra della Vandée. Passò in seguito all'esercito d'Italia, comandato da Buonaparte che lo prepose alla cavalleria. Dugua si segnalò nei combattimenti di Rivoli, della Corona, di Sant'Antonio, nel passaggio del Tagliamento. Fermata la spedizione d'Egitto, volle dividerne i perigli e la gloria. Appena l'esercito francese fu sbarcato che Dugua s'impadronì di Rosetta. Contribuì molto altresì alla presa del Cairo. In assenza di Kleber, che era stato ferito, Dugua comandava la divisione di esso generale nella battaglia delle Piramidi. Il comando del Cairo gli venne affidato, durante la spedizione di Siria. Quantunque gli restassero appena ottocento soldati, gli riuscì di mantenere quella città nell'ubbidienza, usando a proposito dolcezza e fermezza. Tutte le opinioni non erano però in suo favore nell'esercito, e si trova nei carteggi intercettati una lettera del generale Damas, capo di stato maggiore di Kleber,

che scriveva a questo: „ Affrettatevi di ritornare; il comando della divisione è *in mani troppo deboli*". Ritornato in Francia, fu creato nel 1800 prefetto del Calvados, in cui aveva già dimorato, dopo il trattato di Campo-Formio, in qualità di comandante della quattordicesima divisione militare. Ristabilì l'accademia di Caen, fondata da Foucault nel 1705. Le memorie di quella dotta società contengono l'esposizione di due dissertazioni di Dugua che palesano in lui cognizioni estese ed uno spirito osservatore: l'una tratta del carbone delle biade, l'altra dell'istruzione religiosa presso gli Egiziani moderni. Fu fatto capo di stato maggiore dell'esercito di S. Domingo. Due ferite ed una malattia grave, conseguenza di grandi fatiche, lo rapirono in poco tempo. Morì a Capo francese il giorno 16 di ottobre 1802. Delarivière, segretario dell'accademia delle scienze di Caen, nella sua *Notizia sopra Dugua* (1802), ha osservato ch'egli seppe unire i talenti del guerriero, dell'amministratore e del letterato. Aveva avuto molte occasioni d'arricchirsi, è morto povero.

L—R.

DUGUAY-TROUIN (RENATO), di cui il nome è sì giustamente celebre nei fasti della marineria francese, nacque a S. Malo, ai 10 di giugno 1673. Suo padre, prode e valente marinajo, comandava bastimenti armati, ora in guerra, ora in servigio del commercio. La sua famiglia possedeva da oltre due secoli, il consolato di Malaga nella Spagna. Duguay-Trouin, a cui, destinato da suo padre allo stato d'ecclesiastico, fatta venne la tonsura, studiò la rettorica a Rennes e la filosofia a Caen; ma in quest' ultima città non intese che al ginoco, alle donne, alla danza ed alle armi. La sregolata sua condotta lo fece richiamare a S. Malo nel 1689. La guerra era allora rotta tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. La famiglia dei Duguay armava una fregata di diciotto cannoni: vascello, su cui Duguay-Trouin fece la sua prima campagna in qualità di volontario. Un'orribile tempesta, un naufragio imminente, un balzare sul bordo esiziale, un incendio nel vascello, tali furono i primi spettacoli che, in alcuni mesi, sperimentarono il coraggio di Duguay-Trouin. L'anno seguente s'imbarcò, ancora come volontario, sopra una fregata di ventotto cannoni, allestita dalla sua famiglia. Egli persuase al capitano di attaccare una flotta inglese di quindici vascelli mercantili; tre furono espugnati, salendo loro sul bordo, e Duguay-Trouin, infiammando di coraggio tutti gli animi col suo, ebbe tutto l'onore di quelle sanguinose zuffe. In quell' epoca d'Estrées, Duquesne, Tourville, Giovanni Bart, Château-Regnaud e Forbin procacciavano alla marineria di Francia un lustro, che non aveva mai avuto. Gl' Inglesi e gli Olandesi non dominavano più sull' Oceano ed i loro vascelli fuggivano o si nascondevano all'apparire delle flotte di Luigi XIV. Questo monarca aveva voluto l'impero del mare, e Colbert glielo aveva dato (*V.* COLBERT). La famiglia di Duguay-Trouin, meravigliata del suo coraggio, gli affidò, nel 1691, il comando d'una fregata di quattordici cannoni. Egli non aveva che diciotto anni. Una tempesta lo gitta sulle coste d'Irlanda nel fiume di Limerick; vi abbrucia due navi e s'impadronisce d'un castello, dopo di aver vinto e cacciato le truppe che lo difendevano. Ritornato a S. Malo, nel 1692, gli vien data da comandare una fregata di 18 cannoni. Intantochè la funesta battaglia della Hogue si combatteva, egli pugnava sulle coste d'Inghilterra

s' impadroniva di due fregate che scortavano trenta vascelli mercantili: alcun tempo dopo, prese altresì sei vascelli. Avendo ottenuto, nel 1693, il comando d' una fregata di ventotto cannoni, fece, corseggiando nella Manica, molte prede, di cui la più considerabile fu quella di due bastimenti armati ognuno di ventotto cannoni. Comandava nel 1694 una fregata di quaranta cannoni, allorchè s' avvenne, presso Sorlingues, in una squadra di sei vascelli inglesi. Egli volle difendersi e sostenne per quattr' ore una pugna troppo disuguale. Un vascello da sessantasei l' attacca ad un tiro di pistola. La ciurma atterrita si nasconde in fondo alla stiva. Duguay-Trouin, sdegnato, vi fa gittare sì gran numero di granate che le più delle sue genti sono forzate a risalire sul ponte. Il suo vascello è disarborato; il fuoco s' appicca al magazzino della polvere: Duguay-Trouin vi discende e lo fa spegnere: ma quando risale, trova la sua bandiera abbassata. Vuole che sia rimessa. I suoi uffiziali gli rappresentano che ogni resistenza sarebbe omai vana: egli freme, si dispera; esitava ancora, allorchè una palla lo colpisce leggermente e lo rovescia fuori di sè. Il capitano inglese, ammirando la sua prodezza, gli cesse la propria stanza e lo fece porre nel suo letto. La squadra diede fondo a Plymouth. Duguay-Trouin ebbe da prima la città per prigione; fu in seguito arrestato d' ordine dell' ammiragliato; ma aveva saputo piacere ad una giovane inglese; „ e l' amore, dice Thomas, rese un „ eroe alla Francia (1) ". Pochi giorni dopo il suo ritorno in Francia, prende a Rochefort il comando d' un vascello del re, e va a corseggiare sulle coste d' Inghilterra e d' Irlanda. S' impadronisce primamente di sei bastimenti, piomba in seguito sopra una flotta di sessanta vele, scortata da due vascelli da guerra; attacca questi due vascelli e li forza ad arrendersi. L' uno di essi era comandato da un prode capitano, il quale nel 1687 aveva preso, balzando sul bordo, Giovanni Bart e Forbin: esso capitano aveva trattenuto i diplomi di quei due celebri marinai: Duguay-Trouin se li fece restituire. Non aveva allora che ventun anni. Tale azione brillante fu riferita a Luigi XIV, che inviò una spada al vincitore. In pari tempo il ministro della marineria (Pontchartrain) gli scrisse in nome del re una di quelle lettere che sono la più bella ricompensa del valore. Verso la fine dell' anno 1694 Duguay-Trouin ebbe ordine d' andare a congiungersi, nelle rade della Rochelle, con la squadra del marchese di Nesmond. Nel 1695, unito a de Beaubriant, prese sulle coste d' Irlanda tre grossi vascelli della compagnia delle Indie con ricco carico e che portavano insieme cento cinquantaquattro cannoni. Dopo tale campagna Duguay-Trouin si recò alla corte. Il ministro della marineria lo presentò a Luigi XIV, e quel gran re gli disse una di quelle parole lusinghiere, con cui sapeva sì bene eccitare i talenti e pagare il coraggio. L'amore del piacere e delle donne ritennero alcun tempo Duguay-Trouin a Parigi: ma il desiderio della gloria lo toglie in breve al sonno delle voluttà. Parte, arma a Port-Louis il *Sans-Pareil*, vascello inglese che ha preso, e va ad incrocicchiare sulle coste della Spagna, dove non istà molto ad impadronirsi con uno stratagemma di due vascelli olandesi. Traversa con le sue due prede l'armata inglese,

(1) Tale tratto della vita di Duguay-Trouin ha somministrato il soggetto d' un' abbastanza bella commedia di Barré, Radet e Desfontaines, che fu recitata nel 1804, sul teatro del Vaudeville.

che, ingannata dalla costruzione del suo vascello, crede che venga ad unirsi a lei. Una fregata però lo vuol riconoscere, Duguay-Trouin l'attacca al cospetto di tutta la flotta, e dopo averla forzata a voltar bordo, raggiunge i due bastimenti, di cui si è impadronito, e li conduce a Port-Louis. In tal guisa, di ventitrè anni, accoppiava al valore, all'audacia la prudenza e la fermezza. Fatta allestire una fregata di sedici cannoni, ne conferì il comando ad uno de' suoi fratelli ed andò con lui a corseggiare lungo i liti della Spagna. Il giovane fratello, impetuoso, ardente, fu mortalmente ferito nell'attacco di un borgo trincierato, in uno sbarco fatto presso Vigo. Duguay-Trouin all'annunzio di tale notizia resta immobile; ma da lì a poco, reso furioso dalla disperazione, corre sui nemici e ne fa una grande carneficina. Raccoglie poscia i suoi soldati, va in cerca di suo fratello, lo trova bagnato nel suo sangue, cui si procurava indarno di fermare. Egli si precipita su lui, lo abbraccia senza poter dire una sola parola, e lo fa portare sul suo vascello, dove due giorni dopo il ferito muore tra le sue braccia. In una città portoghese (Viana) Duguay-Trouin ne fece celebrare i funerali, a cui tutta la nobiltà intervenne. L'immagine del giovane fratello spirante lo inseguì per sei mesi, e nella sua melanconia profonda rinunziare voleva al servigio ed alla gloria. Alla fine si presentò un'occasione di risvegliare l'attività che gli era naturale. Gli fu proferto il comando di tre vascelli armati a Brest per andare incontro alla flotta di Bilbao. Egli mette alla vela nella primavera del 1696; otto giorni dopo s' abbatte nella flotta, scortata da tre vascelli di guerra, capitanati dal barone di Wassenaer, valente marinajo, che fu poi vice-ammiraglio di Olanda. S' accende la zuffa; Duguay-Trouin non ne sostenne di più terribile mai. Prese, balzando sul bordo, il vascello comandante. Tutti gli uffiziali di Wassenaer furono uccisi o feriti; Wassenaer medesimo ebbe quattro gravi ferite. Una parte della flotta fu presa; Duguay-Trouin perdè in tale azione tre de' suoi parenti e più della metà delle sue genti. A tale vittoria sopravvenne una tempesta ed una notte orrenda. Convenne gittare i cannoni in mare; ed il pericolo divenne sì urgente che le onde penetravano fino nella corsia. I feriti, per fuggire l' acqua che li bagnava, si strascinavano sulle mani, mandando grida terribili, senzachè fosse possibile di soccorrerli. Alla fine il vascello arrivò a Port-Louis. Duguay-Trouin trattò il barone di Wassenaer con tutti i riguardi dovuti al valore, e quando quell' uffiziale fu guarito delle sue ferite, lo presentò egli stesso a Luigi XIV. Questo gran monarca accolse Duguay-Trouin come un uomo destinato ad esser l'onore della sua nazione. Si piaceva ad udire dalla sua bocca il racconto delle sue azioni. Una volta che aveva incominciato quello d' un combattimento, in cui v'era un vascello, nominato la *Gloria*, » Io or» dinai, disse, alla *Gloria* di seguir» mi. — Essa vi fu fedele, soggiun» se il re ". In seguito alla sua famosa pugna contro Wassenaer (nel 1697), Duguay-Trouin passò dalla marineria mercantile alla marineria reale. Ebbe da prima il titolo di capitano di fregata leggiera; e soltanto nel 1702 fu fatto capitano di seconda classe sopra un vascello comandato dal conte di Hautefort. La guerra della successione essendosi accesa, Duguay-Trouin andò a corseggiare nelle acque della Spagna. Egli incontra un vascello da guerra olandese, ordina di abbordarlo, ed in meno d'una mezzo

ora il capitano nemico è ucciso con tutti i suoi uffiziali; il rimanente de' marinai è tagliato a pezzi ed il vascello è espugnato. Nel 1703, comandando due vascelli e tre fregate, Duguay-Trouin si abbatte per una densa nebbia in una squadra olandese di quindici vascelli da guerra. Ne mette uno fuori di combattimento, resiste agli altri per lasciare tempo alle sue navi di fuggire; tostochè le vede campate dal pericolo, fa spiegare tutte le sue vele ed in poco tempo s' invola al tiro del cannone nimico: di tutti i combattimenti di Duguay-Trouin questo è quello che più il lusingava. Non aveva perduto che trenta uomini e si era difeso solo contro sei vascelli. Arrivò ai 30 di luglio dello stesso anno sulle coste dello Spitzberg; prese, assoggettò a riscatto, o bruciò più di quaranta vascelli che facevano la pesca delle balene. Ve ne avea dugento nel porto di Grovenhave. Duguay - Trouin volle impadronirsene, ma fu gittato dall' impeto delle correnti fino nel nord dell' isola di Vorland, ad 81.º di latitudine nord, e sì presso ad un masso di ghiacci, il quale si estendeva, senzachè occhio ne scorgesse il termine, che poco mancò infrante non andassero le sue navi. Nel 1704 desolò le spiagge di Inghilterra, prese un vascello da guerra di cinquantaquattro cannoni, con dodici bastimenti mercantili. Nel 1705 s' impadronì d' un vascello inglese di settantadue cannoni. In quell' anno perdè un secondo fratello, a cui aveva dato il comando d' una fregata. Ferito in un combattimento, il giovane spirò tra le braccia di Duguay-Trouin, e tale perdita, rammentandogli quella che aveva già fatta, riaperse una ferita che non guarì mai. Creato capitano di vascello, nel 1706, una lettera di Luigi XIV gli ordinò d' andare con tre vascelli alla difesa di Cadice, minacciata d'assedio. Egli salpò e scoperse all' altezza di Lisbona la flotta del Brasile, scortata da sei vascelli da guerra; non esitò ad attaccarla. In tale combattimento troppo disuguale e che durò due giorni, tre palle passarono tra le sue gambe; la sua veste ed il suo cappello furono bucati da molte palle, venne ferito anch' egli di scheggia, ma leggermente. Le sue disposizioni non erano mai state meglio concertate; egli non si mostrò mai più intrepido; ma circostanze sinistre, cui non aveva potuto prevedere, fecero andare a male i suoi progetti. Arrivato nel porto di Cadice, volle occuparsi con zelo della difesa della piazza; egli proferse al governatore (il marchese di Valdecagnas) d' andare ad abbruciare nel porto di Gibilterra sessanta navi cariche di viveri e di munizioni per l' armata nemica. Ei si faceva mallevadore dell' esito; il governatore non volle permettergli di rendere tale servigio importante alla Francia ed alla Spagna. Le sue *scialuppe* furono insultate dagli Spagnuoli; chiese giustizia e fu messo in prigione. Luigi XIV prese cura di vendicarlo, richiedendo che il governo di Cadice e quello d' Andalusia fossero tolti al marchese di Valdecagnas ed al marchese di Villadarias, suo fratello. Duguay-Trouin, come ritornava in Francia, prese una fregata inglese con dodici dei vascelli, cui ella scortava. Il re lo creò cavaliere di s. Luigi. Allorchè, nel 1707, la battaglia d'Almanza ebbe raffermo in Ispagna il trono di Filippo V, che sembrava pressochè abbattuto, Duguay-Trouin ed il conte di Forbin ebbero ordine dalla corte d' unire le loro squadre per fermare il convoglio carico di viveri e di munizioni, che l'Inghilterra mandava in soccorso dell'arciduca. Tale convoglio, composto di dugento vele,

era scortato dal *Cumberland*, di 82 cannoni: dal *Devonshire*, di 92; dal *reale Oak*, di 76; dal *Chester*, e dal *Rubis*, di 56. Duguay-Trouin si impadronì del *Cumberland*, ch' era il vascello comandante; due vascelli della sua squadra prendono il *Chester* ed il *Rubis*, il *Devonshire* è in fiamme, e quel gran vascello, difeso da 1000 uomini, è inghiottito dalle onde. Il *reale Oak* si salva col favore dell' incendio che minaccia di consumarlo. Sessanta bastimenti da trasporto sono presi, e tale azione brillante termina di ruinare in Ispagna gli affari dell'arciduca. Ma di tutte le spedizioni di Duguay-Trouin la più celebre è quella della presa di Rio de Janeiro. L'Europa ammirò l'arditezza dell'impresa ed il vigore dell'esecuzione. Nel 1710, a Duclerc, partito di Francia con cinque navi da guerra e circa 1000 soldati, era andato fallito l' attacco di quella colonia. Egli si era arreso prigioniero con 600 o 700 uomini, i quali, chiusi in oscure carceri, perivano di fame e di miseria. Duguay-Trouin concepì il progetto di vendicare la Francia di tale oltraggio; ma allorchè si presentò alla corte per proporre tale impresa, lo stato era rifinito da 10 anni di guerra, dalla sterilità e dalla fame che tennero dietro all' inverno del 1709, e non gli si potè dare niuno soccorso. Si vide allora una compagnia di negozianti intraprendere ciò, che lo stato non poteva fare. Una squadra fu preparata con pari segretezza ed attività, Duguay-Trouin partì ai 9 di giugno 1711 ed arrivò ai 12 di settembre dinanzi alla baja di Rio de Janeiro. Le fortificazioni di quella piazza parevano inespugnabili: in undici giorni esse furono superate. Sessanta vascelli mercantili, tre vascelli da guerra e due fregate prese o abbruciate, una quantità prodigiosa di mercanzie saccheggiate o distrutte dalle fiamme o trasportate sulla squadra, ed una contribuzione di seicentodiecimila crociati cagionarono alla più ricca colonia del Brasile un danno di oltre venticinque milioni. Duguay-Trouin rimise alla vela ai 13 di novembre. All' altezza delle Azore una tempesta orribile disperse i suoi vascelli; un' immensa colonna d' acqua cadde sulla parte anteriore di quello, ch' egli montava, e l' inghiottì fino all' albero maestro; due vascelli perirono; alla fine la squadra rientrò nel porto di Brest ai 12 di febbrajo 1712. Tale brillante spedizione copriva Duguay-Trouin d' una gloria immortale. Il popolo s' affollava sul suo cammino, e lo salutava con acclamazioni. Una dama d' alto grado essendosi fatta strada a traverso la calca per vederlo passare, Duguay-Touin parve stupito: » Signore, diss' ella, non siate sorpreso; io sono molto contenta di » vedere un eroe in vita ". Le madri lo mostravano ai loro figli, che apprendevano ad ammirarlo anche prima di conoscerlo. Il re gli aveva accordato, nel mese di giugno 1709, lettere di nobiltà, concepite nei termini più onorevoli. Era detto in esse che Duguay-Trouin aveva preso più di trecento navi mercantili e venti vascelli da guerra. Le sue armi avevano per motto: *Dedit haec insignia virtus*. Fu fatto capo di squadra nel 1715, commendatore dell' ordine di san Luigi e luogotenente generale nel 1728. Il reggente, che aveva accordato a Duguay-Trouin nel 1723 una sede onorevole nel consiglio delle Indie, amava d' istruirsi con lui ed il primo ministro aveva bisogno di consultarlo. Nel 1731 Luigi XV, volendo inviare una squadra al Levante, ne diede il comando a Duguay-Trouin, che andò successivamente in Algeri, a Tunisi, a Tripoli, a Smirne; sostenne

nel 1760 per argomento del premio d'eloquenza l'Elogio di *Duguay-Trouin*, Thomas riportò il premio e fece stampare l'*Elogio* coronato, Parigi, 1761, in 8.vo. Si trova nelle sue *Opere*. Guys di Marsiglia, che aveva concorso, pubblicò il suo *Elogio* lo stesso anno.

V—VE.

**DUGUERNIER** (Luigi), uno de' primi artisti, che hanno coltivato con buon successo la pittura in Francia, nacque verso la metà del XVI secolo; l'epoche precise della sua nascita e della sua morte sono incerte. Duguernier si è reso celebre nella miniatura; i suoi ritratti, sovente ridotti fino alla più piccola proporzione d'un anello, conservavano la più perfetta somiglianza; dipingeva d'ordinario sulla pergamena e punteggiava senza far uso di traforo; dipinse i ritratti dei più chiari personaggi del suo tempo. Il duca di Guisa, prima di partire per Roma, gli ordinò le figure d'un libro di preci, in cui Duguernier rappresentò le più belle donne della corte sotto l'emblema di sante. Si sa che la pittura in miniatura sulla pergamena fu lungamente usata in Francia, non meno che il costume di fregiarne gli uffizj, i breviarj e gli altri libri di divozione. Duguernier ha fatto in tal genere opere, che non sono state superate. Questo artista, nato protestante, lasciò molti figli, che, al pari di lui, si applicarono alle arti. Alessandro il maggiore si trovò, come fondatore nell'accademia di pittura, uno degli anziani, ma si vide costretto, per la rivocazione dell'editto di Nantes, d'andare a portare la sua vecchiezza ed i resti della sua industria in un estero paese. Le opere di questo artista non sono meno ricercate, che quelle di suo padre. I suoi ritratti si vendono ad un prezzo considerabile: non è da tacere che hanno conservato un lustro, che dà loro un valore sempre nuovo. Alessandro Duguernier ebbe tre figli, che corsero lo stesso aringo. Il primo fu il miglior pittore in ismalto del suo tempo; aveva un'abilità particolare per cogliere la somiglianza; sapeva dare a'suoi colori una lucidezza, di cui i pittori in ismalto, che lo precederono, avevano ignorato il segreto e che il solo Petitot ebbe il talento di dare dopo di lui alle sue opere. Duguernier tolse a superare tutte le pitture in ismalto, che erano state fatte prima di lui e vi riuscì. Nato ai 14 d'aprile 1614, morì ai 16 di gennajo 1659. Uno de'suoi fratelli prometteva già di camminare gloriosamente sulle sue orme, quando fu rapito alle arti nel fiore dell'età sua. I suoi ritratti in miniatura avevano già fatta l'ammirazione de'suoi contemporanei. L'altro dipingeva il paese con prospero successo, e morì nel 1656.

A—s.

**DUGUESCLIN** (Bertrando), contestabile di Francia, il più celebre guerriero del XIV secolo, il sostegno della Francia ed il liberatore della Spagna, nacque verso l'anno 1314 (giacchè niuno storico fissa l'epoca precisa della sua nascita), nel castello della Motte-Broon, presso Rennes. Alcuni romanzieri genealogisti lo fanno discendere da un re moro, chiamato *Aquin*, che essi dicono essersi stabilito verso l'anno 775, nell'Armorica, dove fabbricò un castello, nominato *Glay*; e pretendono che dalle due parole *Glay* ed *Aquin* si formassero i nomi di *Gleaquin*, *Gleasquin*, *Gueaclin* e *Duguesclin*: aggiungono che esso re d'Africa, essendo stato disfatto da Carlomagno (che non andò mai in Bretagna), s'imbarcò sì precipitosamente con sua moglie e co' suoi, che lasciò sulla spiaggia un fanciullo di circa un anno, a cui Carlomagno,

che lo fece battezzare, impose il nome di *Glay-Acquin* e che ta-l'è l'origine della casa di Duguesclin. Altri vogliono che questo casato sia un ramo distaccato da quello di Dinant, che trasfuse la sua illustrazione e le sue ricchezze nelle case di Avaugour e di Laval. Di tali due origini l'una sembra favolosa senza essere impossibile; l'altra ha per autorità titoli che venivano conservati nel tesoro del vescovado di Dol. Comunque sia, la famiglia di Duguesclin era, per la sua antichità e per le sue parentele coi Rohan, i Craon, ec., una delle prime case di Bretagna. Froissard e d' Argentré narrano che due cavalieri baronetti, Oliviero e Bertrando Duguesclin, seguitarono nel 1096 Goffredo Buglione alla prima crociata. Gli storici hanno troppo spesso collocato il maraviglioso nella culla degli uomini grandi. Essi hanno applicato una pretesa profezia dell' incantatore Merlino alla nascita di Duguesclin e riferito un sogno di sua madre, che poteva avere alcun significato in secoli d' ignoranza. Duguesclin fu il maggiore di dieci figli. Non dimostrò nella puerizia ciò che esser doveva un giorno. Il suo naturale era duro, intrattabile: le minacce ed i gastighi lo resero più feroce ancora. Si volle domarlo, umiliandolo; ma egli entrava in furore, s'armava d'un bastone e percuoteva tutti coloro che osavano insultarlo. Da ultimo tentarono la via della dolcezza, ed in breve mostrò più docilità. Gli fu dato un precettore, che lo lasciò senz'avergli potuto insegnare a leggere. Sino dalla puerizia non ispirava che combattimenti: » Non vi è più cattivo ragazzo al mondo, diceva sua madre; è sempre ferito, sempre battente o battuto ". Duguesclin era difforme; grossa aveva la taglia, le spalle larghe, la testa mostruosa, gli occhi piccioli, ma pieni di fuoco: » Io sono assai brutto, » diceva; non sarò mai gradito alle » dame, ma saprò farmi temere » dai nemici del mio re ". Passò molti anni presso suo padre, applicandosi indefessamente agli esercizj militari. Aveva appena sedici anni, che fuggì dalla casa paterna e si recò a Rennes, dove la prima sua prodezza fu di atterrare, alla lotta, un atleta, che rovesciati aveva dodici de' suoi rivali. Nel 1338 il matrimonio di Giovanna, erede di Bretagna, contessa di Penthièvre, con Carlo de Châtillon, conte di Blois, fu celebrato da un torneo, che i gentiluomini brettoni diedero a Rennes in onore delle dame. I cavalieri di Francia e d'Inghilterra vi furono invitati. Il signore Renault Duguesclin vi si recò, lasciando suo figlio nel castello. Aveva condotto seco tutti i suoi cavalli. Bertrando in età di diciassett' anni monta sopra una cavalla da razza, acconcio arriva nel modo più grottesco, si mette nella folla degli spettatori, ed allorchè il suono delle trombe e degli oricalchi annunzia l' arrivo dei cavalieri, sente battersi vivamente il cuore, ch'era nato per la gloria. Guarda le giostre e geme. Alla fine vede un gentiluomo, che, finite avendo le corse d' ordine, esce della lizza e si ritira. Egli lo segue fino alla sua casa, si getta a' suoi piedi, palesa il suo nome e lo scongiura a prestargli le armi ed il corsiero. Il cavaliere lo arma di propria mano; Bertrando accorre sulla piazza del torneo, si fa aprire lo steccato e chiede di combattere. Tosto al primo colpo di lancia porta via la visiera ad uno dei tenitori, lo rovescia, e l' urto è sì crudo che il cavaliere sviene. Il signore Duguesclin vuol vendicare la disfatta di quel primo campione. Si presenta; Bertrando riconosce suo padre allo scudo ed

all'armatura: ferma il suo palafreno, abbassa la lancia, corre sopra un altro cavaliere, cui atterra, e, sempre sconosciuto, finisce dodici corse con pari successo. All'ultimo gli è levata la visiera in un ultimo combattimento; viene applaudito, ammirato, ed il signore di Duguesclin porta suo figlio come in trionfo sino all'estremità della lizza. Riceve il premio destinato ai vincitori, e s'affretta di offrirlo al cavaliere che prestato gli aveva il destriero e l'armatura. Annodava così la riconoscenza e la generosità alla destrezza ed al coraggio. Da quell'epoca in poi Bertrando non cessò di portar l'armi e d'illustrarsi. Aveva preso per grido di guerra: Notre-Dame-Guesclin, e tale grido tremare faceva i nemici. Allorchè Giovanni di Montfort e Carlo di Blois si disputavano il ducato di Bretagna, Bertrando Duguesclin tenne le parti di Carlo, cui credeva più giuste, e militò la prima volta all'assedio di Vannes. Alla guida di venti uomini armati, sostenne, durante la notte, tutto lo sforzo di due o tremila Inglesi; ed allorchè Carlo di Blois, prigioniero a Londra, fu liberato sotto promessa di pagare il suo riscatto e d'inviare a Londra i suoi due figli in ostaggio, Bertrando Duguesclin ebbe commissione, insieme con Giovanni sire di Beaumanoir, Bertando di S. Pern ed il cavaliere di Penhoet, di condurre i due principi e di consegnarli nelle mani d'Eduardo. Egli osò parlare a quel principe imperioso con una nobile fierezza, che poteva perderlo: » Noi osserveremo la tregua, diss'egli, se l'osservate voi, » e la romperemo se voi la rompete ". Dopochè sorpresoebbe gl'Inglesi pel suo valore e per la sua destrezza ne' tornei, tornò in patria e si segnalò in nuovi combattimenti, correndo, senza posa, dietro a convogli, cui portava via, ed a foraggieri, cui faceva prigioni. Un giorno, travestito da taglialegna, s'avanzò con altri tre sul ponte del castello di Fougerai. Portava, ugualmentechè i suoi compagni, una carica di legna. La porta s'apre; Duguesclin piomba sui soldati che la custodiscono, i suoi amici accorrono, si combatte e la guarnigione è forzata ad arrendersi. A quell'epoca (1356) la città di Rennes era assediata dagl'Inglesi. Duguesclin risolse di penetrare in quella piazza e di salvarla. Raduna cento uomini deliberati e si presenta innanzi giorno all'ingresso del campo nemico. Tutti vi dormono ancora. La guardia avanzata sola veglia. Duguesclin piomba su di essa, penetra nel campo, i soldati sono scannati, le tende incendiate, un convoglio di dugento carra portato via, e con sì ricca spoglia il giovane eroe entra in Rennes. Il duca di Lancastro, che assediava quella città, era uno de' più grandi capitani del suo tempo. Egli volle vedere Duguesclin e gl'inviò un araldo. Duguesclin si arrende a tale invito, e mentre Lancastro cerca d'attirarlo al suo partito, un cavaliere inglese, chiamato Bembro, entra, e, volgendosi a Duguesclin, » Voi avete preso Fougerai, disse; voi avete ucciso Bem» bro, mio parente, che n'era go» vernatore, io voglio vendicare la » sua morte e chieggo di fare tre » colpi di spada con voi: — Sei, » risponde vivamente Duguesclin, » stringendo la mano del cavalie» re, e più di sei, se volete ". Bembro godeva presso gl'Inglesi la stessa riputazione di forza e di prodezza, di cui Duguesclin tra i Brettoni. Il combattimento è fermato pel giorno seguente. Tutto il presidio di Rennes è sulle mura, tutto il campo inglese è sotto l'armi. Dato il segnale, i due campioni si avventano l'uno sull'altro con impeto. Prima il vantaggio sembra

uguale, alla fine Duguesclin, il quale crede che sia esser vinto il non vincere, incalza il suo avversario con furore e lo rovescia spirante sul suolo. Gl'Inglesi fremono di rabbia, e mentre Bertrando si affretta di rientrare nella città, essi chiedono l'assalto. Il duca di Lancastro aveva fatto costruire una torre di legno di molti piani, massa enorme, che minacciava e spaventava gli assediati. Duguesclin, alla guida di cinquecento balestrieri, carichi di fascine intrise in zolfo, incendia quella terribile macchina; sfonda le truppe che l'assalgono, trionfa di Pembrok, indi di Lancastro, ed in due ore riporta tre vittorie. Lancastro è forzato a levare l'assedio, appunto quando suo nipote, il principe di Galles, si acquistava una gloria immortale nei campi di Poitiers. Carlo de Blois andava debitore a Duguesclin di poter rientrare in Rennes; lo presentò d'una ricca terra, chiamata la Roche-de-Rien e volle altresì armarlo cavaliere egli stesso. Nel 1359 Lancastro assediò Dinan, e Duguesclin lo difese. Durante una tregua, Tomaso di Cantorbery, cavaliere chiaro per nascita e coraggio piucchè per virtù, geloso della gloria di Duguesclin, arrestò uno de' suoi giovani fratelli, che passeggiava solo, non avendo altr'arma che la spada, e lo fece prigione. » Egli ha voluto insultarvi, fu detto all'eroe, ed aver » occasione di battersi con voi ? — » L'ha trovata, rispose bruscamen» te Duguesclin, ed io lo farò pen» tire d'averla cercata ". Monta a cavallo ed arriva alla tenda del duca di Lancastro. Il giovane conte di Montfort era presente; egli odiava Duguesclin, ma stimava il suo coraggio. Duguesclin chiede giustizia e domanda suo fratello. Tomaso di Cantorbery sostiene che ha avuto diritto di arrestarlo e gitta il pegno di battaglia. Duguesclin lo raccoglie, e stringendo con forza la mano del suo nemico, » Voi volete battervi, disse; anch'io, » e vi farò conoscere per un perfi» do ed un traditore ". Il combattimento avvenne in Dinan al cospetto del duca di Lancastro e de' suoi principali uffiziali. Tomaso di Cantorbery fu disarmato, rovesciato, vinto e cacciato ignominiosamente dall'esercito, il quale poco dopo levò l'assedio di Dinan. In quell'epoca Duguesclin sosteneva solo in Francia la gloria delle armi francesi. Eduardo ed il principe di Galles, suo figlio, occupavano le più belle provincie della Francia. Il re Giovanni, ritornato sulla parola a Parigi, non avrebbe potuto, senza esaurire lo stato, pagare il riscatto esorbitante, ch'esigeva Eduardo, e, fedele all'onore, era andato a ripigliare a Londra i suoi ferri. Pareva che le provincie divise, senza capi e senza difensori, offrissero agl'Inglesi una facile conquista. In sì grande frangente della monarchia Duguesclin si mise al servizio della Francia. Ottenne una compagnia di cento lance ed il governo di Pontorson. Poich'ebbe liberata la Normandia dalla presenza de' suoi nemici, si recò a Nantes, dove Carlo de Blois teneva la sua corte; allorchè fu presentato alla moglie del conte, questa principessa si alzò precipitosamente e corse ad abbracciarlo. Poco tempo dopo Duguesclin sposò Tiefania Raguenel, ricca erede d'un'illustre casa. Egli combattè gl'Inglesi e li vinse il giorno stesso, in cui si celebravano a Pontorson le sue nozze con danze ed un torneo. Non molto dopo, Carlo di Blois volle infrangere la tregua e consultò Duguesclin : » Quale indegno consigliere, gli ri» spose l'eroe, ha potuto suggerirvi » un tal disegno? Io vi scongiuro di » non comandarmi nulla che oscu» rar possa la vostra gloria. Voi avete

» la giustizia dalla vostra parte, a» vete un esercito: tali vantaggi » non bastano per trionfare de' vo» stri nemici?" Il conte di Blois confessò che Duguesclin aveva ragione; ma la contessa voleva la guerra, e la tregua fu rotta. Duguesclin tornò in Normandia, diede diversi combattimenti, nei quali fece prigionieri due capitani inglesi, Felleton e Grevacques, rinomati pel loro valore; assediò, prese molte piazze; ed era salito già in riputazione di gran capitano, allorchè Carlo di Blois gli affidò il comando del suo esercito, inviandogli un bastone d'argento cosparso d'ermellini. Duguesclin incominciò, assediando Becherel; battè Montfort, che andò ad attaccarlo nelle sue linee e lo forzò a ritirarsi. Una battaglia era per decidere, nelle lande d'Evran, della sorte dei due pretendenti al ducato di Bretagna, allorchè per intromessione dei vescovi fu convenuto che la sovranità di quello stato sarebbe divisa tra i due principi (*V.* Carlo de Blois). Duguesclin fu uno degli ostaggi dati al conte di Montfort. La contessa di Blois avendo rifiutato di sottoscrivere il trattato, fu rotta la tregua appena incominciata, e gli ostaggi furono resi, ad eccezione di Duguesclin, che, riguardandosi allora per detento ingiustamente, cercò e trovò in breve l'occasione di fuggire. Il re Giovanni era ancora prigioniero nell'Inghilterra, e il delfino (che fu poi Carlo V) governava la Francia in qualità di reggente. Diede a Duguesclin il comando dell'esercito, che mandava in Normandia contro Carlo il Cattivo, re di Navarra. In questo mentre il re Giovanni muore e Carlo V sale il trono (1634). Duguesclin, volendo celebrare quell'epoca, muove contro il famoso *captal de Buch*, accampato sulla riviera d'Eure. » Orsù avanti, amici, grida; la giornata è nostra. Sovvengavi che ab» biamo un nuovo re in Francia. » Facciamo che oggidì la sua coro» na sia regalata da noi". Egli dà la battaglia di Cocherel; l'esercito del re di Navarra è vinto ed il captal fatto prigioniero. Carlo V creò Duguesclin maresciallo di Normandia e gli donò la contea di Longueville, confiscata al re di Navarra. La guerra continuava in Bretagna e la battaglia d'Aurai era per terminarla. Giovanni di Montfort aveva seco Oliviero di Clisson ed il formidabile Chandos, che comandava gl'Inglesi; Carlo de Blois contava nell'oste sua duemila cinquecento lance francesi e Duguesclin. La battaglia fu data ai 29 di settembre 1364. Armato d'una spada a due tagli, Clisson s'apriva dovunque un sanguinoso varco. La mazza di Duguesclin faceva lo stesso guasto tra gl'Inglesi. Carlo de Blois è ucciso, la sua morte scoraggia l'esercito, egli è disperso e vinto. Duguesclin pressochè solo combatteva sempre. Stava per perire con cinque o sei prodi, che non l'avevano abbandonato. Chandos arriva, ed avanzandosi verso Duguesclin, » Arrendetevi, o Duguesclin, » gli disse: questa giornata non è » vostra". Duguesclin, che altre armi non aveva che i suoi pugni, armati di manopole, si arrese a quel gran capitano. La morte del conte di Blois ristabilì la pace tra la Francia e l'Inghilterra. A quell'epoca tutti i gentiluomini allevavano i loro figli per la guerra, e la pace li lasciava in una inazione che loro pareva difficile da sopportare. Un gran numero di gentiluomini brettoni, inglesi e francesi si radunarono; i soldati s'unirono ad essi e formarono insieme un esercito di oltre trentamila combattenti. Da prima era quello un ammasso tumultuoso di guerrieri senza disciplina, ma, obbedendo finalmente alla voce de' loro capi,

si divisero in compagnie o bande, che si posero a correre le provincie e a devastarle: erano appellate *le grandi compagnie*. I popoli si lagnavano della loro violenza, e lo stato, rifinito d'uomini e di danaro, non poteva fornir loro soccorsi. Intanto Duguesclin arriva alla corte; i suoi amici avevano venduto le loro terre per pagare il suo riscatto, fermato in centomila franchi. Carlo V, principe saggio ed illuminato, aveva invitato a sè questo eroe e vedeva in esso il solo uomo che potesse campare il reame dal flagello che lo desolava. Mise a sua disposizione il suo tesoro ed il suo esercito, lo lasciò arbitro di negoziare o di combattere, e promise di tutto approvare. Duguesclin sapeva che i re d'Inghilterra e di Navarra sostenevano segretamente le grandi compagnie. Egli invia un araldo per domandare ai capi un salvocondotto; e, seguito da dugento cavalli, si reca nelle pianure di Challons sur-Saône, dove accampavano allora quelle bande formidabili. È ricevuto con entusiasmo dai capi e dai soldati, che vogliono conferirgli il comando. Ei gli aringa in questi termini: » I più » di voi sono stati altra volta miei » compagni, voi tutti siete miei » amici. Voi non siete fatti per de» vastare e rovinare provincie, ma » per conquistarle e per conservar» le. Io vengo a suggerirvi un mez» zo, sussistendo con onore, di » combattere con gloria: la Spagna » pressochè intiera geme sotto il » ferro dei Saraceni: voi vorrete » piuttosto essere i liberatori d'un » gran popolo, che ruinare una » nazione intiera. Del rimanente, » per ajutarvi a fare questo viag» gio, il re vi fa presente di dugen» tomila fiorini d'oro. Noi trove» remo forse alcuno per cammino » che ci donerà altrettanto, poichè » io pretendo di essere compagno » nel viaggio ai miei amici ". I capi ed i soldati giurarono di seguirlo. Carlo X abbracciò Duguesclin in presenza di tutta la corte: » Prode Bertrando, gli disse, io vi » debbo più che se m'aveste con» quistato una provincia ". Tutta la Francia ammirò e benedisse Duguesclin. Una brillante nobiltà si congiunse a lui. Il conte della Marche, principe del sangue, volle apprendere la guerra sotto sì valente capitano. Le grandi compagnie partono con gioja ed arrivano alle porte d'Avignone, città, che allora era sede della corte romana. Il papa aveva scomunicato le compagnie. Esse chiesero l'assoluzione e dugentomila franchi: L'assoluzione fu offerta ed il danaro negato. I soldati, scomunicati di nuovo, si abbandonarono ad eccessi, cui i capi non poterono impedire. Molti villaggi furono incendiati e già le fiamme minacciavano i sobborghi d'Avignone, allorchè il pontefice risolse di levare la scomunica e di pagare centomila franchi. Egli volle vedere Duguesclin e l'accolse con grandi dimostrazioni d'affetto. Alla fine l'esercito entrò nel regno d'Aragona (1365) e penetrò nella Castiglia. Duguesclin andava a difendere i diritti d'Enrico di Transtamare contro Pietro il Crudele, principe macchiato del sangue di suo fratello e che aveva terminato di rendersi odioso, avvelenando Bianca di Borbone, sua moglie, cognata di Carlo V (*V.* Enrico di Transtamare e Pietro il Crudele). Duguesclin riprende tutte le piazze, che D. Pedro aveva conquistato nell'Aragona, sottomette quelle della Castiglia, saluta primo Enrico re di Castiglia, di Siviglia e di Leone, lo conduce a Burgos e ve lo fa incoronare. La regina donò all'eroe brettone la contea di Transtamare, che aveva portato in dote al suo sposo. Enrico lo presentò della contea di Soria,

lo creò duca di Molines e contestabile dei regni di Castiglia e di Leone. Toledo aveva aperto le porte, D. Pedro fuggiva di città in città, e pareva non si presentasse che per annunziare l'arrivo del suo vincitore. Si era chiuso in Cordova, ripara a Siviglia e non osa aspettarvi Duguesclin. Siviglia è espugnata e messa a sacco, tutta la Castiglia sottomessa; Pietro il crudele si salva in Portogallo, e di là a Bordeaux, dove il principe di Galles s' induce a combattere per lui. Eduardo raccoglie un esercito formidabile, passa i monti insieme col duca di Lancastro, col Captal di Buch e con Chandos. Duguesclin tornato era in Francia. L'opera sua stava per essere distrutta; egli vuole conservarla, fa leva di nuove truppe in Bretagna, si apre col brando il passaggio dei Pirenei, disperde i soldati di Carlo il Cattivo, precipita il suo cammino ed arriva al campo d' Enrico con un corpo di diecimila Francesi e Brettoni. Il re, che disperava di vincere i suoi nemici, non dubita più della vittoria. La fortuna però lo tradiva ancora. Esso principe volle dar battaglia contro il parere di Duguesclin. » Voi sarete vinto, gli disse l'eroe, ve lo predico, » ve lo assicuro; la notte mi troverà o morto o prigioniero, ma non » sono io quello che vi perderà » più ". I due eserciti, forti ciascuno di centomila uomini, si batterono la domane (1367) nelle pianure di Navarette. Duguesclin fece prodigj di valore. Fece retrocedere il duca di Lancastro, il terribile Chandos; ed allorchè tutta l'oste di Enrico fu dispersa nella fuga, solo col maresciallo d'Andreghen, Gainnain di Bailleul, Silvestro di Budes ed alcuni altri cavalieri, pareva che Duguesclin, addossatosi ad una muraglia, volesse fissare ancora il destino delle pugne. Egli si difendeva con furia contro Eduardo, quando D. Pedro gridò: » Niun quartiere a Duguesclin ". Duguesclin l'ode, s'avventa contro di lui, gli mena un fendente e lo rovescia svenuto. S'avanza poi verso il principe di Galles, e dice: » Ho almeno la consolazione di » non cedere la mia spada che al » più prode principe della terra. » — Ebbene, Bertrando, gli disse » il Captal di Buch destinato a « custodirlo, voi mi prendeste a » Cocherel, ed ora tengo io voi? » Sì, ma, soggiunse Duguesclin » con una nobile fierezza, io vi » presi con le mie mani a Coche» rel, e voi non siete qui che mio » custode ". Il principe di Galles fece condurre Duguesclin nella sua tenda. D. Pedro, rinvenuto dal suo svenimento, trasse la sua daga e volle gettarsi sull'eroe disarmato. Eduardo indignato lo ferma, e ributtando con disprezzo la proferta de' suoi tesori in premio della testa di Duguesclin, ordinò che si prendesse cura di questo illustre guerriero, come di lui stesso. La battaglia di Navarette rese al crudele D. Pedro Burgos, Toledo, Siviglia e Cordova. Il principe di Galles ritornò nella Guienna e Duguesclin fu trasferito nelle prigioni di Bordeaux. Enrico di Transtamare andò a cercare un asilo in Francia e fu ricevuto a Tolosa dal duca d'Angiò, fratello di Carlo V. I furori di D. Pedro fecero ben tosto desiderare la sua caduta ai Castigliani; ed il suo rifiuto di soddisfare gl' impegni contratti col principe di Galles gli alienò questo ausiliare sì potente. Enrico si traveste da pellegrino, si reca a Bordeaux per avere una conferenza con Duguesclin, e cena con lui nella sua prigione. Fu d'uopo usare un singolare stratagemma per ottenere la libertà dell'eroe brettone. Il sire d' Albret disse al

principe di Galles: » V' ha alcuni, » monsignore, che osano mettere » questo guerriero al di sopra di voi. » V' ha altresì persone tanto teme- » rarie da sostenere che il solo ti- » more v' impedisce di rendergli » la libertà. — Io non temo nessu- » no, gridò il principe, vivamente » commosso, e farò tacere tutti, » dando subito la libertà a Dugue- » sclin: mi sia qui condotto". Duguesclin entra, ed il principe gli dice: » Voi siete libero. Fo questo » per provare ch'io vi stimo, ma » che non vi temo. — Non è vero, » monsignore, risponde Dugue- » sclin, che voi vi pentite d'aver » prestato soccorso a quel traditore » di D. Pedro, che vi ha tradito » alla sua volta? Poichè sono libe- » ro, fo giuramento che D. Enrico » caccerà quel falso principe e » ch'egli risalirà sul trono". Eduardo avendo annunziato a Duguesclin, che lo sottoponeva al riscatto, » Vi sovvenga però, disse l'eroe, » che io sono un povero cavaliere. » Ebbene, riprese Eduardo, vi do- » manderò poco: cento franchi so- » lamente, e meno, se volete". Ma Duguesclin volle esser trattato con più dignità e proferse centomila fiorini d'oro: » Centomila fiorini » d'oro! esclamò il principe, è » troppo. — Ne darò dunque set- » tantamila, e non ne diffalcherò » nulla: ecco l'ultima mia propo- » sta. — Ma, soggiunse Eduardo, » se è vero che siete povero, dove » troverete tanto danaro? — Io ho » amici; i re di Francia e di Ca- » stiglia non me ne lasceranno » mancare, e v' ha cento cavalieri » brettoni, che venderebbero le lo- » ro terre per comporre tale som- » ma". I magistrati fecero a Duguesclin presenti magnifici; la principessa di Galles gli donò trentamila fiorini d'oro, e s'egli avesse voluto accettare le proferte di Chandos e di molti altri cavalieri inglesi, avrebbe pagato il suo riscatto prima d'uscire di Bordeaux (1). Egli si recò a Parigi, liberò per cammino più di quattromila cavalieri e soldati inglesi. Carlo V lo colmò d'onori e di benefizj. Volle che tutti i governatori delle città per dove passasse gli rendessero gli onori dovuti ai sovrani. D. Enrico, appoggiato dalla Francia e dalle folgori romane, rientrò nella Castiglia sollevata contro il suo tiranno. D. Pedro chiamò i re mori in suo soccorso. La vittoria pendeva incerta tra i due principi, Duguesclin arriva e la fissa dal lato di Enrico. Tutta l' Africa s' arma per la difesa di D. Pedro. Duguesclin batte i re mori presso Cadice. Riporta una vittoria decisiva sopra D. Pedro ed i suoi alleati. Il tiranno è fatto prigioniero. Duguesclin va a visitarlo nella sua tenda con D. Enrico. D. Pedro furioso s' impadronisce della daga d' un cavaliere ed attacca il suo rivale; questi si difende e lo rovescia spirante a' suoi piedi. (*V.* Enrico di Transtamare). La morte di D. Pedro terminò la guerra ed Enrico regnò sulla Castiglia. La Guienna essendosi ribellata contro il principe di Galles, Carlo V lo citò alla corte dei pari come vassallo della corona; Eduardo ricusò di comparire (1369) e Carlo gli ruppe guerra. Moreau di Fiennes, contestabile di Francia, in età di 80 anni si dimise allora dal suo impiego, indicando Duguesclin per suo successore, siccome *il più grande guerriero del suo tempo*. Il duca di Borgogna, fratello di Carlo V, non acconsentì ad adempiere le funzioni di contestabile che fino all' arrivo di Duguesclin, che era allora in Ispagna.

(1) Esiste una commedia (di Arnauld) intitolata, il *Riscatto di Duguesclin, o Costumi del secolo XIV*, rappresentata ed impressa nel 1814, in 8.vo.

» Io non ho dato la spada di con» testabile a mio fratello, disse il » monarca a Dugueselin, che per » renderla più degna di voi ". Tostochè ebbe assunto il comando dell' esercito francese, gl' Inglesi cessarono di vincere. Essi erano arrivati alle porte di Parigi; il contestabile gl' insegnì e li cacciò dalla Normandia. Ritornò nella capitale, dov' ebbe l' onore di essere padrino del secondo figlio del suo re (Luigi duca d'Orléans). » Monsi» gnore, disse al giovane principe, » mettendogli la sua spada in ma» no, io vi fo un presente di questa » spada, pregando Dio che vi faccia » la grazia e che vi dia tale e sì gran » cuore, che voi siate un giorno » tanto prode e tanto buon cava» liere quanto il fu mai re di Fran» cia (1)". Poco dopo il contestabile entrò nella Guienna, avendo sotto i suoi ordini i duchi di Berri e di Borbone, i conti d' Alençon e du Perche, principi del sangue, il delfino d' Auvergne, i conti di S. Pol, di Vendôme e la più alta nobiltà del regno. Dugueselin assediò e prese un gran numero di piazze, scorse la Guienna ed il Poitou, dando continuamente assalti e combattimenti. Limoges, Saint-Sévér, Poitiers, Chatelleraut, la Rochelle, Fontenay-le-Conte, Thouars e Niort si sottomisero o furono espugnate. Dugueselin, favorito dalla fortuna, amico del suo re, rispettato dai grandi, adorato dal popolo e dai soldati, ammirato da tutta l' Europa, aveva conquistato pressochè tutta la Guienna, il Poitou, la Saintonge, il Rouergue, il Périgord, una parte del Limousin, il Ponthieu, ec. La guerra civile essendosi accesa in Bretagna, il contestabile entra in quel ducato alla guida d' un' oste formidabile. Giovanni V (Montfort) chiamati vi aveva gl' Inglesi: Dugueselin li cacciò e costrinse lo stesso duca a fuggire con essi. Ei gl' insegnì fino a Bordeaux; il loro esercito, da principio forte di 60 mila uomini, si trovò ridotto a seimila per la fame, la miseria e pei combattimenti dati, traversando il Forez, l' Auvergne ed il Limousin, passando la Loire, l'Allier, la Dordogne ed il Lot. Il contestabile entrò poscia nella contea di Foix (1373) e per la presa di Lourdes forzò il principe a chiedere la pace. Giovanni di Montfort essendo ripassato in Bretagna col duca di Lancastro ed un esercito inglese, Carlo V radunò i pari del suo reame, citò il principe, e, come questi rifiutò di comparire, dichiarò la Bretagna unita alla corona; ma i Brettoni erano affezionati alla forma del loro governo, ed il contestabile li vide disertare in truppe, dall'esercito, cui comandava. Non andò guari che fu riguardato anch' esso come nemico della sua patria e l' oppressore della libertà. I suoi parenti, i suoi amici s' allontanarono da lui; egli non riceveva dalla corte nè il danaro nè i rinforzi divenuti necessarj. Per la prima volta si vide ridotto all' impossibilità di vincere e d' operare. I suoi nemici, giacchè la di lui gloria gliene aveva mossi nella corte, lo rappresentarono allora come uomo compro dal duca di Bretagna; il saggio Carlo V prestò fede alla calunnia e si lasciò sfuggire alcune lagnanze contro il suo contestabile. Dugueselin, giunto ad età avanzata, conobbe l' ingratitudine del re e non la potè sopportare. Egli lascia l' esercito, depone la spada di contestabile, giura che non la ripiglierà più mai, e si reca a Pontorson col disegno di andare a finire i suoi giorni in Ispagna presso la persona di D. Enrico. Nulladimeno vuole giustificarsi appo il suo

(1) Tale augurio non s' avverò; Luigi d' Orléans fu assassinato dal duca di Borgogna (V. ORLÉANS, Luigi d').

padrone: gli scrive, ed il re riconosce la sua innocenza. I duchi di Borbone e d'Angiò si recano a Pontorson. » Bel cugino, disse il » duca di Borbone, alcuni adulatori avevano ingannato il re, egli » vi prega di rimanere al suo servigio, ed ecco la spada di contestabile, che io vi rimetto da parte sua. — Tutto io debbo ai favori del re, risponde Duguesclin, ma non ho animo d'espormi ancora ad una disgrazia simile a quella, che ora mi accade. Soverchia un uomo della » mia tempra l'essere caduto in » sospetto una sola volta; io vado » a morire in Ispagna, dove porterò la disperazione di non esser » morto in Francia un anno prima! — Ah! bel cugino, sclamò » il duca d'Angiò, non fate questo ". Duguesclin si mostrò inflessibile, ed i principi si ritirarono, lasciandogli la spada di contestabile. L'eroe lasciava la Francia con dolore; volle illustrare la sua partenza con un' ultima impresa. Il maresciallo di Sancerre, suo amico, assediava il castello di Randam (Châteauneuf-Rendon), nel Gevaudan: il duca d'Angiò comandava l'esercito. Il contestabile si conduce a lui; incalza l'assedio, dà molti assalti, il governatore chiede di capitolare e promette d'arrendersi entro 15 giorni, se non viene soccorso. In tale intervallo Duguesclin infermò e presto tutti i soccorsi dell'arte sembrano inefficaci. E' tenuto occulto il suo pericolo ai soldati; ma Duguesclin non lo può ignorare. Prende nelle sue mani la spada di contestabile, la considera alcun tempo in silenzio, e, con le lagrime agli occhi, » Ella m' ha ajutato, disse, a vincere i nemici del » mio re, ma ella me ne ha procacciati di crudeli presso la sua » persona. Io ve la rimetto, soggiunse al maresciallo di Sancerre, protestando che non ho mai » tradito l'onore, che il re mi ave» va fatto, affidandomela ". Allora si scoperse il capo, baciò con rispetto la spada, abbracciò i vecchi capitani, che l'attorniavano, loro disse un ultimo addio, pregandoli di non obbliare » che in qualunque paese essi facessero la guer» ra, gli ecclesiastici, le donne, i » fanciulli ed il povero popolo » non erano loro nemici, " e spirò ai 13 di luglio 1380, in età di 66 anni, raccomandando a Dio la sua anima, il suo re e la sua patria. L'esercito mandò grida di disperazione; pareva che ogni soldato avesse perduto suo padre. Il giorno dopo la morte del contestabile era il giorno, in cui la città assediata doveva arrendersi. Sancerre, avanzandosi sulla riva del fosso, intimò al governatore di consegnare la piazza. Il governatore rispose che aveva data la sua parola a Duguesclin e che non l'avrebbe consegnata che a lui. Allora Sancerre confessò che il contestabile non esisteva più: » Dunque, riprese il » governatore, io porterò le chiavi » della città sulla sua tomba ". Allora Sancerre ritorna a preparare quanto si conviene per tale cerimonia straordinaria. La tenda dell'eroe viene sgombrata da tutto ciò che esservi poteva di lugubre, ed il suo feretro è posto sopra una tavola coperta di fiori. Poco dopo si vede il governatore di Chateauneuf-Rendon uscire della piazza alla guida della guarnigione; egli traversa l'esercito al suono delle trombe e giunge nella tenda di Duguesclin; i principali uffiziali sono in essa radunati in piedi ed in silenzio. Il governatore s'inginocchia dinanzi al corpo del contestabile, depone le chiavi della città sul suo feretro, e dichiara che egli non si arrende che alla memoria di quel grand' uomo, affinchè fosse suo destino il trionfare sin

dopo morte. Carlo V volle che gli fosse data a s. Dionigi la sepoltura dei re, favore sino allora senza esempio. Il suo corpo fu trasportato dal Gevaudan alle rive della Senna. Tutte le città gli resero i più grandi onori, ed egli fu seppellito presso la tomba, che Carlo V aveva fatto preparare per sè medesimo. Nove anni dopo (1389) Carlo VI ordinò per Duguesclin nuovi funerali; i principi, i più grandi signori del regno ed il re stesso v'intervennero. Già un omaggio più grande era stato reso alla memoria di quest'eroe: i più cospicui capitani avevano rifiutato la spada di contestabile, siccome quelli che non si stimavano degni di portarla dopo di lui; finalmente Oliviero Clisson si decise ad accettarla. Venne sovente paragonato questo guerriero a Duguesclin, ma non gli somigliava che pel coraggio. Crudele e sanguinario, Clisson non perdonava mai a' suoi nemici vinti; Duguesclin, terribile ne' combattimenti, era umano dopo la vittoria: l'uno era avaro ed altero, l'altro generoso e modesto nel colmo della gloria e degli onori: l'uno temuto, sovente odiato da'suoi compagni d'armi; l'altro amato fino da' suoi nemici. Clisson non fu lunga pezza che soldato, Duguesclin si mostrò prima capitano. Finalmente Duguesclin era il *padre dei soldati*: questo è il nome che gli dava l'esercito, mentre gl'Inglesi non indicavano Clisson che sotto il nome di *Beccajo*. Più equa comparazione vi sarebbe tra Turenna e Duguesclin. Entrambi eguali in prodezza, in modestia, in generosità. Se Turenna fu più valente capitano, è perchè visse in un secolo più illuminato; ma Duguesclin trovò l'arte della guerra nella sua infanzia e fu di tutto debitore al suo ingegno. Prima di lui non si sapeva che piombare con impeto sul nemico, senza quasi osservare niun ordine; egli conobbe il vantaggio de' movimenti combinati, delle mosse e degli accampamenti. Il soldato amava ugualmente quei due grandi capitani e li salutava col nome di padre. Illustri per le stesse virtù: quando il loro esercito si trovò in bisogno, Duguesclin vendè le sue terre e Turenna il suo vasellame d'argento. Entrambi furono, e sono ancora i modelli dei guerrieri; entrambi per luminosi servigj hanno meritato l'onore di partecipare alla sepoltura dei re. Duguesclin aveva sposato in seconde nozze Giovanna di Laval, figlia unica di Giovanni di Laval, sire di Châtillon; non si conosceva di lui che un figlio naturale (Michele Duguesclin), che si rese distinto nella guerra. Egli desiderava un figlio legittimo, a cui lasciare la sua ricchissima facoltà (1) e la sua gloria. Ma fu deluso nella sua aspettazione, ed Oliviero Duguesclin, suo fratello, degno compagno delle sue fatiche, divenne suo erede. Si trova nella *Biblioteca storica di Francia* la lista delle opere stampate e manoscritte, che concernono la vita di Duguesclin. Tale nota incomincia dai romanzi in versi, di cui sembra che abbiano servito per base alle prime storie; uno di essi ha per titolo: *le Rouman de Bertrand du Glaicquin*. E' certo che per la negligenza degli autori contemporanei, che fanno correre il loro eroe da Bretagna in Guienna, in Poitou, nella Picardia, ec., senza fissare le date, lo scrittore si trova sovente imbarazzato per disporre i fatti nel loro ordine cronologico. Termineremo questo articolo enumerando le principali storie di

(1) Nel 1373 Carlo V aveva altresì fatto presente a Duguesclin della contea di Montfort-l'Amaury. Il governatore di tale contea dava al contestabile, nelle sue ricevute, il titolo di *nobilissimo e potentissimo principe*. Vedi le *Prove della Storia di Duguesclin*, di Du Chastelet.

Duguesclin: I. *Il trionfo dei nove Prodi, o Storia di Bertrando Duguesclin, duca di Molines*, Abbeville, Gerard, 1487; Parigi, Lenoir, 1507, in fogl.; II *Storia delle prodezze di Bertrand du Duguesclin*, Lione 1529, in 4.to; III *Il libro dei fatti d'armi di Bertrando Duguesclin*, in foglio gotico; IV *Storia di Messer Bertrando Duguesclin, contestabile di Francia, duca di Molines, conte di Longueville e di Burgos, scritta in prosa l'anno 1387 e messa in luce da Claudio Menard*, Parigi, S. Cramoisy, 1618, in 4.to. Lo stile è antiquato; Menard l'ha conservato così, come era nel manoscritto originale, che fu scritto d'ordine di Giovanni di Estouteville; V *Storia di Bertrando Duguesclin*, scritta da Paolo Hay, signore du Chastelet, Parigi, 1666, in fogl., e 1693, in 4.to: molte favole contiene tale storia; VI *Antiche Memorie del XIV secolo, scoperte da poco, contenenti la vita del famoso Bertrando Duguesclin*, ec., *tradotte da* (Giacomo) *Lefebore*, Douai, 1692, in 4.to: tutte le particolarità di tale opera, dice il padre Lelong, sono curiose ed importanti; VII *Storia di Bertrando Duguesclin, scritta da Guyard de Berville*, Parigi, 1767, 2 vol. in 12: opera prolissa, malamente scritta, ma più volte ristampata; VIII *Vita* dello stesso, negli *Uomini illustri di Francia*, per d'Auvigny, tomo VIII. Si trova la descrizione dei funerali di Duguesclin nel nuovo *Tesoro di Martène*, tomo III; ed alcune osservazioni sopra questo contestabile, di D. Vaissette e del padre Griffet, nella *Storia di Linguadocca*, tomo IV, nota 27; e nella *Storia di Francia* del P. Daniel, tomo VIII, pag. 179 (1).

V—ve.

(1) La casa di Duguesclin si divise in cinque rami, che già verso la fine del XVIII secolo erano ridotti a due, quello d'Angiò e di Bransé, che si estinse nel 1783 nella persona di Enrico Bertrando, marchese Duguesclin, brigadiere negli eserciti del re, e quello di Roberie, di cui la de Gérres è l'ultimo rampollo. La tomba del contestabile è presentemente nel Museo dei monumenti francesi.

DUGUESCLIN (Giuliana), sorella del contestabile, era religiosa a Pontorson, allorchè un capitano inglese, chiamato Felleton, volle sorprendere quella piazza, durante la notte, in assenza di Duguesclin. Già gl'Inglesi drizzavano le scale e montavano in silenzio alle finestre della camera, dove la sorella e la sposa dell'eroe dormivano profondamente nello stesso letto, allorchè la religiosa, agitata da un sogno penoso, si sveglia esterrefatta, impugna una spada, vola alla finestra, rovescia tre Inglesi che periscono cadendo; grida all'armi; si accorre, ed i nemici si ritirano. La mattina seguente Duguesclin, ritornando a Pontorson, incontra Felleton, lo attacca, lo fa prigioniero; e quando Tifania Raguenel, sposa del vincitore, scorse il vinto, » Come, prode Felleton, disse » ella, vi veggo io ancora! è trop» po per un uomo di cuore, come » voi, d'essere battuto, nell'inter» vallo di dodici ore, una volta » dalla sorella, un'altra dal fratel» lo ". Tale avventura fece rignardare la religiosa come degna sorella di Duguesclin: ella fu poscia abbadessa di s. Giorgio, a Rennes, e morì nel 1405, in età assai avanzata.

V—ve.

DUGUET (Jacopo Giuseppe), teologo e moralista celebre, nacque a Montbrison, nel Forez, ai 9 di dicembre 1649. Suo padre era avvocato del re nel *presidial* di quella città e godeva d'una considerazione meritata. Sembra che sua madre sia stata una donna di molto spirito e discernimento. Essi educarono i loro figli con diligenza. Jacopo Giuseppe, ch'era l'ottavo, studiò con frutto nel collegio dell'Oratorio di Montbrison

ed entrò in quella congregazione l'anno 1667. Fu mandato a professare la filosofia a Troyes e venne chiamato in seguito a Parigi, dove fu ordinato prete. Incominciò allora le conferenze sulla storia ecclesiastica. La sua situazione fu abbastanza tranquilla fino al 1686. Uscì a quell'epoca dell' Oratorio, in occasione del decreto bandito in quel corpo per proscrivere il cartesianismo ed il giansenismo. In tale proscrizione veniva con poco accorgimento mescolata la filosofia di Cartesio col sistema di Giansenio, e fu per certo la devozione a quest' ultimo, che indusse l'abate Duguet a lasciare la congregazione. Egli si ritirò a Brusselles presso Arnauld, il quale riguardato era come l'oracolo di tutto quel partito. Non rimase però lungamente, e rientrò in Francia, dove visse nel ritiro, presso il presidente di Menars, che gli aveva dato asilo e cui fu sempre amico. Ivi passò il rimanente de' suoi giorni ad eccezione di alcuni viaggi, che fece all'abazia di Tamié in Savoja, in Olanda ed a Troyes. Fu astretto a tali assenze in conseguenza del partito, che aveva preso negli affari della chiesa; però che non possiamo dissimulare com'egli era ligio oltremodo alla causa di Giansenio e di Quesnel, e comunque fosse uno de' più moderati di tale partito, non rinunziò mai tuttavia al suo appello. Appellò anzi di nuovo nel 1721 e adoperò con molto zelo a persuadere altri a fare lo stesso. La sua lettera al vescovo di Montpellier, nel 1724, fu condannata per decreto. Duole che Duguet messo abbia in compromesso il suo nome in uno scritto sì poco degno di lui. Le altre sue opere sono numerose; ecco le principali, per ordine di data: I. *Trattato della preghiera pubblica e delle disposizioni per offrire i santi misteri*, 1 vol. in 12, Parigi, 1707. E' stato ristampato assai spesso; II *Trattato sui doveri d'un vescovo*, Caen, 1710; III *Regole per l'intelligenza della sacre Scritture*, 1 vol. in 12, Parigi, 1716: l'abate d'Asfeld vi ha lavorato. Esse sono state impugnate dall'accademico Fourmont e da un anonimo; IV *Confutazione del sistema di Nicole intorno la grazia universale*, in società con D. Lemonnier, opuscolo in 12, 1716; V *Trattato degli scrupoli*, Parigi, 1717, in 12; VI *Lettere sopra diversi argomenti di morale e di pietà*, 3 vol., Parigi, 1718; sovente ristampate, e portate fino a 10 vol.; VII *Pensieri d'un magistrato sulla dichiarazione che dev' essere portata nel parlamento*, opuscolo in 4.to; VIII *Condotta d' una donna cristiana*, Parigi, 1725, in 12; IX *Dissertazione teologica e dommatica sugli esorcismi e sopra altre ceremonie del battesimo; trattato dommatico dell'Eucaristia; confutazione d' uno scritto sull' usura*, Parigi, 1727, in 12; X *Caratteri della carità, conforme s. Paolo*, Parigi, 1727, in 12; XI *Massime compendiate sulle decisioni della chiesa e legittime preoccupazioni contro la costituzione*; XII *Spiegazione del mistero della passione*, 2 vol. in 12, Parigi, 1728. Tale opera, di cui sono state fatte molte edizioni, non è che una porzione d'un' opera più grande, la quale comparve con lo stesso titolo, in 14 vol., 1733; XIII *Riflessioni sul mistero della sepoltura o sul sepolcro di Gesù Cristo*, 2 vol. in 12 1731; XIV *Opera di sei giorni o Storia della creazione*, 1 vol. in 12, 1731, sovente ristampata. Questa è il cominciamento della *Spiegazione della Genesi*, che comparve l'anno susseguente a Parigi, in 6 vol. in 12; XV Lo stesso anno, *Spiegazione del libro di Saul*, 4 vol. in 12; XVI *Spiegazione di molti Salmi*, Parigi, 1733, 4 vol. in 12. L'abate di Asfeld vi ha aggiunto un supplemento; XVII *Spiegazione dei XXV primi capitoli d' Isaia*, Parigi, 1734,

6 vol. in 12: l'abate d'Asfeld vi ha avuto parte; XVIII *Trattato dei principj della fede cristiana*, Parigi, 1736, 5 vol. in 12; XIX *Spiegazione dei libri dei Re e dei Paralipomeni*, 8 vol. in 12, Parigi, 1738: l'abate d'Asfeld vi ha avuto parte; XX *Istituzione d'un principe*, 1739, in 4.to, o 4 vol. in 12, ristampata con un ristretto della vita dell'autore, dall'abate Goujet: tale opera fu composta pel duca di Savoja, poi re di Sardegna; XXI *Pensieri sugli spettacoli*, senza data, in 12; XXII *Conferenze ecclesiastiche*, 1742, 2 vol. in 4.to: si vede da ciò quanto Duguet fosse fecondo: lo era anche troppo. Del rimanente le più di tali opere sono stimate dagli ecclesiastici. Vi domina una maniera d'unzione che non è comune in quella scuola. Le spiegazioni della sacra Scrittura meritano soprattutto di essere notate: sono desse il frutto delle conferenze, che l'autore teneva a S. Rocco con l'abate d'Asfeld e che in quel tempo ebbero molta voga e riputazione. Esiste altresì di Duguet una Lettera a Van Espen in favore dell'appello, la quale è un tributo, che ha pagato alle preoccupazioni del suo partito. Era nulladimeno lontanissimo dall'acerbità e dalla passione, che dominano negli scritti verso quell'epoca pubblicati. In una lettera dei 9 di febbrajo 1732, che fu stampata, si scaglia con forza contro le *Novelle ecclesiastiche*, e caratterizza degnamente quella miserabile gazzetta ed il suo autore. Non biasimava meno la follia delle convulsioni, obbrobrio di esso partito. Tale modo di vedere diminuì il suo credito sul finire de' suoi giorni, e lo espose ad alcuni disgusti dalla parte di coloro, di cui abbracciati aveva fino allora gl'interessi. Egli morì a Parigi, ai 25 di ottobre 1733, stimato, per le sue cognizioni e virtù, da quelli stessi che non partecipavano alle sue prevenzioni. Aveva fatto uno studio profondo della Scrittura sacra e professava molto zelo e molta pietà. André, antico bibliotecario di Aguesseau, ha pubblicato lo *Spirito di Duguet*, o *Ristretto della morale cristiana, tratto dalle sue opere*, Parigi, 1764, in 12.

P—c—t.

**DUHALDE** (Giovanni Battista), gesuita, nacque a Parigi, il primo di febbrajo 1674. La sua assiduità al lavoro lo fece scegliere per succedere al P. Legobien, che aveva commissione di raccogliere e di ordinare le lettere scritte da diversi paesi dai missionarj della compagnia. Fu alcun tempo segretario del famoso P. Letellier, confessore del re. Assalito da acuti dolori sulla fine de' suoi giorni, li sopportò con rassegnazione esemplare, e morì ai 18 di agosto 1743. Viene dipinto come un uomo d'indole dolce ed affabile. Ha lasciato I. *Lettere edificanti e curiose, scritte dalle missioni straniere*. Ciò, che ha pubblicato, comprende dalla nona raccolta sino alla ventesimasesta inclusa, che venne in luce poco tempo dopo la sua morte. Ha premesso a ciascuna di tali raccolte un'epistola dedicatoria ai gesuiti di Francia, che tien vece di prefazione. Tale opera è stata tradotta in lingua inglese a Londra, ed in tedesco in Augusta (*V.* Legobien). Ne fu fatta nel 1781 una nuova edizione, in 26 vol. in 12, diretta da Querbeuf, che ha disposto le lettere in miglior ordine, ponendo insieme quelle che trattano dello stesso paese. Tale raccolta contiene una quantità di documenti curiosi ed importanti sui diversi paesi dell'Oriente, dell'India, della China e dell'America, che i missionarj hanno visitati. V'ha altresì insipidezze, particolari di spiritualità, alcuni devoti racconti di miracoli e di conversioni che

non garbano a tutti i lettori, ma che nulla tolgono al merito intrinseco del libro, del quale recentemente si sono fatti dei compendj, in cui scomparve ciò, che lo sconcia. Molti autori, che hanno scritto sui paesi, di che si tratta nelle lettere edificanti, hanno amplamente approfittato delle notizie che ne hanno ricavato, e non sempre ebbero la delicatezza di citarle; II *Descrizione geografica, storica, cronologica, politica e fisica dell' impero della China e della Tartaria chinese*, ec., Parigi, 1735, 4 vol. in foglio grande, con figure ed un atlante di 42 carte, di d'Anville; Aja, 1736, 4 vol. in 4.to. Tale ristampa contiene aggiunte importanti; tradotta in lingua inglese, Londra, 1742, 2 vol. in fogl., fig.; in tedesco, Rostock, 1747-49, 4 vol. in 4.to fig. Il traduttore inglese ha fatto molti troncamenti. Duhalde ha messo in opera, con molt' abilità, i materiali, che gli somministrava il commercio epistolare de' suoi confratelli, quantunque gli sia stato rimproverato che manchi talvolta d'ordine e di critica. Tale opera, la prima, nella quale la China sia stata descritta sì minutamente e con tanta esattezza, è in pari tempo un bel monumento della tipografia francese. La descrizione della China, ancora più che le lettere edificanti, ha somministrato soccorsi abbondanti agli scrittori moderni, che hanno trattato di quel vasto impero. Il nome di Duhalde merita di essere continuamente in onore presso tutti coloro, che si danno allo studio della geografia, però che è difficile d'aver lavorato più fruttuosamente per quella scienza. III Diversi opuscoli di collegio in versi latini, ec.

E—s.

**DUHAMEL** (Jacopo), avvocato a Rouen, morto nel principio del XVII secolo, aveva ingegno per la poesia drammatica. Secondo l'abate Clément, fu il migliore dei poeti di tal genere, che comparvero da Garnier fino ad Hardy. Ha scritto: *Acoubar o la Lealtà tradita*, tragedia ricavata dagli amori di Pistione e di Fortunia, nel loro viaggio del Canadà, con cori, Parigi, 1586, in 12; Rouen, 1603 e 1611, in 12: se ne trova l'analisi nel tomo I. della *Biblioteca del teatro francese*, pag. 279. Duhamel ha messo in versi, *Lucella*, tragicommedia in 5 atti di Lejars (*V.* Lejars), Rouen, 1607, in 12. Gli viene attribuita altresì la tragedia di *Sichem rapitore*, ma tale dramma è di Francesco Perrin, canonico d'Autun.

W—s.

**DUHAMEL** (Giovanni Battista), membro dell'accademia delle scienze, nato nel 1624, a Vire in Normandia, era figlio d'un avvocato stimato pe' suoi lumi, per la sua probità e pel suo spirito conciliatore; incominciò gli studj a Caen e li terminò a Parigi. I suoi progressi in ciò, che allora s'addimandava la filosofia, furono rapidi, e di diciott' anni pubblicò una spiegazione degli *Sferici* di Teodosio, con una *Trigonometria*, assai breve e molto chiara, dice Fontenelle, due qualità che annunziavano buon criterio. Entrò l'anno 1643 nell' Oratorio e vi passò dieci anni; eletto in seguito paroco di Neuilly-sur-Marne, ne adempiè i doveri con tale zelo e carità che gli abitanti ne hanno conservata lunga ricordanza. Continuava però ad applicarsi allo studio delle scienze, e soprattutto alla fisica, che aveva per lui un'attrattiva particolare; alla lettura delle opere degli antichi e dei moderni accoppiava l'esperienze, cui potevano permettergli la sua situazione e gli stromenti che esistevano allora. Due trattati, che pubblicò nel 1660, l'uno intitolato *Astronomia physica*, l'altra *de Meteoris et fossilibus*, fermarono sopra di lui l'attenzione

dei dotti. Nel 1656 Duhamel era stato creato elemosiniere del re; ottenne, l'anno 1663, la dignità di cancelliere della chiesa di Bayeux; in seguito ebbe ancora alcuni benefizj, ma poco considerabili: Fontenelle osserva ch' egli non ne conservò nessuno e che si spogliò di tutti in favore d'alcuni amici. Quando venne creata l'accademia delle scienze, Colbert elesse Duhamel segretario perpetuo di essa, nè persona conveniva meglio a quel posto: di fatto egli non era straniero a nessuna delle parti che dovevano essere trattate in quella dotta compagnia; ed in oltre scriveva latino con una purezza ed un' eleganza notabile, vantaggio preziosissimo in un'epoca, in cui il francese non era per anche divenuto la lingua dell' Europa. Per la facilità appunto, cui aveva d'esprimersi in latino, fu scelto da Colbert de Croissi per accompagnarlo al congresso d' Aquisgrana. Fatta la pace, de Croissi fu mandato ambasciatore nell' Inghilterra, e Duhamel ve lo seguitò. Tale viaggio fu per questo filosofo un mezzo d'acquistare nuove cognizioni; visitò le biblioteche e gl' istituti d' istruzione, frequentò i dotti, e soprattutto Boyle, che gli aperse tutti i suoi tesori di fisica sperimentale. Visitò poi l' Olanda e tornò in Francia, ricco d'un gran numero di fatti e d'osservazioni, cui espose in tre scritti pubblicati dal 1670 al 1673. Duhamel si riprovava in sè stesso che, essendo ecclesiastico, si applicasse a studj mondani; si proponeva dunque di tornare alla teologia, allorchè ebbe ordine di comporre una serie di lezioni di filosofia per gli allievi del collegio di Borgogna. Se non osò escluderne i sistemi antichi, di cui la debolezza e la falsità incominciavano ad essere sentite, li combattè però, ma con maniera, e gli riuscì in tal guisa di far adottare verità nuove, senza mettere in compromesso il suo riposo. La teologia, che pubblicò in seguito, ebbe tale voga, che i suoi superiori gliene chiesero un compendio ad uso dei seminarj, dov' è stato lungo tempo insegnato. In mezzo a tanti lavori Duhamel non era meno assiduo alle adunanze dell' accademia, di cui compilava la storia; il suo zelo gli faceva sormontare qualunque ostacolo; le infermità stesse, che l'avvertivano della sua fine, non poterono rallentare il suo ardore per lo studio; e meditava ancora nuovi scritti, allorchè morì ai 6 di agosto 1706, in età di ottantadue anni. Le principali sue opere sono: I. *Astronomia physica*, Parigi, 1660, in 4.to; II *de Meteoris et fossilibus*, ivi, 1660, in 4.to: si trovano d'ordinario unite; vi si ammira la disposizione e talvolta lo stile delle opere accademiche di Cicerone; III *De consensu veteris et novae philosophiae libri IV*, Parigi, 1663, in 4.to; Rouen, 1669, in 12; Oxford, 1669, in 8.vo; Rouen, 1675, in 4.to. Questa famosa opera conseguì esattamente il fine propostosi nel titolo, dice Fontenelle; ma, mal grado il suo desiderio di tutto accordare, l'autore lascia sovente pendere la bilancia in favore dei moderni; IV *De corporum affectionibus, cum manifestis tam occultis, libri duo*, Parigi, 1670, in 12; V *De mente humana libri IV*, Parigi, 1672, in 12; VI *De corpore animato libri IV*, Parigi, 1673, in 12. Le opere filosofiche di Duhamel sono state raccolte a Norimberga nel 1681, 2 vol. in 4.to; VII *Philosophia vetus et nova ad usum scholae accomodata*, Parigi, 1678, 4 vol. in 12; ivi, 1681, 6 vol.; ivi, 1700, 6 vol. in 12. L'esito di tale opera fu grande e meritato: ma i progressi delle scienze fisiche l'hanno fatta abbandonare da lungo tempo; i gesuiti se ne valsero nelle loro missioni dell'Oriente e la tradussero

in lingua tartara per presentare all' imperatore della China il complesso delle opinioni dei filosofi dell' Europa ; VIII *Teologia speculatrix et practica*, Parigi, 1691, 7 vol. in 8.vo. L'autore, dice Fontenelle, fece per la teologia ciò, che aveva fatto per la filosofia: si vede dall'una parte e dall'altra la stessa copia di cognizioni, lo stesso desiderio e la stessa arte di conciliare le opinioni, lo stesso criterio per discernere, finalmente lo stesso spirito che opera sopra differenti materie. Il compendio fu stampato a Parigi, 1694, 5 vol. in 12; IX *Regiae scientiarum academiae historia*, Parigi 1698 e 1701, in 4.to: la seconda edizione è aumentata. Tale opera importantissima viene unita alle Memorie dell' accademia delle scienze. Si deve altresì a Duhamel una buona edizione della Bibbia in latino, Parigi, 1706, in fog., con brevi spiegazioni sotto il testo; egli ne aveva pubblicato separatamente alcuni libri dal 1698 in poi. Ha altresì tradotto in latino il *Trattato dei diritti della regina sopra molti stati della monarchia di Spagna*, per Ant. Bilain, Parigi, 1667, in 4.to. — DUHAMEL (Bardou), scrittore del XVIII secolo, entrò nell'ordine dei gesuiti, donde uscì per esercitare la professione d'avvocato a Metz; egli fu cancellato dal catalogo, secondo Barbier, che non dice la causa di tale disgrazia. S' ignora l'epoca della sua morte. Ha lasciato: *Trattato sul modo di leggere gli autori con utilità*, Parigi, 1748-51, 3 vol. in 12: opera che prova come l'autore aveva saputo mettere a profitto il suo metodo.

W—s.

DUHAMEL (ROBERTO GIUSEPPE), nato a Lilla nel 1700, ha pubblicato: I. l' *Autore suo mal grado all'Autore volontario*, un volume in 12, 1747. Tale opera è relativa ad un'edizione del Discorso dell'abate Fleury sulle libertà della chiesa gallicana, con un Commento di Chiniac de la Bastide ; II *Lettera d'un Dottore ad un Filosofo, sulle spiegazioni di Buffon*, un vol. in 12, Strasborgo, 1751 ; III *Lettere fiamminghe, o Storia delle variazioni e contraddizioni della pretesa religione naturale*, 1752, 2 vol. in 12 picc., Lilla (Auxerre, *Fournier*); IV *Progetto d'istruzione pastorale*, 1754, in 12 ; V *la Verità cattolica sul mistero di Dio incarnato*, 1756, in 12 ; VI *i Diritti della Carità vendicati*, 1759, in 12; VII *Dissertazione sull'autorità della S. Sede*, 1779, in 12, pubblicata da Maultrot, avvocato. L' abate Duhamel è morto nel 1769.

L—Y.

DUHAMEL DU MONCEAU (ENRICO LUIGI), uno dei dotti più insigni, che abbiano illustrato la Francia nel XVIII secolo, per l' estensione, la varietà e l'utilità delle sue ricerche, ch'egli applicò con felice successo ai progressi dell'agricoltura, del commercio e della marineria. Duhamel nacque a Parigi nel 1700. Non corrispose da principio alle cure date alla sua educazione, e fece pochi progressi nel collegio. Il genere di cognizioni, che vi s'insegnavano, non convenivano al suo spirito ; ma tostochè si trovò in balìa di sè, obbedì all'impulso che lo spingeva verso le scienze fisiche, e ricominciò da sè stesso la sua educazione. A tal effetto andò ad alloggiare presso il giardino delle Piante e contrasse intima amicizia con le persone più distinte che vi si trovavano unite; tra le altre con Dufay, che n' era il direttore, e Bernardo Jussieu. Nondimeno divideva il suo tempo tra la capitale e le terre, ch' egli aveva nel Gatinais. Ma concentrava, diciam così, in sè stesso le cognizioni che acquistava, sembrando non avesse altro scopo che la sua propria soddisfazione. Intanto

si prevedeva già quanto si doveva attendere da lui, e l'accademia delle scienze, di cui non era ancora membro, gli commise di ricercare la causa che faceva perire nel Gatinais il zafferano, principale ricchezza del paese. Rispose a tale contrassegno di fiducia con una memoria, nella quale dimostrò che la mortalità di tale pianta proveniva da una tuberosità parassita che cresceva sopra i suoi bulbi. Egli descrisse con diligenza i suoi progressi e la maniera, onde si propagava. Tale lavoro, illustrato da eccellenti figure, fu giudicato degno di comparire nelle memorie dell' accademia, e ne risultò l' ammissione del suo autore in quell' illustre società: ciò avvenne nel 1728. Da quel momento fino alla sua morte, accaduta l'anno 1782, Duhamel somministrò a quella raccolta più di altre sessanta memorie, pressochè tutte sopra argomenti importantissimi e nelle quali spiegò una grande varietà di cognizioni. Quindi è che Hans Sloane avendogli comunicato una scoperta singolare fattasi allora o piuttosto confermata nell' Inghilterra, cioè, che le ossa degli animali, di cui negli alimenti si mischiava della robbia, divenivano rosse, intraprese una numerosa serie di esperienze, in seguito alle quali tenne di potere spiegare la formazione delle ossa. Di là passò a quella del legno e cercò di provare ch' essa operavasi nello stesso modo. Avendo, in molte altre memorie, pubblicato alcune osservazioni nuove sull' innesto e sui mezzi di perfezionare i frutti, innestando gli arbori più volte sopra sè stessi, prese occasione da ciò per parlare d' un innesto animale, tanto singolare, ch'era stato messo in dubbio. E' desso quello dello sperone d' un galletto, impiantato sulla base della sua cresta, allorchè si taglia nel capponarlo; non solamente egli ne dimostrò l' esistenza, ma ne dedusse conseguenze utili alla fisiologia animale. Espose in seguito, in due memorie, l'anatomia del pero e di altri frutti. Fece, col celebre Buffon, numerose sperienze sull' incremento e la forza dei legni, ed essi annunziarono, come resultato, che era vantaggioso scorzare gli alberi tre o quattro anni prima di tagliarli. Sulla fede di questi due naturalisti era stato adottato un tal metodo; contuttociò non era stato messo molto in pratica, e da quel tempo in poi parecchi scrittori tedeschi l' hanno assoggettato a nuove esperienze ed hanno dimostrato che era più nocevole, che utile. Egli si esercitò successivamente sull'incremento del vischio, sulle margotte, sull' incremento delle piante fuori della terra, nell'acqua, o delle spugne continuamente umettate; sul loglio della segala. Finalmente si mostrò chimico, esponendo l' esperienze, che aveva fatte sulle piante di soda che aveva allevate in mezzo al Gatinais, cioè, lungi dal mare, e che da prima vi avevano dato dell' alcali, di cui la quantità era diminuita annualmente, ed alla fine scomparsa del tutto. Dal 1740 Duhamel pubblicò tutti gli anni le osservazioni metereologiche, fatte nella sua terra di Denainvilliers, applicate alle operazioni d'agricoltura ed ai loro resultati. Contribuì molto alla confezione del più bel monumento, che abbiano eretto le scienze nel XVIII secolo, la storia particolarizzata delle arti e dei mestieri. Egli ne compose più di venti parti, dal 1761 al 1766: tali sono le arti del magnano, del paunajuolo, del saponajo, del funajuolo, della raffineria del zucchero, l'arte di fabbricare le ancore, ec. Pubblicò a parte gli *Elementi dell' architettura navale*, 1757, 2 vol. in 4.to. Ma la più

considerabile di tutte le sue opere fu il *Trattato generale delle pesche marittime e fluviali*, 1769, 3 volumi in foglio. Non furono stampate che 74 pagine del tomo IV. Oltre i pesci, quell'opera comprende altresì i ceti e le foche, ma non tratta della pesca della testuggine, nè di quelle delle perle e del corallo. Duole che Duhamel non abbia consultato le buone opere pubblicate nel nord sopra tale materia; ma quantunque manchi sovente d'esattezza, tale opera è ancora la più compiuta nel suo genere; le figure sono ottime e copiate dalla natura. Gli si deve altresì un *Trattato della fabbrica del sartiame*, o *l'Arte della Corderia perfezionata*, Parigi, 1747, in 4to, seconda edizione aumentata, 1769, in 4.to; un *Trattato della conservazione della salute delle ciurme dei vascelli*, ec. Per quanto estesi fossero tali lavori, Duhamel non li riguardava che siccome accessorj. L'agricoltura lo teneva più specialmente occupato, ed intorno ad essa raccoglieva numerosi materiali. Incerto ancora quando e come gli avrebbe impiegati, si trovò determinato dalla viva sensazione, che produsse un metodo nuovo d' agricoltura, immaginato da un Inglese (Jethro Tull). Duhamel, avendolo assoggettato a numerose esperienze, lo adottò e sviluppò in un'opera, intitolata: *Trattato della cultura delle terre*, sei volumi in 12, che comparvero dal 1751 al 1760. Raccolse successivamente le osservazioni di molti agricoltori istrutti, tra gli altri di Lullin de Château-Vieux, di Genève, e d' Aymen. Tale opera fu rapidamente tradotta nelle differenti lingue d' Europa, perchè vi si trovò un corso compiuto d'agricoltura. Nulladimeno il nuovo sistema, che gli serviva per base e che consisteva nell'arare più volte al fine di supplire ai concimi, fu vivamente attaccato tanto in Francia, quanto nel paese che l' avea veduto nascere, e non si tardò ad accorgersi che, siccome avviene, lasciandosi strascinare dall'entusiasmo, si era quasi smarrita la buona via; ma la sostanza dell'opera di Duhamel consistendo principalmente in osservazioni ed in esperienze positive, si trovò independente da tale sistema e gli è sopravvissuta. L'autore ne pubblicò un compendio nel 1754, 2 vol. in 12, col titolo: *Elementi d' agricoltura.* Ne furono fatte poi molte edizioni, e fu tradotto in lingua inglese dal celebre Miller. Si possono considerare come dipendenze da tali lavori il *Trattato della conservazione dei grani ed in particolare del formento*, che comparve nel 1753, del pari che la *Storia d' un insetto che divora le messi nell' Angoumois*, Parigi, 1762, in 12; finalmente il *Trattato della robbia e della sua cultura.* Tali sono adunque gli scritti di Duhamel pubblicati sulla cultura delle piante erbacee; quelli, che concernono gli alberi, sono più importanti; eccone il ragguaglio: I. *Trattato degli alberi e degli arbusti che si coltivano in Francia all'aria aperta*, Parigi, 1755, 1 volume grande in 4.to: è desso l'esposizione delle ricchezze in tal genere, tanto indigene che esotiche, che si possedevano in Francia a quell' epoca. Esse vi sono disposte per ordine d'alfabeto, secondo la nomenclatura di Tournefort; ogni pianta è descritta con esattezza e la sua cultura esposta con diligenza; sono rappresentate da figure in legno, tanto corrette ed eleganti, quanto tale genere può permettere. Duhamel annunziò che erano quelle stesse, che il librajo Valgrisi aveva fatto fare a Venezia verso il 1560 per la grand' edizione di Mattioli, ma non dice per quale mezzo riuscito gli era di procurarsele, dopochè state erano sepolte

da due secoli. Egli ne fece fare alcune altre a Parigi per gli alberi che non erano conosciuti a quell'epoca; ma sono di molto inferiori alle antiche. Di più, onde supplire ai particolari della fruttificazione, che mancano, sia perchè allora di essi non si trattava, sia perchè i tratti in legno non sono abbastanza dilicati, fece intagliare in rame con molta accuratezza i caratteri dei generi; si trovano essi posti come fregj in fronte ad ogni articolo. Tale opera contribuì molto a far nascere in Francia il gusto per la cultura degli alberi stranieri; ma duole che l' autore non abbia pubblicata la storia dell'introduzione di tali alberi, il che gli sarebbe stato facile, prima citando i nomi di Mattioli, di cui usava le tavole, indi quelli degli altri botanici che ne avevano parlato primi. Si è ingannato altresì, più d'una volta, nell'applicazione che ha fatta di tali tavole; quindi è che riferisce talvolta piante erbacee ad arbusti. Onde facilitare le ricerche, ha premesso molti cataloghi, in cui le mille piante, di cui parla, si trovano disposte secondo differenti metodi, primamente secondo quelli di Tournefort e di Linneo, indi conforme a quelli che sono suoi in particolarità, l'uno sui frutti, e l'altro sulle foglie. Duhamel, cercando sempre di essere utile più che di brillare, aveva voluto rendere tale opera meno dispendiosa che fosse stato possibile; ma l' edizione essendosi prontamente smaltita, è divenuta rarissima e senza prezzo fisso: dal che fu mosso un librajo, Michel, ad annunciarne una nuova. Essa ha incominciato a comparire nel 1802; la 69.ma distribuzione è comparsa in settembre 1814. E' chiaro che vi dovevano occorrere numerose addizioni; si poteva aggiungerle facilmente, ma non fu osservato un tal limite; l'esecuzione e la disposizione furono totalmente cangiate in modo che è un'opera al tutto nuova, la quale non ha più di comune con quella di Duhamel che il titolo. Le sette prime distribuzioni sono lavoro di Veillard, ma dopo, cinque o sei altri botanici vennero adoperati successivamente dal librajo. Ciascuno d'essi, avendo le proprie idee particolari, si è allontanato sempre più dall'ordine tenuto nel principio. E' opinione nostra che sarebbe utile di ristampare un' edizione testuale dell' opera originale, con le stesse tavole che esistono ancora, senz'altri cambiamenti che un'aggiunta nella nomenclatura; II *La fisica degli alberi*, Parigi, 1758, 2 vol. in 4.to, è una continuazione dell' opera precedente; un trattato compiuto d'anatomia e di fisiologia vegetale, nel quale si trovano rifusi i lavori di Grew, Malpighi, Hales e Bounet; ma l'autore se li rese proprj pel modo onde gli ha disposti, e pel gran numero d' esperienze, che vi ha aggiunte, e gli ha sviluppati in un gran numero di figure, in cinquantacinque tavole egregiamente fatte; III *Dei semi e delle piantagioni degli alberi e della loro cultura*, Parigi, 1760, in 4.to: è stata tradotta in tedesco nel 1765, ed in ispagnuolo, da Casimiro Gomez de Ortega, Madrid, 1773, in 4.to; IV *Del governo dei boschi*, o *Mezzo di trarre partito dai boschi cedui e di atti fusti*, Parigi, 1764, 2 vol. in 4.to; *del Trasporto del legname e della conservazione del legname*, 1764, 1 vol. in 4.to. Comunque sembra che tali due opere non concernano che l'economia domestica, vi si rinvengono però altresì molte osservazioni d' anatomia e di fisiologia vegetale sull' incremento del legno, la sua durata, la sua forza ed il suo peso specifico; V *Trattato degli alberi da frutta*, *contenente la loro figura*, *la loro descrizione e la loro*

*cultura*, Parigi, 1768, 2 vol. in 4.to grande. Tale opera accoppia la magnificenza all'utilità: era la più compiuta che fosse per anche comparsa su tale soggetto. Egli incomincia da principj generali sulla cultura di tali alberi; indi particolarizza le loro differenti specie, e discute solidamente sulla distinzione delle specie e delle varietà; e fa vedere che tra queste ultime ve ne ha molte che si propagano costantemente: perciò distingue le *specie* dei naturalisti da quelle dei giardinieri. Cerca di determinare queste con eccellenti figure, e descrivendole amplamente, fors'anche troppo minutamente: si può dargli la stessa taccia che negli alberi arbusti, quella di non avere scritta la loro storia. Comparve una contraffazione di tale opera a Bruselles, in 3 vol. in 8.vo. Michel ha unito tale trattato a quello degli alberi ed arbusti, nella sua nuova edizione. Turpin e Poiteau ne hanno incominciato un'edizione magnifica; ma per mala sorte il suo prezzo fa sì che al più gran numero degli studiosi sia impossibile di comperarla. Tale è lo schizzo dei lavori di Duhamel; la moltiplicità loro dee fare stupore, soprattutto se si consideri che non erano prodotti di speculazioni di gabinetto, ma frutto dell'esperienza. In oltre teneva impieghi importanti, che gli costavano frequenti viaggi, quello soprattutto d'ispettore generale della marina: per adempierne le funzioni, fu obbligato di visitare le differenti provincie di Francia ond'esaminare lo stato delle loro foreste, dei porti, dei loro arsenali, mettervi in pratica i metodi da lui indicati e cercare finalmente di perfezionare i loro lavori in tutti i generi. Una vita sì attiva doveva lasciargli poco tempo per compilare da sè i suoi scritti; ma aveva saputo associarsi de' cooperatori. Ne trovò uno soprattutto degno di lui nella persona di suo fratello, Denainvilliers; abitando sempre la campagna, era in grado di eseguire tutte le osservazioni che gl'indicava suo fratello, cura di cui si disimpegnava con zelo e pazienza, e gliene comunicava i resultati. A lui si deve in parte il trattato degli alberi e arbusti; egli fornì pure la sostanza di quello degli alberi da frutta, ma fu Leberriays, che lo compilò. Bernardo de Jussieu comunicò a Duhamel le sue idee sui metodi di botanica e gli diede i caratteri dei generi. Egli poi seppe far uso delle critiche che fatte gli vennero: per tal modo corresse le sue idee sulla formazione del legno, conformandosi alle lettere rimaste manoscritte, che gli furono indiritte da un avvocato di Troyes (*V.* Ludot). Fa meraviglia il silenzio, che osserva Duhamel sopra tali rubacchiamenti; ma la stima generale ond'è stato onorato, durante tutta la sua vita, basta per rimuovere l'idea che tale condotta sia stata dettata dalla voglia di appropriarsi le fatiche altrui, soprattutto quelle di suo fratello, col quale restò teneramente unito fino alla morte, che precesse di molti anni la sua. Ma ogni cosa induce a credere che Duhamel, non mirando che ad esser utile, non facesse niun'attenzione alla gloria che gli poteva tornare da' suoi scritti. Altronde in nessuna parte di essi si trova quell'impulso d'ingegno che può solo procacciare agli autori una riputazione brillante. In generale tutte le sue opere sono scritte troppo prolissamente. Duhamel non valuta abbastanza l'intelligenza del suo lettore; d'altro canto, avvezzo a tutto assoggettare all'esperienza, sa decidersi di raro; accumula tutte le obbiezioni e non le risolve quasi mai; perciò, contuttochè si ammiri il suo candore e la sua buona fede, si starà contenti ad attingere

osservazioni certe ne'suoi trattati, senza cercarvi un' istruzione compiuta. Egli godè, mentre visse, di grande considerazione; la sua fortuna e la sua nascita vi contribuirono certamente; ma più di tutto le sue qualità morali e la solidità dell'indole sua. E' noto che nella società era d'una modestia estrema e che si era fatta invariabil norma di non parlar mai che di ciò, che aveva studiato. Si conosce la lezione, che diede in tal proposito ad un giovane marinajo che lo aveva richiesto più volte, domandandogli: Che cosa è questo? Non lo so, rispondeva sempre Duhamel. Ma a che serve dunque l'essere membro dell' accademia? rispose lo stordito; indi s'implica in una discussione, nella quale fini imbrogliandosi talmente che restò muto. Allora Duhamel riprende tranquillamente la parola, dicendo: „ Ecco a che „ serve l' essere dell' accademia, a „ non parlar mai che di quel che „ si sa ". Si narra altresì che avendo presentato un progetto importante sul porto di Tolone, fu deriso e posto da banda. Alcun tempo dopo, consultato dal ministro sopra un progetto che gli era stato proposto, riconobbe il suo lavoro, di cui uno di que' che l'avevano più sprezzato, si era impadronito. Era osservante della religione per principj e ne praticava tutti i doveri con esattezza. Mal grado le sollecitazioni della sua famiglia, restò celibe, temendo che gl' imbarazzi domestici non lo distogliessero da' suoi lavori; ma, riguardando i suoi nipoti come suoi proprj figli, gustò fra essi tutte le delizie della vita patriarcale. Una delle sue nipoti tra gli altri gli prodigalizzò le cure più assidue fino alla sua morte, avvenuta a Parigi ai 23 d'agosto 1782. Il suo elogio fu recitato lo stesso anno ed inserito nella storia dell' accademia delle scienze, di cui era divenuto decano. Jacquin gli ha dedicato sotto il nome di *Hamelia* uno dei generi, che ha istituiti in America. Esso comprende belli arbusti della famiglia delle rubiacee; il che ricorda i lavori che Duhamel ha fatti sulla robbia, che dà il suo nome a tale famiglia.

D—P—s.

DUHAN (Lorenzo), dottore di Sorbona, nato a Chartres, verso il 1656, professò per trent'anni circa la filosofia nel collegio du Plessis. Divenne in seguito gran-vicario del vescovo d'Autun ed ottenne un canonicato della chiesa di Chartres, cui rinunziò a suo fratello per ritornare a Parigi, dove sollecitò inutilmente d'essere impiegato come bibliotecario. Si limitò allora a ridomandare un canonicato e gliene venne accordato uno a Verdun. Morì improvvisamente in quella città, anno 1726, in età di circa 70 anni. Duhan è autore d' un' opera lungamente riputata nelle scuole, intitolata: *Philosophus in utramque partem*, Parigi, 1694, in 12: le edizioni ne sono state moltiplicate in numero grande. Duhan ebbe con Dagoumer discussioni, che diedero origine dall' una parte e dall'altra ad opuscoli attualmente obbliati.

W—s.

DUHAN (Carlo Egidio), nato a Jandun, nella Champagne, ai 14 di marzo 1685, di parenti protestanti, fu condotto in verd'età a Berlino, dove suo padre si era ritirato per godere del libero esercizio della sua religione. Terminati ch' ebbe gli studj classici, ottenne la permissione di militare come volontario; intervenne in tale qualità all' assedio di Stralsunda. La sua attività, la sua dolcezza, la sua pazienza fermarono l' attenzione del re, il quale commise al conte di Dohna di assumere informazioni sul di lui conto. I raggnagli, cui n' ebbe, furono tali quali il re

li poteva desiderare, e gli diede una prova della sua estrema soddisfazione, scegliendolo per vegliare all'educazione del principe reale (Federico II). Duhan ottenne in seguito il grado di consigliere della giustizia tedesca; ma poco dopo fu involto nella disgrazia del principe e rilegato in una picciola città del Brandebourg, con divieto d'avvicinarsi alla capitale. Federico, salendo sul trono, si affrettò di richiamare presso a sè il suo antico precettore e nulla trascurò per ricompensarlo di quanto aveva sofferto. Duhan fu fatto consigliere privato nel dipartimento degli affari esteri. Accompagnò il re nella campagna del 1741: le fatiche, cui provò, indebolirono la sua salute; egli non volle astringersi ad un governo che avrebbe potuto distorlo dalle sue funzioni; il male s'accrebbe, e dopo lunghi patimenti; sopportati con coraggio, morì ai 3 di gennajo 1746. Duhan fu membro dell'accademia di Berlino. Ha lasciato alcuni scritti di letteratura, cui la sua modestia gl'impedì di dare in luce, ed alcuni *Sunti* per servire alla storia di Prussia e di Brandebourg, di cui non ebbe tempo di far uso. Il suo elogio, scritto da Formey, è stato stampato nel tomo V, 2.da parte della *Nuova bibl. germanica.*

W—s.

DUHOUX D'HAUTRIVE, uno dei capi dei partigiani del re nella Vandée l'anno 1793, cognato di d'Elbée, prese le armi in pari tempo che quel generale. Cavaliere di s. Luigi ed uomo di molta esperienza militare, essendo stato capitano nel reggimento di Cambresis, infanteria, grandemente giovò ai *Vandeisti* pe' suoi talenti. Fu membro del consiglio reale, indi vicegovernatore del paese insorto sotto de Donnissan. Egli comandava a Beaupréau, dove gli riuscì d'istituire una fabbrica di polvere. Essendosi rifuggito a Noirmoutier con d'Elbée, vi perì nella stessa guisa che quell'infelice generale, in età di cinquant'anni. — Il cavaliere Duhoux, suo parente lontano, aveva servito nella cavalleria prima della rivoluzione; egli prese le armi con molto zelo fino dai primi momenti della sollevazione e fu tenuto per uno dei migliori uffiziali dell'esercito d'Angiò. Fu desso che decise della vittoria di St.-Lambert, prendendo a rovescio la posizione dei repubblicanti comandati da suo fratello, tanto ligio al partito rivoluzionario, quanto egli alla causa del re. Il cavaliere Duhoux morì da eroe, facendo la retroguardia dopo la disfatta di Mans; per quante istanze gli fossero fatte, non volle abbandonare i feriti, che aveva presi sotto la sua difesa, e che già non poteva più sottrarre all'inseguimento dei repubblicanti. Era allora ajutante generale dell'esercito de' reali, ed in età di trent'anni circa.

M—D j.

DUIFFOPRAGGAR (GASPARE), uno dei più celebri fabbricatori di violini del suo tempo, nacque nel Tirolo italiano, verso la fine del XV secolo. Viaggiò prima in Germania per conoscere i differenti modelli in uso e per applicare ai modelli d'Italia ciò, che avesse potuto crescere loro perfezione. Duiffoprugcar, desiderando di mettere stanza in Italia, andò a dimorare a Bologna verso i primi anni del XVI secolo. Si trovava in quella città, allorchè il re Francesco I., vi si recò, nel 1515, per fermare il concordato col papa Leone X. È noto quanto quel principe amasse e proteggesse le arti e quanto desiderasse di accelerare i loro progressi ne' suoi stati. Egli ode parlare del talento esimio dell'artista italiano; si affretta di fargli proposizioni vantaggiose per determinarlo

a seguirlo e fermare stanza a Parigi. Duiffoprugcar accetta, parte ed arriva. Sembra che fosse intenzione del monarca francese, di cui la musica era composta di ventiquattro stromenti, sei bassi, sei tenori, sei quinte e sei sopra violini, di far fabbricare gli stromenti necessarj al servigio della sua camera e della sua cappella in un modo degno del suo secolo e della sua magnificenza. Sembra altresì che il clima freddo e nebbioso della capitale non convenendo alla salute dell'artista italiano, chiedesse ed ottenesse dal re la permissione di ritirarsi a Lione, dove probabilmente terminò i suoi giorni: vi era ancora nel 1520. L'autore di questa notizia possiede due bassi ed un tenore di questo artista. Essi sono guerniti di sette corde, che s'accordavano nella maniera seguente: La più grave è il *la*, dalla chiave di *fa*, posta tra la prima e la seconda linea; *re, sol, ut* e *mi, la, ré*, dalla chiave di *sol*. Sul fondo esterno del primo è rappresentata la pianta della città di Parigi, veduta dall'alto ingiù nel XVI secolo, lavorata in legno rimesso e di differenti colori; sopra il piano sta un s. Luca, portato da un bue, copiato da un quadro di Raffaele. Il secondo basso ha dentro questa iscrizione: *Gaspard Duiffoprugcar, à la Coste sainct-Sébastian, à Lyon*. La tavola di sotto rappresenta il *Mosè* di Michelangelo, che si vede sul sepolcro del papa Giulio II. Sul manico è scolpita una salamandra, che era l'impresa del re Francesco I. Il terzo stromento è un violino che accompagna il tenore; sui tasti di esso si trovano i due versi latini seguenti, che quell'artista aveva scelti per motto.

Viva fui in sylvis, sum dura occisa securi;
Dum vixi, tacui, mortua dulce cano.

Venne figurato sulla tavola disotto S. Luca evangelista di Raffaello. I manichi de' tre stromenti sono scolpiti eccellentemente. Il ritratto di questo valente fabbricatore di violini è stato inciso a' suoi tempi in medaglione della forma in 4.to. Il suo motto, che si trova in fondo, serve a farlo riconoscere. Egli è rappresentato con una lunga barba che gli casca in mezzo al petto, attorniato da stromenti di ogni sorta, tenendo un compasso in una mano, nell'altra un manico di violino; sembra che mediti sulle proporzioni, che gli deve dare. Fayolle ha fatto incidere di nuovo l'effigie di tale artista, copiandola dal suo ritratto.

B—T.

DUILLIER (G. C. Fatio de), V. Fatio.

DUILLIO (Cajo), console, l'anno di Roma 261 anni prima di G. C.), verso l'incominciamento della prima guerra punica, ha una celebrità che fa epoca nella storia romana. Gli fu commesso, insieme con Cn. Cornelio Scipione Asina, suo collega, di costruire una flotta per opporsi alle forze marittime dei Cartaginesi. Una galera a cinque ordini di remi, presa al nemico, servì per modello. Il lavoro fu spinto con tanto ardore, che sessanta giorni dopo, tagliati i legnami, ebbero all'ancora cento sessanta navigli. I consoli non posero minore attività ed industria per istruire nelle opere e mosse navali le genti che dovevano ascendervi. Taluno, confrontando il peso e la grossezza de' vascelli romani con la leggierezza de' navali cartaginesi, immaginò, per compensar lo svantaggio della costruzione romana, una macchina, la quale aggrappar potesse e fermare i vascelli de' nemici; aveva essa la forma di corvo, e dato le ne venne il nome; poteva essere mossa a piacere. Il console Duillio

entrò in mare con tutta la sua flotta. I Cartaginesi, i quali non ravvisavano ne' Romani che uomini nuovi nelle faccende navali, si promettevano una facile vittoria. Quando videro i corvi appesi alle prue delle loro galee, furono sorpresi di tale novità; ma ben presto, ridendo l'invenzione grossolana di genti imperite, s'avanzarono con impeto per attaccar la battaglia. Allora i corvi, scagliati sopra i loro vascelli, vi s'aggrapparono e li fermarono. In tal modo i Romani corsero da ogni parte sul bordo ne' nemici e, siccome erano più forti e meglio armati, furono agevolmente vincitori. Trenta vascelli nemici, e quello, su cui era l'ammiraglio, caddero in balía de' Romani. I Cartaginesi furono incerti se attaccar dovessero una nuova battaglia, spaventati com'erano dall' apparato de' corvi. Il console li circuì da tutte le parti. I nemici, dopochè tentati ebbero tutti gl'ingegni dell'arte, minacciati da ogni parte dagli speroni e da' corvi delle galee romane, si ritirarono. In tale combattimento quattordici navigli cartaginesi furono affondati: trentuno erano stati presi con settemila uomini, e tremila erano morti nella pugna. Il fatto avvenne presso le isole di Lipari. Duillio andò in seguito ad assumere il comando dell' esercito terrestre nella Sicilia, liberò Segeste, ch'era stretta da' Cartaginesi, gli sconfisse, prese loro una città e tornò a Roma: ebbe la gloria di trionfarvi prima per una vittoria navale. I Romani, alteri per un evento di tal fatta sopra i dominatori del mare, aggiunsero particolari onori al trionfo del vincitore. Fu decretato ch'ei potesse in perpetuo farsi accompagnare, allorchè tornava da cena, da flauti e da faci. Il senato innalzar fece a sua gloria nel foro una colonna rostrale di marmo Pario, in cui si leggeva il numero delle galee cartaginesi prese ed affondate, e l'immensa somma di denaro, di che in tale occasione fatta avevano preda. Il testo di tale iscrizione è uno dei più antichi monumenti della lingua latina, ancor rozza a quell'epoca.

Q. R—y.

DUISBOURG o DUSBOURG (Pietro di), così detto dal luogo di sua nascita nel ducato di Cleves, viveva nel secolo XIV. Era sacerdote, e, secondo Wijenck-Kajalonick, cavaliere dell'ordine teutonico. Scrisse una *Cronaca di Prussia*, in latino, la quale s'estende dal 1226 al 1335; un anonimo la continuò fino al 1435. Crist. Hartknock pubblicò questa *Cronaca*, con la continuazione, a Jena, nel 1679, in 4.to. L'editore v'aggiunse note erudite e diciannove dissertazioni molto pregiate. Nicolò Jeroschinus, cappellano dell'ordine teutonico, tradusse in versi tedeschi la cronaca di Duisbourg, e Wigardus di Marburg continuò tale lavoro fino all'anno 1394.

W—s.

DUISING (Giustino Gerardo), originario del Brabante, nacque il dì 4 maggio 1705, a Berlebourg, dove suo padre, il quale era consigliere e balio, morì nel 1712. Dopo studiate le belle lettere nella sua città natía, il giovine Duising fu mandato, nel 1723, nel ginnasio di Cassel per ivi incominciare il corso degli studj medici, cui andò a continuare nell'università di Jena. Discepolo e commensale di Giovanni Adolfo Wedel, difese, nel 1728, sotto la presidenza di esso professore, la sua dissertazione inaugurale, *De morbis intemperici*, ed ottenne il dottorato. Fregiato di tale titolo, esercitò pel periodo d'un anno la medicina ad Hirschfeld; indi andò all'università di Strasburgo onde perfezionarsi nell'anatomia, nella chirurgia e nella

ostetricia. Come ne ritornò, fu eletto professore straordinario, e nel 1752 professore ordinario nell' università di Marburg: prese possesso della sua cattedra con un discorso, *De amplissimo anatomiae in theologia, jurisprudentia, medicina et philosophia usu*. Nel 1759 divenne decano della facoltà e morì a' 15 di febbrajo del 1761, lasciando diversi opuscoli stampati a Marburg, fra i quali si distinguono i seguenti: I. *Commentatio physica de salubritate aëris marburgensis, variis observationibus, tum historicis, tum oeconomicis, tum quae ad politiam faciunt*, 1753, in 4.to: è una raccolta di sedici dissertazioni sostenute (nel corso dell'anno 1753), sopra la topografia fisica e medica di Marburg; II *De methodo medendi febribus tertianis intermittentibus*, 1755, in 4.to. Duising disse e pubblicò un gran numero d' *Elogi funebri*, come quelli di Bernardo Duising, professore di teologia, 1755; di Giovanni Federico di Stein, presidente dell' accademia, 1755; di Jacopo Groddeck, presidente di legge, 1755; della regina di Svezia, Ulrica Eleonora, 1742; di Filippo Francesco di Danckelmann, 1742; di Giovan Sigismondo Kirchmeier, professore di teologia, 1749; del soprantendente Giovan Niccolò Breidenbanch, 1749. Si rinvengono alcune notizie biografiche intorno a questo medico nelle *Nachrichten* di Boerner, nella Storia letteraria dell'Assia, di Stridier e nel *Programma in obitum Justini-Gerhardi Duising*, d'Enrico Otone Duising, professore e bibliotecario dell' università di Marburg.

C.

**DUIVEN** (Giovanni), pittore, nato a Gouda nel 1610, fu allevato da Gualtieri Crabeth e venne in alcuna fama, dipingendo ritratti. Quello d' un francescano, detto il P. Simpernel, gli fece guadagnar molto pel gran numero di copie, che gliene vennero chieste. Morì, nel 1640, in età di soli 30 anni.

D—st.

**DUJARDIN**. *V*. Horto (Garcias ab).

**DUJARDIN** (Carlo), pittore, nato in Amsterdam, verso il 1640. Ottimo allievo d' un ottimo maestro, ebbe prima lezioni da Berghem ed in seguito andò ancor molto giovane in Italia. L' unione accademica lo accolse e gli diede il nome di *Barba di Becco*. Per una fortuna non poco rara seppe tanto ben conciliare la sua inclinazione a' piaceri con lo studio, che gl' Italiani gli diedero la preferenza fra quanti de' suoi compatriotti dipingevano nel medesimo genere. Qualunque vantaggio gli offerisse il soggiorno di Roma, abbandonò quella città per tornare nel suo paese, e, nel passar per Lione, vi fece molti lavori. Quantunque essi fossero pagati benissimo, il suo gusto eccessivo per lo spendere lo trasse a far debiti e costretto si vide a sposare la sua albergatrice, donna d'età avanzata, ma ricca. In Amsterdam, ove andò con essa, ebbe la migliore accoglienza; i raccoglitori andavano a gara nel comperare i suoi quadri, di cui stabiliva egli medesimo il prezzo. Tormentato da sua moglie o forse dominato dal suo amore per i piaceri d' una vita libera, andò al Texel, sotto pretesto d' accompagnare un suo amico, s' imbarcò e non tornò più. Tornò a Roma e vi rinvenne le sue antiche relazioni, i suoi ammiratori, e si vide un' altra volta in grado di fare una grande spesa. L'amico, col quale intrapreso aveva il viaggio, tentò indarno di ricondurlo in Olanda. Lasciò Roma, ma per recarsi in Venezia, dove la fama l' aveva preceduto. Un mercatante olandese, il quale sperava trarre gran profitto dai di lui

quadri, gli offerse d'albergarlo in casa sua; e Carlo Dujardin, non sospettando il motivo interessato di costui, accettò l'offerta d'un compatriotta. Ma una malattia, seguita da una indigestione, perir lo fece a' 20 di novembre del 1678, non essendo ancora che nel trentesimo-ottavo anno dell'età sua. Quantunque protestante, gli fu data, per un riguardo a' suoi talenti, una sepoltura onorifica in una città, di cui le belle arti mandato avevano sovente vivissimo splendore. I quadri di Carlo Dujardin, i più nel genere famigliare, sono ordinariamente composti di pochi oggetti, ma tutto è in essi brillante, corretto e spiritoso. Senza essere tanto accuratamente finiti, quanto quelli della maggior parte de' suoi compatriotti, producono un effetto sicuro pel tocco fermo dell'artista. E' poco inferiore a Paolo Potter come pittore d'animali, ed i suoi dipinti in fatto di quadri storici davano grandi speranze. Spinse l'espressione delle sue figure ad un alto grado di precisione. Tutti i suoi quadri sono ricercatissimi: parecchi di essi sono considerati quali capolavori e pagati considerabilmente. Di tal numero è quello del *Ciarlatano*, uno de' più preziosi quadri di sì fatto genere, ch'esistano nel Museo del Louvre (1). Ivi se ne scorgono pure altri nove, tutti più o meno capitali, fra cui uopo è distinguere un *Calvario*, nel quale, contro il suo uso, il pittore introdusse un grandissimo numero di figure. La maniera abituale di Carlo Dujardin non gli permetteva di dare a tale argomento tutta la nobiltà convenevole; il gusto del disegno n'è quindi difettoso, quantunque abbastanza corretto; ma per la composizione, pel colorito e pel chiaro oscuro il lavoro merita grandi elogj. Carlo Dujardin incise con l'acqua forte, nel 1652, un libro di paesi in cinquantadue pezzi, con un gran numero di figure e d'animali; lo spirito e la sveltezza, che formano il carattere del suo pennello, si ravvisano in tali intagli.

D—T.

DUJARDIN, membro del collegio e dell'accademia di chirurgia di Parigi, nato a Neuilly-St.-Front, nel territorio di Soissons, ai 3 di gennajo del 1738, morto il dì 5 febbrajo del 1775. S'era accinto a scrivere la *Storia della chirurgia* dalla sua origine fino a' nostri giorni; la morte lo colse primachè potesse compiere tale bella intrapresa. Il primo volume dell'opera con sì fatto titolo fu pubblicato, 1774, in 4.to: esso appartiene a Dujardin. L'autore si fermò allo stato della chirurgia presso i Romani nel tempo di Celso. Il secondo volume (1780) è dovuto a Peyrilhe, il quale compiuto aveva il terzo prima di morire. Questo prezioso manoscritto esiste presentemente nella biblioteca del professore Antonio Dubois, il quale comperò quella di Peyrilhe. E' opinione generale che Dujardin non abbia fatto che raccogliere i materiali del volume da lui pubblicato e che il laborioso letterato Querlon, (Anna Gabriele Meunier), ne sia il compilatore.

F—R.

DUKE (Riccardo), poeta inglese, nato verso la metà del XVII secolo, fu amico intrinseco d'Otway e tenne commercio di lettere con i più begl'ingegni del suo tempo. Forse più a tali letterarie relazioni, che a' suoi talenti personali il suo nome deve il vantaggio d'essergli sopravvissuto; imperciochè, quantunque si rinvengano nella sua *Rivista*, poema politico, cui non compì, alcuni versi abbastanza energici, le di lui opere, per giudizio

(1) Fu assai bene inciso da Boissieu.

di Samuele Johnson, non s' innalzano in generale sopra la mediocrità. Spira in oltre da esse tutta la licenza che regnava nella letteratura inglese in un'opera, in cui, per detto d' uno scrittore di quella nazione, chiunque passar voleva per bello spirito arrossiva di dire le sue preci. S' ignora nondimeno se il suo carattere e i suoi costumi partecipassero del contagio del suo spirito. In un' età più matura prese gli ordini e pubblicò alcuni sermoni molto edificanti. Fu successivamente prebendario di Gloucester, cappellano della regina Anna e vicario di Witney nella contea d' Oxford. Fu rinvenuto morto nel suo letto nel 1711, la domane d' un convito, a cui era intervenuto. Le sue poesie, che formano un piccolissimo volume, consistono in gran parte in componimenti *fuggitivi*, ed in traduzioni di Teocrito, di Virgilio, d' Orazio, d' Ovidio e di Giovenale.

S—D.



FINE DEL VOLUME DECIMOSESTO.